

Tutto don Camillo

(i racconti del Mondo piccolo)



Volume 1 di 5

Giovannino Guareschi

Tutto don Camillo

MONDO PICCOLO

Volume 1 di 5

Racconti dal 1 al 84 e tre racconti nel prologo

Qui, con tre storie e una citazione, si spiega il mondo di "Mondo piccolo"

Io da giovane facevo il cronista in un giornale e andavo in giro tutto il giorno in bicicletta per trovare dei fatti da raccontare.

Poi conobbi una ragazza, e allora passavo le giornate pensando a come si sarebbe comportata quella ragazza se io fossi diventato imperatore del Messico o se fossi morto. E, alla sera, riempio la mia pagina inventando i fatti di cronaca, e questi fatti piacevano parecchio alla gente perché erano molto più verosimili di quelli veri.

Io, nel mio vocabolario, avrò sì e no duecento parole, e son le stesse che usavo per raccontare l'avventura del vecchio travolto da un ciclista o quella della massaia che, sbucciando le patate, ci rimetteva un polpastrello.

Quindi niente letteratura o altra mercanzia del genere: in questo libro io sono quel cronista di giornale e mi limito a raccontare dei fatti di cronaca. Roba inventata e perciò tanto verosimile che mi è successo un sacco di volte di scrivere una storia e di vederla, dopo un paio di mesi, ripetersi nella realtà. E non c'è niente di straordinario, è semplice questione di ragionamento: uno considera il tempo, la stagione, la

moda e il momento psicologico e conclude che, stando così le cose, in un ambiente x possono verificarsi questa e quest'altra vicenda. (...)

L'ambiente è un pezzo della pianura padana: e qui bisogna precisare che, per me, il Po comincia a Piacenza.

Il fatto che da Piacenza in su sia sempre lo stesso fiume, non significa niente: anche la Via Emilia, da Piacenza a Milano, è in fondo la stessa strada; però la Via Emilia è quella che va da Piacenza a Rimini.

Non si può fare un paragone tra un fiume e una strada perché le strade appartengono alla storia e i fiumi alla geografia.

E con questo?

La storia non la fanno gli uomini: gli uomini subiscono la storia come subiscono la geografia. E la storia, del resto, è in funzione della geografia.

Gli uomini cercano di correggere la geografia bucando le montagne e deviando i fiumi e, così facendo, si illudono di dare un corso diverso alla storia, ma non modificano un bel niente, perché, un bel giorno, tutto andrà a catafascio. E le acque ingoieranno i ponti, e romperanno le dighe, e riempiranno le miniere; crolleranno le case e i palazzi e le catapecchie, e l'erba crescerà sulle macerie e tutto ritornerà terra. E i superstiti dovranno lottare a colpi di sasso con le bestie, e ricomincerà la storia.

La solita storia.

Poi, dopo tremila anni, scopriranno, sepolto sotto quaranta metri di fango, un rubinetto dell'acqua potabile e un tornio della Breda di Sesto San Giovanni e diranno: «Guarda che roba!».

E si daranno da fare per organizzare le stesse stupidaggini dei lontani antenati. Perché gli uomini sono delle disgraziate creature condannate al progresso, il quale progresso porta irrimediabilmente a sostituire il vecchio Padreterno con le nuovissime formule chimiche. E così, alla fine, il vecchio Padreterno si secca, sposta di un decimo di millimetro l'ultima falange del mignolo della mano sinistra e tutto il mondo va all'aria.

Dunque il Po comincia a Piacenza, e fa benissimo perché è l'unico fiume rispettabile che esista in Italia: e i fiumi che si rispettano si sviluppano in pianura, perché l'acqua è roba fatta per rimanere orizzontale, e soltanto quando è perfettamente orizzontale l'acqua conserva tutta la sua naturale dignità. Le cascate del Niagara sono fenomeni da baraccone, come gli uomini che camminano sulle mani.

Il Po comincia a Piacenza, e a Piacenza comincia anche il Mondo piccolo delle mie storie, il quale Mondo piccolo è situato in quella fetta di pianura che sta fra il Po e l'Appennino.

«... Il cielo è spesso d'un bell'azzurro, come ovunque in Italia, salvo nella stagione men buona, in cui si levano fittissime nebbie. (...) Il suolo è la più parte gentile, arenoso e fresco, alquanto forte a monte e talora schiettamente argillo-

so. Una lussureggiante vegetazione ammantava il territorio, che non ha un palmo spoglio di verzura, la quale cerca stendere il suo dominio fin sopra i larghi renai del Po.

«I campi di ondeggianti messi, listati per tutto da filari di viti sposate agli oppii, (...) coronati da prode di ben chiomati gelsi, mostrano la feracità del suolo (...). Frumento, grano turco, uve in copia, bachi da seta, canape, trifoglio, sono i principali prodotti; vi prova bene ogni generazione di piante, e assai vi allignavano un dì le roveri e ogni ragione di frutti: folte vincaie rendono irsute le coste della riviera, lungo la quale, in passato più che adesso, verdeggiavano larghi e ricchi boschi di pioppi, qua e là tramezzati da ontani e da salici, o resi vaghi dall'odorosa madre selva, che, abbracciando le piante, forma capannucce e guglie cosparse di colorite campanelline.

«Vi ha di molti buoi, bestie suine e pollame, insidiato questo dal martore e dalla faina: il cacciatore vi scova non poche lepri, preda soventi volte delle volpi, e, a tempo, fendono l'aria quaglie, tortore, pernici dal pennaggio brizzolato, beccacce che bezzicano il terreno a mo' di crivello, e altri volatili di passo; vedi soprappoco grandi schiere di rapidi storni: stuoli d'anitre stendonsi d'inverno sul Po. Il biancheggiante gabbiano brilla sull'ali attento, indi piomba e ghermisce il pesce; fra i canneti s'asconde il variopinto piombino, la passera cannaiola, la gallinella acquatica e l'astuta fòlaga: sul fiume odi charlotti, scorgi aironi, pivieri, pavoncelli e altri uccelli ripuari, rapaci falchi e roteanti poane terror delle

chiocce; notturni barbagianni e silenziosi fatappi: talora furono ammirati e presi volatili maggiori, cui su per il Po o giù dall'Alpi, recarono i venti da strani paesi.

«In quella conca ti appinzano le zanzare... (*"da fangosi – Stagni gli antichi lai cantan le rane"*), ma nelle smaglianti notti d'estate l'incantevole usignolo accompagna del soavissimo suo canto la divina armonia dell'universo, lamentando forse che una simile non addolcisca i liberi cuori degli uomini.

«Nel fiume pescoso guizzano barbi, tinche, lucci voraci, argentei carpi, squisiti persici dalle pinne rosse, lubriche anguille e grossi storioni, che, talor tormentati da piccole lamprede, risalgono il fiume, del peso qualche volta di centocinquanta e più chilogrammi ciascuno. (...)

«Sulla spiaggia del fiume giacciono i resti della villa di *Stagno*, un dì molto distesa, or pressoché tutta inghiottita dalle onde: nel canto ove il Comune tocca Stirone vicino al Taro, sorge la villa di *Fontanelle*, aprica e sparta. Là dove la strada provinciale s'incrocicchia col'argine del Po, sta il casale di *Ragazzola*: verso mattina, dove il suolo più si abbassa, è il piccolo villaggio della *Fossa*; e la romita villicciuola di *Rigosa* sta, umile e incantucciata, tra gatterri, pioppi ed altre piante poco lontano dal luogo dove il rivo Rigosa mette in Taro. Fra queste ville vedi *Roccabianca*.»

Quando rileggo questa pagina del notaio Francesco Luigi Campari, mi sembra di diventare un personaggio della

favola che egli racconta, perché io son nato nella villa «aprica e sparta».

Il piccolo mondo del Mondo piccolo non è qui però: non è in nessun posto fisso: il paese di Mondo piccolo è un puntino nero che si muove, assieme ai suoi Pepponi e ai suoi Smilzi, in su e in giù lungo il fiume per quella fettaccia di terra che sta tra il Po e l'Appennino: ma il clima è questo.

Il paesaggio è questo: e, in un paese come questo, basta fermarsi sulla strada a guardare una casa colonica affogata in mezzo al granturco e alla canapa, e subito nasce una storia.

Prima storia

Io abitavo al Boscaccio, nella Bassa, con mio padre, mia madre e i miei undici fratelli: io, che ero il più vecchio, toccavo appena i dodici anni e Chico che era il più giovane toccava appena i due. Mia madre mi consegnava ogni mattina una cesta di pane, un sacchetto di mele o di castagne dolci, mio padre ci metteva in riga nell'aia e ci faceva dire ad alta voce il *Pater Noster*: poi andavamo con Dio e tornavamo al tramonto.

I nostri campi non finivano mai e avremmo potuto correre anche una giornata intera senza sconfinare. Mio padre non avrebbe avuto neppure mezza parola anche se noi gli avessimo calpestato tre intere biolche di frumento in germo-

glio o se gli avessimo divelto un filare di viti. Eppure noi sconfinavamo sempre e ci davamo parecchio da fare. Anche Chico, che aveva due anni appena e aveva la bocca piccolina e rossa e gli occhi grandi con lunghe ciglia e ricciolini sulla fronte come un angioletto, non si faceva certamente scappare un papero quando gli arrivava a tiro.

Poi, ogni mattina, appena partiti noi, venivano alla fattoria delle vecchie con sporte piene di paperi, di gallinelle, di pulcini assassinati, e mia madre, per ogni capo morto, dava un capo vivo.

Noi avevamo mille galline che razzolavano per i nostri campi, ma quando si doveva mettere qualche pollo a bollire nella pentola, bisognava comprarlo.

Mia madre scuoteva il capo e continuava a cambiare paperi vivi con paperi morti. Mio padre faceva la faccia scura, si arricciava i lunghi baffi e interrogava brusco le donnette per sapere se si ricordavano chi dei dodici era stato a fare il colpo.

Quando qualcuna gli diceva che era stato Chico, il più piccolino, mio padre si faceva raccontare per tre o quattro volte la storia, e come aveva fatto a lanciare il sasso, e se era un sasso grosso, e se aveva colpito il papero al primo colpo.

Queste cose le ho sapute tanto tempo dopo: allora non ci si pensava. Ricordo che una volta mentre io, lanciato Chico contro un papero che passeggiava come uno stupido in mezzo a un praticello spelacchiato, stavo con gli altri dieci appo-

stato dietro un cespuglione, vidi mio padre a venti passi di distanza che fumava la pipa all'ombra di una grossa quercia.

Quando Chico ebbe spacciato il papero, mio padre se ne andò tranquillamente con le mani in tasca e io e i miei fratelli ringraziammo il buon Dio.

«Non si è accorto di niente» dissi io sottovoce ai ragazzi. Ma allora io non potevo capire che mio padre ci aveva pedinati per tutta la mattinata, nascondendosi come un ladro, pur di riuscire a vedere come Chico ammazzava i paperi.

Ma io sto uscendo dal seminato: questo è il difetto di chi ha troppi ricordi.

Io devo dirvi che il Boscaccio era un paese dove non moriva mai nessuno, per via di quell'aria straordinaria che vi si respirava.

Al Boscaccio sembrava quindi impossibile che un bambino di due anni potesse ammalarsi.

Invece Chico si ammalò sul serio. Una sera, mentre stavamo per tornare a casa, Chico si sdraiò improvvisamente per terra e cominciò a piangere. Poi smise di piangere e si addormentò. Non si volle svegliare e io lo presi in braccio.

Chico scottava, sembrava pieno di fuoco: allora noi tutti provammo una paura terribile. Il sole tramontava e il cielo era nero e rosso, le ombre lunghe. Abbandonammo Chico in mezzo all'erba e fuggimmo urlando e piangendo come se qualcosa di terribile e di misterioso ci inseguisse.

«Chico dorme e scotta... Chico ha il fuoco dentro la testa!» singhiozzai io appena mi trovai davanti a mio padre.

Mio padre, lo ricordo bene, staccò la doppietta dalla parete, la caricò, se la mise sottobraccio, e ci seguì senza dir nulla, e noi camminammo stretti attorno a lui e non avevamo più paura perché nostro padre era capace di fulminare un leprotto a ottanta metri di distanza.

Chico era abbandonato in mezzo all'erba scura, e con la sua lunga veste chiara e i suoi ricciolini sulla fronte sembrava un angelo del buon Dio cui si fosse guastata un'aluzza e che fosse caduto nel trifoglio. Al Boscaccio non moriva mai nessuno, e quando la gente seppe che Chico stava male, tutti provarono un enorme sgomento. Anche nelle case si parlava sottovoce. Per il paese bazzicava un forestiero pericoloso e nessuno di notte si azzardava ad aprire una finestra per paura di vedere, nell'aia imbiancata dalla luna, aggirarsi la vecchia vestita di nero e con la falce in mano.

Mio padre mandò a prendere col calessino tre o quattro dottori famosi. E tutti toccarono Chico e gli appoggiarono l'orecchio alla schiena, poi guardarono mio padre senza dir niente.

Chico continuava a dormire e a scottare, e il suo viso era diventato più bianco del lenzuolo. Mia madre piangeva in mezzo a noi e non voleva più mangiare; mio padre non si sedeva mai e continuava ad arricciarsi i baffi, senza parlare.

Il quarto giorno i tre ultimi dottori, che erano arrivati insieme, allargarono le braccia e dissero a mio padre:

«Non c'è che il buon Dio che possa salvare il vostro bambino».

Ricordo che era mattina: mio padre fece un cenno con la testa e noi lo seguimmo nell'aia. Poi con un fischio chiamò i famigli: erano cinquanta fra uomini, donne e bambini.

Mio padre era alto, magro e potente, con lunghi baffi, un grande cappello, la giacca attillata e corta, i calzoni stretti alla coscia e gli stivali alti. (Da giovane mio padre era stato in America, e vestiva all'americana.) Faceva paura quando si piantava a gambe larghe davanti a qualcuno. Mio padre si piantò a gambe larghe davanti ai famigli e disse:

«Soltanto il buon Dio può salvare Chico. In ginocchio: bisogna pregare il buon Dio di salvare Chico».

Tutti ci inginocchiammo e cominciammo a pregare ad alta voce il buon Dio. Le donne dicevano a turno delle cose e noi e gli uomini rispondevamo: «Amen».

Mio padre rimase a braccia conserte, fermo come una statua davanti a noi fino alle sette di sera, e tutti pregavano perché avevano paura di mio padre e perché volevano bene a Chico.

Alle sette di sera, mentre il sole cominciava a tramontare, venne una donna a chiamare mio padre. Lo seguì.

I tre dottori erano seduti pallidi attorno al letto di Chico: «Peggiora» disse il più anziano. «Non arriverà a domattina.» Mio padre non disse nulla, ma sentii che la sua mano stringeva forte la mia.

Uscimmo: mio padre prese la doppietta, la caricò a palla, se la mise a tracolla, prese un grosso pacco, me lo consegnò.

«Andiamo» disse.

Camminammo attraverso i campi: il sole si era nascosto dietro l'ultima boscaglia. Scavalcammo il muretto di un giardino e bussammo a una porta.

Il prete era solo in casa e stava mangiando al lume della lucerna. Mio padre entrò senza levarsi il cappello.

«Reverendo» disse mio padre «Chico sta male e soltanto il buon Dio può salvarlo. Oggi, per dodici ore, sessanta persone hanno pregato il buon Dio, ma Chico peggiora e non arriverà a domattina.»

Il prete guardava mio padre con gli occhi sbarrati.

«Reverendo» continuò mio padre «tu soltanto puoi parlare al buon Dio e fargli capire come stanno le cose. Fagli capire che se Chico non guarisce io gli butto all'aria tutto. In quel pacco ci sono cinque chili di dinamite da mina. Non resterà più in piedi un mattone di tutta la chiesa. Andiamo!»

Il prete non disse parola: si avviò seguito da mio padre, entrò in chiesa, si inginocchiò davanti all'altare, giunse le mani.

Mio padre stava in mezzo alla chiesa, col fucile sotto-braccio, a gambe larghe, piantato come un macigno. Sull'altare ardeva una sola candela e tutto il resto era buio.

Verso mezzanotte mio padre mi chiamò:

«Va' a vedere come sta Chico e torna subito».

Volai fra i campi, arrivai a casa col cuore in gola. Poi ritornai e correvo ancora più forte.

Mio padre era ancora lì, fermo, a gambe larghe, col fucile sottobraccio, e il prete pregava bocconi sui gradini dell'altare.

«Papà» gridai col mio ultimo fiato. «Chico è migliorato! Il dottore ha detto che è fuori pericolo! Il miracolo! Tutti ridono e sono contenti!»

Il prete si alzò: sudava e il suo viso era disfatto.

«Va bene» disse bruscamente mio padre.

Poi, mentre il prete guardava a bocca aperta, si tolse dal taschino un biglietto da mille e l'infilò nella cassetta delle elemosine.

«Io i piaceri li pago» disse mio padre. «Buona sera.»

Mio padre non si vantò mai di questa faccenda, ma al Boscaccio c'è ancora oggi qualche scomunicato il quale dice che, quella volta, Dio ebbe paura.

Questa è la Bassa, terra dove c'è gente che non battezza i figli e bestemmia non per negare Dio, ma per far dispetto a Dio. E sarà lontana quaranta chilometri o meno dalla città, ma, nella piana frastagliata dagli argini, dove non si vede oltre una siepe o al di là della svolta, ogni chilometro vale per dieci. E la città è roba di un altro mondo.

Io mi ricordo:

Seconda storia

Qualche volta si vedevano al Boscaccio quelli di città: meccanici, muratori. Andavano al fiume per avvitare i bulloni del ponte di ferro, o al canale della bonifica per dare il cemento ai muretti delle chiuse.

Portavano la paglietta o dei berretti di pezza buttati da una parte, si sedevano davanti all'osteria della Nita e chiedevano birra, bisticchine con spinaci.

Il Boscaccio era un paese dove la gente mangiava a casa sua e andava all'osteria soltanto per bestemmiare, per giocare alle bocce e per bere del vino in compagnia.

«Vino, minestra col lardo e ova con la cipolla» rispondeva la Nita affacciandosi alla porta. E allora quegli uomini si buttavano le pagliette e i berretti all'indietro e cominciavano a gridare che la Nita aveva di bello questo e quest'altro e a picchiare gran pugni sulla tavola e a schiamazzare come oche.

Quelli di città non capivano niente: quando giravano per la campagna facevano come le scrofe nel granturco: fracasso e scandalo. Quelli di città a casa loro mangiavano polpette di cavallo e venivano a chiedere birra al Boscaccio dove al massimo si poteva bere vino nelle scodelle, o a trattare con prepotenza uomini che, come mio padre, avevano trecentocinquanta bestie, dodici figli e millecinquecento biolche di terra.

Adesso è cambiata perché anche in campagna c'è gente che porta il berretto tutto da una parte, mangia polpette di cavallo e grida in pubblico alle ragazze d'osteria che hanno di bello questo e quest'altro: il telegrafo e la ferrovia hanno fatto molto in questo campo. Ma allora la cosa era diversa, e quando arrivavano quelli di città al Boscaccio c'era gente che stava in forse se uscire di casa con la doppietta carica a pallettoni oppure a palla.

Il Boscaccio era un benedetto paese fatto così.

Una volta, seduti davanti al ceppo dell'aia, guardavamo nostro padre che con una zappa cavava fuori da un pezzo di pioppo una pala da frumento, quando arrivò di corsa Chico.

«Uh! Uh!» disse Chico che aveva due anni e non poteva fare lunghi discorsi. Io non riesco a capire come facesse mio padre a intendere sempre quello che borbottava Chico.

«C'è qualche forestiero o qualche bestiaccia» disse mio padre e, fattosi portare la doppietta, si avviò trascinato da Chico verso il prato davanti al primo frassino.

Trovammo sei maledetti di città: avevano dei trespoli e dei pali bianchi e rossi e misuravano non so che cosa calpestando il trifoglio.

«Cosa fate?» domandò mio padre al più vicino, che reggeva uno dei pali rossi e bianchi.

«Faccio il mio mestiere» spiegò l'imbecille senza voltarsi «e se anche voi faceste il vostro si risparmierebbe fiato.»

«Toglietevi di là!» gridarono gli altri che stavano in mezzo al trifoglio attorno al treppiedi.

«Via!» disse mio padre puntando la doppietta contro i sei imbecilli di città.

E quelli, quando lo videro alto come un pioppo in mezzo alla carrareccia, presero i loro arnesi e scapparono come lepri.

Alla sera, mentre seduti attorno al ceppo dell'aia stavamo guardando nostro padre dare gli ultimi colpi di zappetta alla pala, i sei di città ritornarono accompagnati da due guardie che erano andati a stanare fino alla stazione di Gazzola.

«È quello lì» disse uno dei sei miserabili indicando mio padre.

Mio padre continuò a zappettare senza neppure alzare la testa e il capoguardia affermò che non capiva come potesse essere successo.

«È successo che io ho visto sei estranei rovinarmi il trifoglio e li ho mandati fuori della mia terra» spiegò mio padre.

Il capoguardia disse che si trattava dell'ingegnere e dei suoi aiutanti venuti a prendere le misure per il binario del tranvai a vapore.

«Dovevano dirlo. Chi entra in casa mia deve domandare permesso» dichiarò mio padre rimirando soddisfatto il suo lavoro. «E poi attraverso i miei campi non deve passare nessun tranvai.»

«Se ci fa comodo, il tranvai passerà» rise con rabbia l'ingegnere. Ma mio padre s'era accorto che la pala aveva su un fianco una gobba e ora era molto impegnato a spianarla.

Il capoguardia affermò che mio padre doveva lasciar passare l'ingegnere e i suoi aiutanti.

«È roba governativa» concluse.

«Quando avrò una carta coi timbri del governo lascerò passare quella gente» borbottò mio padre. «Il mio diritto lo conosco.»

Il capoguardia convenne che mio padre aveva ragione e che l'ingegnere avrebbe portato la carta coi timbri.

L'ingegnere e i cinque di città tornarono il giorno dopo: entrarono nell'aia con le pagliette all'indietro e i berretti sull'orecchio.

«Ecco la carta» disse l'ingegnere presentando un foglio a mio padre.

Mio padre prese il foglio e si avviò verso casa: lo seguimmo tutti.

«Leggi adagio» mi ordinò mio padre quando fummo in cucina. E io lessi e rilessi.

«Vagli a dire che può andare» concluse alla fine mio padre cupo.

Ritornato in casa seguii mio padre e gli altri sul solaio e ci disponemmo davanti alla finestra rotonda che dava sui campi.

I sei imbecilli camminarono canticchiando per la carraiccia, fino al frassino; improvvisamente li vedemmo gesticolare rabbiosi. Uno fece l'atto di correre verso casa nostra ma gli altri lo trattennero.

Quelli di città, anche oggi, si regolano sempre così: fanno l'atto di correre addosso a qualcuno ma gli altri li trattengono.

Stettero a discutere sulla carrareccia un certo tempo, poi si tolsero le scarpe, le calze e si rimboccarono i calzoni. Alla fine entrarono saltellando nel prato di trifoglio.

Era stato un lavoraccio durato da mezzanotte alle cinque del mattino: quattro aratri da coltura fonda tirati da ottanta buoi avevano buttato all'aria tutto il prato del trifoglio. Poi si erano dovuti sbarrare dei fossi e aprirne degli altri per allagare la terra arata. Alla fine si erano dovute portare dieci cisterne di roba del pozzo nero della stalla e svuotarle nell'acqua.

Mio padre rimase con noi alla finestra del solaio fino a mezzogiorno a veder sgambettare gli uomini di città.

Chico faceva degli strilli da uccellino ogni volta che vedeva qualcuno dei sei barcollare, e mia madre che era salita per dirci che la minestra era pronta era contenta.

«Guardalo lì: da stamattina ha riacquistato tutto il suo colore. Aveva proprio bisogno di divertirsi, povero pulcino. Sia ringraziato il buon Dio che ti ha fatto passare per il cervello l'idea di stanotte» disse mia madre.

Verso sera vennero ancora i sei di città accompagnati dalle guardie e da un signore vestito di nero, stanato fuori chi sa dove.

«I signori asseriscono che avete allagato un campo per ostacolare il loro lavoro» affermò l'uomo vestito di nero, irri-

tato perché mio padre stava seduto e non lo guardava neanche.

Mio padre fece il suo fischio e vennero sull'aia tutti i famigli che, fra uomini, donne e bambini, erano cinquanta.

«Dicono che io ho allagato stanotte il prato prima del frassino» spiegò mio padre.

«Sono venticinque giorni che il campo è allagato» asserì un vecchio.

«Venticinque giorni» dissero tutti, uomini donne e bambini.

«Si saranno sbagliati col prato di trifoglio che è vicino al secondo frassino» concluse il vaccaro. «È facile sbagliarsi, per chi non è pratico.»

Se ne andarono tutti masticando rabbia. Mio padre il mattino dopo fece attaccare il cavallo al barroccio e andò in città dove rimase tre giorni. Ritornò molto buio in viso.

«Le rotaie debbono passare di lì, non c'è niente da fare» spiegò a mia madre.

Vennero altri uomini di città che cominciarono a piantar picchetti di legno tra le zolle ormai asciutte: il binario doveva traversare tutto il campo di trifoglio per poi rientrare nella strada e fiancheggiarlo fino alla stazione di Gazzola.

Il tram a vapore sarebbe arrivato dalla città fino alla stazione di Gazzola ed era una bella comodità: ma sarebbe passato attraverso i poderi di mio padre. E ci sarebbe passato di prepotenza, questo era il grave. Glielo avessero domandato garbatamente, mio padre avrebbe concesso la terra senza

neppure pretendere soldi: mio padre non era contrario al progresso.

Il primo a comprare una doppietta moderna coi cani interni, non era forse stato lui al Boscaccio?

Ma così, buon Dio!

Lungo la strada provinciale lunghe schiere di uomini di città piantavano sassi, interravano traversine e avvitavano rotaie: e a mano a mano che il binario si allungava, la locomotiva, che trascinava vagoni di materiale, faceva un passo avanti; di notte gli uomini dormivano nei carri coperti che erano in coda al convoglio.

Ormai la linea si avvicinava al campo di trifoglio e una mattina gli uomini cominciarono a buttar giù un pezzo di siepe. Io e mio padre eravamo seduti ai piedi del primo frassino: c'era anche Gringo, il cagnaccio che mio padre amava come fosse uno di noi. Appena i badili sfioracchiarono la siepe Gringo si buttò verso la strada, e quando gli uomini ebbero aperto un varco fra le gaggie, se lo trovarono davanti minaccioso, che mostrava i denti.

Uno degli imbecilli fece un passo e Gringo gli si avventò al collo.

Erano in una trentina con picconi e badili: non ci vedevano perché eravamo dietro il frassino.

L'ingegnere si fece avanti con un bastone:

«Via, bestiaccia!» gridò. Ma Gringo lo azzannò a un polpaccio facendolo cadere urlante.

Gli altri eseguirono un attacco in massa menando badilate. Gringo non cedeva. Sanguinava, ma continuava a mordere, stracciava polpacci, stritolava mani.

Mio padre si mordeva i baffi: era pallido come un morto e sudava. Se avesse fischiato, Gringo sarebbe ritornato subito e avrebbe avuta salva la vita. Mio padre non fischiò: continuò a guardare pallido come un morto, con la fronte piena di sudore, stringendomi la mano mentre io singhiozzavo.

Al tronco del frassino era appoggiata la doppietta e rimase così, appoggiata.

Gringo ormai non aveva più forza e lottava soltanto con l'animaccia sua: uno gli spaccò la testa col taglio del badile.

Un altro lo inchiodò per terra con la vanga. Gringo si lamentò un poco poi si stecchì.

Allora mio padre si alzò, si mise sottobraccio la doppietta e si avanzò lentamente verso quelli di città.

Come se lo videro apparire davanti, alto come un pioppo, coi baffi a punta, il largo cappello, la giacca corta e gli stivali coi calzoni a coscia, tutti fecero un passo indietro e lo guardarono muti stringendo il manico dei loro arnesi.

Mio padre arrivò fino a Gringo, si chinò, lo afferrò per il collare e se lo trascinò via come uno straccio.

Lo seppellimmo a piede dell'argine, e quando io ebbi pestata la terra e tutto ritornò come prima, mio padre si tolse il cappello.

Anch'io mi tolsi il cappello.

Il tram non arrivò mai a Gazzola: era d'autunno e il fiume si era gonfiato e scorreva giallo di fango; una notte l'argine si ruppe e l'acqua corse per i campi e allagò tutta la parte bassa del podere e il campo di trifoglio e la strada divennero un lago.

Allora sospesero i lavori e, per evitare ogni futuro pericolo, fermarono la linea al Boscaccio, otto chilometri da casa nostra.

E quando, calmatosi il fiume, andammo con gli uomini per riparare la falla, mio padre mi strinse forte la mano.

L'argine s'era rotto proprio là dove avevamo sepolto Gringo.

Di tanto è capace l'animaccia di un cane!

Io dico che questo è il miracolo della Bassa.

Su uno scenario scrupolosamente veristico come quello dipinto dal notaio Francesco Luigi Compari (uomo di gran cuore e innamorato della Bassa, ma che non avrebbe concesso alla Bassa neppure una tortorella, se le tortorelle non avessero fatto parte della fauna locale), un cronista di giornale ficca dentro una storia e non si sa più se sia maggiormente vera la descrizione del notaio o la vicenda inventata dal cronista.

Questo è il mondo di Mondo piccolo: strade lunghe e diritte, case piccole pitturate di rosso, di giallo e di blu oltremare, sperdute in mezzo ai filari di viti. Nelle sere d'agosto si alza lentamente, dietro l'argine, una luna rossa ed

enorme che pare roba di altri secoli. Uno è seduto su un mucchio di ghiaia, sulla riva del fosso, con la bicicletta appoggiata al palo del telegrafo. Si arrotola una sigaretta di trinciato. Tu passi, quello ti domanda uno zolfanello. Parlate. Tu gli dici che vai al "festival" a ballare e quello scuote la testa. Tu gli dici che ci sono delle belle ragazze e quello scuote ancora la testa.

Terza storia

Ragazze? No, niente ragazze. Se si tratta di fare un po' di baracca all'osteria, una cantata, sempre pronto. Niente altro, però: io ho già la mia ragazza che mi aspetta tutte le sere vicino al terzo palo del telegrafo lungo la strada del Fabbricone.

Io avevo quattordici anni e tornavo a casa in bicicletta per la strada del Fabbricone. Un albero di prugne lasciava uscire un ramo da un muretto e, una volta, mi fermai.

Una ragazza uscì dai campi con un cesto in mano e io la chiamai. Doveva avere un diciannove anni perché era molto più alta di me e ben formata.

«Tu, fammi la scaletta» le dissi.

La ragazza depose il cesto e io mi issai sulle sue spalle.

Il ramo era stracarico e io mi riempii la camicia di prugne gialle.

«Allarga il grembiule che facciamo a mezzo» dissi alla ragazza.

La ragazza rispose che non occorre.

«Non ti piacciono le prugne?» domandai.

«Sì, ma io le posso staccare quando voglio» spiegò. «La pianta è mia: io abito lì.»

Io allora avevo quattordici anni e portavo i calzoni a mezza gamba: ma facevo il manovale di muratore e non avevo paura di nessuno. Lei era molto più alta di me e formata come una donna.

«Tu prendi in giro la gente» esclamai guardandola male «ma io sono anche capace di romperti la faccia, brutta spilungona.»

Non fiatò neanche.

La incontrai due sere dopo, sempre sulla stradetta.

«Ciao, spilungona!» le gridai. Poi le feci un versaccio con la bocca. Adesso non sarei più capace, ma allora li facevo meglio del capomastro, che aveva imparato a Napoli.

La incontrai delle altre volte, ma non le dissi più niente, una sera finalmente perdetti la pazienza, saltai giù dalla bicicletta e le sbarrai il passo.

«Si potrebbe sapere che cos'hai da guardarmi così?» le domandai buttandomi la visiera del berretto tutta da una parte.

La ragazza spalancò due occhi chiari come l'acqua, due occhi come non ne avevo visti mai.

«Io non ti guardo» rispose timidamente.

Rimontai sulla bicicletta.

«Sta' in gamba, spilungona!» le gridai. «Io non scherzo.»

Una settimana dopo la vidi di lontano che stava camminando davanti a me a fianco di un giovanotto e mi venne una gran rabbia. Mi alzai in piedi sui pedali e cominciai a spingere come un dannato: a due metri dal giovanotto sterzai, e nel passargli vicino gli diedi una spallata che lo appiccicò lungo disteso per terra come una buccia di fico.

Sentii che mi gridava dietro del figlio di donnaccia, e io allora smontai e appoggiai la bicicletta a un palo telegrafico, vicino a un mucchio di ghiaia. Lo vidi che mi correva incontro come un maledetto: era un giovanotto di vent'anni e con un pugno mi avrebbe spaccato. Ma io facevo il manovale di muratore e non avevo paura di nessuno. Quando fu ora gli sparai una sassata che lo prese dritto in faccia.

Mio padre era un meccanico straordinario e quando aveva una chiave inglese in mano faceva scappare un paese intero: però anche mio padre, se vedeva che io riuscivo a racattare un sasso, faceva dietro-front e per picchiarmi aspettava che io dormissi. Ed era mio padre! Figurati quel baggiano là! Gli riempii la faccia di sangue, poi quando ne ebbi voglia saltai sulla bicicletta e filai via.

Per un paio di sere girai alla larga, poi, alla terza, ritornai per la strada del Fabbricone, e appena vidi la ragazza la raggiunsi e smontai all'americana, saltando giù dal sellino per di dietro.

I ragazzi del giorno d'oggi fanno ridere quando vanno in bicicletta: parafranghi, campanelli, freni, fanali elettrici, cambi di velocità e poi? Io avevo una Frera con sopra le croste di ruggine, ma per scendere i sedici gradini della piazza mica smontavo: pigliavo il manubrio alla Gerbi e volavo giù come un fulmine.

Smontai e mi trovai davanti alla ragazza: avevo la sporta attaccata al manubrio e cavai fuori una martellina.

«Se ti trovo ancora con un altro, ti spacco la testa a te e a lui» dissi.

La ragazza mi guardò con quei suoi maledetti occhi chiari come l'acqua.

«Perché dici così?» mi domandò sottovoce.

Non lo sapevo, ma cosa importa?

«Perché sì» risposi. «Tu devi andare a spasso da sola o se no con me.»

«Io ho diciannove anni e tu quattordici al massimo» disse la ragazza. «Se tu ne avessi almeno diciotto sarebbe un'altra cosa. Adesso io sono una donna e tu sei un ragazzo.»

«E tu aspetta fino a quando avrò diciotto anni» gridai. «E bada a non farti vedere con qualcuno o sei frita.»

Allora io facevo il manovale di muratore e non avevo paura di niente: quando sentivo parlare di donne, pigliavo su e andavo via. Non me ne importava un fico secco delle donne: però quella là non doveva far la stupida con gli altri.

Rividi la ragazza per quasi quattro anni, tutte le sere meno la domenica. Era sempre là, appoggiata al terzo palo

del telegrafo, sulla strada del Fabbricone. Se pioveva aveva il suo bravo ombrello aperto.

Non mi fermai neanche una volta.

«Ciao» le dicevo passando.

«Ciao» mi rispondeva.

Il giorno in cui compii diciotto anni smontai dalla bicicletta. «Ho diciotto anni» le dissi. «Adesso puoi venire a spasso con me. Se fai la stupida ti spacco la testa.»

Lei aveva adesso ventitré anni e s'era fatta una donna completa: però aveva sempre gli stessi occhi chiari come l'acqua e parlava sempre a voce bassa, come prima.

«Tu hai diciotto anni» mi rispose «ma io ne ho ventitré. I ragazzi mi prenderebbero a sassate se mi vedessero insieme con uno così giovane.»

Lasciai andare la bicicletta per terra, rimediai un sasso piatto e le dissi:

«Lo vedi quell'isolatore là, il primo sul terzo palo?».

Fece cenno di sì con la testa.

Lo centrai netto e rimase soltanto il gancio di ferro, nudo come un verme.

«I ragazzi» esclamai «prima di prenderci a sassate dovranno saper lavorare così.»

«Facevo per dire» spiegò la ragazza. «Non sta bene che una donna vada in giro con un minorenne. Se tu avessi almeno fatto il soldato!...»

Mi girai la visiera del berretto tutta a sinistra:

«Ragazza mia, per caso mi avresti preso per un torototella? Quando avrò fatto il soldato, io avrò ventun anno e tu ne avrai ventisei: e allora ricomincerai la storia».

«No» rispose la ragazza «fra diciotto e ventitré è una cosa, e fra ventuno e ventisei è un'altra. Più si va avanti e meno gli anni di differenza contano. Un uomo che abbia ventun anno o che ne abbia ventisei è la stessa cosa.»

Mi pareva un ragionamento giusto: però io non ero il tipo che si lasciasse menare per il naso.

«Allora ne riparleremo quando avrò fatto il soldato» dissi saltando in sella. «Però bada che se quando ritorno non ti trovo, vengo a spaccarti la testa anche sotto il letto di tuo padre.»

Tutte le sere la vedevo ferma al terzo palo della luce e io non scesi mai. Le dicevo buona sera e lei mi rispondeva buona sera.

Quando mi chiamarono io le gridai:

«Domani parto per il militare».

«Arrivederci» rispose la ragazza.

Adesso non è il caso di ricordare tutta la mia vita militare: macinai diciotto mesi di naia e al reggimento ero lo stesso di quando stavo a casa. Avrò fatto tre mesi di riga: si può dire che tutte le sere o ero consegnato o ero dentro.

Appena passati i diciotto mesi mi mandarono a casa.

Arrivai nel pomeriggio tardi e, senza neanche mettermi in borghese, saltai sulla bicicletta e andai verso la strada del Fabbricone.

Se quella trovava ancora delle storie, la facevo fuori a bicicletta nella schiena.

Cominciava a farsi scuro lentamente e io andavo come un fulmine pensando dove diavolo sarei andato a stanarla fuori. Ma non dovetti cercare un bel niente, invece: la ragazza era là che mi aspettava puntualmente sotto il terzo palo del telegrafo.

Era precisa come l'avevo lasciata, e gli occhi erano gli stessi, identici.

Smontai davanti a lei.

«Ho finito» le dissi mostrandole il foglio di congedo. «C'è l'Italia seduta e vuol dire congedo illimitato. Dove c'è invece l'Italia in piedi significa congedo provvisorio.»

«È una bella cosa» rispose la ragazza.

Avevo corso come un diotifulmini e avevo la gola secca.

«Si potrebbe avere un paio di quelle prugne gialle di quella volta?» domandai.

La ragazza sospirò:

«Mi dispiace tanto, ma la pianta è bruciata».

«Bruciata?» mi meravigliai. «Da quando in qua le piante di prugne bruciano?»

«È stato sei mesi fa» rispose la ragazza. «Una notte prese fuoco il pagliaio e bruciò la casa e tutte le piante dell'orto, come zolfanelli. Tutto è bruciato: dopo due ore c'erano soltanto i muri. Li vedi?»

Guardai là in fondo e vidi un pezzo di muro nero con una finestra che si apriva sul cielo rosso.

«E tu?» domandai.

«Anch'io» rispose con un sospiro «anch'io come tutto il resto. Un mucchietto di cenere e buona notte al secchio.»

Io guardai la ragazza che stava appoggiata contro il palo del telegrafo: la guardai fisso e, attraverso la sua faccia e il suo corpo, vidi la venatura del legno del palo e l'erba del fosso.

Le misi un dito sulla fronte e toccai il palo del telegrafo.

«Ti ho fatto male?» domandai.

«Niente male.»

Rimanemmo un po' in silenzio mentre il cielo diventava di un rosso sempre più cupo.

«E allora?» dissi alla fine.

«Ti ho aspettato» sospirò la ragazza «per farti vedere che la colpa non è mia. Adesso, posso andare?»

Io allora avevo ventun anno e facevo il presentat'arm con un pezzo da settantacinque. Le ragazze, quando mi vedevano passare, buttavano in fuori il petto come se si trovasse alla rivista del generale, e mi guardavano fin che avevano una fessura d'occhio.

«Allora?» ripeté la ragazza con voce bassa. «Debbo andare?»

«No» le risposi io. «Tu devi aspettarmi fin che ho finito quest'altro servizio. In giro non mi prendi, bella mia.»

«Va bene» disse la ragazza. E mi parve che sorrisse. Ma a me queste stupidaggini non vanno tanto e rimontai subito in bicicletta.

Adesso sono ormai dodici anni che tutte le sere ci vediamo. Io passo e neanche smonto dalla bicicletta:

«Ciao».

«Ciao.»

Capite? Se si tratta di fare una cantata all'osteria, un po' di baracca, sempre pronto. Niente altro, però: io ho già la mia ragazza che mi aspetta tutte le sere vicino al terzo palo del telegrafo sulla strada del Fabbricone.

Uno adesso dice: fratello, perché mi racconti queste storie?

Perché sì, rispondo io. Perché bisogna rendersi conto che, in quella fettaccia di terra tra il fiume e il monte, possono succedere cose che da altre parti non succedono. Cose che non stonano mai col paesaggio. E là tira un'aria speciale che va bene per i vivi e per i morti, e là hanno un'anima anche i cani. Allora si capisce meglio don Camillo, Pepone e tutta l'altra mercanzia. E non ci si stupisce che il Cristo parli e che uno possa spaccare la zucca a un altro, ma onestamente, però: cioè senza odio. E che due nemici si trovino, alla fine, d'accordo nelle cose essenziali.

Perché è l'ampio, eterno respiro del fiume che pulisce l'aria. Del fiume placido e maestoso, sull'argine del quale, verso sera, passa rapida la Morte in bicicletta. O passi tu

sull'argine di notte, e ti fermi, e ti metti a sedere e guardi dentro un piccolo cimitero che è lì, sotto l'argine. E se l'ombra di un morto viene a sedersi vicino a te, tu non ti spaventi e parli tranquillo con lei.

Ecco l'aria che si respira in quella fettaccia di terra fuori mano: e si capisce facilmente cosa possa diventare laggiù la faccenda della politica.

Adesso c'è il fatto che in queste storie parla spesso il Cristo Crocifisso. Perché i personaggi principali sono tre: il prete don Camillo, il comunista Peppone e il Cristo Crocifisso.

Ebbene, qui occorre spiegarsi: se i preti si sentono offesi per via di don Camillo, padronissimi di rompermi un candelotto in testa; se i comunisti si sentono offesi per via di Peppone, padronissimi di rompermi una stanga sulla schiena. Ma se qualcun altro si sente offeso per via dei discorsi del Cristo, niente da fare; perché chi parla nelle mie storie, non è il Cristo, ma il mio Cristo: cioè la voce della mia coscienza.

Roba mia personale, affari interni miei.

Quindi: ognuno per sé e Dio per tutti.

1 DON CAMILLO

Don Camillo, l'arciprete di Ponteratto, era un gran brav'uomo. Però uno di quei tipi che non hanno peli sulla lingua e, la volta che in paese era successo un sudicio pasticcio nel quale erano immischiati vecchi possidenti e ragazze, don Camillo durante la Messa aveva cominciato un discorsetto generico e ammodino, poi a un bel momento, scorgendo proprio in prima fila uno degli scostumati, gli erano scappati i cavalli e, interrotto il suo dire, aveva gettato un drappo sulla testa del Gesù Crocifisso dell'aitar maggiore perché non sentisse e, piantandosi i pugni sui fianchi, aveva finito il discorso a modo suo e tanto era tonante la voce che usciva dalla bocca di quell'omaccione, e tanto grosse le diceva, che il soffitto della chiesetta tremava.

Naturalmente don Camillo, venuto il tempo delle elezioni, si era espresso in modo così esplicito nei riguardi degli esponenti locali delle sinistre che, una bella sera, tra il lusco e il brusco, mentre tornava in canonica, un pezzaccio d'uomo intabarrato gli era arrivato alle spalle schizzando fuor da una siepe e, approfittando che don Camillo era impacciato dalla bicicletta al manubrio della quale era appeso un fagotto con

settanta uova, gli aveva dato una robusta suonata con un palo, scomparendo poi come inghiottito dalla terra.

Don Camillo non aveva detto niente a nessuno. Arrivato in canonica e messe in salvo le uova, era andato in chiesa a consigliarsi con Gesù, come era solito fare nei momenti di dubbio.

«Cosa debbo fare?» aveva chiesto don Camillo.

«Spennellati la schiena con un po' d'olio sbattuto nell'acqua e statti zitto» gli aveva risposto Gesù dal sommo dell'altare. «Bisogna perdonare chi ci offende. Questa è la regola.»

«Va bene» aveva obiettato don Camillo. «Qui però si tratta di legnate, non di offese.»

«E cosa vuol dire?» gli aveva sussurrato Gesù. «Forse che le offese recate al corpo sono più dolorose di quelle recate allo spirito?»

«D'accordo, Signore. Ma Voi dovete tener presente che legnando me che sono il Vostro ministro, hanno recato offesa a Voi. Io lo faccio più per Voi che per me.»

«E io non ero forse più ministro di Dio di te? E non ho forse perdonato chi mi ha inchiodato sulla croce?»

«Con Voi non si può ragionare» aveva concluso don Camillo. «Avete sempre ragione Voi. Sia fatta la Vostra volontà. Perdoneremo. Però ricordatevi che se quelli, imbalanziti dal mio silenzio, mi spaccheranno la zucca la responsabilità sarà Vostra. Io Vi potrei citare dei passi del Vecchio Testamento...»

«Don Camillo, a me vieni a parlare di Vecchio Testamento! Per quanto riguarda il resto mi assumo ogni responsabilità. Però, detto fra noi, una pestatina ti sta bene così impari a fare della politica in casa mia.»

Don Camillo aveva perdonato. Però una cosa gli era rimasta di traverso nel gozzo come una lisca di merluzzo: la curiosità di sapere chi l'avesse spennellato.

*

Passò del tempo e, una sera tardi, mentre era nel confessionale, don Camillo vide attraverso la grata la faccia del capoccia dell'estrema sinistra, Peppone.

Peppone che veniva a confessarsi era un avvenimento da far rimanere a bocca aperta. Don Camillo si compiacque.

«Dio sia con te, fratello: con te che più d'ogni altro hai bisogno della Sua santa benedizione. È da molto tempo che non ti confessi?»

«Dal 1918» rispose Peppone.

«Figurati i peccati che hai fatto in questi 28 anni, con quelle belle idee che hai per la testa.»

«Eh sì, parecchi» sospirò Peppone.

«Per esempio?»

«Per esempio due mesi fa vi ho bastonato.»

«È grave» rispose don Camillo. «Offendendo un ministro di Dio tu hai offeso Dio.»

«Me ne sono pentito» esclamò Peppone. «Io poi non vi ho bastonato come ministro di Dio, ma come avversario politico. È stato un momento di debolezza.»

«Oltre a questo e all'appartenenza a quel diabolico partito, hai altri peccati gravi?»

Peppone vuotò il sacco.

In complesso era poca roba e don Camillo lo liquidò con una ventina fra *Pater* e *Avemarie*. Poi, mentre Peppone si inginocchiava davanti alla balaustra per dire la sua penitenza, don Camillo andò a inginocchiarsi sotto il Crocifisso.

«Gesù» disse «perdonami ma io gliele pesto.»

«Neanche per sogno» rispose Gesù. «Io l'ho perdonato e anche tu lo devi perdonare. In fondo è un brav'uomo.»

«Gesù, non ti fidare dei rossi: quelli tirano a fregare. Guardalo bene: non vedi che faccia da barabba che ha?»

«Una faccia come tutte le altre. Don Camillo, tu hai il cuore avvelenato!»

«Gesù, se Vi ho servito bene fatemi una grazia: lasciate almeno che gli sbatta quel candelotto sulla schiena! Cos'è una candela, Gesù mio?»

«No» rispose Gesù. «Le tue mani sono fatte per benedire, non per percuotere.»

Don Camillo sospirò. Si inchinò e uscì dal cancelletto. Si volse verso l'altare per segnarsi ancora e così si trovò dietro le spalle di Peppone che, inginocchiato, era immerso nelle sue preghiere.

«Sta bene» gemette don Camillo giungendo le palme e guardando Gesù. «Le mani sono fatte per benedire, ma i piedi no!»

«Anche questo è vero» disse Gesù dall'alto dell'altare. «Però mi raccomando, don Camillo: una sola!»

La pedata partì come un fulmine. Peppone incassò senza battere ciglio poi si alzò e sospirò sollevato:

«È dieci minuti che l'aspettavo» disse. «Adesso mi sento meglio.»

«Anch'io» esclamò don Camillo che aveva ora il cuore sgombro e netto come il cielo sereno.

Gesù non disse niente. Ma si vedeva che era contento anche Lui.

2 PEPPONE

Peppone entrava nell'osteria della Secchia e gli anziani benestanti e benpensanti buttavano giù in fretta il loro bicchiere di vino o il loro caffè, pagavano e tagliavano la corda.

Peppone era un pericolo da evitare perché, ancora nel 1930, Peppone era rosso scarlatto e a rimanere in un locale pubblico dove uno scatenato alto due metri urlava roba da schioppi contro il governo era imprudenza nera. E Peppone costituiva un serio pericolo anche se non faceva discussioni politiche perché, quando si stancava di schiamazzare, si sedeva a un tavolo davanti a qualcuno e, arraffato un mazzo di carte, prendeva a mischiarle dicendo:

«Facciamo una bottiglia di *cognac*».

Impossibile poter rifiutare una partita a scopa con Peppone: e giocare a scopa con Peppone voleva dire una bottiglia di *cognac* che partiva perché, a scopa, Peppone era imbattibile a Trepicchi. Aveva una memoria di ferro e ricordava le carte di tre partite, inoltre quando giocava cambiava completamente registro e da rivoluzionario urlatore diventava muto e impenetrabile come un pezzo di marmo.

Una sera successe il fattaccio. Mentre Peppone stava bestemmiando roba da far drizzare i capelli, apparve sulla porta

una squadra di giovanotti dalla faccia scura come la loro camicia.

«Questa sera sono legnate» borbottò l'oste sgomento.

Nello stanzone cadde un silenzio di ghiaccio. Quello che pareva il capo della squadra indicò Peppone ai suoi e chiese:

«È quello lì?».

«Sì.»

Il giovanotto si fece avanti, si andò a sedere a un tavolino, prese a tagliare un mazzo di carte.

«Facciamo una bottiglia di *cognac*» disse a Peppone indicandogli la sedia di fronte.

Peppone si sedette lentamente, buttò indietro il berretto e toccò il mazzo. La gente si fece attorno ai due, muta, sbiottita.

La partita si svolse nel più profondo silenzio, e con una regolarità spaventosa, e Peppone perdette.

«Così si trattano i sovversivi» disse sghignazzando il giovanotto. Poi bevve il *cognac* coi compagni, ne offerse in giro e se ne andò.

Questo fu un colpo duro, per Peppone, perché la gente, per la prima volta, rise alle sue spalle. Ma la sera dopo aveva già riacquistato la sua baldanza e, arrivato di buon'ora all'osteria della Secchia, dopo aver fulminato a scopa qualcuno che aveva messo su la cresta, urlò cose da pazzi all'indirizzo del governo e concluse che, a quel moscardino dalla camicia sporca, gli avrebbe svitata la testa.

«Prima però gli voglio appiccicare sul gobbo sei partite a scopa!» concluse perché la faccenda della sconfitta l'aveva scottato. «Si faccia vivo se ha il coraggio!»

Naturalmente, la sera dopo, Giacomino (il giovanotto famoso) apparve come un fantasma all'osteria della Secchia, accompagnato dalla solita squadra.

«M'hanno detto che volevi la rivincita» disse Giacomino a Peppone. «Ci facciamo la solita bottiglia di *cognac*.»

Fu una serata storica, alla Secchia, perché Peppone perdette non una ma tre partite a scopa e, quando Giacomino si alzò, buttò le carte sul tavolo e, come la volta prima, esclamò:

«Così si trattano i sovversivi».

Peppone uscì dall'osteria con la febbre e la gente sghignazzava. Ci volle una settimana per riprendersi, e quando tornò alla Secchia ed ebbe bevuto a sufficienza per partire in quarta da fermo, urlò che lui di Giacomini ne mangiava dodici, come aperitivo, e così, la sera dopo, Giacomino riapparve e lo fulminò con tre partite da togliere il fiato.

Peppone principiò a sentirsi il veleno nel sangue e Giacomino diventò per lui un'ossessione: perché non poteva aprir bocca che (informatori ce n'erano dappertutto) la sera dopo Giacomino appariva alla Secchia, gli si sedeva avanti e lo batteva a scopa. Poi se ne andava dicendo col solito sorriso sarcastico: «Così si trattano i sovversivi».

Starsene zitto per evitare lo smacco? Peppone non lo poteva per due ragioni: prima di tutto perché era rosso fin

dentro le ossa, secondariamente perché la gente avrebbe detto che lui aveva paura.

La storia continuò per degli anni e Peppone pensò più di una volta di aspettare Giacomino dietro una siepe e fulminarlo con una schioppettata.

Cambiò osteria, ma Giacomino lo andava a trovare dappertutto. Era diventato una mezza autorità nel partito e disponeva di un servizio di spionaggio perfetto.

Arrivò il momento in cui Peppone non ne poté più e, fatto il pieno di *cognac*, una sera ne disse tante e così ad alta voce che le guardie sentirono, lo accalapparono e lo portarono dentro.

«Te la sei cercata tu» gli spiegò il commissario. «Cinque anni di confino non te li toglie nessuno.»

In cella, mentre aspettava la decisione della legge, Peppone, dopo aver preso a calci tutto quello che in una cella può essere preso a calci, si fece una ragione: in fondo era un modo come un altro per far finire quella persecuzione. Quasi quasi adesso era contento.

La sera stessa vennero a prenderlo, lo ficcarono su una macchina e lo scaricarono in un portone. Lo spinsero su per una scala e così si trovò davanti a un uscio sul quale stava un cartello. Era la sede del partito, e Peppone si preparò l'animo e le costole per una stiratina.

Buttato dentro, vide una scrivania e dietro la scrivania Giacomino e dietro Giacomino le solite facce proibite.

«Facciamo la solita bottiglia di *cognac*» disse Giacomo indicando a Peppone una sedia e cominciando a mescolare le carte di un mazzo.

Peppone perdette nel modo più scandaloso e Giacomo alla fine sospirò:

«Se va avanti così, saremo costretti a farla giocare coi balilla, signor Peppone. Vada pure. Per la bottiglia di *cognac* vorrà dire che me ne pagherà due la prossima partita».

Quando Peppone si trovò nella strada raccolse un sasso e tracciò una grossa croce contro il muro: poi si sputò sulla mano e si appiccicò lo sputo sulla fronte:

«Giuro che lo ammazzerò!» disse a denti stretti.

*

Cambiò paese e quando, dopo il 26 luglio, si apprestava a ritornare, scoppiò l'8 settembre e Peppone si diede alla montagna dove fece cose importanti diventando ben presto il capo di un reparto volante. Lavorava coi suoi uomini nei paraggi di Trepicchi e gli anni erano passati, ma il suo odio non era diminuito: e quando dal cocuzzolo della vedetta si affacciava alla valle e vedeva il paese si sentiva scoppiare la testa.

Una volta non ne poté più.

«Bisogna scendere a Trepicchi a prelevare uno» disse agli uomini.

«È pericoloso: i crucchi sono fitti come mosche» gli fecero notare.

«Lo so» continuò Peppone. «Perciò vado da solo stanotte.»

Quando si avviò c'era tutto il reparto pronto a seguirlo, ma egli prese soltanto due uomini. Fu un'impresa da scrivere sui libri, ma, alla fine, Peppone e i suoi due uomini si trovarono davanti alla casa famosa, che era isolata. Disgraziatamente una pattuglia di crucchi cominciò a bazzicare proprio allora per i paraggi e Peppone dovette far miracoli per riuscire a ritornare al campo coi suoi uomini.

Schiumando di rabbia dovette accontentarsi il giorno dopo di mandare a Giacomino, attraverso una staffetta, un biglietto: «Peppone si ricorda di te: arrivederci presto».

La fine venne quasi all'improvviso: un giorno d'aprile, dopo una rabbiosa battaglia, Peppone e i suoi uomini trovarono via libera e piombarono in paese come nibbi.

La prima cosa che fece Peppone fu naturalmente quella di arrivare alla casa di Giacomino. Giacomino non aveva fatto a tempo a scappare ed era in trappola.

Peppone prese a calci la porta, poi a spallate, ma si accorse che la porta era barricata dall'interno.

«Giacomino, apri!» urlò Peppone. «Apri o spacco tutto.»

Le imposte di una finestra al primo piano si socchiusero, e si udì la voce di Giacomino.

«Peppone» disse Giacomino «tu stai facendo una porcheria! Ricordati che io dopo il 26 luglio mi sono ritirato e non mi sono immischiato più di niente.»

«Apri o do fuoco alla casa!» urlò Peppone. «Io debbo fare i conti con te di quello che mi hai fatto prima del 26 luglio! Apri!»

«Apri tu se ci riesci» rispose Giacomino ritirandosi.

Allora Peppone andò in bestia e cominciò a tirare bombe a mano contro la porta e le finestre. Poi fece incendiare dei fascinotti da buttare davanti alla porta, ma allora l'assedio si rifece vivo e cominciò a fare un maledetto baccano con un mitra e bisognò ripararsi perché tirava bene.

L'assedio durò un'ora: finalmente Peppone riuscì a far ruzzolare davanti alla porta un pacco di tritolo e la porta volò in briciole.

Giacomino difese la scala fin che potè, ma, alla fine, entrò gente dalla finestra e dovette arrendersi.

Peppone apparve e spingendogli la canna del mitra nello stomaco lo fece retrocedere fino al muro. Giacomino era pallido disfatto e pareva invecchiato di cinquant'anni.

«È finita!» sghignazzò Peppone. «È finita la storia.»

L'odio gli schizzava fuori dagli occhi e il mitra gli tremava in mano.

Peppone si sedette davanti a un tavolino, depose il mitra sul tappeto di damasco, si gettò il berretto all'indietro, cacciò fuori di tasca un mazzo di carte e prese a mescolarle.

«Facciamo la rivincita» sghignazzò.

Giacomino si sedette e, muti spettatori gli uomini armati di mitra, giocò. Giocò e vinse ancora, vinse in modo perfetto, inequivocabile, inflessibile. Però non disse niente. Fu invece

Peppone che si alzò, rosso in faccia come il suo fazzoletto, e buttò con rabbia le carte sul tavolo.

«Sei sempre il solito sporco fascista!» disse, andandosene seguito dai suoi uomini.

Quando fu sulla porta si volse.

«Però non è finita così» gridò.

«Va bene» rispose Giacomino. «Intanto ricordati di mandarmi la bottiglia di *cognac*.»

Peppone gliene mandò una damigiana con un biglietto: «Affogati».

*

Alla Secchia, Peppone ieri ha perso la settantaquattresima scopa post-Liberazione e, alzandosi cupo, ha detto a Giacomino che, fino a quando ci saranno in Italia dei reazionari, non si riuscirà a concludere niente.

3 DON CAMILLO DISCUTE

Entrarono improvvisamente in chiesa un uomo e due donne e una delle due era la moglie di Peppone, il capo dei «rossi».

Don Camillo, che in cima a una scala stava lucidando col Sidol l'aureola di San Giuseppe, si volse e domandò cosa volevano.

«C'è da battezzare della roba» rispose l'uomo e una delle donne mostrò un fagotto con dentro un bambino.

«Chi l'ha fatto?» chiese don Camillo scendendo.

«Io» rispose la moglie di Peppone.

«Con tuo marito?» si informò don Camillo.

«Si capisce! Con chi vuole che l'abbia fatto, con lei?» ribatté secca la moglie di Peppone.

«C'è poco da arrabbiarsi» osservò don Camillo avviandosi verso la sagrestia. «So assai io: non avevano detto che nel vostro partito è di moda l'amore libero?»

Passando davanti all'altare don Camillo si inchinò e strizzò l'occhio al Cristo Crocifisso.

«Avete sentito?» ridacchiò don Camillo. «Gliel'ho dato il colpetto a quei senzadio!»

«Non dire stupidaggini, don Camillo!» rispose seccato il Cristo. «Se fossero senzadio non verrebbero qui a far battezzare i figli. Se la moglie di Peppone ti avesse rifilato una sberla te la saresti guadagnata.»

«Se la moglie di Peppone mi dava una sberla io li prendevo tutt'e tre per il collo e...»

«E?» domandò severo Gesù.

«Niente, si fa per dire» rispose in fretta don Camillo alzandosi.

«Don Camillo, sta in gamba» lo ammonì Gesù.

Indossati i paramenti don Camillo si appressò al fonte battesimale.

«Come lo volete chiamare?» chiese don Camillo alla moglie di Peppone.

«Lenin, Libero, Antonio» rispose la moglie di Peppone.

«Vallo a far battezzare in Russia» disse calmo don Camillo rimettendo il coperchio al fonte battesimale.

Don Camillo aveva mani grandi come badili e i tre se ne andarono senza fiatare. Don Camillo cercò di sgattaiolare in sagrestia ma la voce del Cristo lo bloccò.

«Don Camillo, hai fatto una gran brutta cosa! Va a richiamare quella gente e battezza il bambino.»

«Gesù» rispose don Camillo. «Voi dovete mettervi in mente che il battesimo non è mica una burletta. Il battesimo è una cosa sacra. Il battesimo...»

«Don Camillo» lo interruppe il Cristo. «A me vuoi insegnare cos'è il battesimo? A me che l'ho inventato? Io ti dico

che tu hai fatto una grossa soperchieria, perché se quel bambino, metti il caso, in questo momento muore, la colpa è tua se non ha il libero ingresso in Paradiso!»

«Gesù, non drammatizziamo!» ribatté don Camillo. «Perché dovrebbe morire? È bianco e rosso come una rosa!»

«Non vuol dire!» lo ammonì il Cristo. «Gli può cadere una tegola in testa, gli può venire un colpo apoplettico. Tu lo dovevi battezzare.»

Don Camillo allargò le braccia:

«Gesù, pensateci un momento. Si fosse sicuri che quello poi va all'Inferno si potrebbe lasciar passare: ma quello, pure essendo figlio di un brutto arnese, può benissimo capitarvi fra capo e collo in Paradiso. E allora, ditemi Voi come posso permettere che Vi arrivi in Paradiso della gente che si chiama Lenin? Io lo faccio per il buon nome del Paradiso».

«Al buon nome del Paradiso ci penso io» gridò seccato Gesù. «A me interessa che uno sia un galantuomo: che si chiami poi Lenin, o Bottone, non mi importa un fico. Al massimo tu potevi far presente a quella gente che dare ai bambini nomi strampalati spesso può significare metterli nei pasticci da grandi.»

«Va bene» rispose don Camillo. «Io ho sempre torto. Cercheremo di rimediare. Però la responsabilità è Vostra.»

In quel momento entrò qualcuno. Era Peppone, solo, col bambino in braccio. Peppone chiuse la porta col chiavistello.

«Di qui non esco» disse Peppone «se mio figlio non è stato battezzato col nome che voglio io.»

«Ecco» sussurrò sorridendo don Camillo rivolto al Cristo. «Lo vedete che gente? Uno è pieno delle più sante intenzioni e guardate come lo trattano.»

«Mettiti nei suoi panni» rispose il Cristo. «Non sono sistemi da approvare, ma si possono comprendere.»

Don Camillo scosse il capo.

«Gesù, Voi da qualche tempo li state portando un po' troppo questi comunisti. Non vorrei...»

«Ho detto che di qui non esco se non mi battezzate il figlio come voglio io» ripeté Peppone e, depondo il fagotto col bimbo su una panca, si tolse la giacca, si rimboccò le maniche e si avanzò minaccioso.

«Gesù» implorò don Camillo. «Io mi rimetto a Voi. Se Voi stimiate giusto che un Vostro sacerdote ceda alle imposizioni dei privati, io cedo. A ogni modo domani non lamentatevi se poi mi porteranno un vitello e mi imporranno di battezzarlo. Voi lo sapete: guai a creare dei precedenti.»

«Be'» rispose il Cristo. «In questo caso tu devi cercare di fargli capire...»

«E se quello me le dà?»

«Prendile, don Camillo. Sopporta, soffri come ho fatto io.»

Don Camillo guardò il Cristo:

«Gesù» disse «Vi pare proprio che io abbia la faccia del fesso?».

«No» rispose il Cristo. «No davvero, don Camillo.»

Allora don Camillo si volse e si rimboccò le maniche.

«D'accordo, Peppone» disse. «Il bambino uscirà di qui battezzato, però non con quel nome dannato.»

«Don Camillo, ricordatevi che ho la pancia delicata per quella palla che mi sono preso in montagna. Non tirate colpi bassi o comincio a lavorare con una panca.»

«Stai tranquillo, Peppone, io te li sistemo tutti al piano superiore» rispose don Camillo collocandogli una sventola a cavalcioni di un'orecchia.

Erano due omacci con le braccia di ferro e volavano sberle che facevano fischiare l'aria. Dopo venti minuti di lotta furibonda e silenziosa, don Camillo sentì una voce alle sue spalle:

«Forza don Camillo! Tiragli alla mascella!».

Era il Cristo da sopra l'altare e don Camillo sparò alla mascella, e Peppone rovinò per terra.

Peppone rimase lungo disteso una decina di minuti, poi si rialzò, si massaggiò il mento, si rassetto, si rimise la giacca, si rifecce il nodo al fazzoletto rosso, e prese in braccio il bambino.

Vestito dei paramenti d'uso, don Camillo lo aspettava, fermo come un macigno, davanti al fonte battesimale.

Peppone si avvicinò lentamente.

«Come lo chiamiamo?» chiese don Camillo.

«Camillo, Libero, Antonio» borbottò Peppone.

Don Camillo scosse il capo.

«Ma no: chiamiamolo invece Libero, Camillo, Lenin» disse. «Sì, anche Lenin; quando hanno un Camillo vicino, i tipi come quello là non hanno niente da fare.»

«Amen» borbottò Peppone tastandosi la mascella.

Quando, finito tutto, don Camillo passò davanti all'altare, il Cristo disse sorridendo:

«Don Camillo, bisogna dire la verità: in politica ci sai fare meglio tu di me».

«Anche a cazzotti però» rispose don Camillo con molto sussiego, tastandosi con indifferenza un grosso bernoccolo sulla fronte.

4 IL PROCLAMA DI PEPPONE

Sul tardi arrivò in canonica il vecchio Barchini, il cartolaio del paese, il quale, possedendo due casse di caratteri e una pedalina del 1870, aveva scritto sulla bottega «Tipografia». Doveva avere cose grosse da raccontare perché rimase un bel po' nello studiolo di don Camillo.

Quando Barchini se ne fu andato, don Camillo corse a confidarsi col Gesù dell'altare.

«Novità importanti!» esclamò don Camillo. «Domani il nemico manda fuori un manifesto. Lo stampa Barchini che mi ha portato la bozza.»

Don Camillo trasse di tasca un foglietto fresco di stampa e lesse ad alta voce:

PRIMO E ULTIMO AVVISO

«Ancora ieri sera una vile mano anonima ha scritto un'offensivo insulto sul nostro giornale murale.

«Stia in gamba quella mano di qualche mascalzone che approfitta dell'ombra per svolgere azione biecamente provocatrice, qualora il quale non la smette dovrà poi pentirsene quando sarà oramai irreparabile.

«Ogni pazienza a un limite.

Il segretario della Sezione Giuseppe Bottazzi».

Don Camillo sghignazzò.

«Cosa Ve ne pare? Non è un capolavoro? Pensate, domani, che spasso la gente quando vedrà sui muri i manifesti. Peppone che si mette a fare i proclami! Non è roba da crepare dal ridere?»

Il Cristo non rispose e allora don Camillo si stupì.

«Non avete sentito che stile? Volete che Ve lo rilegga?»

«Ho capito, ho capito» rispose il Cristo. «Ognuno si esprime come può. Mica è lecito pretendere che uno il quale ha fatto solo la terza elementare badi alle sfumature stilistiche.»

«Signore!» esclamò don Camillo allargando le braccia. «Voi chiamate sfumatura un guazzabuglio di questo genere?»

«Don Camillo: l'azione più pitocca che si può commettere in una polemica è quella di aggrapparsi agli errori di grammatica e di sintassi dell'avversario. Quel che contano, nella polemica, sono gli argomenti. Piuttosto, tu devi dirmi che è bruttissimo quel tono di minaccia che ha il manifesto.»

Don Camillo ripose in tasca il foglietto.

«È sottinteso» borbottò. «La cosa veramente riprovevole è il tono minaccioso del manifesto. D'altra parte cosa volete aspettarvi da questa gente? Non capiscono che la violenza.»

«Eppure» osservò il Cristo «nonostante le sue intemperanze, quel Peppone non mi ha l'aria di essere proprio un soggettacelo.»

Don Camillo si strinse nelle spalle.

«È come mettere vino buono dentro una botte marcia patocca. Quando uno entra in certi ambienti e pratica certe idee sacrileghe e certa gentaccia, finisce che si guasta.»

Ma il Cristo non pareva convinto.

«Io dico che, nel caso di Peppone, non ci si deve fermare alla forma ma bisogna indagare sulla sostanza. Vedere cioè se il Peppone agisce spinto da naturale malanimo, oppure se agisce sotto l'impulso di una provocazione. Con chi ce l'ha, secondo te?»

Don Camillo allargò le braccia. E chi poteva saperne niente?

«Basterebbe sapere di che genere era l'offesa» insistè il Cristo. «Egli parla di un insulto che qualcuno ha scritto ieri sera sul suo giornale murale. Quando tu, ieri sera, sei andato dal tabaccaio, non sei per caso passato davanti a quel giornale murale? Cerca di ricordarti.»

«Effettivamente sì, ci sono passato» ammise francamente don Camillo.

«Bene. E non ti è capitato di fermarti un momentino a leggere la tabella?»

«Leggere, veramente no: più che altro ho dato una sbirciatina. Ho fatto male?»

«Neanche per sogno, don Camillo. Bisogna sempre tenersi al corrente su quello che dice, scrive e, possibilmente, pensa il nostro gregge. Te lo chiedevo soltanto per sapere se tu hai notato qualche strana scritta, quando ti sei fermato.»

Don Camillo scosse il capo fermamente.

«Posso garantirvi che, quando mi sono fermato, non ho visto scritto niente di strano sulla tabella!»

Il Cristo rimase qualche istante soprappensiero.

«E quando te ne sei andato, don Camillo, hai visto se c'era scritto qualcosa di strano?»

Don Camillo si concentrò.

«Ecco» disse alla fine «ripensandoci bene, mi pare, quando me ne sono andato, di aver visto che su un foglio c'era scarabocchiato qualcosa in lapis rosso. Compermeso: credo che ci sia gente in canonica.»

Don Camillo si inchinò rapidissimamente e fece per sgattaiolare in sagrestia. Ma la voce del Cristo lo bloccò.

«Don Camillo!»

Don Camillo ritornò indietro lentamente e si fermò imbronciato davanti all'altare.

«E allora?» chiese severo il Cristo.

«E allora sì» borbottò don Camillo. «Mi è scappato scritto qualcosa... Mi è scappato scritto "Peppone asino"... Però, se aveste letto quella circolare, sono sicuro che anche Voi...»

«Don Camillo! Non sai quello che fai tu, e pretendi sapere quello che farebbe il Figlio del tuo Dio?»

«Scusatemi. Ho fatto una fesseria, lo riconosco. D'altra parte Peppone adesso ne fa un'altra mettendo fuori i manifesti con le minacce e così siamo pari.»

«Pari un bel niente!» esclamò il Cristo. «Peppone si è preso dell'asino da te ieri sera e domani si prenderà ancora dell'asino da tutto il paese! Figurati la gente che pioverà qui da tutte le parti per poter sghignazzare sugli strafalcioni del Capopopolo Peppone di cui tutti hanno una paura matta. E tutto per colpa tua. Ti pare bello?»

Don Camillo si rinfrancò.

«D'accordo: ma ai fini politici generali...»

«Non mi interessano i fini politici generali!» lo interruppe il Cristo. «Ai fini della carità cristiana, l'offrire alla gente motivo di deridere un uomo per il fatto che quest'uomo è arrivato soltanto alla terza elementare è una grossa porcheria e tu ne sei la causa, don Camillo!»

«Signore» sospirò don Camillo. «Ditemi Voi: cosa posso fare?»

«Mica l'ho scritto io "Peppone asino"! Chi fa il peccato faccia la penitenza. Arrangiatevi, don Camillo!»

Don Camillo si rifugiò in canonica e prese a camminare in su e in giù per la camera e gli pareva di sentire le risate della gente ferma davanti ai manifesti di Peppone.

«Imbecilli!» esclamò arrabbiatissimo.

Si volse alla statuetta della Madonna.

«Signora» la pregò. «Aiutatemi Voi.»

«È un affare di stretta competenza di mio Figlio» sussurrò la Madonnina. «Non posso immischiarmi.»

«Metteteci una buona parola.»

«Proverò.»

Ed ecco: improvvisamente entrò Peppone.

«Sentite» disse Peppone. «Qui la politica non c'entra. Qui si tratta di un cristiano che si trova nei guai e viene a chiedere consiglio a un prete. Posso essere sicuro...»

«So il mio dovere. Parla. Chi hai ammazzato?»

«Io non ammazzo, don Camillo» replicò Peppone. «Io, caso mai, quando uno mi pesta troppo i calli, faccio volare sberle fulminanti.»

«Come sta il tuo Libero Camillo Lenin?» si informò con aria sorniona don Camillo. E allora Peppone si ricordò della spazzolata che aveva ricevuta il giorno del battesimo e alzò le spalle.

«Si sa come succede» brontolò «le sberle sono merce che viaggia. Sberle vanno e sberle vengono. A ogni modo, questa è un'altra questione. Insomma, qui succede che c'è in paese un farabutto, un vigliaccone nero, un Giuda Iscariota dal dente velenoso il quale, tutte le volte che appiccichiamo al nostro albo una carta con la mia firma di segretario, si diverte a scriverci sopra "Peppone asino"!»

«Tutto qui?» esclamò don Camillo. «Non mi pare poi una grande tragedia.»

«Mi piacerebbe vedere se ragionereste così quando per dodici settimane di seguito trovaste scritto sulla tabella delle funzioni: "Don Camillo asino"!»

Don Camillo disse che quello era un paragone che non stava in piedi. Altro è l'albo di una chiesa, altro è l'albo di una sezione di partito. Altro è dare dell'asino a un sacerdote di Dio, altro è dare dell'asino a un capo di matti scatenati.

«Non hai un'idea di chi possa essere?» si informò alla fine.

«È meglio che non l'abbia» rispose truce Peppone. «Se l'avessi, quel barabba viaggerebbe ora con due occhi neri come la sua animaccia. Sono già dodici volte che mi fa lo scherzo, quel salta-strada, e sono sicuro che è sempre lui, e adesso vorrei avvertirlo che la cosa è arrivata al massimo. Che si sappia regolare perché, se lo pizzico, succede il terremoto di Messina. E allora faccio stampare dei manifesti e li appiccico a tutte le cantonate in modo che li vedano lui e la sua banda.»

Don Camillo si strinse nelle spalle.

«Mica sono una stamperia» disse. «Cosa c'entro io? Rivolgeti a un tipografo.»

«Già fatto» spiegò cupo Peppone. «Ma siccome non mi va di fare la figura dell'asino, voi dovrete dare una guardata alla bozza prima che Barchini stampi il manifesto.»

«Ma Barchini non è mica un ignorante e se ci fosse stato qualcosa di difettoso te lo avrebbe detto.»

«Figuriamoci!» sghignazzò Peppone. «Quello è un pre-taccio... voglio dire, quello è un reazionario nero come la sua animaccia e, anche se vedesse che ho scritto cuore con due "q", non fiaterrebbe pur di farmi fare una figura magra.»

«Ma hai i tuoi uomini» ribatté don Camillo.

«Già, io mi abbasso a farmi correggere il compito dai miei inferiori! E poi è bella roba! Fra tutti non riescono a mettere insieme mezzo alfabeto!»

«Vediamo» disse don Camillo. E Peppone gli porse la bozza.

Don Camillo scorse lentamente le righe di stampa.

«Be', strafalcioni a parte, mi pare un po' troppo forte, come tono.»

«Forte?» gridò Peppone. «Ma quello è una tal canaglia maledetta, un tal farabutto, un tale manigoldo provocatore che per dirgli tutto quello che merita ci vogliono due vocabolari!»

Don Camillo prese la matita e corresse con cura la bozza.

«Adesso ripassati le correzioni a penna» disse quand'ebbe finito.

Peppone guardò con tristezza il foglio pieno di cancellature e di segnacci.

«Pensare che quel vigliacco di Barchini mi aveva detto che tutto era a posto... Quanto vi debbo?»

«Niente. Vedi piuttosto di tenere chiusa la ciabatta. Non ci tensi sappia che lavoro per l'Agit-prop.» «Vi manderò delle uova.»

*

Peppone uscì e don Camillo, prima di mettersi a letto, andò a salutare il Cristo.

«Grazie di avergli suggerito di venire da me.»

«È il meno che potevo fare» rispose sorridendo il Cristo.
«Come è andata?»

«Un po' durementa, ma bene. Non sospetta neppure lontanamente che sia stato io ieri sera.»

«Invece lo sa benissimo» ribatté il Cristo. «Lo sa benissimo che sei stato tu. Sempre tu, tutt'e dodici le volte. Ti ha anche visto, un paio di sere. Don Camillo, stai in gamba: pensaci su sette volte prima di scrivere ancora "Peppone asino".»

«Quando uscirò, lascerò sempre a casa la matita» promise solennemente don Camillo.

«*Amen*» concluse il Cristo sorridendo.

5 INSEGUIMENTO SU STRADA

Don Camillo si era lasciato un po' andare durante un fervorino a sfondo locale con qualche puntatina piuttosto forte per *quelli là* e così, la sera dopo, attaccatosi alle corde delle campane perché il campanaro l'avevano chiamato chi sa dove, era successo l'inferno. Un'anima dannata aveva legato delle castagnole al batacchio delle campane: nessun danno ma un putiferio di scoppi da far venire il crepacuore.

Don Camillo non aveva aperto bocca. Aveva celebrato la funzione serale in perfetta calma e c'era la chiesa zeppa: non ne mancava uno, di *quelli là*. Peppone in prima fila e tutti con una faccia compunta da mettere la frenesia addosso a un santo. Ma don Camillo era un incassatore formidabile e la gente se ne era andata via delusa.

Chiusa la porta grande, don Camillo s'era buttato addosso il mantello e, prima di uscire, era andato a fare un rapido inchino davanti all'altare.

«Don Camillo» aveva detto il Cristo Crocifisso «metti giù.»

«Non capisco» aveva protestato don Camillo.

«Metti giù.»

Don Camillo aveva tratto di sotto il mantello un palo e l'aveva deposto davanti all'altare.

«Brutta cosa, don Camillo.»

«Gesù, non è mica rovere: è pioppo. Roba leggera, pieghevole...» si era giustificato don Camillo.

«Vai a letto, don Camillo, e non pensare più a Peppone.»

Don Camillo aveva allargato le braccia ed era andato a letto con la febbre. Così la sera dopo, quando sul tardi gli comparve davanti la moglie di Peppone, saltò in piedi come gli fosse scoppiata una castagnola sotto.

«Don Camillo» cominciò la donna che era molto agitata, ma don Camillo l'interruppe.

«Via di qui, razza sacrilega!»

«Don Camillo, lasciate stare queste stupidaggini! A Castellino c'è quel maledetto che aveva tentato di fare la festa a Peppone! L'hanno messo fuori!»

Don Camillo aveva acceso tranquillo la pipa.

«Compagna, a me lo dici? Mica l'ho fatta io l'ammistia. Del resto che te ne importa?»

La donna si mise a gridare.

«Me ne importa perché lo sono venuti a dire a Peppone e Peppone è partito per Castellino come un dannato. Ha preso su il mitra!»

«Ah, dunque le avete le armi nascoste, è vero?»

«Don Camillo, lasciate stare. Non capite che quello lo ammazza? Se non mi aiutate voi quello si rovina!»

Don Camillo rise perfidamente.

«Così impara a legare le castagnole al batocchio delle campane. In galera lo voglio vedere morire! Fuori da questa casa!»

Tre minuti dopo don Camillo, con la sottana legata attorno al collo, arrancava come un ossesso sulla strada per Castellino a cavalcioni della Wolsit da corsa del figlio del sagrestano.

C'era una splendida luna e, a quattro chilometri da Castellino, don Camillo vide un uomo seduto sulla spalletta del ponticello del Fossone e rallentò perché bisogna essere prudenti quando si viaggia di notte. Fermò una decina di metri prima del ponte tenendo a portata di mano un gingilletto che si era trovato in tasca.

«Giovanotto» chiese «avete visto passare un uomo grosso in bicicletta diretto a Castellino?»

«No, don Camillo» rispose tranquillo l'altro.

Don Camillo si avvicinò.

«Sei già stato a Castellino?» si informò.

«No, ci ho ripensato sopra. Non ne vale la pena. È stata quella stupida di mia moglie a farvi scomodare?»

«Scomodare? Figurati. Ho fatto una passeggiatina.»

Peppone sghignazzò:

«Però! Che effetto fa un prete in bicicletta da corsa!».

Don Camillo venne a sederglisi vicino.

«Figlio mio, bisogna prepararsi a vederne di tutti i colori a questo mondo.»

*

Un'oretta dopo don Camillo era di ritorno e andava a stendere il suo rapportino al Cristo.

«Tutto bene. Tutto come mi avevate ispirato Voi.»

«Bravo don Camillo. Ma dimmi un po', ti avevo anche suggerito di prenderlo per i piedi e buttarlo dentro nel fosso?»

Don Camillo allargò le braccia.

«Veramente non ricordo bene. Il fatto è che a lui non gli andava molto di vedere un prete in bicicletta da corsa e allora ho fatto in modo che non mi vedesse più.»

«Capisco. È già tornato?»

«Arriverà fra poco. Vedendolo cadere nel fosso ho pensato che ritornando su un po' bagnato si sarebbe trovato impiccato con la bicicletta e allora ho pensato di tornare solo con tutt'e due le biciclette.»

Il Cristo approvò molto gravemente.

«È stato un pensiero molto gentile, don Camillo.»

*

Peppone si affacciò verso l'alba alla porta della canonica. Era bagnato fradicio e don Camillo gli chiese se piovesse.

«Nebbia» rispose Peppone a denti stretti. «Posso prendere la mia bicicletta?»

«Figurati, è lì.»

Peppone guardò la bicicletta.

«Non vi risulta che legato alla canna ci fosse per caso un mitra?»

Don Camillo allargò le braccia sorridendo.

«Mitra? Che roba è?»

«Io» disse Peppone sulla porta «ho fatto un solo errore nella mia vita. Quello di legare delle castagnole ai batacchi delle campane. Dovevo legarci mezza tonnellata di dinamite.»

«*Errare humanum est*» osservò sorridendo don Camillo.

6 SCUOLA SERALE

La squadra degli uomini intabarrati prese cauta la via dei campi ed era buio profondo, ma tutti conoscevano quella terra zolla per zolla e marciavano sicuri. Arrivarono dietro una piccola casa isolata, fuori dal paese mezzo miglio, e scavalcarono la siepe dell'orto.

Attraverso le gelosie di una finestra del primo piano filtrava un po' di luce. «Andiamo bene» sussurrò Peppone che aveva il comando della piccola spedizione. «È ancora alzata. Il colpo è riuscito. Bussa tu, Spiccio.»

Uno alto e ossuto dalla faccia decisa si avanzò e bussò un paio di colpi alla porta.

«Chi è?» disse dal di dentro una voce.

«Scartazzini» rispose l'uomo.

Di lì a poco la porta si aperse e apparve una vecchia piccola coi capelli bianchi come la neve, e reggeva in mano una lucernetta. Gli altri uscirono dall'ombra e vennero davanti alla porta.

«Chi è tutta quella gente?» chiese la vecchia sospettosa.

«Sono con me» spiegò lo Spiccio. «Tutti amici. Dobbiamo parlarle di cose importanti.»

Entrarono tutt'e dieci in una saletta pulita e ristettero muti, accigliati e intabarrati davanti al tavolino al quale la vecchia era andata a sedersi. La vecchia inforcò gli occhiali e guardò le facce che spuntavano dai tabarri neri.

«Mmm!» borbottò. Li conosceva tutti a memoria, dal principio alla fine, quei tipi. La vecchia aveva ottantasei anni e aveva cominciato a insegnare l'abbicci in paese quando ancora l'abbicci era roba da grande città. Aveva insegnato ai padri, ai figli e ai figli dei figli. Aveva pestato bacchettate sulle zucche più importanti del paese. Da un pezzo s'era ritirata dall'insegnamento e viveva sola in quella remota casetta, ma avrebbe potuto lasciare spalancate le porte perché «la signora Cristina» era un monumento nazionale e nessuno avrebbe osato toccarle un dito.

«Cosa c'è?» chiese la signora Cristina.

«È successo un fatto» spiegò lo Spiccio. «Ci sono state le elezioni comunali e hanno vinto i "rossi".»

«Brutta gente i "rossi"» commentò la signora Cristina.

«I "rossi" che hanno vinto siamo noi» continuò lo Spiccio.

«Brutta gente lo stesso!» insistè la signora Cristina. «Nel millenovecentosette quel cretino di tuo padre voleva che togliessi il Crocifisso dalla scuola...»

«Altri tempi» disse lo Spiccio. «Adesso è diversa.»

«Meno male» borbottò la vecchia. «E allora?»

«Allora il fatto è che abbiamo vinto noi, ma ci sono anche due della minoranza, due dei "neri".»

«"Neri"?»

«Sì, due reazionari: Spilletti e il cavalier Bignini...»

La signora Cristina ridacchiò:

«Quelli, se siete rossi, vi faranno diventare gialli dall'itterizia! Figurati, con tutte le stupidaggini che direte!».

«Per questo siamo qui» borbottò lo Spiccio. «Noi non possiamo che venire da lei perché soltanto di lei possiamo fidarci. Lei, si capisce, pagando, ci deve aiutare.»

«Aiutare?»

«Qui c'è tutto il Consiglio comunale. Noi veniamo per i campi la sera tardi e lei ci fa un po' di ripasso. Ci riguarda le relazioni che dovremo leggere, ci spiega le parole che non riusciamo a capire. Noi sappiamo quello che vogliamo e non ci sarebbe bisogno di tante poesie, ma con quelle due carogne bisogna parlare in punta di forchetta o ci fanno passare per stupidi davanti al popolo.»

La signora Cristina scosse gravemente il capo.

«Se voi invece di fare i mascalzoni aveste studiato quando era ora, adesso...»

«Signora, roba di trent'anni, quarant'anni fa...»

La signora Cristina inforcò gli occhiali, ed eccola col busto diritto, come ringiovanita di trent'anni. E anche gli altri erano improvvisamente ringiovaniti di trent'anni.

«Seduti» disse la signora Cristina. E tutti si accomodarono su sedie e panchette.

La signora Cristina alzò la fiamma della lucerna e passò in rassegna le facce dei dieci: appello senza parole. Ogni viso un nome e il ricordo di una fanciullezza.

Peppone era in un angolo buio, messo un po' di traverso.

La signora Cristina alzò la lucerna. Poi rimise giù la lucerna e alzò il dito ossuto.

«Tu vattene!» disse con voce dura.

Lo Spiccio tentò di dire qualcosa, ma la signora Cristina scosse il capo.

«In casa mia Peppone non deve neanche entrarci in fotografia!» esclamò. «Troppe me ne hai fatte, giovanotto. Troppe e troppo grosse! Fuori e non farti più vedere!»

Lo Spiccio allargò le braccia desolato:

«Signora Cristina, ma come si fa? Peppone è il sindaco!».

La signora Cristina si alzò e brandì minacciosa una lunga bacchetta.

«Sindaco o non sindaco, via di qui o ti do tante bacchettate che ti pelo la zucca.»

Peppone si alzò.

«Ve l'avevo detto?» borbottò uscendo. «Troppe ne ho fatte.» «E ricordati che qui dentro non ci metti più piede neanche se tu diventassi ministro dell'Istruzione!» lo minacciò la signora Cristina, rimettendosi a sedere. «Asino!»

Don Camillo, nella chiesa deserta illuminata soltanto da due ceri dell'altare, stava chiacchierando col Cristo Crocifisso.

«Non è certo per criticare il Vostro operato» concluse a un bel momento «ma io non avrei permesso che un Peppone diventasse sindaco con una giunta nella quale soltanto due persone sanno correttamente leggere e scrivere.»

«La cultura non conta un bel niente, don Camillo» rispose sorridendo il Cristo. «Quelle che contano sono le idee. I bei discorsi non concludono niente se sotto le belle parole non ci sono idee pratiche. Prima di dare un giudizio mettiamoli alla prova.»

«Giustissimo» approvò don Camillo. «Io dicevo questo semplicemente perché, se avesse vinto la lista dell'avvocato, avevo già l'assicurazione che il campanile sarebbe stato rimesso a posto. A ogni modo se la torre crollerà, in compenso sorgerà in paese una magnifica Casa del Popolo con sale da ballo, vendita di liquori, sale per il gioco d'azzardo, teatro per spettacoli di varietà...»

«E serraglio per metterci dentro i serpenti velenosi come don Camillo» concluse il Cristo.

Don Camillo abbassò il capo. Gli dispiaceva di essersi dimostrato così maligno. Alzò la testa.

«Voi mi giudicate male» disse. «Voi sapete cosa significhi per me un sigaro. Ebbene, ecco: questo è l'unico sigaro che io possiedo e guardate cosa ne faccio.»

Trasse di tasca un sigaro e lo sbriciolò con l'enorme mano.

«Bravo» disse il Cristo. «Bravo don Camillo. Accetto la tua penitenza. Però adesso tu mi fai vedere a buttar via le bri-ciole perché tu saresti capace di mettertele in tasca e di fumarle poi nella pipa.»

«Ma qui siamo in chiesa» protestò don Camillo.

«Don Camillo, non ti preoccupare. Butta il tabacco in quell'angolo.»

Don Camillo eseguì sotto lo sguardo compiaciuto del Cristo, ed ecco si udì bussare alla porticina della sagrestia ed entrò Peppone.

«Buona sera signor sindaco» esclamò don Camillo con molta deferenza.

«Sentite» disse Peppone. «Se un cristiano ha un dubbio su una cosa che ha fatto e viene da voi a raccontarvela, se vi accorgete che quello ha commesso degli errori, voi glieli fate rilevare o potete anche infischiarvene?»

Don Camillo si seccò.

«Come osi mettere in dubbio la dirittura di un sacerdote? Il primo dovere di un sacerdote è quello di far rilevare chiaramente tutti gli errori che il penitente ha commesso!»

«Bene» esclamò Peppone. «Siete pronto a raccogliere la mia confessione?»

«Sono pronto.»

Peppone trasse di tasca un grosso scartafaccio e cominciò a leggere:

«Cittadini, nel mentre salutiamo la vittoriosa affermativa della lista...».

Don Camillo lo interruppe con un gesto e andò a inginocchiarsi davanti all'altare.

«Gesù» mormorò «io non rispondo più delle mie azioni!»

«Ne rispondo io» rispose il Cristo. «Peppone ti ha battuto e tu devi accusare onestamente il colpo e comportarti secondo i tuoi impegni.»

«Gesù» insistette don Camillo «Vi rendete conto che mi fate lavorare per l'Agit-prop?»

«Tu lavori per la grammatica, la sintassi e l'ortografia, le quali cose non hanno niente di diabolico né di settario.»

Don Camillo inforcò gli occhiali, impugnò il lapis e rimise in piedi i periodi traballanti del discorso che Peppone doveva leggere il giorno dopo. Peppone rilesse gravemente.

«Bene» approvò. «L'unica cosa che non capisco è questa: dove io dicevo *"È nostro intendimento fare ampliare l'edificio scolastico e ricostruire il ponte sul Fossalto"* voi avete corretto *"È nostro intendimento fare ampliare l'edificio scolastico, far riparare la torre della chiesa e far ricostruire il ponte sul Fossalto"*. Perché?»

«È una questione di sintassi» spiegò gravemente don Camillo.

«Beati voi che avete studiato il latino e capite tutte le sfumature della lingua» sospirò Peppone. «E così» aggiunse «anche la speranza che vi caschi in testa la torre sfuma.»

Don Camillo allargò le braccia.

«Bisogna inchinarsi alla volontà di Dio.»

Quando rientrò dopo aver accompagnato Peppone alla porta, don Camillo venne a salutare il Cristo.

«Bravo, don Camillo» gli disse sorridendo il Cristo. «Ti avevo giudicato male e mi dispiace che tu abbia rotto l'ultimo tuo sigaro. È una penitenza che non meritavi. Però, siamo sinceri: è stato ben villano quel Peppone a non offrirti neppure un sigaro, dopo tutta la tua fatica!»

«E va bene» sospirò don Camillo cavando dalla tasca un sigaro e accingendosi a stritolarlo nella grossa mano.

«No, don Camillo» disse il Cristo sorridendo. «Vaitelo a fumare in pace. Te lo sei meritato.»

«Ma...»

«No, don Camillo, non l'hai rubato. Peppone ne aveva due nel taschino, di sigari. Peppone è comunista: prelevandone destramente uno non hai fatto che prenderti la tua parte.»

«Nessuno meglio di Voi sa queste cose» esclamò don Camillo con molto rispetto.

7 DELITTO E CASTIGO

Don Camillo tutte le mattine andava a misurare la famosa crepa della torre e ogni volta era la stessa storia: la crepa non si allargava, ma neppure si restringeva e allora perdette la calma e un giorno mandò il sagrestano in Comune.

«Vai a dire al sindaco che venga subito a vedere questo guaio. Spiegagli che è una cosa grave.»

Il sagrestano andò e ritornò.

«Ha detto il sindaco Peppone che vi crede sulla parola che sia una roba grave. A ogni modo ha detto che, se proprio ci tenete a fargli vedere la crepa, gli portiate la torre in municipio. Lui riceve fino alle cinque.»

Don Camillo non batté ciglio; si limitò a dire, dopo la funzione serale:

«Se domattina Peppone o qualcuno della sua banda hanno il coraggio di farsi vedere a Messa assisteremo a cose da cinematografo. Ma lo sanno, hanno paura e non si faranno vedere».

La mattina dopo non c'era l'ombra di un «rosso» in chiesa, ma cinque minuti prima che cominciasse la Messa si senti sul sagrato risuonare il passo cadenzato di una formazione in marcia. Inquadrati perfettamente, tutti i «rossi», non solo del

paese ma delle frazioni vicine, tutti, persino Bilò il calzolaio che aveva una gamba di legno e Roldo dei Prati che aveva una febbre da cavallo, marciavano fieramente verso la chiesa con Peppone in testa che dava l'un-due.

Compostamente presero posto in chiesa, tutti in blocco granitico e tutti con una faccia feroce da corazzata *Potèmkin*.

Don Camillo, arrivato al discorsetto, illustrò con bel garbo la parabola del buon Samaritano e terminò rivolgendolo un breve fervorino ai fedeli.

«Come sanno tutti, meno coloro che dovrebbero saperlo, una incrinatura pericolosa sta minando la saldezza della torre. Mi rivolgo quindi a voi, miei cari fedeli, perché veniate in aiuto alla Casa di Dio. Dicendo "fedeli" io intendo rivolgermi agli onesti i quali vengono qui per appressarsi a Dio, non certo ai faziosi che vengono qui per far sfoggio della loro preparazione militare. A costoro ben poco può importare se la torre crolla.»

Finita la Messa, don Camillo si insediò a un tavolino presso la porta della canonica e la gente sfilò davanti a lui, ma nessuno andò via e tutti, fatta l'offerta, ristettero sulla piazzetta per vedere come andava a finire. E andò a finire che arrivò Peppone seguito dal battaglione perfettamente inquadrato che fece un formidabile "alt!" davanti al tavolino.

Peppone si avanzò fiero.

«Da questa torre, queste campane hanno salutato ieri l'alba della Liberazione e da questa torre queste stesse campane dovranno salutare domani l'alba radiosa della rivoluzio-

ne proletaria!» disse Peppone a don Camillo. E gli mise davanti tre grandi fazzoletti rossi pieni di soldi.

Poi se ne andò a testa alta seguito dalla banda. E Roldo dei Prati crepava per la febbre e faceva fatica a rimanere in piedi ma anche lui aveva la testa alta e Bilò lo zoppo quando passò davanti al tavolino di don Camillo marcò fiero il passo con la zampa di legno.

Quando don Camillo portò a far vedere al Cristo la cesta piena di soldi e disse che ce n'era d'avanzo per accomodare la torre, il Cristo sorrise sbalordito.

«Avevi ragione tu, don Camillo.»

«Si capisce» rispose don Camillo. «Perché Voi conoscete l'umanità, ma io conosco gli italiani.»

Fin qui don Camillo si comportò bene. Sbagliò invece quando mandò a dire a Peppone di aver molto apprezzata la preparazione militare dei suoi, ma che, secondo lui, doveva esercitarli di più nel dietro-front e nel passo di corsa perché ne avrebbero avuto un gran bisogno il giorno della rivoluzione proletaria. Questo non fu bene e Peppone aspettò don Camillo al varco.

*

Don Camillo era un perfetto galantuomo, ma possedeva, oltre a una formidabile passione per la caccia, una splendida doppietta e delle mirabili cartucce Walsrode. Oltre a questo la riserva del barone Stocco era a soli cinque chilometri dal

paese e costituiva una vera provocazione perché non soltanto la selvaggina, ma persino le galline dei paraggi avevano imparato che bastava andarsi a rifugiare dietro quella siepe di rete metallica per poi poter sghignazzare in faccia a chi voleva tirar loro il collo.

Quindi niente di strano se, una sera, don Camillo – con la sottana in un enorme paio di brache di fustagno e con un cappellaccio di feltro sulla zucca – si trovò dentro la riserva del barone. La carne è debole e più debole ancora la carne del cacciatore. E niente di strano se a don Camillo scappò un doppietto che fulminò una lepre lunga un metro. Vistala lì per terra, la mise nel carniere e già si accingeva a battere in ritirata quando si trovò davanti improvvisamente qualcuno e allora, calcatosi il cappello fin sugli occhi, gli sparò una zuccata sullo stomaco per mandarlo a gambe all'aria perché non era bello che in paese si sapesse che il parroco era stato sorpreso da un guardiacaccia a cacciare di frodo in riserva.

Il guaio è che anche l'altro ebbe la stessa idea della zuccata e così le due zucche si incontrarono a mezza strada e fu una botta così potente che li mandò a sedere di rimbalzo per terra col terremoto in testa.

«Una zucca dura come quella non può appartenere che al nostro beneamato signor sindaco» brontolò don Camillo quando gli si fu snebbiata la vista.

«Una zucca come quella non può appartenere che al nostro beneamato arciprete» rispose Peppone grattandosi in testa.

Anche Peppone cacciava di frodo in quei paraggi e aveva anche lui un diavolaccio di lepre nel carniere e ora guardava beffardo don Camillo.

«Non avrei mai creduto che proprio colui il quale ci predica il rispetto per la roba altrui» disse Peppone «tagliasse le siepi delle riserve per fare il bracconiere.»

«E io non avrei mai creduto che proprio il primo cittadino, il compagno sindaco...»

«Sindaco, ma compagno» lo interruppe Peppone. «Quindi rovinato dalle teorie infernali che vogliono l'equa distribuzione dei beni e perciò coerente alle sue idee molto di più del reverendo don Camillo il quale invece...»

Qualcuno si avvicinava, stava già a pochi passi ed era impossibile darsela a gambe senza rischiare di prendersi una schioppettata, perché questa volta si trattava proprio di un guardiacaccia.

«Bisogna fare qualcosa!» sussurrò don Camillo. «Se ci trovano qui succede uno scandalo!»

«Non mi interessa» rispose tranquillo Peppone. «Io rispondo sempre delle mie azioni.»

I passi si avvicinavano e don Camillo si addossò a un grosso tronco. Peppone non si mosse e, anzi, quando apparve il guardia-caccia con lo schioppo imbracciato, lo salutò:

«Buona sera».

«Che fate qui?» chiese il guardiacaccia.

«Raccolgo funghi.»

«Con lo schioppo?»

«È un sistema come un altro.»

Il sistema per rendere meno pericolosi i guardiacaccia non è molto complicato. Trovandosi alle spalle di un guardiacaccia basta avvolgergli improvvisamente la testa in un tabarro e picchiargli un pugno in testa. Poi basta approfittare nel momentaneo stordimento del personaggio per raggiungere la siepe e scavalcarla. Una volta fuori, tutto è a posto.

Don Camillo e Peppone si ritrovarono seduti dietro un cespuglio lontano un miglio dalla riserva.

«Don Camillo» sospirò Peppone «abbiamo fatto una gran brutta cosa. Abbiamo alzato le mani su un tutore dell'ordine! È un delitto.»

Don Camillo, che era stato lui ad alzarle, le mani, sudava freddo.

«La coscienza mi rimorde» continuò l'infame. «Io non avrò più pace pensando a questa orribile cosa. Come troverò il coraggio di presentarmi a un ministro di Dio per chiedere perdono del mio misfatto? Sia maledetto il giorno in cui ho prestato orecchio alle infami lusinghe del verbo moscovita dimenticando i sacri precetti della carità cristiana!»

Don Camillo era tanto umiliato che aveva voglia di piangere. D'altra parte aveva anche una voglia matta di dare un pugno sulla zucca di quel perverso e, siccome Peppone lo capì, smise la lagna.

«Maledetta tentazione!» gridò Peppone traendo dal carniere la lepre e scagliandola lontano.

«Maledetta sì» gridò don Camillo. E, tratta la sua lepre, la buttò via in mezzo alla neve allontanandosi a testa bassa. Peppone lo seguì fino alle Gaggie poi voltò a destra.

«Scusate» disse Peppone «sapreste indicarmi un buon parroco delle vicinanze per andare a scaricarmi di questo peccato?»

Don Camillo strinse i pugni e tirò diritto.

Quando ebbe trovato il coraggio di ripresentarsi al Cristo dell'altare, don Camillo allargò le braccia.

«Non l'ho fatto per me» disse. «L'ho fatto semplicemente perché, se si fosse saputo che io caccio di frodo, più che io avrebbe avuto un danno la chiesa.»

Ma il Cristo rimase muto e, in questi casi, a don Camillo veniva la febbre quartana e si metteva a pane e acqua per giorni e giorni fino a quando, impietosito, il Cristo non gli diceva: «Basta».

Quella volta, prima che il Cristo gli dicesse «Basta», don Camillo stette a pane e acqua per sette giorni e, proprio la sera del settimo, quando oramai per rimanere in piedi doveva appoggiarsi ai muri e la fame gli urlava nello stomaco, Peppone venne a confessarsi.

«Ho contravvenuto alla legge e alla carità cristiana» disse Peppone.

«Lo so» rispose don Camillo.

«Per di più, appena voi vi siete allontanato, sono tornato indietro, mi sono preso tutt'e due le lepri e me le sono cucinate una alla cacciatora e una in salmi.»

«Me lo immaginavo» rispose don Camillo in un soffio. E, quando poi passò davanti all'altare, il Cristo gli sorrise, non tanto in considerazione dei sette giorni di digiuno, quanto in considerazione del fatto che don Camillo rispose «me lo immaginavo» e non sentì il desiderio di pestare la zucca di Peppone. Anzi si vergognò profondamente ricordandosi che, quella sera, aveva avuto per un istante la tentazione di tornare indietro per fare la stessa cosa.

«Povero don Camillo» sussurrò il Cristo commosso.

E don Camillo allargò le braccia come per dire che lui faceva tutto il possibile e che, se qualche volta sbagliava, non era per cattiveria.

«Lo so, lo so, don Camillo» rispose il Cristo. «Ora vatti pure a mangiare la tua lepre che Peppone ti ha portata bell'e cucinata in canonica.»

8 INCENDIO DOLOSO

Era una notte piovosa quando improvvisamente la Casa vecchia cominciò a bruciare.

La Casa vecchia era una antica bicocca abbandonata, in cima a un montarozzo, e la gente si faceva scrupolo di avvicinarsi anche di giorno perché dicevano che era piena di vipere e di fantasmi. La cosa strana stava nel fatto che la Casa vecchia consisteva in una gran macchina di sassi, perché il legno, anche il pezzetto più minuto che era rimasto da quando l'avevano abbandonata portandosi via tutti gli infissi, se l'era mangiato l'aria. E invece adesso la bicocca bruciava come un falò.

Molta gente scese nella strada e uscì dal paese a vedere, e non c'era uno che non si meravigliasse.

Arrivò anche don Camillo il quale si mise nel crocchio che stava infilando la carrareccia che conduceva alla Casa vecchia.

«Sarà qualche bella testa rivoluzionaria che ha riempito di paglia la baracca e poi le ha dato fuoco per festeggiare qualche data importante» disse ad alta voce don Camillo facendosi largo a spintoni e mettendosi in testa al branco. «Cosa ne dice il signor sindaco?»

Peppone non si volse neppure.

«Cosa vuol che ne sappia io?» brontolò.

«Be', come sindaco dovresti saper tutto» ribatté don Camillo che ci prendeva un gusto matto. «Ricorre forse qualcosa di storico?»

«Non lo dica neanche per scherzo o domattina il paese dirà che l'abbiamo organizzata noi questa maledetta faccenda» lo interruppe il Brusco che, assieme a tutti i capoccia rossi, marciava a fianco di Peppone.

La carrareccia, finite le due siepi che la fiancheggiavano, sfociava in un grande pianoro pelato come la miseria, al centro del quale c'era il breve montarozzo che faceva da basamento alla Casa vecchia. La distanza dalla bicocca era di trecento metri e si vedeva la bicocca bruciare come una torcia.

Peppone si fermò e la gente si allargò a destra e a sinistra.

Una folata di vento portò una nuvola di fumo verso il gruppo.

«Altro che paglia: questo è petrolio.»

La gente cominciò a commentare il fatto curioso e qualcuno si mosse per proseguire, ma furono fermati da grandi urla.

«Non fate stupidaggini!»

Truppe si erano fermate a lungo nel paese e nei dintorni sulla fine della guerra: si poteva trattare di serbatoi di nafta o

benzina messi lì da qualche reparto, oppure nascosti da qualcuno che li aveva rubati. Non si sa mai.

Don Camillo si mise a ridere.

«Non facciamo dei romanzi! A me la faccenda non mi convince e voglio andare a vedere coi miei occhi di che cosa si tratta.»

Si staccò deciso dal gregge e si avviò con passo rapido verso la bicocca. Oramai aveva percorso un centinaio di metri quando Peppone con quattro zampate lo raggiunse.

«Vada indietro, lei!»

«E con quale diritto ti impicci dei fatti miei?» rispose brusco don Camillo gettandosi indietro il cappello e mettendosi i grossi pugni sui fianchi.

«Glielo ordino come sindaco! Io non posso permettere che un mio cittadino si esponga stupidamente al pericolo!»

«E quale pericolo?»

«Non sente che puzzo di petrolio e benzina? Cosa sa lei che diavoleria ci sia là dentro?»

Don Camillo lo guardò sospettoso.

«E tu cosa ne sai?» chiese.

«Io? Io non ne so niente, ma ho il dovere di metterla in guardia perché come c'è petrolio, là dentro, ci potrebbe essere altra roba.»

Don Camillo si mise a ridere.

«Ho capito. Sai cos'è la faccenda? Che ti ha preso la fifa e adesso ti secca di far vedere ai tuoi gregari che il loro capo

prende lezioni di coraggio civile da un povero pretonzolo reazionario come è don Camillo.»

Peppone strinse i pugni.

«I miei uomini mi hanno visto lavorare in montagna e...»

«Adesso si tratta di lavorare in pianura, compagno sindaco. La fifa è differente al piano e al monte.»

Peppone si sputò nelle mani e, gonfiato l'ampio torace, si avviò verso l'incendio con passo deciso. Dopo cinquanta metri don Camillo, che era stato a guardarlo a braccia conserte, scattò e ben presto lo raggiunse.»

«Alt!» disse arraffandolo per un braccio.

«Alt un corno!» gridò Peppone divincolandosi. «Lei vada a innaffiare i suoi gerani: io continuo. Si vedrà adesso chi avrà paura fra me e lei.»

Don Camillo avrebbe voluto sputarsi sulle mani, ma non lo fece perché si ricordò che era l'arciprete. Si limitò a gonfiare anche lui il torace e a stringere i pugni, e si avviò.

Camminarono fianco a fianco, Peppone e don Camillo, e la distanza diminuiva e già si sentiva il riverbero della fiamma, e passo passo stringevano sempre di più i denti e i pugni, studiandosi con la coda dell'occhio, sperando ognuno che l'altro si fermasse, ma decisi tutt'e due a fare ognuno un passo più avanti dell'altro.

Ottanta, sessanta, cinquanta metri.

«Alt!» disse una voce alla quale era impossibile non obbedire. E i due si arrestarono, nello stesso identico istante fecero dietrofront, poi scattarono di corsa come fulmini.

Dieci secondi dopo uno scoppio tremendo squarciava il silenzio mentre la bicocca saltava in aria aprendosi come un fiore di fuoco.

Si ritrovarono seduti per terra in mezzo alla carrareccia e non c'era più anima viva perché tutti erano schizzati verso il paese come lepri.

Tornarono per una scorciatoia e camminarono fianco a fianco in silenzio. A un tratto Peppone borbottò:

«Sarebbe stato molto meglio che l'avessi lasciata andare avanti».

«È quello che penso anche io» rispose don Camillo. «Magnifica occasione perduta.»

«Se io l'avessi lasciata andare avanti» continuò Peppone «avrei avuto il piacere di vedere il più nero reazionario del mondo saltare in aria a pezzettini.»

«Non credo» rispose senza voltarsi don Camillo. «Aventi metri mi sarei fermato.»

«E perché?»

«Perché sapevo che, nella grotta sotto la Casa vecchia, c'erano sei bidoni di benzina, novantacinque mitra, duecento-settantacinque bombe a mano, due casse di munizioni, sette mitragliatrici e tre quintali di tritolo.»

Peppone si fermò e lo guardò con gli occhi sbarrati.

«Niente di strano» spiegò don Camillo. «Prima di dar fuoco alla benzina ho fatto l'inventario.»

Peppone strinse i pugni.

«Io dovrei ammazzarla adesso» urlò digrignando i denti.

«Lo capisco, Peppone, ma è difficile ammazzarmi.»

Ripresero a camminare e dopo un po' Peppone si fermò.

«Ma allora» esclamò «lei lo sapeva che pericolo c'era eppure è arrivato a cinquanta metri e se non ci avessero dato l'"alt!" avrebbe continuato!»

«Si capisce. Lo sapevo come lo sapevi tu» rispose don Camillo. «Qui era in ballo il nostro coraggio personale.»

Peppone tentennò la testa:

«Però non c'è niente da dire: siamo in gamba tutt'e due. Peccato che lei non sia dei nostri.»

«E quello che penso anche io: peccato che tu non sia dei nostri.»

Davanti alla canonica si lasciarono.

«In fondo lei mi ha fatto un piacere» disse Peppone. «Tutta quella maledetta mercanzia mi stava sulla coscienza come la spada di Damocle.»

«Vai adagio con le citazioni storiche, Peppone» rispose don Camillo.

«Però» continuò Peppone «lei ha detto che le mitragliatrici erano sette e invece erano otto. Chi avrà presa l'altra?»

«Non ti preoccupare» rispose don Camillo. «L'ho presa io. Quando scoppierà la rivoluzione proletaria devi girare alla larga dalla canonica!»

«Ci rivedremo all'Inferno!» borbottò Peppone andandosene.

Don Camillo andò a inginocchiarsi davanti al Cristo dell'altare.

«Vi ringrazio» disse. «Vi ringrazio di averci dato l'"alt!". Se Voi non aveste dato l'"alt!" sarebbe stato un pasticciaccio!»

«Ma no» rispose sorridendo il Cristo. «Sapendo a cosa andavi incontro, il continuare avrebbe costituito per te un suicidio e tu saresti tornato indietro lo stesso, don Camillo.»

«Lo so, a ogni modo non bisogna mai fidarsi troppo della propria fede. Alle volte l'orgoglio ci rovina.»

«Piuttosto, com'è quella storia della mitragliatrice? Tu avresti preso una simile macchina maledetta?»

«No» rispose don Camillo. «Otto erano e otto sono saltate in aria. Ma è utile che *quelli là* credano che qui dentro c'è una mitragliatrice.»

«Bene» disse il Cristo. «Bene se fosse vero. Il guaio è che tu quel maledetto arnese te lo sei preso sul serio. Perché sei così bugiardo, don Camillo?»

Don Camillo allargò le braccia.

9 IL TESORO

Arrivò in canonica lo Smilzo, un giovane ex partigiano che faceva da portaordini a Peppone quando Peppone lavorava in montagna, e adesso l'avevano assunto come messo in Comune. Aveva una gran lettera di lusso, in carta a mano con stampa in gotico e l'intestazione del Partito.

«La Signoria Vostra è invitata a onorare della Sua presenza la cerimonia a sfondo sociale che si svolgerà domattina alle ore 10 in Piazza della Libertà. Il Segretario della Sezione compagno Bottazzi Sindaco Giuseppe.»

Don Camillo guardò in faccia lo Smilzo.

«Di' al signor compagno Peppone sindaco Giuseppe che io non ho nessuna voglia di venire a sentire le solite stupidaggini contro la reazione e i capitalisti. Le so già a memoria.»

«No» spiegò lo Smilzo «niente discorsi politici. Roba di patriottismo, a sfondo sociale. Se dite di no significa che non capite niente della democrazia.»

Don Camillo approvò gravemente tentennando il capo.

«Se le cose stanno così» esclamò «non parlo più.»

«Bene. Dice il capo che veniate in divisa con gli arnesi.»

«Gli arnesi?»

«Sì, la secchia e il pennello: c'è da benedire roba.»

Lo Smilzo parlava in questo modo a don Camillo appunto in quanto era lo Smilzo, uno cioè che, per la sua taglia speciale e per la sua sveltezza diabolica, in montagna poteva passare tra palla e palla senza scalfirsi. Così, quando il grosso libro lanciato da don Camillo arrivò nel punto dove c'era la testa dello Smilzo, lo Smilzo era già fuori dalla canonica e pigiava sui pedali della sua bicicletta.

Don Camillo si alzò, raccolse il libro e andò a sfogare il suo risentimento col Cristo dell'altare.

«Gesù» disse «possibile che non si riesca a sapere cosa combineranno domani *quelli là*? Non ho mai visto una cosa tanto misteriosa. Cosa vorranno dire tutti quei preparativi? Quelle fronde che stanno piantando tutto attorno al prato che sta fra la farmacia e la casa dei Baghetti? Che razza di diavoleria è quella?»

«Figlio mio, se fosse una diavoleria per prima cosa non la farebbero all'aperto e secondariamente non ti chiamerebbero per benedirli. Abbi pazienza fino a domani.»

Don Camillo, la sera, andò a dare un'occhiata, ma non c'erano altro che fronde e festoni attorno al prato e nessuno riusciva a capire niente.

Quando la mattina partì seguito da due chierichetti, gli tremavano le gambe. Sentiva che c'era sotto qualcosa che non funzionava. C'era sotto il tradimento.

Ritornò un'ora dopo disfatto, con la febbre addosso.

«Cos'è successo?» gli chiese il Cristo dell'altare.

«Una cosa da far drizzare i capelli» balbettò don Camillo. «Una cosa orrenda. Banda, inno di Garibaldi, discorso di Peppone e posa della prima pietra della "Casa del Popolo". E io ho dovuto benedire la prima pietra. Peppone schiattava di soddisfazione. Quel farabutto mi ha invitato a dire due parole e così ho dovuto fare anche il discorsetto di circostanza perché è, sì, una roba del partito ma il mascalzone l'ha presentata come opera pubblica.»

Don Camillo passeggiò in su e in giù per la chiesa deserta. Poi si fermò davanti al Cristo.

«Uno scherzo» esclamò. «Sale di ritrovo e di lettura, biblioteca, palestra, ambulatorio e teatro. Un grattacielo di due piani, con annesso campo sportivo e gioco delle bocce. Il tutto per la miserabile somma di dieci milioni.»

«Non è caro, dato i prezzi attuali» osservò il Cristo.

Don Camillo si accasciò su una panca.

«Gesù» sospirò dolorosamente «perché mi avete fatto questo dispetto?»

«Don Camillo, tu sragioni!»

«No: non sragiono. Sono dieci anni che Vi prego in ginocchio di farmi trovare un po' di quattrini per impiantare una bibliotechina, una sala di ritrovo per i ragazzi, un campo di gioco per i bambini, con la giostra e l'altalena e magari una piccola piscinetta come c'è a Castellina. Sono dieci anni che mi arrabatto facendo complimenti a degli sporcaccioni di spilorci proprietari che prenderei volentieri a sberle tutte le

volte che li incontro; avrò combinato duecento lotterie, avrò bussato a duemila porte e non sono riuscito a niente. Arriva un pezzo di farabutto scomunicato ed ecco dieci milioni piovergli in tasca dal cielo.»

Il Cristo scosse il capo.

«Non gli sono piovuti dal cielo» rispose. «Se li è trovati in terra. Io non c'entro, don Camillo. È frutto della sua iniziativa personale.»

Don Camillo allargò le braccia.

«Allora la cosa è semplice: significa che io sono un povero stupido.»

Don Camillo andò a camminare ruggendo nel suo camerone in canonica. Escluse il fatto che Peppone si fosse procurato i dieci milioni assaltando la gente per la strada o scassinando la cassaforte di una banca.

"Quello, nei giorni della Liberazione, quando è arrivato giù dalla montagna e sembrava che dovesse esserci la rivoluzione proletaria da un momento all'altro, ha sfruttato la fifa di quei vigliacchi di signori e ha spillato loro quattrini."

Poi pensò che, in quei giorni, di signori non ce n'era uno in paese, mentre invece c'era un reparto inglese arrivato assieme agli uomini di Peppone. Gli inglesi si erano insediati nelle case dei signori, prendendo il posto dei crucchi i quali, essendo stati fermi in paese un bel pezzo, avevano ripulito razionalmente le case dei signori di tutte le cose migliori. Quindi non c'era neppure da pensare che Peppone si fosse procurato i dieci milioni raziando nelle case.

Forse i soldi venivano dalla Russia? Si mise a ridere: figuriamoci se i russi hanno in mente Peppone.

«Gesù» andò a implorare alla fine don Camillo «non puoi dirmi dove Peppone ha trovato i quattrini?»

«Don Camillo» rispose sorridendo il Cristo «mi prendi forse per un agente investigativo? Perché chiedere a Dio quale sia la verità, quando la verità è dentro di te? Cercala, don Camillo. Intanto, per distrarti un po', perché non fai un giretto fino alla città?»

La sera dopo, ritornando dalla gita in città, don Camillo si presentò al Cristo in uno stato di impressionante agitazione.

«Che ti succede, don Camillo?»

«Una cosa pazzesca!» esclamò don Camillo ansimando. «Ho incontrato un morto! A faccia a faccia, nella strada!»

«Don Camillo, calmati e ragiona: di solito i morti che si incontrano a faccia a faccia, nella strada, sono dei vivi.»

«Lo escludo» gridò don Camillo. «Quello è un morto-morto, perché l'ho portato io stesso al cimitero.»

«Se è così» rispose il Cristo «non dico più niente. Sarà un fantasma.»

Don Camillo alzò le spalle.

«Ma no! I fantasmi esistono soltanto nella fantasia delle donnette stupide!»

«E allora?»

«Già» borbottò don Camillo. «Anche questo è vero.»

Don Camillo raccolse le idee. Il morto era un giovanotto magro, uno non del paese, che era sceso giù dai monti assieme agli uomini di Peppone. Era ferito alla testa e malconcio e lo avevano sistemato al pianterreno della villa Docchi, che era stata la sede del comando crucco, e che ora era diventata la sede del comando inglese. Nella stanza attigua a quella del malato, Peppone aveva sistemato il suo ufficio-comando.

Don Camillo ricordava benissimo: la villa era circondata da tre ordini di sentinelle inglesi e non entrava né usciva una mosca, perché vicino si combatteva ancora e gli inglesi ci tengono particolarmente alla propria pelle.

Ciò era successo la mattina; la notte stessa il giovanotto ferito era morto: Peppone mandò a chiamare don Camillo verso la mezzanotte, ma quando don Camillo arrivò, il ragazzo era già freddo. Gli inglesi non volevano morti in casa e, verso il mezzogiorno, la bara contenente il povero ragazzo usciva dalla villa portata a braccia da Peppone e dai suoi tre più fidi e coperta di un drappo tricolore: un reparto armato di inglesi, bontà loro, aveva reso gli onori.

Don Camillo ricordava che la cerimonia funebre era stata commoventissima: tutto il paese dietro al feretro posto su un affusto da cannone.

E il discorso al cimitero, prima che la bara venisse calata nella fossa, l'aveva fatto proprio lui, don Camillo, e la gente piangeva. Anche Peppone, che era in prima fila, singhiozzava.

"Quando mi ci metto, io so parlare!" si compiacque don Camillo rievocando questo episodio. Poi riprese il filo logico del suo discorso e concluse: "E con tutto questo io sono pronto a giurare che il giovanotto magro che ho incontrato oggi in città è quello che ho portato alla sepoltura".

Sospirò.

"Così è la vita."

Il giorno dopo don Camillo andò a trovare nella sua officina Peppone che lavorava sdraiato sotto una automobile.

«Buondi, compagno sindaco. Sono venuto per dirti che da due giorni sto ripensando alla descrizione della tua Casa del Popolo.»

«Che ve ne pare?» ghignò Peppone.

«Magnifica. Mi ha fatto decidere a mettere in piedi quel localetto con piscina, giardino, campo di giuochi, teatrino eccetera che, come sai, ho in testa da tanti anni. Farò la posa della prima pietra la domenica ventura. Ci terrei molto che venissi anche tu, come sindaco.»

Peppone uscì di sotto la vettura e si pulì con la manica della tuta la faccia unta.

«Volentieri: cortesia per cortesia.»

«Bene. Nel frattempo cerca di stringere un tantino il progetto della tua casa. È troppo grossa, per il mio temperamento.»

Peppone lo guardò sbalordito.

«Don Camillo, siete svanito?»

«Non più di quella volta quando ho fatto una funzione funebre con discorso patriottico a una cassa da morto che non doveva essere chiusa bene perché ieri ho incontrato il cadavere a spasso in città.»

Peppone digrignò i denti.

«Cosa vorreste insinuare?»

«Niente: che quella cassa alla quale gli inglesi hanno presentato le armi e che io ho benedetto era piena di roba trovata da te nella cantina della villa Docchi dove prima c'era il comando tedesco. E il morto era vivo e nascosto in solaio.»

«Ah!» urlò Peppone «Ci siamo con la solita storia! Si tenta di infamare il movimento partigiano!»

«Lascia stare i partigiani, Peppone. A me non mi fregghi.»

E se ne andò mentre Peppone profferiva oscure minacce.

La sera stessa don Camillo lo vide arrivare in canonica accompagnato dal Brusco e da altri due pezzi grossi. Quelli stessi che avevano portato la bara.

«Lei» disse cupo Peppone «ha poco da insinuare. Era tutta roba rubata dai tedeschi: argenteria, macchine fotografiche, strumenti, oro eccetera. Se non la prendevamo noi la prendevano gli inglesi. Era l'unico modo per farla uscire. Qui ho ricevute e testimonianze, nessuno ha toccato una lira: dieci milioni sono stati ricavati e dieci milioni saranno spesi per il popolo.»

Il Brusco, che era focoso, si mise a gridare che questa era la verità e che lui, caso mai, sapeva benissimo come va trattata certa gente.

«Anch'io» rispose calmo don Camillo. E lasciò cadere il giornale che teneva sciorinato davanti e allora si vide che, sotto l'ascella destra, don Camillo teneva il famoso mitra che era stato un tempo di Peppone.

Il Brusco impallidì e fece un salto indietro e Peppone allargò le braccia.

«Don Camillo, non mi pare che sia il caso di litigare.»

«Neanche a me» rispose don Camillo. «Tanto più che sono perfettamente d'accordo con voi: dieci milioni di ricavo e dieci milioni debbono andare al popolo. Sei con la vostra Casa del Popolo e quattro col mio ritrovo-giardino per i figli del popolo. *Sinite par-vulos venire ad me*: io chiedo soltanto la mia spettanza.»

I quattro si consultarono a bassa voce, poi Peppone parlò.

«Se non aveste quel maledetto arnese fra le mani vi risponderai che questo è il più vile ricatto dell'universo.»

La domenica seguente il sindaco Peppone presenziò con tutte le autorità alla posa della prima pietra del ritrovo-giardino di don Camillo. E fece anche un discorsetto. Però trovò modo di sussurrare a don Camillo:

«Questa prima pietra forse sarebbe stato meglio legarvela al collo e poi buttarvi in Po».

Don Camillo, la sera, andò a riferire al Cristo dell'altare.

«Cosa ne dite?» chiese alla fine.

«Quel che ti ha risposto Peppone: se tu non avessi quel maledetto arnese tra le mani, direi che questo è il più vile ricatto del mondo.»

«Ma io tra le mani non ho che l'assegno che mi ha consegnato Peppone» protestò don Camillo.

«Appunto» sussurrò il Cristo. «Con questi quattro milioni farai troppe cose buone e belle, don Camillo, perché io possa maltrattarti.»

Don Camillo si inchinò e andò a letto a sognare un giardino pieno di bambini, un giardino con giostra e altalena, e sull'altalena c'era il figlio più piccolo di Peppone che cinguettava come un uccelletto.

10 IL BIONDO

Entrò il Brusco molto imbarazzato.

«Il Biondo ha mandato suo fratello in sede ad avvertire che lui non vi vuole, né al capezzale, né al funerale.»

Don Camillo balzò in piedi coi pugni stretti, poi allentò i pugni e si rimise a sedere.

«Mi dispiace» disse al Brusco. «Vuol dire che avvertirò il parroco di Castelletto.»

Il Brusco scosse il capo.

«No» spiegò. «Il Biondo non ce l'ha con voi. Non vuole preti. Neanche se venisse il Vescovo. Ha fatto giurare a suo fratello che, se vede un prete vicino a casa, gli sparerà.»

Era la prima volta che in paese accadeva un fatto simile e don Camillo cercò di spiegare al Brusco l'enormità della cosa. Ma il Brusco allargò le braccia.

«Così è la democrazia» rispose. «Ognuno muore come vuole.»

Don Camillo, prima di riferire al Cristo, passeggiò a lungo davanti all'altare. Non trovava il coraggio. Alla fine parlò con aria sconsolata.

«Non capisco» concluse. «L'ho battezzato io, il Biondo, ha fatto la Comunione qui, era attento alla scuola di religio-

ne. Fino a un paio d'anni fa veniva in chiesa tutte le domeniche. E adesso mi salta fuori con questa eresia! Mi sento rimordere la coscienza.»

«E perché ti senti rimordere la coscienza, don Camillo?» obiettò il Cristo. «Cosa c'entri tu?»

«Ho paura che sia per via di un palo» sussurrò don Camillo.

«Un palo?»

«Ecco, un paio di mesi fa trovai il Biondo che stava appiccicando dei manifesti sul muro della chiesa e allora, siccome c'era lì vicino un palo, è andata a finire che il palo gli si è rotto sulla schiena.... Era un palo secco e tutto parlato...»

Il Cristo non rispose.

«Non vorrei che la causa di questo suo odio per i preti e la religione derivasse da questo fatto.»

«Tutto può darsi» rispose il Cristo. E non si spiegò di più e così don Camillo andò a chiudersi in canonica, con un vulcano dentro il cervello. Sul tardi arrivò una donnetta tutta intabarrata ed era la sorella del Biondo.

«Don Camillo» balbettò. «Venite da lui, in nome di Dio. Sta morendo!»

«Potessi!» rispose don Camillo. «Ma come faccio se lui non mi vuole?»

«No, non è lui!» esclamò la donnetta. «È suo fratello che non vuole. Se sapesse che sono venuta qui mi ammazzerebbe.»

«Andiamo» gridò don Camillo.

La donna si mise le mani sulla faccia.

«E se vi vede?» singhiozzò. «Vi spara, se vi vede. E se non sparerà su voi sparerà a me poi. Bisogna fare in modo che lui non lo sappia.»

Don Camillo si mise addosso un gran tabarro e, seguito dalla donna, si buttò attraverso i campi e, dopo mezz'ora di cammino, arrivò alla Cabianca, che era una costruzione rustica isolata. Si fermarono alla siepe dell'orto.

«Io entro dalla porta della cucina» mormorò la donna. «Se tutto va bene vi faccio segno col lume.»

La donna disparve silenziosa nella notte e, poco dopo, un lume si mosse a una finestra del pianterreno. Don Camillo s'era tolte le scarpe per non far rumore e fu subito in cucina. Per fortuna il malato era nella stanza vicina, mentre il fratello dormiva al primo piano.

Il Biondo aveva gli occhi spalancati e appena vide don Camillo sospirò.

«Mi hai chiamato?» chiese don Camillo.

«Sì.»

Don Camillo sbarrò la porta e andò a inginocchiarsi a fianco del letto, così il Biondo gli poteva parlare nell'orecchio.

Non aveva molto da dire, ma quando si rialzò, don Camillo sudava. E non per il caldo, perché la stanza era gelata. Tornò a inginocchiarsi e parlò lui a lungo nell'orecchio del Biondo e il Biondo ascoltava con gli occhi sbarrati e faceva di sì, muovendo il capo.

«Don Camillo» sussurrò alla fine. «Non abbandonatemi per la strada. Voglio che mi accompagniate voi al cimitero. Giuratelo.»

«Te lo giuro.»

Nell'orto, don Camillo trovò la donna e le disse che il Biondo voleva che lui lo accompagnasse al cimitero e la donna si disperò. Così si sarebbe scoperto tutto e l'altro l'avrebbe ammazzata! Aveva una paura folle.

«Stai tranquilla» la rassicurò don Camillo.

Quando don Camillo fu di ritorno si andò a inginocchiare davanti al Cristo e gli parlò a lungo a favore del Biondo e il Cristo, subissato da quel fiume di parole, fu costretto a promettergli:

«Farò tutto il possibile, don Camillo».

La mattina dopo gli vennero a dire che il Biondo era morto e allora don Camillo si diede un gran da fare tutto il giorno e la sera, sul tardi, andò a presentarsi al Cristo.

«Gesù» disse «ho bisogno di un permesso speciale.»

«In che senso?»

«Pieni poteri per tre ore. D'accordo che se durante queste tre ore faccio delle fesserie, pago.»

Nella stanza del morto avevano smontato il letto e, al suo posto, avevano messi due cavalietti e sui cavalietti una bara coperta dalla bandiera rossa. Agli angoli quattro candele. Su una sedia, con la faccia tra le mani, stava Peppone il quale doveva vegliare la salma.

Un rumore gli fece alzare la testa e si trovò improvvisamente davanti uno sconosciuto col cappellaccio sugli occhi e un fazzoletto sulla bocca. Brandiva un mitra e Peppone alzò le mani.

«Pigliati quella cassa e portala fuori» intimò lo sconosciuto. Peppone era forte come un elefante e poi la paura fa novanta. Portò la cassa nell'orto e la mise su un carretto. Ma prima dovette togliere dal carretto un'altra cassa uguale, e lo sconosciuto l'aiutò a mettere questa cassa sui cavalletti, al posto della prima.

«E adesso dimentica quello che hai visto se non vuoi rimetterci la pelle» avvertì lo sconosciuto.

Dieci minuti dopo lo sconosciuto infilava, spingendo il carretto col feretro del Biondo, una carrareccia in mezzo a un pianoro deserto. Allora si fermò, si tolse il fazzoletto dalla faccia e il cappellaccio dalla testa e si mise a trascinare con passo lento il carretto salmodiando a mezza voce.

Davanti al cancelletto piccolo del cimitero c'era il becchino vecchio.

31

«Tutto bene, don Camillo?»

«Tutto bene.»

Portarono la bara dentro una cappelletta.

«Domani notte tolgo la cassa che porteranno domattina e metto questa al suo posto. Penso a tutto io, don Camillo.»

La mattina dopo ci fu il funerale con grande sfarzo di bandiere e musiche e, sul mezzogiorno, Peppone andò in canonica.

«Era perfettamente inutile che voi faceste tutta quella commedia» disse Peppone a don Camillo. «Vi ho riconosciuto appena vi ho visto.»

«Dovevo recitarla, la commedia» rispose don Camillo. «Avevo giurato al Biondo di portarlo io al cimitero. Il fratello del Biondo non deve sapere che è stata sua sorella a venirmi a chiamare. Era il fratello del Biondo che non voleva che suo fratello mi vedesse. Sai che tipo è il fratello del Biondo.»

«È perché non voleva?»

«E chi lo sa?» esclamò don Camillo.

E si guardò bene dal dirgli che, invece, sapeva perfettamente perché il fratello non voleva che il Biondo vedesse il prete: per paura che il Biondo confessasse che quel giovanotto di Castellina l'avevano fatto fuori, *temporibus illis*, loro due. Anzi, l'impresa era stata del fratello del Biondo e il Biondo s'era limitato a far da palo.

«Se avete agito bene o male lo sapete voi» borbottò Peppone. «E poi dispiaceva anche a me che quel ragazzo morisse come un cane. A ogni modo, levatemi una curiosità, don Camillo: cosa ci avevate messo dentro la cassa che abbiamo portato al cimitero?»

«Paglia» rispose don Camillo.

«Paglia? E oltre la paglia?»

«Quell'affare di gesso che stava sulla colonna in mezzo alla piazza fino a una settimana fa.»

«Ah!» urlò Peppone «il busto di Lenin! Siete stato dunque voi a fregarcelo!»

«Sì: e ti conviene tacere altrimenti, se si sa che tu e i tuoi compagni avete fatto il funerale a Lenin, riderà tutto il mondo.»

«Riderò io al vostro funerale!» gridò Peppone andandosene.

11 RIVALITÀ

Arrivò uno importante dalla città e la gente accorse da tutte le frazioni. Quindi Peppone stabilì che il comizio si tenesse nella piazza grande, e non solo fece drizzare un bel palco pavesato di rosso, ma si procurò anche uno di quei camioncini che hanno sul tetto quattro gran trombe e, dentro, tutto il meccanismo elettrico per ampliare la voce.

Così, il pomeriggio di quella domenica, la piazza era zeppa, e la gente riempiva anche il sagrato che confinava appunto con la piazza.

Don Camillo aveva bloccato tutte le porte e si era ritirato in sagrestia, per non veder nessuno, non sentir nessuno e non farsi il sangue cattivo e sonnacchiava, quando una voce che pareva quella della collera divina lo fece sussultare:

«Compagni!...».

Come se i muri neanche esistessero.

Don Camillo andò a sfogare la sua indignazione col Cristo dell'aitar maggiore.

«Debbono aver puntato una delle loro maledette trombe proprio contro di noi» esclamò. «Questa è una violazione di domicilio bella e buona.»

«Cosa vuoi farci, don Camillo? È il progresso» rispose il Cristo.

Dopo una premessa generica, l'oratore era entrato subito nel vivo della faccenda e, siccome era un estremista, tirava giù di grosso e, più che un discorso, il suo era un seguito di proposizioni esplosive.

«Bisogna rimanere nella legalità e ci rimarremo! A costo di dover imbracciare il mitra e di dover appiccicare al muro tutti i nemici del popolo!...»

Don Camillo scalpitava come un cavallo.

«Gesù, sentite che roba?»

«Sento, don Camillo, sento, purtroppo.»

«Gesù, perché non gli sparate un fulmine in mezzo a quella marmaglia?»

«Don Camillo, rimaniamo nella legalità: se per far capire a uno che sbaglia tu lo stendi con una schioppettata, mi vuoi dire a che scopo io mi son fatto mettere in croce?»

Don Camillo allargò le braccia.

«Avete ragione. Non ci rimane che aspettare che mettano in croce anche noi.»

Il Cristo sorrise.

«Se invece di parlare e poi pensare a quello che hai detto, tu prima pensassi a quello che devi dire e poi parlassi, eviteresti di pentirti di aver detto delle sciocchezze.»

Don Camillo abbassò il capo.

«... in quanto poi a coloro che, nascondendosi nell'ombra del crocifisso, tentano di disgregare col veleno della loro ambigua parola le masse dei lavoratori...»

La voce dell'altoparlante, portata dal vento, riempì la chiesa e fece tremolare i vetri rossi, gialli e blu delle finestre gotiche.

Don Camillo afferrò un grosso candelabro di bronzo e, impugnandolo come una clava, si avviò a denti stretti verso la porta.

«Don Camillo, fermati!» gridò il Cristo. «Tu non uscirai di qui fino a quando tutti non se ne saranno andati.»

«Va bene» rispose don Camillo rimettendo a posto il candelabro. «Obbedisco.»

Passeggiò in su e in giù per la chiesa poi si fermò davanti al Cristo.

«Qui dentro però posso fare quel che voglio?»

«Naturalmente, don Camillo, sei in casa tua e puoi fare quel che vuoi. Meno che metterti alla finestra a sparare schioppettate sulla gente.»

Tre minuti dopo don Camillo, saltabeccando allegramente nella cella campanaria della torre, stava eseguendo il più infernale *carillon* che mai fosse stato udito nel paese.

L'oratore dovette interrompersi e si volse ai capocchia del paese che stavano sul palco dietro a lui.

«Bisogna farlo smettere» gridò indignato.

Peppone approvò gravemente tentennando il capo.

«Giusto» disse. «I sistemi per farlo smettere sono due: o far brillare una mina sotto la torre, o prenderla a cannonate.»

L'oratore gli ordinò di non dire sciocchezze. Che diavole, ci voleva poco a sfondare la porta della torre e a salire!

«Relativamente» spiegò calmo Peppone. «Si sale con scalette a pioli che corrono da pianerottolo a pianerottolo: vedi compagno quella roba che spunta dal finestrone a sinistra della cella campanaria? Sono tutte le scalette che il campanaro salendo ha ritirato. Chiusa la botola dell'ultimo pianerottolo, il campanaro è isolato dal mondo.»

«Si potrebbe provare a sparare contro le finestre del campanile!» propose lo Smilzo.

«Sì» approvò Peppone. «Però bisognerebbe avere la garanzia di farlo fuori al primo colpo altrimenti comincia a sparare lui, e allora sono pasticci.»

Le campane tacquero e l'oratore riprese a parlare e tutto andò bene fino a quando non gli scappò detto qualcosa che a don Camillo non andava. Perché immediatamente don Camillo cominciò il contraddittorio con le campane, e poi smise di scampanare e poi ancora scampanò quando l'oratore uscì dal seminato. E così via fino al pistolotto finale che fu di semplice intonazione patetica e patriottica e venne perciò rispettato dal "minculpop" campanario.

La sera Peppone incontrò don Camillo.

«State in gamba don Camillo che, a forza di provocare, finirete male.»

«Nessuna provocazione» rispose calmo don Camillo. «Voi suonate le vostre trombe e noi suoniamo le nostre campane. Questa è la democrazia, compagno. Se invece deve essere permesso a uno solo di suonare, questa è dittatura.»

Peppone incassò, ma una mattina don Camillo trovò piazzati davanti alla chiesa, mezzo metro oltre la linea che divideva il sagrato dalla piazza, una giostra, un'altalena, tre tiri al bersaglio, un otto volante, una pista elettrica, il «muro della morte» e un numero imprecisato di altri baracconi.

Quelli del parco divertimenti gli fecero vedere tanto di permesso firmato dal sindaco e don Camillo si limitò a ritirarsi in canonica.

La sera stessa cominciò l'inferno: organetti, altoparlanti, scoppi, urla, canti, campanelle, fischi, boati, muggiti.

Don Camillo andò a protestare davanti al Cristo.

«Questa è mancanza di rispetto alla Casa di Dio!» esclamò.

«C'è qualcosa di immorale, di scandaloso?» si informò il Cristo.

«No: giostre, altalene, automobilette, roba più che altro da ragazzi.»

«E allora questa è semplicemente democrazia.»

«E questo baccano dannato?» chiese don Camillo.

«Anche il baccano è democrazia purché stia nella legalità: oltre il sagrato comanda il sindaco, figlio mio.»

La canonica era trenta metri più avanti della chiesa e aveva il lato lungo a filo della piazza. E proprio sotto la finestra che dava sulla piazza avevano sistemato una macchina che incuriosì subito don Camillo. Una colonnetta alta un metro con una specie di fungo imbottito di pelle ficcato in cima. Dietro, un'altra colonnina più smilza e più alta con un grande quadrante segnato da uno a mille. Un misuratore di forza: si dava un pugno sulla testa del fungo e la lancetta segnava la forza. Don Camillo, sbirciando attraverso lo spiraglio delle gelosie, cominciò a divertirsi. Alle undici di sera il punto massimo totalizzato era settecentocinquanta e lo segnò Badile, il vaccaro dei Gretti che aveva dei pugni che parevano sacchi di patate. Poi, improvvisamente, attorniato dal suo stato maggiore, arrivò il compagno Peppone.

La gente corse tutta a vedere e tutti gridavano «forza, forza!» e Peppone allora si tolse la giacca, si rimboccò le maniche e si piantò davanti alla macchina misurando col pugno la distanza. Si fece silenzio e anche a don Camillo venne il batticuore.

Il pugno balenò nell'aria e si abbatté sul fungo.

«Novecentocinquanta!» urlò il padrone della macchina. «Soltanto nel '39 a Genova ho visto totalizzare questo punto da uno scaricatore di porto!»

La folla urlò d'entusiasmo.

Peppone si rimise la giacca poi alzò la testa e guardò la finestra dietro la quale era rimpiazzato don Camillo.

«Se a qualcuno interessa» disse forte «tenga presente che a quota novecentocinquanta tira brutta aria!»

Tutti guardarono la finestra di don Camillo e sghignazzarono. Don Camillo andò a letto con le gambe che gli tremavano. La sera dopo egli era ancora lì, rimpiazzato dietro la finestra, e aspettò, fremendo, le undici. Allora arrivò Peppone con lo stato maggiore, si tolse la giacca, si rimboccò le maniche e sparò il cazzotto sul fungo.

«Novecentocinquantuno!» urlò la folla, e tutti guardarono sghignazzando verso la finestra di don Camillo. Guardò su anche Peppone.

«Se a qualcuno interessa» disse forte «tenga presente che a quota novecentocinquantuno tira brutta aria!»

Don Camillo si mise a letto con la febbre. Il giorno dopo andò a inginocchiarsi davanti al Cristo.

«Gesù» sospirò «quello mi tira al precipizio.»

«Sii forte e resisti, don Camillo.»

Alla sera don Camillo si avviò verso lo spiraglio della finestra come al patibolo. Oramai la voce si era sparsa e c'era tutto il paese a veder lo spettacolo e, quando apparve Peppone, si sentì serpeggiare un mormorio: «Eccolo!».

Peppone guardò su beffardo, si tolse la giacca, alzò il pugno, e la gente ammutolì.

«Novecentocinquantadue!»

Don Camillo vide un miliardo di occhi fissi alla sua finestra e allora perdette il lume della ragione, e si buttò fuori della stanza.

«Se a qualcuno...»

Peppone non fece a tempo a finire la frase dell'aria cattiva che tira a quota 952: davanti a lui già stava don Camillo.

La folla mugolò, poi tacque.

Don Camillo gonfiò il torace, si piantò saldo sulle gambe, si buttò via il cappello e si segnò. Poi alzò il pugno formidabile e sparò una mazzata sul fungo.

«Mille!» urlò la folla.

«Se a qualcuno gli interessa, sappia che a quota mille tira brutta aria» disse don Camillo.

Peppone era diventato pallido e gli uomini del suo stato maggiore lo sbirciavano tra delusi e offesi. Altra gente ghignava contenta.

Peppone guardò negli occhi don Camillo, si ritolse la giacca, si piazzò davanti alla macchina e alzò il pugno.

«Gesù» sussurrò in fretta don Camillo.

Il pugno di Peppone balenò nell'aria.

«Mille!» urlò la folla. E lo stato maggiore di Peppone fece un balzo di gioia.

«A quota mille tira brutta aria per tutti» concluse lo Sghembo. «Meglio rimanere al piano.»

Peppone si allontanò trionfante da una parte e don Camillo trionfante dall'altra.

«Gesù» disse don Camillo quando fu davanti al Cristo. «Ti ringrazio. Ho avuto una paura matta.»

«Di non far mille?»

«No, che non facesse mille anche quel testone là. L'avrei avuto in coscienza.»

«Lo sapevo e l'ho aiutato io» rispose sorridendo il Cristo. «Del resto anche Peppone, appena ti ha visto, ha avuto una paura matta che non riuscissi a fare novecentocinquanta-
due anche tu.»

«Sarà» borbottò don Camillo al quale ogni tanto piaceva fare lo scettico blu.

12 SPEDIZIONE PUNITIVA

I braccianti si riunirono in piazza e cominciarono a far fracasso perché volevano lavoro dal Comune, ma il Comune non aveva soldi e allora il sindaco Peppone si affacciò al balcone e gridò che stessero calmi perché ci avrebbe pensato lui, e dentro la giornata.

«Pigliate macchine, motociclette, camion, birocci e portatemeli qui tutti tra un'ora!» ordinò Peppone ai capocchia che erano riuniti nel suo ufficio.

Ci vollero invece tre ore, ma alla fine tutti i più facoltosi proprietari terrieri e affittuari del Comune erano radunati, pallidi e sbigottiti, nella sala del Consiglio e giù da basso la folla rumoreggiava.

Peppone fu spiccio.

«Io arrivo fin dove posso arrivare» disse brusco. «La gente che ha fame vuole pane, non belle parole: o voi cacciate fuori mille lire per ettaro, nel qual caso si fa lavorare la gente per l'utilità pubblica, o io come sindaco e come capo delle masse operaie me ne lavo le mani.»

Il Brusco si affacciò al balcone e spiegò alla gente che il sindaco aveva detto questo e quest'altro. Avrebbe poi riferito

le risposte degli agrari e la gente rispose con un urlo che fece impallidire i prelevati.

La discussione non durò molto e una buona metà firmò l'impegno di offrire spontaneamente tanto per ettaro, e pareva che dovessero firmare tutti quando, arrivati al vecchio Verola, l'affittuario di Campolungo, l'affare si bloccò.

«Non firmo neanche se mi ammazzate» disse il Verola. «Quando ci sarà la legge allora pagherò. Adesso di soldi non ne do.»

«Ve li verremo a prendere» gridò il Brusco.

«Sì, sì» borbottò il vecchio Verola il quale a Campolungo, tra figli, figli dei figli, mariti delle figlie e nipoti poteva mettere assieme una quindicina di schioppi di buona mira. «Sì, sì: la strada la sapete.»

Quelli che avevano firmato si morsero le mani per la rabbia e gli altri dissero:

«Se non firma Verola non firmiamo neanche noi».

Il Brusco riferì a quelli della piazza e quelli della piazza urlarono che o buttavano giù il Verola o sarebbero saliti loro a prenderlo. Ma Peppone allora si fece al balcone e disse che non facessero stupidaggini.

«Con quello che abbiamo ottenuto possiamo andare avanti tranquilli due mesi. Intanto, senza uscire dalla legalità, come abbiamo fatto fino a ora, troveremo il modo di convincere anche il Verola e gli altri.»

Tutto andò liscio e Peppone in persona riaccompagnò in macchina il Verola a Campolungo. E Dio sa i discorsi che

fece al Verola per convincerlo, ma per tutta risposta, quando scese davanti al ponticello di Campolungo, il vecchio disse:

«A settant'anni c'è una sola paura: quella di dover campare ancora molto».

Dopo un mese si era allo stesso punto di prima e la gente s'inviperiva sempre di più, ed ecco che, una notte, successe il fatto.

Don Camillo fu avvertito subito la mattina presto e corse a Campolungo in bicicletta. Trovò tutti i Verola riuniti in un campo, in fila, che guardavano per terra muti come sassi e a braccia conserte.

Don Camillo si fece avanti e rimase senza fiato: mezzo filare di viti era stato tagliato al piede e i tralci abbandonati fra l'erba parevano bisce nere e su un olmo c'era inchiodato un cartello: «*Primo avviso*».

A un contadino tagliategli magari una gamba piuttosto che tagliargli una vite: gli fate meno male. Don Camillo ritornò a casa atterrito come se avesse visto mezzo filare di assassinati.

«Gesù» disse al Cristo «qui non c'è che una cosa: trovarli e impiccarli.»

«Don Camillo» rispose il Cristo «se ti duole la testa tu te la tagli per guarire il male?»

«Però le vipere velenose si schiacciano» gridò don Camillo.

«Quando il Padre mio ha creato il mondo ha fatto una distinzione precisa fra animali e uomini. Il che significa che

tutti coloro che appartengono alla categoria degli uomini rimangono sempre uomini, qualunque cosa essi facciano, e vanno perciò trattati da uomini. Altrimenti, invece di scendere in terra per redimerli facendomi mettere in croce, non sarebbe stato molto più facile annientarli?»

Quella domenica don Camillo parlò in chiesa delle viti assassinate come se le avessero tagliate a suo padre che era contadino.

Si commosse, divenne lirico. Ma quando, a un tratto, vide Peppone fra i fedeli, diventò sarcastico:

«Ringraziamo l'Eterno il quale ha collocato il sole alto nel cielo e intoccabile altrimenti qualcuno, per far dispetto all'avversario politico venditore di occhiali affumicati, già l'avrebbe spento. Ascolta, popolo, il verbo dei tuoi capi: essi posseggono la vera saggezza. Essi ti insegnano che per punire il calzolaio esoso, tu devi tagliarti i piedi!».

E continuò a fissare Peppone come se il discorso lo facesse soltanto per lui.

Verso sera Peppone apparve in canonica cupo.

«Voi» disse «ce l'avevate con me stamattina?»

«Io ce l'ho semplicemente con quelli che mettono nella testa della gente certe teorie» rispose don Camillo.

Peppone strinse i pugni.

«Don Camillo, voi non avrete forse l'idea che sia stato io a insegnare a *quelli là* di andare a tagliare le viti del Verola!»

Don Camillo scosse il capo.

«No. Tu sei un violento ma non sei un vile. Ma sei tu che scateni questa gente.»

«Io cerco di frenarla, invece, ma la gente mi scappa.»

Don Camillo si alzò e andò a piantarsi a gambe larghe davanti a Peppone.

«Peppone» disse «tu sai chi è stato a tagliare le viti!»

«Non so niente!» esclamò Peppone.

«Tu sai chi è stato, Peppone, e se tu non sei diventato l'ultimo dei farabutti o degli imbecilli sai pure che il tuo dovere è di denunciarli.»

«Io non so niente» insistè Peppone.

«Non solo per il danno morale e materiale prodotto dalle trenta viti tagliate, tu devi parlare. È come un punto che si rompe in una maglia: o lo fermi subito o domani la tua maglia sarà distrutta. Tu che sai e non intervieni sei come l'uomo che vede il mozzicone acceso nel fienile e non lo spegne. Fra poco tutta la casa sarà distrutta per colpa tua! Non per colpa di chi, anche dolosamente, ha gettato il mozzicone.»

Peppone insistè che non sapeva niente, ma don Camillo lo incalzava e gli toglieva il fiato, e alla fine si arrese.

«Non parlo neanche se mi scannate. Nel mio Partito c'è fior di galantuomini e per tre mascalzoni...»

«Ho capito» lo interruppe don Camillo. «Se domani si sapesse una cosa simile, gli altri diventerebbero talmente aggressivi e spavaldi che ci sarebbe da fare alle schioppettate.»

Don Camillo passeggiò a lungo in su e in giù e infine si fermò.

«Ammetti almeno che quei farabutti meritino una punizione? Ammetti che bisogna fare in modo che essi non ripetano il crimine come hanno promesso?»

«Sarei un maiale se non lo ammettessi.»

«Va bene» concluse don Camillo. «Aspettami.»

Venti minuti dopo don Camillo rientrò vestito di fustagno, alla cacciatora, con stivaloni ai piedi e in testa un berrettaccio.

«Andiamo» disse intabarrandosi.

«Dove?»

«Alla casa del primo dei tre. Ti spiego lungo la strada.»

Era una sera buia e piena di vento e non c'era un'anima per le strade. Giunto nei pressi di una casa isolata don Camillo si imbacuccò con lo sciarpone fino agli occhi e si nascose nel fossato. Peppone invece andò avanti, bussò, entrò e, dopo un po', ritornò assieme a un uomo. Al momento giusto don Camillo saltò su dal fosso.

«Mani in alto» disse cacciando fuori il mitra. I due alzarono le braccia. Don Camillo buttò loro in faccia la luce di una lampadina elettrica.

«Tu fila senza voltarti» disse a Peppone. E Peppone filò.

Don Camillo spinse l'altro in mezzo a un campo, lo fece sdraiare faccia a terra e, tenendo il mitra con la sinistra, con la destra gli pitturò sul sedere dieci nerbate da far levare il pelo a un ippopotamo.

«Primo avviso» spiegò alla fine. «Hai capito?»

L'altro fece di sì con la testa.

Don Camillo trovò Peppone che lo aspettava al posto convenuto.

Il secondo fu più facile da accalappiare perché, mentre don Camillo architettava con Peppone un piano diverso dal primo, nascosto dietro la casetta del forno, l'uomo uscì per attingere un secchio d'acqua e don Camillo lo colse al volo. Finita la lavorazione anche il secondo prese buona nota che si trattava del primo avviso e disse che aveva capito.

Don Camillo aveva il braccio indolenzito perché aveva fatto le cose con coscienza e si sedette dietro una macchia, a fumare un mezzo toscano assieme a Peppone.

Poi il senso del dovere lo prese e spense il toscano contro la corteccia di un albero.

«E adesso dal terzo» disse alzandosi.

«Il terzo sono io» rispose Peppone.

Don Camillo si sentì mancare il fiato.

«Il terzo sei tu?» balbettò. «E perché?»

«Se non lo sapete voi che siete in collegamento col Padreterno come volete che faccia a saperlo io» gridò Peppone.

Poi buttò via il tabarro, si sputò nelle mani e abbrancò con rabbia il tronco di un albero.

«Picchia, prete maledetto!» gridò a denti stretti. «Picchia o picchio io!»

Don Camillo scosse il capo e si allontanò senza parlare.

*

«Gesù» disse don Camillo costernato quando fu davanti all'altare. «Non avrei mai immaginato che Peppone...»

«Don Camillo, quello che tu hai fatto stasera è orrendo» lo interruppe il Cristo. «Io non ammetto che un mio sacerdote si metta a fare delle spedizioni punitive.»

«Gesù, perdonate al Vostro indegno figlio» sussurrò don Camillo. «Perdonate a me come l'Eterno Padre ha perdonato a Voi quando avete preso a nerbate i mercanti che contaminavano il Tempio.»

«Don Camillo» disse il Cristo rasserenato «voglio sperare che adesso non mi rimprovererai un passato di squadrista.»

Don Camillo prese a camminare cupo per la chiesa deserta. Era offeso, umiliato: la faccenda di Peppone assassino di viti non gli andava giù.

«Don Camillo» lo chiamò il Cristo. «Perché ti rodi? Peppone ha confessato e si è pentito. Il cattivo sei tu che non lo assolvi. Don Camillo, fa il tuo dovere.»

*

Solo, nella officina deserta, Peppone con la testa tuffata nel cofano di un camion stava avvitando con rabbia un bullone, quando entrò don Camillo. Rimase curvo sul motore e don Camillo gli pitturò dieci nerbate in fondo alla schiena.

«*Ego te absolvo*» disse appioppandogli una pedata extra. «Questa così impari a darmi del prete maledetto.»

«A buon rendere» disse Peppone a denti stretti, sempre con la testa nel cofano del camion.

«L'avvenire è nelle mani di Dio» sospirò don Camillo.

Uscendo buttò il nerbo lontano e, la notte, sognò che, ricadendo, il nerbo si conficcava per terra e subito metteva fronde e fiori e pampini e ben presto si caricava di grappoli d'uva dorata.

13 ARTICOLO 7

Erano i giorni in cui al Parlamento e sulle gazzette i politici si prendevano per i capelli a causa di quel famoso articolo 4 che poi diventò 7, e siccome vedeva in ballo Chiesa e religione, don Camillo non aveva esitato a buttarsi fino al collo nella faccenda.

Quando era sicuro di lavorare per una causa giusta, don Camillo procedeva come un carro armato e così, siccome gli altri facevano invece soprattutto una questione di partito e vedevano l'approvazione dell'articolo come una vittoria del più potente avversario politico, i rapporti fra don Camillo e i «rossi» erano molto tesi e tirava aria di legnate.

«Noi vogliamo che il giorno in cui sarà bocciato l'articolo sia di gioia per tutti» aveva detto Peppone ai suoi durante una riunione. «Quindi parteciperà ai festeggiamenti anche il nostro reverendissimo arciprete...»

E aveva impartito direttive per la confezione di un magnifico don Camillo in paglia e stracci da portare in gran pompa e a suon di musica al camposanto, con scritto sulla pancia, grosso così: «*Articolo 4*».

Naturalmente don Camillo lo aveva saputo subito e si era fatto premura di mandare qualcuno a chiedere a Peppone

se, avendo egli don Camillo stabilito di aprire un circolo per le donne cattoliche nella sede della sezione, il compagno Peppone era disposto a cedergli i locali subito anziché aspettare il giorno dell'approvazione dell'articolo.

La mattina dopo comparivano sul sagrato il Brusco e altri cinque o sei della ghenga i quali cominciarono a discutere ad alta voce indicando con grandi gesti or questa or quella parte della canonica.

«Ecco, io direi di fare il salone da ballo utilizzando tutto il pianterreno e impiantando il buffet al primo piano.»

«Volendo si potrebbe aprire una porta nel muro divisorio e collegare il pianterreno con la cappella di Sant'Antonio, tirar su una parete per isolarla dalla chiesa e impiantare il buffet nella cappella.»

«Troppo complicato. Piuttosto dove lo si sistema l'alloggio dell'arciprete? In cantina?»

«Troppo umido, poveretto. Meglio in solaio...»

«Lo si potrebbe anche impiccare al palo della luce...»

«Ma no! In paese ci sono ancora tre o quattro cattolici e bisogna accontentarli anche loro. Lasciamoglielo il prete: tanto, che fastidio dà, poveretto?»

Don Camillo ascoltava nascosto dietro le gelosie di una finestra del primo piano e aveva il cuore che batteva in testa come un 18 BL in salita e alla fine non ne poté più e, spalancate le imposte, si affacciò con la doppietta aperta nella sinistra e con una scatola di cartucce nella destra.

«Tu, Brusco, che te ne intendi» disse don Camillo. «Per tirare ai beccaccioni che misura di pallini adopreresti?»

«Dipende» disse il Brusco tagliando alla svelta la corda assieme a tutta la compagnia.

Le cose stavano a questo punto quando, improvvisamente, arrivò il giornale con la notizia dell'articolo 7 approvato e del sì dell'estrema sinistra.

Don Camillo giunse di corsa davanti all'altare sventolando il giornale ma il Cristo non lo lasciò parlare.

«So tutto, don Camillo» disse il Cristo. «Adesso mettiti il tabarro e va a fare una bella passeggiata nei campi. Torna stasera e guardati bene dal passare dal paese e specialmente davanti alla sede di *quelli là*.»

«Credete forse che io abbia paura?» protestò don Camillo.

«Tutt'altro, don Camillo. Anzi, è appunto perché non ci tengo che tu vada a chiedere a Peppone a che ora è il funerale dell'articolo 7, e se ha deciso di fare il buffet al pianterreno o al primo piano della canonica.»

Don Camillo allargò le braccia.

«Gesù» disse nobilmente offeso. «Voi state facendo il processo alle intenzioni! Io non pensavo neppure lontanamente... D'altra parte dovete considerare che il signor Peppone...»

«Ho considerato tutto, don Camillo, e ho concluso che l'unica cosa che tu devi fare è una passeggiata in mezzo ai campi.»

«Sia fatta la Vostra volontà» disse don Camillo.

Don Camillo ritornò verso sera.

«Bravo don Camillo» disse il Cristo quando lo vide apparire. «È andata bene la passeggiata?»

«Benissimo» rispose don Camillo. «Vi sono molto grato del Vostro consiglio. Ho passato una meravigliosa giornata a cuore sgombro e con l'animo leggero come l'ombra di una farfalla. Ci si sente più buoni quando si è a contatto con la natura. Come sembrano spregevole cosa, allora, i nostri risentimenti, i nostri odi, le nostre gelosie di piccoli uomini!»

«Proprio così, don Camillo» approvò gravemente il Cristo. «Proprio così.»

«Se la cosa non Vi infastidisce» disse don Camillo «potrei fare una scappatina di un minuto fino al tabaccaio per un sigaro? Scusate la mia improntitudine, ma sento di meritarmelo.»

«Te lo meriti senz'altro, don Camillo. Vai pure. Però ti sarei grato se tu mi accendessi prima di uscire quel cero lì a sinistra. Mi fa malinconia il vederlo spento.»

«Se non volete altro!» esclamò don Camillo frugandosi nelle tasche per trovare i fiammiferi.

«Non sciupare i fiammiferi!» lo ammonì il Cristo. «Prendi un pezzetto di carta e accendilo alla fiamma di quel cero lì dietro di te.»

«Adesso trovare un pezzo di carta sarà un po' difficile...»

«Ma don Camillo» esclamò il Cristo sorridendo «tu mi stai perdendo la memoria. Non ti ricordi più che hai in tasca una lettera che tu volevi stracciare? Bruciala invece: un viaggio e due servizi.»

«Già, è vero» riconobbe don Camillo a denti stretti. E cacciò di tasca una lettera e l'avvicinò alla fiamma del cero, e presto la lettera divampò. E la lettera era indirizzata a Peppone, e dentro c'era scritto se, adesso che i rossi dell'estrema sinistra avevano approvato all'unanimità l'articolo 7, il compagno Peppone desiderasse nominare un consiglio di gestione per la chiesa, allo scopo di amministrare i peccati della parrocchia e di stabilire di comune accordo col titolare don Camillo le penitenze da assegnare di volta in volta ai peccatori. Che lui, don Camillo, era pronto ad ascoltare ogni sua richiesta e sarebbe stato felicissimo se il compagno Peppone o il compagno Brusco avessero acconsentito a tenere alcune prediche ai fedeli in occasione della Santa Pasqua.

Egli, don Camillo, per ricambiare la cortesia, avrebbe spiegato ai compagni il segreto e profondo senso religioso e cristiano delle teorie marxiste.

«Adesso puoi andare, don Camillo» disse il Cristo quando la lettera fu ridotta in cenere. «Così eviti il pericolo che, trovandoti dal tabaccaio, in un momento di disattenzione, non ti venga fatto di appiccicare un francobollo sulla busta e di imbucare poi la lettera.»

Don Camillo andò invece a letto brontolando che, allora, era peggio di quando c'era il Ministero della Cultura popolare.

*

Si era oramai sotto Pasqua: radunati in sede tutti i capoccia del capoluogo e delle frazioni, Peppone stava sudando come un maledetto per spiegare come i compagni deputati avevano fatto benissimo a votare per l'approvazione dell'articolo 7.

«Prima di tutto è per non turbare la pace religiosa del popolo, come ha detto il Capo il quale sa benissimo quello che dice e non ha bisogno che glielo insegniamo noi. Secondariamente per evitare che la reazione sfrutti la faccenda piagnucolando sulla triste sorte di quel povero vecchio del Papa che noi cattivoni vogliamo mandare ramingo per il mondo, come ha detto il segretario del Partito il quale è uno che ha la testa sulle spalle e dentro la testa un cervello grosso così. Terzo perché il fine giustifica i mezzi come dico io che non sono uno stupido, il quale affermo che, per arrivare al potere, tutto fa brodo. E quando ci saremo i reazionari clericali dell'articolo 7 sentiranno il sapore dell'articolo 8!»

Così concluse Peppone e, afferrato sulla scrivania un cerchietto di ferro che fungeva da portacarte, lo torse con le manacce sì da foggiarlo a 8 e tutti capirono cosa voleva dire Peppone e urlarono d'entusiasmo.

Peppone si asciugò il sudore: l'idea di mettere sul tavolo il cerchietto di ferro e di usarlo ai fini della battuta dell'articolo 8 era stata eccellente.

Era soddisfatto e concluse:

«Per il momento calma perfetta. Però sia ben chiaro che, articolo sette o no, noi continuiamo per il nostro cammino senza deflettere di un milionesimo di millimetro e non tolleremo nessuna benché minimissima interferenza estranea! Nessuna!».

In quel preciso istante la porta dello stanzone si spalancò ed entrò don Camillo con l'aspersorio in mano, seguito dai due chierichetti col secchiello dell'acqua santa e la sporta per le uova.

Cadde un silenzio di gelo. Senza dire una parola don Camillo si avanzò di qualche passo e asperse d'acqua santa tutti i presenti. Poi consegnò l'aspersorio a un chierichetto e fece il giro ficcando in mano a ciascuno dei presenti un santino.

«No, a te un'immagine di Santa Lucia» disse don Camillo arrivato a Peppone «così ti conserverà la vista, compagno.»

Poi spruzzò abbondantemente d'acqua santa il grande ritratto del Capo accennando un piccolo inchino e uscì chiudendo la porta. E fu come se fosse passato il vento stregato che fa diventare di sasso la gente.

A bocca aperta Peppone guardò sbalordito il santino che aveva tra le mani, poi guardò la porta, indi esplose in un urlo quasi inumano:

«Tenetemi o l'ammazzo!».

Lo tennero, e così don Camillo potè ritornare a casa col petto gonfio come un pallone, tanto schiattava di gioia.

Il Cristo sull'altare era coperto ancora col triangolo di velluto ma vide ugualmente don Camillo quando entrò in chiesa.

«Don Camillo!» disse con voce severa.

«Gesù» rispose tranquillo don Camillo «se benedico le galline e i vitelli, perché non dovrei benedire Peppone e i suoi uomini? Ho forse sbagliato?»

«No, don Camillo, hai ragione tu. Però sei un briccone lo stesso.»

*

La mattina di Pasqua don Camillo, uscendo di buon'ora, trovò davanti alla porta della canonica un colossale uovo di cioccolata con una bella gala di seta rossa. O meglio: un uovo formidabile che assomigliava molto a un uovo di cioccolata ma che in realtà era semplicemente una bomba da cento chili che avevano pitturato di marrone dopo averle segato via gli alettoni.

La guerra era passata anche per il paese di don Camillo e gli aerei avevano fatto più d'una visita buttando giù bombe.

E parecchi di questi maledetti arnesi erano rimasti inesplosi, appena ficcati in terra o addirittura liberi sul terreno, perché gli aerei avevano bombardato da bassa quota. Finito tutto erano arrivati da qualche parte due artificieri che avevano fatto brillare le bombe giacenti lontano dall'abitato e avevano disinnescato quelle che non si poteva far brillare perché cadute vicino alle case. E le avevano ammassate riservandosi di venirle a prendere. Una di queste bombe era caduta sul Mulino Vecchio sconquassando il tetto e rimanendo poi incastrata fra il muro e una trave maestra e l'avevano lasciata lì perché la casa era disabitata e poi, tolto l'innesco, non c'era più pericolo. Quella era la bomba che, tagliati via gli alettoni, era stata trasformata in uovo pasquale dagli ignoti.

Ignoti per modo di dire perché, sotto a *«Buona Pascua»* con la "c", stava scritto: *«Per ricambiare la cortesia della gradita visita»*. E poi il nastro rosso.

E la cosa era stata studiata con cura perché, quando don Camillo alzò gli occhi dallo strano uovo, trovò il selciato pieno di gente. Quei maledetti si erano dati tutti convegno per godersi la faccia di don Camillo.

Don Camillo si stizzì e diede una pedata all'arnese che, naturalmente, neanche si scompose.

«È roba massiccia!» gridò qualcuno.

«Ci vuole l'impresa dei trasporti!» urlò un altro.

Si sentirono delle sghignazzate.

«Prova a benedirli, chissà che non vada via da sola!» gridò un terzo.

Don Camillo si volse e incontrò gli occhi di Peppone. Peppone era in prima fila, assieme a tutto lo stato maggiore, e lo guardava a braccia conserte, e ghignava.

Don Camillo allora impallidì e le gambe cominciarono a tremargli.

Lentamente don Camillo si chinò e con le mani enormi agguantò la bomba ai due poli.

Cadde un silenzio di ghiaccio. La gente guardava don Camillo trattenendo il fiato, con occhi sbarrati, quasi con terrore.

«Gesù!» sussurrò don Camillo con angoscia.

«Forza, don Camillo!» gli rispose sommessa una voce che veniva dall'altar maggiore.

Scriccholarono le ossa di quella gran macchina di carne. Lento e implacabile don Camillo si levò con l'enorme blocco di ferro saldato alle mani. Ristette un istante guardando la folla, poi si mosse. Ogni passo pesava una tonnellata: uscì dal sagrato e, un passo dopo l'altro, lento e inesorabile come il destino, don Camillo traversò tutta la grande piazza. E la folla lo seguiva muta, sbalordita.

Arrivò al lato opposto della piazza dove c'era la sede della sezione e qui si fermò e anche la folla ristette.

«Gesù» sussurrò don Camillo con angoscia.

«Forza, don Camillo!» gli rispose una voce ansiosa che veniva dall'altar maggiore della chiesa, laggiù in fondo.
«Forza, don Camillo!»

Don Camillo si rannicchiò in se stesso poi, con uno scatto, si portò l'immane blocco d'acciaio sul petto. Un altro scatto poi la bomba cominciò lenta a salire e la gente era sgomenta.

Ecco che le braccia si tendono e la bomba è alta, sopra il capo di don Camillo.

La bomba precipita e si va a conficcare per terra, proprio davanti alla porta della sezione.

Don Camillo si volse alla folla.

«Respinta al mittente» disse a voce alta. «Pasqua si scrive con la "q". Correggere e rimandare.»

La folla si aperse e don Camillo ritornò trionfante verso la chiesa.

Peppone non rimandò la bomba. In tre la caricarono su un carretto e andarono a buttarla in una vecchia cava fuori dal paese.

La bomba rotolò per il pendio e non arrivò neppure in fondo perché arrivata a un arbusto si fermò rimanendo in piedi, e dall'alto si leggeva: «*Buona Pascua*».

*

Tre giorni dopo accadde che una capra arrivò nella cava e andò a brucare l'erba ai piedi dell'arbusto. Così toccò la bomba che riprese a rotolare e, fatti due metri, sbatté contro un sasso e scoppiò con fragore spaventoso. E al paese, che pure era lontano, andarono in briciole i vetri di trenta case.

Peppone arrivò poco dopo in canonica ansimando e trovò don Camillo che stava salendo la scale.

«E io» gorgogliò Peppone «io che ho smartellato tutta una sera per scalpellare via gli alettoni!...»

«E io che...» rispose gemendo don Camillo. E non poté più andare avanti perché si figurava la scena della piazza.

«Vado a mettermi a letto...» ansimò Peppone.

«Io ci stavo appunto andando» ansimò don Camillo.

Si fece portare poi in camera da letto il Crocifisso dell'aitar maggiore.

«Scusate se Vi incomodo» sussurrò don Camillo che aveva un febbrone da cavallo. «Volevo ringraziarvi a nome di tutto il paese.»

«Non c'è di che, don Camillo» rispose sorridendo il Cristo. «Non c'è di che.»

14 L'UOVO E LA GALLINA

Fra gli uomini di Peppone ce n'era uno che chiamavano Fulmine e si trattava di un enorme bestione lento e tardo come un elefante e un po' tocco nel cervello. Fulmine apparteneva alla «squadra politica» comandata dal Bigio e aveva la funzione di carro armato: quando c'era cioè da buttare all'aria qualche comizio avversario, Fulmine si metteva in testa alla squadra e non lo fermava più nessuno perché il suo incedere era inesorabile, e così il Bigio e gli altri che stavano dietro di lui potevano arrivare ben presto fin sotto la tribuna dell'oratore e qui, con fischi e muggiti, lo riducevano al silenzio in pochi minuti.

Un pomeriggio, dunque, Peppone era nella sede della sezione assieme a tutti i capoccia delle frazioni, quando entrò Fulmine: una volta messo in moto, Fulmine andava avanti fin dove s'era prefisso di arrivare e per fermarlo ci sarebbe voluto un *Panzerfaust*, quindi tutti si spostarono e lasciarono passare Fulmine il quale si arrestò soltanto davanti alla scrivania di Peppone.

«Cosa vuoi?» chiese Peppone seccato.

«Ieri ho bastonato mia moglie» spiegò Fulmine abbassando il capo vergognoso. «Però la colpa è sua.»

«A me lo vieni a dire?» urlò Peppone. «Vallo a raccontare al parroco!»

«Glielo sono già andato a raccontare» rispose Fulmine. «Ma don Camillo ha detto che adesso, per via dell'articolo 7, la faccenda è cambiata, e lui non può assolvermi e bisogna che mi assolvi tu che sei il capo della sezione.»

Peppone, con un pugno sul tavolo, fece tacere gli altri che si erano messi a sghignazzare.

«Torna da don Camillo e digli che vada all'inferno!» urlò.

«Sì, ci vado, capo» disse Fulmine. «Però tu prima mi devi assolvere.»

Peppone cominciò a sbraitare, ma Fulmine scosse il testone.

«Io non mi muovo di qui se tu non mi assolvi» mugolò. «Fra due ore se tu non mi hai assolto io comincio a spaccare tutto perché allora significa che ce l'hai con me.»

I casi erano due: o ammazzare Fulmine o cedere. «Ti assolvo!» gridò Peppone.

«No» borbottò Fulmine «mi devi assolvere in latino, come fa il prete, se no non vale.»

«Ego ti absolvo!» disse Peppone che schiattava dalla rabbia.

«C'è della penitenza da fare?» si informò Fulmine.

«No, niente.»

«Bene» si compiacque Fulmine innestando la marcia. «Adesso volo da don Camillo a dirgli che vada all'inferno. Se fa delle storie, tiro giù?»

«Se fa delle storie statti zitto, altrimenti te le suona lui» urlò Peppone.

«Va bene» approvò Fulmine. «Ma se tu mi comandi di tirar giù, io glielo do lo stesso anche se le piglio.»

Don Camillo aspettava di vedersi arrivare la sera stessa Peppone imbestialito. Invece Peppone non si fece vedere. Apparve la sera dopo assieme al suo stato maggiore, e si misero tutti a chiacchierare, seduti sulle panchine davanti alla canonica, commentando un giornale.

Don Camillo, in certe cose, era un po' come Fulmine e abboccò all'esca come un pesciolino. Apparve sulla porta della canonica, colle mani dietro la schiena e il sigarone in bocca.

«Buona sera, reverendo!» lo salutarono con molta cordialità toccandosi la falda del cappello.

«Avete visto, reverendo?» disse il Brusco dando una manata sul giornale. «Cose straordinarie!»

Era la storia della famosa gallina di Ancona che, benedetta dal parroco, aveva scodellato un uovo stranissimo, col disegno in rilievo di un emblema sacro.

«Qui c'è proprio la mano di Dio!» esclamò serio Peppone. «Questo è un miracolo bello e buono!»

«Adagio coi miracoli, giovanotti. Prima di stabilire che una cosa è un miracolo bisogna indagare, vedere che non si tratti di un semplice fenomeno naturale.»

Peppone approvò gravemente muovendo il testone.

«Si capisce, si capisce. Però, secondo me, un uovo così sarebbe stato meglio farlo più sotto le elezioni. Adesso siamo ancora troppo lontani.»

Il Brusco si mise a ridere.

«Sei ingenuo! È tutta questione di organizzazione. Quando si ha una stampa bene organizzata se ne fanno scodellare così delle uova miracolose.»

«Buona sera» tagliò corto don Camillo. «Ho da fare.» Don Camillo masticò amaro e, durante la predica della domenica, parlò genericamente della gente in malafede, ma si capiva benissimo a chi era rivolta la filippica.

*

Il giorno dopo, passando davanti alla sezione, don Camillo vide affisso al giornale murale il ritaglio col racconto del fatto di Ancona e la fotografia dell'uovo. E, sotto, un cartello:

«Agli ordini dell'ufficio stampa della DC le galline cattoliche lavorano per la propaganda elettorale. Quale mirabile esempio di disciplina!».

La sera seguente egli era alla finestra quando apparvero davanti alla canonica Peppone e il suo stato maggiore.

«È veramente una cosa miracolosa» esclamò Peppone sventolando un giornale. «Ecco qui che a Milano un'altra gallina ha scodellato un uovo preciso di quello di Ancona! Venite a vedere, reverendo!»

Don Camillo scese, guardò la fotografia dell'uovo e della gallina e lesse l'articolo.

«Che idea ci siamo lasciati scappare!» sospirò Peppone. «Pensate se l'avessimo avuta prima noi: *"Una gallina si iscrive al Partito e il giorno dopo dà alla luce un uovo recante in rilievo l'emblema della falce e martello!"*.»

Tutti sospirarono. Ma Peppone ci ripensò su e scosse il capo.

«No» disse «noi non avremmo potuto farlo. Gli altri hanno la faccenda della religione che mette a posto tutto. Invece noi non possiamo fare dei miracoli!»

«C'è chi nasce fortunato e chi no!» esclamò il Brusco. «Cosa ci vuoi fare?»

Don Camillo non entrò in discussione. Salutò e se ne andò mentre Peppone e compagni correvano ad appiccicare il ritaglio con la faccenda dell'uovo milanese al giornale murale, commentandolo con una nota intitolata: «*Un'altra gallina di propaganda!*».

Più tardi, non riuscendo a concludere niente, don Camillo si andò a consigliare col Cristo dell'aitar maggiore.

«Gesù» disse «che faccenda è questa?»

«Lo sai, don Camillo. L'hai letta sul giornale.»

«Io l'ho letta, sì, sul giornale, ma non so un accidente di niente» replicò don Camillo. «Sul giornale uno può scrivere quello che gli pare. A me sembra impossibile un miracolo così.»

«Don Camillo: tu non credi che l'Eterno possa fare una cosa simile?»

«No» rispose deciso don Camillo. «Figuratevi se l'Eterno si perde a fare i disegnini sulle uova delle galline!»

Il Cristo sospirò:

«Sei un uomo senza fede».

«Ah no!» protestò don Camillo. «Questo no!»

«Lasciami finire, don Camillo. Dicevo che sei un uomo senza fede nelle galline.»

Don Camillo rimase perplesso. Poi allargò le braccia e, segnatosi, se ne andò.

Alla mattina, celebrata la Messa, entrò nel pollaio perché gli era venuta voglia di un uovo fresco, e la Nera ne aveva appena scodellato uno. Lo colse dal nido caldo caldo e lo portò in cucina. E qui gli vennero le traveggole.

Era un uovo identico, preciso spiccicato a quelli visti nelle fotografie sui giornali: con nitidamente tracciato in rilievo il disegno di un'Ostia raggiante.

Allora non capì più niente e, messo l'uovo in un bicchierino, si sedette a rimirarselo, e stette lì in contemplazione per un'ora. Poi, d'improvviso, si alzò, andò a nascondere l'uovo in un forziere e diede un urlaccio al figlio del campanaro.

«Corri da Peppone e digli di venir qui subito assieme a tutti i suoi capi perché devo parlargli di una cosa seria e urgentissima. Questione di vita o di morte!»

Mezz'ora dopo arrivava Peppone seguito dai capoccia e ristette sulla soglia sospettoso.

«Avanti» disse don Camillo. «Chiudete la porta col catenaccio e sedetevi.»

Si sedettero in silenzio e stettero a guardarlo.

Don Camillo staccò dal muro un piccolo Crocifisso e lo depose sul tappeto rosso del tavolino.

«Signori» disse «se io vi giuro su questo Crocifisso di dire la verità, voi siete disposti a credermi?»

Erano seduti a semicerchio e Peppone in mezzo: tutti si volsero verso Peppone.

«Sì» disse Peppone.

«Sì» risposero gli altri.

Don Camillo frugò nello stipo, poi stese la destra sul Crocifisso:

«Giuro che quest'uovo io l'ho raccolto un'ora fa nel nido della mia gallina Nera, e nessuno può avercelo messo perché era appena scodellato e il lucchetto della porta l'ho aperto io stesso con la chiave che sta assieme alle altre, in un mazzo che porto in tasca».

Porse l'uovo a Peppone.

«Fai girare» disse.

Si alzarono in piedi e si passarono l'uovo l'uno coll'altro, lo guardarono controluce e con l'unghia grattarono il rilievo.

Alla fine Peppone, che era diventato pallido, depose delicatamente l'uovo sul tappeto rosso del tavolino.

«Cosa scriverete sul vostro stupidario murale quando io avrò mostrato a tutti e fatto toccar con mano questo uovo?» chiese don Camillo. «Quando avrò fatto venire i più importanti professori della città perché analizzino e dichiarino con certificati con tanti timbri che non c'è trucco? Scriverete pure che è un'invenzione dei giornalisti, così il giorno dopo le donnette del Comune vi piomberanno addosso trattandovi come sacrileghi e vi caveranno gli occhi?»

Don Camillo aveva teso il braccio e l'uovo, colpito dal sole, brillava nel palmo della grande mano, come fosse d'argento.

Peppone allargò le braccia.

«Davanti a un miracolo così» borbottò «cosa volete che possiamo dire?»

Don Camillo irrigidì il braccio e parlò con voce solenne:

«Dio che ha fatto il cielo e la terra e l'universo e tutto quello che c'è dentro l'universo, compresi voi quattro scalzacani, per dimostrare la sua onnipotenza non ha bisogno di mettersi d'accordo con una gallina» disse lentamente don Camillo.

E strinse il pugno, e stritolò l'uovo.

«E per far intendere alla gente la grandezza di Dio, io non ho bisogno di farmi aiutare da una stupida gallina» continuò don Camillo.

Uscì come una saetta e rientrò stringendo per il collo la gallina Nera.

«Ecco» disse torcendole il collo. «Ecco, gallina sacrilega che ti permetti di immischiarti nelle sacre cose del culto!»

Don Camillo gettò la gallina in un angolo e, ancor tutto agitato, si avviò coi pugni serrati verso Peppone.

«Un momento, don Camillo» balbettò Peppone retrocedendo e mettendosi le mani davanti al collo. «Io l'uovo non l'ho mica fatto...»

La squadra uscì dalla canonica e traversò la piazza piena di sole.

«Bah» disse a un certo punto il Brusco fermandosi. «Io non so esprimermi perché non ho studiato, ma quello è uno che, se anche mi riempie la zucca di cazzotti, non mi ci arrabbierai.»

«Mmm» borbottò Peppone, il quale, a suo tempo, aveva già avuto la zucca annebbiata di cazzotti e, in fondo, non ci si era arrabbiato.

Intanto don Camillo era andato a riferire al Cristo dell'altare.

«E allora» concluse «ho fatto bene o male?»

«Hai fatto bene» rispose il Cristo «hai fatto bene, don Camillo.

porse hai esagerato prendendotela anche con quella povera e innocente gallina.»

«Gesù» sospirò don Camillo «erano due mesi che morivo dalla voglia di farmela in padella!»

Il Cristo sorrise.

«Anche tu hai ragione, povero don Camillo.»

15 DELITTO E CASTIGO

Don Camillo una mattina, uscendo sul sagrato, trovò che, durante la notte, qualcuno con colore rosso aveva scritto sul muro candido della canonica un *Don Carnàio* a lettere alte mezzo metro.

Don Camillo, con una secchia di calce e un pennello, si diede da fare per coprire la scritta, ma si trattava di colore all'anilina e l'anilina, a coprirla di calce, è come invitarla a nozze e viene a galla anche a mettercene su tre dita. Allora don Camillo arraffò una raspa e, per grattare via tutto, ci volle mezza giornata di lavoro.

Si presentò al Cristo dell'altare bianco come un mugnaio, ma di umore nero.

«Se so chi è stato» disse «gliene do tante fino a che il palo diventa stoppa.»

«Non drammatizzare, don Camillo» lo consigliò il Cristo. «È roba da ragazzacci. Non ti ha detto niente di grave, infine!»

«Non è bello chiamare scaricatore di porto un sacerdote» protestò don Camillo. «E poi è un nomignolo azzeccato e, se la gente lo scopre, me lo appiccica sulla schiena per tutta la vita.»

«Hai due buone spalle, don Camillo» lo consolò sorridendo il Cristo. «Io non avevo le tue spalle e ho dovuto portare la croce e non ho bastonato nessuno.»

Don Camillo disse che il Cristo aveva ragione, ma non era del tutto convinto e, la sera, invece di andare a letto si acquattò in un punto ben defilato e aspettò pazientemente. E verso le due di notte, quando apparve sul sagrato un tizio che, deposto un secchiello per terra, si mise cautamente a lavorare di pennello contro il muro della canonica, don Camillo non gli fece neppur finire la "D" e, infilatogli in testa il secchiello, lo spedì via con una pedata fulminante.

Il colore all'anilina è una maledetta cosa e Gigotto (uno degli uomini di punta di Peppone), il quale si era preso la doccia di tinta all'anilina in testa, dovette stare tre giorni chiuso in casa a fregarsi la faccia con tutti i detersivi dell'universo, ma poi dovette uscire per andare a lavorare e il fatto già lo si sapeva in giro e gli appiopparono subito il nomignolo di Pellerossa. Don Camillo soffiava sul fuoco e così la rabbia da rosso faceva diventare verde il povero Gigotto. Fino a che una sera don Camillo, rincasando da una visita al dottore, si accorse che qualcuno gli aveva spennellato di robbaccia la maniglia della porta, ma se ne accorse quando era troppo tardi. Allora, senza dire né ai né bai andò a pescare Gigotto all'osteria e, con una sberla da annebbiare la vista a un elefante, gli appiccicò sulla faccia la roba della maniglia. Naturalmente queste faccende scivolano subito in politica e,

siccome Gigotto era in compagnia di cinque o sei dei suoi, don Camillo fu costretto a sventolare una panca.

Così la notte stessa qualche ignoto gli fece una serenata buttandogli un petardo davanti alla porta della canonica.

I sei che erano stati spazzolati dalla panca di don Camillo schiattavano di rabbia, e all'osteria urlavano come maledetti e sarebbe bastato quindi un niente per far divampare l'incendio. E la gente era preoccupata.

Così, una bella mattina, don Camillo dovette andare d'urgenza in città perché il Vescovo voleva parlargli.

Il Vescovo era vecchio e curvo e per guardare in faccia don Camillo doveva alzare la testa.

«Don Camillo» disse il Vescovo «tu sei malato. Tu hai bisogno di qualche mese tranquillo in un bel paesino di montagna. Sì, sì, è morto il parroco di Puntarossa e tu così fai un viaggio e due servizi: mi riorganizzi bene la parrocchia e ti rimetti in salute. Poi torni giù fresco come una rosa. Ti sostituirà don Pietro, un ragazzo giovane che non ti combinerà niente di male. Sei contento, don Camillo?»

«No, monsignore, però partirò quando monsignore lo vorrà.»

«Bravo» rispose il Vescovo. «La tua disciplina è ancora più meritevole perché accetti di fare senza discutere una cosa che non ti va.»

«Monsignore, non vi dispiacerà poi se in paese diranno che sono scappato per la paura?»

«No» rispose sorridendo il vegliardo. «Nessuno al mondo potrà mai pensare che don Camillo abbia paura. Va' con Dio, don Camillo, e lascia stare le panche: non sono mai un argomento cristiano!»

In paese si seppe subito la faccenda e la notizia la portò Peppone stesso in una riunione straordinaria.

«Don Camillo se ne va» disse Peppone. «Trasferito per punizione in un paese di montagna a casa del diavolo. Parte domani alle tre.»

«Bene!» urlò il consesso. «E che crepi, lassù.»

«In fondo è meglio che sia finita così» gridò Peppone. «Egli credeva di essere diventato il PapaRe e se rimaneva bisognava per forza dargli una spazzolata maiuscola. Tutta fatica risparmiata!»

«Deve andar via come un cane!» urlò il Brusco. «Fate capire alla gente che tira brutta aria per chi si fa vedere in giro domani dalle due alle tre e mezzo.»

*

Venne l'ora e don Camillo, preparata la valigia, andò a salutare il Cristo dell'altare.

«Mi dispiace di non poterVi prendere con me» sospirò don Camillo.

«Ti accompagno lo stesso» rispose il Cristo. «Vai tranquillo.»

«Ho fatto davvero una fesseria così grossa da dovermi mandare al confino?» chiese don Camillo.

«Sì.»

«Allora ce li ho proprio tutti contro» sospirò don Camillo.

«Proprio tutti» rispose il Cristo. «Pure don Camillo è contro di te e disapprova quello che hai fatto.»

«Anche questo è vero» riconobbe don Camillo. «Mi prenderei a schiaffi.»

«Tieni a posto le mani, don Camillo. E fa buon viaggio.»

La paura nelle città fa novanta, ma nei paesi fa centotanta, e le strade del paese erano deserte. Deserta la piccola stazione. Don Camillo montò sul vagone e, quando il treno si rimise in moto e quando vide scomparire il suo campanile dietro un ciuffo d'alberi, si sentì pieno di amarezza.

«Neanche un cane si è ricordato di me» sospirò don Camillo. «Si vede proprio che non ho fatto il mio dovere di sacerdote. Si vede proprio che sono un cattivo soggetto.»

L'accelerato fermava a tutte le stazioni e fermò quindi anche a Boschetto che era una borgatella di quattro case a sei chilometri dal paese di don Camillo. E così, improvvisamente, don Camillo si trovò lo scompartimento invaso e fu spinto al finestrino e si trovò davanti un mare di gente che batteva le mani e lanciava fiori.

«Gli uomini di Peppone avevano detto che, se uno si faceva vedere in paese alla vostra partenza, l'avrebbero anneb-

biato di legnate» spiegò il fattore di Stradalunga. «Per non far succedere dei pasticci siamo venuti tutti a salutarvi qui.»

Don Camillo non capiva più niente e sentiva un urlo infernale dentro le orecchie e, quando il treno ricominciò a camminare, si trovò lo scompartimento pieno di fiori, di bottiglie, di pacchi, di fagotti, di pacchetti; e galline legate per i piedi schiamazzavano sulle reticelle.

Ma una spina rimaneva nel cuore:

"Gli altri dunque ce l'hanno veramente a morte, con me, se han fatto questo! Non gli è bastato farmi cacciare via?"

Il treno fermò un quarto d'ora dopo a Boscoplanche, ultima frazione del Comune. Qui don Camillo si sentì chiamare e si affacciò e si trovò davanti il sindaco Peppone e la giunta al completo. E il sindaco Peppone pronunciò il seguente discorso:

«Prima che voi uscite dal territorio del Comune di nostra pertinenza desideriamo porgervi il saluto della popolazione e l'augurio che la vostra guarigione sia rapida, la quale potrete ritornare presto alla vostra missione spirituale».

Poi, mentre il treno si rimetteva in moto, Peppone si tolse il cappello con largo gesto e anche don Camillo si tolse il cappello e rimase affacciato così, col cappello in aria, come una statua del Risorgimento.

La chiesa di Puntarossa era in cima al cocuzzolo e pareva una cartolina illustrata e don Camillo, quando arrivò, respirò a pieni polmoni l'aria che sapeva di pino ed esclamò soddisfatto:

«Un po' di riposo quassù mi rimetterà a posto, la quale potremo ritornare presto alla nostra missione spirituale».

E lo disse seriamente e davvero quel «la quale» gli pareva che valesse più di tutti i discorsi di Cicerone messi in fila.

16 RITORNO ALL'OVILE

Il sacerdote mandato a reggere la parrocchia durante la convalescenza politica di don Camillo era un pretino giovane e delicato il quale sapeva perfettamente il fatto suo e parlava con garbo, con delle belle paroline rotonde e pulitine che parevano appena vendemmiate nella vigna del vocabolario. Naturalmente, pur sapendo che si trattava di una gestione provvisoria, il pretino aveva apportato alla chiesa quelle piccole innovazioni che sono necessarie perché un uomo possa trovare sopportabile il soggiorno in casa altrui. Qui non si fanno dei paragoni: ma è come quando uno va a dormire all'albergo e, anche se sa di doverci rimanere soltanto una notte, non può fare a meno di spostare a destra il tavolino che era a sinistra e mettere a sinistra una sedia che stava a destra perché ognuno di noi ha un concetto tutto suo dell'estetica e dell'equilibrio delle masse e dei colori e così prova una sofferenza ogni volta che, potendolo, non si dà da fare per cercar di ristabilire quell'equilibrio che gli risulta turbato.

Il fatto è che la prima domenica nella quale il pretino officiò la gente notò due importanti innovazioni: la grande torcia di cera tutta decorata a fiorellini che stava a sinistra dell'altare sul secondo gradino della balaustra era stata spostata

a destra, davanti a un quadretto rappresentante una santa. Quadretto che prima non esisteva.

Per la curiosità di vedere il nuovo parroco c'era tutto il paese e Peppone e il suo stato maggiore stavano in prima fila.

«Hai visto?» disse sogghignando il Brusco a Peppone indicandogli il candelabro spostato. «Novità!»

«Mmm!» borbottò Peppone che era nervosissimo. E rimase nervosissimo fino a quando il pretino si appressò alla balaustra per fare il rituale discorso.

Allora Peppone non ne poté più e, prima che il pretino prendesse a parlare, si staccò dal gruppo, marciò decisamente verso destra, agguantò il candelabro, lo portò verso sinistra e lo sistemò nell'antico posto, sul secondo gradino davanti alla balaustra.

Poi ritornò al centro della prima fila e, piantatosi a gambe larghe e a braccia conserte, guardò fieramente negli occhi il pretino.

«Bene!» mormorò tutta la folla dei fedeli, reazionari compresi.

Il pretino, che a bocca aperta aveva seguito l'azione di Peppone, impallidì e, balbettato alla bell'e meglio il suo discorso, ritornò all'altare per terminare la Messa.

Quando uscì trovò ad aspettarlo Peppone e tutto lo stato maggiore. E il sagrato era pieno di gente silenziosa e corruciata.

«Dica un po' lei don..., don non so che cosa» domandò Peppone facendo cadere le parole dall'alto «chi sarebbe quella faccia nuova che lei ha appeso al pilastro a destra dell'altare?»

«Santa Rita da Cascia...» balbettò il pretino.

«In questo paese non c'è niente da fare per Santa Rita da Cascia o altra roba del genere» affermò Peppone. «Qui va tutto bene com'era prima.»

Il pretino allargò le braccia.

«Io credo di essere nel mio diritto» cominciò a protestare il pretino, ma Peppone non lo lasciò continuare.

«Ah, lei la prende così? E allora parliamoci chiaro: qui non c'è niente da fare neanche per i sacerdoti come lei.»

Il pretino si sentì mancare il fiato.

«Io non so cosa vi ho fatto...»

«Glielo dico io cos'ha fatto!» esclamò Peppone. «Lei è uscito dalla legalità. Lei ha cercato di sovvertire un ordine che il titolare effettivo della parrocchia aveva instaurato interpretando la volontà del popolo!»

«Bene!» approvò la folla, reazionari compresi.

Il pretino tentò di sorridere.

«Se non è che questo, si rimette tutto come prima e la cosa torna a posto. Non le pare?»

«No!» rispose Peppone buttandosi il cappello all'indietro e piantandosi gli enormi pugni sui fianchi.

«E perché, se è lecito?»

Peppone era alla fine di tutta la sua riserva di diplomazia.

«Be'» disse «se lo vuol proprio sapere, la cosa non va perché se io le do una sberla la faccio volare lontano quindici metri, mentre se do una sberla al titolare effettivo, quello non si muove di un centimetro!»

Peppone non ritenne utile spiegare che, se egli avesse dato una sberla a don Camillo, don Camillo gliene avrebbe restituite otto. Sorvolò, ma il senso era chiaro a tutti. Meno che al pretino, il quale lo guardò atterrito.

«Scusi» sussurrò «ma perché lei vuole picchiarmi?»

Peppone perdette la pazienza.

«Ma chi la vuol picchiare? Comincia anche lei a denigrare i partiti di sinistra? Io le ho fatto un paragone semplicemente per chiarire il concetto! Capirà se io mi perdo a prendere a scapaccioni un acconto di prete come lei!»

A sentirsi qualificare «acconto di prete» il pretino si erse in tutta la fierezza del suo metro e sessanta e gonfiò le vene del collo.

«Acconto o non acconto» gridò con voce stridula «qui mi ci ha mandato l'autorità ecclesiastica e qui resterò fino a quando vorrà l'autorità ecclesiastica. Qui dentro non comanda mica lei! E Santa Rita rimarrà dov'è, e in quanto al candelabro, guardi cosa faccio!»

Entrò in chiesa, affrontò decisamente il candelabro che era più pesante di lui e dopo una lotta acerrima riuscì a ricollocarlo a destra, davanti alla nuova immagine.

«Ecco!» disse fieramente.

«Va bene!» rispose Peppone che aveva assistito dal portale della chiesa alla scena.

Peppone si volse verso la folla che assiepata sul sagrato aspettava muta e corruciata e urlò:

«Il popolo dirà la sua parola! Tutti al Comune a fare una dimostrazione di protesta!».

«Bene!» urlò il popolo.

Peppone fendette la folla e si mise in testa e la massa si inquadrò e lo seguì urlando e agitando bastoni.

Giunto il corteo davanti al municipio, le urla si fecero più forti. E urlava anche Peppone, alzando il pugno verso il balcone della sala del Consiglio.

«Peppone» gli gridò nell'orecchio il Brusco «che Dio ti strafulmini! Piantala di gridare! Ti sei dimenticato che il sindaco sei tu?»

«Sacr...» esclamò Peppone. «Quando questi maledetti mi fanno perdere la tramontana non capisco più niente!»

Corse su e si affacciò al balcone, e la folla lo applaudì, reazionari compresi.

«Compagni, cittadini!» gridò Peppone. «Non sopporteremo questo sopruso che offende la nostra dignità di uomini liberi! Rimarremo nell'ordine e nella legalità fino a quando sarà possibile, ma siamo disposti ad arrivarci in fondo anche a cannonate! Propongo intanto che una commissione al mio comando venga con me dall'autorità ecclesiastica e faccia presente democraticamente la "desiderata" del popolo!»

«Bene!» urlò la folla infischandosene che i *desiderata* fossero stati retrocessi al grado di semplice singolare. «Viva il sindaco Peppone!»

*

Quando Peppone, seguito dalla commissione, si trovò davanti al Vescovo, fece fatica a incominciare il suo discorso. Ma poi prese l'aire.

«Eccellenza» disse «quello che ci avete mandato è un prete che non è degno delle tradizioni del capoluogo comunale.»

Il Vescovo alzò la testa per guardare la vetta di Peppone.

«Dite pure: cos'ha fatto?»

Peppone allargò le braccia:

«Per l'amor di Dio! Fatto, non ha fatto niente di grave... Anzi, non ha fatto niente... Il guaio è che, insomma... Eminenza: una mezza calzetta... voglio dire, un pretino così è roba da oratorio... Quello, quando è addobbato, scusate, ma sembra un attaccapanni con su tre paltò e un tabarro».

Il vecchio Vescovo tentennò gravemente il capo.

«Ma voi» disse con molta grazia «il valore dei sacerdoti lo misurate col metro e con la bilancia?»

«No, Eccellenza» rispose Peppone. «Mica siamo selvaggi! Il fatto è che, insomma, anche l'occhio vuole la sua parte, e in queste cose di religione è come per il medico dove conta

molto la simpatia personale per via della suggestione fisica e della fiducia morale!»

Il vecchio Vescovo sospirò.

«Capisco, capisco, mi rendo conto perfettamente. Però, beati figlioli, l'avevate un arciprete che pareva una torre, e siete stati proprio voi a venirmi a pregare di togliervelo dai piedi!»

Peppone corrugò la fronte.

«Monsignore» spiegò solennemente «si trattava di un "casus bello", un caso "sui generi" come si dice. Perché quello, come uomo, era una associazione a delinquere, nel senso che tirava per i capelli al precipizio con le sue pose dittatoriali e provocatorie.»

«Lo so, lo so» disse il Vescovo. «Me l'avete già detto l'altra volta, figliolo, e io come vedete l'ho allontanato. Appunto perché mi sono reso conto che si tratta di un uomo disonesto...»

«Un momento, scusi!» interruppe il Brusco. «Noi non abbiamo mai detto che sia un disonesto!»

«Se non un disonesto» continuò il vecchio Vescovo «don Camillo è un sacerdote indegno in quanto...»

«Scusi» lo interruppe Peppone «noi non l'abbiamo mai detto che come sacerdote è uno che non fa il suo dovere. Noi abbiamo parlato dei suoi gravissimi difetti, delle sue gravissime colpe come uomo.»

«Appunto» concluse il vecchio Vescovo. «E siccome purtroppo l'uomo e il sacerdote si identificano, e siccome

come uomo don Camillo rappresenta un pericolo per il prossimo, stiamo appunto pensando di rendere definitiva la sua sistemazione. Lo lasceremo là, in mezzo alle capre di Punta-rossa. Se lo lasceremo, perché non è ancora deciso se permetteremo che continui a officiare o se lo sospenderemo *a divinis*. Staremo a vedere.»

Peppone confabulò un poco con la commissione, poi si volse:

«Monsignore» disse sottovoce, e sudava perché era costretto a parlare sottovoce «se l'autorità ecclesiastica ha dei motivi particolari per fare così, padronissima. Però ho il dovere di avvertire che fino a quando non ritornerà il titolare effettivo della parrocchia nessuno andrà più in chiesa».

Il vecchio Vescovo allargò le braccia.

«Figlioli» esclamò «vi rendete conto della gravità di quanto state dicendo? Questa è una coercizione.»

«Nossignore» spiegò Peppone «noi non coerciamo nessuno perché tutti staranno a casa per conto loro, e nessuna legge li obbliga ad andare in chiesa. È un semplice esercizio della libertà democratica. Perché gli unici che possono giudicare se un sacerdote va bene o no siamo noi, che lo abbiamo sulle costole quasi da vent'anni.»

«*Vox populi vox Dei*» sospirò il vecchio Vescovo. «Sia fatta la volontà di Dio. Riprendetevi pure il vostro cattivo soggetto. Però non venite poi a lagnarvi che è un prepotente!»

Peppone rise.

«Eminenza! Le smargiassate dei bulli tipo don Camillo non ci impressionano certamente. L'altra volta si è fatto così per una semplice precauzione di carattere sociale e politico, per evitare che il pellerossa gli tirasse una bomba in testa.»

«Pellerossa sarai tu!» rimbeccò risentito Gigotto, l'uomo cui don Camillo aveva tinto la faccia con l'anilina e cui aveva fatto vento con la panca. «Io non gli volevo tirare bombe. Io gli ho tirato semplicemente un petardo davanti a casa per fargli capire che io non ero disposto a lasciarmi prendere a pancate in testa, anche se lui era il reverendo arciprete.»

«Ah, sei stato tu, figliolo, a lanciare il petardo?» chiese con indifferenza il vecchio Vescovo.

«Be', Eccellenza» borbottò Gigotto «lei sa com'è. Quando uno si è preso una pancata in testa gli scappa facile qualche fesseria.»

«Capisco perfettamente» rispose il Vescovo, che era vecchio e sapeva prendere la gente per il verso giusto.

*

Don Camillo ritornò dieci giorni dopo.

«Come va?» gli disse Peppone incontrandolo per la strada, mentre usciva dalla stazione. «Avete passato bene le vostre vacanze?»

«Be', c'era poco da stare allegri lassù. Per fortuna avevo le mie carte, e mi sfogavo a fare dei solitari» rispose don Camillo.

Trasse di tasca un mazzo di carte.

«Ecco» disse «adesso non servono più.»

E delicatamente, sorridendo, come se rompesse un crostino di pane, spaccò il mazzo in due.

«Si diventa vecchi, signor sindaco» sospirò don Camillo.

«Accidenti a voi e a chi vi ha fatto tornare!» borbottò Peppone andandosene con la faccia scura.

*

Don Camillo aveva un sacco di cose da raccontare al Cristo dell'altare.

Poi, alla fine della chiacchierata, fu lui a far domande al Cristo.

«Che tipo era il mio sostituto?» chiese con finta indifferenza.

«Un bravo ragazzo, educato, di animo gentile, che, quando uno gli faceva un piacere, non lo ringraziava facendo la smargiassata di spaccargli davanti un mazzo di carte.»

«Gesù» disse don Camillo allargando le braccia «nessuno però gli ha fatto un piacere, qui. E poi certa gente bisogna ringraziarla con questo sistema. Scommettiamo che adesso Peppone sta dicendo a quelli della sua banda: "Capisci? Un mazzo di carte ha spaccato, così, zac zac, quel figlio d'un cane!". E lo dice con intimo compiacimento! Vogliamo scommettere?»

«No» rispose il Cristo sospirando. «No, perché Peppone sta appunto dicendo così.»

17 LA DISFATTA

La lotta a coltello che durava oramai da quasi un anno fu vinta da don Camillo il quale riuscì a finire il suo «Ricreatorio popolare» quando alla «Casa del Popolo» di Peppone mancavano ancora tutti i serramenti.

Il «Ricreatorio popolare» risultò una faccenda molto in gamba: salone-ritrovo per rappresentazioni, conferenze e mercanzia del genere, bibliotechina con sala di lettura e scrittura, area coperta per allenamenti sportivi e giochi invernali. Inoltre una magnifica distesa cintata contenente campo ginnico, pista, piscina, giardino per l'infanzia con giostra, altalena eccetera. Roba per la massima parte ancora allo stato embrionale, ma in tutte le cose l'importante è cominciare.

Per la festa d'inaugurazione don Camillo aveva preparato un programma in gamba: canti corali, gare atletiche e partita di calcio. Perché don Camillo aveva messo assieme una squadra semplicemente formidabile, e fu, questo, un lavoro cui don Camillo dedicò tanta passione che, fatti i conti, alla fine degli otto mesi di allenamento, le pedate che don Camillo aveva dato da solo agli undici giocatori risultarono molto più numerose delle pedate che gli undici giocatori messi assieme erano riusciti a dare a un solo pallone.

Peppone sapeva tutto e masticava amaro, e non poteva sopportare che il partito il quale rappresentava veramente il popolo dovesse risultare secondo nella gara iniziata con don Camillo a favore del popolo. E quando don Camillo gli aveva fatto sapere che, per dimostrare la sua simpatia verso i più ignoranti strati sociali del paese, avrebbe generosamente concesso alla squadretta di calcio «Dynamos» di misurarsi con la sua «Gagliarda», Peppone diventò pallido e, fatti chiamare gli undici ragazzi della squadra sportiva sezionale e appiccicati sull'attenti contro il muro, fece loro questo discorso:

«Giocherete con la squadra del prete. Dovete vincere o vi spacco la faccia a tutti! È il Partito che lo comanda per l'onore del popolo vilipeso!».

«Vinceremo!» risposero gli undici che sudavano per la paura.

Quando lo seppe, don Camillo radunò gli uomini della «Gagliarda».

«Qui non siamo tra gente rozza e malvagia come nell'ambiente di *quelli là*» concluse sorridendo «e possiamo ragionare da gentiluomini. Con l'aiuto di Dio gli appiccicheremo sei goal a zero. Io non faccio minacce: io dico semplicemente che l'onore della parrocchia è nelle vostre mani. Anzi, nei vostri piedi. Ognuno faccia il suo dovere di buon cristiano. Se poi, naturalmente, c'è qualche barabba che non ce la mette tutta fino all'ultima goccia, io mica faccio le tragedie

di Peppone che spacca le facce! Io gli polverizzo il sedere a pedate!»

Alla festa dell'inaugurazione c'era tutto il paese, Peppone in testa con tutta la mercanzia del seguito in fazzoletto rosso sgargiante. In qualità di *sindaco generico* si compiacque dell'iniziativa e come *rappresentante del popolo in particolare* affermò serenamente la sua fiducia che l'iniziativa non sarebbe servita a indegni scopi di propaganda politica come qualche maligno già sussurrava in giro.

Durante l'esecuzione dei cori, Peppone trovò modo di osservare col Brusco che, in fondo, anche il canto è uno sport in quanto sviluppa i polmoni. E il Brusco con signorile pacatezza gli rispose che, secondo lui, la cosa sarebbe risultata ancora più efficace agli effetti del miglioramento fisico della gioventù cattolica se i giovinetti avessero accompagnato il canto con gesti adeguati in modo da sviluppare oltre ai polmoni anche i muscoli delle braccia.

Durante la partita di palla al cesto, Peppone disse con sincera convinzione che anche il gioco dei cerchietti ha, oltre a un indubbio valore atletico, una sua finissima grazia e si stupì che in programma non fosse compresa anche una gara di cerchietti.

Siccome queste osservazioni erano espresse con tale discrezione che si potevano agevolmente udire fino a settecento metri di distanza, don Camillo aveva le vene del collo che sembravano due pali di gaggia. E aspettava quindi con ansia

indescrivibile che arrivasse il momento della partita. Allora avrebbe parlato lui.

E venne il momento della partita. Maglia bianca con grande "G" nera sul petto gli undici della «Gagliarda». Maglia rossa con falce, martello e stella intrecciati con una elegante "D" gli undici della «Dynamos».

Il popolo se ne infischì dei simboli e salutò le squadre a modo suo:

«Viva Peppone! Viva don Camillo!».

Peppone e don Camillo si guardarono e con molta dignità si salutarono chinando leggermente il capo.

Arbitro neutro: l'orologiaio Binella apolitico dalla nascita. Dopo dieci minuti di gioco il maresciallo dei carabinieri, pallido come un morto, si avvicinò a Peppone seguito dai due militi parimenti esangui.

«Signor sindaco» balbettò «crede opportuno che telefoni in città per avere rinforzi?»

«Lei può chiamare una divisione, se vuole, ma qui, se quei macellai non la smettono di fare il gioco pesante, nessuno potrà impedire che ci scappi fuori un mucchio di morti alto fino al terzo piano! Neanche Sua Maestà il Re lo potrebbe impedire! Ha capito?» urlò Peppone dimenticando, tanto era l'orgasmo, perfino l'esistenza della repubblica.

Il maresciallo si volse a don Camillo che era lì a un metro.

«Lei crede che...» balbettò.

Ma don Camillo non lo lasciò finire.

«Io» urlò «credo semplicemente che neanche l'intervento americano in persona potrà impedire che si nuoti nel sangue qui se quei bolscevichi maledetti non la smettono di rovinarmi gli uomini tirando calci negli stinchi.»

«Va bene» concluse il maresciallo. E andò a barricarsi coi suoi due uomini in caserma perché sapeva benissimo che, alla fine di tutte queste faccende, la gente chiude i festeggiamenti tentando di bruciare la caserma dei carabinieri.

Il primo goal lo segnò la «Gagliarda» e si levò un urlo che fece tremare il campanile. Peppone con la faccia stravolta si volse verso don Camillo stringendo i pugni per buttarglisi addosso. Don Camillo rispose mettendosi in guardia. Mancava un millimetro al cozzo, ma don Camillo vide con la coda dell'occhio che la gente s'era improvvisamente immobilizzata e tutti gli occhi erano fissi su di lui e su Peppone.

«Se ci picchiamo noi, qui succede la battaglia di Macclodio» disse a denti stretti don Camillo.

«Va bene: lo faccio per il popolo» rispose Peppone ricomponendosi.

«E io per la cristianità» disse don Camillo.

Non accadde niente. Però Peppone, finito dopo pochi istanti il primo tempo, radunò la «Dynamos».

«Fascisti!» disse con voce piena di disgusto.

Poi afferrò per il collo lo Smilzo, il centrattacco.

«Tu, sporco traditore, ricordati che quando eravamo in montagna io ti ho salvato la pelle tre volte. Se entro i primi cinque minuti non segni, questa volta te la faccio, la pelle!»

Lo Smilzo, iniziato il secondo tempo e avuta la palla, partì. Lavorò con la testa, coi piedi, con le ginocchia, col sedere: diede perfino una morsicata al pallone, sputò un polmone, si spaccò la milza, ma al quarto minuto spediva il pallone in porta.

Poi si buttò per terra e non si mosse più. Don Camillo andò a mettersi dalla parte opposta del campo per non comprometersi. Il portiere della «Gagliarda» aveva la febbre per la paura.

I «rossi» si chiusero nella difensiva e non ci fu verso di rompere il cerchio. Trenta secondi prima della fine l'arbitro fischiò un fallo. Rigore contro la «Gagliarda».

Il pallone partì. Non l'avrebbe parato neppure Zamora un angolo simile. Goal.

Oramai la partita era finita: l'unico compito degli uomini di Peppone era quello di recuperare i giocatori e riportarli in sede. L'arbitro era apolitico: si arrangiasse.

Don Camillo non capiva più niente. Corse in chiesa e andò a inginocchiarsi davanti all'altare.

«Signore» disse «perché non mi hai aiutato? Ho perso.»

«E perché dovevo aiutare te e non gli altri? Ventidue gambe quelle dei tuoi uomini, ventidue quelle degli altri: don Camillo, tutte le gambe sono uguali, io non posso occuparmi di affari di gambe, io mi occupo di anime. *Da mihi animas, cetera tolle*. Io i corpi li lascio alla terra. Don Camillo, non riesci dunque a ritrovare il tuo cervello?»

«Faccio fatica, ma lo ritrovo» rispose don Camillo. «Non pretendevo che Voi amministraste personalmente le gambe dei miei uomini. Tanto più che son migliori di quelle degli altri. Dico che non mi avete aiutato perché non avete impedito che la malvagità, la disonestà di un uomo incolpasse i miei uomini di un fallo non commesso.»

«Sbaglia il prete nel dir Messa, don Camillo: perché non ammetti che altri possa sbagliare pur senza essere in malafede?»

«Si può ammettere che uno sbaglia in tutti i campi. Ma non quando si tratta di arbitraggio sportivo! Quando c'è di mezzo un pallone...»

«Anche don Camillo ragiona non peggio di Peppone, ma addirittura peggio di Fulmine che non ragiona per niente» continuò il Cristo.

«Anche questo è vero» ammise don Camillo. «Però Binella è un farabutto.»

Non potè continuare perché udì avvicinarsi un vocio tremendo e, di lì a poco, entrò un uomo disfatto, ansimante, col terrore sul viso.

«Vogliono ammazzarmi!» singhiozzò. «Salvatemi!»

La folla era davanti alla porta e stava per entrare. Don Camillo abbrancò un candelabro di mezzo quintale e lo brandì minaccioso.

«In nome di Dio!» gridò. «Indietro o vi spacco la testa. Ricordatevi che chi entra qui è sacro e intoccabile!»

La gente ristette.

«Vergognati, mandria scatenata! Torna alla tua stalla a pregare Dio che ti perdoni la tua bestialità.»

La gente abbassò il capo confusa e silenziosa e fece per andarsene.

«Segnatevi!» ordinò don Camillo e col candelabro brandito nella mano ciclopica, alto come una montagna, pareva Sansone.

Tutti si segnarono.

«Fra voi e l'oggetto del vostro odio bestiale sta la croce che ognuno di voi ha tracciato con la sua mano. Chi cerca di violare questa sacra barriera è un sacrilego. *Vade retro!*»

Rientrò e diede il catenaccio alla porta: ma non ce n'era bisogno.

L'uomo era accasciato su una panca e ansimava ancora.

«Grazie, don Camillo» sussurrò.

Don Camillo non rispose. Camminò un poco in su e in giù poi si fermò davanti all'uomo.

«Binella!» disse fremendo don Camillo. «Binella, qui davanti a me e a Dio non puoi mentire! Il fallo non c'era! Quanto ti ha dato quel mascalzone di Peppone, per farti fischiare un fallo in caso di partita pari?»

«Duemilacinquecento lire.»

«Mmmm!» muggì don Camillo mettendogli i pugni sotto il naso.

«Ma...» gemette Binella.

«Via!» urlò don Camillo indicandogli la porta.

Rimasto solo don Camillo si rivolse al Cristo.

«Ve l'avevo detto io che quello è un venduto maledetto? Ho o non ho ragione di arrabbiarmi?»

«No, don Camillo» rispose il Cristo. «La colpa è tua, che per lo stesso servizio hai offerto a Binella duemila lire. Quando Peppone gliene ha offerte cinquecento di più ha accettato la proposta di Peppone.»

Don Camillo allargò le braccia.

«Gesù» disse «ma allora, se noi ragioniamo così, va a finire che il colpevole sono io!»

«Proprio così, don Camillo. Proponendogli tu per primo l'affare, egli ha stimato che fosse un affare lecito e allora, affare lecito per affare lecito, si prende quello che frutta di più.»

Don Camillo abbassò il capo.

«Vorreste dire che se quel disgraziato adesso prendeva un sacco di botte dai miei la colpa sarebbe stata mia?»

«In un certo senso sì perché sei stato tu il primo a indurre l'uomo in tentazione. Però la colpa tua sarebbe stata maggiore se, accettando la tua offerta, Binella avesse concesso il fallo a favore dei tuoi. Perché allora lo avrebbero picchiato i "rossi". E quelli non avresti potuto fermarli.»

Don Camillo ci pensò sopra un poco.

«In conclusione» disse «è meglio che abbiano vinto gli altri.»

«Proprio così, don Camillo.»

«Gesù, allora Vi ringrazio di avermi fatto perdere. E se Vi dico che accetto serenamente la sconfitta come punizione

della mia disonestà, dovete credere che son pentito davvero. Perché, a non arrabbiarsi vedendo perdere una squadra così, una squadra che, non faccio per vantarmi, potrebbe giocare in girone B, una squadra che di "Dynamos" se ne mangia duemila, credete: è una cosa che spacca il cuore e grida vendetta a Dio!»

«Don Camillo!» ammonì sorridendo il Cristo.

«Non potete capirmi» sospirò don Camillo. «Lo sport è una faccenda tutta speciale. Chi c'è dentro c'è dentro e chi non c'è dentro non c'è dentro. Rendo l'idea?»

«Fin troppo, povero don Camillo. Ti capisco tanto che... Be': quando farete la rivincita?»

Don Camillo balzò in piedi col cuore pieno di gioia.

«Sei a zero!» gridò. «Sei, a palla da schioppo che non li vedranno neanche passare. Quant'è vero che centro quel confessionale!»

Buttò in aria il cappello e con un calcio l'agguantò al volo, e lo fulminò dentro la finestrina del confessionale.

«Goal!» disse il Cristo sorridendo.

18 IL VENDICATORE

Apparve lo Smilzo sulla bicicletta da corsa e frenò all'americana: roba speciale che consiste nel saltar giù di sella per di dietro sedendosi a cavalcioni sulla ruota.

Don Camillo stava leggendo il giornale seduto sulla panchetta davanti alla canonica e sollevò il capo.

«Te li passa Stalin i calzoni?» si informò pacatamente.

Lo Smilzo gli porse una lettera, si toccò con l'indice la visiera del berretto, rimontò sulla bicicletta e, quando fu per svoltare l'angolo della canonica, si volse un momentino.

«Me li passa il Papa!» gridò alzandosi poi in piedi sui pedali e scattando a fulmine.

Don Camillo aspettava quella lettera: si trattava dell'invito alla cerimonia inaugurale della «Casa del Popolo» con annesso programma dei festeggiamenti. Discorsi, relazioni, corpo bandistico, rinfresco e, nel pomeriggio, un «*Grande incontro di pugilato fra il campione della Sezione locale peso massimo compagno Bagotti Mirko e il campione della Federazione Provinciale peso massimo compagno Gorlini Anteo*».

Don Camillo si recò a riferire al Cristo dell'altare.

«Gesù» esclamò dopo avergli letto il programma «questa si chiama disonestà! Se Peppone non fosse l'ultimo dei cafoni avrebbe messo in programma non una scazzottatura, ma la partita di rivincita fra la "Dynamos" e la "Gagliarda"! Quindi io adesso...»

«Quindi tu adesso non ti sogni neanche di andargliene a dire quattro come desidereresti, in quanto hai torto» lo interruppe il Cristo. «Era logico che Peppone cercasse di fare qualcosa di diverso da voi. Secondariamente era logico che Peppone non si esponesse a inaugurare la sua Casa con una sconfitta. Anche se il suo campione, ammettiamo, dovesse perdere, niente di male: compagno l'uno, compagno l'altro, roba che resta in famiglia. Una sconfitta subita per mezzo della tua squadra sarebbe risultata dannosa al prestigio del suo partito. Don Camillo, tu devi quindi ammettere che Peppone non poteva programmare un incontro con la tua squadra.»

«Però» esclamò don Camillo «io l'ho invece programmato un incontro con la sua squadra. E ho anche perso!»

«Don Camillo» ribatté il Cristo con dolcezza «ma tu non rappresenti un partito. I tuoi ragazzi non difendevano i colori della Chiesa. Difendevano semplicemente il prestigio di una squadra sportiva che, felice combinazione, è sorta all'ombra della chiesa parrocchiale. O credi forse che, quella di domenica, sia stata una sconfitta della religione cristiana?»

Don Camillo si mise a ridere.

«Gesù» protestò «mi fate torto se pensate che io sragioni così. Io dicevo soltanto che, sportivamente parlando, Peppone è un cafone. E quindi mi perdonerete se io mi metterò a sghignazzare quando il suo famoso campione si prenderà tante di quelle sventole che, al terzo *round*, non saprà più come si chiama.»

«Sì, ti perdonerò don Camillo. Non ti perdonerò invece di trovare anche tu divertente lo spettacolo di due che tentano di accoppiarsi a pugni.»

Don Camillo allargò le braccia.

«Io non ho mai pensato questo e mai accetterei di avalare con la mia presenza simili manifestazioni di brutalità che servono soltanto a potenziare quel culto della violenza che è già tanto radicato nell'animo delle masse. Io sono perfettamente d'accordo con Voi e condanno ogni sport ove la destrezza è in secondo piano rispetto alla forza bruta.»

«Bravo, don Camillo» disse il Cristo. «Se un uomo sente il bisogno di sgranchire i muscoli non è per niente necessario che egli prenda a pugni il suo prossimo. Basta che egli, dopo essersi protetto le mani con guanti bene imbottiti, si sfoghi su un sacco di segatura o una palla appesa in qualche parte.»

«Appunto» disse don Camillo, segnandosi rapidamente e precipitandosi per uscire.

«Levami una curiosità, don Camillo» esclamò il Cristo. «Come si chiama quella palla di cuoio che hai fissato con la corda elastica al soffitto e al pavimento del solaio?»

«Mi pare *punching-ball*» borbottò don Camillo ferdandosi.

«E cosa significa?»

«Non so l'inglese» rispose don Camillo svicolando.

*

Don Camillo presenziò alla cerimonia inaugurale della Casa del Popolo e Peppone in persona lo accompagnò a visitare i locali e si trattava di una cosa veramente in gamba.

«Cosa ve ne pare?» gli chiese Peppone che schiattava dalla gioia.

«Carino!» rispose sorridendo don Camillo. «Dico la verità: non pare davvero che l'abbia disegnata un povero capomastro come il Brusco.»

«Già» borbottò Peppone il quale aveva speso l'ira di Dio per farsi disegnare il progetto dal migliore architetto della città.

«Mica male l'idea di mettere le finestre coricate anziché in piedi» osservò don Camillo. «Si possono tenere le stanze più basse senza che la cosa stoni. Bene, bene. Questo sarebbe il magazzino?»

«È il salone delle adunanze.»

«Ah! E l'armeria e la cella per gli avversari pericolosi le avete sistemate nelle cantine?»

«No» rispose Peppone. «Di avversari pericolosi non ne abbiamo, è tutta robetta che può rimanere in circolazione.»

Per via dell'armeria, invece, avremmo pensato di usufruire, in caso di bisogno, della vostra.»

«Ottima idea» rispose garbatissimo don Camillo. «Del resto voi avete visto con quale cura io custodisco il mitra che voi mi avete affidato, signor Peppone.»

Erano arrivati davanti a un grande quadro rappresentante un uomo con enormi baffi in giù, occhietti piccoli e pipa.

«Quello sarebbe uno dei vostri morti?» si informò compunto don Camillo.

«Quello sarebbe uno dei nostri vivi che, quando arriverà, vi farà sedere sul parafulmine del campanile» spiegò Peppone che non ne poteva più.

«È un posto troppo alto per un umile arciprete. Il posto più alto del paese spetta sempre al sindaco e io lo metto sin d'ora a vostra completa disposizione.»

«Avremo l'onore di avervi fra noi alla partita di *boxe* di oggi, signor arciprete?»

«Grazie. Il mio posto datelo pure a Fulmine che è più in grado di me di apprezzare l'intima bellezza e il profondo significato educativo e spirituale dello spettacolo. Io a ogni modo mi tengo pronto in canonica: caso mai il vostro campione avesse bisogno dell'Olio Santo, non fate che mandarmi lo Smilzo e io in due minuti sono qui.»

Nel pomeriggio don Camillo rimase a chiacchierare col Cristo un'oretta, poi chiese licenza.

«Ho sonno, vado un po' a letto. E Vi ringrazio di aver fatto piovere a catinelle. Secondo me ciò farà molto bene al frumento.»

«E soprattutto impedirà, secondo te, che molta gente che abita lontano possa venire ad assistere alla manifestazione di Peppone» aggiunse il Cristo. «Non è così?»

Don Camillo scosse il capo.

La pioggia, pur venendo giù a catinelle, non aveva guastato per niente la festa di Peppone: da tutte le frazioni del Comune e dai Comuni più vicini era venuta gente e la grande palestra della Casa del Popolo era piena come un uovo. Il campione della federazione era un bel nome e Bagotti aveva una indubbia popolarità nella zona. E poi era un po' un incontro fra città e campagna e la cosa interessava.

Peppone, in prima fila sotto il *ring*, era trionfante per quell'affluenza. Inoltre era sicuro che, alla peggio, Bagotti avrebbe perso ai punti, e perdere ai punti in un caso simile è una vittoria.

Alle quattro precise, dopo un putiferio di battimani e di urla da far crollare la volta, risuonò il primo colpo di *gong* e la gente cominciò a rovinarsi il fegato per il tifo.

Il campione provinciale, si vide subito, aveva uno stile superiore a Bagotti. Però Bagotti era più svelto e il primo *round* fu una cosa davvero da togliere il fiato.

Peppone era allagato di sudore e pareva avesse mangiato dinamite.

Il secondo *round* cominciò bene per Bagotti che era all'attacco: ma improvvisamente Bagotti crollò come un masso. E l'arbitro cominciò a contare i secondi.

«No!» urlò Peppone balzando in piedi sulla sedia. «Colpo basso!»

Il campione federale si volse verso Peppone sorridendo sarcastico. Fece di no con la testa e si toccò col pugno il mento.

«No!» urlò Peppone esasperato mentre la gente tumultuava. «Hanno visto tutti! Prima gli hai dato un colpo basso e quando lui per il dolore si è chinato tu gli hai mollato il pugno al mento! Non vale!»

Il campione federale scrollò le spalle sghignazzando. E intanto l'arbitro aveva contato fino a dieci e ora afferrava la mano del pugile per alzargliela, ma qui accadde la tragedia.

Peppone buttò via il cappello e con un balzo fu sulla pedana e si avanzò stringendo i pugni contro il campione federale.

«Ti faccio vedere io!» urlò Peppone.

«Pestalo, Peppone» gridò la gente impazzita.

Il pugile si mise in guardia e Peppone gli volò addosso come un *Panzer* e sparò un cazzotto. Ma Peppone era troppo arrabbiato per ragionare e l'altro schivò facilmente e gli saettò un diretto alla mascella. E non fece fatica a tirarlo forte e

giusto perché Peppone stava lì fermo, completamente scoperto, ed era come picchiare sul sacco di segatura.

Peppone crollò come un masso e nella folla corse come una ventata di sgomento che ghiacciò le parole in gola a tutti. Ma ecco che, mentre il campione federale guarda sorridendo di commiserazione il gigante disteso sul tappeto, la folla leva un urlo tremendo: un uomo è salito sul ring. Non si cura neanche di togliersi l'impermeabile bagnato e il berretto. Afferra due guantoni che stanno sul panchetto all'angolo delle corde, se li infila senza neanche legarli, si pianta in guardia davanti al campione e gli allenta una sberla.

Il campione federale scansa, naturalmente, ma non può rispondere perché l'altro è coperto. Si tratta di rimandare di tre secondi. Saltella attorno all'uomo che si limita a girarsi lento e tardo e, arrivato il momento, gli spara un diretto formidabile. L'altro manco si muove; con la sinistra devia e con la destra gli spara alla mascella un cazzotto talmente maledetto che il campione lo incassa a *wagon-lit*: cioè addormentandosi in viaggio e piombando già addormentato giù dal *ring*.

La gente diventa matta.

*

Fu il campanaro che portò la notizia in canonica e don Camillo dovette saltar giù dal letto e aprirgli perché anche il

sagrestano pareva diventato matto e, se non gli raccontava tutto dall'a alla zeta, sarebbe scoppiato.

Don Camillo scese per riferire al Cristo.

«E allora?» chiese il Cristo. «Come è andata?»

«Un putiferio vergognoso, uno spettacolo di disordine e di immoralità da non immaginarsi!»

«Come la faccenda del tentato linciaggio del tuo arbitro?» si informò con indifferenza il Cristo.

Don Camillo rise.

«Altro che arbitro! Al secondo *round* il campione di Peppone è crollato come un sacco di patate. E allora Peppone in persona è salito sul *ring* e si è messo a scazzottarsi col vincitore. Naturalmente, siccome è forte come un bue ma è talmente zuccone che va avanti a plotoni affiancati come gli zulù, l'altro gli rifila un diretto al mento e te lo stende secco come un chiodo.»

«Così sono due le sconfitte che ha sofferto la sua sezione!»

«Sì, due la sezione e una la federazione!» sghignazzò don Camillo. «Non è finita! Perché appena Peppone crolla ecco che salta su un altro. Uno di quelli venuti dai Comuni vicini, pare: un pezzo di accidente con barba e baffi, il quale anche lui si pianta in guardia e molla uno sganassone al campione federale.»

«E così quello schiva e risponde e anche l'uomo con la barba finisce a terra per far completo questo spettacolo brutale» interruppe il Cristo.

«No! L'uomo è coperto come una cassaforte. Allora il campione federale comincia a fare i saltarelli per prenderlo di sorpresa. Ed ecco che, zac!, spara un diretto di destro. Allora io devio di sinistro e lo fulmino con un destro. Giù dal ring!»

«Cosa c'entri tu?»

«Non capisco.»

«Hai detto: "Io devio di sinistro e lo fulmino con un destro".»

«Non so proprio come io possa aver detto così.»

Il Cristo scosse il capo.

«Che sia forse per il fatto che quell'uomo che ha picchiato il campione eri tu?»

«Non mi pare» rispose gravemente don Camillo. «Io non ho né barba né baffi.»

«Uno se li potrebbe mettere finti, magari, per non far vedere alla gente che l'arciprete trova interessante lo spettacolo di due uomini che si prendono pubblicamente a pugni!»

Don Camillo allargò le braccia.

«Gesù, tutto può darsi: bisogna tener presente che anche gli arcipreti sono fatti di carne.»

«Noi teniamo presente questo: però teniamo presente pure che gli arcipreti, se son fatti di carne, dovrebbero non dimenticarsi mai di essere fatti anche di cervello. Perché se l'arciprete di carne si traveste per andare a una partita di pugilato, l'arciprete fatto di cervello gli impedisce di dare spettacolo di violenza.»

Don Camillo scosse il capo.

«Giusto. Però bisognerebbe tener presente che gli arcipreti, oltreché di carne e di cervello, sono fatti anche di qualcos'altro. E allora quando questo qualcos'altro vede un sindaco essere appiccicato al pavimento davanti a tutti i suoi amministrati da un puzzone di città che vince tirando colpi bassi (roba che grida vendetta a pio), questo qualche cosa prende l'arciprete di carne e l'arciprete di cervello e li obbliga a salire sul *ring*.»

Il Cristo tentennò il capo.

«Vorresti dire che io dovrei tener conto che gli arcipreti sono fatti anche di cuore?»

«Per l'amore del cielo» esclamò don Camillo «io non mi permetterei mai di darVi dei consigli. Se mai, posso farVi presente che nessuno sa chi sia l'uomo con la barba.»

«Be', non lo so neanche io» rispose sospirando il Cristo. «Piuttosto, hai un'idea di quello che voglia dire *punching-ball*?»

«Le mie nozioni di lingua inglese non sono aumentate, Signore» rispose don Camillo.

«Facciamo a meno di sapere anche questo» disse sorridendo il Cristo. «In fondo la cultura, alle volte, è più un male che un bene. Ciao, campione federale.»

19 NOTTURNO CON CAMPANE

Da un pezzo don Camillo si sentiva due occhi addosso.

Volgendosi all'improvviso, quando camminava sulla strada o fra i campi, non vedeva nessuno ma era sicuro che se avesse cercato dietro alla siepe o in mezzo ai cespugli avrebbe trovato gli occhi e il resto.

Uscito un paio di volte, la sera, avendo avvertito un fruscio dietro la porta di casa, intravide un'ombra.

«Lascialo fare» gli aveva risposto il Cristo dell'altare quando don Camillo gli aveva chiesto consiglio. «Due occhi non hanno mai fatto del male a nessuno.»

«Bisognerebbe sapere se i due occhi viaggiano da soli o in compagnia di un terzo occhio, per esempio calibro 9» sospirò don Camillo. «È un particolare che ha la sua importanza.»

«Niente può intaccare una coscienza tranquilla, don Camillo.» «Lo so, Gesù» sospirò ancora don Camillo. «Il guaio è che di solito la gente che si comporta così non spara sulla coscienza ma fra le spalle.»

Don Camillo non fece niente, però, e passò ancora del tempo e una sera tardi egli era solo in canonica e stava leggendo, quando "sentì" improvvisamente gli occhi.

Ed erano tre: e sollevando lentamente il capo, don Camillo vide dapprima l'occhio nero di una pistola e poi incontrò gli occhi del Biondo.

«Debbo alzare le mani?» chiese tranquillo don Camillo.

«Non voglio farvi niente» rispose il Biondo riponendo la pistola nella tasca della giacca. «Avevo paura che vi spaventaste vedendomi all'improvviso e vi metteste a gridare.»

«Capisco» rispose don Camillo. «Non hai pensato che bussando alla porta avresti evitato tutto questo lavoro?»

Il Biondo non rispose e andò ad appoggiarsi al davanzale della finestra. Poi si volse d'improvviso e si mise a sedere davanti al tavolino di don Camillo.

Aveva i capelli scomposti, gli occhi con profonde occhiaie e la fronte piena di sudore.

«Don Camillo» disse il Biondo fra i denti «quello della casa dell'argine l'ho fatto fuori io.»

Don Camillo accese il toscano.

«Quello dell'argine?» disse tranquillo. «Be', roba vecchia, roba a sfondo politico. Roba che rientra nell'amnistia. Di che ti preoccupi? Sei a posto con la legge.»

Il Biondo alzò le spalle.

«Me ne frego dell'amnistia» disse con rabbia. «Io tutte le notti appena spengo la luce me lo sento vicino al letto.»

«Chi?»

«Quello là. Io non riesco a capire cosa sia questa faccenda!»

Don Camillo soffiò in aria il fumo azzurro del sigaro.

«Niente, Biondo» rispose sorridendo. «Dai retta: dormi con la luce accesa.»

Il Biondo balzò in piedi.

«Voi dovete andare a prendere in giro quel cretino di Peppone» gridò. «Mica me!»

Don Camillo scosse il capo.

«Prima di tutto Peppone non è un cretino, secondariamente io per te non posso fare nient'altro.»

«Se c'è da comprare delle candele o da fare delle offerte per la chiesa, io pago» gridò il Biondo. «Però voi dovete assolvermi. Del resto io con la legge sono già a posto.»

«Siamo d'accordo, figliolo» disse con dolcezza don Camillo. «Il guaio è che l'amnistia per le coscienze non l'hanno fatta. Quindi qui si continua ancora col sistema di prima e per essere assolti occorre pentirsi e poi dimostrare di essere pentiti e poi fare in modo di meritare di essere perdonati. Roba lunga.»

Il Biondo ghignò.

«Pentirmi? Pentirmi di aver fatto fuori quello là? Mi dispiace di averne fatto fuori uno solo!»

«È un ramo nel quale sono completamente incompetente. D'altra parte, se la tua coscienza ti dice che hai fatto bene, tu sei a posto» disse don Camillo aprendo un libro e mettendolo davanti al Biondo. «Vedi, noi abbiamo dei regolamenti molto precisi senza esclusione per il movente politico. Quinto non ammazzare. Settimo non rubare.»

«Cosa c'entra questo?» chiese il Biondo con voce misteriosa.

«Niente» lo rassicurò don Camillo. «Mi pareva proprio che tu mi avessi detto che, con la scusa della politica, tu lo avevi fatto fuori per prendergli i soldi.»

«Non l'ho detto!» gridò il Biondo cacciando fuori la pistola e puntandola contro il viso di don Camillo. «Non l'ho detto, ma è vero! Sì che è vero e se voi avete il coraggio di raccontarlo a qualcuno io vi fulmino!»

«Noi queste cose non le diciamo neppure al Padreterno» lo rassicurò don Camillo. «Tanto Egli le sa meglio di tutti.»

Il Biondo parve calmarsi. Aperse la mano e guardò la pistola.

«Bella testa!» esclamò ridendo. «Non mi ero neanche accorto che c'è la sicura.»

Girò il pirolino e mise il colpo in canna.

«Don Camillo» disse il Biondo con voce strana. «Io sono stufo di vedere quello là vicino al mio letto. Qui i casi sono due: o mi assolvete o vi sparo.»

La pistola gli tremava leggermente nella mano e don Camillo impallidì e guardò il Biondo negli occhi.

"Gesù" disse mentalmente don Camillo "questo cane è rabbioso e sparerà. Un'assoluzione concessa in condizioni simili non vale niente. Che faccio?"

"Se hai paura assolvilo" rispose la voce del Cristo.

Don Camillo incrociò le braccia sul petto.

«No, Biondo» disse don Camillo.

Il Biondo strinse i denti.

«Don Camillo, datemi l'assoluzione o sparo!»

«No.»

Il Biondo fece scattare il grilletto e il grilletto scattò. Ma il colpo non partì.

Allora don Camillo lo fece partire lui, un colpo: e il colpo partì e arrivò giusto al segno perché i cazzotti di don Camillo non facevano mai cilecca.

Poi si buttò sul campanile e, alle undici di notte, scampanò a festa per venti minuti. E tutti dissero che don Camillo era diventato matto: tutti meno il Cristo dell'altare che scosse il capo sorridendo, e il Biondo che, correndo attraverso i campi come pazzo, era arrivato in riva al fiume e stava per buttarsi nell'acqua nera; ma il suono delle campane lo raggiunse e lo fermò.

E il Biondo tornò indietro perché aveva udito come una voce nuova per lui. E questo fu il vero miracolo perché una pistola che fa cilecca è un fatto di questo mondo, ma la faccenda di un prete che si mette a scampanare a festa alle undici di notte è roba davvero dell'altro mondo.

20 UOMINI 2 – MUCCHE 100

La Grande era una tenuta che non finiva più, con una stalla di cento vacche, caseificio a vapore, frutteto e via discorrendo. Tutta roba del vecchio Pasotti il quale viveva solo alla Badia, e aveva ai suoi ordini un esercito di famigli.

Un giorno i famigli si misero in agitazione e, guidati da Peppone, andarono tutti alla Badia e il vecchio Pasotti diede loro udienza da una finestra.

«Dio vi fulmini!» gridò il Pasotti mettendo fuori la testa «in questo sporco paese non usa più lasciare in pace i galantuomini?»

«I galantuomini sì» rispose Peppone «ma gli sfruttatori che negano ai lavoratori quello che gli spetta per diritto, no.»

«Per me il diritto è quello fissato dalla legge» ribatté il Pasotti. «E io con la legge sono a posto.»

Allora Peppone disse che, fino a quando il Pasotti non avesse concesse le migliorie richieste, i lavoratori della Grande si sarebbero astenuti da ogni lavoro.

«Alle vostre cento vacche gli darete da mangiare voi!» concluse Peppone.

«Bene» rispose il Pasotti. E chiusa la finestra andò a riprendere il sonno interrotto.

Così cominciò lo sciopero alla Grande e fu una cosa organizzata personalmente da Peppone con squadre di sorveglianza, turni di guardia, staffette, posti di blocco. Le porte e le finestre della stalla vennero inchiodate e furono messi i suggelli.

Dopo due giorni, quando già i muggiti delle vacche affamate si udivano fin fuori Comune, la vecchia serva del Pasotti uscì dalla porticina di servizio della Badia e agli uomini del posto di blocco spiegò che andava in paese alla farmacia a comprare della roba disinfettante.

«Ha detto il padrone che lui non vuole prendere il colera per via del puzzo che faranno le vacche quando saranno tutte morte di fame.»

Questo fece scrollare il capo ai più vecchi famigli i quali, da cinquantanni, lavoravano con Pasotti e sapevano che il Pasotti aveva una testa più dura della ghisa. Allora intervenne personalmente Peppone con lo stato maggiore e uomini suoi e disse che, se uno aveva il coraggio di avvicinarsi alla stalla, lo avrebbe trattato come un traditore della patria.

Verso la sera del quarto giorno arrivò in canonica Giacomo, un vecchio vaccaro della Grande.

«C'è una vacca che deve partorire e grida da spaccare il cuore e quella crepa di sicuro se non la vanno ad aiutare: ma se uno si avvicina soltanto alla stalla gli rompono le ossa.»

Don Camillo andò ad aggrapparsi alla balaustra dell'altare.

«Gesù» disse al Cristo Crocifisso «tenetemi o faccio la marcia su Roma!»

«Calmati, don Camillo» lo ammonì dolcemente il Cristo. «Con la violenza non si può ottenere niente. Bisogna calmare la gente col ragionamento, non esasperarla con atti di violenza.»

«Giusto» sospirò don Camillo. «Bisogna indurre la gente a ragionare. Peccato però che, mentre si induce la gente a ragionare, le vacche crepino di fame.»

Il Cristo sorrise.

«Se, usando la violenza la quale chiama violenza, riusciamo a salvare cento bestie, ma perdiamo un uomo; e se, usando la persuasione, perdiamo cento bestie ma evitiamo la perdita di quell'uomo, secondo te cosa è meglio? La violenza o la persuasione?»

Don Camillo, che non riusciva a rinunciare all'idea di fare la marcia su Roma tanto era indignato, scosse il capo.

«Voi, Gesù, mi spostate i termini: qui non è questione di cento bestie! Qui si tratta di patrimonio pubblico. E la morte di cento bestie non rappresenta semplicemente un danno per quella testa di ghisa del Pasotti, rappresenta un danno per tutti, buoni e cattivi. E può avere ripercussioni tali da inasprire ancor più i dissidi esistenti e creare un conflitto nel quale invece di uno scappano fuori venti morti.»

Il Cristo non era d'accordo:

«Se col ragionamento eviti il morto oggi, perché col ragionamento non potresti evitare i morti di domani? Don Camillo, hai perso la tua fede?».

Don Camillo uscì a camminare attraverso i campi perché era nervoso e così a un tratto, guarda il caso, cominciò a udire vicini vicini i muggiti delle cento vacche affamate della Grande. Poi sentì parlottare gli uomini del posto di blocco e, dopo dieci minuti, si trovò a strisciare dentro il grosso tubo di cemento del canale d'irrigazione che passava sotto la rete metallica e che, per fortuna, era in secca.

"Adesso" pensò don Camillo "bisognerebbe che qualcuno fosse ad aspettarmi in fondo al tubo per pestarmi una botta in testa e saremmo a posto."

Invece non c'era nessuno e così don Camillo poté incamminarsi cautamente dentro il canale, verso la fattoria.

«Altolà!» disse poco dopo una voce e don Camillo con un balzo fu fuori dal canale e si buttò dietro un grosso tronco.

«Altolà o sparo!» disse ancora la voce che veniva ora da dietro un grosso tronco dall'altra parte del canale.

Era la sera delle combinazioni e don Camillo si trovò per caso un grosso affare d'acciaio tra le mani. E allora tirò indietro un certo arnese che si muoveva e rispose:

«Attento Peppone perché sparo anch'io».

«Ah» borbottò l'altro. «Volevo ben vedere che non mi capitaste fra i piedi anche in questo affare!»

«Tregua di Dio» disse don Camillo. «Chi manca alla parola è carne del demonio. Adesso conto e quando dico "tre" tutti e due saltiamo dentro il fosso.»

«Non sareste neanche un prete se non foste così malfidente» rispose Peppone. E al tre saltò e si trovarono seduti sul fondo del canale.

Giungeva dalla stalla l'infernale muggire delle vacche affamate ed era una cosa da far venire il sudor freddo.

«Chissà come ti diverti con questa musica!» borbottò don Camillo. «Peccato che quando le vacche saranno morte la musica cesserà. Fate bene a tener duro. Anzi, dovresti spiegare ai famigli di bruciare i granai, i fienili e anche le case dove abitano: pensa che rabbia, il povero Pasotti, costretto a rifugiarsi in un alberguccio svizzero e a spendere i pochi milioni che ha in deposito laggiù.»

«Bisogna vedere se ci arriverà, in Svizzera» rispose minaccioso Peppone.

«Giusto!» esclamò don Camillo. «Hai ragione. È ora di piantarla con la vecchia storia del Quinto Comandamento che dice di non ammazzare! E quando poi uno si troverà davanti al Padreterno, si parlerà chiaro: "Poche storie, caro signor Padreterno, o Peppone dichiara lo sciopero generale e fa incrociare le braccia a tutti". A proposito: come farai, Peppone, a fare incrociare le braccia ai Cherubini? Ci hai pensato?»

Peppone muggì peggio della vacca che doveva avere il vitellino e che urlava da spaccare il cuore.

«Voi non siete un prete!» disse a denti stretti. «Voi siete il comandante generale della *Ghepeù!*»

«Della *Ghestapò*» corresse don Camillo. «La *Ghepeù* è roba vostra.»

«Voi girate di notte, in casa d'altri, con un mitra tra le zampe, come un bandito!»

«E tu?» obiettò calmo don Camillo.

«Io sono al servizio del popolo!»

«E io sono al servizio di Dio!»

Peppone diede un calcio a un sasso.

«Non si può parlare coi preti! Dopo due parole ecco che ti buttano subito la cosa in politica!»

«Peppone» cominciò con dolcezza don Camillo. Ma l'altro non lo lasciò continuare.

«Non venite a parlarmi di patrimonio nazionale e altre belle storie o quanto è vero Dio vi sparo!» esclamò.

Don Camillo scosse il capo.

«Coi "rossi" non si può parlare. Dopo due parole, ecco che ti buttano subito la cosa in politica!»

La vacca che doveva avere il vitellino fece udire alto il suo muggito.

«Chi è là?» disse in quel momento qualcuno vicino al fosso. Ed erano il Brusco, il Magro e il Bigio.

«Fate un giro lungo la strada del mulino» ordinò Peppone.

«Va bene» rispose il Brusco. «Con chi stai parlando?»

«Con l'animaccia tua!» gridò Peppone imbestialito.

«La vacca che deve avere il vitello grida» borbottò il Brusco.

«Vallo a raccontare al prete!» urlò Peppone. «Lascia che si scanni! Io faccio gli interessi del popolo, non quelli delle vacche!»

«Non t'arrabbiare, capo» balbettò il Brusco filando via con la squadra.

«Bene, Peppone» sussurrò don Camillo. «Allora andiamo a fare gli interessi del popolo.»

«Cosa avreste intenzione di fare?»

Don Camillo si incamminò tranquillo lungo il canale, verso la fattoria, e Peppone gli disse che si fermasse, o gli avrebbe sparato una scarica tra le spalle.

«Peppone è una bestia cocciuta come un mulo» rispose tranquillo don Camillo «ma non spara alle spalle dei poveri preti che stanno facendo quello che Dio comanda loro di fare.»

Peppone bestemmiò e allora don Camillo si volse di scatto.

«Tu piantala di comportarti come un cavallo o io ti sparo sul muso un diretto come quello che ho sparato al tuo famoso campione federale...»

«È inutile che me lo diciate: lo sapevo che non potevate essere stato che voi. Ma questo è tutto un altro fatto.»

Don Camillo continuò tranquillo il suo cammino e l'altro dietro a borbottare e a minacciare scariche. Arrivati vicini alla stalla, Una voce gridò l'altolà.

«Va all'inferno!» rispose Peppone. «Qui adesso ci sono io. Voi andate al caseificio.»

Don Camillo non degnò neppure di uno sguardo la porta della stalla coi suggelli. Salì per la scala a pioli nel fienile, sopra la stalla, e chiamò sottovoce:

«Giacomo».

Il vecchio vaccaro che poco prima era venuto a raccontargli la storia della vacca in canonica sbucò dal fieno. Don Camillo accese una lampadina elettrica e, tolta via una balla di fieno dal pavimento, apparve una botola.

«Va giù» disse don Camillo al vecchio. «Ci sto io di guardia.»

Il vecchio si calò nella botola e rimase giù un bel pezzo.

«Si è liberata» sussurrò riapparendo. «Io ne ho fatte mille di queste operazioni e me ne intendo più di un veterinario.»

«Adesso va in casa» ordinò al vecchio don Camillo e il vecchio scomparve.

Allora don Camillo rispalcò la botola e vi fece rotolare dentro una balla di fieno.

«Cosa avete intenzione di fare?» disse Peppone che era stato nascosto fino a quel momento.

«Aiutami a buttare giù balle e poi te lo dico.»

Peppone mugugnando prese a buttar giù balle e balle e poi, quando don Camillo si fu calato nella stalla, lo seguì.

Don Camillo portò una balla vicino alla mangiatoia di destra, ruppe i due fili di ferro, sciolse il fieno e lo buttò davanti alle vacche.

«Tu pensa alla mangiatoia di sinistra» disse a Peppone.

«Neanche se mi scannate!» gridò Peppone prendendo una balla e portandola verso la mangiatoia di sinistra.

Lavorarono come un esercito di bovani. Poi ci fu la faccenda del bere e, siccome si trattava di una stalla moderna con le mangiatoie ai lati del corridoio e le vasche dell'abbeverata sistemate lungo i muri, bisognò far fare un dietro-front a cento vacche e poi rompersi le braccia a dar loro legnate sulle corna per toglierle dall'acqua se no sarebbero crepate.

Quand'ebbero finito, nella stalla c'era sempre buio e questo dipendeva semplicemente dal fatto che lo sportello di legno di tutte le finestre era stato inchiodato dall'esterno.

«È mezzogiorno» disse don Camillo guardando l'orologio. «Per poter uscire dovremo aspettare fino a stasera!»

Peppone cominciò a mordersi le mani per la rabbia. Ma poi dovette mettersi l'anima in pace.

Alla sera, in un angolo della stalla, Peppone e don Camillo giocavano ancora a carte, al lume di una lucerna a petrolio.

«Ho una fame che mangerei un Vescovo di traverso!» esclamò Peppone con rabbia.

«Roba dura da digerire, cittadino sindaco» rispose con calma don Camillo che però vedeva tutto verde per la fame e avrebbe mangiato un Cardinale. «Per dire che hai fame aspetta a digiunare i giorni che hanno digiunato quelle bestie.»

Prima di uscire buttarono ancora fieno in tutte le mangiatoie e Peppone non voleva a nessun costo perché diceva che era un tradimento del popolo, ma don Camillo fu inflessibile.

Così durante la notte ci fu silenzio di tomba, nella stalla, e il vecchio Pasotti, non sentendo più muggire le vacche, si spaventò e pensò che quelle oramai dovevano essere agli estremi se non avevano neanche più la forza di gridare. E la mattina scese a parlamentare con Peppone e, mollando un po' da tutt'e due le parti, la cosa tornò a funzionare.

Nel pomeriggio Peppone arrivò in canonica.

«Eh!» disse con voce dolcissima don Camillo. «Voi rivoluzionari dovrete sempre dar retta ai consigli del vostro arciprete. Proprio così, figlioli cari.»

Peppone stette a contemplare a braccia conserte quella mirabile spudoratezza.

«Reverendo» disse Peppone. «Il mio mitra!»

«Il tuo mitra?» rispose sorridendo don Camillo. «Non capisco. L'avevi tu il tuo mitra.»

«Sì, l'avevo io ma, quando siamo usciti dalla stalla, voi avete approfittato spudoratamente della confusione che avevo in testa per fregarmelo.»

«Adesso che mi sovviene, pare anche a me» rispose con delizioso candore don Camillo. «Scusami Peppone. Il guaio è che, sai, divento vecchio, e non riesco a ricordarmi dove l'ho ficcato.»

«Reverendo» esclamò cupo Peppone «è il secondo che mi fregate!»

«Be', figliolo, non ti inquietare. Te ne prendi un altro. Chi sa quanti ne hai ancora sparsi qua e là per la casa!»

«Voi siete uno di quei preti che, dagli e dagli, costringono un galantuomo di cristiano a farsi maomettano!»

«Forse» rispose don Camillo. «Ma tu non corri questo pericolo. Tu non sei un galantuomo.»

Peppone buttò il cappello per terra.

«Se tu fossi un galantuomo dovresti ringraziarmi per quello che ho fatto per te e per il popolo.»

Peppone riprese il cappello, se lo ficcò sulla zucca e si avviò. Sulla porta si volse.

«Voi potete fregarmi non due ma duecentomila mitra. Il giorno della riscossa troverò sempre un pezzo da 75 per aprire il fuoco su questa casa del diavolo!»

«E io troverò sempre un mortaio da 81 per fare la controbatteria» rispose don Camillo tranquillo.

*

Passando davanti alla chiesa, siccome la porta era spalancata e si vedeva l'altare, Peppone si cavò con rabbia il cappello e se lo mise subito perché non lo vedesse nessuno.

Ma il Cristo lo aveva visto e, quando don Camillo andò in chiesa, glielo disse.

«È passato Peppone e mi ha salutato» disse allegramente il Cristo.

«Attento, Gesù» rispose don Camillo. «Già altri Vi ha addirittura baciato e poi per trenta lire Vi ha venduto. Quello lì che Vi ha salutato è uno che, tre minuti prima, mi aveva detto che il giorno della riscossa troverà sempre un pezzo da 75 per sparare addosso alla Casa di Dio!»

«E tu che gli hai risposto?»

«Che troverò sempre un mortaio da 81 per rispondergli sparando addosso alla Casa del Popolo.»

«Capisco, don Camillo: il guaio è che tu il mortaio da 81 ce l'hai sul serio.»

Don Camillo allargò le braccia.

«Gesù» disse «ci sono delle cianfrusaglie che uno non riesce a buttarle via perché sono dei ricordi. Noi uomini siamo tutti un po' sentimentali. E poi non è meglio che questa roba sia in casa mia piuttosto che in casa di altri?»

«Don Camillo ha sempre ragione» rispose sorridendo il Cristo. «Fino a quando non farà qualche sopercheria.»

«Per questo non ho paura; ho il miglior consigliere dell'universo» rispose don Camillo. E così il Cristo non seppe più cosa rispondergli.

21 (a, b) PASSA IL «GIRO»

Tutti gli anni, per la sagra del paese, si portava in processione il Cristo Crocifisso dell'altare, e il corteo arrivava fin sull'argine e c'era la benedizione delle acque, perché il fiume non facesse mattane e si comportasse da galantuomo.

Anche quella volta pareva che tutto dovesse funzionare con la solita regolarità e don Camillo stava pensando agli ultimi ritocchi da dare al programma della funzione, quando apparve in canonica il Brusco.

«Il segretario della sezione» disse il Brusco «mi manda ad avvertirvi che quest'anno parteciperà alla processione tutta la sezione al completo con bandiera.»

«Ringrazio il segretario Peppone» rispose don Camillo. «Sarò felicissimo che tutti gli uomini della sezione siano presenti. Però bisogna che siano tanto gentili da lasciare a casa la bandiera. Bandiere politiche in cortei sacri non ce ne devono essere. Questi sono gli ordini che ho io.»

Il Brusco se ne andò e poco dopo arrivava Peppone rosso in faccia e con gli occhi fuori dalla testa.

«Siamo cristiani come tutti gli altri!» gridò Peppone entrando in canonica senza neanche domandar permesso. «Cosa abbiamo noi di diverso dall'altra gente?»

«Che quando entrate in casa d'altri non vi levate il cappello» rispose tranquillo don Camillo.

Peppone si tolse con rabbia il cappello.

«Adesso sei uguale agli altri cristiani» disse don Camillo.

«Perché non possiamo venire alla processione con la nostra bandiera?» gridò Peppone. «Cos'ha la nostra bandiera? È la bandiera dei ladri e degli assassini?»

«No, compagno Peppone» spiegò don Camillo accendendo il toscano. «È una bandiera di partito e non ci può stare. Qui si fa della religione, non della politica.»

«E allora anche le bandiere dell'Azione Cattolica voi le dovete lasciare fuori!»

«E perché? L'Azione Cattolica non è un partito politico, tanto è vero che il segretario sono io. Anzi io consiglio te e i tuoi compagni di iscrivervi.»

Peppone sghignazzò.

«Se volete salvare la vostra animaccia nera dovrete iscrivervi voi al nostro Partito.»

Don Camillo allargò le braccia.

«Facciamo così» rispose sorridendo «ognuno rimane dov'è e amici come prima.»

«Io e voi non siamo mai stati amici» affermò Peppone.

«Neanche quando eravamo in montagna assieme?»

«No! Era una semplice alleanza strategica. Per il trionfo della causa ci si può alleare anche coi preti.»

«Bene» disse tranquillo don Camillo. «Però se volete venire in processione la bandiera la lasciate a casa.»

Peppone strinse i denti.

«Se voi credete di poter fare il Duce vi sbagliate, reverendo!» esclamò Peppone. «O con la nostra bandiera o niente processione!»

Don Camillo non si impressionò. "Gli passerà" disse fra sé. E difatti nei tre giorni che precedettero la domenica della sagra non si sentì fiatare sull'argomento. Ma la domenica, un'ora prima della Messa, arrivò in canonica gente spaventata. La mattina presto la squadra di Peppone era passata in tutte le case e aveva avvertito che, se uno andava in processione, voleva dire che non gli premeva la salute.

«A me non l'hanno detto» rispose don Camillo. «Quindi la cosa non mi interessa.»

La processione doveva svolgersi alla fine della Messa. E, mentre in sagrestia don Camillo stava indossando i paramenti d'uso, arrivò un gruppo di parrocchiani.

«Cosa si fa?» gli chiesero.

«Si fa la processione» rispose tranquillo don Camillo.

«Quelli sono capacissimi di buttare bombe sul corteo!» gli obiettarono. «Voi non potete esporre i vostri fedeli a questo pericolo. Secondo noi si dovrebbe sospendere la processione, avvertire la forza pubblica della città e fare poi la processione quando fossero arrivati carabinieri in quantità sufficiente per tutelare la sicurezza della gente.»

«Giusto» osservò don Camillo. «Nel frattempo si potrebbe spiegare ai martiri della religione che hanno fatto malissimo a comportarsi come si sono comportati, e che invece di andare a propagandare il cristianesimo quando era proibito, dovevano aspettare che arrivassero i carabinieri.»

Poi don Camillo indicò ai presenti da che parte fosse la porta, e quelli se ne andarono brontolando e di lì a poco entrò in chiesa un gruppo di vecchi e vecchie.

«Noi veniamo, don Camillo» dissero.

«Voi invece andate a casa subito!» rispose don Camillo. «Dio terrà conto delle vostre pie intenzioni. Questo è proprio uno di quei casi in cui vecchi, donne e bambini debbono starsene a casa.»

Davanti alla chiesa era rimasto un gruppetto di persone, ma quando dal paese si udirono degli spari (ed era semplicemente il Brusco che a scopo dimostrativo faceva fare i gargarismi al mitra sparacchiando in aria) anche il gruppetto superstite se la squagliò e don Camillo, affacciandosi alla porta della chiesa, trovò il sagrato deserto e pulito come un biliardo.

«E allora non si va, don Camillo?» chiese in quel momento il Cristo dell'altare. «Deve essere magnifico, il fiume, con tutto questo sole. Lo vedrò proprio volentieri.»

«Si va sì» rispose don Camillo. «Guardate però che stavolta ci sono io solo. Se vi accontentate...»

«Quando c'è don Camillo ce n'è anche di troppo» disse sorridendo il Cristo.

Don Camillo si adattò addosso rapidamente la bardatura di cuoio col supporto per il piede della croce, cavò l'enorme Crocifisso dall'altare, lo infilò nel supporto, poi alla fine sospirò:

«Però potevano farla anche un tantino più leggera questa croce».

«Dillo a me» rispose sorridendo il Cristo «che me la sono dovuta portare fin lassù e non avevo le spalle che hai tu.»

Pochi minuti dopo don Camillo, reggendo il suo enorme Crocifisso, usciva solennemente dalla porta della chiesa.

Il paese era deserto: la gente si era rintanata in casa per la paura e spiava attraverso la fessura delle gelosie.

"Deve dar l'idea di quei frati che giravano soli con la croce nera, nelle strade delle città popolate dalla pestilenza" osservò don Camillo tra sé. Poi si mise a salmodiare col suo vocione baritonale e la voce ingigantiva nel silenzio.

Traversò la piazza, prese a camminare al centro della via principale e anche qui era silenzio e deserto.

Un piccolo cane uscì da una via laterale e, quieto quieto, si mise a camminare dietro a don Camillo.

«Passa via!» borbottò don Camillo.

«Lascialo» sussurrò dall'alto il Cristo. «Così Peppone non potrà dire che alla processione non c'era neanche un cane.»

La strada svoltava nel fondo e poi finivano le case, e dopo c'era la viottola che portava sull'argine. E, appena svol-

tato, don Camillo si trovò improvvisamente la strada sbarrata.

Due o trecento uomini avevano bloccata tutta la strada e stavano lì muti, a gambe larghe e a braccia conserte, e davanti c'era Peppone cupo, colle mani sui fianchi.

Don Camillo avrebbe voluto essere un carro armato. Ma non poteva essere che don Camillo e quando fu arrivato a un metro da Peppone si fermò.

Allora cavò l'enorme Crocifisso dal fodero di cuoio e lo sollevò brandendolo come una clava.

«Gesù» disse don Camillo «teneteVi saldo che tiro giù!»

Ma non ce ne fu bisogno perché, capita al volo la situazione, gli uomini si ritrassero verso i marciapiedi e, come per incanto, un solco si aperse nella massa.

Rimase in mezzo alla strada soltanto Peppone, con le mani sui fianchi e piantato sulle gambe aperte. Don Camillo infilò il piede del Crocifisso nel supporto di cuoio e marciò diritto su Peppone.

E Peppone si spostò.

«Non mi scanso per voi, mi scanso per lui» disse Peppone indicando il Crocifisso.

«E allora togliti il cappello dalla zucca!» rispose don Camillo senza guardarlo.

Peppone si tolse il cappello e don Camillo passò solennemente fra gli uomini di Peppone.

Quando fu sull'argine si fermò.

«Gesù» disse ad alta voce don Camillo «se in questo sporco paese le case dei pochi galantuomini potessero galleggiare come l'arca di Noè, io Vi pregherei di far venire una tal piena da spaccare l'argine e da sommergere tutto il paese. Ma siccome i pochi galantuomini vivono in case di mattoni uguali a quelle dei tanti farabutti, e non sarebbe giusto che i buoni dovessero soffrire per le colpe dei mascalzoni tipo il sindaco Peppone e tutta la sua ciurma di briganti senzadio, vi prego di salvare il paese dalle acque e di dargli ogni prosperità.»

«*Amen*» disse dietro le spalle di don Camillo la voce di Peppone.

«*Amen*» risposero in coro, dietro le spalle di don Camillo, gli uomini di Peppone che avevano seguito il Crocifisso.

Don Camillo prese la via del ritorno e quando fu arrivato nel sagrato e si volse perché il Cristo desse l'ultima benedizione al fiume lontano, si trovò davanti: il cagnette, Peppone, gli uomini di Peppone e tutti gli abitanti del paese. Il farmacista compreso che era ateo ma che, perbacco, un prete come don Camillo che riuscisse a rendere simpatico il Padreterno non lo aveva mai trovato!

Don Camillo guardò il cagnette poi si rivolse agli uomini di Peppone.

«Ah» disse indicando il cagnette «avete cambiato comandante? Bene, questo qui deve essere molto meglio di Peppone.»

E chi ci rimise fu il povero cagnette che si prese un calcio da Peppone.

Questo accadde il giorno della sagra che fu in maggio. Verso il dieci di giugno don Camillo entrò improvvisamente in chiesa col foglio roseo della *Gazzetta dello Sport*.

«Gesù» disse «il "Giro" passa per Treccoli!»

«Don Camillo» rispose sorridendo il Cristo «il "Giro" passa da molti paesi e non capisco perché ti entusiasmi proprio il fatto che passi da Treccoli.»

«Perché Treccoli è a quaranta chilometri da qui e se Voi mi aiutate io ci posso arrivare in bicicletta e vederlo passare.»

«Don Camillo, è una faccenda per la quale tu devi metterti più che altro d'accordo con le tue gambe» rispose il Cristo.

«Appunto, me lo immaginavo» esclamò don Camillo. «Quindi niente da fare perché le mie gambe dicono che i chilometri sono quaranta anche a tornare e ottanta chilometri sono troppi. Bisognerà che trovi il sistema di farmici portare, fino a Treccoli.»

«Non ci vedo niente di male» rispose il Cristo.

Don Camillo, tranquillizzato, andò a passeggiare un po' per il paese e così si trovò a un bel momento davanti all'officina di Peppone. Peppone stava rimettendo a posto qualcosa sul davanti di un autocarro e quando vide don Camillo lo guardò sospettoso.

«Buondi, signor sindaco» disse don Camillo. «Si lavora, eh?»

«Già, si lavora» rispose Peppone. «Si lavora mentre c'è gente che va a spasso tranquilla.»

«Proprio così, signor sindaco. C'è gente che va a spasso e si diverte e consuma non preoccupandosi per niente della rinascita nazionale. Volete sapere l'ultima?»

«Sentiamo» disse Peppone.

«Pare che ci sia gente del paese che per andare a vedere il passaggio del Giro d'Italia a Treccoli non si faccia scrupolo di muovere un grosso autocarro a benzina, che beve come una spugna perché è un vecchio carcassone coi cilindri ovalizzati e i pistoni che ballano la rumba. Voi che siete sindaco, dovrete fare un discorso e spiegare che non si deve consumare carburante almeno fino a quando per il carburante noi dovremo dipendere dagli americani che ce lo fanno pagare. Dopo, quando arriverà il carburante che ci regalerà la Russia, si potrà agire diversamente. Dico bene?»

Peppone si mise i pugni sui fianchi.

«Prima di tutto se la vostra chiesa funzionasse come il mio camion voi oggi sareste come minimo Cardinale. Secondariamente il mio camion ha i cilindri rettificati da quindici giorni e la rumba la balla il cervello nella testa di certa gente che so io. Terzo il mio camion va a nafta. E quarto è inutile che vi scalmaniate perché gli uomini della mia sezione andranno in camion a vedere il "Giro". Per quanto riguarda la

benzina, io non adopro la benzina americana, ma quella che ci manda in regalo il Vaticano.»

Don Camillo allargò le braccia.

«E così, mentre i signori debbono starsene a casa, i poveri proletari vanno a divertirsi in automobile. Eh, verrà però il giorno in cui anche i signori potranno dire la loro parola! Povero don Camillo: neanche quest'anno potrà vedere il suo Coppi passare davanti a lui, con un'ora di distacco da tutti gli altri balordi!»

Peppone si arrabbiò.

«Non lo vedrete né adesso né mai, caro arciprete! Perché Bartali se lo mangia vivo, il vostro Coppi!»

«Bartali è un cammello!» rispose don Camillo. «E chi crede in Bartali è una zucca piena di semi di girasole!»

Don Camillo non poteva vedere Bartali. Non gli andava. Il fatto che vincesse sempre poi lo faceva imbestialire e stette a litigare a lungo con Peppone il quale, invece, anche nello sport sentiva il fascino del «divo». E così si lasciarono molto male.

La mattina seguente Peppone entrò in canonica.

«Andiamo» disse «il camion è di fuori. Verrete in cabina vicino a me. Mettetevi un berretto in testa e una giacchetta per non dar l'idea che io porti a spasso uno in camicia nera.»

«Io venire assieme a tutta quella cianfrusaglia d'inferno?»

gridò indignato don Camillo. «Non ho mai visto una spudoratezza simile. *Vade retro, Satana!*»

Peppone se ne andò. Quando stava per ingranare la marcia, lo sportello della cabina si aprì e salì in fretta un grosso uomo con l'impermeabile chiaro e un berretto sportivo in testa.

«Ti avverto che se quelli su si mettono a bestemmiare o a dire porcherie, smonto» disse don Camillo.

Ma quelli su avevano soltanto voglia di cantare e don Camillo fece finta di addormentarsi in modo da essere autorizzato a non sentire che quelli su cantavano *Bandiera rossa* o roba del genere.

A Treccoli, don Camillo non scese.

«Per vedere Coppi passare in testa a tutti, è un posto ottimo» spiegò. E aspettò nella cabina, e quando vide passare in testa a tutti Bartali gli venne voglia di mettersi a gridare dalla rabbia.

Peppone ritornò trionfante. Ma non disse nulla. Rimise in moto la macchina e partì. Per i primi venticinque chilometri tutto funzionò bene, ma, a un tratto, Peppone non ne poté più e disse:

«Povero Coppi! Chissà se riesce a finirlo, il "Giro"! Che pena mi ha fatto».

«Ferma!» gridò don Camillo cacciando un piede sul pedale del freno. E la macchina non era ancora ferma che già egli era saltato giù. «Non quindici, ma sessanta chilometri

faccio a piedi piuttosto di star vicino a gente che non capisce un accidente» esclamò.

«Buon viaggio» gli gridò Peppone passandogli vicino.

Don Camillo si incamminò a passi lunghi mezzo miglio l'uno tanta era la rabbia e dopo tre quarti d'ora qualcuno gli si affiancò. Ed era Peppone, naturalmente, il quale aveva resistito per cinque chilometri ma poi aveva fermato, aveva chiamato il Brusco a guidare ed era sceso anche lui.

«A me non piace piantare le discussioni a metà» disse Peppone. «E voi, se siete un galantuomo, dovete ammettere che ve ne intenderete di cristianesimo e di letteratura, ma di sport non ne capite un accidente!»

Dopo tre chilometri di discussione feroce dovettero fermarsi a bagnarsi la gola in un'osteria. E, di chilometro in chilometro, e di osteria in osteria, arrivarono in paese che già annottava. E si lasciarono sul sagrato.

«La vedremo!» disse Peppone. «La "Dynamos" vi farà a pezzi!»

«La "Gagliarda" vi polverizzerà!» rispose don Camillo.

Don Camillo era stanco morto e prima di andare a letto fece una scappatina in chiesa.

«Gesù» esclamò «io Vi dico che se la "Gagliarda" non vince quei balordi di Peppone, io mi faccio frate!»

«Buon riposo, don Camillo» rispose il Cristo scuotendo il capo sorridendo.

22 DEMOCRAZIA

Don Camillo si fermò davanti all'officina di Peppone.

«Ti confesso che sei stato in gamba ieri» disse don Camillo.

«Mi dispiace» borbottò Peppone. «Se voi dite così significa che ho fatto una fesseria. La caratteristica dei preti è quella di pensare una cosa e dire il contrario.»

«La caratteristica degli stupidi, invece», ribatté don Camillo «è quella di non pensare niente e dire quello che insegna loro l'ufficio propaganda del loro partito. Inoltre la caratteristica dei fifoni è quella di cercare tutte le scuse per non accordare la rivincita agli avversari.»

«Domenica alle tre del pomeriggio, nel campo sportivo della Casa del Popolo, si raccolgono tutte le nespole che si vuole» rispose cupo Peppone.

E allora don Camillo corse a casa e ordinò al campanaro:

«Avverti la gente che qui per una settimana non si nasce, non si muore e non ci si sposa. Debbo allenare la "Gagliarda"».

Poche sere dopo il paese era già in fermento e si facevano scommesse.

La sera di sabato don Camillo andò a inginocchiarsi davanti al Cristo.

«Vi ringrazio d'aver fatto la settimana di sette giorni perché se fossero stati soltanto otto adesso sarei matto.»

*

Il campo sportivo della Casa del Popolo era gremito: roba da partita internazionale.

Prima di cominciare la partita Peppone si avvicinò al microfono e pronunciò un breve discorso:

«Compagni! In questo incontro che dovrebbe essere di carattere squisitamente sportivo, ma che avversari poco scrupolosi tentano affannosamente di trasformare in una bieca speculazione politica, noi che abbiamo dato prove pubbliche di altissima coscienza democratica abbiamo il dovere di lasciar cadere ogni provocazione subdola, la quale daremo ancora una volta una dimostrazione della nostra civiltà».

Tutti applaudirono eccettuato don Camillo che ghignò e, chinatosi verso Peppone che gli sedeva al fianco sulla tribu-netta, disse:

«La quale farete schifo come al solito!».

«Non raccolgo la provocazione!» rispose Peppone senza voltarsi.

«Allora raccogli quello lì» ribatté poco dopo don Camillo mentre il pallone entrava sibilando nella rete della «Dynamos» dopo una discesa che pareva pitturata col pennello.

Peppone diventò pallidissimo mentre nella folla scoppiava l'uragano, e cominciò ad agitarsi.

«Vedi Peppone» gli spiegò sorridendo don Camillo «la democrazia è una cosa che si fa specialmente col sedere. Se tu durante una manifestazione di questo genere, o durante una discussione qualsiasi, riesci a stare sempre correttamente seduto, e con le braccia conserte, allora sei democratico. Se no sei un semplice cafone.»

Don Camillo era seduto correttissimamente e teneva le braccia incrociate sul petto e quando parlava a Peppone si limitava a volgere graziosamente il viso verso di lui.

«Vi sono grato dell'insegnamento, reverendo» rispose sorridendo Peppone incrociando anche lui le braccia sul petto e piantandosi fermo come una statua.

«Se avessi il Brusco alla mia sinistra mi sentirei come Cristo fra i due ladroni» osservò cordialmente don Camillo volgendo vezzosamente il capo verso Peppone.

«Anche se non ho nessuno alla mia destra provo ugualmente l'impressione di essere Cristo fra i due ladroni perché voi, reverendo, siete uno di quei farabutti che valgono per due» replicò Peppone.

«Carina, mai però come questa sventola» esclamò don Camillo mentre il pallone entrava per la seconda volta nella rete della «Dynamos».

Peppone aveva la fronte piena di sudore e le vene del collo gonfie da scoppiare, e dentro la pancia doveva avere un gatto vivo che gli divorava il fegato, ma non si mosse di un

millimetro. Volse il viso verso don Camillo e sorrise con un leggero inchino del capo da far invidia a una baronessa.

Giù, sul prato, c'era l'uragano e la gente urlava da scannarsi e i cappelli volavano in aria a ogni calcio bene assestato, ma poco alla volta tutti si accorsero che stava succedendo qualcosa di straordinario e gli occhi della gente andavano balenando dal campo di gioco alla tribunetta dove, dietro il parapetto coperto da un drappo tricolore, si vedevano emergere le figure statuarie di don Camillo e di Peppone.

E a un bel momento la gente non sapeva più se lo spettacolo più affascinante fosse quello che si svolgeva sul campo o quello che si svolgeva sulla tribunetta. E succedeva che uno mentre guardava i giocatori urlava come un maledetto, ma poi appena levava gli occhi verso la tribuna diventava muto e freddo come di sasso. E fu soltanto grazie a questo se, quando la «Gagliarda» segnò il terzo goal, la gente non si scannò.

«Lei che ha buona memoria, signor sindaco» sussurrò don Camillo volgendo graziosamente il viso verso Peppone «vuol dirmi di grazia che goal è questo?»

«L'ultimo, monsignore» rispose sorridendo Peppone volgendo leggiadramente il capo verso don Camillo.

I «rossi» videro che tutta la reazione di Peppone si riduceva a questo e stettero tranquilli.

Suonò la fine del primo tempo. Peppone si alzò e si alzò don Camillo,

«Compermeso» disse Peppone sorridendo e inchinandosi.

«Si accomodi» rispose don Camillo. «Mi saluti tanto i suoi undici ragazzi e li ringrazi a mio nome. Sono stati veramente deliziosi.»

Peppone se ne andò con estrema calma e dignità. E, giunto alla porta dello spogliatoio, si volse e si inchinò ancora sorridendo verso la tribunetta. Poi entrò, chiuse la porta col catenaccio e si sfasciò ansimando su una sedia. Pareva che agonizzasse e gli furono subito addosso e gli cavarono giacca e camicia, lo spruzzarono con acqua fredda, lo sventagliarono, gli fecero fiutare della roba e gliene fecero bere dell'altra.

Riapsero gli occhi.

«Massaggi!» disse. «Gambe, braccia, schiena, collo!»

I massaggiatori gli furono sopra in tre o quattro e, dopo un poco, Peppone riprendeva il funzionamento normale. Si rivestì in fretta, si rimise in sesto poi si piantò seduto a braccia conserte.

«La squadra!» disse con voce bassa ma decisa.

Gli furono davanti tutti e undici in riga e Peppone li guardò in faccia uno per uno.

«Non bado a spese» disse Peppone lentamente. «Ditemi quanto vi hanno dato i fascisti per giocare così e io vi darò il doppio.»

Lo Smilzo, smorto come un cadavere, balbettò qualcosa e Peppone lo stette a sentire.

«Mi stupisce che non vi abbiano pagato» osservò Peppone «ma vedrete che vi pagheranno perché l'avete meritato.»

Poi di scatto si alzò e, afferrata una bottiglia per il collo, con un colpo secco sull'orlo del tavolo la spaccò e gli rimase in mano come un orrendo fiore di cristallo. Poi marciò sullo Smilzo.

«Mamma!» urlò lo Smilzo buttandosi per terra in un angolo, mentre gli altri dieci sbarravano gli occhi e si ripiegavano verso il muro.

Quando Peppone riapparve calmo e sorridente e gli si rimise a sedere al fianco, don Camillo si informò premurosamente:

«Come ha trovato i suoi ragazzi?».

«Ottimamente, reverendo. E i suoi?»

«Un po' annoiati, mi pare. Lei mi capisce, partite così si esauriscono nel primo tempo. Ha provato a minacciare i suoi ragazzi con la pistola?»

«Reverendo, io sono un umile segretario di sezione, non sono la Santa Inquisizione di Spagna.»

«Oh, a proposito di Spagna: che ne è di quella gentildonna che loro chiamavano "Pasionaria"?»

Entrarono correndo i giocatori e si misero a posto e, poco prima che suonasse l'inizio del secondo tempo, gli undici uomini di Peppone si volsero di scatto verso la tribuna e salutarono col pugno chiuso.

Peppone rispose con un leggero inchino del capo.

«*Ave Peppone, morituri te salutant*» osservò sorridendo don Camillo.

Suonò l'inizio del secondo tempo e gli undici della «Dynamos» si buttarono come maledetti all'attacco, ma quelli della «Gagliarda» si ritirarono sulla difensiva e non c'era niente da fare.

«*No pasaran*» commentò con garbo don Camillo.

E Peppone si sentiva dentro lo stomaco la rivoluzione francese al completo, ma resisteva e rimaneva impassibile, a braccia conserte.

Don Camillo si volse ancora sorridendo a Peppone.

«Tu non solo sei un perfetto cretino, ma sei anche un fiero mascalzone» disse con calma.

Peppone volse il capo col solito sorriso e il solito grazioso inchino.

«Come dite, reverendo?»

«Dico che è ora che tu la smetta di mollarmi dei calci negli stinchi, vigliacco d'un bolscevico. È dal principio della partita che mi acciacci le gambe.»

«Io non ho fatto che restituirvi i calci che mi avete dato, signor pretaccio maledetto» rispose sempre col solito tono garbato e il solito sorriso Peppone. Ma era un sorriso sul tipo di quelli che fanno le tigri.

«Questo te lo tieni per il pretaccio maledetto» spiegò don Camillo affibbiandogli sotto sotto una zampata atomica nello stinco sinistro.

«Don Camillo, pregate Dio che io tenga le braccia conserte o qui succede il finimondo!» disse Peppone a denti stretti come se stesse per esplodere.

Oramai la partita stava diventando drammatica; dopo aver tentato e ritentato invano, quelli della «Dynamos» erano stati vinti dalla disperazione. La folla non li incitava più, era diventata muta. Lo Smilzo, sfiancato e sfiatato, si buttò a pancia a terra fuori dalla linea, proprio sotto la tribuna, e si vedeva che singhiozzava.

Allora Peppone balzò in piedi e si mise a urlare. Non si sa cosa urlasse, il fatto è che pareva un uragano. E fu come se si rompesse un incantesimo. Lo Smilzo si trovò diritto senza neppure sapere come, gli altri si sentirono improvvisamente non più due ma tre polmoni, la gente cominciò a gridare e ad agitare cappelli e fazzoletti. Poi lo Smilzo si trovò a un bel momento impigliato nella rete della «Gagliarda», ma fra la pancia dello Smilzo e la rete c'era il pallone e lo Smilzo neanche lo sapeva.

Peppone pareva un esercito di pazzi e saltava e urlava mentre don Camillo rimaneva seduto, immobile come una statua.

La faccenda diventò turbinosa: la gente era in delirio e lo Smilzo era in quello stato di grazia nel quale si fa goal con tutto e vanno tutte bene. Visto in area il pallone fra una ventina di piedi, lo Smilzo non pensò neanche di dargli un calcio: gli si buttò sopra a capofitto come se fosse diventato una stecca di biliardo. Di sotto il groviglio di piedi si vide schiz-

zare in porta qualcosa e la gente pensò che fosse la testa dello Smilzo e invece era il pallone.

In seguito si vide lo Smilzo arrivare in area avversaria, arraffare il pallone portandolo via dalle mani del portiere che si era buttato, partire diretto verso la porta della «Dynamos», dribblare tutti e arrivare in area.

«Smilzo! È dall'altra parte!» urlò Peppone nel microfono. E allora, senza fermarsi, lo Smilzo invertì la direzione di marcia e puntò verso la rete della «Gagliarda». E quando era già dentro nella rete voleva ancora andare avanti.

Era il pareggio.

«*Pasaran!*» urlò Peppone a don Camillo che era immobile ancora come un sasso.

«Uhh!» muggì don Camillo balzando in piedi come un esercito di ossessi.

E la salvò lui, a urlacci, la partita.

Peppone e don Camillo uscirono dal campo per ultimi zoppicando e si lasciarono senza salutarsi.

«Come è andata?» chiese il Cristo quando vide don Camillo.

«Bene» rispose don Camillo. «Peccato però che la democrazia mi abbia rovinato gli stinchi.»

23 IL COMIZIO

Appena Peppone lesse sulle cantonate il manifesto nel quale si diceva che un tizio di città avrebbe tenuto in piazza un comizio per invito della sezione del partito liberale, fece un salto.

«Qui, nella roccaforte rossa, si dovrà permettere una provocazione simile?» urlò. «La vedremo, chi comanda qui!»

Poi convocò lo stato maggiore e l'inaudito fatto venne studiato e analizzato. La proposta di incendiare immediatamente la sede del partito liberale fu scartata, Quella di vietare il comizio cadde pure.

«Ecco l'insidia della democrazia!» concluse Peppone. «Che il primo mascalzone può permettersi il lusso di parlare in una pubblica piazza!»

Decisero di rimanere nell'ordine e nella legalità: mobilitazione generale di tutte le forze, organizzazione di squadre di sorveglianza per evitare agguati, occupare i punti strategici, presidiare la sede. Staffette pronte per chiamare rinforzi nelle frazioni vicine.

«Il fatto che tengano un pubblico comizio qui, sta a dimostrare che si sentono sicuri di sopraffarci» disse. «A ogni modo non ci coglieranno impreparati.»

Le vedette lungo le strade di accesso al paese dovevano segnalare ogni movimento sospetto ed entrarono in servizio sin dalla mattina del sabato, ma non si vide neppure un gatto durante tutta la giornata.

Nella notte lo Smilzo avvistò un ciclista sospetto che poi risultò un normale ubriaco. Il comizio doveva svolgersi nel pomeriggio della domenica e fino alle quindici non si vide nessuno.

«Arriveranno tutti col treno delle 15 e 35» disse Peppone. E predispose un servizio perfetto nei paraggi della stazione.

Ed ecco che arrivò il treno e scese soltanto un ometto magro con una valigettina di fibra.

«Si vede che hanno saputo qualcosa e non si sono sentiti in forze sufficienti per fare il colpo» concluse Peppone.

In quel momento l'ometto si avvicinò e, salutando urbanamente, chiese a Peppone se per cortesia gli indicava la sede del partito liberale.

Peppone lo guardò sbalordito.

«La sede del partito liberale?»

«Sì» spiegò l'uomo «dovrei tenere un discorsetto fra venti minuti e non vorrei fare tardi.»

Tutti guardarono Peppone e Peppone si grattò in testa.

«Veramente è un po' difficile spiegarlo perché il centro urbano è a un paio di chilometri.»

L'ometto ebbe un gesto di sgomento.

«Sarà possibile trovare un mezzo per arrivarci?»

Peppone guardò l'ometto e poi si grattò ancora in testa.

«Ho il camion fuori» borbottò. «Se vuol salire.»

L'ometto ringraziò. Poi quando fu fuori e vide l'autocarro pieno di gente dalla faccia truce e in fazzoletto rosso e con tanto di distintivo, guardò Peppone.

«Sono io il capo» disse Peppone. «Salga pure davanti con me.»

A mezza strada Peppone bloccò la macchina e guardò in faccia l'ometto che poi era un signore di media età magro e dai lineamenti molto fini.

«Lei dunque è liberale?» chiese.

«Sì» rispose il signore.

«E non ha paura trovandosi qui, solo, tra cinquanta comunisti?»

«No» rispose tranquillo l'uomo. Un mormorio minaccioso si levò dagli uomini del camion.

«Cosa c'è in quella valigia? Tritolo?» chiese Peppone.

L'uomo si mise a ridere e sollevò il coperchio.

«Un pigiama, un paio di pantofole e uno spazzolino da denti» spiegò.

Peppone si spiegazzò il cappello e si picchiò le mani sulle cosce.

«Roba da matti!» gridò. «Si può sapere perché lei non ha paura?»

«Appunto perché io sono solo e voi siete cinquanta» spiegò tranquillo l'ometto.

«Ma che cinquanta e non cinquanta!» urlò Peppone. «Non pensa lei che io da solo e con una sola mano sarei capace di farla volare fin laggiù in quel canale?»

«No, non ci penso» rispose tranquillo l'uomo.

«Allora lei è un pazzo, o un incosciente o uno che cerca di abbindolare la gente.»

L'uomo si mise a ridere.

«Molto più semplice, signore. Sono un galantuomo.»

Peppone balzò in piedi.

«No, caro signore! Se lei fosse un galantuomo non sarebbe un nemico del popolo! Un servo della reazione! Uno strumento del capitalismo!»

«Io non sono nemico di nessuno né servo di nessuno. Io sono uno che la pensa diversamente da lei.»

Peppone innestò la marcia e partì a razzo.

«Lei ha fatto testamento prima di venire qui?» ghignò lungo la strada.

«No» rispose con naturalezza l'uomo. «La mia unica ricchezza è il mio lavoro e se muoio non lo posso lasciare a nessuno.»

Prima di entrare in paese Peppone fermò un momento per parlare con lo Smilzo, il motociclista portaordini. Poi at-

traverso strade secondarie arrivò davanti alla sede del partito liberale.

Porta e finestre chiuse.

«Nessuno» disse cupo Peppone.

«Saranno certamente tutti in piazza, è già tardi» ribatté l'ometto.

«Già, deve essere proprio così» rispose Peppone strizzando l'occhio al Brusco.

Arrivati alla piazza Peppone e i suoi scesero, accerchiaron l'uomo, fendettero la calca e raggiunsero la tribuna. L'uomo salì e si trovò davanti duemila uomini in fazzoletto rosso.

L'uomo si volse a Peppone che lo aveva seguito sul palco.

«Scusi» si informò «non ho per caso sbagliato comizio?»

«No» lo rassicurò Peppone. «Il fatto è che i liberali sono in tutto ventitré e non risaltano molto nella massa. Io dico la verità, se fossi stato nei loro panni non me lo sarei sognato neppure di indire un comizio qui.»

«Si vede che i liberali hanno maggior fiducia nella correttezza democratica dei comunisti di quanto non ne abbia lei» rispose tranquillo l'uomo.

Peppone masticò un pochetto amaro poi si appressò al microfono.

«Compagni!» gridò. «Vi presento questo signore il quale vi terrà un discorso alla fine del quale voi tutti andrete a iscrivervi al partito liberale.»

Una enorme risata accolse quelle parole e quando si fece un po' di silenzio l'uomo parlò.

«Ringrazio della sua cortesia il vostro capo» disse «ma ho il dovere di spiegarvi che non risponde ai miei desideri quanto egli ha affermato. Perché, se alla fine del mio discorso voi andaste tutti a iscrivervi al partito liberale, io sarei costretto ad andarmi a iscrivere al partito comunista e ciò sarebbe contrario ai miei principi.»

Non poté continuare perché in quell'istante arrivò sibilando un pomodoro che lo colpì in faccia.

La folla si mise a sghignazzare e Peppone diventò pallido.

«Chi ride è un porco!» urlò nel microfono e la folla diventò muta.

L'uomo non si era mosso e con la mano cercava di pulirsi il viso. Peppone era un istintivo, e, senza saperlo, era capace di gesti enormi: si tolse il fazzoletto dal taschino, poi lo ripose e si slacciò il grande fazzoletto rosso che portava al collo e lo porse all'uomo.

«Lo portavo quand'ero in montagna» disse. «Si ripulisca.»

«Bravo Peppone!» urlò una voce tonante da una finestra del primo piano.

«Non ho bisogno dell'approvazione del clero» rispose fierissimo Peppone, mentre don Camillo si mordeva la lingua arrabbiatissimo di essersi lasciato scappare il grido.

L'uomo scosse il capo e si inchinò.

«Troppa storia è racchiusa in quel fazzoletto perché la si possa macchiare con un volgare episodio che appartiene alla cronaca meno eroica del mondo» disse. «Per cancellare questa macchia basta un normale fazzoletto da naso.»

Peppone diventò rosso e si inchinò anche lui e allora un sacco di gente si commosse e si levò un applauso formidabile mentre il ragazzaccio che aveva buttato il pomodoro partiva a calci nel sedere verso l'uscita della piazza.

L'uomo prese a parlare calmo, pacato, senza acredine, smussando ogni angolo, evitando ogni argomento un po' duro perché aveva capito che, se anche si fosse scatenato, nessuno gli avrebbe detto niente e sarebbe stata una viltà approfittarne.

Alla fine lo applaudirono e, quando scese, gli fecero largo.

Arrivato in fondo alla piazza si trovò sotto il porticato del municipio. Rimase lì imbarazzato col suo valigino in mano perché non sapeva da che parte andare e cosa fare e allora sopraggiunse don Camillo che si rivolse a Peppone il quale stava dietro l'ometto a due passi di distanza.

«Fate presto a mettervi d'accordo, eh, voi senzadio, coi mangiapreti liberali!» esclamò a voce alta don Camillo.

«Cosa?» si stupì Peppone rivolto all'ometto. «Lei è dunque un mangiapreti?»

«Ma» balbettò l'uomo.

«Taccia!» lo interruppe don Camillo. «Si vergogni, lei che vuole la libera Chiesa in libero Stato!»

L'uomo stava per protestare, ma Peppone non lo lasciò neanche incominciare:

«Bravo!» urlò. «Qua la mano. Quando si tratta di mangiapreti, io sono amico anche dei liberali reazionari!»

«Bene!» risposero gli uomini di Peppone.

«Lei è mio ospite!» disse Peppone all'uomo.

«Neanche per sogno!» ribatté don Camillo. «Il signore è ospite mio. Io non sono un cafone che tira pomodori in faccia agli avversari!»

Peppone si piantò minaccioso davanti a don Camillo.

«Ho detto che è mio ospite» disse con voce cupa.

«E siccome l'ho detto anche io» rispose don Camillo «significa che se vuoi ce la facciamo a cazzotti così prendi anche quelle che dovevano prendere i balordi della tua scalcinata "Dynamos"!»

Peppone strinse i pugni.

«Vieni via» gli disse il Brusco. «Adesso ti metti a scazzottarti coi preti in piazza?»

Alla fine fu deciso per un incontro in terreno neutro. Andarono tutt'e tre a far colazione fuori paese da Gigiotto, oste completamente apolitico, e così anche l'incontro di democrazia si concluse con risultato nullo.

24 CINQUE PIÙ CINQUE

Le cose si erano guastate forte per via della politica e, pur senza che fosse successo niente di speciale, Peppone, quando incontrava don Camillo, faceva una smorfia di disgusto e voltava la faccia da un'altra parte.

Poi, durante un discorso in piazza, Peppone aveva fatto delle allusioni offensive a don Camillo e lo aveva chiamato «il corvaccio del cancelliere».

In seguito, avendo don Camillo risposto per le rime sul giornalino della parrocchia, una notte gli scaricarono davanti alla porta della canonica un biroccio di letame, sì che alla mattina dovette uscire con una scala dalla finestra. E sul mucchio c'era un cartello:

«Don Camillo, concimati la zucca».

Di qui cominciò una polemica verbale, giornalistica e murale così accesa e violenta che c'era in giro sempre più un maledetto odor di legnate. E dopo l'ultima replica di don Camillo attraverso il giornalino, la gente disse: «Se quelli di Peppone non rispondono ci siamo».

E quelli di Peppone non risposero, anzi si chiusero in un silenzio preoccupante e pareva l'attimo che precede il temporale.

*

Una sera don Camillo stava in chiesa assorto nelle sue preghiere, quando udì cigolare la porticina del campanile e non fece neppure a tempo a levarsi in piedi che Peppone gli stava dinanzi.

Peppone aveva il viso tetro e teneva una mano dietro la schiena. Pareva ubriaco e i capelli gli ciondolavano sulla fronte.

Don Camillo con la coda dell'occhio mirò un candelabro che gli stava a fianco e, calcolata bene la distanza, si alzò in piedi con un balzo all'indietro e si trovò con la mano stretta attorno al pesante arnese di bronzo.

Peppone strinse le mascelle e guardò negli occhi don Camillo e don Camillo aveva tutti i nervi tesi ed era sicuro che, appena Peppone avesse mostrato quello che celava dietro le spalle, il candelabro sarebbe partito come una saetta.

Lentamente Peppone trasse la mano da dietro la schiena e porse a don Camillo un grosso pacco stretto e lungo.

Don Camillo pieno di sospetto non accennò ad allungare la mano e allora Peppone, deposto il pacco sulla balaustra dell'altare, strappò la carta blu, e apparvero cinque lunghe torce di cera grosse come un palo da vigna.

«Sta morendo» spiegò con voce cupa Peppone.

Allora don Camillo si ricordò che qualcuno gli aveva detto che il bambino di Peppone da quattro o cinque giorni

stava male, ma don Camillo non ci aveva fatto molto caso credendo si trattasse di cosa da poco.

E ora capiva il silenzio di Peppone e la mancata replica.

«Sta morendo» disse Peppone. «Accendetele subito.»

Don Camillo andò in sagrestia a prendere dei candelabri e, infilate le cinque grosse torce di cera, si accinse a disporle davanti al Cristo.

«No» disse con rancore Peppone «quello lì è uno della vostra congrega. Accendetele davanti a quella là che non fa della politica.»

Don Camillo a sentir chiamare «quella là» la Madonna strinse i denti e sentì una voglia matta di rompere la testa a Peppone. Ma tacque e andò a disporre le candele accese davanti alla statua della Vergine, nella cappelletta a sinistra.

Si volse verso Peppone.

«Diteglielo!» ordinò con voce dura Peppone.

Allora don Camillo si inginocchiò e sottovoce disse alla Madonna che quelle cinque grosse candele gliele offriva Peppone perché aiutasse il suo bambino che stava male.

Quando si rialzò Peppone era scomparso.

Passando davanti all'aitar maggiore don Camillo si segnò rapidamente e tentò di sgattaiolare via, ma la voce del Cristo lo fermò.

«Don Camillo, cos'hai?»

Don Camillo allargò le braccia umiliatissimo.

«Mi dispiace» disse «che abbia bestemmiato così, quel disgraziato. Né io ho trovato la forza di dirgli niente. Come

si fa a fare delle discussioni con un uomo che ha perso la testa perché gli muore il figlio?»

«Hai fatto benissimo» rispose il Cristo.

«La politica è una maledetta faccenda» spiegò don Camillo. «Voi non dovete avervene a male, non dovete essere severo con lui.»

«E perché dovrei giudicarlo male?» sussurrò il Cristo. «Egli onorando la Madre mia mi riempie il cuore di dolcezza. Mi piace un po' che l'abbia chiamata "quella là".»

Don Camillo scosse il capo.

«Avete inteso male» protestò. «Egli ha detto: "Accendetele tutte davanti alla Beata Vergine Santissima che sta in quella cappella là". Figuratevi! Se avesse avuto il coraggio di dire una cosa simile, figli o non figli, lo avrei cacciato fuori a pedate!»

«Ho proprio piacere che sia così» rispose sorridendo il Cristo «Proprio piacere. Però parlando di me ha detto "quello lì".»

«Non lo si può negare» disse don Camillo. «A ogni modo io sono convinto che egli lo ha detto per fare un affronto a me, non a Voi. Lo giurerei, tanto ne sono convinto.»

Don Camillo uscì e dopo tre quarti d'ora rientrò pieno di orgasmo.

«Ve l'avevo detto?» gridò sciorinando un pacco sulla balaustra. «Mi ha portato cinque candele da accendere anche a Voi! Cosa ne dite?»

«È molto bello tutto questo» rispose sorridendo il Cristo.

«Sono più piccole delle altre» spiegò don Camillo «ma in queste cose quella che conta è l'intenzione. E poi dovete tener presente che Peppone non è ricco e, con tutte le spese di medicine e dottori, si è inguaiato fino agli occhi.»

«Tutto ciò è molto bello» ripeté il Cristo.

Presto le cinque candele furono accese e pareva che fossero cinquanta tanto splendevano.

«Si direbbe persino che mandino più luce delle altre» osservò don Camillo.

E veramente mandavano molta più luce delle altre perché erano cinque candele che don Camillo era corso a comprare in paese facendo venir giù dal letto il droghiere e dando soltanto un acconto perché don Camillo era povero in canna. E tutto questo il Cristo lo sapeva benissimo e non disse niente, ma una lagrima scivolò giù dai suoi occhi e rigò di un filo d'argento il legno nero della croce e questo voleva dire che il bambino di Peppone era salvo.

E così fu.

25 A DON CAMILLO

Reverendo, io mi sono dunque scaldata la serpe in seno. È molto triste che io Le debba scrivere tutto ciò e il mio cuore non so se sia più offeso o addolorato. Io ho fiducia in Lei che mi pareva un uomo forte, buono e generoso, e invece era soltanto un cattivo sacerdote.

Mi sembra impossibile che questa abbia da essere la conclusione di una lunga e affettuosa dimestichezza, ma ohimè, ho qui davanti il documento che la condanna.

Sarò conciso, reverendo: non indulgerò agli allettamenti del bello stile. Il documento è il fascicolo n. 15 (20 maggio 1947) della vista trimestrale *Palestra del Clero* edito in quel di Rovigo e confortato *dall'Imprimatur* del Vicario Generale Joseph Marchesani. E proprio nell'articolo primissimo è la Sua condanna, don Camillo.

Sotto il titolo di «*Teologia Morale*», don Giovanni Saraggi tratta diffusamente la questione del «*Confessore di fronte al voto politico dei penitenti*». E io mi limito a stralciare qualche brano, spiacente che la tirannia dello spazio mi impedisca di riportare per esteso l'articolo che è condotto con una tecnica perfetta e non lascia punti oscuri.

«Un partito che si ispiri a princìpi anticristiani» dice don Saraggi «è immorale: tali sono il Comunismo e il Socialismo che ripetono, tradizione mai smentita, anzi riaffermata anche in Italia, le ideologie materialistiche di Marx. Tale è il Liberalismo italiano odierno (Partito Liberale, Repubblicano, Demolaburista) che si ispira alla cavouriana storica frase "Libera Chiesa in Libero Stato ", intesa nel senso di netta separazione e insubordinazione del potere civile al religioso.

«Tale ancora è il Partito d'Azione che è un ibrido di liberalismo e massoneria. Immorali i Partiti, immorali senza discussione gli aderenti a questi partiti.»

Don Saraggi prosegue spiegando che, oltre ai partiti immorali per princìpi, possono esservi i *partiti immorali per azione*:

«È il caso dell'Uomo Qualunque che, dal modo in cui si comporta alla Assemblea Costituente nella recente discussione di articoli lesivi della sicurezza religiosa del nostro Paese, pare non si sia dato troppa cura per salvaguardare i diritti della persona e della famiglia cattolica».

Come si comporta il bravo Confessore di fronte a questi differenti individui? Don Saraggi a questo punto dice delle cose in latino e termina affermando:

«Ergo il Confessore è tenuto, e sub gravi trattandosi di materia grave, a interrogare il penitente sulla sua professione politica. E allora si presentano questi tre casi:

1) *Il penitente aderisce a partiti di principi e azione cristiana. Non c'è che da rallegrarsene.*

2) *Il penitente aderisce a un partito di principi anticattolici o acattolici (in Italia: Comunismo, Socialismo, Liberalismo, Demolaburismo e Azionismo). In questo caso o promette una seria ritrattazione o si nega l'assoluzione.*

3) *Il penitente aderisce a un partito di buoni principi, ma di condotta ambigua... Il voto a tali partiti può essere immorale e quindi da trattarsi alla stregua del voto di cui al numero 2. È ancora il caso del Qualunquismo». '*

Don Saraggi parla della situazione italiana e conclude:

«Ora, in questa situazione precaria disperdere voti per partiti che non si sa se praticamente spalleggeranno senza esitazione, e al di sopra di ogni sacrificio, la buona battaglia, è lo stesso che porre in pericolo senza causa proporzionata (e dove si potrebbe trovare una causa proporzionata?) i più alti valori della tradizione cristiana e cattolica».

Ergo, dico io: l'assoluzione deve essere data soltanto al penitente che vota per i partiti sinceramente cristiani (DC).

Dopo di che noi tiriamo le somme e ci accorgiamo che Lei è un cattivo sacerdote, don Camillo, perché assolve Pppone il quale è il capo dei comunisti del Suo paese, assolve i socialisti, invita a pranzo i liberali, benedice le Case del Popolo, assolve i qualunquisti, i repubblicani. Al Suo paese mancano, ma se ci fossero, assolverebbe anche gli azionisti e i demolaburisti. E senza avere ottenuta la promessa di una *seria ritrattazione.*

E perciò io, che ho raccontato queste Sue imprese credendole belle, ho fatto opera anticristiana. Lei ha carpito la mia buona fede. Lei mi ha indotto a bestemmiare, don Camillo: perché io, influenzato da Lei, ho fatto parlare il Cristo Crocifisso in modo quanto mai frivolo, leggero e anticristiano.

Io mi sono scaldata la serpe in seno, don Camillo, e la serpe mi ha iniettato il suo veleno sottile e io, spinto alla pazzia dal tossico, ho parlato di pietà, di bontà, di carità senza curarmi né del I, né del II né del III caso. E perciò io chiedo umilmente perdono a tutti quei lettori che mi hanno scritto parole di simpatia per don Camillo e li scongiuro: «No, amici, non è così che deve essere! Ho sbagliato! Involontariamente, seguendo soltanto l'impulso del mio cuore apolitico, vi ho instradato sulla via del male e don Camillo mi ha spinto verso la perdizione».

Don Camillo: un tempo io mi sono commosso davanti a quelle Sue gesta che sapevano di omerico e di fanciullesco insieme. E per colpa Sua, don Camillo, io ho provato un profondo affetto anche per Peppone, il capo dei comunisti, e così facendo io mi legavo al Demonio.

Addio, don Camillo: una dolce illusione è caduta e un sospetto si affaccia alla mia mente e mi riempie il cuore di amarezza.

Addio, don Camillo: io La debbo sospendere *a divinis* e allontanarLa da queste colonne. E debbo chiudere le cronache di «Mondo piccolo» perché, per continuarle, dovrei met-

tere al posto di don Camillo don Giovanni Saraggi, e allora cambierebbe tutta la faccenda, e Peppone a un bel momento perderebbe le staffe e combinerebbe degli spiacevoli pasticci.

Addio, don Camillo, cattivo cristiano, il quale ignora che i casi sono tre.

La saluta il cattivo cristiano
GUARESCHI

26 IL CASO DON CAMILLO

Evidentemente questo don Camillo non è uno dei soliti preti di campagna che, per «liquidarli», basta chiamar fuori un momentino dalla canonica e *annaffiare* con una sventagliata di mitra come tante volte, purtroppo, la cronaca ha insegnato.

Evidentemente questo don Camillo è uno con la pelle dura parecchio e noi neppure osavamo pensarlo, abituati come siamo a far nascere e morire col nostro modesto pennino personaggi la cui consistenza non va oltre lo spessore dell'inchiostro col quale scriviamo.

Da tutte le parti ci sono arrivate infatti risposte alla nostra «Lettera a don Camillo» con la quale – sulla base di un articolo a firma don Saraggi apparso sul periodico *Palestra del Clero* – accusavamo il nominato don Camillo di scarsa comprensione dei suoi doveri di sacerdote e lo licenziavamo perciò in tronco.

E ora, davanti a questo imponente fascio di lettere, noi non possiamo rimanere indifferenti, anzi, vorremmo rispondere personalmente a tutti coloro che ci hanno scritto se non altro per ringraziarli del loro benevolo interessamento per le nostre modeste storie. Ma le lettere sono troppe e noi siamo

soltanto un Giovannino il quale, adesso, impegolatosi imprudentemente in un plurale *humilitatis*, non riesce più a cavarsi fuori dai gorgi di uno dei più disgraziati periodi che la storia letteraria ricordi.

Vorremmo almeno riportare qualche brano delle lettere più significative, ma dobbiamo accontentarci di citare alcune frasi di due sole.

La prima è di un finto sacerdote: fintissimo sacerdote perché scrive gabellandosi per don Camillo in persona, addirittura, ma in realtà si tratta di una distinta e intelligente signora come appare da un *post scriptum*.

Tra le altre cose, il don Camillo che si rivolge all'autore dei suoi giorni dice:

«Certo, secondo l'articolo di quel monsignore, mi sfugge il nome e non ho il tuo Candido sottomano, io sono un cattivo sacerdote. Ma ti debbo confessare che a furia di comma e di sottocomma io non ho ben capito cosa in realtà ti volesse dire. Il fatto è che io sono un povero prete di campagna, che conosce i suoi parrocchiani uno per uno, che li ama, che ne sa i dolori e le gioie, che soffre con loro e anche che sa ridere con loro. Noi tutti, Guareschi, siamo alla ricerca di Dio. E dunque io alla sera (ti ricordi i nostri appuntamenti settimanali?) non verrò più a sedermi accanto al tuo letto per raccontarti che cosa è successo in paese. E non ti parlerò più di Peppone che amo più degli altri perché è in buona fede e perché l'ho visto piangere sopra la sua creatu-

ra malata, perché è un uomo insomma, una persona che si dibatte e cerca anche lui appunto quel Cristo, col quale io mi intrattengo quando la chiesa è solitaria e solo la lampada votiva manda una luce fioca. Quel Cristo è mio amico. Forse è troppo umano, e io sono irriverente a parlare con lui da uomo a uomo, ma in campagna tutto è più semplice.

«A primavera vedo spuntare le erbe, vedo le gemme gonfiarsi e gemere, vedo le rose della mia canonica sbocciare.

«E dunque tu non vuoi più parlare dei ragazzi della "Dynamos " e dell'altra società sportiva, non vuoi più dar loro la gioia di leggere sulle pagine di un giornale le loro imprese? E il Brusco? E gli altri? Ma tutte queste sono creature tue e mie, che abbiamo messo al mondo con il nostro amore e che non possiamo abbandonare. Ma soprattutto mi dispiace non parlarti più, perché qualche volta anche per te, Guareschi, il Cristo aveva un sorriso e io una parola affettuosa. Che caldo faceva nella tua Milano quando io mi insinuavo fra casa e casa furtivamente per venire da te. Che afa nella tua stanza. Ma dopo un poco tutto era dimenticato. Peppone campeggiava violento in mezzo a noi. Tu lo accusavi e io lo difendevo. Tu qualche volta avevi del rancore per lui, io l'amavo sempre. È impossibile, Guareschi, che noi ci lasciamo. Insieme cercheremo ancora le strade di Cristo. E se poi qualche dotta persona scriverà ancora articoli con comma e sottocomma, noi insieme andremo a chiedere aiuto

a chi ne sa più di noi e cercheremo di debellare con l'amore la falsa costruzione della meschinità. Ti saluto in Cristo.

Don Camillo».

La seconda lettera è invece di un sacerdote vero e (grazie a Dio) di un vero sacerdote che noi chiameremo semplicemente don Ivo e che abbiamo scelto a rappresentare tutti gli altri numerosi sacerdoti che ci hanno scritto.

Ed ecco la lettera:

«No, non tronchi così bruscamente, senza un finale decente – lieto o sconcolato, comunque umano e conclusivo — il suo piacevolissimo "Mondo Piccolo". Ci sono ancora tante belle cose da raccontare, per deliziare le persone di buon senso! È un prete che, a nome di tanti bravi sacerdoti fiorentini, le chiede questo favore. Ci creda: non sappiamo rinunciare al piacere che, ogni sabato, ci procura la puntata con le gesta — omeriche, come dice lei, ma sempre umane e dignitosamente sacerdotali – del simpaticissimo don Camillo. Ce ne fossero tanti, in carne e ossa, dei preti come don Camillo! Ma come! Lei se la prende, si scoraggia e rinnega il suo lavoro per le "bravate" di un intransigente don Saraggi? Lasci perdere... E continui. Continui a consolarci, fino in fondo, col suo e nostro bravo don Camillo. Lei è in regola, gliel'assicuro io, oltre che con la sua coscienza, con i principi della morale e della dogmatica più ortodossa».

Potevamo forse omettere di pubblicare la lettera del finto sacerdote, ma non potevamo assolutamente omettere di pubblicare la lettera del sacerdote vero. Avendo noi in precedenza riportato il pensiero di don Saraggi, era doveroso, necessario, riportare anche il pensiero di don Ivo, il quale don Ivo non si trova per niente d'accordo con l'intransigenza di don Saraggi. Non vogliamo qui polemizzare: ci basta sapere che la tesi di don Saraggi è una tesi del tutto sua personale. Ci limitiamo quindi – con tutto il rispetto dovuto alla sua veste di sacerdote — a inviare un succhiello omaggio al molto reverendo don Saraggi acciocché egli possa praticarsi quella terza narice che il Peppone, per esempio, pure essendo capo della sezione comunista del suo paese, non possiede.

E a tutti coloro che ci hanno scritto o telefonato rimproverandoci di aver "eliminato" don Camillo rispondiamo che don Camillo ritornerà assieme a Peppone e al Brusco e allo Smilzo. E assieme verranno nuovi personaggi e tutti ci racconteranno le loro storie e continueranno a raccontarle fino a quando la sopportazione dei nostri lettori e la nostra personale discrezione lo permetteranno.

27 IN RIVA AL FIUME

Fra l'una e le tre dei pomeriggi d'agosto, il caldo, nei paesi affogati dentro la melica e la canapa, è una roba che si vede e si tocca. Quasi uno avesse davanti alla faccia, a una spanna dal naso, un gran velo ondeggiante di vetro bollente.

Passi un ponte e guardi giù, dentro il canale, e il fondo è secco e tutto screpolato e qua e là si vede un pesce morto. Quando dalla strada sull'argine guardi dentro un cimitero ti pare di sentir crepitare sotto il sol battente gli ossi dei morti.

Sulla provinciale naviga lentamente qualche biroccio a ruota alta pieno di sabbia e il carrettiere dorme bocconi in cima al carico, con la pancia al fresco e la schiena rovente, o, seduto sulla stanga, pesca con una roncoletta dentro una mezza anguria che tiene in grembo come una catinella.

Poi arrivati all'argine grande ecco il fiume vasto, deserto, immobile e silenzioso, e più che un fiume pare il cimitero delle acque morte.

Don Camillo camminava verso l'argine grande, con un gran fazzoletto bianco tra il cranio e il cappello, ed era l'una e mezzo di un pomeriggio d'agosto e a guardarlo così solo in mezzo alla strada bianca, sotto il sole, non si poteva immaginare niente di più nero e di più prete.

"Se in questo momento c'è nel raggio di venti chilometri uno solo che non dorma, mi lascio tagliare la testa" disse tra sé don Camillo.

Poi scavalcò l'argine e andò a sedersi all'ombra, sotto una macchia di gaggia, e, tra i buchi del fogliame, si vedeva luccicare l'acqua. Si spogliò ripiegando accuratamente gli indumenti e facendone un involto che nascose tra il frascame di un alberello e, quando si trovò in mutande, andò a buttarsi nell'acqua.

Era tranquillissimo: non l'avrebbe visto nessuno perché, oltre all'ora morta, aveva scelto anche il posto più giù di mano. A ogni modo fu discreto e, dopo mezz'ora, si tolse dall'acqua, si infilò sotto le gaggie, arrivò all'alberello, ma i vestiti non c'erano più.

Allora don Camillo si sentì mancare il respiro.

Quello non poteva essere un furto; a nessuno può far gola una vecchia e stinta sottana da prete: ci doveva essere sotto qualche diavoleria. E difatti non passò molto che si udirono venire dall'argine voci che si avvicinavano. Quando don Camillo poté distinguere qualcosa e vide che si trattava di una grossa squadra di giovanotti e ragazze e quando riconobbe, nel tipo che marciava in testa, lo Smilzo, capì tutta la manovra e gli venne voglia di cavare una gaggia e di cominciare a menare stangate. Ma certamente era quello proprio che cercavano quei maledetti: stanare don Camillo in mutande e godersi lo spettacolo.

E allora don Camillo si scaraventò nell'acqua e, nuotando a testa sotto, arrivò fino a un isolotto in mezzo al fiume e qui approdò scomparendo fra la giuncaglia.

Ma, pur senza averlo potuto vedere perché don Camillo era approdato dalla parte opposta, si erano accorti del ripiegamento e ora si erano distesi lungo la riva e aspettavano cantando e ridendo. Don Camillo era assediato.

Come è debole l'uomo forte quando si sente ridicolo!

Don Camillo si sdraiò fra i giunchi e aspettò: e non visto guardava e così vide arrivare Peppone seguito dal Brusco, dal Bigio e da tutto lo stato maggiore. Lo Smilzo spiegava con grandi gesti e tutti ridevano. Poi arrivò altra gente e don Camillo sentì che i «rossi» stavano per fargli pagare tutti i conti vecchi e nuovi, e stavolta avevano trovato il sistema migliore perché, quando uno si è reso ridicolo, non fa più paura neanche se ha pugni di una tonnellata e anche se rappresenta il Padreterno. E si trattava di un grosso equivoco perché don Camillo non aveva mai voluto far paura a nessuno, soltanto al Diavolo, ma adesso la politica era combinata in una maledetta maniera che i «rossi» consideravano il parroco come un nemico e dicevano che, se le cose non erano andate come dovevano, la colpa era dei preti. Quando gli affari vanno male, l'importante non è trovare il modo di farli andar meglio, ma trovare qualcuno sul quale gettare la colpa.

«Gesù» disse don Camillo «mi vergogno a rivolgermi a Voi in mutande ma la cosa è grave e, se non è peccato morta-

le che un povero parroco che muore di caldo si butti dentro l'acqua, aiutatemi perché da solo non ce la faccio.»

Avevano portato dei fiaschi, dei mazzi di carte e una fisarmonica e la riva pareva una spiaggia e si vedeva che non pensavano neppure lontanamente di togliere il blocco, anzi, l'avevano inasprito perché avevano occupato mezzo chilometro di sponda a monte oltre la zona famosa del guado, duecento metri di riva piena di cespugli e di sterpi perché dal '45 nessuno ci aveva più messo piede.

Ritirandosi, i tedeschi avevano buttato giù i ponti e avevano minato un'ampia zona di sponda ai due estremi dei punti guadabili e così anche quel punto, e il suo corrispondente nella sponda opposta, erano stati seminati di mine, messe in modo tanto maledetto che, dopo un paio di disastrosi tentativi degli sminatori, avevano deciso di isolare le zone con palletti e filo spinato.

Lì i «rossi» di Peppone non c'erano e non occorre neppure perché soltanto un pazzo avrebbe pensato di approdare in quel semenzaio di mine. Quindi niente da fare perché, tentando di approdare oltre il presidio a monte, don Camillo sarebbe finito in mezzo al paese, e tentando di approdare oltre il presidio a valle si sarebbe trovato nella bosaglia. Un parroco in mutande non può permettersi questi lussi.

Don Camillo non si mosse: rimaneva sdraiato sulla terra umida limitandosi a masticare un giunco e a seguire tutto un suo complesso ragionamento.

"Be" concluse "un uomo rispettabile può rimanere rispettabile anche in mutande. L'importante è che faccia qualcosa di rispettabile e allora il vestito non conta più niente."

Oramai scendeva la sera e sulla riva accesero delle torce e delle lucerne e pareva davvero una serata mondana sulla spiaggia. Quando il verde dell'erba diventò nero, don Camillo si lasciò scivolare in acqua e risalì cautamente la corrente fin che trovò il bassofondo del guado. Allora puntò deciso verso la riva e non lo potevano vedere perché più che nuotare camminava sott'acqua, cacciando fuori ogni tanto la bocca per tirare il fiato.

Eccolo a riva; il difficile era uscire dall'acqua senza farsi scoprire: una volta dentro ai cespugli avrebbe facilmente raggiunto l'argine e, sorpassatolo di corsa, si sarebbe buttato dall'altra parte sotto i filari di vite e tra la melica e avrebbe raggiunto senz'altro l'orto della canonica.

Si afferrò a un cespuglio e si issò lentamente, ma quando oramai era quasi arrivato, il cespuglio si sradicò e don Camillo ricadde giù e il tonfo fu sentito e la gente se ne accorse. Ma con un balzo don Camillo aveva raggiunto la riva ed era già scomparso fra i cespugli.

Ci furono delle grida e tutti si addensarono dall'una parte e dall'altra e si levò la luna che illuminò lo spettacolo.

«Don Camillo!» urlò Peppone facendosi avanti. «Don Camillo!»

Nessuno rispose e il silenzio cadde su tutta la gente e l'agghiacciò.

«Don Camillo!» urlò ancora Peppone. «Non muovetevi, in nome di Dio! Siete nella zona minata.»

«Lo so» rispose tranquilla la voce di don Camillo da un cespuglio al centro della macchia maledetta.

Lo Smilzo si fece avanti con un fagotto in mano.

«Don Camillo» urlò. «Non muovetevi, basta che tocchiate una mina con la punta di un dito e saltate in aria!»

«Lo so» rispose tranquilla la voce di don Camillo.

Lo Smilzo aveva la faccia piena di sudore.

«Don Camillo!» urlò. «È stato uno scherzo stupido. Fermatevi: ecco i vostri vestiti.»

«I miei vestiti? Grazie, Smilzo. Se me li vuoi portare io sono qui.»

Una frasca si agitò sopra il cespuglio al centro.

Lo Smilzo spalancò la bocca e si volse indietro a guardare gli altri.

Si sentì nel silenzio la risatina ironica di don Camillo.

Peppone strappò dalle mani dello Smilzo il fagotto.

«Ve li porto io, don Camillo» disse Peppone avviandosi lentamente verso i paletti col filo spinato. E già stava per scavalcare il filo quando lo Smilzo con un balzo lo raggiunse e lo trasse indietro.

«No, capo» disse lo Smilzo afferrando il pacco ed entrando nel recinto. «Chi rompe paga.»

La gente si ritrasse e tutti avevano la fronte madida di sudore e si toccavano nervosamente con le mani la bocca.

Lo Smilzo avanzava lentamente verso il centro della macchia poggiando cautamente i piedi e il silenzio pesava come piombo.

«Ecco» disse con un fil di voce lo Smilzo quando raggiunse la macchia dalla quale emergeva la testa di don Camillo.

«Be'» borbottò don Camillo «vieni pure dietro. Tu hai diritto di vedere don Camillo in mutande.»

Lo Smilzo girò dietro la macchia.

«E allora? Che effetto ti fa un arciprete in mutande?» chiese don Camillo.

«Non lo so» balbettò lo Smilzo. «Si vede tutto nero con dei puntini rossi che girano. Anche la luna.»

Don Camillo si rivestì.

«Io» balbettò lo Smilzo «ho rubacchiato qualche cosetta, ho dato via qualche sberla, ma non ho mai fatto del male a nessuno.»

«*Ego te absolvo*» gli rispose don Camillo segnandogli una croce sulla fronte.

Si incamminarono lentamente verso l'argine e la gente stava ad aspettare lo scoppio trattenendo il fiato.

Passarono il filo spinato. Poi presero la strada, don Camillo sempre davanti e lo Smilzo sempre dietro, che continuava a camminare in punta di piedi come se fosse ancora in terreno minato, perché non capiva più niente e a un bel momento si afflosciò per terra e Peppone, che in testa a tutti gli altri intruppati seguiva a venti metri, si abbassò un moment-

no senza abbandonare con lo sguardo le spalle di don Camillo e agguantò lo Smilzo per il bavero della giacca e se lo trascinò dietro come un fagotto di stracci. Sulla porta della chiesa don Camillo si volse un istante, salutò con un dignitoso inchino la folla ed entrò.

Gli altri se ne andarono in silenzio e sul sagrato rimase solo Peppone piantato a gambe larghe, che continuava a fissare la porta chiusa sempre tenendo per il bavero lo Smilzo svenuto. Poi scosse la testa e se ne andò anche lui lentamente trascinandosi dietro il suo fagotto.

«Gesù» sussurrò don Camillo al Cristo Crocifisso «la chiesa la si serve anche tutelando la dignità di un parroco in mutande.»

Il Cristo non rispose.

«Gesù» sussurrò ancora don Camillo «ho forse fatto un peccato mortale andandomi a prendere un bagno?»

«No» rispose il Cristo «hai fatto peccato mortale quando hai sfidato lo Smilzo a portarti gli abiti.»

«Non credevo che me li avrebbe portati. Sono stato incauto, non maligno.»

«Lo so» rispose il Cristo.

Si udì un boato lontano, verso il fiume.

«Ogni tanto una lepre passa nella zona minata e fa scoppiare una mina» spiegò più con l'intenzione che con la voce don Camillo. «E allora bisogna concludere che Voi...»

«Non concludere niente, don Camillo» lo interruppe sorridendo il Cristo. «Con la febbre addosso non si possono trarre delle conclusioni serene.»

Peppone intanto era arrivato davanti alla porta dello Smilzo. Bussò e venne ad aprire un vecchio che, senza parlare, prese in consegna il fagotto che Peppone gli porgeva. E fu in quell'istante che anche lui sentì il boato e scosse il capo e pensò a un sacco di cose. E allora si fece riconsegnare un momento lo Smilzo e gli lasciò andare uno scapaccione che gli drizzò tutti i capelli in cima alla testa.

«Avanti!» disse con voce lontana lo Smilzo mentre il vecchio lo riprendeva in consegna.

28 LA MAESTRA VECCHIA

Il monumento nazionale del paese era la maestra vecchia, una donnetta piccola e magra che tutti avevano sempre visto perché aveva insegnato l'abbicci ai padri, ai figli e ai figli dei figli e adesso viveva sola in una casetta un po' fuori dall'abitato e ce la faceva a tirare avanti con la pensione soltanto perché, quando mandava nelle botteghe a comprare mezz'etto di burro o di carne o altra roba da mangiare, le facevano pagare il mezz'etto ma gliene davano sempre due o tre etti.

Per le uova era un pasticcio perché anche se una maestra ha due o tremila anni e se ha perso la nozione del peso quando domanda un paio d'uova e le danno invece sei uova, se ne accorge sempre. E allora il dottore rimediò al guaio perché un giorno che la incontrò le disse che la trovava molto giù e le fece delle domande e poi le ordinò di eliminare le uova.

La maestra vecchia faceva soggezione a tutti, e anche don Camillo cercava di girare alla larga perché, dal giorno in cui disgraziatamente il suo cane era saltato nell'orto della signora Giuseppina, così si chiamava la maestra, e le aveva fracassato un vaso di gerani, tutte le volte che la vecchia in-

contrava don Camillo lo minacciava col bastone e gli gridava che c'è un Dio anche per i preti bolscevichi.

Non poteva mandar giù Peppone che, quand'era ragazzino, veniva a scuola con le tasche piene di rane, di uccelletti e altre porcherie e che, una mattina, era arrivato a cavalcioni di una vacca, assieme a quell'altro zuccone del Brusco che gli faceva da palafreniere. Usciva di casa pochissime volte e non parlava mai con nessuno perché aveva sempre odiato i pettegolezzi, ma quando le dissero che Peppone era diventato sindaco e faceva i proclami, allora uscì. E quando fu arrivata in piazza si fermò davanti a un manifesto appiccicato al muro, inforcò gli occhiali e lo lesse tutto, da cima a fondo, con fiero cipiglio. Poi aperse la borsetta, tirò fuori il lapis rosso e blu, segnò gli errori e scrisse in fondo al manifesto: «4», «*Asino!*».

E dietro c'erano i più potenti «rossi» del paese che stavano a guardare cupi in volto, a braccia conserte e con le mascelle serrate, ma nessuno ebbe il coraggio di dire niente.

La legnaia della signora Giuseppina era nell'orto, dietro la casa, ed era sempre ben fornita perché, di notte, spesso qualcuno scavalcava la siepe e andava a buttare un paio di ciocchi o un fascinotto nel mucchio; ma l'inverno fu freddo e la maestra aveva troppi anni sulle piccole spalle curve per poterne uscire senza le costole rotte. E così non la si vide più in giro e lei non si accorgeva neanche, quando mandava a comprare due uova, che gliene mandavano otto. E una sera, mentre Peppone era in seduta consiliare, venne qualcuno a

dirgli che la signora Giuseppina lo aveva fatto chiamare e che si sbrigasse perché lei non aveva tempo di aspettare i suoi comodi per morire.

Don Camillo era stato chiamato prima ed era corso subito perché sapeva che oramai era questione di ore, e aveva trovato un grande letto bianco con dentro una vecchina così piccola e così magra che pareva un bambino. Ma non era affatto svanita, la maestra vecchia, e, appena intravide la grossa massa nera di don Camillo, fece un risolino.

«Vi piacerebbe, eh, che adesso io vi confessassi che ho fatto un sacco di porcherie! E invece niente, caro il mio signor parroco. Be': vi ho chiamato perché voglio morire con l'anima pulita, senza rancori. Perciò vi perdono di avermi rotto il vaso di gerani.»

«Vi perdono di avermi chiamato "prete bolscevico"» sussurrò don Camillo.

«Grazie, ma non ce n'era neanche bisogno» ribatté la vecchina. «Perché nelle cose conta lo spirito col quale sono fatte e io vi dicevo del prete bolscevico così, come dicevo dell'asino al sindaco Peppone. Senza intenzione di offendere.»

Don Camillo con dolcezza cominciò un lungo discorso per far capire alla signora Giuseppina che quello era il momento di abbandonare ogni umana prosopopea, anche la più piccola, perché, per avere la speranza di andare in Paradiso...

«La speranza?» lo interruppe la signora Giuseppina.
«Ma io ho la sicurezza di andarci!»

«È questo un peccato di presunzione» disse dolcemente don Camillo. «Nessun mortale può avere la sicurezza di aver vissuto sempre secondo le leggi di Dio.»

La signora Giuseppina sorrise.

«Nessun mortale eccetto la signora Giuseppina» rispose. «Perché alla signora Giuseppina questa notte Gesù Cristo è venuto a dire che lei andrà in Paradiso! Quindi la signora Giuseppina è sicura. A meno che non ne sappiate più voi di Gesù Cristo!»

Davanti a una fede così formidabile, così precisa, così inequivocabile, don Camillo rimase senza fiato e si mise in un angolo a dire le sue preghiere.

Poi arrivò Peppone.

«Ti perdono per via delle rane e delle altre porcherie» disse la vecchia maestra. «Io ti conosco e so che in fondo non sei cattivo: pregherò Dio che ti perdoni i tuoi delitti grossi.»

Peppone allargò le braccia.

«Signora» balbettò «io non ho mai commesso dei delitti.»

«Non dire bugie!» ribatté severa la signora Giuseppina. «Tu e gli altri bolscevichi come te avete mandato via il Re relegandolo in un'isoletta lontana per farlo morire di fame assieme ai suoi bambini.»

La maestra si mise a piangere e Peppone a veder piangere una vecchina così piccola sentì la voglia di mettersi a urlare.

«Non è vero» esclamò.

«È vero» rispose la maestra «me l'ha detto il signor Piletti che sente la radio e legge i giornali.»

«Domani gli spacco la faccia a quel reazionario sporco!» mugolò Peppone. «Don Camillo, diteglielo voi che non è vero!»

Don Camillo si appressò.

«Vi hanno informata male» spiegò dolcemente. «Son tutte bugie. Né isole deserte né morti di fame. Tutte bugie, ve lo assicuro.»

«Meno male» sospirò rasserenata la vecchina.

«E poi» esclamò Peppone «mica soltanto noi l'abbiamo mandato via! C'è stata la votazione ed è risultato che erano più quelli che non lo volevano che quelli che lo volevano e allora è andato via e nessuno gli ha detto o fatto niente. Così funziona la democrazia.»

«Ma che democrazia!» rispose severa la signora Giuseppina. «I re non si mandano via!»

«Scusi» rispose confuso Peppone.

E cosa volete che rispondesse?

Poi la signora Giuseppina si riposò un poco e parlò.

«Tu sei il sindaco» disse «e questo è il mio testamento. La casa non è mia e i miei pochi stracci dalli a chi ne ha bi-

sogno. I miei libri tienili tu che ne hai bisogno. Devi fare molti esercizi di comporre e studiare i verbi.»

«Sissignora» rispose Peppone.

«Voglio un funerale senza musica perché non è una cosa seria. E voglio un funerale senza carro, come nei tempi civili. Con la cassa portata a spalle, e sulla cassa voglio la bandiera.»

«Sissignora» rispose Peppone.

«La mia bandiera» disse la signora Giuseppina. «Quella che è lì a fianco dell'armadio. La mia bandiera, con lo stemma.»

E fu tutto, perché poi la signora Giuseppina sussurrò: «Dio ti benedica anche se sei bolscevico, ragazzo mio». E poi chiuse gli occhi e sembrò diventar subito di marmo.

*

Peppone, la mattina dopo, fece chiamare in Comune tutti i rappresentanti dei partiti. E quando li ebbe davanti disse che la signora Giuseppina era morta e il Comune, per esprimerle la riconoscenza del popolo, le avrebbe tributato solenni funerali.

«Questo ve lo dico come sindaco, e come sindaco e interprete della volontà di tutta la cittadinanza vi ho chiamato qui perché domani non mi si rimproveri se faccio di mia testa. Il fatto è che la signora Giuseppina ha espresso come sua ultima volontà di essere portata a spalle nella bara e sopra ci

vuole la bandiera con lo stemma. Qui ognuno dica come la pensa. I rappresentanti dei partiti reazionari fanno il piacere di stare zitti perché tanto sappiamo benissimo che loro sarebbero felicissimi anche se ci fosse la banda che suona la cosiddetta marcia reale.»

Parlò per primo quello del Partito d'Azione, e parlava bene perché era un laureato.

«Per riguardo a un solo defunto, noi non possiamo recar offesa ai centomila morti col sacrificio dei quali il popolo ha conquistato la repubblica!» E via discorrendo, tutto di filato con molto calore, concludendo che la signora Giuseppina aveva lavorato non per la monarchia ma per la patria e quindi niente di più giusto che sulla bara fosse distesa la bandiera che oggi rappresenta la patria.

«Bene!» approvò Scartazzini, il socialista, che era più marxista di Marx. «È finita l'era dei sentimentalismi e delle nostalgie: se voleva la bandiera con lo stemma doveva morire prima!»

«Be', questa è una stupidaggine!» esclamò il farmacista, capo dei repubblicani storici. «Si deve dire piuttosto che oggi la pubblica ostentazione di quell'emblema in un funerale potrebbe suscitare risentimenti che snaturerebbero la cerimonia trasformandola in una manifestazione politica e diminuendone, se non distruggendone, il nobile significato.»

Poi fu la volta del rappresentante dei democristiani.

«La volontà dei morti è sacra» disse con voce solenne. «E la volontà della defunta signora è particolarmente sacra

per noi perché tutti l'amiamo e la veneriamo e guardiamo alla sua attività prodigiosa come a un apostolato. E appunto per questa venerazione e per questo rispetto alla sua memoria, siamo dell'avviso di cercare di evitare ogni minimo atto irrispettoso che, pur rivolto ad altro oggetto, suonerebbe come offesa alla sacra memoria dell'estinta. Perciò anche noi ci associamo agli altri nello sconsigliare l'uso della vecchia bandiera.»

Peppone approvò gravemente con un cenno del capo. Poi si rivolse a don Camillo, il quale era stato convocato anche lui. E don Camillo era pallido.

«Cosa ne pensa il signor parroco?»

«Il signor parroco prima di parlare aspetta di sentire quale sia il parere del signor sindaco.»

Peppone si raschiò un poco in gola e prese la parola.

«In qualità di sindaco» disse «vi ringrazio per la vostra collaborazione e come sindaco approvo il vostro parere di evitare la bandiera richiesta dalla defunta. Però, siccome in questo paese non comanda il sindaco ma comandano i comunisti, come capo dei comunisti vi dico che me ne infischio del vostro parere e domani la signora Giuseppina andrà al cimitero con la bandiera che vuole lei perché io rispetto più lei morta che voi tutti vivi e se qualcuno ha qualcosa da obiettare lo faccio volare giù dalla finestra! Il signor prete ha qualcosa da dire?»

«Cedo alla violenza» rispose allargando le braccia don Camillo che era rientrato nella grazia di Dio.

E così il giorno dopo la signora Giuseppina andò al cimitero nella bara portata a spalla da Peppone, dal Brusco, dal Bigio e da Fulmine e tutt'e quattro avevano al collo i loro fazzoletti rossi come il fuoco, ma sulla bara c'era la bandiera della signora maestra.

Cose che succedono là, in quel paese strampalato dove il sole picchia martellate in testa alla gente e la gente ragiona più con la stanga che col cervello, ma dove, almeno, si rispettano i morti.

29 I BRUTI

Don Camillo, che da una settimana era in agitazione permanente e si scordava perfino di mangiare tanto era indaffarato a correre a destra e a sinistra, tornando un pomeriggio dal paese vicino, appena arrivato in paese dovette scendere dalla bicicletta perché degli uomini stavano scavando un fosso che traversava tutta la strada e che la mattina non c'era.

«Mettiamo una conduttura nuova per lo scarico» spiegò un operaio. «Ordine del sindaco.»

Allora don Camillo andò dritto in Comune e quando fu al cospetto di Peppone si arrabbiò.

«Qui diventiamo matti!» esclamò. «Adesso vi mettete a fare quella porcheria di fosso? Non sapete che oggi è venerdì?»

«Ebbene?» si stupì Peppone «è proibito scavare un fosso di venerdì?»

Don Camillo ruggì:

«Ma non capisci che non mancano neanche due giorni a domenica?».

Peppone si preoccupò. Suonò un campanello e apparve il Brusco.

«Senti un po'» lo interpellò Peppone. «Il reverendo dice che siccome oggi è venerdì, non mancherebbero neanche due giorni a domenica. Cosa te ne pare?»

Il Brusco prese in seria considerazione la cosa. Cavò il lapis e fece dei conti su un foglio.

«Effettivamente» disse poi «tenendo presente che sono le quattro del pomeriggio e quindi per arrivare alla mezzanotte mancano otto ore, per arrivare a domenica mancano soltanto trentadue ore.»

Don Camillo aveva seguito schiumando tutto questo spettacolo e alla fine perdette la calma.

«Ho capito!» gridò. «È tutta una cosa studiata per boicottare la visita del Vescovo!»

«Reverendo» rispose Peppone. «Cosa c'entra il fosso della fognatura con la visita del Vescovo? E poi, scusate, chi sarebbe questo Vescovo? E cosa verrebbe a fare?»

«A portare all'Inferno la tua animaccia!» urlò don Camillo. «Bisogna subito chiudere il fosso altrimenti domenica il Vescovo non potrà passare!»

Peppone fece la faccia del tonto.

«Non potrà passare? E voi, come siete passato? Sul fosso c'è tanto di passerella se non sbaglio.»

«Ma il Vescovo viene in automobile!» esclamò don Camillo. «Non si può far discendere dalla macchina il Vescovo!»

«Scusate, non sapevo che i Vescovi non potessero camminare a piedi» replicò Peppone. «Se le cose stanno così è

un altro affare. Brusco, telefona in città che mandino subito una gru. La si mette vicino al fosso e così, appena arriva la macchina del Vescovo, la si imbriglia al paranco, la si fa passare con la gru dall'altra parte e il Vescovo non scende. Capito?»

«Capito, capo. Di che colore la volete la gru?»

«Fattela mandare nichelata o cromata: si figura meglio.»

In casi come questo, anche uno che non avesse avuto i pugni blindati di don Camillo avrebbe cominciato a menare sberle. Ma proprio in casi come questo don Camillo, invece, aveva la prerogativa di ridiventare immediatamente calmo. Perché allora il suo ragionamento era di una semplicità formidabile: "Se costui così sfacciatamente e così palesemente mi provoca, significa che egli vuole da me una reazione. Quindi, se io gli sparo un cazzotto in faccia, gli rendo un servizio. Infatti, qui picchiereì non un Peppone ma un sindaco in funzione e ciò susciterebbe uno scandalo maledetto creando una atmosfera ostile a me e, quindi, al Vescovo".

Quindi si inchinò.

«Non importa» disse. «Anche i vescovi possono andare a piedi.»

La sera stessa, in chiesa, parlò con accenti quasi di pianto scongiurando tutti a mantenersi calmi e a limitarsi a pregare Iddio di illuminare la mente del signor sindaco in modo che si evitasse di immiserire la cerimonia con trasbordi e di scompaginare la processione costringendo a un bel momento la folla dei fedeli a passare, una persona alla volta, su una

malsicura passerella. E bisognava pure pregare Iddio che impedisse al ponticello di spezzarsi durante il passaggio, evitando di trasformare una giornata di gioia in una giornata di lutto.

Questo perfidissimo discorso ebbe il potere di scatenare tutte le donne che, uscite dalla chiesa, si addensarono davanti alla casa di Peppone e gliene dissero tante e poi tante che a un bel momento Peppone si affacciò e gridò che andassero tutte all'inferno e che il fosso sarebbe stato ricoperto l'indomani stesso.

E tutto andò bene, ma, la mattina della domenica, tutte le strade apparvero tappezzate di grandi manifesti a stampa.

«Compagni!

«Prendendo come pretesto l'inizio di lavori di pubblica utilità, la reazione ha inscenato una indegna gazzarra che offende il nostro senso democratico. Domenica sarà ospite della nostra borgata il rappresentante di uno stato estero, quello stesso rappresentante che, indirettamente, ha dato origine all'indegna gazzarra: tenuto conto del vostro risentimento e della vostra indignazione, ci preoccupiamo di evitare domenica ogni dimostrazione che possa complicare le nostre relazioni con gli stranieri e vi invitiamo quindi categoricamente a limitarvi ad accogliere il rappresentante dello stato estero con dignitosa indifferenza.

«W la Repubblica democratica! W il Proletariato! W la Russia!»

Il tutto rallegrato da una mobilitazione generale di tutti i «rossi» i quali, lo si vide immediatamente, avevano il compito specifico di camminare in su e in giù «*con dignitosa indifferenza*» ostentando fazzoletti e cravatte rossi.

Don Camillo, pallidissimo, passò un momentino in chiesa e fece per scappar via.

«Don Camillo!» lo chiamò il Cristo Crocifisso. «Perché hai così fretta?»

«Devo andare a ricevere il Vescovo sullo stradale» spiegò don Camillo. «È lontanuccio. E poi sullo stradale c'è pieno di gente in fazzoletto rosso e, se il Vescovo non mi vede, crederà di trovarsi a Stalingrado.»

«E quelli in fazzoletto rosso sono stranieri o di altra religione?» si informò il Cristo.

«No: sono i soliti farabutti che Vi vedete davanti ogni tanto, qui in chiesa.»

«Allora se è così, don Camillo, sarà meglio che tu rimetta dentro l'armadio della sagrestia quella faccenda che ti sei legata sotto la tonaca.»

Don Camillo si cavò di sotto la veste il mitra e andò a riporlo.

«Lo riprenderai quando te lo dirò io, don Camillo» disse il Cristo e don Camillo scrollò le spalle.

«Se aspetto che me lo diciate Voi di prendere il mitra, stiamo freschi!» esclamò. «Voi non me lo direte mai. Vi confesso: in moltissimi casi il Vecchio Testamento...»

«Via, reazionario!» disse sorridendo il Cristo. «Mentre tu ti perdi in chiacchiere, il tuo povero vecchio e indifeso Vescovo è in balia della demoniaca furia rossa!»

*

Effettivamente il vecchio povero e indifeso Vescovo era in balia della furia rossa. Fin dalle sette del mattino i fedeli si erano distesi ai lati dello stradale creando due lunghe e formidabili muraglie di entusiasmo, ma Peppone, pochi minuti prima che l'auto del Vescovo arrivasse, appena cioè vide levarsi la fumata del razzo con cui l'avamposto gli segnalava il passaggio del nemico, diede l'ordine dell'avanzata e, con una fulminea manovra, tutti gli effettivi rossi fecero un balzo in avanti di mezzo chilometro sì che, quando arrivò, il Vescovo trovò la strada zeppa di una turba di gente in fazzoletto rosso. Di gente che gironzolava in su e in giù o sostava a gruppetti chiacchierando, ostentando il più sublime disinteressamento per la macchina che stava arrivando e che doveva procedere a passo d'uomo e aprirsi il varco a colpi di clacson.

Era davvero la dimostrazione di dignitosa indifferenza che voleva lo stato maggiore e Peppone e gli altri, frammisti al gruppo, schiattavano di gioia.

Il Vescovo (quello famoso, vecchio come il cucco e tutto bianco e curvo che, quando parlava, non pareva neanche fosse lui a parlare ma si trattasse di una voce che arrivava da un altro secolo) vide subito quella «*dignitosa indifferenza*» e

disse all'autista di fermare la macchina. E quando la macchina fu ferma (era una macchina aperta), fece l'atto di girare la maniglia dello sportello per aprire e si vedeva che non aveva forza abbastanza e il Brusco, che era lì, cadde nell'insidia e, quando se ne accorse perché Peppone gli allungò un calcio negli stinchi, era troppo tardi e aveva già aperto lo sportello.

«Grazie figliolo» disse il Vescovo. «Sarà meglio che raggiunga il paese a piedi.»

«Ma è lontano!» borbottò il Bigio prendendosi anche lui il calcio negli stinchi.

«Non fa niente» rispose ridendo il Vescovo. «Non intendo disturbare in nessun modo le vostre riunioni politiche.»

«Non è una riunione politica» spiegò cupo Peppone. «Sono lavoratori che chiacchierano tranquillamente dei loro affari. Rimanga pure in macchina.»

Ma oramai il vecchio Vescovo era sceso e il Brusco si prese il secondo calcio perché, vedendolo tanto malcerto, gli aveva offerto il braccio come appoggio.

«Grazie, grazie, figliolo» disse il Vescovo e si incamminò dopo aver fatto cenno al suo segretario di togliersi dai piedi, che voleva andare solo.

E così arrivò alla zona occupata dai reparti di don Camillo, in testa all'orda rossa che lo seguiva cupa e silenziosa, e in prima fila e al fianco del Vescovo erano Peppone, lo stato maggiore e la squadraccia dei fedelissimi perché, come aveva detto Peppone giustamente, sarebbe bastato che un

cretino avesse fatto un gesto stupido contro «quello lì» perché la reazione ne cavasse la più sporca speculazione dell'universo.

«L'ordine non cambia né deve cambiare» concluse. «Dignitosa indifferenza.»

Appena lo vide arrivare, don Camillo si precipitò verso il Vescovo.

«Monsignore» esclamò agitatissimo «mi perdoni, ma la colpa non è mia! Io l'aspettavo qui con tutti i fedeli, ma all'ultimo momento...»

«Non preoccuparti» rispose sorridendo il Vescovo. «La colpa è soltanto mia che ho voluto scendere e fare una passeggiatina a piedi. I vescovi, quando invecchiano, diventano tutti un po' matti.»

I fedeli applaudirono, suonarono le bande, e il Vescovo si guardò attorno compiaciuto.

«È un gran bel paese» disse prendendo a muoversi. «Proprio bello, ridente e tenuto benissimo. Ci deve essere una amministrazione molto in gamba.»

«Si fa quel che si può per il bene del popolo» rispose il Brusco ricevendo il terzo calcio di Peppone.

Il Vescovo, arrivato in piazza, vide la fontana nuova e si fermò.

«Una fontana in un paese della Bassa!» esclamò. «Vuol dire che c'è acqua!»

«Basta saperla cercare, Eminenza» rispose il Bigio che aveva il merito principale dell'impresa. «Abbiamo piantato

trecento metri di tubo e l'acqua è venuta fuori, con l'aiuto di Dio.»

Il Bigio si prese il calcio regolamentare, poi, siccome la fontana era davanti alla Casa del Popolo, il Vescovo vide l'edificio ampio e nuovo e si interessò.

«E quel bel palazzo che cos'è?»

«È la Casa del Popolo» rispose Peppone fierissimo.

«Magnifica davvero!» esclamò il Vescovo.

«La vuol vedere?» disse Peppone impulsivamente, mentre un terribile calcio negli stinchi lo faceva sobbalzare. E glielo aveva dato don Camillo.

Il segretario del Vescovo, un giovanotto magro, con occhiali e un gran naso, si era precipitato per avvertire che era una cosa sconveniente e che non si doveva fare, ma già il Vescovo era in cammino e, poco dopo, entrava nell'edificio. E gli fecero vedere tutto: la palestra, la sala di lettura, la sala di scrittura, e quando arrivò alla biblioteca, egli si appressò agli scaffali e lesse i titoli sulle costole dei libri. Davanti allo scaffale «politico», pieno di libri e opuscoli di propaganda, non disse niente limitandosi a sospirare, ma Peppone che era vicino se ne accorse.

«Non li legge quasi nessuno, monsignore» sussurrò Peppone.

Evitò la visita agli uffici, ma non poté resistere alla tentazione di mostrare al Vescovo il salone-teatro che era il suo orgoglio, e così il Vescovo nell'uscire si trovò davanti l'enorme ritratto dell'uomo dagli occhi piccoli e dai grossi baffi.

«Lei sa com'è la politica, Eccellenza» disse sottovoce Peppone. «E poi, creda, non è cattivo, in fondo.»

«Che il buon Dio illumini la mente anche a lui» disse per tutta risposta e molto sottovoce il Vescovo.

In tutta questa faccenda la posizione psicologica di don Camillo era specialissima. Perché, mentre schiumava di sdegno in quanto il fatto di approfittare della bontà di un Vescovo per fargli visitare una Casa del Popolo era una cosa che gridava vendetta a Dio, da un'altra parte ci teneva che il Vescovo vedesse che razza di paese in gamba ed evoluto fosse quello. Inoltre ci teneva che il Vescovo si impressionasse della organizzazione rossa, così il valore dell'oratorio-giardino di don Camillo avrebbe aumentato agli occhi del Vescovo la sua importanza e il suo significato.

Quando la visita fu finita, don Camillo si appressò:

«Peccato, monsignore» disse forte, in modo che Peppone udisse bene «peccato che il signor Peppone non vi abbia fatto vedere il deposito d'armi. Pare che sia il più fornito della provincia».

Peppone stava per rispondere, ma il Vescovo non glielo permise.

«Non sarà mai fornito come il tuo, don Camillo» rispose ridendo il Vescovo.

«Bene!» approvò il Bigio.

«Ha anche un mortaio da 81 seppellito da qualche parte» esclamò il Brusco.

Il Vescovo si volse verso lo stato maggiore.

«L'avete rivoluto?» disse. «Adesso tenetevelo. Non ve l'avevo detto che è un tipo pericoloso?»

«Non è il tipo da farci paura» disse con una smorfia Peppone.

«Tenetelo d'occhio» consigliò il Vescovo.

Don Camillo tentennò il capo.

«Voi scherzate sempre, monsignore» esclamò «ma non immaginate neppure che razza di gente siano questi individui.»

Nell'uscire il Vescovo vide affisso al giornale murale il famoso manifesto e si fermò a leggerlo.

«Ah» disse il Vescovo «deve venire qui il rappresentante di uno stato estero! E chi sarebbe, don Camillo?»

Don Camillo allargò le braccia.

«Non mi occupo di politica» rispose. «Bisogna chiederlo al signore che ha fatto il manifesto. Signor Peppone, monsignore desidererebbe sapere chi è il rappresentante dello stato estero di cui parla il vostro manifesto.»

«Bah» borbottò Peppone dopo aver esitato un po' «la solita America.»

«Capito!» rispose il Vescovo. «È per la questione degli americani che vengono a cercare il petrolio qui dalle vostre parti. Dico giusto?»

«Sì» rispose Peppone. «È una porcheria: il petrolio è nostro!»

«Mi rendo conto» approvò il Vescovo gravemente. «Però avete fatto bene a predicare la calma e a ordinare ai

vostrì uomini di limitare la manifestazione a una dignitosa indifferenza. Secondo me non abbiamo nessun interesse a guastarci con l'America. Non vi pare?»

Peppone allargò le braccia.

«Monsignore» disse «lei mi capisce: uno sopporta fin che può, poi arriva il momento che gli scappano i cavalli!»

Quando il Vescovo arrivò davanti alla chiesa, trovò in riga, per bene, tutti i bambini dell'oratorio-giardino i quali cantarono una canzone di benvenuto. Poi dal gruppo di bambini si staccò un grosso mazzo di fiori che camminando avanzava lentamente e, quando fu davanti al Vescovo, i fiori si alzarono e, via i fiori, apparve un bambino così piccolino, così bello, così ricciuto e così ben vestito che le donne parevan diventate matte.

Si fece un gran silenzio e il bambinello, tutto difilato e senza un inceppo, recitò con una voce chiara e sottile come un filo d'acqua una poesiola al Vescovo. E alla fine la gente urlava d'entusiasmo e diceva che era una roba prodigiosa.

Peppone si appressò a don Camillo.

«Vigliacco!» gli disse all'orecchio. «Avete approfittato dell'innocenza di un bambino per rendermi ridicolo davanti al mondo. Vi romperò le ossa. In quanto a quello là, vi farò vedere chi sono io. Me lo avete contaminato e lo vado a buttarlo in Po!»

«Buon viaggio» gli rispose don Camillo. «È roba tua e puoi farne quel che vuoi.»

*

E fu davvero, quello, un disgustoso episodio di brutalità, perché Peppone, portatosi il povero bambino come un fagotto fin sulla riva del fiume, lo costrinse con minacce di una violenza bestiale a recitargli tre volte la poesia del Vescovo.

Del povero vecchio, debole e ingenuo Vescovo che, essendo il *«rappresentante di uno stato estero (il Vaticano)»* era stato accolto, secondo i piani prestabiliti, con *«dignitosa indifferenza»*.

30 LA CAMPANA

Don Camillo, dopo avere, almeno tre volte al giorno e durante una intera settimana, aggredito, dovunque lo incontrasse, il Bigio urlandogli che sia lui che tutti gli altri capomastri erano dei banditi che volevano arricchirsi alle spalle del popolo, era riuscito a mettersi d'accordo sul prezzo e aveva potuto rifare l'intonaco alla facciata della canonica. E adesso, ogni tanto, andava a sedersi sulla panchetta in mezzo al sagrato e, mentre fumava il suo mezzo toscano, stava lì a godersi come uno spettacolo tutto quel candore di calce che, con le persiane verdi delle finestre riverniciate di fresco e con quella pianta di gelsomino che infestonava la porta, era davvero una magnificenza.

Ma, alla fine di ogni seduta, don Camillo si voltava a guardare il campanile e sospirava pensando alla Gertrude.

Gliel'avevano portata via i tedeschi, la Gertrude, e quindi erano quasi tre anni che don Camillo si rodeva il fegato. Perché la Gertrude era la campana più grossa e, per poter trovare i soldi occorrenti a ricomprare una campana di quella mole, ci voleva soltanto la mano di Dio.

«Non ti fare il sangue cattivo, don Camillo» gli disse un giorno il Cristo dell'altare. «Una parrocchia può essere in

gamba anche se la torre della sua chiesa ha una campana di meno. In queste cose non è questione di baccano. Dio ha un orecchio finissimo e sente benissimo anche se lo chiamano con un campanellino grosso come una nocciola.»

«D'accordo» rispose sospirando don Camillo. «Ma gli uomini sono duri di orecchio e le campane servono soprattutto per chiamare gli uomini. Con gli uomini bisogna parlar forte: la massa ascolta chi fa più baccano.»

«Insisti, don Camillo, e riuscirai.»

«Ho provato tutto, Gesù. Chi sarebbe disposto a dare soldi non ne ha, e i ricchi non scuciono una lira neanche a scannarli. Con le schede della Sisal sono stato lì lì due volte... Peccato! Sarebbe bastato che qualcuno mi avesse detto semplicemente una parola, un nome, e allora ne avrei potuto comprare dieci di campane.»

Il Cristo sorrise.

«Perdonami, don Camillo, la mia trascuratezza: vuol dire che l'anno venturo seguirò con attenzione il campionato di calcio. Ti interessa anche il lotto?»

Don Camillo arrossì.

«Mi avete male interpretato» protestò. «Dicendo "qualcuno" io non intendevo neppure lontanamente parlare di Voi! Io parlavo in senso generico.»

«Mi fa piacere, don Camillo» approvò gravemente il Cristo. «È molto saggio, quando si tratta di cose come questa, parlare sempre in senso generico.»

Alcuni giorni dopo don Camillo fu chiamato alla villa della signora Cristina, la padrona del Boscaccio, e quando ritornò a casa scoppiava di gioia.

«Gesù!» esclamò don Camillo fermandosi ansimante davanti all'altare «domani vedrete ardere qui davanti a voi un cero di dieci chili. Vado io a comprarlo in città e, se non ce l'hanno, me lo faccio fare apposta.»

«Don Camillo, e chi te li dà i soldi?»

«Non Vi preoccupate: a costo di vendere il materasso del letto, Voi avrete il cero! Troppo avete fatto per me!»

Poi don Camillo si calmò.

«La signora Cristina offre alla chiesa il danaro occorrente per rifare la Gertrude!»

«E come le è venuta l'idea?»

«Dice che aveva fatto un voto» spiegò don Camillo. «"Se Gesù mi aiuta a combinare un certo affare offrirò la campana alla chiesa." L'affare è andato bene e, grazie al Vostro aiuto, fra un mese la Gertrude leverà di nuovo la sua voce al cielo. Vado a ordinare il cero!»

Il Cristo richiamò don Camillo che era partito a tutto vapore.

«Niente ceri, don Camillo» disse il Cristo severamente.

«E perché?» si stupì don Camillo.

«Non ho nessun merito in questo» rispose il Cristo. «Io non ho aiutato la signora Cristina a combinare il suo affare. Io non mi occupo né di concorsi a premi, né di commercio. Se io mi occupassi di commercio, chi in un affare guadagna

avrebbe, sì, ragione di benedirmi, ma chi nell'affare perde avrebbe ragione di maledirmi. Se tu trovi una borsa di danaro non io te l'ho fatta trovare perché non io l'ho fatta smarrire al tuo prossimo. Il cero, accendilo davanti al mediatore che ha aiutato la signora Cristina a guadagnare nuovi milioni. Io non sono un mediatore d'affari.»

La voce del Cristo era insolitamente dura e don Camillo era pieno di vergogna.

«Perdonatemi» balbettò. «Io sono un povero prete di campagna grosso e ignorante e il mio cervello è pieno di nebbia.»

Il Cristo sorrise.

«Non calunniare don Camillo» esclamò il Cristo. «Don Camillo intende sempre la mia voce e questo significa che non ha il cervello pieno di nebbia. Spesso è proprio la cultura che riempie il cervello di nebbia. Non sei tu che hai peccato: anzi, la tua riconoscenza mi commuove perché tu in ogni piccola cosa che ti dia gioia sei pronto a vedere la benevolenza di Dio. E la tua gioia è sempre onesta, come onesta è ora la tua gioia nel riavere la campana. È onesto sei quando mi vuoi ringraziare per averti fatto riavere la tua campana. Disonesta è la signora Cristina la quale crede di potersi accaparrare con danaro la complicità di Dio nei suoi sudici affari di danaro.»

Don Camillo aveva ascoltato in silenzio e a capo basso. Rialzò la fronte.

«Vi ringrazio, Gesù: vado a dire a quella strozzina di tenersi i suoi soldi» esclamò. «Le mie campane debbono essere tutte campane per bene! Piuttosto ci sto a morire senza aver potuto risentire la voce della Gertrude!»

Si avviò fiero e deciso e il Cristo lo guardò allontanarsi sorridendo, ma quando don Camillo fu sulla porta lo richiamò.

«Don Camillo» disse il Cristo «io so perfettamente cosa significhi per te la tua campana perché io leggo nel tuo pensiero ogni momento. E questa tua rinuncia è così grande e nobile che basterebbe da sola a purificare il bronzo addirittura della statua dell'Anticristo. *Vade retro, Satana!* Levati di qui, o mi costringerai a concederti, oltre alla tua campana, chi sa mai quale diavoleria.»

Don Camillo ristette.

«Allora posso tenerla?»

«Tientela: te la sei guadagnata.»

In queste contingenze don Camillo dimenticava immancabilmente il numero di casa. Era davanti all'altare: si inchinò, fece un dietro-front, prese la rincorsa poi, a metà della chiesa, bloccò il motore e arrivò a scivolone fin davanti alla porta.

E il Cristo lo guardò soddisfatto perché anche questo è un modo per cantare le lodi del Signore.

*

Poi accadde, qualche giorno dopo, un brutto fatto. Don Camillo sorprese un ragazzo che stava scarabocchiandogli col carbone il candido intonaco della facciata della canonica e scattò come un bufalo. Il ragazzo sgusciò via come una lucertola, ma don Camillo era fuori dalla grazia di Dio e lo rincorse:

«Ti agguanterò dovessi spaccarmi i polmoni» gridò.

Cominciò una corsa furibonda attraverso i campi e, a ogni passo, l'ira di don Camillo aumentava. A un tratto il ragazzo si trovò davanti a una siepe fitta come un setaccio e allora si fermò e, sgomento, si volse mettendo le mani avanti e non aveva neanche più fiato per dire una parola.

Don Camillo arrivò come un carro armato e con la mano sinistra agguantò un braccio del ragazzo e levò la destra per cominciare il temporale degli scapaccioni. Ma si sentì sotto le dita un braccio così magro e così leggero che ne ebbe un brivido e spalancò le mani e lasciò ricadere il braccio levato.

Allora guardò il ragazzino e si trovò davanti il viso pallido e gli occhi sbarrati del figlio di Stràziami.

Stràziami era il più sciagurato della banda dei fedelissimi di Peppone, e non che fosse un fannullone, che anzi era sempre in cerca di lavoro. Il guaio è che, trovato un posto, lavorava tranquillo un giorno, poi il secondo si azzuffava col padrone e così lavorava praticamente cinque giorni al mese.

«Don Camillo» implorò il ragazzino. «Non lo farò più.»

«Fila via!» gli disse brusco don Camillo.

Poi don Camillo mandò a cercare Stràziami e Stràziami entrò in canonica con aria strafottente, con le mani in saccoccia e col cappello piantato in testa alla maledetta.

«Cosa vuole il clero dal popolo?» chiese con arroganza.

«Prima di tutto che ti levi il cappello se no te lo spolvero via con una sberla, secondariamente che tu la smetta di fare il bullo perché con me non attacca.»

Stràziami era magro e scalcinato anche lui come suo figlio e una sberla di don Camillo l'avrebbe accoppato. Buttò il cappello su una sedia e fece la faccia dell'uomo annoiato.

«Volete dirmi forse che mio figlio vi ha sporcato il palazzo vescovile? Lo so, me l'hanno già detto. Sua Eminenza grigia sarà servita: stasera picchieremo il ragazzo.»

«Se hai il coraggio di toccarlo ti rompo l'osso del collo» urlò don Camillo. «Dagli da mangiare, invece! Non ti accorgi che quel disgraziato è ridotto a uno scheletro?»

«Non tutti hanno avuto dal Padreterno la fortuna...» cominciò con sarcasmo Stràziami. Ma don Camillo non lo lasciò continuare.

«Quando trovi un posto tientelo invece di perderlo dopo due giorni facendo il rivoluzionario!»

«Voi dovete impicciarvi delle sporche faccende vostre!» rispose Stràziami con violenza. Poi gli volse le spalle per andarsene e allora don Camillo lo agguantò per un braccio. Ma sentì sotto le dita un braccio smagrito come quello del ragazzo e lasciò la presa.

Poi andò a protestare col Cristo.

«Gesù» esclamò «è mai possibile che io mi trovi sempre tra le mani dei sacchi d'ossi?»

«Tutto è possibile in un paese travagliato da tante guerre e da tanti odi» rispose sospirando il Cristo. «Piuttosto cerca di tenere le mani più a posto.»

Don Camillo andò all'officina e trovò Peppone che stava lavorando alla morsa.

«Bisogna che tu come sindaco faccia qualcosa per il ragazzo di quel disgraziato di Stràziami» disse don Camillo.

«Coi fondi che il Comune ha in cassa gli posso al massimo far vento col cartone del calendario» rispose Peppone.

«Allora fa qualcosa come capo della sezione del tuo sporco partito. Stràziami è uno dei tuoi più fieri farabutti, se non sbaglio.»

«Idem, gli posso far vento con la cartella del mio scrittoio.»

«Fammi il piacere! E tutti i soldi che vi manda la Russia?»

Peppone continuò a limare.

«Il corriere dello zar rosso è in ritardo» rispose Peppone. «Perché non mi prestate voi un po' dei soldi che vi manda l'America?»

Don Camillo scrollò le spalle.

«Se non la capisci come sindaco e come capomandria, dovresti almeno capire come padre di un figlio (di chi sa chi) la necessità di aiutare questo disgraziato che mi viene a sporcare col carbone il muro della canonica. Anzi, di' al Bigio

che se non mi ripulisce – e gratis – il muro, io attacco il vostro partito dal giornale murale dei democristiani.»

Peppone continuò a limare.

«Il figlio di Stràziami non è il solo del Comune che avrebbe bisogno di mare o di montagna. Se avessi trovato i soldi avrei fatto una colonia.»

«E mettiti in giro!» esclamò don Camillo. «Fin che stai qui a fare il sindaco limando dei bulloni, soldi non ne trovi. I contadini sono pieni di quattrini.»

«I contadini non scuciono un ghello, reverendo. Darebbero soldi soltanto se si trattasse di organizzare una colonia per irrobustire i loro vitelli. Perché non andate voi dal Papa o da Truman?»

Litigarono due ore e corsero il rischio di prendersi a sberle almeno trenta volte. Don Camillo tornò tardissimo.

«Che c'è di nuovo?» chiese il Cristo. «Mi sembri agitato.»

«Per forza» rispose don Camillo. «Quando un povero prete ha dovuto litigare due ore con un sindaco proletario per fargli capire la necessità di istituire una colonia marina e poi ha dovuto litigare altre due ore per convincere una strozzina capitalista a cacciar fuori i soldi occorrenti per impiantare la colonia, c'è poco da stare allegri.»

«Ti capisco» rispose il Cristo.

Don Camillo titubò.

«Gesù» disse alla fine «dovete scusarmi se ho tirato in ballo anche Voi nella faccenda dei soldi.»

«Anche me?»

«Sì: per convincere quella strozzina a mollare i quattrini, ho dovuto dirle che stanotte Voi mi siete apparso in sogno e mi avete detto che avreste gradito che i soldi lei li desse per un'opera benefica piuttosto che per comprare la nuova campana.»

«Don Camillo, dopo aver fatto questo tu hai ancora il coraggio di guardarmi?»

«Sì» rispose tranquillo don Camillo. «Il fine giustifica i mezzi.»

«Machiavelli non mi pare uno dei testi sacri sui quali soltanto dovresti basarti» esclamò il Cristo.

«Gesù» rispose don Camillo allargando le braccia «sarà una bestemmia, ma alle volte fa comodo pure lui.»

«Anche questo è vero» ammise il Cristo.

Poi, dieci giorni dopo, quando davanti alla chiesa passarono cantando i bambini che andavano alla stazione per raggiungere la colonia, don Camillo corse a salutarli e a rimpinzarli di santini. E quando si vide davanti il figlio di Stràziami che era l'ultimo della fila fece la faccia scura.

«Poi quando ti sarai rimesso faremo i conti!» minacciò.

E vedendo Stràziami che seguiva, un po' alla larga, la schiera dei bambini, fece un gesto di disgusto.

«Famiglia di criminali!» borbottò voltando le spalle e ritornando in chiesa.

Poi durante la notte sognò che Gesù gli appariva e gli diceva che avrebbe preferito che i soldi della Cristina fossero usati per un'opera di bene piuttosto che per una campana.

«Già fatto» sussurrò nel sonno don Camillo.

31 VECCHIO TESTARDO

Quando nel '22 giravano per la Bassa i 18 BL con le squadre che andavano a bruciare le cooperative socialiste Maguggia era già «il vecchio Maguggia», alto, magro come un chiodo e con la barba lunga.

E quando improvvisamente anche in paese arrivò il camion con la squadra, tutti si chiusero in casa o scapparono lungo gli argini, ma il vecchio Maguggia rimase al suo posto e così, allorché i guastatori entrarono nella cooperativa, lo trovarono in piedi, dietro il bancone della bottega.

«Qui la politica non c'entra» disse il vecchio Maguggia a quello che pareva il capo della banda «è una questione amministrativa. Questa cooperativa l'ho fondata io e l'ho sempre amministrata io e i conti hanno sempre quadrato e voglio che quadrino fino all'ultimo. In questo foglio c'è la nota della roba esistente in bottega: datemi lo scarico e poi bruciate quel che volete.»

Erano tutte zucche piene di sabbia, perché soltanto le zucche piene di sabbia possono fare la politica bruciando le forme di grana, il lardo, i salami, la farina, spaccando a colpi di scure le caldaie di rame dei caseifici e ammazzando a moschettate i maiali come appunto si faceva allora nelle coepe-

native socialiste della Bassa; tuttavia, dopo aver risposto che gli avrebbero dato lo scarico, sì, ma di legnate, si grattarono la pera perplessi e controllarono le forme di parmigiano e l'altra roba principale e scrissero in fondo alla nota: «Va bene».

«Per il rimborso presentate la lista all'amministrazione» gli dissero poi ridendo.

«Non ho premura, c'è tempo: fate pure il comodo vostro» rispose il vecchio Maguggia andandosene.

Poi si fermò in fondo alla piazza a veder bruciare la cooperativa e, quando di tutto l'edificio non rimase più che qualche tizzone, si cavò il cappello e tornò a casa.

Nessuno lo molestò e il vecchio Maguggia visse chiuso nel suo pezzo di terra e nessuno lo vide più in paese.

Nel '44, una sera, don Camillo se lo vide comparire davanti in canonica.

«Mi hanno proposto di diventare podestà» spiegò. «Io ho rifiutato e allora vogliono vendicarsi mandando mio figlio in Germania. Potete aiutarmi?»

Don Camillo rispose di sì.

«Un momento, don Camillo» lo interruppe il vecchio Maguggia. «Sia ben chiara una cosa: io chiedo aiuto a voi, don Camillo, uomo che stimo, non a voi don Camillo prete che, per il solo fatto di essere prete, debbo disistimare.»

Il vecchio Maguggia era un «socialista storico», di quelli cioè che aspettano con ansia di morire per poter far dispet-

to al prete rifiutando i conforti religiosi e disponendo che i funerali vengano fatti al suono *dell'Internazionale*.

Don Camillo cacciò le mani dietro la schiena e pregò mentalmente Dio che gliel custodisse.

«Sta bene» rispose don Camillo. «Come uomo vi cacce-rei volentieri fuori di qui a pedate, ma come sacerdote debbo aiutarvi. Però sia ben chiaro che io vi aiuto come galantuomo, non come anticlericale.»

Tenne il figlio di Maguggia nascosto per sei giorni nella cella campanaria, poi trovò il modo di spedirlo verso più sicuri lidi, dentro un carro di fieno.

*

Finì il pasticcio e passò del tempo. Un giorno si disse in giro che il vecchio Maguggia era molto malato, tanto che oramai era roba di poche ore, e un pomeriggio arrivò qualcuno da don Camillo per avvertirlo che il vecchio Maguggia voleva parlargli.

Don Camillo saltò sulla bicicletta e, agguantato alla Girardengo il manubrio, filò come un fulmine. Ma, davanti alla porta, trovò il figlio del Maguggia.

«Mi dispiace, don Camillo» spiegò l'uomo. «Dovete accomodarvi di qui.»

E lo portò di fianco alla casa, davanti a una finestra aperta. E nella stanza, proprio sotto la finestra, era il letto del vecchio Maguggia.

«Ho giurato che mai nessun prete avrebbe varcata la soglia di questa casa» spiegò il vecchio Maguggia «e non dovette offendervi.»

Don Camillo aveva una voglia matta di andarsene, ma invece rimase.

«Posso parlare a voi come uomo e non come prete?» disse il vecchio Maguggia.

«Parlate.»

«Voglio morire senza debiti sulla coscienza» disse il vecchio Maguggia. «Vi ho chiamato per ringraziarvi di aver salvata la pelle a mio figlio quella volta.»

«Io non c'entro» rispose don Camillo «se vostro figlio l'ha scampata non dovette ringraziare me, dovette ringraziare Dio.»

«Don Camillo, non buttiamo la cosa in politica» disse il Maguggia «lasciatemi morire in pace!»

«Voi non potete morire in pace se non morite nella grazia di Dio!» esclamò angosciato don Camillo. «Perché, se avete sempre voluto tanto bene agli altri, odiate tanto voi stesso?»

Il vecchio Maguggia tentennò il capo.

«Ma a voi, don Camillo, cosa importa?» chiese.

Poi dopo un poco:

«Capisco. Vi preoccupano i funerali civili, per via che risulterebbero un danno morale a voi come parroco. Bene: io voglio morire tranquillo senza nessuno che pensi male di me. Rifiuto i conforti religiosi ma, come piacere a voi personal-

mente, lascerò scritto sul testamento che voglio funerali religiosi».

«Come piacere personale io vi posso mandare all'Inferno! Io non sono mica un bottegaio!» gridò don Camillo.

Il vecchio sospirò e don Camillo ritornò calmo.

«Maguggia» implorò «pensateci un momentino. Intanto io Pregherò Dio che vi illumini la mente.»

«È perfettamente inutile» rispose il vecchio. «Dio me l'ha sempre illuminata, altrimenti non avrei potuto vivere obbedendo a tutti i suoi Comandamenti. Ma non mi confesso perché voi pensereste che il vecchio Maguggia ha fatto il galletto con i preti fin che stava bene e poi, quando se l'è vista brutta, gli è venuta la fifa e ha mollato. Vado all'Inferno, piuttosto!»

Don Camillo ansimava.

«Ma se credete a Dio e all'Inferno perché non volete morire come un buon cristiano?»

«Per non dare una soddisfazione a un prete!» rispose testardo il vecchio Maguggia.

Don Camillo ritornò a casa agitatissimo e andò a raccontare tutto al Cristo dell'altare.

«È mai possibile che un galantuomo» concluse «debba ridursi a crepare come un cane per uno stupido orgoglio di questo genere?»

«Don Camillo» rispose il Cristo sospirando «tutto è possibile, quando c'entra la politica. In guerra l'uomo può perdonare al nemico che poco prima tentava di ucciderlo e può di-

vedere con lui il suo pane, ma nella lotta politica l'uomo odia il suo avversario e il figlio può uccidere il padre e il padre uccidere il figlio per una parola.»

Don Camillo camminò in su e in giù poi si fermò.

«Gesù» disse allargando le braccia «se è scritto che Maguggia muoia come un cane è inutile insistere: sia fatta la volontà di Dio.»

«Don Camillo, non buttiamo la faccenda in politica» ammonì severamente il Cristo.

*

Due giorni dopo si sparse in paese la notizia che il vecchio Maguggia era stato operato e tutto era andato magnificamente. E, passato un mese, don Camillo se lo vide comparire in canonica vispo e arzillo.

«Adesso è diversa da allora» disse Maguggia. «E siccome desidero ringraziare il Padreterno seguendo la via ordinaria, vorrei comunicarmi. Dato però che è una cosa tra me e il Padreterno e non tra il mio partito e il vostro, sarebbe simpatico se voi non convocaste per presenziare alla cerimonia tutti i clericali della provincia con gagliardetti e bande musicali.»

«Sta bene» rispose don Camillo. «Domattina alle cinque. Sarà presente soltanto il capo del mio partito.»

Quando Maguggia fu uscito, il Cristo chiese a don Camillo chi fosse questo capo del suo partito.

«Siete Voi» rispose don Camillo.

«Don Camillo, non buttare la cosa in politica» ammonì il Cristo sorridendo. «E prima di dire che la volontà di Dio è quella di far morire un galantuomo come un cane, pensaci sopra.»

«Non ci dovete badare» rispose don Camillo. «Si dicono tante cose.»

32 IL CANE

Poi ci fu la faccenda del cane che sconvolse la testa un po' a tutti.

Una notte si udì venire di lontano, dall'argine del fiume, un lamento lungo e cupo, e la gente rabbrivì e disse: «È lui!».

Risalendo il fiume contro corrente, dopo il borgo di don Camillo c'erano, distesi lungo l'argine, tre paesi piccoli: la Rocca, Casabruciata e le Stoppie, e quando, mesi e mesi prima, si sentì dire che alle Stoppie tutte le notti un cane faceva il verso del lupo e nessuno era mai riuscito a vederlo, si pensò che erano storie da ubriachi. Poi la faccenda navigò verso valle e si disse che il cane adesso urlava di notte sull'argine di Casabruciata, e la cosa cominciò a dar fastidio. Poi si seppe che il cane spaventava quelli della Rocca, e oramai tutti ci credevano: così, quando si udì venire dall'argine l'ululare del cane, la gente balzò a sedere sul letto e venne il sudor freddo a parecchi.

La notte seguente fu la stessa cosa e molti si segnarono: perché quello, più che il verso di una bestia, era un lamento umano.

La gente si metteva a letto col batticuore e non riusciva a prendere sonno perché aspettava l'urlo, e siccome la faccenda continuava, si decise di fare una battuta. E una mattina una ventina di uomini presero gli schioppi e rastrellarono l'argine e le vicinanze e spararono su tutti i cespugli che si muovevano, ma non trovarono un accidente. E la notte ricominciò la solfa.

Inutile fu la seconda battuta. La terza non la fecero perché, con tutto quel mistero, la gente aveva paura anche di giorno.

Corsero le donne da don Camillo a pregarlo di andare a benedire l'argine, ma don Camillo rispose di no. Quando si tratta di cani si va dall'accalappiacani, non dal prete.

«La paura fa novanta anche in Vaticano» disse un bel pezzo di ragazza che chiamavano la Sghemba ed era la fidanzata dello Smilzo.

Don Camillo allora cavò un palo dell'orto e si avviò, seguito a distanza dalle donne che, a un certo punto, si fermarono ad aspettare mentre egli proseguiva per l'argine. Cercò a destra e a sinistra, pestò legnate su tutti i cespugli e alla fine ricomparve.

«Non c'è niente» disse.

«Già che ci eravate, potevate pestarci sopra anche una benedizione» esclamò la Sghemba. «Vi sarebbe costata poco.»

«Se non guardi come parli, la pesto a te e a tutta l'UDI la benedizione» l'ammonì don Camillo. «Se vi dà fastidio il

cane, mettetevi la bambagia dentro le orecchie così dormirete come dormo io. Il guaio è che, per poter dormire la notte, bisogna avere la coscienza tranquilla, e molte di voi non l'hanno. Fatevi vedere più spesso in chiesa piuttosto.»

La Sghemba attaccò *Bandiera rossa*, che ebbe un finale molto rapido perché don Camillo le spedì dietro il palo.

Poi, la notte, si udì l'ululato del cane, e anche don Camillo, che aveva la coscienza a posto, non riuscì a dormire.

*

Il giorno dopo incontrò Peppone.

«Mi hanno detto che ieri siete andato a vedere per via del cane» spiegò Peppone. «Ci sono andato anch'io adesso e non ho visto niente.»

«Se il cane urla di notte dall'argine vuol dire che il cane di notte sull'argine c'è» borbottò don Camillo.

«E allora?»

«E allora chi davvero lo vuol trovare deve andare sull'argine di notte, quando il cane c'è, non di giorno quando il cane non c'è.»

Peppone si strinse nelle spalle.

«E chi ci va di notte?» chiese Peppone. «Qui tutti hanno paura come se si trattasse del Diavolo.»

«Anche tu?» si informò don Camillo.

Peppone titubò un poco.

«E voi?» domandò.

Camminarono l'uno a fianco dell'altro in silenzio. Poi don Camillo si fermò.

«Se trovassi uno disposto a venire con me io andrei» disse don Camillo.

«Anche io» ribatté Peppone «anche io vado se trovo uno che viene con me. Difficile trovarlo.»

«Già» ammise don Camillo rifiutando spudoratamente di accorgersi che, se tutt'e due cercavano uno che li accompagnasse, la faccenda era già a posto automaticamente.

Ci fu qualche momento d'imbarazzo, poi Peppone allargò le braccia rassegnato.

«Allora ci vedremo stasera dopo le nove.»

Si trovarono dopo le nove e camminarono cautamente sotto i filari e, se ci fosse stato un amplificatore, il battito dei loro cuori avrebbe dato l'idea di una mitragliatrice che marciava a piena birra. Giunti a un cespuglio sotto l'argine, si appostarono e attesero in silenzio con la doppietta in pugno.

Passarono le ore: si fece un silenzio da cimitero, e la luna mise fuori il muso dalle nubi e illuminò quella tristezza.

Ed ecco l'ululato lungo e agghiacciante che fermò il cuore di don Camillo e di Peppone. Veniva dal fiume e i due cautamente uscirono dalla macchia e si affacciarono all'argine come a una trincea.

Il lamento si ripeté e, non c'era dubbio, proveniva da un canneto che si protendeva nell'acqua per una ventina di metri. Don Camillo e Peppone inchiodarono gli occhi sul canneto che era controluce perché la luna batteva sull'acqua e, a un

tratto, videro distintamente un'ombra nera che si muoveva e presero la mira.

Appena si alzò l'ululato partirono due colpi e l'ululato si trasformò in un guaito di dolore.

Allora la paura scomparve e tutt'e due saltarono fuori. Don Camillo si tirò su le sottane ed entrò nell'acqua seguito da Peppone.

Trovarono in mezzo al canneto un cane nero ferito, e Peppone lo illuminò con la torcia elettrica.

Non era una bestia cattiva e gli lambì la mano, e allora a Peppone passò immediatamente la voglia di spedirgli un colpo nel cervello.

«L'avete preso in una gamba» disse Peppone a don Camillo.

«L'abbiamo preso, caso mai» specificò don Camillo.

Peppone agguantò il cane per il collare e lo tirò su e sotto il cane c'era un sacco che galleggiava, impigliato fra le canne. Il sacco lo tirò su don Camillo, ed era un grosso sacco militare di tela impermeabile che l'acqua aveva resa dura come il ferro.

Peppone con la roncoletta segò il fil di ferro che chiudeva la bocca del sacco, ma subito si rizzò in piedi, e guardò pallido don Camillo.

«Una storia come un'altra» rispose don Camillo. «Qualcuno, chi sa quando, ha fatto fuori un uomo, lo ha messo in un sacco e ha buttato il sacco nel fiume. L'uomo aveva un cane e il cane si è buttato nell'acqua e ha seguito il sacco che

la corrente portava a valle. Il sacco si è impigliato un bel momento in un canneto davanti alle Stoppie, poi davanti alla Rocca, poi davanti a Casabruciata. Di giorno il cane si nascondeva o andava a cercar cibo, e di notte ritornava presso il suo padrone. Chi sa da quanto tempo egli urla ogni notte e lo udivano soltanto quando il sacco si fermava vicino a qualche paese.»

Peppone scosse il capo.

«Ma perché urlava?» domandò. «E perché urlava soltanto di notte?»

«Forse perché la coscienza per farsi sentire può prendere a prestito anche la voce di un cane, e perché la voce della coscienza la si sente meglio di notte.»

Il cane aveva alzato la testa.

«Coscienza!» disse ad alta voce don Camillo.

Il cane rispose con un guaito.

Non si poté mai sapere chi fosse l'infelice del sacco perché il tempo e l'acqua avevano distrutto ogni segno. Dopo aver tanto navigato trovò il suo approdo in terra benedetta.

E il cane morì e lo seppellirono don Camillo e Peppone, dopo aver fatta una buca profonda come l'Inferno, perché riposasse in pace.

Ma nei paesi e nei casolari sparsi lungo il fiume c'è gente ancor oggi che si sveglia nel cuor della notte e balza a sedere sul letto con la fronte diaccia perché sente ululare il cane e lo sentirà ululare per tutta la vita.

33 QUELLI DI CITTÀ

Quelli che don Camillo non riusciva a mandar giù erano i «rossi» di città. I proletari di città funzionano bene fin che restano in città ma, appena fuori barriera, si sentono in obbligo di fare i cittadini e allora diventano odiosi come il fumo negli occhi.

Si capisce che questo succede quando viaggiano in gruppo e specialmente in camion: perché allora cominciano subito col gridare del «*villano quadro*» a tutti i disgraziati che incontrano lungo la strada, e se uno è grasso gli danno del «*budellone*» o del «*pancia di strutto*». Se poi incocciano in una ragazza non ne parliamo.

Quando sono arrivati e smontano dal camion, comincia il vero spettacolo perché prendono subito il passo del bullo e, con la sigaretta appiccicata in fondo alla smorfia della bocca, come se fosse stata buttata lì con la fionda, camminano caracollando sul cavallo dei pantaloni e salta fuori una faccenda che sta fra Za-la-Mort e un marinaio neozelandese in franchigia. Poi si stravaccano dietro il tavolo dell'osteria e si rimboccano le maniche mostrando le braccia bianche coi segni delle pulci e fanno i baracchieri, e pestano i pugni sul tavolo e urlano tirando su la voce dalle budella. Il tutto con la finale

che nel ritorno, se lungo la strada si imbattono in una gallina vagante, non se la lasciano scappare di certo.

Arrivò un pomeriggio di domenica un camion pieno zeppo di «rossi» di città, con la scusa di far la scorta a un pezzo grosso della federazione che veniva a tenere un discorso ai piccoli proprietari. E Peppone, finito il comizio, prima di ritirarsi in sede a fare il rapporto della situazione al pezzo grosso, disse a quelli di città che erano ospiti della sezione e che andassero pure liberamente all'osteria del Molinetto perché c'era una damigiana di brusco a loro disposizione.

Erano in una trentina più cinque o sei ragazze addobbate di rosso; tipi che, a un bel momento, gridavano: «Ohei, Gigiòto, sgancia!». E allora quello che si chiamava Gigiòto si cavava la sigaretta di bocca e la lanciava alla ragazza che l'agguantava al volo e si metteva a fumare a boccate lunghe, cacciando poi fuori il fumo da tutti i buchi, fin dalle orecchie.

Si misero davanti all'osteria a bere e a cantare: e non cantavano male, specialmente roba d'opera. Dopo si stancarono e cominciarono a fare la critica a quelli che passavano per la strada. Così, quando si avanzò don Camillo in bicicletta, vedendo un arnese così grosso si divertirono da matti e gridarono:

«Guarda! Un prete da corsa!».

Don Camillo incassò tranquillo e passò in mezzo alle risate come un *Panzer* su un mucchio di paglia. Poi, arrivato

in fondo alla strada, invece di svoltare verso casa tornò indietro.

Il secondo passaggio ebbe ancora maggior successo del primo e la massa dei «rossi» di città si trovò concorde nel gridargli dietro:

«Forza, budellone!».

Don Camillo incassò imperturbabile e passò via senza battere ciglio. Poi, naturalmente, arrivato in fondo al paese, dovette fermarsi e tornare indietro e il terzo passaggio fu memorabile perché dal «budellone» la massa passò facilmente all'immagine del «sacco» e, uscendo dal generico, ebbe modo di specificare anche il contenuto di questo sacco.

Chiunque, al posto di don Camillo, si sarebbe risentito. Ma don Camillo aveva dei nervi d'acciaio e un formidabile controllo di sé.

"Se credono di provocarmi hanno sbagliato indirizzo" pensò don Camillo. "Un sacerdote non si mette mai a far baruffa con gli avvinazzati delle osterie. Un sacerdote non si abbassa al livello di uno scaricatore ubriaco."

Quindi frenò, buttò da un lato la bicicletta, si avanzò verso il gruppo, agguantò la tavola, la strappò di sotto alla gente, la sollevò e la scaraventò in mezzo al mucchio. Poi, trovatasi tra le mani una panca, cominciò a sventolarla.

In quel momento arrivò Peppone con un sacco di gente e don Camillo si calmò e fu scortato dalla squadra di servizio fino in canonica perché, usciti di sotto la tavola e cessato il

temporale della panca, quelli di città si erano messi a urlare che lo volevano impiccare e le donne erano le più tremende.

«Bella roba, signor prete!» disse Peppone giunti sulla porta della canonica. «La politica vi fa proprio perdere il dominustecum.»

«Lei non è un prete, lei è uno squadrista!» gridò il pezzo grosso della federazione che era sopraggiunto.

Poi guardò la mole enorme di don Camillo e le mani larghe come badili e rettificò:

«Lei è una squadra d'azione al completo!».

*

Don Camillo andò a buttarsi sul letto. Poi chiuse la finestra, poi chiuse la porta e diede il catenaccio, poi ficcò la testa sotto il cuscino, ma non c'era niente da fare. Qualcuno lo chiamava da giù, e la voce la si sentiva sempre.

Allora scese e andò lentamente a presentarsi al Cristo dell'altare.

«Don Camillo, non hai niente da dirmi?»

Don Camillo allargò le braccia.

«È stata una cosa indipendente dalla mia volontà» disse. «Per evitare ogni possibilità di incidenti io, durante il comizio, mi sono allontanato dal paese. Non potevo immaginare che *quelli là* si sarebbero venuti a sedere davanti all'osteria del Molinetto. Se l'avessi saputo sarei rimasto fuori fino a notte.»

«Però, quando sei tornato indietro per la prima volta, lo sapevi che c'erano» ribatté il Cristo. «Perché sei tornato indietro?»

«Avevo dimenticato il Breviario nella casa dove ero rimasto durante il comizio.»

«Non dire bugie, don Camillo» esclamò severamente il Cristo. «Il Breviario lo avevi in tasca. Puoi negarlo?»

«Me ne guardo bene» protestò don Camillo. «L'avevo in tasca e credevo di averlo dimenticato. Quando misi la mano in tasca per prendere il fazzoletto e trovai il Breviario, ormai ero già passato davanti all'osteria. E dovevo per forza tornare indietro. Non c'è altra strada, lo sapete.»

«Potevi tornartene nella casa dove eri rimasto durante il comizio. Oramai lo sapevi bene che c'erano quelli là davanti all'osteria, già avevi sentito che ti avevano urlato dietro. Perché, potendolo, non evitare di dare occasione di manifestare la loro mala creanza?»

Don Camillo tentennò il capo.

«Gesù» disse gravemente «perché, se è legge divina che l'uomo non deve nominare il nome di Dio invano, Dio ha dato agli uomini l'uso della favella?»

Il Cristo sorrise.

«Avrebbero trovato modo di bestemmiare il nome di Dio per iscritto o usando l'alfabeto dei muti» rispose. «Ma la ragione è che la virtù sta appunto nel non peccare pur possedendo i mezzi e gli istinti per peccare.»

«Quindi se io voglio, per penitenza, digiunare per tre giorni, non debbo prendere medicine che mi facciano passare completamente la fame, ma è mio dovere lasciare intatta questa mia fame e dominarla.»

«Don Camillo» disse preoccupato il Cristo «dove mi vuoi condurre?»

«*Ergo*, se io, arrivato in fondo alla strada, intendo dimostrare a Dio che io, secondo il Suo comandamento, so dominare i miei istinti e so perdonare chi mi insulta, non debbo evitare la prova, ma debbo affrontarla serenamente e passare ancora davanti a quei mascalzoni.»

Il Cristo scosse il capo.

«C'è un grave vizio, don Camillo. Tu non devi indurre in tentazione il tuo prossimo, non devi invitarlo al peccato, non devi provocarlo.»

Don Camillo allargò le braccia mestamente.

«Perdonatemi» sospirò «ora capisco il mio errore. Dato che mostrare oggi in pubblico questo abito di cui io fino a poco fa ero orgoglioso può costituire una tentazione e può indurre al peccato tanta gente, o non uscirò più di casa o andrò in giro vestito da tranviere.»

Il Cristo si inquietò un poco.

«Queste sono sottigliezze da sofista. Ma io non voglio più discutere con chi si avvale di cavilli per giustificarsi del malfatto. Voglio ammettere che tu fossi in buona fede quando hai voluto ripassare per la terza volta. Come spieghi allora il fatto che, invece di dimostrare a Dio che sai dominare i

tuoi istinti e sai perdonare chi ti ingiuria, sei sceso dalla bicicletta e hai cominciato a manovrare tavole e panche?»

«Ho commesso un errore di valutazione e un peccato di presunzione. Cioè ho sbagliato credendo di saper valutare il tempo e così, quando sono sceso dalla bicicletta sicuro che fossero passati almeno dieci minuti dall'istante in cui udii l'ultimo insulto, mi son trovato davanti all'osteria perché erano passati invece solo pochi secondi.»

«Diciamo decimi di secondo, don Camillo.»

«Sì, Signore, e peccai di presunzione pensando di meritare che Dio mi illuminasse tanto la mente da permettermi di dominare perfettamente i miei istinti. Ecco, Gesù: ho avuto troppa fede in Voi. Se credete che l'eccesso di fede sia condannabile in un sacerdote, condannatemi.»

Il Cristo sospirò.

«Don Camillo, il caso è grave. Senza che tu te ne accorga, il Demonio è venuto ad abitare dentro di te e si mescola ora nei tuoi discorsi e bestemmia usando la tua bocca. Prova a stare tre giorni a pane e acqua e senza fumare. Vedrai che il Diavolo, trovandosi male, se ne andrà.»

«Va bene» disse don Camillo «e grazie del consiglio.»

«Aspetta a ringraziarmi il terzo giorno» disse sorridendo il Cristo.

Ci fu un gran dire in paese, poi appena don Camillo ebbe finita la sua dieta antiDiavolo (ottima cura che lo guarì completamente dai sofismi) arrivò in canonica un funzionario della polizia di città, seguito da Peppone e dal suo stato maggiore.

«La giustizia ha fatto la sua indagine sul crimine» spiegò con sussiego Peppone «e ha trovato che la versione che voi avete dato per iscritto all'autorità locale del maresciallo non corrisponde a quella che hanno dato alla federazione i compagni aggrediti.»

«Ho detto tutta la verità, e non ho aggiunto niente» affermò don Camillo.

Il funzionario tentennò il capo.

«Qui intanto si dichiara che il vostro contegno era provocatorio, anzi "*sfacciatamente provocatorio*".»

«È il contegno che tengo sempre quando vado in bicicletta» rispose don Camillo. «Qui non lo ha mai trovato provocatorio nessuno.»

«Bah, dipende» disse Peppone. «Molti qui, vedendovi passare in bicicletta, sentono il desiderio che vi si spacchi la forcella e finiate col muso per terra.»

«In tutti i paesi ci sono dei farabutti» spiegò don Camillo. «Questo non vuol dire niente.»

«Secondariamente» continuò il funzionario «mentre la vostra versione dice che eravate solo, la versione dell'altra parte afferma che venne gente in vostro aiuto. Gente che at-

tendeva in agguato e questo mi pare attendibile, visti i risultati dello scontro.»

Don Camillo protestò fieramente:

«Ero solo. E, a parte le sventole con la panca, bastava la tavola che io ho buttato sopra a quella marmaglia per ammaccare cinque o sei zucche di città».

«Quindici zucche» specificò il funzionario.

Poi chiese a Peppone se la tavola fosse quella che avevano visto poco prima. E Peppone disse di sì.

«Si rende conto, reverendo» disse allora con ironia «che riesce un po' difficile credere che un uomo solo possa gingillarsi a tal modo con una tavola di rovere che pesa quasi due quintali?»

Don Camillo si ficcò in testa il cappello.

«Io non so quanti chili sia» disse brusco «a ogni modo si fa presto a pesarla.»

Si avviò e gli altri lo seguirono.

Giunti davanti all'osteria del Molinetto, il funzionario indicò il tavolo di rovere.

«È questa qui, reverendo?»

«Questa» rispose don Camillo. E, agguantata la tavola, Dio sa come, se la portò sopra il capo sulle braccia tese e la scaraventò nel prato.

«Bel colpo!» gridarono tutti.

Peppone si fece avanti cupo: si cavò la giacchetta, agguantò la tavola, strinse i denti, la levò in alto e la scaraventò nel prato.

Si era adunata molta gente e fu uno scoppio di entusiasmo.

«Viva il sindaco!»

Il funzionario, che era rimasto a bocca aperta, toccò la tavola e provò inutilmente a spostarla. Poi guardò verso Peppone.

«Al nostro paese si fa così» esclamò Peppone con orgoglio.

Allora il funzionario disse: «Va bene, va bene», saltò sulla macchina e se ne andò come un fulmine.

Peppone e don Camillo si guardarono ferocemente in faccia, poi si volsero le spalle e se ne andarono senza dire una parola.

«Io non capisco come sia» borbottò l'oste del Molinetto. «Preti, comunisti... tutti ce l'hanno con questo povero tavolo. Maledetta la politica e chi l'ha inventata!»

*

La cosa finì come doveva finire: arrivò la chiamata del Vescovo e don Camillo andò in città con le gambe che gli tremavano.

Il Vescovo, vecchio, piccolo e tutto bianco, era solo in un salone del pianterreno, sperduto dentro una sedia foderata di cuoio.

«Ci risiamo, don Camillo» disse il Vescovo. «Non basta più far vento alla gente con le panche: adesso si mettono in circolazione anche le tavole!»

«Un momento di debolezza, monsignore» balbettò don Camillo. «Io...»

«So tutto, don Camillo» lo interruppe il Vescovo. «Sarò costretto a mandarti sulla cima di un monte, in mezzo alle capre!»

«Monsignore, loro...»

Il Vescovo si era alzato e, curvo sul bastone, si era venuto a piantare davanti a don Camillo e guardava in su verso la vetta dell'omaccio.

«Loro non hanno importanza» esclamò minacciandolo col bastone. «Un sacerdote di Dio, un uomo cui è affidata la missione di predicare l'amore e la dolcezza, non può fare il satanasso gettando tavole in testa al suo prossimo! Vergogna!»

Il Vescovo camminò un poco verso la finestra poi si volse.

«E a me non verrai a raccontare che eri solo! Hai organizzato il colpo, hai teso l'agguato! Uno da solo non ammacca quindici teste!»

«No, monsignore» rispose don Camillo. «Ero solo, ve lo giuro. È stato il tavolo che, cadendo addosso a quelli là, ha combinato il pasticcio. Capirete, era un tavolo grosso e pesante come quello lì.»

Don Camillo toccò il grosso tavolo intagliato che era al centro del salone e il Vescovo guardò severamente don Camillo.

«*Hic Rhodus, hic salta!*» disse. «Se non sei un vile mentitore dammene la prova! Sollevalo, se sei capace.»

Don Camillo si appressò al tavolo e lo abbrancò. Era molto più pesante di quello dell'osteria, ma quando don Camillo si metteva in marcia era peggio dell'America.

Gli scricchiolavano le ossa e le vene del collo parevano bastoni di fascina. Però staccò il tavolo da terra e lentamente lo portò sopra la testa, e ve lo tenne a braccia tese.

Il Vescovo lo guardava trattenendo il fiato. Quando vide il tavolo alto sopra la testa di don Camillo, batté il bastone per terra.

«Buttalo!»

«Ma, monsignore» gemette don Camillo.

«Buttalo, te lo ordino!» gridò il Vescovo.

Il tavolo andò a fracassarsi in un angolo e la casa tremò e per fortuna la stanza era a terreno, altrimenti sarebbe successo il finimondo.

Il Vescovo guardò il tavolo, andò a battere col bastoncino sui frantumi poi si volse tentennando il capo verso don Camillo.

«Povero don Camillo» sospirò. «Che peccato... Tu non diventerai mai vescovo.»

Sospirò ancora poi allargò le braccia.

«Se io fossi stato capace di manovrare così una tavola, probabilmente sarei ancora parroco del mio paesello.»

Arrivò gente con gli occhi fuori dalla testa, richiamata dal fracasso, e si affacciò alla porta.

«Che c'è, monsignore?»

«Niente.»

Guardarono il tavolo in frantumi.

«Ah» disse il Vescovo. «Niente. Sono stato io. Don Camillo mi ha fatto un po' inquietare e allora ho perso la pazienza. Gran brutta cosa lasciarsi vincere dall'ira, figlioli. Il Signore mi perdoni. *Deo gratias!*»

Se ne andarono e il Vescovo toccò la testa di don Camillo che gli si era inginocchiato davanti.

«Vattene in pace, moschettiere del Re dei Cieli» disse sorridendo. «E grazie di aver faticato tanto per far divertire un po' un pòvero vecchio.»

Don Camillo ritornò a casa e raccontò tutto al Cristo e il Cristo scosse il capo e disse con un sospiro:

«Banda di matti!».

34 SCIOPERO GENERALE

Don Camillo fumava il suo mezzo toscano seduto sulla panchina davanti alla canonica, quando arrivò di gran carriera un ciclista, ed era lo Smilzo.

Aveva imparato un nuovo tipo di frenata: la «frenata alla Togliatti» come la chiamava lui, tutta una faccenda complicata, alla fine della quale lo Smilzo si trovava all'impiedi dietro la bicicletta, con la ruota posteriore stretta fra le gambe, oppure lungo disteso per terra con tutta la bicicletta addosso.

Don Camillo lo stette a guardare: lo Smilzo frenò «alla Togliatti», abbandonò la macchina contro il muro della chiesa e si buttò sulla porta della torre. Ma la porticina era chiusa a chiave ed era inutile scuoterla.

«C'è qualche incendio?» si informò don Camillo alzandosi e appressandosi.

«No: c'è che il governo è un porco e allora bisogna chiamare il popolo.»

Don Camillo tornò a sedersi.

«Vallo a chiamare in bicicletta, il popolo. Ci metti un po' più di tempo ma fai meno baccano.»

Lo Smilzo allargò le braccia rassegnato.

«E va bene» sospirò. «Chi comanda fa legge. Il duce ha sempre ragione.»

Riprese la bicicletta e si avviò per tornarsene, ma, appena ebbe svoltato l'angolo della canonica, mollò d'improvviso il biciclo e spiccò una corsa. Quando don Camillo se ne accorse era troppo tardi: oramai lo Smilzo stava arrampicandosi come uno scoiattolo lungo il cordone di ferro del parafulmine ed era già a mezza torre. Arrivato nella cella campanaria, tirò su la scaletta a pioli dell'ultimo pianerottolo e cominciò a smartellare le campane.

Don Camillo considerò serenamente la faccenda: non valeva la pena di aspettare che lo Smilzo scendesse. Se era arrivato l'ordine di indignazione generale, il fatto di rompere un palo sulla groppa dello Smilzo sarebbe stato interpretato come una provocazione. Roba da evitare con ogni cura. Perciò don Camillo ritornò in canonica. Però, prima, passò un momentino dietro l'angolo della casa e, allentati i «galletti» del mozzo, cavò dalla forcella la ruota anteriore della bicicletta e se la portò in casa.

«Così potrai frenare alla De Gasperi» borbottò chiudendo la porta col catenaccio.

*

Dopo mezz'ora di scampanare arrivò in piazza la gente e, quando ci furono tutti, Peppone si affacciò al balcone del municipio e cominciò a parlare.

«Sotto un governo antidemocratico e reazionario» disse Peppone «il sopruso diventa legge. La quale legge ordina che l'iniqua sentenza di sfratto ai danni del mezzadro Polini Artemio diventi esecutiva, ma il popolo difenderà i suoi diritti e non lo permetterà.»

«Bene!» urlò la folla.

E così Peppone continuò su questo tono e ci fu un corteo di protesta, poi fu eletta una commissione che formulò un *ultimatum* da inviare al prefetto: o si sospende l'esecuzione della sentenza e si inizia il procedimento per annullarla, o sciopero generale. Ventiquattro ore di tempo per decidere.

Arrivò gente dalla città, poi la commissione andò in città, poi ci furono dei telegrammi e delle telefonate e le ventiquattro ore furono portate a quarantotto e poi a novantasei, ma non si cavò un ragno dal buco e, alla fine, venne decretato lo sciopero generale.

«Nessuno dovrà lavorare per nessuna ragione!» affermò Peppone alla fine. «Quando si dice sciopero generale significa astensione dal lavoro senza eccezione. Si faranno le squadre di sorveglianza e si interverrà immediatamente.»

«E le vacche?» disse il Brusco. «Bisognerà bene dar loro da mangiare e mungerele. E se le mungie non puoi buttare via il latte: bisogna far funzionare anche i caseifici.»

Peppone sbuffò.

«Questa è la maledizione dei paesi eminentemente agricoli!» esclamò. «In città si fa presto a organizzare uno sciopero generale! Chiudi le fabbriche e le officine e buona not-

te. Mica occorre mungerele, le macchine! E anche dopo quindici giorni di sciopero non succede niente perché basta rimetterle in moto e le macchine vanno. Mentre qui se lasci crepare una vacca non la rimette in moto più nessuno. A ogni modo abbiamo la fortuna di essere su una strada importante e così possiamo bloccarla e rallentare il traffico di tutta la provincia. Inoltre si potrebbe benissimo dare allo sciopero una importanza nazionale cavando cinquanta metri di binario della ferrovia e interrompendo la linea.»

Il Bigio si strinse nelle spalle.

«Tu lo cavi e due ore dopo arrivano tre autoblindo, e quando hanno rimesso a posto le rotaie non le cavi più.»

Peppone ribatté che lui se ne infischia delle autoblindo. Però era cupo. Ma si consolò presto.

«Be', lo sciopero generale conterà per quello che conterà: l'importante è che la sentenza di sfratto non venga messa in esecuzione. Questo è il punto base. Organizzeremo delle squadre di difesa a oltranza e, se è il caso, spareremo.»

Il Bigio si mise a ridere.

«Se vogliono fare lo sfratto lo fanno» disse. «Succede come per le rotaie: arrivano cinque autoblindo e tu sei fritto.»

Peppone diventò ancora più cupo.

«Tu bada a organizzare blocchi, staffette e posti di segnalazione avanzata da una parte e l'altra della provinciale. Metti lo Smilzo e Patirai coi razzi. Metti qualcuno lungo gli

argini. Poca roba: tanto dove c'è acqua e argini le blindo non vanno. Per il resto ci penso io.»

Nei tre giorni che seguirono ci furono dei comizi e dei cortei, ma non successe niente di straordinario. Il blocco della provinciale funzionava perfettamente: le macchine arrivavano, si fermavano, i guidatori bestemmiavano, tornavano indietro per otto o nove chilometri e prendevano strade secondarie girando al largo.

Don Camillo non mise fuori il naso un secondo, ma sapeva tutto perché era come se ci fosse stata la mobilitazione generale delle vecchie, e dalla mattina alla sera era un continuo viavai di nonne e di bisnonne. Ma si trattava per lo più di notizie di pochissima importanza. L'unica notizia importante gli arrivò sul finire del terzo giorno e gliela portò la vedova Gipelli.

«Peppone ha tenuto un gran comizio e io ho sentito tutto» spiegò la donna. «Era nero, si vede che ci deve essere del brutto, in giro. Gridava come un dannato. Ha detto che quelli di città possono decidere tutto quello che vogliono, ma lo sfratto non si farà. Ha detto che il popolo difenderà i suoi diritti a ogni costo.»

«E il popolo cosa diceva?»

«Erano quasi tutti "rossi", gente venuta anche dalle altre frazioni e gridavano come maledetti.»

Don Camillo allargò le braccia.

«Che Dio illumini la loro mente» sospirò.

Verso le tre di notte, don Camillo si svegliò. Qualcuno dal basso stava tirando dei sassolini contro la finestra. Don Camillo sapeva stare al mondo, quindi si guardò bene dall'affacciarsi. Scese cautamente al piano terreno e non a mani vuote e andò a sbirciare da una finestrella seminascosta dal tralcio di vite che si arrampicava sulla facciata della canonica e così, siccome la notte era chiara, vide chi era il lanciatore di sassolini e andò ad aprire.

«Cosa ti succede, Brusco?»

Il Brusco entrò e disse che non accendesse la luce.

Prima di decidersi a parlare ci volle qualche minuto. Poi prese parlare a bassa voce.

«Don Camillo» disse «ci siamo. Arrivano domani.»

«Chi?»

«Carabinieri e polizia con le autoblindo per fare eseguire lo sfratto di Polini.»

«Non ci vedo niente di strano» rispose don Camillo. «Questa è la legge. La giustizia ha stabilito che Polini ha torto e Polini deve andarsene.»

Il Brusco si agitò.

«Bella giustizia!» esclamò a denti stretti. «Questo si chiama voler fregare il popolo.»

«Non mi pare che fosse il caso di venire alle tre di notte per fare una discussione di questo genere» osservò don Camillo.

«La faccenda non è questa» replicò il Brusco. «La faccenda è che Peppone ha detto che lo sfratto non si farà, e voi lo sapete che quando si impegna lui c'è da sudar freddo.»

Don Camillo si mise le mani sui fianchi.

«Vieni al sodo, Brusco.»

«Be'» sussurrò il Brusco «il fatto è che, quando si vede dalla parte di città prima un razzo verde e poi un razzo rosso vuol dire che le autoblindo stanno arrivando da lì, e allora salta in aria un pilone del ponte sul Fiumetto. Se si vede il razzo verde e poi il razzo rosso dalla parte opposta della provinciale, salta il ponte di legno sul Canalaccio.»

Don Camillo agguantò per il petto il Brusco.

«Li abbiamo minati io e Peppone due ore fa e Peppone è di guardia con la pila sull'argine del Fiumetto e io sono di guardia con la pila sull'argine del Canalaccio.»

«Tu sei qui e non ti muovi a costo di doverti rompere l'osso del collo!» esclamò don Camillo. «Anzi, accompagnami che andiamo a disinnescare la mina.»

«Già fatto» rispose il Brusco. «Io sono l'ultimo dei vigliacchi perché ho tradito Peppone, ma mi pareva che fosse una vigliaccheria più grossa non tradirlo. Quando lo sa mi ammazza.»

«Non lo saprà» rispose don Camillo. «E adesso stattenne lì e non ti muovere. Debbo andare a sistemare quel pazzo. A costo di dovergli spaccare la testa.»

Il Brusco era preoccupato.

«E come fate? Quello, appena vi vede, capisce e piuttosto di darvela vinta fa saltare il ponte anche se non si alzano i razzi. E poi come arrivate all'argine? Dovete passare il ponte e cento metri prima del ponte c'è il Bigio col posto di blocco.»

«Andrò per i campi.»

«Lui è sull'argine di là e dovrete passare il fiume.»

«Dio mi aiuterà.»

Don Camillo si buttò un tabarro nero addosso, scavalcò la siepe dell'orto, si diede alla campagna. Erano oramai le quattro e albeggiava. Passò sotto i filari di vite, si bagnò traversando i prati di erba medica, ma arrivò, non visto, fin sotto l'argine del Fiumetto. A cento metri dal ponte, sull'argine opposto, doveva stare in agguato Peppone.

Don Camillo non aveva un piano: è difficile farsi un piano in queste circostanze. Bisogna essere sul posto e vedere e poi si decide. Si infilò sotto un cespuglio e si arrampicò cautamente sul fianco dell'argine e si affacciò. Peppone era in piedi sull'argine quasi di fronte a lui, dall'altra parte del fiume, e guardava verso la città. Vicino a lui era la cassetta della pila con la manetta alzata. Don Camillo cominciò ad architettare un piano di aggiramento: l'acqua era alta e correva vorticoso verso il ponte, ma risalendo dietro l'argine, a monte, avrebbe trovato un posto buono per passare inosservato nuotando magari con la testa sotto. Il ponte era vicino, ottanta o novanta metri, ma da quella parte niente da fare.

Non fece a tempo a mettersi in moto che si udì un sibilo e dalla parte della città si alzò un razzo verde. Fra qualche istante si sarebbe alzato il razzo rosso di conferma.

«Gesù» implorò don Camillo «fammi uccello e pesce per dieci secondi!»

Si buttò nell'acqua e, un po' la corrente che lo portava, un po' le sue bracciate disperate e un po' il Padreterno, il fatto è che quando Peppone sentì chiamarsi e si voltò, don Camillo era già abbrancato come un'ostrica a un pilone del ponte.

Si levò in quell'istante il razzo rosso.

«Don Camillo, toglietevi da lì!» urlò Peppone. «Lasciatevi andare in giù! Sta per saltare tutto!»

«Si salta insieme» rispose don Camillo.

«Toglietevi da lì!» urlò ancora Peppone con le mani sulla leva della pila. «Io faccio saltare il ponte! Vi seppellirò.»

«Te la vedi poi col Padreterno» rispose don Camillo stringendosi sempre di più al pilone.

Si sentivano avvicinarsi le macchine. Peppone urlò ancora e pareva mille volte pazzo, poi abbandonò la leva e si buttò a sedere sull'argine.

Le macchine passarono rombando sul ponte.

Trascorse del tempo. Peppone si rialzò, ma don Camillo era ancora laggiù abbrancato al suo pilone.

«Toglietevi da lì, stramaledetto prete!» gridò con rabbia Peppone.

«Se prima non stacchi i fili e non butti la pila dentro il fiume, io resto qui fino all'anno venturo. Mi ci sono affezionato a questo pilone.»

Peppone staccò i fili e buttò la pila nell'acqua. Poi don Camillo gli disse di buttare anche i fili, e li buttò.

«Adesso vieni a darmi una mano» concluse don Camillo.

«Se volete aspettare me, metterete le radici» rispose Peppone sdraiandosi dietro una macchia di gaggia. Qui lo raggiunse don Camillo.

«Sono disonorato» disse Peppone. «Darò le dimissioni da tutto.»

«A me pare che saresti stato disonorato se il ponte lo avessi fatto saltare.»

«E cosa dico al popolo? Avevo promesso di impedire lo sfratto.»

«Digli che ti sembrava stupido aver combattuto per liberare l'Italia per poi dichiarare guerra all'Italia.»

Peppone approvò.

«Anche questo è vero» borbottò. «La faccenda dell'Italia va bene come sindaco. Ma come capo della sezione? Io ho diminuito il prestigio del mio Partito!»

«Perché? C'è nel regolamento del tuo partito che dovete sparare contro i carabinieri? E allora spiega a quelle zucche che, in fondo, anche i carabinieri sono dei figli del popolo sfruttati dal capitalismo.»

«Sissignore: dal capitalismo e dai preti!» approvò Peppone. «Anche i carabinieri sono figli del popolo sfruttati dal capitalismo e dai preti clericali!»

Don Camillo era bagnato come un pulcino e non aveva voglia di litigare. Si limitò a consigliare Peppone di non dire delle stupidaggini.

«Prete clericale non significa niente.»

«Significa qualcosa, invece» rispose Peppone. «Voi, per esempio, siete un prete, sì, ma non un prete clericale.»

Tutto poi andò a posto perché, per compensare lo sfratto del Polini, vennero concessi finalmente al Comune i fondi per rifare in pietra il ponte provvisorio di legno sul Canalaccio, e così fu sistemata la disoccupazione.

(«Davanti all'utilità della massa abbiamo creduto bene di sacrificare l'utilità del singolo mezzadro Polini Artemio. A ogni modo la cambiale è semplicemente rinnovata, non pagata: il conto col governo rimane aperto, compagni!»)

In seguito don Camillo disse in chiesa che era stata ritrovata da un parrochiano una ruota di bicicletta e chi l'aveva persa la venisse a ritirare in canonica. Così nel pomeriggio stesso arrivò lo Smilzo e si ebbe la ruota e un pedatone da due tonnellate nel sedere.

«Noi poi facciamo i conti dopo» disse lo Smilzo. «Quando viene la seconda ondata.»

«Bada che so nuotare» rispose don Camillo.

35 FILOSOFIA CAMPESTRE

Ci fu lo sciopero dei giornalieri e dei famigli da spesa proprio nel pieno del raccolto e la roba dei poderi grossi cominciò a intristire. Questa era una cosa che don Camillo non poteva mandar giù e, quando venne l'ordine di diminuire il mangiare alle bestie per ridurre la produzione del latte, andò a bloccare Peppone che era sempre in giro a ispezionare i posti di sorveglianza.

«Senti» gli disse «se una donna allatta suo figlio e il figlio di un altro, e se la pagano poco per il suo servizio di balia, per farsi dare di più cosa fa?»

Peppone si mise a ridere.

«Dice al padre del bambino: "O mi dai di più o te l'allatti tu".»

«Bene» esclamò don Camillo. «Invece quella è una donna speciale e per farsi dare di più sai cosa fa? Prende una medicina che a poco a poco le fa diminuire il latte, e poi dice al padre del marmocchio: "O mi paghi meglio o continuo fino a quando non avrò più un goccio di latte". Così restano senza mangiare tutt'e due: suo figlio e il figlio dell'altro. Ti pare che sia una donna intelligente?»

Peppone storse la bocca.

«Non buttiamo la faccenda in politica» borbottò. «I paragoni sono la più gran vigliaccata del mondo perché riducono tutti i problemi a un esempio pratico mentre nella vita quello che conta è la teoria. La balia è una bella cosa ma la verità è che chi lavora deve essere pagato secondo il giusto e allora quando chi lavora ha il giusto c'entra dentro anche la balia che con la giustizia sociale riceve un compenso maggiore senza bisogno di prendere delle medicine e altre porcherie. E la giustizia sociale, caro signor prete, è una cosa che a un bel momento bisogna ben cominciarla se si vuol arrivarci in fondo perché è come un gomitolo: se uno non riesce a trovare il capo giusto per dipanarlo cosa deve aspettare, che glielo insegni lo Spirito Santo? Si comincia da qualche parte e poi lungo la strada ci si arrangia.»

Don Camillo lo interruppe.

«I paragoni non sono più la maggior vigliaccata del mondo?»

«Dipende da chi li fa.»

Peppone si strinse nelle spalle.

«Si capisce: quello che conta è la teoria generica.»

«E allora io ti dico che la teoria generica è che, in tempi di carestia mondiale, si mangia quello che c'è e se uno rovina quel poco che c'è dopo può fischiare l'*Internazionale* fin che vuole ma crepa perché nessuno gli dà niente.»

«Creperemo tutti!» esclamò Peppone. «Tanto, prima o dopo si deve crepare.»

«E allora crepa!» gridò don Camillo andandosene. E quando fu in chiesa si sfogò col Cristo dell'aitar maggiore.

«È gente che avrebbe bisogno di una lezione» disse don Camillo. «Mandategli un ciclone che butti all'aria ogni cosa. È diventato un mondo maledetto pieno di odio, di ignoranza e di cattiveria. Un diluvio universale ci vuole. Creperemo tutti e così si farà il conto finale e ognuno si presenterà davanti al tribunale divino e riceverà il castigo o il premio che merita!»

Il Cristo sorrise.

«Don Camillo, per arrivare a questo non occorre un diluvio universale. Ognuno è destinato a morire quando è il suo turno e a presentarsi davanti al tribunale divino per avere il premio o la punizione. Non è la stessa cosa anche senza cataclismi?»

«Anche questo è vero» riconobbe don Camillo tornando calmo.

Poi, siccome in fondo gli dispiaceva un po' di rinunciare in pieno all'idea del diluvio, cercò di salvare il salvabile.

«Se almeno poteste far piovere un po'. La campagna è secca, i bacini delle centrali sono vuoti.»

«Pioverà, pioverà, don Camillo» lo rassicurò il Cristo. «È sempre piovuto da che mondo è mondo. La macchina è combinata in modo tale che, a un bel momento, deve piovere. O sei del parere che l'Eterno abbia sbagliato nell'organizzare le cose dell'universo?»

Don Camillo si inchinò.

«Sta bene» disse sospirando. «Capisco perfettamente quanto sia giusto quello che Voi dite. Però che un povero prete di campagna non possa neanche permettersi di chiedere al suo Dio di far venire giù due catinelle d'acqua, perdonate, ma è sconsigliato.»

Il Cristo si fece serio.

«Hai mille ragioni, don Camillo. Non ti resta che far anche tu uno sciopero di protesta.»

Don Camillo ci rimase male e si allontanò a capo chino, ma il Cristo lo richiamò.

«Non ti crucciare, don Camillo» sussurrò il Cristo. «Lo so che il vedere uomini che lasciano deperire la grazia di Dio è per te peccato mortale perché sai che sono sceso da cavallo per raccogliere una briciola di pane. Ma bisogna perdonarli perché non lo fanno per offendere Dio. Essi cercano affannosamente la giustizia in terra perché non hanno più fede nella giustizia divina, e ricercano affannosamente i beni della terra perché non hanno fede nella ricompensa divina. E perciò credono soltanto a quello che si tocca e si vede, e le macchine volanti sono per essi gli angeli infernali di questo inferno terrestre che essi tentano invano di fare diventare un Paradiso. È la troppa cultura che porta all'ignoranza perché, se la cultura non è sorretta dalla fede, a un certo punto l'uomo vede soltanto la matematica delle cose e l'armonia di questa matematica diventa il suo Dio, e dimentica che è Dio che ha creato questa matematica e questa armonia. Ma il tuo Dio non è fatto di numeri, don Camillo, e nel cielo del tuo Paradiso vola-

no gli angeli del bene. Il progresso fa diventare sempre più piccolo il mondo per gli uomini: un giorno, quando le macchine correranno a cento miglia al minuto, il mondo sembrerà agli uomini microscopico e allora l'uomo si troverà come un passero sul pomolo di un altissimo pennone e si affaccerà sull'infinito e nell'infinito ritroverà Dio e la fede nella vera vita. E odierà le macchine che hanno ridotto il mondo a una manciata di numeri e le distruggerà con le sue stesse mani. Ma ci vorrà del tempo ancora, don Camillo. Quindi rassicurati: la tua bicicletta e il tuo motorino non corrono per ora nessun pericolo.»

Il Cristo sorrise e don Camillo lo ringraziò di averlo messo al mondo.

*

La «Volante proletaria» comandata dallo Smilzo avvistò una mattina uno che stava lavorando sotto un filare di viti del Verola e lo catturò portandolo quasi di peso in piazza dove i giornalieri e i famigli aspettavano seduti per terra.

Gli si strinsero attorno: era un uomo sulla quarantina e protestava con veemenza:

«Questo è un sequestro di persona!».

«Sequestro di persona?» disse Peppone che era appena arrivato. «E perché? Nessuno ti tiene qui. Se vuoi andartene vattene.»

Lo Smilzo e gli altri della «Volante proletaria» lo mollarono e l'uomo si guardò attorno e vide tutto in giro la muraglia degli uomini che immobili, a braccia incrociate, lo guardavano cupi e silenziosi.

«Insomma, cosa cercate da me?» esclamò l'uomo.

«E tu cosa sei venuto a cercare qui?» replicò Peppone.

L'uomo non rispose.

«Porco crumiro!» esclamò Peppone afferrandolo per il davanti della blusa e scuotendolo. «Traditore!»

«Non tradisco nessuno» rispose l'altro. «Ho bisogno di guadagnare e lavoro.»

«Anche tutta questa gente ha bisogno di guadagnare ma non lavora!»

«Io non c'entro con loro» esclamò l'uomo.

«Ti ci farò entrare io!» urlò Peppone. E lasciandolo lo colpì con un manrovescio che lo mandò per terra come uno straccio.

«Io non c'entro» balbettò l'uomo rialzandosi con la bocca piena di sangue.

Un calcio del Bigio lo rimandò fra le mani di Peppone.

«Frugalo!» ordinò Peppone allo Smilzo. E mentre lo Smilzo ficcava le mani nelle tasche dell'uomo, Peppone lo teneva attanagliato per le braccia ed era inutile divincolarsi.

«Nel fiume!» urlò la folla.

«Impiccalo!» urlò una donna scarmigliata.

«Un momento!» disse Peppone. «Prima vogliamo vedere con che razza di canaglia abbiamo a che fare.»

Lo Smilzo gli aveva allungato il portafogli trovato in una tasca dell'uomo e Peppone, passato l'uomo al Brusco, sfogliò le carte e consultò a lungo le tessere. Poi rimise tutto dentro il portafogli e lo riconsegnò all'uomo.

«Lasciatelo!» ordinò a testa bassa. «C'è un equivoco.»

«Perché?» urlò la donna scarmigliata.

«Perché sì» rispose Peppone cupo e aggressivo. E la donna rinculò.

Fecero salire l'uomo sul camioncino della «Volante proletaria» e lo riaccompagnarono fino al buco della siepe da dove l'avevano cavato fuori.

«Può rimettersi a lavorare» disse Peppone.

«No, no» rispose l'uomo. «Torno a casa. Ci dev'essere un treno fra un'ora.»

Ci furono alcuni minuti di silenzio. Intanto l'uomo s'era lavata la faccia nel fosso e si asciugava col fazzoletto.

«Mi dispiace» disse Peppone. «Però lei, un professore, un laureato, non può mettersi contro dei poveri lavoratori della terra.»

«La mia paga è minore di quella dell'ultimo dei suoi bifolchi.»

Peppone scosse la testa.

«Lo so: ma questo non c'entra. Anche se il bifolco e lei hanno bisogno della stessa quantità di nutrimento, la fame del bifolco è diversa dalla sua. Il bifolco, quando ha fame, ha fame come ha fame un cavallo e non può comandare alla sua fame perché nessuno gli ha insegnato a farlo. Ma lei lo sa.»

«Il mio bambino non lo sa.»

Peppone allargò le braccia.

«Se è destino che faccia quello che fa lei, imparerà.»

«Le pare giusto tutto questo?»

«Non lo so» disse Peppone. «La faccenda è che non si capisce come mai noi e voi, pure essendo in fondo nelle stesse condizioni, non possiamo mai fare causa comune contro chi ha troppo.»

«L'ha detto lei: perché, pure avendo bisogno dello stesso nutrimento, la nostra fame è diversa dalla vostra.»

Peppone scosse il capo.

«Se non lo avessi detto io sembrerebbe roba di filosofia.»

Se se andarono ognuno per la sua strada e la faccenda finì lì e il problema del ceto medio rimase insoluto.

36 IL "PITTORE"

La Gisella era una donna sui quaranta, di quelle donne che, appena si imbattono in un gruppo di gente raccolta in una piazza, innestano la terza e ci si buttano in mezzo a testa bassa urlando: «Dagli! Dagli! Al muro! Impiccalo! Sbudellalo!», senza minimamente preoccuparsi se quella gente si sia radunata lì perché è stato catturato un criminale o se, invece, sta lì semplicemente per ascoltare le balle di un venditore di lucido per scarpe.

Una di quelle donne che nei cortei marciano sempre in testa al branco, con della gran roba rossa addosso, e cantano con voce feroce e, quando c'è un comizio col discorso di qualche pezzo grosso, ogni tanto saltano su strillando all'oratore: «Sei bello! Sei un Dio!».

E parlano a lui solo, ma nella loro voce è tale un furore amoroso che basterebbe per l'intero Esecutivo del Partito e annessa sezione Agitprop.

La Gisella era nel paese la rivoluzione proletaria in persona e, appena sentiva che in qualche potere scoppiava un pasticcio piccolo o grosso fra lavoranti e padrone, correva là a «galvanizzare la massa». E se il potere era lontano inforcava la bicicletta da corsa di suo marito e se qualcuno lungo la

strada le urlava dietro qualcosa rispondeva che solo i porci signori hanno roba sporca da nascondere, ma che il popolo può mostrare a fronte alta anche il sedere.

La Gisella, in occasione dello sciopero dei braccianti, si agitò molto a piedi, in bicicletta e sul camioncino della squadra di sorveglianza. E così, quindici giorni dopo la fine dell'agitazione, ci fu qualcuno che, fra il lusco e il brusco, le mise un sacco in testa, la trascinò dietro una siepe, le tirò su il sipario e le pitturò di rosso il sedere.

Poi la piantò lì con la testa nel sacco e se ne andò sghignazzando.

Fu una cosa grossa perché, a parte il fatto che la Gisella per lavare l'onta dovette star seduta un sacco di tempo dentro una bacinella piena di benzina, Peppone vide nel fatto una sanguinosa offesa a tutta la massa proletaria. E allora diventò furibondo, tenne un comizio, urlò parole di fuoco contro gli ignoti delinquenti reazionari e proclamò uno sciopero generale di protesta.

«Tutto fermo» gridò alla fine. «Tutto chiuso, tutto bloccato fino a quando l'autorità costituita non avrà arrestato i delinquenti!»

Il maresciallo e i quattro carabinieri della stazione si misero in movimento e girarono come dannati: ma a voler stanare gente che di sera, in aperta campagna, ficca un sacco in testa a una donna e le Pittura di rosso il posteriore, è come cercare un ago in un carro di fieno.

«Signor sindaco» disse il maresciallo a Peppone al termine della prima giornata di ricerche «abbiate pazienza: non è il caso che voi persistiate in uno sciopero; la giustizia funziona anche senza sciopero.»

Peppone scosse il capo.

«Fino a quando non avrete accalappiato quel delinquente, qui tutto rimane fermo!» rispose. «Tutto!»

Le indagini ripresero la mattina seguente all'alba: non avendo la Gisella potuto vedere chi l'aveva verniciata perché il sacco le copriva la faccia, gli unici che potessero dire qualcosa sul fattaccio erano quindi il sacco e la parte verniciata. Il maresciallo si aggrappò al sacco, lo studiò con la lente centimetro per centimetro, lo pesò, lo misurò, lo fiutò, lo brutalizzò prendendolo a calci: ma i sacchi, in generale, sono di scarsissima eloquenza e quello lì poi era il sacco più anonimo e taciturno dell'universo.

Il maresciallo allora mandò a chiamare il medico condotto.

«Veda un po' lei» disse «faccia una visita a quella donna.»

«E cosa ci posso trovare? A parte il fatto che la parte lesa è stata trattata con la benzina, qui non si tratta dei soliti pittori che quando hanno pitturato il loro quadro ci mettono la firma.»

«Dottore» rispose il maresciallo «qui non bisogna ragionare. Perché se uno ragiona si mette a ridere e non ci pensa più. Ma qui c'è gente che non ha il senso del ridicolo e ti

combina una tragedia paralizzando la vita di un Comune intero.»

Il medico andò a visitare la Gisella e ritornò dopo un'ora.

«Ha un po' di iperacidità allo stomaco e le tonsille irritate» spiegò il medico allargando le braccia. «Se le interessa la pressione, l'ho misurata. È tutto quello che posso dirle.»

Tornarono verso sera i quattro carabinieri. Non un'impronta, non un indizio. Niente.

«Benissimo!» ghignò feroce Peppone quando seppe l'esito. «Da domani chiusi anche i fornai. Si distribuisce la farina e la gente si arrangia a fare il pane in casa.»

*

Don Camillo stava prendendo il fresco seduto sulla panchina davanti la canonica quando si trovò davanti improvvisamente Peppone.

«Reverendo» disse Peppone cupo, dittatoriale «chiamate il campanaro e fatelo salire sulla torre a fermare l'orologio! Qui si deve fermare tutto, perfino l'orologio. Gli farò vedere io, a quei vigliacchi, come si organizza uno sciopero generale! Tutto fermo!»

Don Camillo tentennò il capo.

«Tutto fermo: cominciando dal cervello del sindaco.»

«Il cervello del sindaco funziona benissimo!» urlò Peppone.

Don Camillo accese il mezzo toscano.

«Peppone» disse dolcemente «tu credi che il tuo cervello funzioni e invece la tua faziosità l'ha bloccato e così gli impedisce di avvertirti che tu stai affogando miseramente nel ridicolo. E questo mi dispiace. Se ti vedessi prendere sulla groppa un carico di legnate, Dio mi perdoni, non proverei nessuna pena. Ma vedendoti ridicolo mi fai pietà.»

«Non me ne importa niente del giudizio del clero!» gridò Peppone. «L'orologio deve essere fermato, o lo fermo io a raffiche di mitra!»

Peppone aveva nella voce e nei gesti come un disperato furore e don Camillo si sentì toccato.

«Il campanaro non c'è» disse alzandosi. «Andiamo su noi.»

Si arrampicarono lungo le scalette a pioli della torre e, arrivati alla cella dell'orologio, si fermarono davanti al meccanismo che era di quelli vecchi, con grossi ingranaggi.

«Ecco» spiegò don Camillo indicando una ruota «basta mettere questo cavicchio lì e si ferma tutto.»

■ «Sì, sì, deve fermarsi» esclamò Peppone che sudava. Don Camillo si appoggiò al muro, vicino a una finestrella che dava sui campi.

«Peppone» disse «un uomo semplice aveva un figlio malato e tutte le sere il bambino veniva colto dalla febbre, e non c'era verso di farla passare e il termometro segnava sempre vicino ai quaranta. E allora l'uomo semplice, che a ogni

costo voleva far qualcosa per il suo bambino, prese il termometro e lo schiacciò sotto i piedi.»

Peppone continuava a guardare il meccanismo dell'orologio.

«Peppone» disse don Camillo «tu ora vuoi fermare l'orologio, ma non mi fai ridere. Rideranno gli imbecilli, ma io provo per te la stessa pena che sento pensando a quel padre che ha pestato il termometro sotto i piedi. Peppone, sii sincero: perché vuoi fermare l'orologio?»

Peppone non rispose.

Don Camillo parlò con voce grave.

«Tu vuoi fermare l'orologio perché è sulla torre e lo vedi mille volte al giorno. Dovunque tu vada, l'orologio della torre ti guarda, come l'occhio della sentinella dalla torretta dei campi di prigionia. E se tu volgi il capo dall'altra parte è inutile, perché senti quello sguardo pesarti sulla nuca. E se ti chiudi in casa e nascondi la testa sotto il cuscino quello sguardo passa i muri e poi i rintocchi dell'orologio ti raggiungono e ti portano la voce del tempo. Ti portano la voce della tua coscienza. È inutile, se hai paura di Dio perché hai peccato, nascondere il Crocifisso che hai sul letto: Dio rimane e ti parlerà per tutta la tua vita con la voce del tuo rimorso. È inutile, Peppone, che tu fermi l'orologio della torre: il tempo non lo fermi. Il tempo continua. Passano le ore, passano i giorni e ogni istante è qualcosa che tu rubi.»

Peppone alzò la testa e gonfiò il petto.

«Sgonfiati, pallone pieno di fumo!» gridò don Camillo. «Ferma pure l'orologio. Non fermerai il tempo: e le messi languiranno nei campi, le vacche deperiranno nelle stalle, il pane di istante in istante diminuirà sulla mensa degli uomini. La guerra è l'infamia più orrenda che esista, ma se il malvagio tenta di invadere la tua terra e predare le tue cose e la tua libertà, tu devi difenderti. Scioperare vuol dire difendere dei sacrosanti diritti, difendere il tuo pane, la tua libertà e l'avvenire dei tuoi figli. Così invece sei tu il malvagio che porta la guerra contro il suo simile per tutelare il suo stupido orgoglio di uomo di parte. È una guerra di "prestigio", il tipo di guerra più empio e maledetto.»

«La giustizia...»

«Esistono delle leggi da te accettate le quali tutelano il cittadino da capo a piedi, dentro e fuori. Non occorre che intervenga un partito per tutelare il sedere di una Pasionaria da strapazzo. Ferma il tuo sciopero, invece di fermare l'orologio.»

Scesero e, quando furono giù, Peppone si piantò davanti a don Camillo.

«Don Camillo» disse Peppone «noi due possiamo parlarci chiaro. Dite la verità: siete stato voi.»

Don Camillo sospirò.

«No, Peppone. Io sono un sacerdote e come tale non posso arrivare così in basso. Io, al massimo, avrei potuto pitturarle di rosso la faccia, ma allora la cosa avrebbe perso il suo significato.»

Peppone lo guardò negli occhi.

«Io» disse don Camillo «mi sono limitato a ficcarle il sacco in testa, a legarla e a portarla dietro la siepe. Poi me ne sono andato per i fatti miei.»

«E dietro la siepe chi c'era?»

Don Camillo si mise a ridere.

Peppone parlò gravemente.

«Quando c'era da rischiare la ghirba io mi fidavo di voi e voi vi fidavate di me. Facciamo come se fosse allora. La cosa resta tra noi due.»

Don Camillo allargò le braccia.

«Peppone: una povera creatura oppressa e angariata, una infelice creatura che da anni soffre in silenzio le pene dell'Inferno si rivolge al suo parroco per avere un aiuto. Come si fa a non ascoltare la sua straziante invocazione? Dietro la siepe c'era il marito della Gisella.»

Peppone pensò al marito della Gisella, a quell'ometto magro e patito che doveva rammendarsi i calzoncini e farsi da mangiare mentre sua moglie girava per «attivizzare le masse», e si strinse nelle spalle. Poi pensò che il marito della Gisella era uno di quelli del «biancofiore» e corrugò la fronte.

«Don Camillo» disse con voce dura «lo ha fatto come democristiano?»

«No, Peppone. Come marito. Soltanto come marito.»

Peppone si avviò per ordinare la ripresa del lavoro.

«Però voi!» esclamò quando fu sulla porta della torre, minacciando don Camillo col dito.

«L'ho fatto anche per incoraggiare la pittura» spiegò don Camillo allargando le braccia.

37 LA FESTA

Peppone mandò il testo del proclama che era già tardi, e il vecchio Barchini, il cartolaio tipografo, ci mise cinque ore per comporlo e alla fine era stanco morto e cascava da tutte le parti per il gran sonno. Tuttavia trovò ancora la forza di arrivare alla canonica con la prima bozza di stampa.

«Che roba è?» domandò don Camillo guardando con diffidenza il foglio che il Barchini aveva dispiegato sulla tavola.

«Roba fina» sogghignò il Barchini.

La prima faccenda che saltò all'occhio di don Camillo fu un «*democrazzia*» con due zeta che parevano addirittura tre, tanto erano due. E fece notare che ce ne voleva una soltanto.

«Bene» rispose soddisfatto il vecchio Barchini. «Appena torno la tolgo e la metto nella parola "*fazziosità*" della penultima riga, che ho dovuto comporre con una zeta sola perché non avevo più carattere.»

«Non vale la pena» borbottò don Camillo. «Lascia così com'è: è sempre meglio dare incremento alla democrazia che alla faziosità.»

Cominciò a leggere attentamente il proclama e si trattava, in definitiva, del programma per la festa della stampa del

partito, con annesse considerazioni di carattere politicosociale.

«Cosa significa qui, al numero 6, questa *"Gara ciclistico-artistico-patriottica a coppie miste con le città d'Italia ambisessualmente allegoriche"*?»

«Be'» spiegò il Barchini «si tratta di una corsa in bicicletta dove ogni concorrente maschio porta una ragazza seduta in canna. E ogni ragazza è vestita da città italiana. Una rappresenta Milano, l'altra Venezia, l'altra è travestita da Bologna, l'altra da Roma eccetera. E ogni rispettivo ciclista è vestito secondo il tipo della città. Per esempio quello che porta sulla canna Milano è vestito in tuta da operaio, per via dell'industria. Quello che porta in canna Bologna è vestito da contadino, per via dell'Emilia agricola. Quello che porta Genova è vestito da marinaio, e via discorrendo.»

Don Camillo chiese altre delucidazioni.

«E questo *"Tiro a segno politico-satirico-popolare"*?»

«Non lo so, don Camillo. È una baracca che metteranno in piedi in piazza all'ultimo momento. Dicono che sarà, dopo la corsa delle città, la cosa più importante della giornata.»

Don Camillo era rimasto freddissimo fino a quel momento. Ma arrivato alle ultime righe del manifesto, lanciò un grido.

«Ma no!»

Il Barchini sogghignò.

«Ma sì, don Camillo. Proprio così. Nella mattinata di domenica Peppone e gli altri dirigenti della sezione gireran-

no per le strade principali del paese strillando il giornale del partito.»

«È uno scherzo!» esclamò don Camillo.

«Scherzo un corno! Lo hanno fatto in tutte le principali città d'Italia! E a fare gli strilloni c'erano non soltanto dirigenti di federazioni, direttori di giornali, ma addirittura deputati. Non l'avete letto?»

*

Uscito il Barchini, don Camillo, dopo aver camminato a lungo in su e in giù per la stanza, andò a inginocchiarsi davanti al Cristo dell'aitar maggiore.

«Gesù» disse «fate venire presto domenica mattina.»

«E perché, don Camillo? Non ti pare che il tempo sia abbastanza rapido nel suo corso naturale?»

«Sì, ma ci sono delle occasioni in cui i minuti sembrano ore.»

Ci ripensò un poco.

«Però» aggiunse don Camillo «in altre circostanze, le ore sembrano minuti e quindi c'è un compenso. Lasciate pur stare tutto come sta adesso: aspetterò la domenica per via normale.»

Il Cristo sospirò.

«Quale pensiero malvagio ti gira nel cervello?»

«Pensieri malvagi io? Se l'innocenza potesse possedere un volto umano, io non avrei che a guardarmi nello specchio e dire: "Ecco l'Innocenza".»

«Forse faresti meglio a dire: "Ecco la Bugia".»

Don Camillo si segnò e si levò.

«Non mi guarderò nello specchio» disse, andandosene in fretta.

*

Arrivò finalmente la domenica mattina e, dopo la prima Messa, don Camillo andò a mettersi la tonaca migliore, si lucò le scarpe, spazzolò con cura il cappello e, facendo uno sforzo per non mettersi a correre, arrivò lemme lemme fino alla strada principale della borgata.

C'era zeppo di gente e tutti giravano in su e in giù, con indifferenza, ma si capiva che aspettavano qualcosa.

E a un bel momento si udì lontano il vocione di Peppone.

«Il sindaco che vende i giornali!» esclamarono tutti presi da subitanea agitazione. E si strinsero lungo i marciapiedi, come se dovesse passare un corteo.

Don Camillo si piantò in prima fila e gonfiò il torace per sembrare più alto ancora.

Apparve Peppone, con un gran fascio di giornali sotto il braccio e, ogni tanto, qualcuno dei suoi – dislocati lungo il percorso – si staccava dalla folla e andava a comprare un

giornale. Tutta l'altra gente era ammutolita perché Peppone urlava come uno strillone e questo faceva venir voglia di ridere, però guardava a destra e a sinistra con una faccia così cattiva che la voglia di ridere passava subito. E la cosa, con quell'urlo che risuonava nel silenzio, e quella gente immobile stretta lungo i muri, e quell'omone che camminava solo in mezzo alla strada deserta, aveva qualcosa di tragico.

Peppone passò davanti a don Camillo e don Camillo lo lasciò passare. Poi improvvisamente si udì il vocione di don Camillo, come una cannonata:

«Giornalaio!».

Peppone rimase bloccato. Si volse lentamente e fulminò don Camillo con uno sguardo da Comintern. Ma don Camillo non ne fu turbato. Si avanzò tranquillo verso Peppone frugando nella tasca per trarne il portamonete.

«Per favore, l' *Osservatore Romano*» disse con indifferenza, ma in modo tale che lo sentissero fino fuori provincia.

Peppone, oltre alla testa, voltò anche il resto del corpo verso don Camillo. Non parlò, ma nei suoi occhi c'era un intero discorso di Togliatti. Allora don Camillo parve riscuotersi e allargò sorridendo le braccia.

«Oh, mi scusi, signor sindaco» esclamò. «Ero soprapensiero e l'avevo scambiata per il giornalaio. Capisco, capisco: mi dia pure una copia del suo giornale.»

Peppone strinse ancora di più i denti e lentamente allungò una copia del giornale a don Camillo che, messo il foglio

sotto il braccio, prese a frugare nel portafogli. Ne trasse un biglietto da cinquemila e lo porse a Peppone.

Peppone guardò il biglietto, poi ritornò a guardare don Camillo negli occhi e gonfiò il torace.

«Capisco, capisco» disse allora don Camillo ritirando la mano col biglietto da cinquemila. «È stupido da parte mia pensare che lei mi possa dare il resto.»

Indicò il fascio di giornali che Peppone recava sotto il braccio.

«Ne deve aver presi pochi di spiccioli» continuo. «Poveretto! Ha ancora i giornali tutti lì.»

Peppone non compì atti di violenza. Si strinse fra le gambe il fascio dei giornali, cacciò una mano in tasca e, trattene una grossa manata di banconote, cominciò contare a don Camillo il resto delle cinquemila lire.

«Se non le dispiace è già il quarto pacco di giornali che io vendo» sibilò Peppone continuando a snocciolare banconote.

Don Camillo sorrise compiaciuto.

«Mi fa piacere. Ma mi bastano quattromilacinquecento. Tenga pure il resto: l'onore di aver comprato un giornale dal signor sindaco vale ben più di cinquecento lire. E poi mi lasci il piacere di aiutare un giornale che, nonostante i suoi nobili sforzi, non riesce ad avere una diffusione sufficiente a mantenerlo in vita...»

Peppone sudava.

«Quattromilanovecentottantacinque» gridò «neanche un centesimo di meno, reverendo. Non abbiamo bisogno dei vostri soldi!»

«Oh, lo so, lo so» disse don Camillo con ambiguità intascando il resto.

«Cosa vorrebbe dire?» urlò Peppone stringendo i pugni.

«Per l'amor del cielo, non voglio dire niente.»

Dispiegò il giornale, mentre Peppone si riassetta.

«U-ni-tà» sillabò don Camillo. «Oh, che strano! È scritto in italiano.»

Peppone muggì brevemente e poi partì rimettendosi a urlare con una rabbia tale che pareva la dichiarazione di guerra alle potenze occidentali.

«Mi scusi» balbettò don Camillo. «Non si arrabbi. Credevo in buona fede che fosse scritto in russo.»

*

Nel pomeriggio, quando vennero a dirgli che il discorso era finito e che erano cominciati i festeggiamenti popolari, don Camillo uscì di casa e andò a portare a spasso le sue enormi spalle in su e in giù per la piazza.

La corsa con le allegorie in bicicletta riuscì una cosa veramente in gambissima. Arrivò prima al traguardo Trieste che era seduta in canna sulla bicicletta dello Smilzo, e in giro circolava già dalla mattina la storia appunto di Trieste, perché durante la seduta alla sezione alcuni avevano detto che

Trieste non bisognava mettercela dato lo sfondo politico della cosa e allora Peppone aveva cominciato a sbraitare che suo padre era morto in guerra per liberare Trieste e che a non mettere Trieste in gara era come dire che suo padre era stato un traditore del popolo. Così avevano messo Trieste la quale era rappresentata dalla compagna Sghemba, la morosa dello Smilzo, vestita di tricolore con l'alabarda sul pregevole petto. E lo Smilzo era vestito da fantaccino della guerra '15-'18, con l'elmetto in testa e il 91 a tracolla. Schiattava dal caldo, ma Peppone gli aveva ordinato di arrivare primo. «Lo devi fare per me e per mio padre» disse Peppone. E così lo Smilzo arrivò primo e poi dovettero fargli la respirazione artificiale perché era annegato nel sudore.

Don Camillo, vedendo arrivare Trieste in canna alla bicicletta della fanteria, pareva diventato matto per l'entusiasmo. Inoltre, davanti alla porta traguardo di arrivo per la gara podistica, non morì nessuno e si pestarono per circa un'ora, ma fu una cosa molto sportiva.

Don Camillo si divertì anche alla corsa nei sacchi e alla rottura delle pignatte, e quando gli dissero che avevano aperto il «Tiro a segno politico-satirico» si buttò in mezzo alla folla per arrivare al baraccone, con la ferma convinzione di andarsi a divertire.

Attorno al baraccone c'era una ressa spaventosa ma ciò non preoccupò don Camillo che, quando si metteva in moto, era come un *Panzer*. Doveva essere una faccenda esilarante perché tutti ridevano e urlavano.

In definitiva si trattava di una cosa semplice: c'erano da buttar giù a pallate dei grossi pupazzi di legno alti un metro e mezzo. Sagome pitturate. Ma pitturate da uno in gambissima, un artista di città, e l'importante era che raffiguravano alla perfezione, in caricatura, i principali esponenti dei partiti di centro e di destra.

E il pupazzo più grosso raffigurava don Camillo.

Don Camillo si riconobbe immediatamente ed era veramente buffo, così raffigurato, e capì allora perché la gente ridesse tanto.

Non disse niente: strinse le mascelle e si mise a braccia conserte a guardare.

Si avanzò un giovane bullo col fazzoletto rosso al collo, comprò sei palle e cominciò il tiro. Le sagome erano sei e l'ultima, a destra, era quella di don Camillo. Il giovane tirava bene, preciso, e ogni colpo era un pupazzo che si rovesciava. Andò giù il primo, poi il secondo, poi il terzo, poi il quarto. Però, mano a mano che i pupazzi in piedi diminuivano, diminuivano anche gli urli della gente. E così, quando cadde il quinto pupazzo, c'era silenzio perfetto.

Toccava al pupazzo di don Camillo.

Il giovane bullo sbirciò con la coda dell'occhio il don Camillo in carne e ossa che gli stava a fianco, un passo di distanza, poi rimise la palla sul parapetto e se ne andò.

La gente cominciò a borbottare e nessuno si faceva più avanti. E a un tratto apparve Peppone.

«Dammi» disse Peppone.

L'addetto al baraccone aveva raddrizzate tutte le sagome e mise sei palle sul parapetto, davanti a Peppone. Peppone cominciò a tirare e la gente si ritrasse.

Cadde il primo pupazzo. Poi il secondo, poi il terzo. Peppone tirava con ferocia, con rabbia.

Cadde il quarto pupazzo. Cadde il quinto. Rimaneva in piedi soltanto il pupazzo di don Camillo.

Don Camillo volse lentamente il capo e incontrò lo sguardo di Peppone. In pochi secondi tutto un lungo colloquio avvenne tra quelle due paia d'occhi; e gli occhi di don Camillo dovevano essere di una eloquenza straordinaria perché Peppone era diventato terreo. Ma questo non significava niente; Peppone infatti si rimboccò le maniche, si piantò saldo sulle gambe, mirò al pupazzo, portò lentamente il braccio indietro e sparò il colpo.

Con un colpo simile avrebbe abbattuto non una sagoma di legno, ma addirittura un bue, tanta era la rabbia con la quale Peppone aveva lanciata la pesante palla di stracci. E per la violenza la palla, colpito il pupazzo, rimbalzò indietro.

Ma il pupazzo non cadde.

«S'è inceppata la cerniera» spiegò il giovanotto del Tiro a segno dopo aver guardato dietro al pupazzo.

«Le solite mene del Vaticano» sghignazzò Peppone rimettendosi la giacca e andandosene mentre la gente, come sollevata da un incubo, riprendeva a ridere.

Se ne andò anche don Camillo. E a sera tarda Peppone gli capitò davanti in canonica.

«Guardate» spiegò cupo «che ci ho ripensato sopra e appena siete andato via ho fatto togliere la vostra sagoma perché non si interpretasse la cosa come un'offesa alla religione. Io ce l'ho con voi come uomo politico. Il resto non mi interessa.»

«Bene» rispose don Camillo.

Peppone si avviò verso la porta.

«Per quella pallata che vi ho tirato, adesso mi dispiace, in un certo senso. A ogni modo è andata bene così.»

«Sì» rispose don Camillo «è andata bene così. Perché se il mio pupazzo andava giù, saresti andato giù anche tu. Avevo pronto un pugno da ammazzare un elefante.»

«L'avevo capito» borbottò Peppone. «A ogni modo c'era in ballo il prestigio del Partito e ho dovuto tirare. D'altra parte voi stamattina mi avete fatto fare una figura barbina davanti alla gente.»

Don Camillo sospirò.

«Anche questo è vero.»

«Be', siamo pari» concluse Peppone.

«Non ancora, Peppone» borbottò don Camillo porgendo a Peppone qualcosa. «Ridammi il biglietto da cinquemila di stamattina e prenditi questo. Quello di stamattina era falso.»

Peppone si mise i pugni sui fianchi.

«Lo siete o non lo siete un farabutto? Altro che pallate a un fantoccio. Bombe al tritolo in testa a voi, bisognerebbe tirare! E adesso come si fa che ho già versati tutti i soldi all'in-

caricato della federazione che è venuto oggi insieme all'oratore?»

Don Camillo ripose il suo danaro nel portafogli.

«Quanto mi dispiace» sospirò. «Non avrò pace fin che campo, pensando di aver danneggiato il tuo partito!»

Peppone se ne andò per non compromettersi.

38 GIULIETTA E ROMEO (1^a)

Quando si diceva «È uno della Bruciata» era detto tutto e, se in un fatto c'entrava uno della Bruciata, significava che erano volate sberle da far venire i capelli ricci.

La Bruciata era una gran striscia di terra che correva fra il Boscaccio e l'argine grande, e il podere lo chiamavano così perché era terra pelata come se ci fosse passato Attila e forse a seminarci della dinamite si sarebbe ottenuto qualcosa perché, sotto, erano tutti sassi e probabilmente si trattava di una fetta di letto del fiume. L'aveva comprata Ciro quando era tornato dall'Argentina, *temporibus illis*, e ci si era rotto sopra le reni, ma continuava a seminare grano e invece nascevano figli e così, trovandosi con un esercito da sfamare, aveva buttato gli ultimi soldi dell'Argentina nell'acquisto di un vapore, una trebbiatrice e una imballatrice e, siccome erano le prime macchine arrivate nella zona, nel 1908 si era rimesse a posto le ossa e di macchine ne aveva tante da poter trebbiare nelle aie più grosse di tre o quattro Comuni. Nel 1908 lo chiamavano già il vecchio della Bruciata perché toccava appena i quaranta ma aveva già sei figli, il primo dei quali aveva compiuto i diciotto ed era già bestia come un uomo.

Al confine con la Bruciata, subito di là dal Boscaccio, c'era il fondo della Torretta e il padrone si chiamava Filotti, che nel 1908 aveva trenta bestie e cinque figli e tirava avanti benone perché la sua era terra che, soltanto a sputarci sopra, cacciava fuori granturco e frumento da esposizione internazionale.

Il Filotti, tanto per dire come stavano le cose, era tirato, a soldi, come la pelle di un tamburo e per scucirgli una lira ci voleva il Padreterno: però, piuttosto che servirsi delle macchine di quelli della Bruciata, spendeva tre volte tanto, ma faceva arrivare tutti gli anni un vapore da casa di Dio. Stupidaggini: una gallina accoppiata a sassate, un cane bastonato con una stanga di ferro. Ma, alla Bassa, dove il sole, d'estate, spacca la testa alla gente e schiaccia le case e dove d'inverno non si capisce più quale sia il cimitero e quale sia il paese, basta una sciocchezza come questa per mettere due famiglie in guerra perpetua.

Il Filotti era uno di chiesa che, piuttosto di perdere una Messa, avrebbe lasciato crepare tutta la famiglia, e il vecchio della Bruciata riposava il sabato e lavorava la domenica per fargli dispetto e aveva sempre un ragazzo di sentinella intorno a casa perché gli segnalasse quando il Filotti capitava vicino alla siepe di confine. Allora usciva e cominciava a urlare bestemmie da cavare la corteccia a una rovere. Il Filotti incassava e mandava giù fiele e metteva tutto a frutto aspettando il momento buono. Così arrivò lo sciopero del 1908 e la gente pareva diventata matta tanto era decisa a fare le cose

sul serio. Naturalmente se la presero anche col prete il quale teneva le parti dei signori e scrissero sui muri che se uno aveva il coraggio di andare a Messa se ne sarebbe pentito.

Venne la domenica e il Filotti, piazzati figli e parenti a guardia della stalla, si mise sulla spalla la doppietta e andò tranquillo alla Messa. Trovò il vecchio prete in canonica.

«Mi hanno lasciato solo» disse il prete. «Sono scappati tutti, perfino la perpetua e il sagrestano. Morivano di paura.»

«Conta poco» rispose il Filotti. «Si fa lo stesso.»

«E chi mi serve Messa?»

«Ci penso io» rispose il Filotti.

E così il vecchio prete cominciò a celebrare la Messa e, come chierico, aveva il Filotti il quale stava inginocchiato sul gradino dell'altare, ma teneva la doppietta sotto il braccio.

Non c'era un'anima in chiesa, e fuori pareva che fossero tutti morti.

Quando il prete si volse verso le panche vuote e alzò l'Ostensorio nell'Elevazione, mentre il Filotti stava per suonare il campanello, la porta della chiesa si spalancò e si vide la gente muta radunata sul sagrato.

Apparve sulla porta Ciro della Bruciata: aveva le mani in tasca, 1 cappello in testa e il sigaro acceso in bocca.

Il prete rimase con l'Ostensorio levato, come se fosse diventato di sasso.

Ciro tirò una boccata di fumo, si calcò il cappello in testa, affondò le mani in saccoccia ed entrò in chiesa.

Il Filotti prima suonò il campanello, poi prese la mira e fulminò l'uomo con una schioppettata.

Poi suonò ancora il campanello e il prete si riscosse e continuò tranquillo l'Ufficio.

Sul sagrato non c'erano rimaste neanche le mosche.

Ciro non era morto e neppure ferito gravemente. Stava lì sdraiato per terra perché aveva una paura matta di azzeccare un'altra impallinata.

Si rialzò quando la Messa fu finita, andò dal dottore a farsi cavare i pallini che gli avevano ridotto un fianco come uno straccio e non disse né «ahi» né «bai».

Quando, dopo un mese, fu completamente rimesso a posto, una sera chiamò i quattro figli più grandi: mise loro in mano una doppietta e uscì. La «stradale» era in pressione: i quattro figli si mi ero a scorta del macchinone, Ciro salì, aperse la manetta, agguantò il volante e iniziò la marcia.

Le «stradali» non ci sono più perché i trattori a petrolio le hanno uccise: erano meravigliose, fatte come i compressori stradali a vapore, ma senza il rullo davanti; erano lente, potenti e silenziose. Servivano per trebbiare e per dissodare i terreni vergini.

Cominciò la marcia attraverso i campi, verso la casa del Filotti. Saltò fuori un cane, ma non fece neppure in tempo ad abbaiare che una legnata già lo aveva stecchito. Tirava vento forte e la macchina potè arrivare a quaranta metri dalla casa del Filotti senza che nessuno si accorgesse. Ciro fece manovra e invertì la marcia. Il figlio più vecchio prese un capo

della grossa corda d'acciaio dell'argano e, mentre il vecchio mollava la leva, si avanzò lento e inesorabile verso l'aia buia e silenziosa. Gli altri lo seguivano con lo schioppo imbracciato. Arrivò al pilastro più grosso della porta-morta, aggan-ciò la fune e tornò indietro di corsa.

«Pronto.»

Ciro innestò l'argano, girò la manetta e successe il terremoto. Riavvolse il cavo sull'argano, diede vapore al fischio e tornò a casa.

Non morì nessuno dei Filotti. Ci rimasero secche tre vacche e venne giù mezza la baracca fra rustico e civile. Ma il Filotti non fiatò.

Conti fra loro: la giustizia non c'entrava.

Non ci furono altri fatti di questa violenza. Quando succedeva qualche piccolo incidente fra i ragazzi, i due capocchia uscivano di casa e, lentamente, si avviavano verso la siepe di confine, nel punto dove c'era il pero selvatico. Le famiglie al completo li seguivano in silenzio. A venti metri dal confine le famiglie si fermavano silenziose e i due capocchia proseguivano fino al pero. Qui si incontravano, si levavano la giacca, si rimboccavano le maniche e cominciavano a cazzottarsi senza dire una parola. Cazzotti di una tonnellata l'uno, che piombavano giù lenti e implacabili come mazzate su un'incudine. Quando si erano pestate per bene le ossa, smettevano e ritornavano alla base seguiti dalle famiglie. Poi i ragazzi crebbero, non ci fu più occasione di incidenti, e i due

vecchi smisero di pestarsi. Poi ci fu la guerra che portò via un paio di figli all'uno e all'altro. Poi i pasticci del dopoguerra eccetera e così passarono venti anni circa e nessuno pareva pensarci più. Ma nel 1929 Mariolino, il primo nipote del vecchio Ciro, si accorse che, a due anni d'età, un uomo ha il dovere morale di girare il mondo per farsi un concetto della vita e si mise traballando in cammino. Arrivato alla siepe di confine sotto lo storico pero, si sedette. Poco dopo sopraggiunse una piccola sporcacciona di uguale tonnello ed era una certa Gina, di anni due, la prima nipotina del Filotti.

Lì accadde che tutt'e due avrebbero voluto ottenere l'esclusiva di una pera mezza marcia caduta dall'albero e così cominciarono a strapparsi i capelli e a graffiarsi. Poi quando non ne poterono più si sputarono in faccia e tornarono alla base.

Non ci fu bisogno di nessuna spiegazione: tutto l'esercito era a tavola e, quando entrò Mariolino con la faccia a pezzi, il padre fece per alzarsi ma il vecchio Ciro con un cenno lo inchiodò alla sedia. Poi si alzò lui e, seguito a distanza da tutta la tribù, si avviò verso il pero.

Qui trovò ad aspettarlo il vecchio Filotti. Erano sui cinquantacinque tutti e due, ma si scazzottarono come due giovanotti. Però, siccome poi si accorsero che per rimettersi a posto le ossa ci volle un mese e più, accadde che il vecchio Ciro, una mattina, arrivato al confine, trovò che qualcuno lo aveva chiuso per metà con una rete metallica. Allora egli chiuse con rete metallica l'altra metà e non se ne parlò più.

Nelle grandi città la gente si preoccupa soprattutto di vivere in modo originale e così saltano poi fuori cose sul genere dell'esistenzialismo, che non significano un accidente, ma danno l'illusione di vivere in modo diverso dai vecchi sistemi. Invece nei paesi della Bassa si nasce, si vive, si ama, si odia e si muore secondo i soliti schemi convenzionali. E la gente se ne infischia se si trova immischiata in una vicenda che è una scopiazzatura del *Sangue romagnolo* o di *Giulietta e Romeo* o dei *Promessi sposi* o della *Cavalleria rusticana* e altre balle di letteratura. Quindi è un eterno ripetersi di vicende banali, vecchie come il cucco, ma alla fine, tirate le somme, quelli della Bassa finiscono sottoterra preciso come i letterati di città, con la differenza che i letterati di città muoiono più arrabbiati di quelli di campagna perché a quelli di città dispiace non solo di morire, ma di morire in modo banale, mentre a quelli di campagna dispiace semplicemente di non poter più tirare il fiato. La cultura è la più grande porcheria dell'universo perché ti amareggia la vita e la morte.

Passarono anni e anni. Altra guerra e altro dopoguerra. Rossi come il fuoco quelli della Bruciata e neri come il carbone quelli della Torretta.

Stando così le cose, una sera un famiglio dei Filotti venne a chiamare don Camillo.

«È roba urgente» spiegò. «Venite subito.»

Don Camillo andò e si trovò al cospetto del congresso familiare al completo. Erano tutti seduti attorno alla enorme tavola e il vecchio Filotti presiedeva il congresso.

«Accomodatevi» disse gravemente indicandogli una sedia vuota alla sua destra. «Ho bisogno della vostra assistenza spirituale.»

Ci fu un istante di silenzio poi il vecchio Filotti fece un cenno ed entrò la Gina, la prima nipote del Filotti, che era davvero una bella ragazza sui vent'anni, piena di vita, ma pareva malata tanto era sgomenta.

Ristette davanti al nonno e il vecchio le puntò contro il dito minaccioso.

«È vero dunque?» chiese.

La ragazza abbassò il capo.

«Da quanto tempo?» domandò ancora il vecchio.

«Non ricordo» balbettò la ragazza. «Quando lui ha fatto il buco nella rete metallica eravamo piccoli. Avremo avuto quattro o cinque anni.»

Il vecchio alzò le braccia.

«Dunque quel mascalzone aveva fatto un buco nella siepe?» urlò.

«Calma» lo consigliò don Camillo. «Chi è il mascalzone?»

«Il Mariolino della Bruciata.»

«Quello?» urlò don Camillo balzando in piedi.

«Proprio lui, don Camillo.»

Don Camillo si avvicinò alla ragazza.

«Il figlio dell'Anticristo, l'anima dannata di Peppone, il delinquente rosso, quello che fa i discorsi nelle piazze eccitando il popolo alla rivolta! Rispondi, svergognata, come hai potuto posare il tuo sguardo di ragazza onesta e timorata di Dio su quel tizzone d'Inferno?»

«Eravamo bambini» spiegò la ragazza.

«Già, il buco nella siepe» ghignò il vecchio Filotti.

Si alzò lentamente, si appressò alla ragazza e la schiaffeggiò.

La ragazza si nascose il volto tra le mani ma dopo un istante sollevò il capo.

«Ci sposeremo» disse con voce dura.

Fino a quell'istante le venticinque persone della tribù dei Filotti erano rimaste mute e immobili attorno al tavolo; a quelle parole si alzarono con un balzo e presero a urlare tutte assieme scagliandosi contro la ragazza.

«Un momento» disse don Camillo facendole riparo col suo corpo. «Ragioniamo, figlioli.»

«A letto!» urlò il vecchio alla ragazza.

Ritornarono tutti a sedere e ricadde il silenzio.

«Piuttosto che vedere un'infamia simile, la strozzo, con queste mie mani» urlò il vecchio Filotti.

«State calmo» lo consigliò don Camillo.

Ritornato a casa don Camillo andò a raccontare tutto al Cristo: e le urla del vecchio e lo schiaffo, e la risposta di lei, e la reazione degli altri.

«E tu cos'hai detto?»

«Ho consigliato di non precipitare le cose.»

«Bravo. E quel feroce prete che puntava il suo dito contro quella povera ragazza sola e disperata e le urlava sulla faccia non so che cosa, chi era?» si informò il Cristo.

«Non so» rispose don Camillo. «Non lo conosco: era uno arrivato prima di me.»

«Capisco: uno dei soliti preti di passaggio» sussurrò con indifferenza il Cristo.

«Questa è una storia che va a finire male» borbottò don Camillo.

«L'avvenire è nelle mani di Dio» rispose il Cristo.

39 GIULIETTA E ROMEO (2^a)

Cameade: chi era costui?" ruminava tra sé don Camillo seduto sul suo seggiolone, con un libriccino aperto davanti, quando sentì bussare discretamente alla porta della canonica. Andò ad aprire e si trovò al cospetto di una donna con una sciarpa nera in capo e così, nel buio dell'andito, non la riconobbe, ma, entrata che fu nel suo studiolo, vide che era la Gina dei Filotti.

«Cosa vieni a fare a quest'ora?» si stupì.

«A sposarmi» rispose la ragazza.

Don Camillo pensò a Lucia Mondella e si mise a ridere.

«E dopo, cosa succede con don Rodrigo?» esclamò. «E poi, quando ci si sposa, bisogna essere come minimo in due.»

«Sono qui» disse una voce, ed entrò Mariolino della Bruciata.

Don Camillo strinse i pugni.

«Cosa vieni a fare nella casa del ministro di Dio, tu, emissario del Cominferno?»

Mariolino afferrò un braccio della Gina.

«Andiamo» borbottò «non te l'ho sempre detto che questi clericali hanno il dente avvelenato dalla politica?»

Il giovanotto aveva i capelli spettinati che gli cadevano fin sugli occhi e istintivamente se li gettò all'indietro e allora si vide che aveva una scucitura sulla fronte.

«Cos'hai fatto?» chiese don Camillo.

La Gina intervenne, piena di rabbia.

«Gli sono saltati addosso tutti quelli di casa sua. Gli hanno riempito la testa di pugni e la schiena di seggiolate perché una sporcacciona è andata a far la spia che ci facevamo dei segni. Sono dei maledetti bolscevichi, bisognerebbe scomunicarli.»

Mariolino afferrò la ragazza per una spalla, la spinse sotto la lampada.

«I miei sono dei maledetti bolscevichi» sghignazzò. «Invece i suoi sono tutti santa gente piena di timor di Dio. Guardate qui.»

La ragazza, ora che le era caduto lo scialle che le copriva la testa e le ombreggiava il viso, si vedeva benissimo che aveva la faccia piena di lividi e pareva che si fosse pettinata usando, invece di un pettine, un gatto idrofobo.

«Sono quindici giorni che la tengono chiusa nella sua camera come in galera, e appena hanno saputo che dalla finestra mi faceva dei segni, l'hanno pestata come una fascina di canapa. Voi Filotti siete tutti una masnada di bigotti ipocriti, falsi come Giuda» gridò il giovanotto.

«E voi della Bruciata siete dei delinquenti sacrileghi, dei criminali senza Dio e senza coscienza» ribatté con foga la ragazza.

«Verrà Stalin che vi metterà tutti a posto!» esclamò il giovane.

«Verrà la giustizia che vi metterà tutti in galera!» esclamò la ragazza. «Non vedo l'ora di averti sposato per cavarti gli occhi.»

«E io non vedo l'ora che tu sia mia moglie per riempirti la faccia di schiaffi» ribatté il giovanotto.

Don Camillo si alzò.

«Se non la finite vi prendo a calci tutt'e due!» disse deciso.

La ragazza si lasciò cadere su una sedia, si nascose la faccia tra le mani e cominciò a singhiozzare.

«Ma sì» singhiozzò «quelli di casa mia mi vogliono picchiare, lui mi vuol picchiare, il parroco mi vuol picchiare. Tutti mi vogliono picchiare. Ma cosa ho fatto di male perché ce l'abbiano tanto con me?»

Il giovanotto le appoggiò una mano sulla spalla.

«Non ti fare il sangue cattivo» le disse con voce affettuosa «non sono anch'io nelle tue stesse condizioni? Ho fatto forse qualcosa di male io?»

«Tu no» gemette la ragazza. «Tu non sei che la vittima di quei farabutti dei tuoi di casa...»

«Alt! disse don Camillo. «Non rifacciamo la fola dell'oca. Se siete venuti qui per litigare potete andarvene.»

«Siamo venuti qui per sposarci» rispose la ragazza.

«Sì, per sposarci» aggiunse il giovanotto. «Avete qualcosa in contrario? Siamo o non siamo due cristiani come gli

altri? Siamo o non siamo maggiorenni? Siamo o non siamo liberi di sposarci o ci vuole il permesso della democrazia cristiana?»

Don Camillo allargò le braccia.

«Non ti scaldare» rispose con calma. «Io mica ho detto che non voglio sposarvi. Io vi sposo come ho sposato tutti quelli che erano in regola e son venuti qui per sposarsi. Tutto si svolgerà secondo le leggi.»

«Ma noi abbiamo premura!» esclamò la ragazza.

«Sono qui per favorirvi: trascorso il tempo minimo necessario per le pubblicazioni vi sposerete.»

Il giovanotto scrollò le spalle.

«Le pubblicazioni! Se i nostri sanno che vogliamo sposarci, è la volta che ci ammazzano! No, reverendo, questo è un caso di emergenza, bisogna che ci sposiate subito.»

Don Camillo parlò con dolcezza.

«Ragazzi, il matrimonio non è una burletta. È una cosa che si fa in dieci minuti ma dura tutta una vita. È un atto grave, solenne anche se viene celebrato nel modo più modesto e semplice. Ci sono dei regolamenti ai quali non si può derogare. Abbiate pazienza: il matrimonio non è uno zabaione nel quale si prendono due uova, si sbattono assieme e in dieci minuti tutto è fatto.»

Il ragazzo intervenne.

«E se un disgraziato sta crepando e vuol sposare una donna, bisogna fare prima le pubblicazioni e aspettare il tem-

po prescritto? Il fiato per aspettare che trascorranò i giorni dalle pubblicazioni, glielo passa il vescovado?»

«Voi mi fate un caso speciale» ribatté don Camillo.

«Questo è un caso uguale» spiegò il ragazzo. «Perché anche qui c'è di mezzo la pellaccia. E voi lo sapete e quindi potete benissimo sposarci in articulum mortuorum come se fossimo in agonia.»

Don Camillo allargò le braccia.

«Già, l'articulum mortuorum con quarant'anni in due e una salute da arrivare a centocinquant'anni ciascuno! Non precipitiamo. Fatemici pensare. Lasciatemi andare da monsignore per sentire, dato il caso, come si può fare per tutelare la vostra incolumità.»

«Bisogna che ci sposiamo subito!» affermò con voce ferma la ragazza.

«E perché? Non è lo stesso rimandare qualche giorno? Non muore mica nessuno.»

«È una cosa da vedersi» disse il giovane.

«Siamo scappati di casa» disse la ragazza. «E non ci torneremo più. Però non possiamo allontanarci dal paese se prima non ci siamo sposati.»

«Se prima non siamo sposati non è possibile» disse il ragazzo.

Don Camillo si sentì rabbrivire: quella affermazione calma, serena, precisa, sicura, fatta col tono di chi osserva che non è possibile camminare sull'acqua o vedere con le

orecchie, lo lasciò senza fiato. E guardò ammirato i due giovani.

«Abbiate pazienza» disse con angoscia «lasciatemi pensare fino a domattina. Vi assicuro che sistemerò tutto.»

«Va bene» rispose il giovanotto. «Torniamo domani.»

I due uscirono e don Camillo, quando fu solo, strinse i pugni e gonfiò il petto.

«Li sposerò a costo di fare la rivoluzione mondiale!» esclamò.

*

Peppone, solo nella sua officina, stava lavorando attorno al motore di un trattore quando senti cigolare la porta e, alzata la testa, si trovò davanti Mariolino e la Gina.

Per Peppone aver davanti un Filotti o una vipera cornuta era a stessa cosa: con la Gina Filotti, poi, ce l'aveva particolarmente perché era stata lei, la lingua sacrilega, a screditarli tutta la sezione femminile.

«L'hai portata per farle rettificare il cervello?» si informò Peppone.

Peppone sapeva perfettamente che i due se la intendevano, e conosceva il contrasto delle famiglie, ma non aveva mai voluto entrare in argomento con Mariolino perché il principio di Peppone era che «un compagno, quando ha servito il Partito, può servire anche la regina del Paraguay. Il compagno basta che sia comunista dal collo in su».

«Sei venuto per farle rettificare il cervello?» si limitò quindi a chiedere.

«Non ce n'ho di bisogno signor podestà» rispose la ragazza.

Questa faccenda di chiamarlo «podestà» invece di sindaco era un'altra delle mascalzionate della Gina e Peppone non l'aveva mai mandata giù.

Si appressò aggressivo e le mise sotto il naso un enorme dito sporco di nero.

«Voi» gridò «dovete guardare come parlate o io vi torco il collo come a una gallina.»

«Sì, come a una di quelle galline che voi e la vostra squadra ci avete rubate per festeggiare il primo maggio» ribatté imperterrita la ragazza. «Ma non arrabbiatevi: abbiamo capito benissimo che lo avete fatto per la democrazia, e che si trattava di galline fasciste.»

L'idea dell'epurazione del pollaio dei Filotti era stata una faccenda personale dello Smilzo, e risaliva al 1945, e quindi, oltre al resto, le galline dei Filotti rientravano nell'amnistia. Ma, ogni tanto, nei momenti più delicati politicamente, la reazione locale tirava in ballo la sciagurata storia delle galline dei Filotti e chi ci rimetteva era sempre il povero Smilzo che, ogni volta, si prendeva un sacco di pedate da Peppone. Il quale Peppone non accordava mai l'amnistia a chi dei suoi avesse commesso delle stupidaggini.

Peppone le si appressò ancora di più: Mariolino si strinse alla ragazza per difenderla e allora Peppone vide la fronte scucita di Mariolino e la faccia pesta della ragazza.

«Che accidente è successo?» domandò.

Mariolino fece il suo rapporto e Peppone andò a grattarsi la zucca vicino al trattore.

«Porca miseria» osservò alla fine Peppone «io non capisco che gusto ci si trovi a pigliare delle sberle. Ci sono tante donne e tanti uomini...»

«Ci sono anche tanti partiti» lo interruppe dura la ragazza. «Perché allora voi vi siete intestardito proprio su quello che vi fa odiare dal novanta per cento del paese?»

«Novanta per cento un corno, bella mia! Qui il sessanta per cento è con noi» affermò Peppone.

«Vedremo alle prossime elezioni!» ribatté la ragazza.

Peppone tagliò corto.

«A ogni modo sono affari vostri e io non c'entro e non voglio entrarci! Io sono il segretario della sezione, non sono il segretario galante!»

«Voi siete il sindaco!» disse la ragazza.

«Si capisce e me ne vanto! E allora?»

«E allora ci dovete sposare subito» esclamò la ragazza.

«Voi siete matti da legare! Io faccio il meccanico» sghignazzò Peppone dopo un istante di perplessità, ficcando poi la testa dentro al cofano del trattore e riprendendo a smartellare.

La ragazza si volse beffarda verso Mariolino.

«Dunque» esclamò ad alta voce «è questo il famoso Peppone che non ha paura di nessuno?»

Peppone cacciò fuori la testa dal cofano.

«Qui non si tratta di aver paura! Qui si tratta di legge e io non posso sposare due in un'officina. E poi certi regolamenti non li ho in testa. Venite domani mattina in Comune. Metteremo a posto tutto. Io non so che bisogno ci sia di sposarsi alle dieci e mezzo di notte. Non ho mai visto un amore così urgente!»

«Non è questione di amore» spiegò Mariolino «è questione di necessità. Siamo scappati di casa e non vi torneremo più. Ma non possiamo lasciare il paese se non siamo sposati. Quando siamo a posto con la legge e con la coscienza, allora si piglia il treno e si parte. Dove si arriva si arriva e va sempre bene perché si tratta di cominciare una cosa dal niente.»

Peppone si grattò in testa.

«Capisco tutto» borbottò. «Tutto è giusto. Però bisogna aspettare almeno fino a domani. Vedremo di accomodare la faccenda. Per stanotte tu dormi qui in officina sul camion e la ragazza può andare a dormire a casa di mia madre.»

«Io non dormo fuori di casa se non sono sposata!» esclamò la ragazza.

«Nessuno vi obbliga a dormire» replicò Peppone. «Voi potete rimanere sveglia a dire il rosario e a pregare per l'America. Sì, perché, adesso, la bomba atomica ce l'abbiamo anche noi.»

Trasse di tasca un giornale e lo dispiegò.
Mariolino prese la ragazza per un braccio.
«Grazie, capo, torniamo domattina» spiegò.

Uscirono e Peppone rimase lì fermo col giornale in mano.

«All'inferno anche l'atomica!» esclamò spiegazzando il giornale e buttandolo lontano.

*

Cent'anni prima il fiume in piena aveva rotto l'argine grande e l'acqua era arrivata fino ai Pioppi e c'era rimasta riconquistando così in un minuto il pezzo di terra che in tre secoli gli uomini le avevano rubato. Tra l'argine e i Pioppi, in una bassa, c'era l'Oratorio Vecchio, una chiesetta con una piccola torre tozza, e l'acqua se 'era presa così come stava, con dentro il vecchio scaccino, e l'aveva ricoperta. Dopo qualche mese qualcuno aveva pensato di legare una corda alla campana che era rimasta nel campanile sommerso e si era buttato sott'acqua trascinandosi dietro il capo di una lunga corda con un rampino. Poi, siccome tardava a tornare a galla, gli altri che stavano sulla riva avevano cominciato a tirare la corda e tira e tira non finiva mai come se quello si fosse buttato in mezzo all'oceano, e alla fine uscì il rampino al quale non era agganciato niente. E proprio in quel momento si sentì venire dal fondo del fiume un rintoccare spento di campana.

La campana sommersa si senti rintoccare qualche anno dopo, la notte in cui un certo Tolli si suicidò affogandosi nel fiume. Poi la sentirono rintoccare quando si buttò nel fiume la figlia dell'oste del Ponte. Probabilmente nessuno aveva mai sentito niente di niente perché è impossibile udire il rintocco di una campana sepolta in fondo all'acqua, ma la leggenda rimase.

Nei campi della Bassa le leggende vengono con l'acqua: ogni tanto la corrente porta giù un fantasma e lo getta alla deriva.

Centocinquant'anni prima, durante un'altra piena, uno di quei molini naviganti che ancor oggi si vedono all'ancora in mezzo al fiume, dipinti a scacchi bianchi e neri e con scritto «*Dio mi salvi!*» sul davanti della capannuccia di legno che sta a cavalcioni dei due barconi affiancati, si inabissò. E sopra c'era il mugnaio zoppo, un vecchio maligno che Dio fece bene a mandare al Demonio. Ma rimase il suo fantasma a vagare sull'acqua. E in certi grigi, tardi pomeriggi d'inverno, il molino appariva e si ancorava davanti a questo o a quel paese, e il mugnaio zoppo scendeva e andava per i campi a cavare uno per uno i granelli del frumento seminato, riempiendo sacchi e sacchi. Poi macinava il grano e buttava la farina al vento e ne usciva nebbia da tagliar col coltello e, per quell'anno, la terra non dava grano.

Stupidaggini cui nessuno credeva più oramai, ma cui tutti pensavano quando, nelle notti invernali, si sentiva mugghiare il vento o ululare un cane lontano.

La notte dei promessi sposi era appunto una di quelle in cui si pensava al mugnaio zoppo e alla campana sommersa.

Verso le undici bussarono alla porta e don Camillo si buttò giù dal letto. Era uno dei Filotti.

«La Gina è scomparsa!» disse agitato. «Il vecchio vi vuole subito!»

Il biroccio volò lungo le strade buie e don Camillo trovò i Filotti tutti nella grande cucina, anche i ragazzi, in camicia e con occhi grandi come soldoni dell'Umberto.

«Si è sentita sbattere la finestra della camera della Gina. L'Antonia è andata a vedere e ha trovato tutto vuoto» spiegò il vecchio Filotti. «Scappata dalla finestra. Sul comò c'era questo biglietto.»

Don Camillo lesse il foglietto che conteneva poche parole: «*Ce ne andiamo. O ci sposeremo in chiesa come tutti i cristiani o ci sposeremo all'Oratorio Vecchio, e allora sentirete suonare la campana.*»

«Non può essere più di un'ora fa» spiegò il vecchio. «Alle nove e quaranta, quando la moglie di Giacomo le ha portato una candela, lei era ancora nella sua camera.»

«In un'ora si fanno parecchie cose» borbottò don Camillo.

«Don Camillo, voi ne sapete niente?»

«E che ne posso sapere?»

«Meno male, temevo che quegli sciagurati fossero venuti da voi e voi vi foste impietosito. Vadano all'inferno, stramaledetti!» urlò il vecchio. «Torniamo a letto.»

Don Camillo sconquassò il tavolo con un pugno di mezza tonnellata.

«A letto un corno!» gridò. «E all'inferno ci dovrete andare voi, vecchio rimbambito. Bisogna ritrovarli a ogni costo.»

Don Camillo si avviò verso la porta e tutti, anche l'esercito delle donne, anche i ragazzi, lo seguirono e il vecchio rimase solo nella immensa cucina deserta.

*

Sull'argine grande il vento soffiava forte ma di là, nella fascia di terra tra l'acqua e l'argine, l'aria era quasi ferma come se si fosse impigliata tra i rami nudi delle gaggie.

Il giovanotto e la ragazza camminarono in silenzio e ristettero soltanto quando furono in riva all'acqua.

«L'Oratorio Vecchio è là sotto» indicò Mariolino.

«Sentiranno suonare la campana» mormorò la ragazza.

«Maledetti tutti!» borbottò il giovanotto.

«Maledetto nessuno» sospirò la ragazza. «Quando si sta per morire non si deve maledire nessuno. Maledetti siamo noi che ci togliamo la vita. È un delitto enorme.»

«La mia vita è mia e ne faccio quello che voglio!» ribatté aspro il giovanotto.

«Forse avremo per testimoni il vecchio scaccino dell'oratorio e il mugnaio zoppo» sospirò la ragazza.

Un'onda breve arrivò sulla rena e l'acqua inzuppò i piedi dei due.

«È fredda come la morte» sospirò rabbrivendo la ragazza.

«È questione di un momento» rispose il ragazzo. «Nuoteremo fino là, al fondone, poi ci abbracceremo stretti e ci lasceremo scivolare giù.»

«Sentiranno suonare la campana» sussurrò la ragazza «forte come mai ha suonato perché adesso sono due in una volta sola che vanno a trovare il vecchio campanaro. Ci abbracceremo stretti e nessuno potrà dire niente.»

«La morte unisce più del prete e più del sindaco» disse il giovanotto.

La ragazza non rispose. Il fiume, di notte, attira come l'abisso, e mille ragazze di tutti i secoli si son trovate sulla riva di un fiume e, a un tratto, hanno cominciato a camminare lentamente verso l'acqua e lentamente hanno continuato a camminare fin che l'acqua non le ha coperte.

«Cammineremo tenendoci per mano» sussurrò la ragazza. «Quando la terra ci mancherà d'improvviso sotto i piedi, allora sarà il fondone dell'Oratorio e ci abbracceremo.»

Si presero per mano e cominciò la marcia orrenda e inesorabile.

Don Camillo, seguito dalla mandria dei Filotti, era uscito dal podere ed era arrivato alla strada che portava al fiume.

«Là alla cabina della luce ci divideremo: mezzi di qua dall'argine e mezzi di là. Quindi metà batterà verso monte e metà a valle. Se non sono già arrivati al fiume, non lo raggiungeranno.»

Lampadine elettriche, candele, lucerne, lumi a olio, anche i fanali a carburo delle biciclette: tutti avevano un po' di luce e si avviarono in silenzio.

Ed ecco che, fatti cento metri, arrivarono là dove nella strada sboccava un'altra stradetta laterale e quasi cozzarono contro un'altra mandria di gente armata di candele e di lumi a petrolio, ed era la mandria di quelli della Bruciata. Tutti, si capisce, meno il vecchio. E il capomandria era Peppone. Niente di miracoloso in tutto questo, per il semplice fatto che don Camillo, prima di uscire dalla canonica per salire sul caselle dei Filotti, aveva detto alla vecchia serva di correre dal sindaco e di raccontargli quello che stava succedendo in modo che lui avvertisse quelli della Bruciata.

I due capimandria si fermarono l'uno di fronte all'altro, si guardarono fieramente. Peppone si tolse il cappello e salutò.

Don Camillo rispose togliendosi il cappello e le mandrie procedettero affiancate e pareva una scena da romanzo con tutti quei lumi nella notte.

«Si sale e poi ci si divide» disse arrivato sull'argine il comandante supremo don Camillo.

«Sì, Duce» rispose Peppone. E don Camillo lo guardò male.

*

Uno, due, tre passi: l'acqua arriva già al ginocchio della ragazza e del giovanotto e oramai non è più fredda e la marcia orrenda continua implacabile, quando, d'improvviso, ecco levarsi voci dall'argine e i due si volgono di scatto e l'argine è pieno di luci.

«Ci cercano!» disse la ragazza.

«Se ci prendono ci ammazzano!» esclamò il giovanotto.

Dieci passi e poi sarebbero stati all'orlo del fondone. Ma oramai il fiume e la morte avevano perso il loro fascino. La luce e la gente li ricongiungevano violentemente alla vita.

Furono di un balzo sulla riva e poi sull'argine. Al di là c'erano i campi deserti e i boschi. Ma li avvistarono subito e cominciò la caccia. I due correvano sull'argine e le due mandrie scatenate procedevano più sotto, a sinistra e a destra dell'argine.

Furono oltrepassati poi, a un urlo di Peppone che ansimava come un reggimento di tori in testa alla colonna che procedeva lungo il fiume, le due schiere risalirono sull'argine e si congiunsero.

Quando arrivò don Camillo, che navigava a tutto vapore con le sottane fin sullo stomaco, la manovra a tenaglia era finita.

«Disgraziata!» urlò una donna dei Filotti avanzando verso la Gina Filotti.

«Mascalzone!» gridò una donna della Bruciata avanzando minacciosa verso Mariolino della Bruciata.

I Filotti agguantarono la loro ragazza, gli altri il loro giovanotto e si levarono urla furibonde di donne. Ma ecco che apparvero Peppone e don Camillo, i quali avevano tra le mani una preoccupante stanga di rovere ciascuno.

«In nome di Dio!» disse don Camillo.

«In nome della legge!» urlò Peppone.

Tutti tacquero e il lungo corteo si compose e si avviò verso casa: davanti Giulietta e Romeo, i promessi sposi. Dietro a loro don Camillo e Peppone con annesse stanghe di rovere. Dietro, affiancate, le due mandrie silenziose.

Appena sceso l'argine, il corteo dovette fermarsi perché si trovò la strada sbarrata dal vecchio Filotti che, vista la nipote, alzò i pugni al cielo. In quell'istante, naturalmente, arrivò arrancando anche il vecchio della Bruciata che fece per scagliarsi contro il nipote. Si trovarono, come per un miracolo, fianco a fianco. Si guardarono feroci: centosessantasei anni in due, ma pieni di rabbia come giovanotti.

Le due mandrie si distesero silenziose ai due lati della strada e tutti alzarono le lucerne e le lanterne.

I due vecchi si misero l'uno davanti all'altro, strinsero i pugni e cominciarono a pestarsi pugni in testa: ma era più l'animosità che la forza, e dopo un primo rapido assalto ripresero a guatarsi e a studiarsi stringendo i pugni, e il Filotti

aveva anche il coraggio di soffiarsi sulle nocche delle dita come si faceva da ragazzi per dar più forza al pugno.

Allora don Camillo si volse verso Peppone.

«Procedi» gli disse.

«Non posso: sono sindaco. E poi la cosa avrebbe un significato politico.»

Don Camillo allora si fece avanti: appoggiò delicatamente la destra sulla nuca del Filotti e la sinistra sulla nuca dell'altro, quindi con un colpo secco e preciso mandò la zucca dell'uno a sbattere contro la zucca dell'altro.

Non si videro scintille perché si trattava di ossa vecchie, ma il rumore si sentì lontano.

«*Amen*» disse Peppone riprendendo la marcia.

E così anche questa storia finì come tutte le storie. Passarono gli anni e adesso nella rete metallica che divide il potere della Torretta dal potere della Bruciata c'è sempre il famoso buco e un bambino piccolo piccolo si diverte a passare attraverso il buco da una parte all'altra. E il vecchio Filotti e il vecchio della Bruciata stanno finalmente vicini l'uno all'altro senza litigare e il becchino dice anzi che non ha mai visto due morti andare così d'accordo.

40 AUTUNNO

Nel pomeriggio del giorno tre, comparve in canonica Barchini, il cartolaio-tipografo.

«Nessuno ancora» disse Barchini. «Si vede proprio che hanno intenzione di non fare niente.»

«C'è ancora tempo» obiettò don Camillo. «Non sono neanche le quattro.»

Barchini scosse il capo.

«Corto che sia il testo, mi ci vogliono sempre tre ore per comporlo. Poi c'è la correzione e poi la stampa. A stampare col torchio, un foglio alla volta, è un macello. Potete essere sicuro, don Camillo. Caso mai mando ad avvertirvi.»

Per prudenza don Camillo aspettò ancora un'ora. Poi, non avendo avuto nuove del Barchini, si infilò la palandrana e andò in municipio. Il sindaco, naturalmente, non c'era e allora puntò deciso sull'officina di Peppone e qui trovò il sindaco intento a rifare la vite a un bullone.

«Buona sera, signor sindaco.»

«Qui non c'è nessun sindaco» rispose l'altro con malgarbo, senza neppure alzare gli occhi dal suo lavoro. «Il sindaco sta in municipio. Qui c'è soltanto il cittadino Giuseppe Bot-

tazzi che, mentre gli altri vanno a spasso, si rompe il filo della schiena per guadagnarsi il pane.»

Don Camillo non si scompose:

«Giusto» ribatté. «Si potrebbe allora chiedere un favore al cittadino Giuseppe Bottazzi, o è arrivato l'ordine dal Comintern che il compagno Peppone deve comportarsi da villanzone anche fuori servizio?»

Peppone interruppe il suo lavoro.

«Sentiamo» borbottò sospettoso.

«Ecco» spiegò con bel garbo don Camillo. «Bisognerebbe che il cittadino Giuseppe Bottazzi fosse tanto gentile da dire al compagno Peppone che, quando incontra il signor sindaco, lo preghi di mandare al parroco don Camillo una copia del manifesto che il Comune ha fatto stampare in occasione del quattro novembre, perché don Camillo vorrebbe affiggerlo all'albo del suo ricreatorio.»

Peppone riprese a lavorare.

«Dite al signor parroco che all'albo del suo dopolavoro ci appiccichi la fotografia del Papa.»

«C'è già» spiegò don Camillo. «Adesso mi occorrerebbe una copia del manifesto per il quattro novembre, così domani potrò leggerlo ai ragazzi e spiegare il significato della data.»

Peppone sghignazzò:

«Guarda un po'! Il reverendo che sa il latino e ha studiato dei libri di storia di mezzo quintale l'uno ha proprio bisogno che il meccanico Peppone, il quale ha fatto la terza elementare, gli dia le idee per spiegare il quattro novembre! Mi

dispiace ma stavolta vi è andata male. Se credevate di poter vi divertire assieme a tutta la vostra pretaglia in borghese spiegando l'analisi logica dei miei errori di grammatica, vi sbagliate».

«Sbagli tu» protestò calmo don Camillo. «Io non ho nessuna intenzione di divertirmi cercando errori di grammatica nello scritto del meccanico Peppone. Io voglio semplicemente chiarire ai miei ragazzi quello che pensa la più alta autorità del paese sul quattro novembre. Io, parroco, parlando del quattro novembre, voglio essere d'accordo con te, sindaco. Perché esistono alcune cose nelle quali tutti dobbiamo essere d'accordo. Qui non è questione di politica.»

Peppone conosceva perfettamente don Camillo e gli si piantò davanti, coi pugni sui fianchi.

«Don Camillo: diamole un taglio alla poesia e veniamo al sodo. Lasciate stare la storiella del manifesto da appiccicare all'albo e ditemi cosa volete da me.»

«Non voglio niente. Desidererei sapere se il manifesto per il quattro novembre l'hai già fatto o non l'hai fatto. Se non lo hai fatto sono qui io per aiutarti a buttarlo giù.»

«Grazie del pensiero gentile! Ma il manifesto non l'ho fatto e non lo farò!»

«Ordine dell'Agit-prop?»

«Ordine di nessuno!» gridò Peppone. «Ordine della mia coscienza e basta! Il popolo ne ha piena l'anima di guerre e di vittorie. Il popolo sa benissimo cosa sono le guerre senza bisogno di esaltarle con discorsi e proclami.»

Don Camillo scosse il capo.

«Sei su una strada sbagliata, Peppone. Qui non si tratta di esaltare una guerra. Si tratta di rendere un omaggio di riconoscenza a coloro che in quella guerra hanno sofferto e ci hanno rimesso la pelle.»

«Balle! Con la scusa di ricordare i morti e le sofferenze, si fa della sporca propaganda militarista, guerraiola e monarchica! L'eroismo, il sacrificio, quello che muore buttando la stampella dietro al nemico in fuga, le campane di San Giusto, Trento e Trieste, il Grappa, la Sagra di Santa Gorizia, il Piave che mormorava, il bollettino della Vittoria, gli immancabili destini: tutta roba che puzza di monarchia e di regio esercito e che serve soltanto per montare la testa ai giovani e a far propaganda al nazionalismo e all'odio contro il proletariato. Perché salta fuori l'Istria, la Dalmazia, le foibe, Tito, Stalin, il Comintern, l'America, il Vaticano, Cristo, i nemici della religione, eccetera fino ad arrivare al punto che il proletariato è il nemico della patria e quindi bisogna rifare l'impero!»

Peppone, via via che parlava, si era accalorato e gesticolava come se tenesse un comizio. E quando ebbe finito, don Camillo disse con calma:

«Bravo Peppone: sembri un articolo completo dell' *Unità*. A ogni modo rispondi alla mia domanda: non fai niente per la Vittoria?».

«Per la vittoria ho già fatto un sacco di naja e questo basta! Mi hanno portato via a mia madre che ero ancora un ra-

gazzo, mi hanno ficcato in una trincea, mi hanno riempito di pidocchi, di fame e di sporcizia. Poi mi hanno fatto marciare di notte, sotto l'acqua, con una tonnellata di roba sulla gropa, mi han fatto andare all'assalto mentre venivano giù pallottole come grandine, mi hanno detto che mi arrangiassi quando sono rimasto ferito. Ho fatto il facchino, il becchino, il cuciniere, l'artigliere, l'infermiere, il mulo, il cane, il lupo e la iena. Poi mi hanno dato un fazzoletto con su l'Italia, un vestito di cotonaccio, un foglio con scritto che avevo fatto il mio dovere e io sono tornato a casa per andare a implorare lavoro da quelli che si erano fatti i milioni alle spalle mie e di tutti gli altri disgraziati!»

Peppone s'interruppe e levò solennemente l'indice.

«Questo è il mio proclama» concluse. «E se volete finirlo con una frase storica, metteteci in rosso che il compagno Peppone si vergogna di aver combattuto per arricchire questa porca gente e oggi sarebbe soltanto orgoglioso di poter dire: sono stato un disertore!»

Don Camillo tentennò il capo.

«Scusa tanto» chiese. «Perché nel '43 sei andato in montagna?»

«E cosa c'entra?» gridò Peppone. «Questa è tutta un'altra cosa. Qui non mi ha mica comandato Sua Maestà di andarci! Ci sono andato di mia spontanea volontà. E poi c'è guerra e guerra!»

«Capisco» borbottò don Camillo. «Per un italiano combattere contro avversari politici italiani è sempre una cosa più simpatica.»

«Non dite fesserie, don Camillo» urlò Peppone. «Io quando ero lassù non facevo della politica. Io difendevo la patria!»

«Come?» esclamò don Camillo. «Mi pareva d'aver sentito che parlavi di patria.»

«C'è patria e patria» spiegò Peppone. «Quella del '15-'18 era una patria, quella del '43-'45 era un'altra.»

Per la Messa in suffragio dei caduti in guerra la chiesa era zeppa. Non ci fu discorso; don Camillo disse semplicemente:

«Alla fine della Messa i bambini del ricreatorio si recheranno a deporre una corona al monumento».

E alla fine della Messa tutti si incolonnarono dietro i bambini e il silenzioso corteo sfilò per il paese, fino alla piazza.

La piazza era deserta, ma ai piedi del monumento ai Caduti qualcuno aveva deposto due grosse corone di fiori. Una con nastro tricolore e sul nastro c'era scritto «*Il Comune*»; l'altra tutta di garofani rossi e sul nastro c'era scritto «*Il Popolo*».

«Le ha portate la "squadraccia" mentre voi stavate dicendo la Messa» spiegò il padrone del caffè della piazza. «C'erano tutti meno Peppone.»

Fu deposta la corona dei ragazzi e, senza discorsi, l'assemblea si sciolse.

Nel rincasare, don Camillo incontrò Peppone. Quasi non lo riconosceva perché piovigginava e Peppone era imbacucato nel pastrano.

«Ho visto le corone» disse don Camillo.

«Le corone? Quali?» chiese con indifferenza Peppone.

«Quelle del monumento. Belle.»

Peppone si strinse nelle spalle.

«Ah, deve essere stata un'idea dei ragazzi. Vi dispiace?»

«Figurati.»

Davanti alla canonica Peppone fece per andarsene, ma don Camillo lo trattenne.

«Vieni a bere un bicchiere. Non è avvelenato, puoi star sicuro.»

«Un'altra volta» borbottò Peppone. «Voglio andare a casa. Sto poco bene, non ho neanche potuto lavorare. Ho freddo: brividi per tutta la vita.»

«Brividi? Le solite influenze di stagione. L'unica medicina è un bicchiere di vino. Anzi, ho delle magnifiche compresse di aspirina: entra.»

Peppone entrò.

«Siediti, intanto io vado a prendere la bottiglia» disse don Camillo.

Quando tornò, di lì a poco, col vino e i bicchieri, trovò Peppone che si era seduto, ma non si era tolto il pastrano.

«Ho un freddo cane» spiegò Peppone. «Preferisco rimanere coperto.»

«Fai il comodo tuo.»

Porse a Peppone un bicchiere colmo e due pastiglie bianche.

«Manda giù.»

Peppone mandò giù l'aspirina e ci bevve sopra il vino. Don Camillo uscì un momento e rientrò con una bracciata di legna che cacciò nel camino.

«Una fiammata farà bene anche a me» spiegò don Camillo dando fuoco alla legna.

«Ho ripensato alle tue parole di ieri» disse don Camillo quando la vampa si alzò. «Dal tuo punto di vista hai ragione tu. Per me la faccenda della guerra è stata una cosa tutta diversa. Anch'io ero un pretino appena sfornato dal Seminario quando mi ci trovai dentro. Pidocchi, fame, naja, pallottole, sofferenze, preciso come per te. Io non andavo all'assalto, si capisce, ma andavo a raccogliere i feriti. Ma per me la cosa era diversa: era il mio mestiere di prete e questo mestiere me l'ero scelto io. Per te la cosa era diversa: il tuo mestiere non era quello del soldato. Per fortuna, perché quelli che fanno il soldato per mestiere son davvero tutta gentaccia.»

«Be', questo non è sempre vero» borbottò Peppone. «Anche fra gli ufficiali effettivi c'è della brava gente. E poi, bisogna riconoscerlo, saranno dei puzzonei che girano con la caramella, però quando c'è da rischiare la pelle la rischiano senza tante storie.»

«A ogni modo» continuò don Camillo «mentre per me il rimaner lì sotto le pallottole per curare le ferite e dare l'Olio Santo ai moribondi rappresentava il mio mestiere di prete, per te era solo una fregatura. Il mestiere del prete è quello di accaparrare anime da spedire in Paradiso, via Vaticano. Quindi, per un prete, trovarsi in mezzo a una epidemia di colera, in mezzo a un terremoto o a una guerra e una pacchia. È la cuccagna per uno che si guadagna la vita salvando delle anime. Ma uno come te cosa ha da salvare in una guerra? La pelle.»

Peppone fece per spostarsi perché le fiamme nel camino erano infernali e così, con due aspirine in corpo e un pastrano addosso, c'era da scoppiare di caldo.

«No, Peppone» disse don Camillo «se ti sposti è morto il gioco. L'aspirina la si prende per sudare. Più sudi più presto guarisci. Bevici sopra un altro bicchiere di vino piuttosto. È fresco e ti toglierà la sete.»

Peppone bevette due bicchieri di vino e si asciugò il sudore.

«Proprio così» continuò don Camillo. «Io capisco benissimo che uno il quale è costretto a rischiare la pelle, così, senza nessuno scopo, non desideri che squagliarsela. In queste condizioni, uno che fa il disertore non è un pauroso: è semplicemente una creatura umana che segue il suo istinto di conservazione. Bevi, Peppone.»

Peppone bevette. Grondava e pareva che dovesse scoppiare da un momento all'altro.

«Adesso puoi toglierti il pastrano» lo consigliò don Camillo. «Così quando poi esci te lo rimetti e non senti il trapasso dal caldo al freddo.»

«No, non ho caldo.»

Don Camillo sospirò.

«Io sono uno che ragiona» continuò don Camillo. «Hai fatto benissimo a non mettere fuori nessun manifesto. Saresti venuto meno ai tuoi principi. Ieri io pensavo semplicemente ed egoisticamente al mio caso: per me c'era l'interesse, l'affare, nella guerra. Figurati che una volta, per la smania di salvare un'anima e di mettermi in bella luce davanti al Padreterno, sentendomi chiamare da uno che era rimasto bloccato da una palla fra la nostra trincea e quella austriaca, saltai fuori dalla trincea e andai a raccontargli le solite cose che si dicono ai moribondi, e mi morì tra le braccia. Io ci presi un paio di pallottole di striscio in testa, roba da niente, ma si fa per dire.»

«Lo so questo fatto» disse cupo Peppone. «L'ho letto sul giornale militare che ci portavano in trincea, invece di portarci da mangiare, quei porci! Vi diedero anche la medaglia se non sbaglio.»

Don Camillo si volse e guardò un quadretto appeso alla parete.

«L'ho messa lì» disse. «Troppe medaglie ci sono in giro.»

«Voi avreste il diritto di portarla» protestò Peppone dopo aver cacciato giù un altro bicchiere. «Chi non ruba le medaglie ha il diritto di portarle.»

«Non parliamo di queste cose con te che giustamente hai tutto Un altro concetto della guerra. Ma togliti il pastrano, Peppone!»

Peppone pareva il diluvio universale del sudore, tanto aveva caldo, ma era testardo come un mulo. E non si cavò il pastrano.

«In fondo» concluse don Camillo «tu che disprezzi così tutto quanto appartiene alla retorica patriottarda, tu che hai come massima che la tua patria è il mondo, sei più nel giusto degli altri. Poiché per te un giorno come quello della Vittoria rappresenta una data nefasta, in quanto chi vince una guerra è più propenso a fare un'altra guerra di chi perde. È vero che in Russia danno la medaglia ai disertori e puniscono quelli che fanno atti di coraggio in guerra?»

«Uffa!» gridò Peppone. «Lo sapevo che avreste trovato modo di buttare la faccenda in politica! Lo sapevo!» Poi si calmò improvvisamente.

«Muoi dal caldo!» sospirò.

«E cavatelo questo pastrano!»

Peppone si tolse finalmente il pastrano e allora si vide che Peppone aveva appuntata al bavero della giacca la medaglia d'argento che s'era guadagnata nella guerra '15-'18.

«Be'» disse don Camillo cavando dal quadretto la sua medaglia d'argento e appuntandosela sulla tonaca. «È un'idea.»

La vecchia serva si affacciò e avvertì che la minestra era in tavola.

«Possiamo andare a mangiare un boccone» disse don Camillo.

Mangiarono, bevvero un numero considerevole di bottiglie e alla fine brindarono a non so quali vecchie carcasse di generali dell'altra guerra. Poi verso sera Peppone si rimise il cappotto e si avviò verso la porta.

«Spero che non sfrutterete ignobilmente questo episodio di debolezza.»

«No» rispose don Camillo. «Però il giorno in cui dovrò impiccarti, nessuno potrà impedirmi di impiccarti con rispetto.»

«Ve ne accorgete quando verrà la seconda ondata!» borbottò Peppone cupo scomparendo nella sera.

Ombre di morti volteggiavano nella luce incerta di un cielo bigio da Sagra di Santa Gorizia e pareva un quadro allegorico di Plinio Nomellini.

41 TRAGEDIA

D'autunno, quando piove, alle undici di sera i paesi in riva al fiume sono già morti e seppelliti e, a mettere il naso fuori dalla porta, è come affacciarsi su un cimitero. E, se si sente improvvisamente un urlo di assassinato venir dalla strada, la gente, se è ancora alzata, va a sbarrare le finestre, e, se è a letto, ficca la testa sotto il cuscino.

Don Camillo stava leggendo un suo libriccino di vecchie *Domeniche del Corriere* piene di disastri ferroviari, di incendi e di inondazioni, quando udì grattare alla persiana della finestra: appressatosi, udì chiamare sommessamente.

Andò ad aprire e, avvolto nel tabarro fradicio di pioggia e infangato fino a mezza gamba, apparve Peppone.

«Che accidente ti succede?»

«Ho paura di aver ammazzato uno.»

«Uno cosa?»

«Un uomo. Se avessi paura di aver ammazzato un cavallo andrei a confidarmi dal veterinario, non dal prete.»

«In questi casi sarebbe meglio andarsi a confidare col maresciallo dei carabinieri. A ogni modo di' pure.»

Peppone si tirò indietro i capelli che la pioggia gli aveva appiccicato sulla fronte.

«C'è poco da dire» borbottò. «Stavo ritornando a casa quando, traversando il Borghetto, ho trovato quattro che stavano stracciando i manifesti che ho fatto mettere stamattina. Allora io gli ho detto quello che gli andava detto e così mi sono saltati addosso tutti e quattro.»

«Peppone» lo interruppe grave don Camillo. «Qui non sei davanti al tribunale, qui sei davanti a un confessore.»

«Insomma» continuò Peppone «mi è scappata qualche sberla e quelli mi sono saltati addosso tutti e quattro. Quindi, siccome avevo un legno per le mani, mi sono difeso e tre sono scappati, mentre uno è rimasto lungo disteso per terra. Ho provato a tirarlo su ma non gli sentivo più battere il cuore e l'ho rimesso giù. Poi, siccome arrivava gente di corsa, sono scappato. Ho fatto un giro lungo per i campi e sono arrivato qui.»

Don Camillo scosse il capo.

«Brutto affare, signor sindaco.»

«La colpa non è mia: loro strappavano i manifesti, mica io!»

«Ma tu li hai cazzottati. Bastava che tu ne agguantassi uno per il bavero e lo portassi ai carabinieri.»

Peppone si strinse nelle spalle.

«Quelli son proprio i momenti in cui si pensa ai carabinieri!»

«Basterebbe ricordarsi semplicemente di essere cristiani.»

«Quando c'è di mezzo la politica si dimentica anche di essere cristiani. Secondo voi, sarà morto?»

«Secondo me, se non gli batteva più il cuore, è morto. A ogni modo lo si saprà presto.»

Peppone allargò le braccia.

«E adesso, cosa faccio?»

Don Camillo gli mise il dito sotto il naso.

«Dovevi chiedermelo prima, non ora che gli hai già dato la legnata in testa. Adesso non ti resta che pentirti del delitto commesso.»

Peppone ebbe uno scatto.

«Delitto! Io non ho commesso nessun delitto! Mica sono un brigante, io! Io sono un galantuomo.»

«Già, dato che sei un galantuomo tu hai la coscienza tranquilla. Quindi non occorre neppure che tu ti penta. Hai ragione. Ha torto chi ha inventato il Quinto Comandamento.»

Peppone levò gli occhi.

«Vi credevo più umano» disse. «Più cristiano.»

Allora don Camillo si arrabbiò.

«E come può pretendere di trovare comprensione e conforto un uomo che ammazza un altro uomo e non vuol neppure riconoscere di aver commesso un delitto?»

«Se avessi voluto ammazzarlo, avrei commesso un delitto. È stato il bastone ad ammazzarlo, non io. La legge potrà dirmi che l'ho ammazzato io. Ma la mia coscienza no. E poi non è detto che lo abbia ammazzato! Perché volete per

forza che lo abbia ammazzato? Se foste un prete galantuomo dovrete pregare Iddio che non sia morto.»

Don Camillo sospirò.

«Io posso semplicemente sperare che non sia morto. E posso pregare Dio che, se quel disgraziato non è morto ancora, lo tenga in vita.»

Peppone si avviò verso la porta. Poi si volse.

«Dove vado?» disse. «Gli altri tre di sicuro mi hanno riconosciuto. Se esco mi arrestano. Verranno a prendermi a casa, davanti a mia moglie e a mio figlio. Non posso nascondermi da nessuno, non posso fidarmi di nessuno.»

Peppone così fradicio e infangato faceva pena.

«Peppone» gli disse con dolcezza Camillo. «Non vorrai mica che ti nasconda io! Io non posso sottrarre alla giustizia un omicida.»

«E se non è morto? Quando sapremo che è morto andrò via da solo: intanto abbiamo il tempo di parlare. Se mi arrestano adesso, vado dentro senza aver capito niente. L'importante è capirle, le cose. Quando uno ha capito non gli importa niente anche se lo impiccano. Io ho visto al cinema un fatto storico dove uno parlava col prete e, dopo, andava alla fucilazione sorridendo. Perché aveva capito. Io adesso non capisco niente. Io adesso, se vengono i carabinieri a prendermi, magari tiro fuori il mitra e sparo. Chi lo sa cosa faccio?»

Don Camillo accese una candela.

«Levati le scarpe e vieni su senza far baccano» disse.

In solaio c'era una cameretta con una brandina.

«Mi viene in mente quando mi avete nascosto qui il tempo in cui i tedeschi mi cercavano. Tira e molla, cambia questo e cambia quest'altro, fatti i conti siamo sempre sotto i tedeschi.»

«La cosa adesso è diversa: allora lavoravi per una causa giusta.»

«E adesso no? Se non fossi sicuro di lavorare per una causa giusta vi pare che andrei in giro di notte sotto l'acqua per scoprire chi sono i farabutti che strappano i miei manifesti?»

Don Camillo lo afferrò per il bavero.

«Criminale incallito! Quando ti dovrai presentare al tribunale di Dio non troverai un don Camillo che ti nasconderà in solaio!»

*

Don Camillo riapparve in solaio il giorno dopo, verso mezzogiorno.

«Ebbene?» chiese Peppone balzando a sedere sul letto.

Don Camillo depose sulla sedia una bottiglia e dei tegamini.

«Frattura della base cranica, commozione cerebrale. Dicono che è stato un colpo con un palo di ferro.»

«Non è vero!» protestò Peppone. «Sono i soliti mascalzoni che inventano le infamie più schifose contro di noi.»

«Ferro o legno, il fatto è che quel disgraziato non ha ancora ripreso conoscenza.»

«Mi cercano?»

«Si capisce che ti cercano.»

Peppone si ributtò sdraiato sul lettuccio.

«Maledetta la politica» esclamò Peppone.

Venne la sera e don Camillo riapparve con altri pentoloni.

«Ebbene?»

«Si spera che passi la notte. Il dottore non garantisce però che arriverà al mezzogiorno di domani. Hanno paura di una emorragia interna. Non hai mangiato?»

«Me ne importa assai del mangiare!» esclamò Peppone.
«E per me c'è niente di nuovo?»

«Sono andati a cercarti a casa, hanno buttato all'aria tutto, dalla cantina al granaio. Hanno interrogato tua moglie per due ore. Non ha detto niente perché non sa dove sei.»

Peppone levò gli occhi verso don Camillo come per chiedergli qualcosa. Poi li riabbassò.

«No, non hanno trovato *niente*» disse don Camillo calcando sul "niente". «Ma vedrai che troveranno. Io credo che aspettassero soltanto questa occasione per dare un'occhiatina in casa del signor sindaco.»

«Non ho niente di malnascosto!» esclamò Peppone.

«Affari tuoi. Te lo dico perché, se trovano qualcosa, portano dentro tua moglie. Mica che me ne dispiaccia: ma è per quel disgraziato del tuo bambino. Bevi, ti tirerà su.»

Don Camillo uscì e, due ore dopo, mentre saliva per andare a letto, sentì che Peppone, affacciato all'ultimo ballatoio, lo chiamava.

«Sei un cretino!» gli disse don Camillo quando fu nella stanzetta. «Tu non devi mai muoverti dalla tua tana o qui va a finir male!»

«Cosa c'entra mia moglie?» domandò Peppone. «Non possono metterla dentro.»

«Bene» osservò don Camillo. «Allora puoi dormire tranquillo. Buona notte.»

«Don Camillo.»

«Cosa c'è?»

«In fondo all'officina ci sono due fusti d'olio lubrificante con un segnetto rosso sul tappo. Bisognerebbe farli rotolare fino all'argine e poi buttarli nel fiume.»

«E perché?»

«È olio di provenienza diciamo poco regolare. Poi vi spiegherò.»

«Proveremo» borbottò don Camillo. «Se però la casa è piantonata non tento neanche. Bada che quello che mi fai fare è una porcheria nera. Lo faccio per evitare a un disgraziato bambino di rimanere abbandonato in mezzo a una strada. Dio mi perdonerà.»

Don Camillo riapparve soltanto la sera del secondo giorno e trovò Peppone agitatissimo.

«Sono stato là fino a questo momento. Gli ho dato l'Olio Santo. Se arriva a domattina è un miracolo.»

Peppone si prese la testa fra le mani.

«Per i fusti niente da fare» spiegò don Camillo. «La casa è piantonata giorno e notte. Ho visto tua moglie.»

«Cosa dice?»

«Che quando si hanno dei figli non si deve perdere la testa con la politica.»

«E il bambino?»

«Sta sempre seduto sul ponte aspettando che tu torni.»

Peppone si alzò.

«Vado!» disse deciso.

«Bene: i carabinieri ti aspettano con ansia.»

Peppone si rimise a sedere.

«Don Camillo, è questo dunque il conforto che sapete darmi?»

Peppone faceva pena: non aveva mangiato e aveva il viso pesto e gli occhi stanchi. Don Camillo non si commosse.

«La chiesa non è una macchina distributrice dove si mettono dentro tre paternoster, si gira la manetta e vien fuori il conforto. Il conforto lo si paga con la sofferenza. E ce ne vuole tanta. E tu stesso saprai quando avrai sofferto abbastanza. Io posso soltanto aiutarti per farti soffrire più intensamente e abbreviare così la tua sofferenza.»

Peppone era stanco morto e si addormentò: lo risvegliò verso le dieci del mattino seguente un lugubre rintoccare di campane. Pareva che le campane fossero appese al soffitto della stanzetta, sopra alla sua testa.

«È andato» disse don Camillo affacciandosi dopo mezz'ora alla porta. «Inoltre i carabinieri hanno trovato i fusti.»

«E mia moglie?»

«Arrestata: l'hanno già messa dentro.»

«Non possono!» urlò Peppone. «Lei non c'entra! Lei non sapeva niente! E il bambino?»

«È ancora in casa tua, con tua madre. È tranquillo abbastanza.»

Peppone si alzò.

«Mia moglie non deve rimanere dentro. Vado a costituirmi: spiegherò io come stanno le cose. Prima però voglio vedere il bambino.»

«In fondo è giusto: aspetta allora che venga buio se no ti accalappiano subito. Ti converrebbe andare prima da un avvocato e consigliarti con lui. Magari è meglio che tu rimanga latitante.»

«Il mio avvocato è il Padreterno!» rispose Peppone. «Egli sa come sono andate le cose e mi aiuterà. Il Padreterno sa quello che ho sofferto in questi giorni!»

«Ti conviene farti la barba e rifocillarti» disse don Camillo che era commosso anche troppo. «Così faresti paura a tuo figlio. Devi lasciargli nel cuore un'immagine serena: a quella egli penserà mentre aspetterà il tuo ritorno.»

Caduta la sera, don Camillo accompagnò Peppone fino alla siepe dell'orto. Peppone scavalcò la siepe poi si volse e stette lì fermo. Allora don Camillo gli porse la destra e fu una stretta di mano da stritolare il mondo.

L'uomo si allontanò nella notte e don Camillo corse a inginocchiarsi davanti al Cristo.

«Gesù» disse don Camillo «è stata una cosa da spaccare il cuore e ho ancora gli occhi pieni di lacrime.»

«Povero Peppone» sospirò il Cristo. «Egli ora entrerà in casa dalla parte dei campi e si troverà davanti sua moglie che gli dirà tranquillamente: "Ah, sei tornato? È andato bene l'affare?". "Quale affare?" chiederà Peppone. "Quello che mi hai scritto nella lettera che mi hai spedito dalla città." Poi gli dirà: "Sai, è venuto don Camillo a ritirare quei due fusti d'olio lubrificante come eravate d'accordo". E poi gli darà le novità: "Due o tre sere fa quel cretino del Piletti si è preso una legnata in testa da uno dei tuoi che l'ha sorpreso a stracciare un manifesto. Roba da niente, un bernoccolo grosso come una noce e tutto finito. Dicevano che eri stato tu, ma quando ho fatto vedere la tua lettera dalla città sono stati zitti. È morto stamattina il nonno dei Corini. Il solito don Camillo ha insinuato che tu non eri andato in città ma eri andato invece a Belgrado a prendere ordini dal Cominferno e altre stupidaggini"... Don Camillo, cosa credi di aver guadagnato inscenando questa vergognosa commedia?»

«Molte cose, Gesù.»

«E quali?»

«Intanto due fusti che, invece di essere pieni d'olio, erano pieni di mitra, pistole, munizioni e altre porcherie. Secondo, che ho insegnato a un uomo cosa può accadere a chi usa la violenza. Terzo, che ho regalato a un uomo una famiglia e una vita che egli credeva già di aver perduto. Gesù, questo non è uno scherzo da prete, è la più onesta azione di un sacerdote il quale salva le anime prima che si perdano. Peppone difficilmente bastonerà ancora un uomo. Gesù, non è stato uno scherzo da prete e Voi lo sapete: perché Voi lo sapete cosa provavo io, vedendo quel disgraziato soffrire così.»

Il Cristo sospirò.

«Don Camillo ha sempre ragione. Gli occhi di don Camillo sono piccoli, ma vedono lontano. Che Dio ti conservi la vista.»

*

Peppone e don Camillo si incontrarono alcuni giorni dopo.

«Va a finire che io vi ammazzo» disse cupo Peppone.

«Pensaci un po' sopra. Può magari darsi, ma io non ci credo.»

«Neanche io» borbottò Peppone. «Però qualcosa di grosso succede di sicuro.»

Non parlarono dei famosi fusti che, sventrati, giacevano in fondo al fiume assieme alla loro oramai rugginosa mercanzia.

42 CONFLITTO

Il Verola, quello famoso che aveva tenuto tranquillamente testa a Peppone e al tribunale del popolo quando, *temporibus illis*, volevano appioppargli le duemila lire ogni biolca di terra per i lavori pubblici del Comune, era un vecchio che, quando pensava una cosa, non la mandava a dire per posta, e, siccome era uno dei «neri» più neri, i «rossi» l'avevano tutti sullo stomaco. Ma facevano finta di non sentire quello che il Verola diceva in giro perché ad attaccarsi col Verola voleva significare muovere un vespaio maledetto e questo per via del reggimento di figli e nipoti che costituivano, assieme a un altro esercito di donne e di bambini, la tribù del vecchio.

Il podere era grande come una provincia, ma erano in tanti e poi tanti che riuscivano benissimo a coltivarselo senza bisogno di famigli da spesa. Soltanto alla stagione della mietitura ingaggiavano mano d'opera volante. Ma quando ci fu lo sciopero dei salariati, il Verola si fece immediatamente portare in città e al ritorno andò in officina da Peppone.

«Sentite voi» gli disse «in settimana potete fare un viaggio per me col vostro camion?»

«Sì, giovedì sono libero. Dove c'è da andare?»

«In città a prendere una macchina nuova.»

«Che roba è?»

«Una di quelle macchine che tagliano il frumento e poi lo legano. Così rinuncio alla mano d'opera volante per la mietitura e possono scoppiare mille scioperi che io sono sempre a posto.»

Peppone gli avrebbe tirata una martellata in testa. Invece si trattenne.

«E la povera gente che viene a mietere da voi, dove va?» gli domandò.

«Va a mietere alla Camera del Lavoro» rispose il Verola. «Oppure in Russia, dove c'è tanto di quel grano da riempire i silos di tutto il mondo.»

«Voi che fate tanto il buon cristiano, credete che sia una bella azione togliere il pane agli operai?»

«No» spiegò tranquillo il Verola. «Io mica tolgo il pane agli operai: io tolgo il pane a degli operai e lo do ad altri operai. Quelli che fabbricano le macchine per mietere non sono forse operai? Forse perché sono americani? Il vostro principale non ha detto forse: "Proletari di tutto il mondo unitevi"? Gli operai sono tutti uguali e bisogna aiutarli tutti. Il tuo camion non è forse americano anche lui? E la benzina che metti nel tuo camion non è forse americana?»

Peppone non ne poteva più.

«Andate all'inferno voi e la vostra stramaledetta macchina» gridò.

Il Verola non si scompose.

«Già» disse «avete ragione, Peppone. Voi al tempo dell'uva, del pomodoro e delle bietole potreste rispondermi, all'ultimo momento, che, per via della politica, non mi portate più la roba mia fino alla fabbrica o in città come avete fatto fino a oggi. E io mi troverei nei pasticci. Va bene: domattina torno in città e mi compro un bel camion con rimorchio, di quei grossi. Però voglio un Fiat perché mentre con la macchina da mietere Deering faccio lavorare gli operai americani, col camion Fiat faccio lavorare gli operai italiani.»

Peppone aveva perduto il suo cliente più importante. E aveva anche acquistato un concorrente perché il Verola aveva aggiunto che, nella morta stagione, avrebbe potuto adoperare il camion per fare qualche servizio.

«Così faccio del bene anche alla gente di qui perché il Fiat consuma almeno la metà dei camion americani che ci sono in paese e posso fare dei prezzi più bassi» aveva concluso il Verola.

E Peppone allora si era messo a urlare che si togliesse dai piedi se no lo metteva con la testa dentro la morsa e gli aveva anche detto che stesse in guardia perché a lui, Peppone, i calli non glieli aveva mai pestati nessuno.

Una settimana dopo, a bordo di uno scintillante autotreno Fiat nuovo di zecca, era arrivata in paese la macchina mietitrice, e nella cabina c'erano due giovani Verola che si davano arie da padreterni.

Quando il camion del Verola fece il primo servizio di trasporto soffiandolo a Peppone, Peppone andò dal maresciallo a protestare, ma il maresciallo si strinse nelle spalle:

«Sono in regola, signor sindaco. Hanno tanto di permesso e io non posso farci niente.»

Peppone ingoiò il rospo, ma la prima volta che incontrò il vecchio Verola, gli si avvicinò e gli disse:

«Un giorno faremo i conti, io e voi!».

Nessuno seppe come realmente fosse andata; il fatto è che, una sera, si sparse la voce in paese: «I "rossi" hanno dato un sacco di legnate al vecchio Verola!».

Fu un fatto che mise in subbuglio tutto il paese perché quello era un periodo in cui la gente era tutta in pressione per via della politica e si leggeva sui giornali di aggressioni, legnate, bombe, sventagliate di mitra, e nel Milanese ogni tanto qualcuno ci rimetteva la pelle.

Don Camillo si buttò nella faccenda fino agli occhi e scagliò contro gli ignoti aggressori del Verola e contro tutti i violenti in genere parole di fuoco.

I carabinieri si misero in giro ma non riuscirono a cavare un ragno dal buco perché tanti ne interrogavano e tanti rispondevano che loro non avevano visto niente e non avevano sentito niente.

Peppone e il suo gran consiglio avevano un alibi ineccepibile perché quella sera erano rimasti all'osteria fino alla mezzanotte e tutti li avevano visti, anche quelli che non li avevano visti. Il maresciallo andò dai Verola e disse che il

suo dovere era quello di salvaguardare la vita dei cittadini e quindi aveva disposto un servizio di sorveglianza attorno alla fattoria.

I Verola risposero che non si incomodasse perché loro non avevano paura, ma il maresciallo conosceva bene i suoi polli e insistette e assediò la fattoria: a lui interessava che la tribù dei Verola rimanesse nei suoi alloggiamenti perché, se fosse uscita – come certamente aveva in animo di uscire – sarebbe successo il terremoto di Messina.

E nessuno dei Verola uscì, dopo il tramonto. Ma verso la mezzanotte di due giorni dopo, Peppone stava ritornando a casa solo quando due marioli gli zomparono addosso d'improvviso e, cacciategli uno straccio in bocca, lo caricarono di legnate e chi si è visto si è visto.

Quando don Camillo seppe la notizia, si recò immediatamente a conferire col Cristo dell'altare.

«Gesù» disse solennemente «hanno caricato di legnate Peppone. Non c'è niente da obiettare: è la giustizia di Dio!»

«Neanche per sogno» rispose il Cristo. «Questa non è la giustizia di Dio, è semplicemente una delle tante mariolerie degli uomini.»

Don Camillo però era sicuro di quello che pensava.

«Mi permetto di non essere del Vostro parere» obiettò. «Qui sta di fatto che, aizzati da un fazioso manigoldo, dei manigoldi faziosi hanno picchiato un povero vecchio. Ora il manigoldo fazioso aizzatore dei faziosi manigoldi è stato a sua volta picchiato...»

«Da altri manigoldi faziosi» lo interruppe il Cristo. E don Camillo rimase perplesso.

«Non capisco» balbettò.

«Capirai, don Camillo, capirai.»

*

La spazzolata sulle spalle di Peppone mise il paese in stato di emergenza. I «rossi» erano fuori della grazia di Dio e il maresciallo dovette chiedere dei rinforzi e mettere carabinieri un po' dappertutto.

Ci fu una tumultuosa seduta alla sezione.

«I «neri», per vendicare Verola, hanno fatto la rappresaglia contro Peppone» spiegò il Brusco. «E colpendo Peppone hanno voluto umiliare la democrazia, il popolo e l'intero Partito. L'offesa sarà rintuzzata!»

«Bene» disse il Bigio. «Si pianta la forca in piazza e si comincia a impiccare. Si va da Peppone, ci si fa dire quante legnate ha preso, e per ogni legnata si impiccano trenta fra democristiani, qualunquisti, liberali eccetera.»

L'idea fu scartata.

«Si potrebbe cominciare col bruciare le sedi dei vari partiti reazionari» propose lo Smilzo.

«Sono tutte presidiate.»

Fu scartata anche l'idea di appiccare il fuoco alle case private e altre faccende del genere.

«Queste sono tutte stupidaggini» affermò il Brusco che, in assenza del capo, funzionava da vice-Peppone. «Il motto è: occhio per occhio, dente per dente. Qui siamo in presenza di una pestata di carattere propagandistico-psicologico. Risponderemo con lo stesso sistema. Loro hanno pestato il nostro simbolo spirituale? Noi gli pesteremo il loro simbolo spirituale! Questa si chiama legalità e democrazia!»

La discussione continuò a lungo, poi tutti andarono a letto tranquilli. E tranquillamente trascorsero i due giorni che seguirono. La sera del secondo giorno, mentre don Camillo tornava in bicicletta dal paese vicino, cinque diavolacci saltarono su dall'argine e, senza che si sentisse un ette, gli in-saccarono la testa in un tabarro e poi gli diedero un temporale di legnate da lasciarlo lungo disteso sull'argine con la testa piena di nebbia.

Quando, la mattina dopo, don Camillo, con la schiena curva e con la testa piena di cerotti, andò per confidare le sue disgrazie a Dio, il Cristo dell'altare gli disse:

«Bene! È la giustizia di Dio!».

Don Camillo scrollò il capo e allargò le braccia.

«Hai capito adesso come sta la faccenda?» gli chiese il Cristo.

«Ho capito» sussurrò don Camillo. «L'ho capita anche troppo. Vi prego semplicemente di far in modo che le cose finiscano qui. Che non ne salti fuori una mezza rivoluzione.»

Le cose stavano davvero male perché la notizia del pestaggio di don Camillo aveva incendiata la testa a quelli che

non l'avevano già in fiamme per la spazzolata a Peppone. Verso le quattro del pomeriggio qualcuno venne di corsa in canonica:

«Don Camillo! I nostri hanno organizzato un corteo di protesta per le cinque. I "rossi" l'hanno saputo e ne vogliono fare uno anche loro e sta arrivando gente da tutte le frazioni. Il maresciallo non può assolutamente impedire un eventuale conflitto. Bisognerebbe far arrivare le autoblindo dalla città.»

Poi di dieci in dieci minuti arrivarono nuovi messaggeri di cattive notizie:

«I nostri sono ammassati presso il Pontaccio, gli altri dalla parte opposta, all'argine di Fiumetto!». «Non si può impedire ai nostri di fare il corteo: sarebbe confessare la paura!». «Presto le due schiere si muoveranno e si incontreranno in piazza!».

Allora don Camillo si mosse e, dimenticando le ammaccature, fu in cinque minuti alla svolta del Borghetto. Quando arrivò il corteo dei «neri», egli si piantò in mezzo alla strada.

«Zitti!» urlò. «Prendo io il comando!»

Si mise in testa e il corteo riprese la marcia.

La piazza era deserta: al centro c'erano i quattro carabinieri unici disponibili, sicuri che la marea li avrebbe sommersi, ma decisi a farsi sommergere il più tardi possibile, fin che arrivavano i rinforzi.

Le teste dei due cortei sbucarono contemporaneamente da due vie opposte. E davanti al corteo dei «rossi» stava, pieno di cerotti, Peppone.

Brutto momento per tutti. Chi avrebbe rotto quel silenzio col grido della battaglia?

I carabinieri misero il mitra al fianco pronti a intimare l'"alt!" e il momento era tragico. Ma ecco arrivare la motocicletta col maresciallo che, sceso, corse a parlare a Peppone, poi a don Camillo.

Mentre le due schiere si fermavano, Peppone, don Camillo e il maresciallo entrarono in municipio e, di lì a poco, si affacciarono al balcone.

«Signori» gridò il maresciallo «dopo molte e faticose indagini abbiamo scoperto il bandolo della matassa! L'aggressione al signor Verola non aveva nessun movente politico. L'aggressore è il mugnaio, il vecchio Perini, che, avendo antichi conti in sospeso per ragioni d'interesse col Verola, lo ha bastonato. Il colpevole è in stato d'arresto e ha confessato pienamente. Quindi si trattava semplicemente di un equivoco.»

Un gran borbottio si levò dalla piazza, i cortei si ruppero, la gente cominciò a commentare. A un tratto il Brusco levò la voce:

«Un momento! L'equivoco peggiora la cosa: perché è dimostrato che noi non ne avevamo nessuna colpa, quindi l'aggressione al compagno Peppone è ancora più grave».

«E l'aggressione al nostro arciprete?» urlò uno dei «neri». «Qui si è offesa la religione, che conta più di Peppone!»

«Alt!» urlò Peppone dal balcone.

Finse di lasciarsi i baffi: «Suggerite voi!» borbottò a don Camillo. E don Camillo con estrema abilità suggerì.

«Compagni, cittadini!» urlò il sindaco Peppone. «In tutte le vicende umane, particolarmente in quelle politiche, la parte più importante non è l'episodio, ma il principio! Questa angustiosa situazione è sorta a cagione di un equivoco e lo svolgimento dei fatti non ha importanza. Da equivoco è nato equivoco ma ciò che conta è l'equivoco iniziale. Spiegato questo, tutto il resto cade automaticamente. Continuare a discutere su una questione che si sa originata da un equivoco sarebbe quindi una dimostrazione di quella faziosità che è indegna di un popolo civile. Vi invito quindi a ritornare tranquilli alle vostre case dove vi attendono le serene opere della ricostruzione!»

«Bene!» gridò il Brusco. «Viva il sindaco!»

«Viva l'arciprete!» risposero gli altri.

E tranquillamente se ne andarono tutti e Peppone e don Camillo rimasero soli.

«Non posso neanche ridere vedendovi così incerottato» disse a un tratto Peppone.

«Neanche io» rispose don Camillo.

Uscirono dal municipio e si incamminarono.

Dopo un po' Peppone si fermò.

«Ma voi» disse «lo sapete che noi due abbiamo fatto la parte dei fessi?»

«Sì» rispose don Camillo. «Ma è sempre così: quando c'è temporale i fulmini picchiano sempre sulle cime più alte.»

«Anche questo è vero» sbuffò Peppone. «A ogni modo l'unica cosa che veramente mi dispiace è che non son stato io a darle al Verola. Però la soddisfazione di darle a voi me la sono cavata.»

«Be', anche io mi sono cavata quella di darle a te. Inoltre per picchiare te io mi sono fatto aiutare da uno solo mentre tu, per picchiare me, hai dovuto farti aiutare da altri quattro.»

«Voi dovete tener presente che il mio è un Partito di massa» ribatté Peppone.

43 PAURA

Peppone finì di leggere il giornale arrivato con la posta del pomeriggio, poi disse allo Smilzo, il quale aspettava ordini seduto su un fusto in un angolo dell'officina:

«Piglia la macchina e porta qui la squadra entro un'ora».

«Roba grave?» si informò lo Smilzo.

«Fila!» gridò Peppone.

Lo Smilzo mise in moto il Dodge e partì. Dopo tre quarti d'ora era di ritorno coi venticinque uomini della squadra. Salì anche Peppone e arrivarono ben presto alla Casa del Popolo.

«Tu stai qui di guardia alla macchina» ordinò Peppone allo Smilzo. «Se vedi qualcosa di poco chiaro, chiama.»

Quando furono nella sala delle adunanze Peppone tenne rapporto.

«Qui» disse picchiando la manaccia sul foglio che recava enormi titoli «la faccenda è arrivata al punto massimo: ci siamo. La reazione è scatenata, si spara contro i compagni, si gettano bombe contro tutte le sedi del Partito.»

Lesse ad alta voce alcuni pezzi del giornale che era poi *Milano Sera*, un foglio milanese del pomeriggio.

«E badate che chi dice queste cose non è un giornale del nostro Partito! È un giornale indipendente e non ci sono storie perché ci sta scritto bello chiaro sotto la testata.»

«Figuriamoci!» brontolò il Brusco. «Se sono costretti a dire così anche i giornali indipendenti i quali tirano sempre maledettamente verso destra e ci fanno l'opposizione tutte le volte che possono, figuriamoci come in realtà devono essere ancora più gravi le cose! Non vedo l'ora di leggere domattina l'*Unità*.»

Il Bigio si strinse nelle spalle.

«Troverai forse di meno» disse. «All' *Unità* ci sono dei compagni in gamba, ma tutti letterati, gente di cultura, i quali fanno della gran filosofia, ma tendono sempre a minimizzare queste faccende per non eccitare il popolo.»

«Gente istruita che si preoccupa di star sempre nella regola e di non uscire dalla legalità» aggiunse il Pellerossa.

«Poeti, più che altro» concluse Peppone. «Però gente che quando piglia in mano la penna dà via delle legnate che ti appiccicano al muro anche il Padreterno.»

Ripresero a parlare della situazione, furono riletti i pezzi principali del giornale milanese e commentati.

«Qui la rivoluzione fascista è in atto» disse Peppone. «Qui da un momento all'altro risaltano fuori le squadre d'azione che bruciano le cooperative e le Case del Popolo e cominciano a stangare gente e a purgarla. Il giornale parla di "sedi fasciste" e di "squadristi": non c'è da equivocare. Se si trattasse di semplice qualunquismo, capitalismo, monarchia

o altra roba, parlerebbe di "reazionari", di "nostalgici" eccetera. Qui si parla chiaro e tondo di fascismo e di squadre d'azione. E badiamo che è un giornale indipendente. Qui noi dobbiamo essere pronti a fronteggiare ogni evenienza.»

Il Lungo disse che, secondo lui, prima che si muovessero gli altri avrebbero dovuto muoversi loro: conoscevano uno per uno tutti i reazionari e gli *ex* del Comune.

«Si vanno a trovare uno per uno a casa, si legnano e non se ne parla più.»

«Bah» obiettò il Brusco «mi pare che così passiamo immediatamente dalla parte del torto. Qui anche il giornale dice che bisogna rispondere alle provocazioni, non provocare le provocazioni.

Perché se provochiamo sono loro che hanno diritto di rispondere alle provocazioni.»

Peppone approvò.

«Se si deve legnare uno lo si deve legnare con giustizia e democrazia.»

Era caduta la sera: in riva al fiume, d'autunno, comincia a venir sera alle dieci di mattina e l'aria ha il colore dell'acqua. Discussero con calma un'altra mezz'ora, quando a un tratto si udì uno scoppio che fece tremare i vetri e, subito, un grido.

Uscirono e trovarono lo Smilzo abbandonato per terra dietro al camion, come morto, con la faccia piena di sangue. Affidarono il corpo esanime dello Smilzo alla moglie del custode e saltarono sul camion.

«Via!» urlò Peppone mentre il Lungo prendeva il volante.

Partirono a razzo e, fatti due o tre chilometri, il Lungo si volse verso Peppone.

«Dove andiamo?»

«Già» borbottò Peppone. «Dove andiamo?»

Fermarono e raccolsero le idee. Fecero marcia indietro, ritornarono in paese e si fermarono davanti alla sede dei democristiani. Trovarono un tavolo, due sedie e un ritratto del Papa, e buttarono tutto giù dalla finestra.

Poi risalirono sul camion e puntarono decisi verso l'Ortaglia.

«Non può essere stato che quel vigliacco del Pizzi a lanciare la bomba che ha ammazzato lo Smilzo» disse il Pellerossa. «Ce l'ha a morte con noi dalla volta che abbiamo litigato quando c'era lo sciopero dei braccianti. "Ci vedremo", ha detto.»

Circondarono la casa che era isolata. Entrò Peppone.

Il Pizzi era in cucina e stava rimestando la polenta. La moglie preparava la tavola e il ragazzo, inginocchiato davanti al focolare, metteva legna sul fuoco.

Il Pizzi alzò gli occhi, vide Peppone, capì che qualcosa non andava.

Guardò il ragazzino che giocava ai suoi piedi.

«Cosa vuoi?» chiese.

«Hanno buttato una bomba davanti alla sede e hanno ammazzato lo Smilzo!» gridò Peppone.

«Io non c'entro» rispose il Pizzi.

La moglie si avanzò.

«Piglia il ragazzo e vattene» disse il Pizzi.

La donna agguantò il ragazzo e si ritrasse.

«Tu hai detto che ce l'avresti fatta pagare quando abbiamo questionato per lo sciopero dei braccianti. Tu sei un porco reazionario.»

Peppone si avanzò minaccioso, ma il Pizzi fece un passo indietro e, agguantata una rivoltella che stava sul ripiano del camino, la puntò contro Peppone.

«Fermati, Peppone, o ti fulmino.» In quel momento qualcuno che stava in agguato fuori spalancò la finestra e sparò una revolverata, e il Pizzi cadde a terra. Cadendo partì dalla sua rivoltella un colpo che andò a perdersi nella cenere del focolare. La donna abbassò gli occhi sul corpo del marito e si mise una mano davanti alla bocca. Il ragazzo si buttò sul padre e cominciò a urlare.

Montarono in fretta sul camion e si allontanarono in silenzio, prima di arrivare in paese fermarono, scesero e si avviarono alla spicciolata.

Davanti alla Casa del Popolo c'era gente, e Peppone incontrò don Camillo che ne stava uscendo.

«È morto?» chiese Peppone. «Ci vuol altro per far crepare un arnese di quel genere» rispose sghignazzando don Camillo. «Bella figura che avete fatto bruciando il tavolo della sede dei democristiani. Ci sarà da ridere, domani!»

Peppone lo guardò cupo.

«C'è poco da ridere, caro reverendo, qui si tratta di bombe!»

Don Camillo lo guardò con interesse.

«Peppone» gli disse «o sei un mascalzone o sei un cretino.»

Invece Peppone non era né l'uno né l'altro. Semplicemente non sapeva ancora che non era scoppiata una bomba, ma la gomma del Dodge, quella ricostruita, che stava dietro, sotto il letto del

camion. E un pezzaccio di gomma aveva colpito alla testa il povero Smilzo.

Andò a guardare sotto il camion e vide la gomma sbudellata, e allora pensò al Pizzi disteso sul pavimento della cucina e alla donna che aveva messo una mano davanti alla bocca per non urlare e al ragazzo che urlava.

Intanto la gente rideva. Poi, dopo un'ora, smise di ridere perché si sparse in paese la voce che il Pizzi era stato ferito.

*

Morì la mattina dopo, e quando i carabinieri andarono a interrogare la moglie, la donna li guardò con occhi sbarrati dal terrore.

«Avete visto nessuno?»

«Ero nell'altra stanza, ho sentito sparare un colpo e ho trovato mio marito per terra. Non ho visto niente altro.»

«Il ragazzo dov'era?»

«Stava già a letto.»

«Adesso dov'è?»

«L'ho mandato da sua nonna.»

Non si riuscì a sapere niente altro. La rivoltella risultò mancante di un colpo, il proiettile che aveva ammazzato il Pizzi era entrato da una tempia, il calibro della palla era identico a quello della rivoltella che aveva in pugno il Pizzi. Si concluse che era stato un suicidio.

Don Camillo lesse il verbale, lesse le dichiarazioni dei familiari con la conferma che il Pizzi da tempo era preoccupato per un

grosso affare di semi andato malamente e che più volte aveva espresso la volontà di farla finita, poi si recò a conferire col Cristo.

«Gesù» disse addolorato «è questo il primo morto del paese cui non posso fare l'Ufficio funebre ed è giusto che sia così perché chi uccide se stesso uccide una creatura di Dio e si dannava e non avrebbe neppure diritto di riposare in un camposanto, a voler essere severi.»

«Certamente, don Camillo.»

«Ma se si tollera che egli sia sepolto in un camposanto, egli però dovrà arrivarci solo, come un cane, perché chi rinuncia alla sua umanità si abbassa al rango degli animali.»

«Ciò è doloroso, ma deve essere così.»

La mattina dopo (era domenica) don Camillo pronunciò durante la Messa un terribile discorso sul suicidio. Fu spietato, tremendo, implacabile.

«Non mi appresserei al cadavere di un suicida» concluse «neppur se sapessi che questo mio gesto gli ridarebbe la vita!»

Il funerale del Pizzi si svolse nel pomeriggio stesso. La bara fu caricata su un carro di terza classe disadorno e che si mise in moto traballando. E dietro, su due barrocci, erano la moglie, il figlio e due fratelli del Pizzi. Quando il trasporto entrò in paese, la gente chiuse le gelosie e si mise a sbirciare tra le fessure.

A un tratto accadde qualcosa da togliere il respiro: sbucò improvvisamente don Camillo con due chierichetti e la croce e, posti davanti al carro, prese a camminare salmodiando.

Giunto al sagrato, don Camillo fece un cenno ai due fratelli del Pizzi che, tolta la bara dal carro, la recarono in chiesa. Qui don Camillo celebrò l'Ufficio dei Defunti, e benedisse la salma. Poi ri-

tornò davanti al carro funebre e, a piedi e salmodiando, traversò tutto il paese. Non un'anima si fece vedere.

Al camposanto, calata la bara nella fossa, don Camillo gonfiò il petto, e gridò con voce di tuono:

«Dio premi la tua vita onesta, o galantuomo Antonio Pizzi».

Poi gettò un pugno di terra nella fossa e, benedetta la bara, uscì lento e traversò il paese spopolato dalla paura.

«Gesù» disse don Camillo quando fu arrivato. «Avete qualcosa da rimproverarmi?»

«Sì, don Camillo: quando si va ad accompagnare al cimitero un povero defunto, non sta bene portare una pistola in tasca.»

«Capisco, Gesù» rispose don Camillo. «Avrei dovuto infilarla in una manica, più a portata di mano.»

«No, don Camillo, questi arnesi si lasciano a casa, anche se si tratta di accompagnare la salma di uno che è stato suicidato.»

Don Camillo passeggiò in su e in giù per la chiesa deserta.

«Gesù» disse alla fine «volete scommettere che una commissione composta dai miei più fedeli baciapile scriverà indignata al Vescovo che io ho commesso un sacrilegio accompagnando al cimitero un suicida?»

«No» rispose il Cristo «non scommetto perché la stanno già scrivendo.»

«Con questo atto mi sono attirato l'odio di tutti: di quelli che hanno ucciso il Pizzi, di quelli che pur sapendo, come sanno tutti qui, che il Pizzi è stato ucciso e da chi è stato ucciso, avrebbero trovato comodo che nessuno mettesse in dubbio il suo suicidio. Degli stessi parenti del Pizzi che avrebbero gradito far credere che neppure sospettavano che non si fosse suicidato. Uno dei fratelli mi ha chiesto: "Ma non è proibito portare in chiesa i suicidi?".»

Della moglie stessa del Pizzi che ha paura non per sé ma per suo figlio, e tace per difendere la vita di suo figlio.»

La porticina dell'entrata laterale cigolò e don Camillo si volse, e apparve il ragazzo del Pizzi.

Il ragazzo si fermò davanti a don Camillo.

«Vi ringrazio a nome di mio padre» disse con voce grave e dura da uomo fatto. Poi se ne andò silenzioso come un'ombra.

«Ecco» disse il Cristo «ecco qualcuno che non ti odia, don Camillo.»

«Ma il suo cuore è pieno di odio per chi gli ha ucciso il padre ed è una dannata catena che nessuno riesce a spezzare. Neanche Voi che Vi siete fatto mettere in croce per questi maledetti cani rabbiosi.»

«Il mondo non è finito» rispose sereno il Cristo. «Il mondo è appena cominciato e, lassù, il tempo lo si misura a miliardi di secoli. Non bisogna perdere la fede, don Camillo. C'è tempo, c'è tempo.»

44 CARTA CANTA

Quando don Camillo entrò, il Vescovo non levò neppure il capo dal libro che stava leggendo e si limitò a fare un cenno al segretario.

Il segretario del Vescovo era un giovane borghese magro, pallido, occhialuto e petulante, vestiva di nero come un funerale di terza classe. Sciorinò davanti a don Camillo un fascio di giornali e gli indicò degli stelloncini sottolineati in rosso.

«Reverendo» disse «qui otto giornali di tendenze diverse comunicano in termini inequivocabili il suicidio dell'agricoltore Pizzi. E qui trentacinque lettere di fedelissimi parrochiani spiegano con giustificato orrore che lei – e di sua iniziativa – ha celebrato l'Ufficio funebre per il suicida e ha accompagnato la salma al camposanto. Vuol spiegare il perché di questo suo comportamento?»

«Il Pizzi non si è suicidato: è stato ucciso» rispose don Camillo. «Sapendo questo non potevo offendere la memoria di un giusto e rendermi complice degli assassini riservando alla salma il trattamento dei dannati.»

Il segretario ebbe uno scatto di impazienza.

«Lei fa il prete con la grazia dell'elefante» esclamò. «Quando l'autorità inquirente dichiara che si tratta di un suicidio, e quando ciò viene comunicato attraverso la stampa, compresa quella cattolica, quando cioè per l'opinione pubblica quel decesso è qualificato un suicidio, lei ha l'obbligo di regolarsi come ci si regola in caso di suicidio.»

«Il prete lo faccio io, mica lo fa l'opinione pubblica» borbottò don Camillo.

«Nossignore! Perché così facendo, fino a quando non venga provato che non si trattò di suicidio, lei, di fronte all'opinione pubblica, è un prete sacrilego. E ciò porta un danno alla Chiesa. Mentre, se lei tratta la salma alla stregua di quella di un suicida, il giorno in cui si scopre che si trattò invece di un assassinio, la Chiesa non ne scapita perché risulta palesemente che fu ingannata la buona fede del sacerdote, e la benedizione della salma acquista ancora maggior significato. Bisogna agire con cautela.»

«Al mio paese la cautela si chiama fifa» rispose brusco don Camillo. «Io quando so di certo che uno lo hanno ammazzato non lo tratto come un cane ma come un galantuomo.»

«Lei si comporta ugualmente bene se invece, pure riservando pubblicamente al Pizzi il trattamento adeguato alla sua morte "ufficiale", si adopera in privato per aiutare la giustizia a far luce sul delitto e a far trionfare la verità.»

«Tropo lungo: io invece l'ho fatta trionfare subito, la verità, e ho reso giustizia alla vittima.»

Il segretario allargò le braccia.

«Ma lei non capisce che, così facendo, ci obbliga a dare delle spiegazioni all'opinione pubblica. Come giustifichiamo il fatto che lei non ha trattato il Pizzi come suicida?»

«Semplice: si comunica che don Camillo ha agito così perché il Pizzi non è suicida ma è stato ucciso.»

«Lei è pazzo!» urlò il segretario.

«Lei invece no» replicò calmo don Camillo. «Lei invece è savio. E allora consiglierà a monsignor Vescovo di prendere don Camillo e sbatterlo in una parrocchia all'estrema punta della Sicilia. Così si salva capra e cavoli e non ci si impegna con dichiarazioni.»

Il segretario fece una smorfia:

«Ci risparmi la sua ironia, reverendo» disse con voce aspra. «Se lei ha degli elementi atti a provare l'omicidio, perché non li riferisce ai carabinieri?».

«Perché i carabinieri fanno tutto meglio di me, ma nessuno parla, neppure a torturarlo: neppure la moglie che ha visto coi suoi occhi chi ha ammazzato il marito.»

«Invece di fare il prete lei doveva scrivere dei romanzi gialli» sghignazzò il segretario.

Allora don Camillo si rivolse al Vescovo.

«Monsignore» disse con calma estrema «perdonereste mai a un prete di aver preso a schiaffi, qui davanti a voi, il vostro segretario?»

«No» rispose il Vescovo «non potrei mai perdonare un atto simile. Andate pure, voi.»

Il segretario uscì ed era di un pallore cadaverico. Don Camillo si passò il fazzolettone blu sulla fronte bagnata di sudore.

«Don Camillo, sei sicuro di quello che dici? Sei sicuro che il Pizzi è stato ucciso?»

«Sì, monsignore.»

Il Vescovo scosse il capo.

«Don Camillo, tu lo sai: molti sacerdoti che si erano esposti anche assai meno di te hanno ricevuto una palla nella schiena. Io ti consiglierei di trasferirti in qualche amena parrocchia della montagna intanto che la matassa si dipana, Non ti pare?»

«No, monsignore: tengo più alla mia anima che alla mia schiena.»

Il Vescovo scorse i giornali.

«Com'è che anche il corrispondente del giornale cattolico ha dato la versione del suicidio? Non è un galantuomo, dunque?»

«Lo è: ma lo conoscono e, si vede, ci tiene più alla sua schiena che alla sua anima. Inoltre ha due figli.»

«Non avresti potuto informarlo tu stesso il giornale?»

«Se la sarebbero presa col corrispondente.»

Il Vescovo si levò e camminò un po' in su e in giù per la stanza appoggiandosi al bastoncino.

Don Camillo trasse di tasca un foglio, lo dispiegò e lo porse al Vescovo che lo studiò attentamente.

«Per me va bene» disse alla fine «ma i soldi chi te li dà?»

«Basterebbe avere un po' di carta e qualche cassa di caratteri. Per il resto mi arrangerei perché sono sicuro che lo si venderebbe.»

«Sia fatta la volontà di Dio» sospirò il Vescovo. «Però sii cauto, don Camillo. Tu scherzi col fuoco.»

«Purché non si tratti del fuoco dell'Inferno, la cosa non mi preoccupa.»

Don Camillo ripose con cura in tasca il foglio.

«Monsignore» chiese prima di andarsene «e alle lettere dei fedeli parrocchiani, cosa risponderete?»

«Niente: sono tutte lettere di parrocchiani tanto fedeli quanto anonimi.»

*

Fu lo Smilzo a portare la notizia a Peppone:

«Don Camillo fa un giornale!».

«Ah no!» urlò Peppone. «Questo è un sopruso! Qui niente stampa gialla!»

«Giusto: si va dal Barchini e si butta all'aria tutto!» affermò deciso lo Smilzo. «Si fa come in città: si spaccano le macchine, si brucia la carta e si distrugge la redazione!»

Il Bigio non parve convinto.

«Bisogna almeno aspettare che il giornale esca!»

«Bravo lui!» urlò Peppone. «Se si aspetta che il giornale esca me la saluti la tutela della libertà democratica! Bisogna prevenire, non reprimere!»

Neanche il Brusco però era di quell'avviso:

«E se quello vuole mandar fuori un bollettino parrocchiale a base di santi e di litanie e dominustecum, come puoi opponi?».

Decisero di aspettare. E, una bella mattina di domenica, si sentì schiamazzare per il paese ed erano venti robusti ragazzotti che strillavano il settimanale di don Camillo. Era nata *La Campana*.

Quando Peppone ebbe tra le mani una copia della *Campana* ci si buttò sopra come se la volesse mangiare. Letta la prima pagina sollevò la testa.

«Allora andiamo a spaccare tutto?» chiese lo Smilzo.

«Aspetta» esclamò il Brusco. Poi rivolgendosi a Peppone: «Hai visto?».

«No» ansimò Peppone «Non si capisce un accidente: le parole ballano sotto gli occhi.»

Il Brusco, che era il più calmo, lesse lentamente e ad alta voce:

LA CAMPANA
SETTIMANALE INDIPENDENTE
23 Novembre 1947
PRESENTAZIONE

Una copia L. 20

Ecco, fratelli diletti, un foglio nuovo. Ed è certamente il più umile e il meno importante dei giornali perché vuole portarvi soltanto un pò ' di onesto svago domenicale, vuole ragguagliarvi con tutta serenità dei fatterelli di questo mondo piccolo che vive all'ombra di un campanile e la campana è un po' la sua voce. Accoglietelo come un buon amico. Questo foglio non ha scopi reconditi: è la voce del vostro campanile che vi parla, quella voce che vi rammenta l'ora della preghiera, l'ora del riposo, l'ora del cordoglio, l'ora della gioia, l'ora del pericolo.

Al Direttore Didattico, al Comandante della Stazione dei Carabinieri, all'Ufficiale Sanitario, al Capostazione delle FFSS, al Signor Veterinario, al Comandante delle Guardie Giurate, al Direttore della Filiale della Cassa di Risparmio, all'Ufficiale Postale, al Sindaco e a tutte le altre Autorità la direzione porge il suo saluto deferente certa di trovare in esse Autorità quell'appoggio morale mancando il quale vana risulterebbe la nostra fatica.

NOTIZIARIO

L'Amministrazione democratica del Comune, continuando nel suo programma teso al benessere del popolo, ha deciso di far riparare la bicicletta dell'accalappiacani Gorgolazzi Walter.

Il consigliere Protti Giosuè (detto «Badile») fa notare che in Municipio e in altri «locali pubblici» esistono ancora

i cartellini «La persona educata non sputa in terra e non bestemmia», fatti esporre dall'amministrazione fascista. Egli chiede la loro soppressione. Dopo lunga discussione si decide di lasciarli facendo però cancellare la frase «non bestemmia» rappresentando essa «una illecita ingerenza del Clero nella vita nazionale».

Il primo urlo Peppone lo fece verso la fine della premessa.

«Mascalzone! Mi ha messo ultimo, dopo il capostazione e il postino! Questa è una provocazione sanguinosa, un oltraggio alla democrazia e alla repubblica! Va avanti.»

Il Brusco lesse lentamente la favoletta della domenica.

LA FAVOLETTA DELLA DOMENICA

Una volta un uomo morì e la sua anima si presentò alla porta del Paradiso.

San Pietro consultò un registro poi scosse il capo.

«Non possiamo prenderti» disse. «Dai registri della Parrocchia risulta che sei vissuto e sei morto da galantuomo. Però dal registro del Comune risulta che ti sei suicidato.»

«Non vale la dichiarazione della Parrocchia?» domandò il poveretto.

«Sì, ma non possiamo metterci in urto col Comune. Specialmente trattandosi di un Sindaco come il tuo. È uno molto importante e potrebbe darci delle grandissime noie. Non ti resta che andare da lui e convincerlo a rilasciarti un Nulla Osta.»

Il poveretto ritornò in terra e si presentò dal Sindaco.

«Mi occorrerebbe una vostra dichiarazione che la mia morte non è dovuta a suicidio» spiegò. «Se no non mi fanno entrare in Paradiso.»

«E allora vai all'Inferno!» gli rispose il Sindaco.

L'anima – da buon cittadino – obbedì e si presentò al custode dell'Inferno il quale guardò un librone e poi lo cacciò via.

«Fila, mascalzone di un galantuomo! Qui non risulta che ti sei suicidato.»

«Ma il Sindaco dice che mi sono ammazzato» obiettò quello.

«Ci faccio la birra col tuo sindaco» urlò il diavolo custode.

L'anima ritornò dal Sindaco raccontandogli che non lo volevano neanche all'Inferno, ma il Sindaco si rifiutò di rilasciare dichiarazioni e allora l'infelice defunto dovette rimanere in terra, ma non abbandonò mai il Sindaco e lo seguì passo passo per anni e anni e il Sindaco sentiva a ogni istante quell'anima in pena dietro di sé. Finalmente morì, perché il Sindaco era grande e grosso ma dentro era sforacchiato e rappezzato peggio di un setaccio: e allora l'anima

in pena afferrò l'anima del Sindaco e la portò davanti a San Pietro.

«Ecco» disse «c'è qui il Sindaco in persona che può testimoniare che io non mi sono ucciso.»

«Non occorre» rispose San Pietro. «Lo sapevamo benissimo. Ti abbiamo lasciato giù perché tu lo perseguitassi fino alla morte con la tua ombra.»

Poi, con una pedata, cacciò l'anima nera del fu Sindaco nei baratri dell'Inferno.

*Chi l'animaccia ha nera
la morte è dietro a lui
da mane a sera.*

Alla fine Peppone si fece rileggere da capo.

L'ATTENTATO GOMMARDO

La vittima dell'attentato gommardo della settimana scorsa è perfettamente ristabilita. Pare si sia ventilata in Comune la proposta di intitolare al nome del purissimo martire una strada del borgo. Avremo dunque anche Via Smilzo?

Pare inoltre che, in segno di protesta per il delittuoso comportamento della gomma reazionaria, sia stato inviato un fiero indirizzo di protesta alla fabbrica di pneumatici Dunlop.

BREVE INCIDENTE AUTOMOBILISTICO

Dopo lunghe e vane ricerche si è arrivati alla convinzione che l'autocarro, con 25 passeggeri, che la sera del suicidio Pizzi sbandò andando a rasentare la casa del Pizzi stesso (sita a 500 metri dalla strada), come testimoniano le impronte lasciate dai pneumatici sul fango, abbia in un successivo slittamento scavalcato l'argine distante non più di un chilometro e sia finito nel fiume. Non si potrebbero iniziare dei sondaggi?

IMPORTANTI DECISIONI DEL CONSIGLIO COMUNALE

Il sindaco Giuseppe Bottazzi detto Peppone pare si sia opposto alla riorganizzazione della biblioteca comunale, ora composta di un solo vocabolario, dichiarando che nel vocabolario ci sono tutte le parole quindi è inutile consumare soldi in altri libri.

VITA DEI PARTITI

Da informazioni assunte presso la Stazione dei CC ci risulta che dodici galline appartenenti alla tenuta Rossetti, convinte dal discorso loro tenuto dal compagno Ivano Bignatti, sono passate alle sinistre. Il Bignatti è stato rintracciato mentre le galline sono ancora latitanti.

Peppone picchiò un pugno sul tavolo.

«Mi sbaglierò ma qui ci sono dei sottintesi dove si cerca di alludere a me.»

Il Brusco sospirò.

«E a chi vuoi che alluda? Al sindaco di Peretola? Ci manca soltanto il tuo nome e quello del Pizzi e poi c'è tutto.»

Lo Smilzo si avviò verso la porta.

«Allora se è così si va e si spacca tutto! Qui si cerca di infangare i combattenti della libertà.»

«E cosa c'entrano?» esclamò il Bigio seccato.

«Se non c'entrano loro c'entra il popolo o la democrazia o roba del genere» rispose lo Smilzo. «Ma qui si infanga qualcosa!»

«Rileggi!» ordinò Peppone. E il Brusco rilesse.

«Basta!» urlò a un tratto Peppone. «Gli faccio vedere io chi è perforato e rattoppato!»

Uscì di corsa, saltò sulla moto e disparve.

*

Il martedì seguente, al giornale murale della piazza grande la gente trovò affissa una radiografia del torace di Peppone (se l'era fatta fare in città) e sotto un avviso:

COMUNICATO

«Se qualcuno gli interessa, questo è l'interno "sforacchiato e rappezzato peggio di un setaccio" del compagno Giuseppe Bottazzi. I buchi ce li avrà nella testa l'autore dell'articolo apparso sul settimanale reazionario La Campana! Alla quale suoneremo le nostre trombe e risponderemo con l'uscita del grande settimanale La Squilla Polare e smaschereremo i provocatori!».

Peppone aveva voluto intitolare il suo giornale *Squilla Polare* per via del Po. E quando il Brusco gli aveva fatto notare che si doveva dire *Squilla Padana*, aveva risposto che «padano» è un avverbio che puzza di fascismo e che «polare» era più democratico.

45 LA PAURA CONTINUA

Dopo l'uscita del suo giornoletto, don Camillo si trovò solo.

«Mi pare di essere in mezzo al deserto» confidò al Cristo. «E non cambia niente anche quando ho intorno cento persone, perché essi sono lì, a mezzo metro da me, ma fra me e loro c'è un cristallo spesso mezzo metro. Sento le loro voci, ma è come se venissero da un altro mondo.»

«È la paura» rispose il Cristo. «Essi hanno paura di te.»

«Di me?»

«Di te, don Camillo. E ti odiano. Vivevano caldi e tranquilli dentro il bozzolo della loro viltà. Sapevano la verità ma nessuno poteva obbligarli a sapere, perché nessuno aveva detto pubblicamente questa verità. Tu hai agito e parlato in modo tale che essi ora *debbono* saperla, la verità. E perciò ti odiano e hanno paura di te. Tu vedi i fratelli che, quali pecore, obbediscono agli ordini del tiranno e gridi: "Svegliatevi dal vostro letargo, guardate le genti libere; confrontate la vostra vita con quella delle genti libere!". Ed essi non ti saranno riconoscenti, ma ti odieranno e, se potranno, ti uccideranno perché tu li costringi ad accorgersi di quello che essi già sapevano ma, per amor di quieto vivere, fingevano di non sa-

pere. Essi hanno occhi ma non vogliono vedere. Essi hanno orecchie ma non vogliono sentire. Sono vili ma non vogliono che nessuno dica loro che son vili. Tu hai resa pubblica una ingiustizia e hai messo la gente in questo grave dilemma: se taci, tu accetti il sopruso, se non lo accetti devi parlare. Era tanto più comodo poterlo ignorare, il sopruso. Ti stupisce tutto questo?»

Don Camillo allargò le braccia.

«No» disse. «Mi stupirei se non sapessi che, per aver voluto dire la verità agli uomini, Voi siete stato messo in croce. Me ne dolgo semplicemente.»

Arrivò poi un messo del Vescovo.

«Don Camillo» spiegò. «Monsignore ha letto il vostro giornale e ha saputo la reazione che esso ha suscitato in paese. Il primo numero gli è piaciuto, ma ci terrebbe molto che il secondo numero non contenesse la vostra necrologia. Vedete voi.»

«Questo è indipendente dalla volontà della direzione» rispose don Camillo. «E perciò dovrebbe rivolgere questa preghiera non a me ma a Dio.»

«È appunto quello che sta facendo» spiegò il messo. «E ci teneva lo sapeste.»

Il maresciallo dei carabinieri era uno che sapeva stare al mondo; si incontrò per caso con don Camillo:

«Ho letto il vostro giornale» disse. «La faccenda delle tracce dei pneumatici sull'aia del Pizzi è molto interessante.»

«Non ve ne eravate accorto?»

«No» rispose il maresciallo. «Non me ne sono accorto perché, appena le ho viste, ci ho fatto buttar dentro un po' di gesso qua e là e così, per caso, ho riscontrato, confrontando i calchi con le ruote dei vari autocarri del paese, che le impronte sono state lasciate dal Dodge del sindaco. Inoltre, sempre per caso, ho notato che il Pizzi si è sparato nella tempia sinistra mentre aveva la rivoltella nella mano destra e, frugando nella cenere del focolare, ho trovato la pallottola che era sfuggita dalla rivoltella del Pizzi, quando il Pizzi è caduto colpito dalla palla arrivatagli attraverso la finestra.»

Don Camillo lo guardò male.

«Perché non l'avete detto?»

«L'ho detto a chi dovevo dirlo, reverendo. E mi hanno risposto che se, in un momento simile, avessi arrestato il sindaco, la cosa avrebbe immediatamente acquistato un carattere politico. Quando queste cose vengono buttate in politica si insabbiano. Bisogna aspettare l'occasione: e me l'avete data voi, don Camillo. Io non voglio scaricare le responsabilità sugli altri: voglio semplicemente evitare il pericolo che la cosa debba insabbiarsi perché c'è chi ne fa una faccenda politica.»

Don Camillo rispose che il maresciallo aveva fatto benissimo.

«Io non posso mettervi due carabinieri alle costole per guardarvi le spalle, don Camillo.»

«Sarebbe una fesseria nera.»

«Lo so: ma se potessi ve ne metterei un battaglione intero» borbottò il maresciallo.

«Non occorre, maresciallo: a guardarmi le spalle ci penserà il Padreterno.»

«Speriamo che stia più attento che col Pizzi» concluse il maresciallo.

Le indagini ripresero il giorno dopo e vennero feroce-
mente interrogati vari possidenti e affittuari. E poiché tra essi
c'era anche il Verola che protestava indignato, il maresciallo
gli rispose calmo calmo:

«Signore mio: dato che il Pizzi era apolitico e nessuno
gli rubò niente, e dato che elementi nuovi fanno pensare non
più a un suicidio ma a un omicidio, si deve escludere che si
tratti di delitto politico o a scopo di furto. Quindi dobbiamo
orientare le indagini verso coloro che avevano relazioni di
interessi o di amicizia col Pizzi o che potevano nutrire odio
contro di lui».

La faccenda continuò così per alcuni giorni e la gente
interrogata era indignatissima.

Il Brusco era pieno di rabbia ma taceva.

«Peppone» disse infine «quel maledetto sta giocandoci
come ragazzini. Tu vedrai: quando avrà interrogato tutti, an-
che la levatrice, fra quindici giorni verrà da te e ti chiederà
sorridente se non ti dispiace che interroghi uno dei nostri. E
tu non potrai dirgli di no. E quello lo interrogherà e salterà
fuori tutto.»

«Mi fai sorridere!» gridò Peppone. «Manco se mi cava le unghie!»

«Non interrogherà né te né me né gli altri che pensiamo noi. Interrogherà proprio quello che spiffererà tutto. Interrogherà proprio quello che ha sparato.»

Peppone sghignazzò.

«Non dire sciocchezze! Ma se non lo sappiamo neppure noi chi è che ha sparato!»

Era così. Nessuno aveva visto chi dei venticinque uomini della squadra avesse sparato. Caduto il Pizzi erano risaliti tutti in camion e si erano poi lasciati senza dire una parola, e del fatto non si era parlato più.

Peppone guardò negli occhi il Brusco.

«Chi avrà sparato?» disse.

«E chi lo sa? Forse anche tu.»

«Io?» gridò Peppone. «E come facevo se non ero neanche armato?»

«Sei entrato da solo in casa del Pizzi. Nessuno ha visto cosa hai fatto là dentro.»

«Ma hanno sparato dalla finestra. Qualcuno saprà chi era appostato alla finestra!»

«Di notte tutti i gatti sono bigi: anche se uno ha visto non ha visto niente. Uno solo ha visto la faccia di quello che ha sparato, ed è il ragazzo. Altrimenti i suoi non avrebbero detto che era a letto. E se il ragazzo lo sa, lo sa anche don Camillo. Se non lo sapesse di sicuro, non avrebbe fatto e detto quel che ha fatto e detto.»

«Maledetto chi l'ha portato qui!» urlò Peppone.

Intanto il cerchio si stringeva e il maresciallo, tutte le sere, disciplinatamente andava a riferire al sindaco sullo svolgimento delle indagini.

«Non posso spiegarmi di più, signor sindaco» disse una sera «ma ci siamo: pare ci sia di mezzo una donna.»

Peppone rispose: «Ma no!». Però lo avrebbe strozzato volentieri.

*

Era già sera tarda e don Camillo stava dandosi da fare nella chiesa deserta. Aveva rizzata una scaletta sull'ultimo gradino dell'altare. Nel legno d'un braccio della croce si era aperta una crepa, lungo la venatura, e don Camillo, stuccata la crepa, stava ora tingendo con un po' di vernice il gesso bianco della stuccatura.

A un tratto sospirò e il Cristo gli parlò sommesso.

«Cos'hai, don Camillo? Da qualche giorno mi sembri affaticato. Ti senti poco bene? Che sia un po' d'influenza?»

«No, Gesù» confessò senza alzare la testa don Camillo. «È paura.»

«Tu hai paura? E di che mai?»

«Non lo so: se sapessi di che cosa ho paura non avrei più paura» rispose don Camillo. «C'è qualcosa che non va, qualcosa sospeso nell'aria, qualcosa da cui non posso difendermi. Venti uomini che mi aggrediscono con lo schioppo in

pugno non mi fanno paura: mi secca perché sono venti e io son solo e senza schioppo. Se io mi trovo in mezzo al mare e non so nuotare penso: fra un minuto affogherò come un pulcino. E allora mi dispiace molto, ma non provo paura. Quando su un pericolo si può ragionare non si prova paura. La paura è per i pericoli che si sentono ma non si conoscono. È come se camminassi a occhi bendati su una strada sconosciuta. Brutta faccenda.»

«Non hai più fede nel tuo Dio, don Camillo?»

«*Da mihi animas, cetera folle.* L'anima è di Dio, i corpi sono della terra. La fede è grande, ma questa è una paura fisica. La mia fede può essere immensa, ma se sto dieci giorni senza bere, ho sete. La fede consiste nel sopportare questa sete accettandola a cuore sereno come una prova impostaci da Dio. Gesù, io son pronto a sopportare mille paure come questa per amor Vostro. Però ho paura.»

Il Cristo sorrise.

«Mi disprezzate?»

«No, don Camillo, se tu non avessi paura, che valore avrebbe il tuo coraggio?»

Nei paesi in riva al fiume il silenzio sgomenta perché in esso si sente la minaccia. Don Camillo passava con cura il pennellino sul legno della croce e vedeva la mano del Cristo trapassata dal chiodo. Gli parve a un tratto che quella mano si animasse. In quell'istante un colpo fece rintronare la chiesa.

Qualcuno aveva sparato dalla finestra della cappelletta di fianco.

Abbaiò un cane, poi abbaiò un altro cane. Si udì, lontana, una breve raffica di mitra. Poi ritornò il silenzio.

Don Camillo guardò sgomento il viso del Cristo.

«Gesù» disse. «Io ho sentito la Vostra mano sulla mia fronte.»

«Tu vaneggi, don Camillo.»

Don Camillo riabbassò gli occhi e li fissò sulla mano attraversata dal chiodo. Poi si sentì come un brivido e lasciò sfuggirsi dalle dita il barattolo e il pennellino.

Il polso del Cristo era stato trapassato dalla palla.

«Gesù» disse ansimando «Voi mi avete respinta la testa e avete ricevuta nel braccio la palla che era diretta a me!»

«Don Camillo!»

«La palla non è rimasta nel legno della croce!» gridò don Camillo. «Ecco dove è finita!»

A destra, in alto, dalla parte opposta della finestrina, c'era un quadretto con dentro un cuore d'argento. La palla aveva rotto il vetro e si era piantata nel centro del cuore.

Don Camillo corse in sagrestia a cercare una scala lunga e tese uno spago tra il buco che la palla aveva fatto nel vetro della finestrina e il buco fatto nel cuore del quadretto. E lo spago passava a trenta centimetri dal chiodo infisso nella mano del Cristo.

«Qui c'era la mia testa» disse don Camillo. «Il Vostro braccio è rimasto colpito perché mi avete spinto il capo indietro! Questa è la prova!»

«Don Camillo, calmati!»

Ma don Camillo oramai non si poteva calmare più e, se non gli fosse venuto un febbrone da elefante, Dio solo sa cosa avrebbe combinato. E Dio, che appunto lo sapeva, gli mandò un febbrone da elefante, che lo appiccicò nel letto come uno straccio bagnato.

46 GIALLO E ROSA

La finestra attraverso la quale avevano sparato dava sul campicello di proprietà della chiesa e il maresciallo e don Camillo stavano dietro la cappelletta studiando la faccenda.

«Ecco qui la prova» disse il maresciallo indicando quattro buchi che spiccavano sull'intonaco chiaro, a un paio di spanne sotto il davanzale della finestrella famosa.

Tolse di tasca un coltellino, frugò in uno dei buchi e alla fine venne fuori qualcosa.

«Secondo me la faccenda è semplice» spiegò il maresciallo. «Il tipo era appostato lontano e ha sparato una raffica di mitra contro la finestra illuminata. Quattro palle sono finite qui nel muro, una ha bucato il vetro ed è entrata.»

Don Camillo scosse il capo.

«Vi ho detto che era un colpo di pistola e sparato da qui. Non sono ancora tanto rimbambito da non saper distinguere un colpo di pistola da una raffica di mitra! Prima è stato sparato un colpo di pistola e da qui, dopo è stata sparata una raffica di mitra da più lontano.»

«Si dovrebbe trovare il bossolo qui vicino, allora!» ribatté il maresciallo. «E il bossolo non c'è.»

Don Camillo scosse le spalle.

«Ci vorrebbe il critico musicale della Scala per saper distinguere dalla tonalità se un colpo viene sparato con una pistola a ripetizione o con un revolver a tamburo! Se quello ha sparato con un revolver a tamburo, il bossolo se l'è portato via.»

Il maresciallo cominciò a braccare tutt'attorno e alla fine trovò qualcosa sul tronco d'uno dei ciliegi piantati a cinque o sei metri di fianco alla chiesa.

«Una delle pallottole ha tagliato la corteccia» disse. E la cosa era evidente.

Si grattò la zucca perplesso.

«Bah» borbottò alla fine «facciamo pure il poliziotto scientifico!»

Prese un palo e lo piantò per terra, rasente al muro, davanti a uno dei buchi nell'intonaco; poi prese a camminare per il campo e, ogni tanto, si voltava e, stringendo un occhio, mirava al tronco del ciliegio colpito dalla palla e si spostava a destra o a sinistra fino a quando il tronco non copriva il palo piantato sotto il muro. Così, a un bel momento, si trovò davanti alla siepe e, al di là della siepe, c'erano il fosso e una carrareccia.

Don Camillo lo raggiunse e uno da una parte e uno dall'altra della siepe cominciarono a braccare per terra. Dovettero cercare ben poco perché don Camillo, dopo cinque minuti, disse: «Ecco qui» e si trattava di un bossolo di mitra. Poi trovarono gli altri tre.

«Questo prova quanto dico io» esclamò il maresciallo. «Il tipo ha sparato da qui contro la finestra.»

Don Camillo scosse la testa.

«Io non me ne intendo di mitra» disse don Camillo «ma so che negli altri fucili le pallottole non fanno le curve. Guardate un po' voi.»

Sopraggiunse un carabiniere il quale avvertì il maresciallo che in paese tutti erano calmi.

«Grazie tanto!» osservò don Camillo. «Mica hanno sparato contro di loro. Hanno sparato a me!»

Il maresciallo si fece dare il moschetto dal carabiniere e, coricatosi per terra, lo puntò contro il primo vetro della finestra della cappella, dove press'a poco ricordava che c'era il buco della pallottola.

«Se sparaste, dove andrebbe a finire?» domandò don Camillo.

Era un calcolo da ragazzini; partendo da lì e dovendo passare attraverso la finestrina della cappella, una pallottola sarebbe al massimo arrivata a sbattere la testa contro il primo confessionale a destra, a tre metri dalla porta della chiesa.

«A meno che non fosse una pallottola ammaestrata, quella non poteva passare per l'altare neanche se si scannava!» concluse il maresciallo. «Il che significa, don Camillo, che quando in una faccenda ci siete immischiato voi son pasticci da strapparsi i capelli! Non vi bastava che fosse uno solo a spararvi? Nossignore: ne vuole due. Uno che gli

spara da dietro la finestra e uno che gli spara da dietro una siepe lontana centocinquanta metri.»

«Be', io sono fatto così» rispose don Camillo. «Non bado a spese!»

*

La sera Peppone radunò alla sede tutto lo stato maggiore e i fiduciari delle frazioni del Comune.

Peppone era cupo.

«Compagni» disse «un nuovo fatto è venuto a complicare la situazione locale. Un ignoto ha sparato questa notte contro il cosiddetto parroco e la reazione approfitta di questo episodio per rialzare il capo e gettare nuovo fango sul Partito. La reazione, vile come sempre, non ha il coraggio di parlare chiaro, ma, come abbiamo saputo, mormora negli angolini e ci accusa della responsabilità di questo attentato!»

Il Lungo alzò una mano e Peppone gli fece cenno che poteva parlare.

«Prima di tutto» disse il Lungo «si potrebbe dire alla signora reazione la quale cominci a dimostrarci che c'è stato l'attentato contro il prete. Perché, fino a questo momento, è soltanto lui a dirlo. E siccome non c'erano testimoni, può benissimo essere stato il signor reverendo in persona a sparare la revolverata per poter scrivere sul suo sporco giornale delle infamità contro di noi! Cominciamo col tirar fuori le prove!»

«Bene!» approvò il consesso. «Il Lungo ha ragione!»

Peppone riprese la parola.

«Un momento! Quello che dice il Lungo è giusto, ma non dobbiamo escludere la possibilità che il fatto sia vero. Conoscendo anche il carattere di don Camillo, non si può dire, onestamente, che sia uno che usi dei sistemi ambigui...»

«Compagno Peppone» interruppe Spocchia, il capocellula di Molinetto. «Ricordati che chi è prete è sempre prete! Tu ti lasci fregare dai sentimentalismi! Se tu avessi dato retta a me, il suo sporco giornale non sarebbe uscito e oggi il Partito non avrebbe avuto il danno delle infami insinuazioni a proposito del suicidio del Pizzi! Nessuna pietà contro i nemici del popolo! Chi ha pietà dei nemici del popolo tradisce il popolo!»

Peppone picchiò un pugno sul tavolo.

«Non ho nessun bisogno che tu mi dia delle lezioni di morale!» urlò.

Lo Spocchia non si impressionò.

«Intanto, se invece di opporti ci avessi lasciato fare quando si poteva fare» gridò «adesso non avremmo ancora tra i piedi un sacco di mascalzoni reazionari! Io...»

Lo Spocchia era un giovane sui venticinque anni, magro, con gran capelli all'indietro, ondulati in cima alla testa e tirati a lucido dalle parti e che finivano in una specie di cresta di dietro, come usano i cafoni del Nord e i bulli di Trastevere. Aveva gli occhi piccoli e le labbra sottili.

Peppone gli si avvicinò aggressivo.

«Tu sei un cretino!» gli disse guardandolo in faccia.

L'altro impallidì, ma stette zitto.

Ritornato al tavolo, Peppone riprese a parlare.

«Approfittando di un episodio che si basa sulla semplice affermazione di un prete» continuò «la reazione tenta nuove speculazioni ai danni del popolo. Bisogna che i compagni siano, oggi, decisi come non mai. Alle ignobili insinuazioni...»

A un tratto gli accadde una strana cosa che non gli era capitata mai. Peppone *si ascoltò*. Gli pareva che lui, Peppone, fosse laggiù in fondo e ascoltasse quello che Peppone stava dicendo.

(«... la carne venduta, la reazione assoldata dai nemici del proletariato, gli agrari affamatori...»)

Peppone si ascoltava e via via gli pareva di ascoltare un altro.

(«... la cricca sabauda... Il clero falso... Il governo nero... L'America... La plutocrazia...»)

"Cosa vuol dire plutocrazia? Perché quello là parla di plutocrazia se non sa neanche cosa vuol dire?" pensava Peppone. Si guardò attorno e vide facce che quasi non riconosceva. Occhi ambigui, e i più ambigui erano quelli del giovane Spocchia. Pensò al Brusco, il fedelissimo, e cercò i suoi occhi, ma il Brusco era là in fondo a braccia conserte e con la testa bassa.

(«... ma sappiano i nostri nemici che lo spirito della Resistenza non è indebolito in noi. Le armi che un giorno impugnammo per difendere la libertà...»)

Ora Peppone si sentì che egli stava urlando come impazzito. Poi l'applauso lo fece rientrare in se stesso.

«Così va bene» gli sussurrò lo Spocchia mentre stavano uscendo. «Tu lo sai, Peppone: basta un fischio e si comincia. I miei ragazzi sono pronti. Anche fra un'ora.»

«Bravo, bravo!» rispose Peppone battendogli la mano sulla spalla. Ma gli avrebbe volentieri stritolata la zucca. Chi sa poi perché.

Rimasero soli lui e il Brusco e stettero zitti un bel po'.

«Ebbene!» gridò a un bel momento Peppone. «Sei diventato scemo? Non mi dici neanche se ho parlato bene o no?»

«Hai parlato benissimo» rispose il Brusco. «Benissimo. Meglio di tutte le altre volte.»

Poi fra i due ripiombò la cortina del silenzio.

Peppone faceva dei conti su un registro: a un tratto afferrò un fermacarte di cristallo, lo scagliò con violenza per terra e urlò con rabbia una bestemmia lunga, complicata, esasperata.

Il Brusco lo guardò.

«Una macchia d'inchiostro!» spiegò Peppone chiudendo il registro.

«Le solite penne di quel ladro del Barchini» osservò il Brusco guardandosi bene dal far notare a Peppone che, sic-

come Peppone stava scrivendo col lapis, la faccenda della macchia d'inchiostro non quadrava.

Quando furono fuori, nella notte, e si trovarono al crocchio, Peppone stette lì come se volesse dire qualcosa al Brusco. Poi tagliò corto:

«Allora ci vediamo domani».

«Domani, capo. Buona notte.»

«Ciao, Brusco.»

*

Si era oramai sotto Natale e bisognava tirar fuori d'urgenza dalla cassetta le statuette del Presepe, ripulirle, ritoccarle col colore, riparare le ammaccature. Ed era già tardi, ma don Camillo stava ancora lavorando in canonica. Senti bussare alla finestra e, poco dopo, andò ad aprire perché si trattava di Peppone.

Peppone si sedette mentre don Camillo riprendeva le sue faccende e tutt'e due tacquero per un bel po'.

«Vecchio Dio!» esclamò a un tratto Peppone con rabbia.

«Non avevi altro posto che venire in canonica per bestemmiare?» si informò calmo don Camillo. «Non potevi bestemmiare mentre eri alla sede?»

«Non si può più neanche bestemmiare, in sede!» borbottò Peppone. «Perché, anche se uno bestemmia, deve dare delle spiegazioni.»

Don Camillo prese a ritoccare con la biacca la barba di San Giuseppe.

«In questo porco mondo un galantuomo non può più vivere!» esclamò Peppone dopo un po'.

«E cosa ti interessa?» domandò don Camillo. «Sei forse diventato un galantuomo?»

«Lo sono sempre stato.»

«Oh bella! Non l'avrei mai immaginato.»

Don Camillo continuò a ritoccare la barba di San Giuseppe. Poi passò a ritocargli la veste.

«Ne avete ancora per molto tempo?» si informò Peppone con ira.

«Se mi dai una mano in poco si finisce.»

Peppone era meccanico e aveva mani grandi come badili e dita enormi che facevano fatica a piegarsi. Però, quando uno aveva un cronometro da accomodare, bisognava che andasse da Peppone. Perché, è così, sono proprio gli omoni grossi che son fatti per le cose piccolissime. Filettava la carrozzeria delle macchine e i raggi delle ruote dei barrocci come uno del mestiere.

«Figuratevi! Adesso mi metto a pitturare i santi!» borbottò. «Non mi avrete mica preso per il sagrestano!»

Don Camillo pescò in fondo alla cassetta e tirò su un afarino rosa, grosso quanto un passerotto, ed era proprio il Bambinello.

Peppone si trovò in mano la statuetta senza sapere come e allora prese un pennellino e cominciò a lavorare di fino.

Lui di qua e don Camillo di là dalla tavola, senza potersi vedere in faccia perché c'era, fra loro, il barbaglio della lucerna.

«È un mondo porco» disse Peppone. «Non ci si può fidare di nessuno, se uno vuol dire qualcosa. Non mi fido neppure di me stesso.»

Don Camillo era assorbitissimo dal suo lavoro: c'era da rifare tutto il viso della Madonna. Roba fine.

«E di me ti fidi?» chiese don Camillo con indifferenza.

«Non lo so.»

«Prova a dirmi qualcosa, così vedi.»

Peppone finì gli occhi del Bambinello: la cosa più difficile. Poi rinfrescò il rosso delle piccole labbra.

«Vorrei piantare lì tutto» disse Peppone. «Ma non si può.»

«Chi te lo impedisce?»

«Impedirmelo? Io piglio una stanga di ferro e faccio fuori un reggimento.»

«Hai paura?»

«Mai avuto paura al mondo!»

«Io sì, Peppone. Qualche volta ho paura.»

Peppone intinse il pennello.

«Be', qualche volta anch'io» disse Peppone. E appena si sentì.

Don Camillo sospirò anche lui.

«La pallottola mi è passata a quattro dita dalla fronte» raccontò don Camillo. «Se non avessi tirato indietro la testa

proprio in quel momento, ci rimanevo secco. È stato un miracolo.»

Ora Peppone aveva finito il viso del bambino e stava ripassando il rosa del corpo.

«Mi dispiace di averlo sbagliato» borbottò Peppone. «Ma ero troppo lontano e c'erano di mezzo i ciliegi.»

Don Camillo fermò il pennello.

«Me l'aspettavo» spiegò Peppone. «Da tre notti avevo mandato il Brusco a girare attorno alla casa del Pizzi per via che l'altro non facesse fuori il ragazzo. Il ragazzo deve aver visto chi ha sparato dalla finestra contro suo padre e l'altro lo sa. Io intanto giravo attorno a casa vostra. Perché ero sicuro che l'altro sapeva che anche voi sapete chi ha sparato sul Pizzi.»

«L'altro chi?»

«Non lo so» rispose Peppone. «Io l'ho visto di lontano avvicinarsi alla finestra della cappelletta. Ma non potevo sparargli prima che facesse qualcosa. Appena ha sparato ho sparato anch'io. L'ho sbagliato.»

«Sia ringraziato Dio» sospirò don Camillo. «So come spari e allora posso dire che sono stati due i miracoli.»

«Chi sarà? Lo sapete soltanto voi e il ragazzo chi è.»

Don Camillo parlò lentamente.

«Sì, Peppone, lo so, ma nessuna cosa al mondo può farmi violare il segreto della confessione.»

Peppone sospirò e continuò a pitturare.

«C'è qualcosa che non va» sospirò a un tratto. «Mi pare che tutti mi guardino con altri occhi, adesso. Tutti, anche il Brusco.»

«Anche al Brusco sembrerà così, e anche agli altri. A tutti gli altri. Ognuno ha paura dell'altro e ognuno, quando parla, è come se sentisse di doversi sempre difendere.»

«Perché questo?»

«Non facciamo della politica, Peppone.»

Peppone sospirò ancora.

«Mi sento come in galera» disse cupo.

«C'è sempre una porta per scappare da ogni galera di questa terra» rispose don Camillo. «Le galere sono soltanto per il corpo. E il corpo conta poco.»

Oramai il Bambinello era finito e, fresco di colore e così rosa e chiaro, pareva che brillasse in mezzo alla enorme mano scura di Peppone.

Peppone lo guardò e gli parve di sentir sulla palma il tepore di quel piccolo corpo. E dimenticò la galera.

Depose con delicatezza il Bambinello rosa sulla tavola e don Camillo gli mise vicino la Madonna.

«Il mio bambino sta imparando la poesia di Natale» annunciò con fierezza Peppone. «Sento che tutte le sere sua madre gliela ripassa prima che si addormenti. È un fenomeno.»

«Lo so» ammise don Camillo. «Anche la poesia per il Vescovo l'aveva imparata a meraviglia.»

Peppone si irrigidì.

«Quella è stata una delle vostre più grosse mascalzonate!» esclamò. «Quella me la dovete pagare.»

«A pagare e a morire si fa sempre a tempo» ribatté don Camillo.

Poi, vicino alla Madonna curva sul Bambinello, pose la statuetta del somarello.

«Questo è il figlio di Peppone, questa la moglie di Peppone e questo è Peppone» disse don Camillo toccando per ultimo il somarello.

«E questo è don Camillo!» esclamò Peppone prendendo la statuetta del bue e ponendola vicino al gruppo.

«Bah! Fra bestie ci si comprende sempre» concluse don Camillo.

Uscendo, Peppone si ritrovò nella cupa notte padana, ma oramai era tranquillissimo perché sentiva ancora nel cavo della mano il tepore del Bambinello rosa.

Poi udì risuonarsi all'orecchio le parole della poesia che oramai sapeva a memoria.

«Quando, la sera della Vigilia, me la dirà, sarà una cosa magnifica!» si rallegrò. «Anche quando comanderà la democrazia proletaria le poesie bisognerà lasciarle stare. Anzi, renderle obbligatorie!»

Il fiume scorreva placido e lento, lì a due passi, sotto l'argine, ed era anche lui una poesia cominciata quando era cominciato il mondo e che ancora continuava. E per arroton-

dare e levigare il più piccolo dei miliardi di sassi in fondo all'acqua, c'eran voluti mille anni.

E soltanto fra venti generazioni l'acqua avrà levigato un nuovo sassetto.

E fra mille anni la gente correrà a seimila chilometri l'ora su macchine a razzo superatomico e per far cosa? Per arrivare in fondo all'anno e rimanere a bocca aperta davanti allo stesso Bambinello di gesso che, una di queste sere, il compagno Peppone ha ripitturato col pennellino.

47 IL CERCHIO SI RUPPE

Spocchia l'intransigente, quello che aveva già pronti i ragazzi per la seconda ondata, quello che, in questioni di fede, aveva il coraggio di toccare nel tempo anche Peppone, era, fuori servizio, il barbiere di Molinetto. Raccontavano delle brutte storie su di lui e si diceva che ne avesse parecchi sulla coscienza. Si servivano soltanto i proletari da lui, che era anche sarto, e l'unica volta che un signore di città, ospite di non so chi, era entrato ingenuamente nella sua bottega, Spocchia aveva stretto l'occhio ai compagni che aspettavano il turno, aveva fatto sedere il disgraziato e aveva cominciato a fargli la barba. Arrivato a metà aveva rimesso giù il rasoio.

«Il resto se lo vada a far tagliare dal prete» aveva esclamato mentre la combriccola si sganasciava per il gran ridere.

Spocchia ce l'aveva a morte con don Camillo perché era sicuro che, se molte cose Peppone non le faceva o le piantava a metà, la colpa doveva essere del prete.

E già da un pezzo continuava a dire sospirando che gliel'avrebbe fatta molto volentieri la barba a don Camillo. E mille volte, quando, sbarbando qualcuno dei suoi, arrivava col rasoio a raschiargli la canna della gola, sospirava:

«Se tu fossi don Camillo non darei due lire per la tua pelle!».

E così, dalli e dalli, un tardo pomeriggio di sabato, quando la bottega era piena di gente, si aperse la porta e comparve don Camillo.

C'erano Peppone, il Brusco, il Bigio, lo Smilzo, il Lungo, Fulmine e altri otto o dieci non della combriccola.

Don Camillo aveva una barbaccia ispida lunga due dita: si tolse il cappello appendendolo a un chiodo, poi si sedette sull'unica sedia rimasta libera.

«Buona sera» disse tranquillo. «Mi hanno riferito che ci tenevi molto a farmi la barba. Eccomi qua.»

Lo guardarono tutti sbalorditi e Spocchia non rispose, strinse i denti e continuò a sbarbare il Pellerossa.

Don Camillo accese il mezzo toscano e cominciò a guardarsi attorno. Oltre a un ritratto di Lenin, c'erano un ritratto di Stalin, uno di Garibaldi, uno di Mazzini, uno di Carlo Marx.

«Tra barbe e baffi ce n'hai del lavoro!» esclamò don Camillo. «Bella clientela, roba internazionale. Gente che paga bene.»

Finse di accorgersi soltanto allora dell'esistenza di Peppone.

«Oh, scusi, non l'avevo vista. Buona sera signor sindaco.»

«... Sera...»

Peppone si immerse nella lettura di un giornale, ma don Camillo, quando si metteva in cammino, era peggio di Fulmine.

«Eh» sospirò «ne son passati degli anni! Ti ricordi, Spocchia, quando venivi a fare il chierichetto in chiesa?»

«Peccati di gioventù» ghignò Spocchia. «Adesso, se non sbaglio, è un bel pezzetto che non mi vedete più in chiesa. Saran dieci o dodici anni.»

«Mi pareva proprio di averti visto; roba di poche sere fa.»

«Vi sbagliate, don Camillo!»

«Può darsi: era buio e posso essermi sbagliato. A ogni modo il desiderio di rivedere il tuo vecchio parroco ce l'hai perché la gente non fa che raccontarmi che tu dici a tutti che pagheresti chi sa cosa per potermi fare la barba. Questo non lo negherai.»

Spocchia si passò il rasoio sulla palma:

«Be', questo è vero» borbottò cupo.

«E mi è stato riferito che tu parecchie volte hai anche detto che pagheresti chi sa cosa per farmi un vestito.»

«Un vestito di abete con fodera di zinco» borbottò Spocchia. «Quello ve lo farei volentieri.»

«Ti capisco, figliolo» rispose sorridendo don Camillo. «Però, quando si vogliono fare abiti d'abete alla gente, bisogna essere molto precisi nel prendere le misure.»

Il servizio al Pellerossa era finito. Spocchia ripose il rasoio e si volse verso don Camillo.

«Reverendo» disse cupo. «Voi cosa siete venuto a cercare qui?»

Don Camillo si alzò e si sedette sulla poltrona rimasta libera.

«Sono venuto qui per farmi fare la barba da te.»

Lo Spocchia impallidì per quel poco che poteva ancora impallidire. Poi mise l'asciugamano attorno al collo di don Camillo e prese a insaponargli la faccia. Insaponò a lungo, poi passò a lungo il rasoio sulla cote. Poi cominciò a radere la barba a don Camillo.

Cadde il silenzio e si udì cantare il rasoio e tutti respiravano adagio.

Il rasoio passò e ripassò sulle gote, sotto il naso, sul mento. Era una barba di fil di ferro e il rasoio, nel silenzio, cantava come una macchina da segar l'erba.

Ecco la lama passare e ripassare sotto il mento di don Camillo, eccola viaggiare su e giù per la gola. Eccola indugiarsi a districare un piccolo groviglio di peli sul pomo d'Adamo.

Contropelo. Allume di rocca. Spruzzata disinfettante. Cipria.

Lo Smilzo, che durante tutto quel tempo era rimasto immobile a cavalcioni di una sedia stringendo coi denti la spalliera, sollevò la testa, mollò i nervi e si asciugò il sudore sulla fronte.

Peppone sputò con garbo la testata e l'articolo di fondo dell' *Unità* che, senza accorgersi, aveva durante quel tempo masticato.

«Bravo Spocchia» esclamò don Camillo alzandosi. «Sei un artista. Mai trovato una mano così leggera. Per la terza prova del vestito di abete fai tu.»

Gli mise in mano del danaro, prese il cappello che lo Smilzo gli porgeva, salutò la brigata, poi, prima di uscire, indicò il ritratto del *tovarisch* baffuto.

«Dagli una spuntatina ai baffi» consigliò «non gli farà male.»

Quando fu di ritorno a casa, don Camillo riferì al Cristo e alla fine il Cristo non parve molto convinto.

«Don Camillo, era proprio necessario che tu andassi a provocare quell'uomo con la tua bravata?»

«Credo di sì» rispose don Camillo.

*

Uscito dalla bottega don Camillo, lo Spocchia continuò a far barbe su barbe e, alla fine, rimasto solo con Peppone, chiuse la porta esterna e si tolse la vestaglia.

«Come vedi, ci siamo» disse lo Spocchia accendendo una sigaretta.

«Non capisco» borbottò Peppone.

«Peppone, non ho voglia di scherzare. La cosa è chiara: quello è venuto qui per provocare. Magari, intanto che lui era qui, fuori c'erano i carabinieri. Magari ci sono ancora.»

Peppone si gettò il cappello all'indietro.

«Spocchia» esclamò Peppone «spiegati. Non capisco un accidente.»

Lo Spocchia spense la sigaretta, l'appallottolò e la gettò in un angolo.

«Si vede che mi sospettavano e mi pedinavano, o magari erano soltanto di passaggio o erano lì per misure di sicurezza, lo sa il Padreterno. Il fatto è che quella sera mi hanno sparato una raffica di mitra e io son dovuto scappare lasciando la bicicletta in un fosso, e il giorno dopo la bicicletta non c'era più.»

Peppone non batté ciglio.

«Hai sparato tu contro don Camillo?» domandò sottovoce.

«Sì.»

«Hai fatto una fesseria, Spocchia.»

«La fesseria è stata quella di non azzeccarlo. Ma la vera fesseria è stata la prima. Quando ho sparato contro il Pizzi, non mi ha visto che il ragazzo, la moglie non poteva vedermi, era troppo avanti. Il ragazzo invece mi ha visto in pieno. Ho incontrato i suoi occhi. Bastava che gli avessi spedito una palla anche a lui e tutto sarebbe finito. Sono stato un imbecille. Lo deve aver detto a sua madre, ma sua madre non ha parlato di sicuro: le ho fatto avere un biglietto anonimo mol-

to chiaro. Il ragazzo ha parlato col prete e più di una volta, l'ho tenuto d'occhio. E difatti il prete ha fatto poi il suo stramaledetto giornale che ha buttato all'aria la faccenda del suicidio e ha rimesso in ballo la storia.»

Peppone era pallido di furore. Afferrò lo Spocchia per il bavero e lo scosse.

«Perché hai sparato, pezzo di cretino? Chi ti aveva dato l'ordine?»

«Mi ero appostato dietro la finestra che dà sui campi: quando ho visto il Pizzi puntarti contro la rivoltella allora ti ho difeso.»

«Io non ho bisogno di essere difeso da nessuno, tanto meno da te! Avevo dato l'ordine di tirar fuori le armi soltanto se lo dicevo io!»

«Oramai è fatta. Così ho pagato anche un vecchio conto che avevo con quel cretino. Adesso si tratta di tirarmi fuori dal pasticcio. Se don Camillo è venuto qui, stasera, e ha fatto quel discorso davanti alla gente, è perché si sente le spalle sicure: era una manovra combinata col maresciallo, lo giurerei. Provocare, per farne un caso personale, fuori dal Partito. Ma qui invece il Partito deve entrarci e mi deve aiutare.»

Peppone lo guardò cupo.

«Il Partito? E cosa c'entra il Partito nelle fesserie che fai tu?»

«Peppone: eri tu che comandavi la squadra, il camion era il tuo, tu sei entrato nella cucina e ti han visto bene la

moglie e il ragazzo del Pizzi. E tu sei il sindaco e il capo della sezione: la responsabilità è tua e tu rappresenti il Partito.»

Lo Spocchia era agitatissimo, e Peppone lo calmò.

«Un momento» disse. «Non facciamo dei romanzi. Può darsi che don Camillo sia venuto semplicemente per fare una bravata. Magari sospetta, ma non ha prove e cerca di farti perdere la calma. Se avessero qualche prova ti avrebbero già beccato. In fondo ti ha visto soltanto il ragazzo e vai tanto il suo sì come il tuo no.»

Lo Spocchia sudava.

«Nessuno ha visto!» esclamò. «Nessuno, all'infuori di quel maledetto ragazzo!»

«Un testimone solo non vale un fico secco: tu devi semplicemente dire che mentre io entravo solo, come è vero, per parlare col Pizzi, tu sei rimasto assieme agli altri sul camion. Eravamo in venticinque: perché dovrebbero proprio venire a tirare in ballo te?»

«Mi ha visto il ragazzo.»

«Uno solo non vale.»

«C'è la faccenda della mia bicicletta.»

«Le biciclette non parlano. Stai calmo e tranquillo. Domani riprendiamo l'argomento.»

*

A mezzanotte la luna batteva sulla neve ed era come di giorno. Un uomo camminava cercando l'ombra magra delle

siepi. Arrivato sull'aia della casa del Pizzi, si avvicinò cauto alla porta e tentò di aprirla. Poi tentò di aprire le finestre del pianterreno, poi agguantò una scala sotto il portico e l'appoggiò al muro per salire.

Fece del baccano perché scivolò sulla neve gelata e una finestra si aperse e qualcuno gridò: «Chi è là?».

Allora l'uomo lasciò la scala e, impugnato un mitra, cominciò a sparare all'impazzata contro le finestre e urlava: «Maledetti! Vi ammazzo tutti!». Da una finestra del pianterreno sporsero le canne di un fucile da caccia e partì un doppietto che, lì a cinque passi, prese in pieno l'uomo e lo stese sulla neve.

Poi arrivò gente, arrivò Peppone e il ragazzo del Pizzi aveva ancora la doppietta in mano, perché era stato lui a sparare. E quando arrivò il maresciallo disse:

«È Spocchia, quello che ha ammazzato mio padre. L'ho visto io quando gli ha sparato».

Adesso che era morto risultò che l'aveva visto anche la moglie del Pizzi la quale mostrò la lettera anonima, poi l'aveva visto anche un famigliaio che rientrava dai campi e s'era fermato un momentino. Poi altri. Avevano visto anche il camion di Peppone, sì, ma almeno due ore prima.

Intanto quello che aveva trovato nel fosso la bicicletta dello Spocchia si fregava le mani contento perché adesso la bicicletta era proprio sua.

Peppone scrisse venti «spiegazioni» da affiggere all'albo ma le stracciò tutte, ci sputò sopra e poi gridò:

«Chi muore ha pagato, e il conto è chiuso!».

Don Camillo commentò il fatto con venti parole:

«È la guerra che ha rovinato la gioventù. Non si deve parlare di colpevoli, ma di vittime».

Non ne parlò più nessuno e tutti si sorridevano come usciti da un incubo perché il cerchio della paura era rotto.

48 IL TRADITORE

A Peppone stava sullo stomaco Scartazzini, il cascinaio, quello che era passato con Saragat e aveva impiantato una sezione socialista indipendente con gente molto tranquilla ma che, a pestarla sui calli, si rimboccava le maniche, si sputava sulle mani e dava via sberle maiuscole.

Scartazzini poi parlava bene: approfittando delle notti che doveva passare sull'amaca nel porcile quando qualche scrofa doveva figliare, s'era letto un sacco di roba e, quando faceva qualche comizio, fior di braccianti andavano a sentirlo a bocca aperta. E i braccianti, in un partito, sono quelli che contano perché è gente decisa, che al momento buono tira giù.

Peppone aveva capito che, a usare la violenza, sarebbe stato peggio: bisognava lavorare d'astuzia, squalificare Scartazzini.

«Tallonare Scartazzini!» aveva ordinato Peppone. «Voglio sapere anche quante volte si cambia la maglia.»

E la squadra tallonava Scartazzini: e c'era chi lo seguiva ogni volta che si allontanava dal paese, e c'era chi lo spiava quando era in casa.

Il caseificio di Scartazzini era poco fuori paese, ma era difficile entrarci perché con tutti quei cani e tutta quella rete metallica era un po' una fortezza: a ogni modo era facile saper dire chi entrasse e chi uscisse. E per un sacco di tempo le relazioni della squadra di sorveglianza furono le più insignificanti dell'universo. Ma un giorno il Brusco arrivò con qualcosa di nuovo. Era una cosa gravissima e la sapeva soltanto lui e volle che la sapesse soltanto Peppone.

E quando Peppone la seppe fece un urlo di gioia.

«Brusco, sei sicuro?»

«Ne rispondo io personalmente.»

Peppone studiò col Brusco un piano di operazioni: bisognava semplicemente aspettare con estrema calma.

E arrivò il momento di agire. Scartazzini annunciò un comizio in piazza e Peppone ordinò la mobilitazione generale delle forze.

Il giorno del comizio, la piazza era zeppa: Scartazzini parlava per i braccianti e i giornalieri e ce n'era un sacco di braccianti e giornalieri, e anche un sacco di donne.

Gli uomini di Peppone non apersero bocca: Scartazzini poté parlare in piena tranquillità, ma alla fine saltò su Peppone.

«Abbiamo sentito le parole» urlò Peppone. «Adesso vogliamo vedere i fatti. E prima di tutto vogliamo vedere chi sia questo Scartazzini che ragiona così bene di proletariato, di miseri lavoratori, di Marx, di giustizia sociale. Vogliamo proprio vedere se il signor Scartazzini ha il diritto di chiama-

re compagni i proletari lavoratori! Se a qualcuno interessa non farsi ingannare, non ha che da seguirmi!»

Peppone si incamminò e la folla lo seguì. Giunto davanti al cancello della casa di Scartazzini, Peppone si fermò e si volse.

«Compagni» gridò «la verità è al di là di questo cancello!»

Scartazzini si fece largo e venne avanti.

«Io non ho niente da nascondere!» rispose. «La mia casa è la casa di un galantuomo!»

«Lo vedremo!» gridò Peppone varcando il cancello e la massa lo seguì. Giunto davanti alla porta della casa si volse.

«Una commissione venga con me! Una commissione di braccianti, una commissione di quei lavoratori che credono alle parole di Scartazzini!»

Cinquanta fra uomini e donne si fecero avanti e Peppone entrò. Traversò l'andito, salì deciso la scala.

«Qui» gli disse, giunti al primo piano, il Brusco, indicandogli una porta.

Peppone si volse verso il gruppo che si pigiava alle sue spalle.

«Attenzione!» gridò.

Poi spalancò decisamente la porta.

«Ecco cos'è il compagno Scartazzini!» urlò.

La gente si affacciò e vide un'ampia stanza con le pareti smaltate di bianco, con una scintillante vasca da bagno, con

un candido lavandino e con una splendente sedietta di porcellana in un angolo.

Le donne dei braccianti spalancarono gli occhi.

«Il signor Stoppa, padrone di duemila biolche di terra, il signor dottor professor Stoppa, dico, se si vuol lavare usa una bigoncia nel suo palazzo. E si accontenta per il resto di uno scalino con un buco e con la sua brava ruota di legno con manico. Il compagno Scartazzini, il proletario Scartazzini, no!»

Peppone indicò una grossa scatola cromata appesa alla parete.

«E ha bisogno dello scaldabagno elettrico, il proletario Scartazzini, perché ha la pelle delicata!»

Il Brusco tolse dalla mensoletta di cristallo sopra il lavandino una scatola laccata, l'aperse e la fece girare. Le donne e gli uomini fiutarono, cupi in volto.

«Il proletario Scartazzini ha bisogno della polvere profumata per tenersi liscia la pelle.»

Peppone si sedette sul coperchio della tazza.

«Ecco» spiegò. «Mentre il popolo soffre, il compagno Scartazzini se ne sta seduto comodamente a pensare ai discorsi che farà ai lavoratori!»

Mostrò il rotoletto di carta appeso al muro.

«È carta speciale, per proletari!» spiegò Peppone.

Facendosi largo tra la folla entrò la moglie di Scartazzini.

«Cosa fate qui in casa mia?» gridò.

«Va a incipriarti il sedere!» le urlò con ferocia una donna.

«Va via, sporcacciona, che fino a ieri avevi il vaterclò dietro il mucchio del letame!» le urlò un'altra donna.

«Traditori del popolo!» urlò lo Smilzo.

Poi furono gridate altre cose e ci volle tutta l'autorità di Peppone e dei suoi per impedire che il popolo, scoperto il tradimento, spaccasse tutto.

Scartazzini era finito e non ebbe più il coraggio di farsi vedere in giro e i più indignati contro di lui furono proprio i signori del paese, i quali fecero causa comune coi «rossi» di Peppone, trovando vergognoso che un ignorante che aveva sempre vissuto fra i maiali avesse delle pretese del genere.

Don Camillo fece pochi commenti. Disse:

«Questa è la borghesia che sghignazza sugli errori di grammatica di un sindaco operaio; la borghesia che si arroga il privilegio di saper scrivere correttamente ma si limita a scrivere lettere di scusa o lettere anonime. Questa è la borghesia, che si indigna se un allevatore di maiali si costruisce una vasca con scaldabagno; la borghesia che si arroga il privilegio di possedere una stanza da bagno, ma non si lava».

Per il resto si limitò a far tallonare Peppone.

«Un uomo che educa le masse presentando loro uno che ama la pulizia come un traditore del popolo, merita una lezione» disse don Camillo.

Peppone, ogni tanto, andava a Milano per affari, e quella volta prese con sé la moglie.

Si ritrovarono sotto l'atrio della stazione di Milano e confabularono di tram e di autobus e di filovie consultando un libretto. Alla fine, Peppone si infilò in un tassì.

«Tanto qui non ci conosce nessuno» disse.

Andarono nelle botteghe dove dovevano andare, poi girarono lungamente. Cercavano qualcosa e non riuscivano a trovarla; finalmente la moglie disse:

«Questo mi pare che vada bene».

Entrarono in un caffè di second'ordine, un po' vecchio e un po' buio, e si misero a sedere in una saletta appartata, dove non c'era anima viva. Si fecero portare qualcosa da bere, poi la donna disse:

«Tu stai attento».

Peppone si mise di guardia alla porta, fingendo di leggere un giornale. Allora la donna aperse il valigione che aveva con sé, ne tolse un paio di calze e un paio di scarpe di camoscio, alla moda. Si cambiò le calze e le scarpe. Poi cavò dal valigione una scatola e dentro c'era un cappellino. Lavorò un sacco di tempo per metterselo. Alla fine guardò interrogativamente Peppone.

«Bene» rispose Peppone.

Allora la donna cavò dalla valigia una borsetta nuova, si incipriò, poi guardò in su verso Peppone e si toccò le labbra.

«No!» fece Peppone. Ma subito dopo scosse le spalle. Oramai che si era in ballo bisognava ballare.

La donna si pitturò leggermente di rosso le labbra. Dopo ripose nel valigione la sciarpa di lana e tirò fuori una volpe argentata.

Si mise al posto di Peppone, col giornale sciorinato davanti. Peppone aprì il suo valigione, ne tolse un bel pastrano di panno e una sciarpa gialla. Ripose nel valigione l'impermeabile gualcito. Si abbottonò il colletto e si annodò al collo una cravatta nuova di trinca. Sostituì il berretto con un cappello di feltro marrone.

«Bene» sussurrò la moglie. «Anche i guanti.»

«Dopo, quando usciamo» borbottò Peppone.

Lasciarono le valigie in custodia al cameriere e uscirono.

«Bisogna che mi dai il braccio» disse la moglie. «Fanno tutti così.»

Si specchiarono compiaciuti in una vetrina.

Girarono in su e in giù per la Galleria. Poi arrivarono a San Babila e fecero per dieci minuti la corte al caffè del «Motta». Alla fine si decisero ed entrarono. Presero un liquore e delle paste.

Peppone sparava mance da miliardario e la moglie di Peppone, quando una signora elegante le guardò la volpe, a momenti scoppiava di gioia.

Uscirono, contarono coscienziosamente i piani del grattacielo.

«Il Duomo!» esclamò a un tratto la donna.

Ritornarono in piazza, salirono fin sulla guglia del Duomo e, sotto di loro, c'era l'inverno milanese.

Ritornarono al piano storditi. La moglie di Peppone andò a toccare sulla porta di bronzo il Bambinello.

«Toccalo anche tu!»

Peppone si guardò attorno e lo toccò con la mano enorme.

Fecero colazione in un ristorante caldo e pieno di specchi. Alla fine, venne il giornalista. Peppone lo chiamò.

«Per favore, l'*Un...*»

«Il *Corriere della Sera!*» lo interruppe la moglie.

Fumarono sigarette americane, bevvero caffè, aperitivi, bibite. Visitarono la «Rinascente» e comprarono un fagotto di roba per il bambino.

Alla sera ritornarono al caffè e rimisero nel valigione i loro abiti clandestini.

In treno la terza classe era zeppa e puzzava di tabacco, mele e mortadella.

Arrivarono la sera tardi e la donna volle andare subito a letto.

«Devo pensare a tutto quello che è successo oggi» spiegò. «È stata una cosa troppo complicata. Pareva un romanzo.»

Tre giorni dopo don Camillo chiamò Peppone in canonica.

«Signor sindaco» disse don Camillo. «Vorrei un consiglio. Nel prossimo numero del giornale mi piacerebbe pubblicare questa fotografia. Cosa ne dice?»

Era la fotografia di Peppone e di sua moglie in ghingheri e a braccetto per le vie di Milano.

«Non si stupisca» spiegò. «Milano pullula di fotografi ambulanti. Basta che qualcuno dica a uno di questi fotografi: "Mi scatti quello là".»

«Sul giornale mia moglie in cappellino con la volpe al collo?» chiese Peppone.

«Si capisce» rispose calmo don Camillo.

Peppone sudava e il respiro gli mancava.

Don Camillo gli mostrò un francobollino di celluloido.

«È la negativa» spiegò. «Con questa se ne potrebbero stampare diecimila copie, fare delle cartoline da mandare ai tuoi proletari.»

Buttò la negativa nel fuoco del caminetto e porse l'ingrandimento a Peppone.

«Tieni, proletario dei miei stivali» gli disse. «Strappala pure. Noi non abbiamo bisogno di questi mezzucci.»

Peppone guardò la fotografia, ma non la stracciò. Anzi, la ripose in tasca e se ne andò senza dire niente.

«Ho agito da signore?» domandò don Camillo al Cristo dopo aver raccontato il fatto.

«Quasi, don Camillo. Peccato che, nella confusione, tu abbia sbagliato, bruciando una negativa cattiva e tenendoti la negativa buona nascosta nel portafogli.»

«Se non è che questo...» Don Camillo trasse dal portafogli una piccola busta e l'incendiò alla fiamma di un cero.

«Adesso sei a posto» sussurrò sorridendo il Cristo.

Intanto, Peppone e sua moglie, soli e con le finestre sbarrate, stavano rimirandosi la fotografia.

«Sembriamo due signori» sospirò la moglie. «Due veri signori...»

49 GUERRA A OLTRANZA

Don Camillo aveva un chiodo nel cervello: gli era venuta in mente la storia famosa del «cadavere vivente» e si era accorto che c'era qualcosa che non funzionava. Come avevano fatto, per esempio, gli uomini di Peppone a cavar fuori dal cimitero, senza che nessuno se ne accorgesse, la cassa contenente, al posto del morto, la roba?

Il cimitero serviva per tutto il Comune ed era vasto. Sorgeva fuori dal paese e l'avevano costruito sullo schema consueto: un gran rettangolo di terra chiuso fra quattro corpi di fabbricato i quali – eccettuato si capisce quello dove si apriva il cancello – erano all'esterno nudi e crudi e, di dentro, a grande porticato coi loculi a file sovrapposte.

Don Camillo, per trovare la soluzione del problema, andò a fare il Nat Pinkerton nel cimitero. A metà del porticato di sinistra trovò il loculo famoso, che era in seconda fila e portava la sua bella lapide di marmo col finto nome del finto morto.

Don Camillo, arrivato davanti al loculo, gli volse di colpo le spalle e camminò dritto attraverso il campo di croci fino a quando arrivò al vialone centrale. Qui si girò verso l'uscita e prese a camminare tranquillamente, contando i passi.

Il giorno dopo si infilò nel sentiero che correva rasente al muraglione di sinistra e contò i passi, e quando ne ebbe contati abbastanza, si fermò per accendere il mezzo toscano. La muraglia era anche lì coperta di robaccia rampicante, ma se qualcuno avesse guardato con attenzione avrebbe potuto facilmente accorgersi che a circa un metro da terra, nel punto corrispondente al loculo del finto morto, c'era un quadrato di intonaco più chiaro dell'altro. Don Camillo, appunto, guardò con attenzione.

«Di qui è uscita la roba» borbottò don Camillo. «E da dove esce roba può anche entrare altra roba. I buchi sono benedette faccende che funzionano da tutt'e due le parti.»

Continuò la sua passeggiata e, passando davanti alla palazzina dove c'era la stazione dei carabinieri, si fermò a fare quattro chiacchiere col maresciallo.

Così avvenne che, la notte stessa, con molta cautela, i carabinieri fecero un buco nella muraglia del cimitero là dove don Camillo aveva notato un intonaco più chiaro, e cavarono fuori dal loculo trentotto mitra, ventitré pistole e una mitragliatrice pesante. Tutta roba in perfetto ordine, ingrasata, lubrificata e luccicante da far venire una voglia matta di cominciare la seconda ondata.

La storia fece un fracasso del diavolo e ne parlarono anche i giornali grossi, ma nessuno si presentò a reclamare come sua la merce, e la cosa si insabbiò lì perché don Camillo si guardò bene dall'accennare, sia pur vagamente, ai precedenti.

«Quando Dio ti offre un dito, non prendergli la mano!» rispose don Camillo al maresciallo che insisteva per saperne di più. «Si accontenti delle armi!»

«Io non posso» protestò il maresciallo. «Adesso che ho trovato le armi devo pur trovare anche il morto al posto del quale sono state messe queste armi.»

«Capisco, ma non se ne preoccupi troppo, maresciallo» lo consigliò don Camillo. «L'importante è aver pescati i mitra, perché sono i mitra quelli che sparano, mica i morti.»

Peppone, naturalmente, non fiatò ma era tranquillo come uno che ha ingoiato un gatto vivo.

«Non può essere stato che lui!» urlava col Brusco. «Nessuno avrebbe potuto pensare di andare a fare un buco nella tomba di un morto se non fosse stato sicuro che dentro la tomba il morto non c'era. Ma la deve pagare, quello là!»

Quello là, si capisce, era don Camillo, il quale però si comportò con molta discrezione in tutto l'affare e si limitò a far appiccicare sui muri della Casa del Popolo e dell'officina di Peppone una quarantina di piccoli manifesti a stampa che dicevano:

RITROVAMENTO

È stato rinvenuto nei pressi del Cimitero Comunale il cadavere della Seconda Ondata. Chi lo avesse smarrito si rivolga alla Stazione dei Carabinieri.

Cinque giorni dopo il paese si svegliò coi muri tappezzati di grandi cartelli gialli stampati a enormi lettere:

SMARRIMENTO

Sono andati smarriti i sei quintali di generi commestibili e scatolame vario che dieci giorni fa sono stati consegnati dal Comitato Regionale Assistenziale all'arciprete don Camillo perché li distribuisse ai poveri del paese. Se don Camillo avesse ritrovata quella roba è pregato di consegnarla ai legittimi proprietari.

F.to: I poveri del paese. A morte i ladri!

Don Camillo si precipitò urlando dal maresciallo.

«Li denuncio!» gridò. «Li denuncio tutti! Questa è un'infamia!»

«Chi denunciate?» si informò il maresciallo. «Il manifesto è firmato *"I poveri del paese"*.»

«Ma che poveri del paese! Sono i mascalzoni del paese che hanno fatto questo! È Peppone con la sua banda.»

«Può anche darsi: ma fino a ora lo dite soltanto voi. A ogni modo fate la denuncia e poi cominceremo le indagini.»

Don Camillo ritornò a casa e, passando per la piazza, si buttò contro il primo manifesto che gli capitò sott'occhio e prese a lacerarlo, con rabbia.

Passò uno in bicicletta.

«Straccia, straccia pure» gli gridò «la verità trionfa sempre!»

«So anch'io che è così grande e grosso» urlò una donna scarmigliata. «Si fa la ciccia rubando la roba della povera gente!»

Don Camillo riprese la sua strada e, poco dopo, incontrò il Filotti.

«Avete visto, signor Filotti?» esclamò indignato don Camillo.

«Ho visto sì» rispose calmo il Filotti. «Ma non dovete inquietarvi: voi avrete di sicuro le carte in regola. Io, se fossi in voi, farei dei cartelli con riprodotte le ricevute originali della roba e la distinta delle persone che sono state beneficate.»

«Ricevute? E di che roba?»

«Di quella del Comitato Regionale Assistenziale.»

«Ma io non ho ricevuto niente!» urlò don Camillo. «Non so neanche se esista questo comitato!»

«Oh! Possibile?»

«Possibile sì! È la pura verità! Io non ho ricevuto niente né adesso né mai!»

«Ma no! Pare incredibile che della gente inventi una cosa di questo genere. A ogni modo se lo dite voi deve essere così...»

Don Camillo proseguì la sua strada e si imbatté nel signor Borghetti il quale si era messo le lorgnette in punta al naso e stava leggendo il famoso manifesto.

«Eh, il mondo è cattivo, don Camillo!» disse il Borghetti scuotendo il capo.

Il vecchio Barchini, il tipografo, era sulla porta della sua bottega.

«Non l'ho stampato io» spiegò subito. «Se lo avessi stampato io ve lo sarei venuto a dire. Di che roba si tratta, don Camillo? È forse quella che doveva mandare il Vescovo?»

Passò il camion di Peppone e, in cabina, c'era lo Smilzo.

«Buon appetito, reverendo!» gridò lo Smilzo. E la gente sghignazzò.

*

Don Camillo non fece colazione: alle tre stava ancora sdraiato sul suo letto a guardare i travicelli del soffitto. Alle quattro dal sagrato si levò un putiferio infernale ed egli si appressò alla finestra. Il sagrato era pieno di gente e, in prima fila, naturalmente stavano le donne che urlavano inferocite. Vide tutte facce che non gli erano familiari. Pensò al camion con lo Smilzo.

«Sono andati a raccattare canaglia in tutte le frazioni» disse don Camillo. «Hanno organizzata la cosa per bene.»

«Vogliamo la roba nostra! Abbasso gli sfruttatori del popolo!» urlavano le donne e la ragazzaglia.

Don Camillo si affacciò.

«Non ho niente da dare a nessuno!» gridò. «Perché nessuno mi ha dato niente! È una infame calunnia!»

Gli risposero che lo andasse a raccontare al parroco di San Quintino.

«Vogliamo vedere!» urlò una donna mostrandogli i pugni. «Se non hai del malnascosto facci vedere!»

La folla si buttò contro la porta della canonica e don Camillo si ritrasse e staccò dal muro la doppietta. Poi la guardò e la buttò sul letto e tornò ad affacciarsi. Era arrivato il maresciallo con tutti e sei i carabinieri e si erano messi davanti alla porta. Ma la gente urlava e pareva imbestialita. Voleva entrare a ogni costo e allora si fece avanti Peppone.

«Fermi tutti!» urlò. «Adesso parlo io.»

La gente tacque e Peppone guardò in su.

«Don Camillo» disse «vi parlo come sindaco. Io non faccio discussioni sulla verità o no di quello che è stampato sul manifesto. Io dico semplicemente che il popolo oggi si sente ingannato ed è giustamente esasperato. Quindi, se vogliamo evitare spargimento di sangue, voi dovete lasciare che una commissione visiti la canonica. In commissione ci sarò anche io e ci sarà la giunta al completo, e, naturalmente, ci saranno anche in prima fila il signor maresciallo e i suoi carabinieri.»

«Bene!» urlò la folla.

Don Camillo scosse il capo.

«Qui non c'è niente da vedere! Qui è casa mia e non entrerà nessuno. Quello che dice il manifesto è tutta una sporca invenzione. Sono pronto a giurarlo sul Vangelo!»

«Giuralo sulla credenza dove ci sono i sei quintali di roba nostra!» urlò la folla. «Non ci freghi!»

Don Camillo si strinse nelle spalle e fece per ritrarsi, ma la folla impazzita si buttò contro i sei carabinieri che furono rapidamente travolti. Il maresciallo però non era impappinato e, agguantato il mitra, sparò una scarica in aria. Ciò bastò per far indietreggiare di qualche passo la gente e permettere ai carabinieri di raggrupparsi e di mettersi in posizione di difesa.

«Fermi o sono costretto a far uso delle armi!» urlò il maresciallo.

La folla titubò un istante poi si avanzò lenta e decisa. I carabinieri impallidirono, strinsero le mascelle e misero il colpo in canna.

La faccenda stava per svoltare nel tragico e don Camillo alzò una mano.

«Fermi!» gridò. «Vengo ad aprire.»

Quando spalancò la porta la commissione era già pronta: trenta persone con Peppone e stato maggiore e il maresciallo e quattro carabinieri.

Fu una perquisizione spietata: aprirono tutti i cassetti, tutti gli sportelli, tutte le casse. Picchiarono sui muri, sui pavimenti. Non lasciarono in solaio né in cantina un centimetro quadrato inesplorato. Scandagliarono dentro le damigiane e

le botti, su per le cappe dei camini, nella legnaia e nella stalla del cavallo. Ci fosse stato da trovare un ago, l'avrebbero trovato. Invece di roba da mangiare trovarono nella credenza soltanto un filone di pane, tre uova e una crosta di formaggio. E, in cantina, due salami e due vesciche di strutto appese al soffitto.

Don Camillo, a braccia conserte, assisteva silenzioso e indifferente. Quando ebbero palpato anche i materassi, dissero che volevano vedere pure nel campanile e in chiesa e il maresciallo impallidi. Don Camillo si avviò: guardarono nei confessionali, sotto l'altare, in sagrestia. Non toccarono niente, fecero fare tutto a don Camillo, ma vollero vedere tutto. Scandagliarono persino nell'orto.

Non trovarono niente. Alla fine uscirono a testa bassa. Parlottarono un po' con la gente del sagrato, poi il consesso si sciolse in silenzio.

*

Don Camillo non mangiò neanche la sera. Rimase sdraiato sul letto a guardare i travicelli del soffitto, poi, quando non li vide più, andò in chiesa davanti all'altare.

«Vi ringrazio» sussurrò don Camillo. Ma il Cristo non rispose. Allora don Camillo ritornò nella sua stanza che aveva una finestra che dava sul sagrato e una che dava verso i campi, sull'orto. La finestra sull'orto era ancora spalancata e sul davanzale, sul muro esterno, c'era una coperta di lana ste-

sa fuori fin dal pomeriggio. Ritirò la coperta e, sotto il davanzale, sul muro esterno, c'erano tre chiodi e a ogni chiodo era appeso un mitra. Tirò su i mitra e li buttò in un sacco. Poi scese in cantina e tolse dal soffitto le due vesciche di strutto e i due salami. In realtà uno solo dei salami conteneva carne di maiale, l'altro salame e le due vesciche contenevano grasso giallo con dentro pallottole da mitra. Buttò nel sacco il finto salame e le due vesciche di finto strutto. Poi scavalcò la siepe dell'orto e, camminando in mezzo ai campi, raggiunse l'argine e il fiume. Montò su una barca, remò fino al fondone della chiesa sommersa e buttò il sacco nell'acqua.

Ritornò in chiesa e si rimise in ginocchio davanti all'altare.

«Vi ringrazio» sussurrò ancora don Camillo. «Vi ringrazio di non aver permesso che quelli trovassero la roba che ho buttato via. Era quella che cercavano. Volevano cavarne uno scandalo. Vi ringrazio non per me, ma perché ne avrebbe avuto danno la Chiesa.»

«Sta bene, don Camillo. Però te l'avevo già detto tante volte di buttar via quella roba.»

Don Camillo sospirò.

«E ora eccomi qui, senza più niente, soltanto un vecchio fucile da caccia buono per spaventare le civette. Chi mi difenderà?»

«La tua onestà, don Camillo.»

«No» rispose don Camillo «e Voi l'avete visto oggi stesso: la mia onestà non mi ha certo difeso. Peppone e i capoc-

cia sapevano il vero scopo della visita, ma gli altri urlavano contro di me perché è bastato un cartello con quattro calunnie stampate per dar loro la sicurezza che io ero un furfante. La mia onestà non mi ha difeso. E non mi difenderà perché essi non sanno che io non ho più le armi, sono sicuri che le ho ancora e, pieni di rabbia per non essere riusciti a trovarle e a svergognarmi, continueranno la loro guerra senza quartiere contro di me. Ma io!...»

Don Camillo gonfiò il petto e strinse i pugni enormi. Poi si lasciò andare, curvò la schiena e abbassò la testa.

«Io niente» sospirò. «Oramai la calunnia è lanciata. Io sono quello che mangia la roba del popolo...»

Si allontanò e andò in canonica.

Era rimasto, appeso al soffitto della cantina, il salame buono: lo staccò per tagliarsene qualche fetta, ma il coltello incontrò qualcosa di duro.

«Ho buttato via il salame buono e mi son tenuto quello pieno di pallottole» borbottò sorridendo tristemente don Camillo. Andò a gettare nel pozzo nero della stalla il salame minato, tentò di rosicchiare una crosta di formaggio, poi andò a letto e pensò con fastidio che l'indomani avrebbe dovuto riprendere a vivere.

Intanto Peppone guardava il buio della sua camera e pensava alla credenza di don Camillo nella quale c'erano soltanto tre uova, un filone di pane e una crosta di formaggio. Si rigrirò a lungo nel letto ma poi si ricordò dei due salami della cantina.

"Vuol dire che si taglierà qualche fetta di salame" borbottò. E questo lo fece addormentare con la coscienza tranquilla.

50 GIRARE L'OSTACOLO

Sotto il porticato del municipio c'era un sacco di gente che aspettava di essere ricevuta dal sindaco e lo Smilzo distribuiva le medagliette ai nuovi arrivati, mentre Fulmine, sulla porta, chiamava i numeri e regolava il traffico.

La gente era nervosa e pestava i piedi e sbraitava perché l'ultimo entrato, il trentadue, non usciva più, che il diavolo lo fulminasse!

«Se si va avanti di questo passo» gridò una donna «a mezzanotte siamo ancora qui!»

«Io credo che sia più facile farsi ricevere dal ministro degli Interni che dal sindaco!» urlò un'altra.

«E voi, allora, perché invece di venire qui non andate dal ministro degli Interni?» rispose calmo lo Smilzo.

In quel momento arrivò un'automobile che si fermò proprio davanti al portico e ne scese un piccolo vecchio prete imbacuccato fino agli occhi in uno sciarpone nero.

«Di grazia, il signor sindaco riceve?» chiese il prete appressandosi allo Smilzo.

«Sessanta!» gli rispose senza neppure guardarlo in faccia lo Smilzo allungandogli la medaglietta.

«Trentatré!» urlò in quell'istante Fulmine.

Il vecchio prete ringraziò con un piccolo inchino e ritornò a sedersi nell'automobile.

«E intanto che gli altri crepano di freddo, lui, poverino, sta col sedere al caldo sui cuscini!» gridò con voce piena di odio una donna.

«Ma a voi cosa ve ne importa?» le rispose uno del gruppo. «Se ce l'aveste voi la macchina, non fareste forse lo stesso? E poi non vedete che è vecchio come il cucco?»

«Anch'io sono vecchia!» gridò una donna dal fondo. «E me ne sto qui da stamattina e dentro la pancia non ho certamente i capponi che ha quello là!»

«Finirà! Finirà la cuccagna per i mangiapane a tradimento!» urlarono gli altri.

Lo Smilzo, il quale, oltre che per distribuire le medagliette, era lì per difendere i diritti del popolo, intervenne.

«Oheì!» gridò rivolto verso la macchina. «Qui è vietata la sosta. Fare attenzione che se uno viene chiamato il suo numero e non c'è, perde il turno e passa in coda.»

E il vecchio prete ridiscese, fece un cenno all'autista che mise in moto la macchina allontanandosi, e venne a mettersi sotto il portico, in fondo alla fila.

«Bene, bravo Smilzo!» borbottarono le donne placate e tutti si disinteressarono del vecchio prete il quale si era messo lì, col suo bastoncello, al riparo di una colonna e aspettava fermo come una statua.

Passarono dieci minuti e, a un tratto, per la fila corse un nome e tutti di scatto si volsero verso il vecchio prete il quale

aveva allentato lo sciarpone nero che gli copriva mezza la faccia. Stettero lì a guardarlo rimbecilliti per qualche minuto, poi la duplice fila si aperse come se qualcuno avesse dato un ordine.

«Si accomodi, monsignore» balbettò lo Smilzo avvicinandosi col berretto in mano.

«Grazie, grazie» rispose sorridendo il vecchio Vescovo. «Io ho tempo di aspettare. Io non ho niente da fare a casa. Facciamo le cose giuste.»

«Si accomodi, per favore» insistè lo Smilzo. E il Vescovo passò sorridendo e ringraziando in mezzo alle due file di gente.

Il sindaco Peppone aveva appena liquidato il numero trentatré, quando la porta si spalancò e si trovò davanti il Vescovo.

«Sono qui per chiederle se può sacrificare per me qualche minuto del suo prezioso tempo, signor Sindaco» disse il Vescovo.

Peppone si riscosse dal suo stupore.

«Eminenza» esclamò «ma se mi avesse fatto chiamare io sarei venuto da lei.»

«No, no» rispose sorridendo il Vescovo. «Non si possono creare interferenze fra autorità ecclesiastica e autorità civile. Quando il signor Sindaco ha bisogno del Vescovo, il signor Sindaco va dal Vescovo. Quando il Vescovo ha bisogno del signor Sindaco, il Vescovo va dal signor Sindaco.»

Il Vescovo era vecchio come il cucco, la sua voce era sommessa e veniva come da un altro mondo: ma, per sentirla, non occorrevo altoparlanti perché, quando parlava il Vescovo, la gente tratteneva il fiato.

«In questo paese don Camillo ha molti nemici» sospirò il Vescovo «e i peggiori nemici li ha proprio tra coloro che mostrano maggior divozione e sembrano lo specchio dell'onestà, ma nel cuore hanno un nido di serpi. Ed è ben triste che noi per conoscere il vero dobbiamo bussare alla porta proprio di chi si professa nostro avversario. Ma noi abbiamo grande stima della sua onestà, signor Sindaco, e il vero può uscire solo dalle labbra degli onesti. Noi chiediamo quindi a lei il favore di condurre un'inchiesta per appurare quanto ci sia di vero o di falso nelle accuse rivolte a don Camillo.»

Peppone allargò le braccia.

«Una severa inchiesta» disse il Vescovo. «È suo dovere di Sindaco e, se la parola non l'offende, di cristiano. Non tema: se don Camillo ha sbagliato pagherà. Ella è autorizzata a interrogare don Camillo e don Camillo sarà da me obbligato a rispondere a ogni sua domanda attinente l'inchiesta. Le sono grato del tempo che lei mi ha dedicato.»

In alto, nel muro alle spalle di Peppone, sopra il ritratto di Garibaldi, non c'era più il Crocifisso, ma il Crocifisso aveva lasciato il segno sull'intonaco che, annerito dappertutto, lì era quasi bianco.

«Non c'è, ma c'è» disse sorridendo il Vescovo. «Poi con l'andar del tempo il fumo della stufa annerirà anche lì e non ci sarà più...»

Il Vescovo scosse il capo e sospirò dolorosamente.

«Non dovrei dirlo, ma io credo proprio che oramai siamo arrivati alla fine e che il fumo delle fabbriche e delle macchine cancellerà ben presto quel segno dalla faccia della terra. Lei non crede?»

«No, no, c'è tempo c'è tempo!» esclamò Peppone, il quale aveva, sì, fatto togliere il Crocifisso dalla sala del municipio, ma se l'era portato a casa appendendolo sopra il letto. «Il fenomeno cristiano può ancora avere la sua funzione anche in un mondo progressivo.»

«Lei mi consola un po'» sospirò il Vescovo. «Lei mi consola un po', signor Sindaco.»

Quando il Vescovo si volse si trovò dietro di sé la giunta al completo che era arrivata alla spicciolata. Lo Smilzo intanto aveva buttato sui gradini della scala il tappeto delle cerimonie e, fuori, era arrivato il picchetto in servizio permanente alla Casa del Popolo, corredato di fazzolettame purpureo, e teneva a posto la gente del paese che si era tutta riversata in piazza.

Scortato da Peppone e dal suo stato maggiore, il Vescovo traversò la piazza tra due muraglie di gente e, arrivato alla macchina, prima di entrare si volse a benedire.

Don Camillo era lì e si inchinò e fece l'atto di baciargli l'anello: ma il Vescovo ritrasse la mano.

«Non sappiamo ancora se ne siete degno» disse molto severamente. «*Voxpopuli, vox Dei*: attendiamo il giudizio del popolo.»

Scomparve dentro la macchina che si mise subito in moto.

«Vacca miseria!» gridò lo Smilzo. «Quelli sono Vescovi che danno delle soddisfazioni al popolo!»

«Roba d'eccezione!» esclamò Peppone. «Un uomo che ha la finezza e l'intelligenza di un Togliatti, la signorilità di un Terracini, la filosofia di un Secchia, la cultura di un Sereni e la comprensione proletaria di un Di Vittorio!»

«Mancano a noi gli uomini come quello!»

«Ci sono, ma ce ne vogliono cinque per farne uno!»

Intanto il vecchio Vescovo, ignaro completamente di compendiare in sé tutto l'Esecutivo del Partito, navigava verso la città e, lungo la strada, fece fermare e disse all'autista di andare a vedere vicino alla siepe se erano spuntate le violette.

L'autista andò e tornò.

«Non ancora, ma sono lì lì, monsignore.»

«Bene» rispose il vecchio Vescovo. «Niente è allora cambiato da qualche miliardo d'anni a questa parte. E vai piano, Giacomo, lo sai che la Morte mi segue: non diamole l'idea che voglio scapparle.»

Peppone istituì il giorno stesso il Comitato Popolare d'Inchiesta e ci mise dentro un sacco di gente oltre al suo stato maggiore al completo.

L'inchiesta venne condotta nel modo più severo e rigoroso. Don Camillo venne interrogato pubblicamente, la terza seduta.

Si alzò Peppone:

«Il Comitato Popolare d'Inchiesta, istituito in seguito al volere democratico di Sua Eccellenza monsignor Arcivescovo, al termine delle sue indagini che sono state condotte con tutta la cura e tutta la coscienza possibili è in grado di concludere che quanto asserito sul noto manifesto clandestino è da ritenersi pura e calunniosa invenzione e mentre riconferma pertanto tutta la stima della popolazione all'arciprete don Camillo, deplora l'azione vile e inconsulta compiuta dagli ignoti calunniatori. Cittadino don Camillo: avete qualcosa da aggiungere che sia atto a illuminare la Commissione Popolare per la sua azione futura da svolgere ai fini della giustizia?».

«Sì» rispose don Camillo. «Il cittadino don Camillo è ben lieto di perdonare chi ha compiuto questo atto più sciocco che delittuoso, e ringrazia il Comitato Popolare d'Inchiesta per quanto ha fatto ai fini della giustizia.»

«Amen» disse ad alta voce lo Smilzo che aveva fatto stampare lui il manifesto famoso in città e poi l'aveva personalmente appiccicato ai muri.

In compenso fu lui che andò a far stampare il manifesto contenente la sentenza del Comitato Popolare e fu lui che poi l'appiccicò.

L'ultimo lo andò a incollare proprio sulla porta della canonica e don Camillo, che stava fumando il suo mezzo toscano seduto sulla solita panchina, lo lasciò fare, poi, quando lo Smilzo gli passò davanti, lo guardò.

«Te ne dovresti appiccicare uno anche sulla coscienza» gli disse.

«A far del bene a voi è un peccato!» rispose lo Smilzo. «Voi siete l'ingratitude in persona. Voi siete...»

Non potè chiarire meglio il suo concetto perché don Camillo già lo aveva afferrato con una mano per il fondo dei calzoni e con l'altra per la collottola e, tenendolo sollevato da terra, lo portava verso l'orto. Qui giunto lo tenne sospeso al centro del pozzo.

«Grida viva il Papa o mollo.»

«Viva il Papa!» ansimò lo Smilzo che gelava al solo pensiero del tuffo nell'acqua.

«Adesso grida viva De Gasperi» insistè don Camillo.

«No, quella è roba politica!»

Ma poi gridò viva De Gasperi, e viva tutto quello che volle don Camillo. E alla fine don Camillo lo mollò dentro l'acqua.

«Amen» disse don Camillo buttandogli la corda per risalire.

Quando Peppone lo seppe si fregò le mani.

«Se si è presa questa soddisfazione vuol dire che per lui la faccenda è finita. Bene!»

«Bene un accidente!» protestò lo Smilzo. «Chi è andato dentro l'acqua sono io però!»

«La rivoluzione proletaria vuole le sue vittime» ribatté solenne Peppone. «L'onore è toccato a te. Devi esserne fiero.»

«E costipato!» brontolò lo Smilzo che in questioni di mistica comunista non era profondo.

51 (a, b) FURORE

Don Camillo raccontò questa favoletta:

«Un feroce lupo, pieno di fame, girava per la campagna e arrivò a un gran prato recinto da una altissima siepe di rete metallica. E, dentro il recinto, pascolavano tranquille le pecorelle.

«Il lupo girò tutt'attorno al recinto per vedere se, caso mai, qualche maglia si fosse allentata nella rete, ma non trovò buchi di sorta. Scavò con le zampe per tentare di fare un buco nella terra e passar sotto la rete, ma ogni fatica fu vana. Tentò di saltare la siepe, ma non riusciva neppure ad arrivare a metà. Allora si presentò alla porta del recinto e gridò: "Pace, Pace! Siamo tutti creature di Dio e dobbiamo vivere secondo le leggi di Dio!". Le pecorelle si appressarono e allora il lupo disse con voce ispirata: "Viva la legalità! Finisca, una buona volta, il regno della violenza! Facciamo una tregua!".

«"Bene!" risposero le pecorelle. "Facciamo una tregua!" E tornarono tranquillamente a brucare l'erbetta.

«Il lupo si accucciò davanti alla porta del recinto, buono buono, e stette lì e passava il tempo cantando canzonette al-

legre. Ogni tanto si levava e andava a brucare l'erba che era ai piedi della rete metallica.

«"Uh! Guarda, guarda!" si stupirono le pecore. "Mangia l'erba anche lui, come noi! Non ci avevano mai detto che i lupi mangiano l'erba." "Io non sono un lupo!" rispose il lupo. "Io sono una pecora come voi. Una pecora di un'altra razza."

«Poi spiegò che le pecore di tutte le razze avrebbero dovuto unirsi, fare causa comune.

«"Perché" disse alla fine "non fondiamo un Fronte Pecorale Democratico? Io ci sto volentieri e, anche se l'idea è mia, non pretendo un posto di comando. È ora che ci uniamo per far causa comune contro il comune nemico che ci tosa, ci ruba il latte e poi ci manda al macello!"

«"Parla bene!" osservarono alcune pecore. "Bisogna fare causa comune!"

«E aderirono al Fronte Pecorale Democratico e, un bel giorno, aprirono la porta al lupo che entrò nel recinto e, diventato il capo del piccolo gregge, cominciò, in nome dell'Idèa, la epurazione di tutte le pecore antidemocratiche e le prime a cadere sotto le sue zanne furono naturalmente quelle che gli avevano aperta la porta. Alla fine l'opera di epurazione terminò e quando non rimase più neppure una pecora il lupo esclamò trionfante: "Ecco finalmente il popolo tutto unito e concorde! Andiamo a democratizzare un altro gregge!"».

Don Camillo raccontò questa tavoletta proprio il giorno in cui Peppone costituì al paese il Fronte Popolare Democra-

tico e Peppone giudicò la favoletta «diffamatoria e provocatoria», e cominciò una intensa opera di propaganda contro il clero «asservito alla causa degli sfruttatori nazionali ed esteri».

Naturalmente don Camillo replicò e l'aria cominciò a diventare pesante.

Il temporale scoppiò quando sui giornali cominciò la polemica per la famosa faccenda dell'assoluzione che doveva essere negata a chi votasse per i comunisti.

Peppone allora partì in quarta e tenne un discorso durante il quale pestò tanti di quei pugni sulla tavola che, alla fine, aveva la mano gonfia.

Poi organizzò un corteo che, arrivato sotto le finestre della canonica, si fermò, e le urla furono tante che don Camillo dovette affacciarsi.

«A nome del popolo» urlò Peppone «io vi avverto che se voi mettete in pratica le disposizioni illegali della coercizione elettorale mediante la mancata assoluzione in caso di comunismo recidivo, noi dichiariamo lo sciopero religioso e in chiesa non entra più nessuno fino a nuovo ordine!»

Don Camillo si limitò ad allargare le braccia.

«Rispondete!» gridò Peppone. «Cosa decidete di fare?»

«Quando ti avranno promosso Vescovo ti risponderò» ribatté tranquillo don Camillo.

«Il popolo comanda più del Vescovo e del Papa!» urlò Peppone. «E il popolo chiede che voi rispondiate alla sua domanda. Come vi comporterete?»

«Mi comporterò come si deve comportare un sacerdote.»

«Non basta!» gridò Peppone.

Don Camillo richiuse la finestra e Peppone levò il pugno:

«La vedremo!».

Ci fu una importante riunione alla Casa del Popolo e le discussioni furono molte. Alla fine Peppone disse:

«Qui non bisogna perdersi in chiacchiere. Fatti, ci vogliono, e subito. Si fa immediatamente la prova!».

«E chi la fa?»

«Io! Per il bene del popolo e per il trionfo della causa sono pronto anche a farmi dare l'Estrema Unzione!»

Così, poco dopo vennero ad avvertire don Camillo che c'era uno che aveva bisogno di confessarsi d'urgenza e don Camillo, entrando in chiesa, trovò Peppone già inginocchiato nel confessionale.

Peppone confessò i suoi peccati e, quando ebbe finito, don Camillo gli chiese:

«C'è altro che hai dimenticato di dirmi?».

«Sì» rispose Peppone «c'è che io sono comunista e voterò per il Partito comunista e cercherò di convincere più gente che potrò a votare per il Partito comunista, l'unico che possa dare al popolo il benessere e la giustizia sociale e la pace.»

Fuori dalla chiesa c'era ad aspettare tutto lo stato maggiore e una adeguata rappresentanza di popolo lavoratore con annesso contorno di curiosi.

«Se gli nega l'assoluzione» affermò il Brusco «si dichiara lo sciopero di protesta immediatamente. Qui non ci sono storie: la religione è una cosa e la politica un'altra. Uno può essere un galantuomo a qualunque partito appartenga. Il fatto stesso che vada a confessarsi significa che non ha la minima intenzione di combattere la religione!»

Un mormorio si levò dalla folla.

Intanto Peppone attendeva inginocchiato, col viso davanti alla piccola grata d'ottone, e cercava di vedere, attraverso il traforo, il viso di don Camillo.

«Posso avere l'assoluzione?» chiese Peppone.

«Certamente» rispose don Camillo «purché tu faccia la penitenza dovuta per i tuoi peccati. Per penitenza dirai quattro Avemarie, tre *Gloria*, e quindicimila *Pater Noster*.»

Peppone rimase un momento senza parola.

«Quindicimila *Pater Noster*?» esclamò. «Ma è una pazzia!»

«Non è una pazzia, fratello: io mi regolo secondo la mia coscienza di sacerdote. Ho ascoltato i tuoi peccati, e non ti nego l'assoluzione purché tu faccia la penitenza che io ti assegno. Quando tu avrai recitato, uno dopo l'altro, quattro Avemarie, tre *Gloria* e quindicimila *Pater*, tu avrai il diritto di ritenerti assolto. Dio sia lodato.»

Don Camillo uscì dal confessionale e si avviò alla sagrestia.

Poco dopo lo raggiunse, in canonica, Peppone.

«Voi volete prendermi in giro!» esclamò Peppone.

«Io non ti obbligo a dirti: se vuoi essere assolto li dici, se non vuoi essere assolto non li dici. Io non limito la tua libertà, tu sei padrone di dirti o di non dirti. Io sono in regola con le leggi di Dio e degli uomini: non ti ho assegnato una penitenza che tu non puoi sopportare. Si possono dire comodamente cinque *Pater* al minuto, trecento in un'ora, settemiladuecento in ventiquattro ore. Calcolando qualche minuto di sosta ogni tanto, tu vedi che in due giorni e mezzo li puoi dire. Gente, per penitenza, sta digiuna delle settimane: tu ci puoi stare per due giorni e mezzo. Non ti chiedo cose impossibili. Naturalmente non ti mancherà la mia assistenza spirituale e io, ogni tanto, verrò a farti compagnia, in chiesa, per impedire che tu ti addormenti.»

Peppone ghignò.

«E tutto questo perché ho detto che voterò per i comunisti!»

«Niente affatto! Questo perché, attraverso il complesso di tutti i tuoi peccati, mi son fatto la convinzione che, per ritrovare quell'orientamento che hai perso, tu hai la necessità di stare per due o tre giorni staccato dalle tentazioni della vita e in compagnia di Cristo.»

«Meglio solo che male accompagnato!» urlò Peppone.

«Dopo questa bestemmia, per avere l'assoluzione dovrai recitarne trentamila, di *Pater Noster*.»

*

Passò qualche giorno ed ecco che si presentò a don Camillo uno vecchio come il cucco e scalcinato come l'Albania. Era uno di quei mendicanti che girano con un uccelletto dentro una gabbia e, quando qualcuno fa loro l'elemosina, gli danno in cambio un «pianeta della fortuna» che l'uccelletto pesca col becco nella cassetina appesa fuori dalla gabbietta.

Don Camillo si mise la mano in tasca per cavare il portamonete, ma il vecchio scosse il capo e gli porse un pacchetto.

Erano tutti biglietti da una, da due, da cinque e da dieci.

«Sono mille lire, potete contarle, reverendo» disse il vecchio. «Bastano per dire una Messa?»

«Ce n'è di troppo» rispose don Camillo.

«Va bene, domattina verrò a sentire la Messa. Deve essere una Messa in gamba, col suo tumulo e le candele, e coi tendaggi fuori dalla porta e il cartello con scritto "*Alla memoria di S. M. Vittorio Emanuele UT*". E sul tumulo la bandiera.»

Don Camillo guardò perplesso il vecchio mendicante.

«Perché? Non si può?» chiese il vecchio.

«No, no, si può.»

«Bene» si compiacque il vecchio mendicante. «A che ora debbo venire?»

«Alle dieci e mezzo.»

«Bene, reverendo. Mi raccomando di non sbagliare il nome nel cartello da mettere sulla porta.»

«Sì, sì, lo so bene. Non è un nome che mi giunge nuovo.»

Il vecchio mendicante se ne andò e don Camillo andò a confidarsi col Cristo.

«Se domani qualcuno si accorge del cartello, qui scoppia la rivoluzione francese.»

«E allora, don Camillo? Sei pentito di aver acconsentito?»

«Niente affatto! Semplicemente Ve lo dicevo per pregarvi di dare un'occhiata alla porta mentre io sono voltato, durante la Messa. Se, magari, domattina poi poteste organizzare una piccola bufera di neve, Ve ne sarei ancora più grato.»

«E se domattina ci sarà il sole?»

«Il sole è il più bel dono che Iddio possa dare agli uomini» sussurrò don Camillo inchinandosi.

Don Camillo scrisse con la biacca, sul fondo nero del solito cartiglio di legno, la dicitura e, alle nove del mattino, dopo che il campanaro ebbe addobbato la porta, andò lui stesso ad appendere la tavoletta al centro dell'architrave. Alle nove e venti il paese era già in subbuglio e, poco dopo, arrivava il maresciallo coi carabinieri che si disposero davanti

alla chiesa. Poi, si capisce, arrivò Peppone alla testa di una lunga colonna di dimostranti.

«Come sindaco protesto indignato contro la provocazione!» urlò Peppone. «E chiedo che la funzione sia sospesa per ragioni di pubblica sicurezza.»

«Messe di suffragio come questa ne son state celebrate in tutte le città d'Italia e nessuno ha impedito che venissero celebrate» rispose il maresciallo. «Non vedo perché proprio qui non dovrebbe essere permesso.»

«Io non rispondo di quelle che possono essere le giustificate reazioni popolari!» ribatté Peppone. «Questo è un insulto alla democrazia!»

Don Camillo apparve sulla porta.

«La vostra campagna provocatoria prosegue a gonfie vele, reverendo!» urlò Peppone. «Vedo che adesso lo confessate sfacciatamente, di essere al servizio della reazione! C'è scritto sul cartello!»

«Io sono al servizio di Dio» rispose don Camillo. «Per me tutte le anime dei cristiani sono uguali e non avrei nessuna difficoltà a celebrare una Messa di suffragio anche per la tua anima.»

«Morirete prima voi di me!»

«Questo lo deve decidere il Padreterno. A ogni modo ti prego di dire ai tuoi gregari di far largo perché chi vuol venire in chiesa possa passare.»

Peppone sghignazzò.

«Bene! Voglio proprio vedere chi avrà il coraggio di venire in chiesa, stamattina! Largo: mettetevi su due file e in silenzio. Tu, Brusco, tira fuori il notes e marca i nomi di quelli che entreranno.»

Tutti si disposero in due lunghe file e aspettarono.

Non si mostrò anima viva: alle dieci e venticinque arrivò il vecchio mendicante con la sua gabbietta a tracolla e passò tranquillo in mezzo alle due muraglie di folla.

«Oheh!» gli gridò lo Smilzo. «Scansati, non è roba per te!»

Il vecchio si fermò.

«Dite a me?»

«Sì, scansati, qui tira brutta aria: questa è una Messa monarchica dei reazionari.»

«Lo so» rispose tranquillo il vecchio riprendendo il suo cammino. «L'ho fatta dire io!»

Quando Peppone si fu riscosso dal colpo era troppo tardi: il vecchio era in chiesa.

«Ne parliamo quando esce!» gridò una donna.

Il vecchio mendicante era solo nella chiesa deserta. Si mise in piedi davanti al tumulo che era coperto dalla bandiera tricolore. Qualcosa evidentemente non andava perché il vecchio scosse il capo e, deposta su un banco la gabbietta, fece un cenno con un dito e l'uccellino mise fuori la testa dalle sbarre e pescò col becco un foglietto rosso.

Il vecchio distese il foglietto che era piegato in quattro e lo spartì in quattro rettangololetti seguendo le righe della piegatura.

Poi mise i quattro rettangololetti di carta rossa in mezzo al bianco della bandiera, due sopra e due sotto, distanti tre dita l'uno dall'altro. Poi ritornò al suo posto, e stette lì fermo.

Quando la Messa fu terminata, don Camillo si avvicinò al vecchio che stava uscendo e gli porse il pacchettino con le mille lire, ma il vecchio scosse il capo.

«No, no, reverendo. Altrimenti la cosa perde tutto il valore e tutto il significato.»

Quando il vecchio mendicante apparve sulla porta corse tra la gente che aspettava un mormorio. Il vecchio si inoltrò zoppicando nel corridoio tra le due muraglie di gente. I carabinieri non fecero a tempo a intervenire: un gruppo di donne si scagliò urlando addosso al vecchio. Una mano afferrò la gabbietta e la scagliò contro il muro e i pianeti rossi, verdi e gialli si sparpagliarono per l'aria. Un giovanotto agguantò l'uccelletto, gli schiacciò la testa fra le dita e lo buttò per terra.

Il vecchio fu tratto subito di sotto le unghie delle donne urlanti. Si era fatto largo intorno a lui: guardò la gabbietta sfasciata e i foglietti dei pianeti sparsi per terra.

Vide per terra l'uccellino morto, con la testa spiaccicata. Tentennò un poco il capo, poi si volse e riprese la sua strada.

La gente se ne andò in silenzio e l'uccellino morto rimase solo in mezzo al sagrato e don Camillo lo raccolse, lo av-

vorse nei foglietti dei pianeti e lo andò a seppellire nell'orto, ai piedi del noce, e nella buca mise anche il pacchetto con le mille lire.

Un colpo di vento spalancò la finestra di una cappelletta e portò via i quattro rettangoletti di carta rossa che erano sul tumulto in mezzo al bianco della bandiera.

*

Don Camillo andò a chiudere la finestra; poi, passando davanti all'altare, si inchinò.

«Gesù» disse «ricordateVelo, sono gli stessi che Vi hanno inchiodato alla croce!»

«Non ha importanza» rispose sorridendo il Cristo «mi hanno crocefisso ma non sono riusciti a uccidermi. Sono passati quasi duemila anni e ancora io parlo a te, don Camillo, e tu sei uno dei cento e cento milioni di uomini che intendono la mia voce. Il cammino è duro, ma un giorno la intenderanno tutti. Non c'è fretta, don Camillo: l'Eternità è lunga.»

52 IL COMMISSARIO

Il commissario mandato dalla federazione era uno di quei tipi cupi e di poche parole che sembrano fatti apposta per girare con un fazzoletto rosso al collo e con un mitra tra le mani.

Arrivò al borgo per inquadrare e *attivizzare* la sezione. Tenne dei lunghi discorsi ai capicellula perché questa gente cupa e di poche parole, quando fa dei discorsi politici, non la finisce più, come Hitler. Così si fermò tre giorni interi e la mattina del terzo, quando oramai le direttive erano già state impartite tutte, il commissario comunicò a Peppone:

«In quanto a te, sabato riunirai il Consiglio comunale e darai le dimissioni da sindaco».

Peppone rimase a bocca aperta.

«Cos'ho fatto di male?» balbettò sgomento.

«Niente di male, compagno. Anzi, hai fatto delle cose buone. Quindi devi dare le dimissioni da sindaco perché entrerai nella lista del Fronte. Diventerai deputato.»

«Io deputato?»

«Tu.»

«Ma io non ho cultura. Io non so niente...»

«Compagno, tu sai obbedire. Per fare il deputato basta saper obbedire agli ordini del Partito. Tu vai bene per la lista: sei popolare in tutta la provincia per la forza e per il tuo spirito organizzativo.»

Peppone allargò le braccia.

«Ma il mio Comune...»

«Ti importa più il tuo Comune che il comunismo?»

Peppone abbassò il capo.

«Terrai dei discorsi, ma non ti preoccupare: te li manderemo noi. Dovrai soltanto impararli a memoria.»

Il commissario federale gli fissò le direttive per la sua condotta di candidato e, di lì a poco, entrò lo Smilzo tutto affannato.

«È arrivata la roba americana» esclamò. «Ci sono fuori i manifesti che i bisognosi possono andare a ritirare il pacco in canonica. Pasta bianca, latte in scatola, marmellata, zucchero e burro. Il manifesto ha fatto molta impressione in giro.»

Il commissario chiese cosa dicesse con precisione il manifesto e lo Smilzo riferì:

«*"Il paterno cuore del Santo Padre"* eccetera, eccetera *"la quale tutti i bisognosi possono rivolgersi all'arciprete don Camillo"* eccetera, eccetera».

«Tutti i bisognosi?»

«Tutti indistintamente.»

Peppone strinse i pugni.

«Lo sapevo io che quello stramaledetto mi stava preparando un colpo del genere! Speculano sulla miseria, quei vigliacchi! Bisogna provvedere!»

«Provvedi, compagno!» ordinò l'ispettore. «Fai chiamare tutti i capicellula.»

I capicellula arrivarono trafelati e Peppone li mise al corrente della manovra reazionaria.

«Che entro mezz'ora tutti i compagni sappiano che se uno di loro accetta magari soltanto uno spillo, lo strozzo! Tu, Smilzo, piantati di guardia alla canonica e non ti muovere un secondo e tieni gli occhi aperti. E notati sul libretto tutti coloro che vanno a ritirare il pacco!»

«Bene, compagno» approvò gravemente l'ispettore. «In questi casi occorre agire con la massima decisione.»

*

Per tutta la giornata ci fu la fila davanti alla canonica e don Camillo schiattava di gioia perché la roba era buona e abbondante e la gente era contenta.

«Poi dovete dirmi se la roba che vi daranno quelli di Garibaldi sarà migliore di questa» ridacchiava don Camillo.

«Quelli di Garibaldi danno soltanto dei gran pacchi di balle!» rispondevano tutti.

C'erano dei poveri anche fra i «rossi», ma nessuno si presentò e questo era l'unico rovello di don Camillo che si era già preparata una formula speciale anche per loro: «Non

ti spetterebbe perché tu ricevi già un sacco di roba da Stalin. A ogni modo ti faccia buon pro, compagno: eccoti il tuo pacco». Ma non si presentò nessuno di *quelli là* e, quando vennero ad avvertirlo che lo Smilzo, nascosto dietro una pianta, prendeva i nomi della gente che veniva a ritirare il pacco, don Camillo capì che avrebbe dovuto tenersi la sua famosa frase in corpo.

Alle sei del pomeriggio tutti i poveri «normali» erano sistemati e rimaneva ancora il mucchietto destinato ai poveri «speciali». Allora don Camillo andò a confidarsi col Cristo dell'aitar maggiore.

«Gesù» disse «vedete che roba?»

«Vedo, don Camillo. E tutto ciò è molto commovente, perché è povera gente che ha bisogno come gli altri, ma obbedisce più ai suoi capi che alla sua fame. E così toglie a don Camillo la soddisfazione di umiliarla coi suoi sarcasmi.»

Don Camillo abbassò il capo.

«Carità cristiana non significa dare il superfluo al bisognoso, ma dividere il necessario col bisognoso. San Martino divise il suo mantello col poverello che tremava per il freddo: questa è carità cristiana. E anche quando dividi il tuo unico pane con l'affamato, tu non devi gettarglielo come si getta un osso a un cane. Bisogna dare con umiltà: ringraziare l'affamato di averti concesso di dividere con lui la sua fame. Tu oggi hai fatto soltanto della beneficenza e neppure il superfluo tuo, ma il superfluo degli altri hai distribuito ai bisognosi, e non c'è stato nessun merito nella tua azione. Eppure non

eri umilissimo come avresti dovuto essere, ma il tuo cuore era pieno di veleno.»

Don Camillo scosse il capo.

«Gesù» sussurrò «fate che quei disgraziati vengano. Io non dirò loro niente. E non avrei detto loro niente neppure se fossero venuti prima. Lo so che Voi mi avreste illuminato.»

Don Camillo andò ad aspettare in canonica, ma passò un'ora e nessuno si fece vedere e allora chiuse la porta e la finestra.

Passò ancora un'ora ed erano già le otto passate quando qualcuno bussò alla porta e don Camillo corse ad aprire. Si trovò davanti a Stràziami, uno tra i più fidi di Peppone, e Stràziami era cupo e accigliato come sempre.

Stràziami rimase fermo e silenzioso sulla soglia della saletta.

«Ciò non cambierà di un millimetro quello che penso di voi e dei vostri amici e le mie decisioni elettorali» borbottò a un tratto. «Ve lo dico perché non vi facciate illusioni.»

Don Camillo approvò con un leggero reclinar del capo. Poi trasse dall'armadio uno dei pacchi rimasti e lo porse a Stràziami.

L'uomo prese il pacco e lo celò sotto il tabarro. Poi stette lì ad aspettare.

«Dite pure, reverendo» esclamò con ironia Stràziami. «Avete il diritto di fare del sarcasmo sul compagno Stràziami che viene di nascosto a prendere il pacco della roba americana.»

«Esci dalla parte dell'orto» rispose don Camillo accendendo il mezzo toscano.

*

Peppone e il commissario federale stavano cenando quando arrivò lo Smilzo.

«Oramai sono le otto e un quarto e il prete è andato a letto.» «Tutto regolare?» si informò Peppone. Lo Smilzo titubò un poco. «In complesso sì.»

«Parla chiaro!» gli ordinò il commissario federale con voce dura. «Riferisci con precisione e cerca di non dimenticare niente.»

«Be', insomma: durante la giornata in canonica è venuta solo gente qualunque e ho preso i nomi. Poi un quarto d'ora fa ho visto entrare in canonica uno che col buio non sono riuscito a identificare bene.»

Peppone strinse i pugni.

«Sputa, Smilzo! Chi era?»

«Mi pareva uno dei nostri...»

«Chi?»

«Ho l'idea che assomigliasse a Stràziami. Però te lo dico sinceramente: non lo potrei giurare.»

Finirono di mangiare in silenzio: quindi il commissario si alzò.

«Andiamo a vedere» disse. «Queste cose non si debbono lasciare in sospeso.»

Il bambino di Stràziami era quello famoso magro e pallido con gli occhi grandi che don Camillo aveva rincorso una volta. Un bambino che parlava poco e guardava molto. Ora il bambino di Stràziami, seduto alla tavola di cucina, stava contemplando con gli occhi sbarrati suo padre che, cupo e accigliato, apriva con un coltello la scatola di marmellata.

«Dopo» disse la madre. «Prima la pastasciutta, poi il latte condensato con la polenta e poi la marmellata.»

La donna portò in tavola la zuppiera e cominciò a rimestare la pasta fumante. Stràziami andò a sedersi vicino al muro, tra la credenza e il camino, e stette a rimirarsi come uno spettacolo il ragazzo che, con i grandi occhi, ora seguiva le mani della madre, ora guardava la scatola della marmellata, ora la scatola del latte condensato, come sperduto in mezzo a tutta quella allegria.

«Non vieni?» chiese la donna a Stràziami.

«No, io non mangio» borbottò Stràziami.

La donna si sedette davanti al bambino e si apprestava a riempirgli il piatto di pasta, quando la porta si spalancò ed entrarono Peppone e il commissario federale.

Il commissario guardò la pasta, girò le scatole per leggerne le etichette.

«Dove hai preso quella roba?» chiese con voce aspra a Stràziami che si era alzato e lo rimirava pallido.

Il commissario federale attese per qualche istante una risposta che non venne poi, con estrema calma, sollevò i quattro lembi della tovaglia, li riunì, tolse il fagotto dalla tavola e, aperta la finestra, buttò tutto nel fosso.

Il bambino tremava e si era messe tutt'e due le mani davanti alla bocca e guardava atterrito il commissario federale. La donna si era rifugiata contro il muro e Stràziami, lì in mezzo alla stanza con le braccia ciondoloni, pareva impietrito.

Il commissario federale richiuse la finestra, si appressò lento a Stràziami, lo fissò qualche istante negli occhi, poi lo schiaffeggiò due volte.

Un filo di sangue scese dall'angolo della bocca di Stràziami.

Ma Stràziami non si mosse.

Il commissario si avviò: giunto sulla porta, si volse.

«Questo è il comunismo, compagno. Chi non lo capisce se ne vada.»

La voce del commissario riscosse Peppone che, addossato al muro, era rimasto a guardare a bocca aperta e gli pareva un sogno.

Si incamminarono in silenzio, fianco a fianco, in mezzo alla campagna buia, e Peppone non vedeva l'ora di arrivare in paese.

Davanti all'Albergo della Posta, il commissario gli tese la mano.

«Parto domattina alle cinque» disse. «Siamo d'accordo: sabato le dimissioni. Metti come sindaco il Brusco. Il primo discorso lo farai a Castellino: entro domani riceverai il testo della parte generica. La parte locale la incastri tu nei punti lasciati in bianco. Buona notte, compagno.»

«Buona notte, compagno.»

Peppone marciò diretto fino alla casa dello Smilzo.

"Lo riempirò di calci" pensava. Ma, quando fu davanti alla porta dello Smilzo, rimase titubante un poco e poi tornò indietro.

Dopo qualche tempo si trovò davanti alla porta della canonica e rimase lì un poco, poi se ne andò in fretta anche da qui.

"Questo è il comunismo, compagno. Chi non lo capisce se ne vada": le parole del commissario federale gli si erano piantate nel cervello.

A casa trovò il bambino ancora sveglio nel suo lettuccio e il bambino gli sorrise e gli tese le braccia, ma Peppone non si fermò.

«Dormi!» disse soltanto.

E lo disse con voce dura, cattiva e minacciosa perché nessuno potesse sospettare – neanche lui stesso – che pensava agli occhi sbarrati del figlio di Stràziami.

Il commissario invece, nella stanza d'albergo, non pensava a niente, perché da un bel pezzo dormiva profondamente, soddisfatto di sé e del comunismo. Ma il suo viso era

sempre accigliato perché i comunisti sono in servizio anche quando dormono.

53 CASO DI COSCIENZA

Peppone smartellava sull'incudine già da parecchio tempo, ma per quanto menasse colpi da maledetto, non riusciva ad allontanare dal cervello il pensiero che lo perseguitava.

«Cretino!» borbottò fra sé. «Guarda che pasticcio mi va a combinare.»

In quel momento levò gli occhi e vide che il cretino era lì, davanti all'incudine.

«Mi avete spaventato il ragazzo» disse cupo Stràziami. «Ha smaniato tutta la notte e adesso è a letto con la febbre.»

Peppone continuò a smartellare.

«La colpa è tua» rispose senza guardarlo.

«La colpa è della miseria» replicò Stràziami.

«Ti avevamo dato un ordine e gli ordini del Partito vanno obbediti senza discutere.»

«La fame dei figli comanda più del Partito.»

«No: il Partito deve essere prima di ogni altra cosa.»

Stràziami tolse di tasca un cartoncino che depose sull'incudine e Peppone smise di smartellare.

«Restituisco la tessera» disse Stràziami. «Questa non è più una tessera di partito ma un tesserino da vigilato speciale.»

«Parli male, Stràziami.»

«Parlo bene. La mia libertà me la sono pagata rischiando la pelle. Non sono disposto a rinunciarvi.»

Peppone depose il martello e si asciugò la fronte col dorso della mano. Stràziami era uno dei pochi fedelissimi; aveva combattuto al suo fianco, aveva diviso con lui la fame, la disperazione e la speranza.

«Tu tradisci la causa» disse Peppone.

«La causa è quella della libertà. Se rinuncio alla mia libertà, allora, sì, tradisco la causa.»

«Pensaci, ti dovremo cacciar fuori: lo sai che non si possono dare le dimissioni. Chi dà le dimissioni viene espulso.»

«Sì, lo so. E chi fa qualche grossa porcheria viene espulso tre mesi prima che l'abbia fatta. E poi diciamo che sono ipocriti gli altri. Addio, Peppone. Mi dispiace per te che, d'ora in poi, avrai l'obbligo di considerarmi tuo nemico mentre io continuerò a considerarti come mio amico.»

Peppone guardò allontanarsi Stràziami: poi si riscosse, gettò con una bestemmia il martello in un angolo e andò fuori, a sedersi in fondo all'orto. Non riusciva a capacitarsi che Stràziami potesse essere espulso dalle file del Partito: alla fine balzò in piedi.

«È tutta colpa di quel maledetto pretaccio» concluse. «Questa è la volta che lo metto a posto.»

Il «maledetto pretaccio» stava sfogliando degli scartafacci in canonica, quando Peppone gli comparve davanti.

«Sarete contento, adesso!» esclamò rabbioso Peppone.
«Ci siete riuscito finalmente a far del male a qualcuno dei nostri!»

Don Camillo lo rimirò incuriosito.

«Le elezioni ti hanno dato al cervello?» si informò.

«Bella prodezza! Rovinare la reputazione di un disgraziato che non ha avuto che dolori dalla vostra sporca società.»

«Continuo a non capire, compagno sindaco.»

«Capirete quando vi dirò che Stràziami verrà espulso dal Partito per colpa vostra. Sì, per colpa vostra! Avete approfittato della sua miseria, gli avete teso il roccolo, gli avete rifilato uno dei vostri sporchi pacchi americani, così il commissario ieri sera l'ha saputo, è andato a beccare Stràziami a casa sua, gli ha buttato fuori dalla finestra tutta la roba e poi lo ha schiaffeggiato.»

Peppone era agitatissimo.

«Calma, Peppone» gli disse don Camillo.

«Calma un accidente! Se voi aveste visto gli occhi che ha fatto quel ragazzo quando si è visto portar via quella roba di sotto e quando ha visto suo padre prendere le sberle, non sareste tanto tranquillo, ammesso che abbiate un po' di sentimento!»

Don Camillo si alzò pallido, si fece ripetere quello che aveva fatto il commissario, poi puntò un dito sul petto di Peppone.

«Canaglia!» esclamò.

Peppone era furibondo.

«Canaglia voi che sfruttate la fame dei poveretti a scopo elettorale!»

Don Camillo agguantò una spranga di ferro che stava nell'angolo del camino.

«Se apri ancora bocca ti macello!» urlò. «Io non ho sfruttato la fame di nessuno, io ho qui pacchi per tutti i poveri e non nego il pacco a nessun povero. A me interessa la fame dei poveri, non le loro idee politiche. Tu, canaglia, che, non potendo dare nessun aiuto a chi ha fame perché hai in magazzino soltanto carta stampata e bugie, pretendresti che nessuno fosse beneficiato. E quando qualcuno dà roba alla gente che ha bisogno lo accusi di voler comprare dei voti, e impedisce agli uomini del tuo partito di accettare quella roba, e se uno l'accetta lo tratti da traditore del popolo. Tu, tradisci il popolo, perché gli togli ciò che gli altri gli danno. Politica? Propaganda? Il figlio di Stràziami, i bambini degli altri tuoi compagni poveri che, per paura di te, non vengono a ritirare il pacco, non lo sanno che il pacco glielo manda l'America. Essi non sanno neppure se esiste l'America. Per essi è semplicemente roba da mangiare, nutrimento che tu rubi alla loro fame. Tu, canaglia, ammetti che un uomo se vede suo figlio soffrire per la fame può anche rubarlo il pane che è necessario alla vita del ragazzo, non ammetti però che l'uomo lo possa accettare, quel pane, se glielo offre l'America. Perché ciò tornerebbe a svantaggio morale della Russia! Cosa ne sapeva il figlio di Stràziami di America e di Russia? Egli stava final-

mente per sfamarsi una volta tanto, e tu gli hai strappato il cibo dalla bocca. Tu, canaglia, non io!»

Peppone scosse il capo.

«Io non ho fatto e non ho detto niente.»

«Tu hai permesso che uno scalzacane non solo facesse questo, ma commettesse il più infame sopruso del mondo: quello di percuotere un padre davanti al suo bambino. Il bambino ha sempre una fiducia immensa in suo padre, e lo stima sempre il più forte di tutti, lo giudica un essere intangibile, e tu hai permesso che una faccia falsa distruggesse questa illusione, l'unico bene che il destino avesse concesso al più disgraziato dei bambini. Cosa diresti se io, stasera, entrassi in casa tua e, davanti a tuo figlio, ti riempissi la faccia di schiaffi?»

Peppone si strinse nelle spalle.

«Il più è cavarcela.»

«Ce la cavo!» urlò don Camillo che era gonfio di furore. «Ce la cavo!» urlò ancora. E agguantata ai due estremi la grossa sbarra di ferro che aveva tra le mani strinse i denti e, mentre ruggiva come una tigre, la piegò a U.

«Ti ci faccio la cravatta a te e a Stalin e poi ci faccio anche il nodo!» gridò.

Peppone lo guardò preoccupato e non fece commenti.

Don Camillo aperse l'armadio e ne cavò un pacco che porse a Peppone.

«Portaglielo, se non sei l'ultimo degli imbecilli! Questo non lo manda l'America o l'Inghilterra o il Portogallo: lo

manda la Divina Provvidenza che non ha bisogno di voti per rimanere al governo dell'universo. Puoi mandare a prendere anche gli altri e farli distribuire tu.»

«Va bene, vi manderò lo Smilzo col furgone» borbottò Peppone celando il pacco sotto il tabarro. Giunto sulla porta, si volse, depose il pacco su una sedia, raccattò la sbarra di ferro piegata a U e provò a raddrizzarla.

«Se ce la cavi voterò per il Fronte Democratico Popolare» ghignò don Camillo.

Peppone, per lo sforzo, diventò rosso come un gallinaccio. Poi buttò per terra la spranga che non si era mossa di un millimetro.

«Non abbiamo bisogno del vostro voto per vincere» disse Peppone riprendendo il pacco e uscendo.

*

Stràziami stava leggendo il giornale seduto davanti al fuoco e il ragazzino gli stava rannicchiato vicino.

Entrò Peppone e, deposto il pacco sulla tavola, spezzò la cordicella e sciolse l'involucro.

«Ecco qui» disse al ragazzino. «Questo è per te. Lo manda direttamente il Padreterno.»

Poi allungò qualcosa a Stràziami.

«E questa è per te, l'hai dimenticata sulla mia incudine.» Stràziami prese la tessera e la ripose nel portafogli.

«Anche questa la manda direttamente il Padreterno?» domandò.

«Tutto ci viene dal Padreterno» borbottò Peppone. «Tutto: il bene e il male. Tocca a chi tocca. È toccata a noi.»

Il ragazzino era balzato in piedi e rimirava felice tutto quel ben di Dio sciorinato sulla tavola.

«Stai tranquillo, stavolta non te la porta via nessuno» lo rassicurò Peppone.

*

Lo Smilzo arrivò nel pomeriggio col furgoncino.

«Manda il capo a ritirare la merce» disse a don Camillo. E don Camillo gli indicò i pacchi che erano ammonticchiati nell'andito.

All'ultimo viaggio, quando lo Smilzo carico di pacchi fu sulla soglia, don Camillo gli spedì nelle retrovie un pedatone da due tonnellate che mandò a finire tutti i pacchi e mezzo lo Smilzo dentro la cassa del furgoncino.

«Metti nella nota anche questo» spiegò don Camillo «insieme ai nomi che hai scritto ieri.»

«Con voi poi facciamo i conti il 19 aprile» rispose lo Smilzo cavandosi fuor dal furgone. «Il vostro nome è in testa all'altra nota.»

«Bene, serve altro?»

«No, sono a posto; le ho già prese da tutt'e tre: da Pepone, da Stràziami e da voi. E tutto questo perché? Perché ho eseguito un ordine.»

«Gli ordini sbagliati non si eseguono» ammonì don Camillo.

«Giusto: il difficile è saperlo prima quando sono ordini sbagliati» disse lo Smilzo. E sospirò.

54 SAN GIUSEPPE

«Gesù» disse don Camillo «oggi sono andato in bicicletta fino alle Case Bruciate e, su un muro, ho visto stampato lo stemma del Fronte popolare con la stella e Garibaldi, e sotto c'era scritto: "*Viva San Giuseppe!*". Poi mi sono fermato a chiacchierare con la vecchia Baccini, quella mezza paralitica che viene in paese soltanto un paio di volte all'anno, e, così, tanto per fare quattro chiacchiere, le ho chiesto se aveva deciso di andare a votare, e lei mi ha risposto:

«"Sì, mi vengono a prendere con l'automobile ma, anche se dovessi venirci a piedi, ci verrei perché gli americani vogliono bombardare ancora e allora bisogna fare un voto a San Giuseppe che ci protegga dalla guerra. È venuta della gran brava gente a spiegarmelo, gente timorata di Dio, e mi hanno anche dato un santino". Gesù, questo è troppo!»

Il Cristo dell'altare sorrise:

«Non ti amareggiare, don Camillo: in fondo, così facendo, costoro ottengono il risultato di ravvivare, in una creatura semplice quale la vecchia Baccini, la devozione per San Giuseppe».

Don Camillo si inchinò.

«Sì, Gesù» rispose. «L'unico inconveniente sta nel fatto che poi gli scrutinatori non tengono conto della devozione per San Giuseppe, ma dei voti arraffati da quelli che gabellano per San Giuseppe il loro dannato Garibaldi!»

«Non mi pare che la cosa abbia eccessiva importanza, don Camillo. Non è la prima volta che il Diavolo si veste da frate.»

«Sono d'accordo con Voi: il male è che la gente ingenua non lo sa che è il Diavolo quello che va in giro vestito da frate!»

Il Cristo sorrise.

«E cosa importa? Lo sa Dio.»

Don Camillo si inchinò.

«Voi parlate come può parlare il Figlio di Dio e vedete le cose del mondo dalla vetta dell'universo e son cose piccolissime, impercettibili, quasi. Ma noi di quaggiù le vediamo in modo molto diverso. Perciò per noi è necessario che non soltanto Dio, ma anche la gente ingenua sappia chi si nasconde sotto le mentite spoglie del frate.»

«Naturalmente, don Camillo: questo è appunto il compito dei miei ministri. Indicare alla gente quale è il bene e quale è il male, smascherare il malvagio che tenta di carpire la fiducia delle creature semplici presentandosi sotto le spoglie del pio e del buono.»

«Sì, Signore, ho ben fatto così con la vecchia Baccini: le ho spiegato che non si trattava di San Giuseppe, ma di Garibaldi, e lei mi ha risposto che mi sbagliavo perché quella

brava gente le aveva giurato che stava scritto dietro il santino e si trattava di un santino benedetto dal Papa.»

«E allora?»

«Non potevo certo mettermi in contrasto col Papa. Ho risposto che effettivamente era così, ma l'ho sconsigliata di votare per San Giuseppe. Non proprio che abbia parlato male di San Giuseppe, ma, insomma, le ho spiegato che sarebbe stato molto meglio se lei avesse votato per la Santa Croce. Ma quei manigoldi l'avevano già "attivizzata". Disse che questa è una croce falsificata, perché sulla croce vera c'è scritto *INRI*, non *Libertas*. E allora...»

«E allora, don Camillo?»

«Allora le ho detto: "Fra un San Giuseppe e una Santa Croce che possono dare qualche dubbio, voi, vecchia mia, tenetevi nel sicuro e votate per la Corona della Beata Vergine che è questa qui dentro la '*Stella matutina ora pro nobis*' e ci sono le iniziali '*B. M. ': Beata Maria*". La vecchia Baccini così voterà per il Blocco Monarchico. È sempre meglio che niente.»

Il Cristo scosse il capo.

«Tu accusi gli altri di usare argomenti subdoli e poi ti macchi iella stessa colpa. Non è bello, don Camillo.»

«Gli altri ingannano la vecchia Baccini a fin di male, io la inganno a fin di bene. Dire una menzogna è male, ma se viene usata a fin di bene il male è in funzione di bene. Usato in dose giusta, il veleno non diventa forse farmaco salutare?»

«Sì, don Camillo: a ogni modo sei un riprovevole bugiardo.»

Don Camillo allargò le braccia.

«Pagherò quel che ci sarà da pagare» sospirò.

*

Il giorno dopo ci fu un gran comizio in piazza e don Camillo non seppe resistere e andò anche lui a sentire. Non aveva mai visto tante bandiere tricolori, in paese. Non un fazzoletto rosso, non una cimice rossa. Sulla tribuna stava Peppone e dietro di lui c'era lo stato maggiore e tutti con la stella argentata e il Garibaldi all'occhiello. Stava parlando un giovanotto mandato dalla città. Spiegava il Vangelo, diceva che Cristo è il primo lavoratore del mondo, commentava a modo suo i Comandamenti.

Era una faccenda da far accapponare la pelle, e don Camillo resistette fin che poté poi, facendosi largo a gomitate, arrivò in prima fila.

«Domando la parola!» gridò.

Ci fu della confusione, ci fu qualche urlo ma, alla fine, dovettero cedere e, salito sulla tribuna, don Camillo prese a parlare con dolcezza.

«Miei buoni fratelli» disse «le parole dell'oratore hanno commosso il mio cuore di cristiano e io sono qui salito soltanto per esprimervi tutta la mia gioia. Io vi guardo, fratelli, e vedo tra voi tutti coloro che, fino a poche settimane fa,

ostentavano emblemi e fazzoletti e bandiere di color purpureo, di quel rosso che simboleggia la ribellione degli uomini a Dio. Io ho tanto pregato per la salvezza delle vostre anime ed ecco che Iddio mi ha esaudito, fratelli. Ecco che la luce del Signore ha illuminato le vostre menti e non più parole di odio, e non più incitamenti al disordine e alla violenza, ma parole d'amore e di fratellanza, parole di pace, parole ispirate alla più pura carità cristiana vi porgono i vostri capi da questa tribuna ammantata del tricolore della patria. Fratelli, questa è dunque una Pasqua di Resurrezione! Dunque il miracolo è compiuto! Sia lode a Dio! Non più dunque vedremo gli emblemi e i fazzoletti e le bandiere rosse, non più il fosco colore dell'odio e del sangue! La follia rossa è finita! Ancora una volta il buonsenso, quel buonsenso che fino a poco fa anche in questo paese veniva chiamato reazione, ha trionfato! E voi me ne date la testimonianza, fratelli, perché voi avete calpestate le rosse bandiere del disordine, avete lacerato i vostri rossi fazzoletti, avete scacciata l'idra sovietica. Sia lodato il Signore! Il comunismo è morto!»

Un muggito rispose al grido finale di don Camillo.

Don Camillo si volse: Peppone, a gambe larghe e coi pugni sui fianchi, lo considerava più cupo di tutto il consesso messo assieme. Passarono pochi secondi così: poi Peppone buttò per terra il cappello, si cavò di tasca il fazzolettone rosso e se lo annodò al collo con rabbia, come volesse strozzarsi. Poi tolse dal taschino la cimice rossa e se la infilò all'occhiello, vicino alla stella con Garibaldi.

Quando don Camillo si volse, la piazza era tutto un mare di fazzoletti rossi. Due minuti dopo arrivava lo Smilzo con un bandierone rosso di almeno un ettaro di superficie.

«Morti sarete voi!» urlò Peppone.

Il giovanotto mandato dalla città gli parlò concitato all'orecchio, ma Peppone oramai aveva innestato la quarta.

«Non me ne frega niente di Garibaldi!» urlò: e sentirono tutti perché aveva la bocca vicino al microfono. «Noi non ci vergogniamo mica di essere comunisti! Noi non abbiamo nessuna porcheria da nascondere! Compagni, facciamogli vedere se siamo morti a questi mammalucchi di reazionari che cantano già vittoria!»

Il giovanotto venuto dalla città faceva di no con la testa e continuava a parlare concitato con Peppone. Ma poi la smise perché e si sentì benissimo – Peppone, lanciato in pieno, gli disse che se non la piantava di infastidirgli l'anima con le direttive e le controdirettive lui lo agguantava per il fondo dei calzoni e lo buttava in Po.

Con Peppone e lo stato maggiore alla testa, con tante bandiere rosse da far venire il capogiro, il corteo si mosse e continuò a girare per il paese fino a sera.

Don Camillo si presentò davanti all'altar maggiore a fare il suo rapporto.

«Gesù» disse «ho vendicato San Giuseppe. Garibaldi battuto in pieno ha abbandonato il paese.»

Poi successe la faccenda di Milano.

Don Camillo dovette farsi sostituire per qualche giorno perché aveva un suo fratello che aveva avuto un incidente ed era ricoverato all'ospedale di Milano. Così don Camillo andò a Milano e, quando fu arrivato, nell'uscir dalla stazione si trovò fianco a fianco con Peppone.

«Oh, il signor sindaco! Cosa fa di bello da queste parti?»

«Era un mese che dovevo venire per affari urgenti a Milano, e ho dovuto approfittare del vostro viaggio.»

Don Camillo si stupì.

«E cosa c'entro io?»

«Non mi fidavo di lasciarvi in paese solo. Chi sa i guai che mi avreste combinato, durante la mia assenza. Siete troppo perfido.»

«Ti è seccato che vi abbia fatto gettare la maschera l'altro giorno?»

«Noi non avevamo nessuna maschera. Sono quei disgraziati di città che fanno la tattica strategica e altre stupidaggini. Ci mancherebbe altro che adesso uno dovesse aver paura di dire che è comunista!»

Erano arrivati oramai sul piazzale. Don Camillo si toccò il cappello.

«Ciao, signor sindaco. E buon divertimento.»

«Be', possiamo arrivare fino in Piazza assieme.»

«Non posso andare assieme a uno che ha la cimice rossa all'occhiello. Il diavolo e l'acqua santa non possono stare insieme.»

Peppone si tolse dall'occhiello la cimice rossa.

«Anche quella porcheria lì con dentro Garibaldi» disse don Camillo. «È tutta zuppa e pan bagnato.»

Peppone masticò qualche parolaccia.

«Non pretenderete mica che adesso mi metta il distintivo dei democristiani, spero. A ogni modo ecco accontentata Sua Eminenza. Avete paura che il Cardinale Schuster vi scomunichi se vi vede assieme a un comunista?»

Era una bella giornata di primavera, come nei componenti di quarta elementare, e Milano era bellissima perché la primavera e l'autunno son le stagioni in cui bisogna visitare Milano.

«Avete qualche parente che si è fatto male?» si informò Peppone lungo la strada.

«Sì, mio fratello.»

«Avete anche un fratello! Non basta un tipo come voi in una famiglia? È grosso come voi?»

«No: lui è un omone, quasi una spanna più di me.»

«Sacr...»

«Siamo in sei fratelli, tutti così» spiegò calmo don Camillo. «La prima volta che voi bolscevichi mi fate girare le scatole, li chiamo e in mezz'ora sfolliamo il paese.»

«Tutti preti?»

«No. Sono l'unico prete.»

«Meno male. Il Padreterno, una volta tanto, ne ha fatta una buona. Si potrebbe vederlo questo vostro fratello? È davvero più grosso di voi?»

Arrivarono all'ospedale e, quando si trovò davanti al fratello di don Camillo, Peppone sbarrò gli occhi.

Rimasero un'oretta, poi uscirono e Peppone era commosso. Peppone si commuoveva sempre davanti alla forza.

«Quello, se dà un cazzotto a uno lo spacca» esclamò. «C'è pericolo che resti offeso dalla ferita?»

«No, è roba superficiale.»

«Meno male» si rallegrò Peppone. «C'è bisogno di uomini come quello in questo mondo di mezze calzette. Più sono piccoli e deboli e più sono cattivi.»

Arrivarono in Piazza e Peppone rimase a bocca aperta davanti al Duomo.

«Vacca miseria!» disse. «È roba da far venire il mal di testa a forza di guardare!»

Don Camillo sospirò.

«È bello sì. Peccato che quando verranno i russi lo butteranno giù.»

«Ma che russi!» brontolò Peppone. «Non diciamo stupidaggini.»

Entrarono, e Peppone guardò sbalordito quella severa immensità.

«Qui dentro è tutta un'altra cosa» osservò Peppone. E pareva una cosa ingenua, ma, in verità, egli aveva detto tutto quel che si può dire in un caso simile.

Sul sagrato molti capannelli di gente che discuteva gesticolando.

«Vai a vedere cosa è successo» disse don Camillo a Peppone.

Peppone andò a mettere il naso in quattro o cinque capannelli, poi tornò.

«I soliti» spiegò.

«Quali?»

«I soliti del Fronte» borbottò Peppone molto annoiato.

A un tratto si notò nella piazza un gran movimento e cominciò ad arrivare gente da ogni parte, poi una banda prese a suonare. Ecco scrosciare dei battimani, ecco delle grida, degli evviva. Cominciarono a sfilare le truppe del presidio, e pareva di vivere in una pagina dei vecchi libri di lettura.

«Le solite provocazioni guerrafondaie» borbottò Peppone quando vide apparire la testa della colonna.

Passò il primo reparto.

«Però marciano mica male» borbottò ancora Peppone.

Al terzo reparto notò che erano bene equipaggiati e in gamba per essere un esercito fatto su alla bell'e meglio, dopo una guerra persa.

Poi Peppone non borbottò più niente. All'ultimo reparto Peppone e don Camillo affiancati partirono a carro armato e, pestando piedi e demolendo costole, seguirono la sfilata fino al Parco.

«Vacca miseria!» urlò Peppone che grondava sudore come una fontana. «Quelli sono davvero in gamba!»

«Sì, fino al ginocchio» ghignò uno in mezzo a un gruppetto di giovanotti. Don Camillo ficcò bene il cappello in testa e innestò la marcia, ma non ci fu bisogno del suo intervento perché Peppone, con quattro sberle, sciolse l'assembramento.

Presero la via della stazione e don Camillo dopo un po' disse:

«Guarda che quelli là avevano tutti il Garibaldi all'occhiello. Erano tuoi compagni.»

«Compagni un corno!» rispose Peppone. «Il vero comunista porta all'occhiello la sua brava cimice come la porto io!»

«Veramente tu non porti niente.»

Peppone allora si ricordò e, tratta dal taschino la cimice rossa, se la mise all'occhiello.

Erano oramai alla stazione, e il treno era lì bell'e pronto. Don Camillo salì, ma Peppone continuò.

«Più lontano vi sto, meglio è» borbottò feroce toccandosi la tesa del cappello.

55 IL SOLE SORGE ANCORA

Un pomeriggio la vecchia Bacchini venne a confessarsi e don Camillo la stette ad ascoltare tranquillo, ma alla fine fece un balzo perché, dopo un po' d'esitazione, la vecchia gli disse:

«Reverendo, io voto per Garibaldi».

Don Camillo uscì dal confessionale.

«Venite in canonica che parliamo» le disse. E, quando furono nel suo studiolo, le domandò se le avesse dato di volta il cervello.

«Mi pare di aver spiegato e più d'una volta come stanno le cose!» esclamò don Camillo. «Non avete dunque capito niente?»

«Ho capito sì» rispose la vecchia. «Io sono pronta a fare tutta la penitenza che volete, sono pronta a digiunare, ad andare in pellegrinaggio al Santuario. Però voto per Garibaldi.»

«È inutile che vi stia a spiegare quello che già sapete» concluse brusco don Camillo. «Se voi votate per *quelli là* io non posso assolvervi.»

La vecchia Bacchini allargò le braccia.

«Dio mi perdonerà» sospirò. «Sconterò la pena che ci sarà da scontare. L'importante è che il ragazzo possa tornare. Le madri debbono sempre sacrificarsi per i figli.»

Don Camillo la guardò perplesso e poi domandò cosa c'entrava il ragazzo.

«Sono venute l'altro giorno due signore del Comitato di città» spiegò sottovoce la vecchia Bacchini «e mi hanno garantito che, se vince la lista di Garibaldi, mio figlio tornerà dalla Russia. Quelli della lista di Garibaldi sono molto amici dei russi e, se vincono, faranno ritornare tutti i prigionieri. Mi hanno preso nome e cognome e hanno messo il mio ragazzo in nota fra i primi. Gli ho dato anche una fotografia. Io capisco, reverendo, che voi avete mille ragioni per non assolvermi, ma questo è appunto il dovere delle madri: soffrire per il bene dei loro figli.»

Don Camillo tentennò il capo.

«Già» borbottò. «Però bisognerebbe che voi foste sicura che poi vostro figlio torna.»

«Non avevo più speranza oramai: me ne hanno data una loro. Quando uno sta per affogare si aggrappa a tutto.»

«Già» borbottò ancora don Camillo. «Ma se poi i comunisti non vincono?»

«Pazienza» sospirò la vecchia. «Io debbo fare tutto quello che posso perché ritorni il ragazzo. Hanno messo il suo nome in lista fra i primi, mi hanno fatto vedere quando l'hanno scritto sul registro. È gente seria, gente istruita, molto per bene. Anche loro hanno detto che sanno come stanno le

cose, ma che una madre deve fare tutto il possibile per riavere suo figlio. Devo votare per Garibaldi.»

Don Camillo si alzò e segnò nell'aria una croce.

«*Ego te absolvo*» disse. «Quattro *Pater, Ave e Gloria* per penitenza. Dio sia lodato.»

Poi, quando dalla finestra vide passare la vecchia che usciva dalla chiesa, si presentò al Cristo dell'altare.

*

«Gesù» disse don Camillo con un certo impeto «se una madre, nella speranza di salvare suo figlio, è disposta a pagare di persona, don Camillo, gli costi quel che gli costi, ha il dovere di non togliere a questa madre la speranza di salvare suo figlio. Negandole l'assoluzione io avrei in definitiva detto a questa povera donna: sì, tu sei disposta a sacrificarti perché spero di salvare tuo figlio, ma Dio è contro di te!

«E questa sarebbe stata una cosa empia perché la speranza, anche se è apparentemente originata da cause materiali, è sempre di origine divina. Voi, che nella Vostra divina sapienza sapete usare il male a fin di bene, Vi siete servito di una sciagurata bocca sacrilega per ridare la speranza a un disperato cuore di madre. E io non potevo mettermi contro di Voi negando alla vecchia Bacchini l'assoluzione e facendole quindi una colpa di sperare nel ritorno del figlio!»

Il Cristo sorrise.

«Don Camillo» disse. «Dove vuoi arrivare? Vuoi forse convincermi a votare per il Fronte?»

«Voglio semplicemente spiegarvi perché ho assolto la vecchia Bacchini anche se lei ha deciso di votare per i comunisti.»

«E perché, don Camillo? Ti ho forse chiesto di giustificarti? Non ti basta di sentirti a posto con la tua coscienza?»

«Il guaio è che io non mi sento a posto con la mia coscienza. Gesù, io avevo il dovere di fare in modo di togliere al Vostro nemico quel voto che il Vostro nemico ha carpito ingannando quella povera madre.»

«Ma l'illusione è diventata speranza, nel cuore della povera madre. E la speranza è un dono divino, don Camillo, l'hai detto tu stesso.»

Don Camillo si passò le grosse mani sul viso.

«Anche questo è vero» ammise. «E allora come si fa?»

«Non lo so, don Camillo» rispose sorridendo il Cristo. «Io non mi occupo di politica.»

*

Peppone, nella sua officina, era intento a riverniciare un parafango del suo camion, e don Camillo entrò subito in argomento.

«Qualcuna di quelle vostre sporcaccione della propaganda gira per le campagne raccontando alla povera gente

che ha parenti in Russia che, se voterà per Garibaldi, la Russia rimanderà tutti i prigionieri.»

«Balle» borbottò Peppone. «Fuori dei nomi!»

«Non posso violare il segreto della confessione. Però ti giuro che è vero.»

Peppone si strinse nelle spalle.

«Non è gente che mando io, è roba che viene di città» rispose. «D'altra parte siamo in guerra e ognuno si difende come può.»

«Già» disse cupo don Camillo.

«E poi voi avete sempre il coltello per il manico perché, se uno vota per noi, voi gli negate l'assoluzione.»

«Non ho negato l'assoluzione ai poveretti che vogliono votare per Garibaldi perché son stati illusi che, così facendo, riavranno i loro figli. Li ho assolti e li assolverò. Ma Dio non assolverà voi, carne maledetta.»

Don Camillo aveva parlato con estrema calma e se ne andò subito e Peppone rimase a guardarlo a bocca aperta.

Non aveva mai sentito parlare don Camillo con quella voce: era una voce fredda e lontana, come se venisse da un altro mondo. Ci ripensò su parecchio, anche il giorno seguente, poi non ebbe più tempo per pensarci perché attaccarono ai muri i manifesti di un comizio dell'Unità Socialista e allora dovette pensare soltanto a organizzare la controdimostrazione come stava scritto nel foglio delle direttive.

Alla domenica il paese era gremito di gente.

«In prima fila, davanti alla tribuna, si mettano i compagni di Molinetto e di Torricella» ordinò Peppone. «Appena l'oratore sgarra un pochino, entrano in azione. Sanno quello che devono gridare. I compagni del paese vanno tutti a Molinetto e a Torricella a lavorare ai comizi della DC e del Blocco Nazionale. Io, il Brusco e gli altri dirigenti stiamo chiusi in Comune e non ci facciamo vedere. Intervendiamo soltanto se succede il pasticcio.»

Il saragattiano era uno sui trentacinque, un tipo distinto e parlava bene. Appena sentì quella voce, Peppone fece un balzo sulla sedia e andò a sbirciare dalla finestra.

«È proprio lui!» balbettò. E il Brusco e il Bigio e lo Smilzo e tutti gli altri che erano con lui risposero che era proprio lui e poi non dissero più niente.

Le squadre di disturbo entrarono in azione pochi minuti dopo.

L'oratore controbatté gli insulti e le accuse con molta energia e quelli delle squadre si imbestialirono sempre di più e, a un bel momento, saltarono sul palco e si buttarono sull'oratore.

Peppone e lo stato maggiore schizzarono giù, ma era troppo tardi.

La gente faceva ora ressa davanti alla casa dove avevano portato l'oratore e Peppone e il suo stato maggiore si buttarono a capofitto in mezzo alla folla e arrivarono di prepotenza fino al portone.

L'oratore era seduto su un divano e una donna stava fasciandogli una mano. Aveva sangue sulla faccia perché qualcuno lo aveva colpito alla fronte con una chiave inglese.

Peppone stette a guardarlo a bocca aperta. Il ferito alzò la testa.

«Ciao, Peppone» disse sorridendo. «L'hai organizzata tu questa festiccioia?»

Peppone non rispose e il ferito sorrise ancora.

«Ah: c'è anche il Brusco, il Bigio, lo Smilzo, Stràziami e il Lungo. E ci sono anche io. La vecchia squadraccia è al completo: mancano soltanto Giacomino e il Rosso che sono rimasti lassù. Chi l'avrebbe detto che il bravo Peppone avrebbe organizzato questo ricevimento al suo vecchio comandante...»

Peppone allargò le braccia.

«Capo» balbettò «io non sapevo...»

«Per l'amor di Dio» lo interruppe il ferito. «Non ci bada-re. Siamo in guerra e ognuno si difende come può. Ti capisco perfettamente.»

La mano era fasciata e il ferito si alzò.

«Addio, compagno Peppone» disse sorridendo. «Abbiamo salvato la pellaccia coi tedeschi, speriamo di salvarla anche coi comunisti. Fortunati Giacomino e il Rosso che sono rimasti in montagna.»

Il giovane uscì e montò sulla macchina che aspettava davanti alla porta.

Peppone sentì le urla e i fischi che salutarono la partenza dell'automobile.

Anche la voce del «capo», quando aveva detto «Fortunati Giacomino e il Rosso che sono rimasti in montagna», era gelida e lontana come se venisse da un altro mondo, come quella di don Camillo quando aveva detto: «Dio non assolverà voi, carne maledetta».

Alla sera i capi delle squadre che avevano lavorato a Molinetto e a Torricella vennero a fare il loro rapporto: a Molinetto l'oratore democristiano aveva dovuto smettere a metà, senza incidenti gravi. A Torricella l'oratore del Blocco era stato schiaffeggiato.

Peppone li conosceva tutt'e due; il primo era un vecchio professore universitario, il secondo un reduce dai campi di prigionia tedeschi.

«In città» spiegò il comandante della squadra di Molinetto «c'è stato un bel movimento: i compagni hanno pestato gli studenti e anche un sergente della Celere s'è presa una legnata in testa.»

«Bene» rispose Peppone, alzandosi e uscendo.

Il sole stava tramontando e Peppone si avviò lentamente per la strada che portava al fiume. Sull'argine c'era qualcuno che stava fumando il toscano e guardava l'acqua. Ed era don Camillo.

Stettero zitti per un bel po', quindi Peppone disse che era una bella sera.

«Bella sera davvero» rispose don Camillo.

Peppone accese un mezzo toscano, tirò qualche boccata, poi lo spense sfregandolo sotto la suola della scarpa. Poi spuntò con rabbia.

«Tutti sono contro di noi» disse cupo. «Tutti, perfino il mio vecchio comandante partigiano. Tutti contro di noi, anche Dio!»

Don Camillo continuò a fumare tranquillo.

«Non è che tutti son contro di voi: ma voi siete contro tutti. Anche contro Dio.»

Peppone incrociò le braccia sul petto.

«Perché mi avete detto che sono carne maledetta? Forse perché la vecchia Bacchini voterà per noi?»

«La vecchia Bacchini? E chi è?»

«Ho girato tutte le famiglie con dispersi in Russia, ieri, e la vecchia Bacchini mi ha raccontato che due donne erano andate da lei per via del Fronte. Le ho detto che sono due imbroglione e, anche se lei vota per il Fronte, suo figlio non tornerà!»

Don Camillo buttò via il sigaro.

«E lei?»

«Mi ha domandato per chi deve votare allora, perché suo figlio torni. E io le ho risposto che non lo so, e la vecchia ha detto che allora se non c'è nessun partito che faccia tornare suo figlio è inutile che lei vada a votare.»

Don Camillo lo guardò.

«Sei un cretino» disse.

Lo disse con voce solenne, ma non era più la voce che aveva detto a Peppone «carne maledetta» e Peppone si sentì confortato. E pensando alla faccia piena di sangue del suo antico comandante, e al reduce picchiato a Molinetto e al vecchio professore fischiato a Torricella, gli venne da piangere. Ma si riscosse e gridò con ferocia:

«Ma vinceremo noi!».

«No» gli rispose don Camillo calmo, con estrema sicurezza.

Il fiume era sempre lo stesso di centomila anni prima. Il sole idem. Tramontava, ma l'indomani sarebbe risorto dalla parte opposta.

Peppone (chi sa perché) si trovò appunto a pensare a questo fatto straordinario e concluse tra sé e sé che, diciamo la verità, Dio è uno che ci sa fare.

56 LA GRAN GIORNATA

Peppone arrivò come un fulmine: davanti alla Casa del Popolo diede una calcagnata al freno, bloccò la moto – roba da accoppiarsi – saltò giù ed entrò.

«Viene!»

«Chi?» domandò il Brusco che, assieme agli altri pezzi grossi, stava lavorando come una bestia attorno a una stramaledetta circolare con dei periodi che, dopo tre parole, andavano a impantanarsi in certi congiuntivi così vigliacchi da far venire il cimurro.

«Lui! Il Federale! L'onorevole!» urlò Peppone. «Bisogna preparargli per giovedì un comizio storico, una di quelle piazze tipo Duce con la gente fin sui tetti.»

Era l'ultimo comizio elettorale e doveva avere un'importanza decisiva: così Peppone e gli altri si misero a studiare la faccenda con un impegno tale che non mangiavano neanche più.

Le staffette si consumarono il sedere sulle biciclette, ma arrivarono a ogni casolare del Comune. Altre staffette si spinsero nei centri più importanti dei Comuni vicini. Fu appiccicata carta stampata da tutte le parti. Striscioni di tela sopra le strade, come per le corse ciclistiche, manifestini volan-

ti, pacchi enormi di circolari spedite per posta. Affittarono un camioncino con altoparlante e, giorno e notte, andarono in giro schiamazzando e suonando inni patriottici. Una cosa in grande, all'americana.

«Voglio vedere cosa è capace di fare la reazione!» ghignava Peppone. Ma non vide niente perché la reazione non diede segno di vita. Don Camillo addirittura scomparve dalla circolazione.

«Li abbiamo distrutti» esclamò Peppone trionfante il giovedì mattina, quando le squadre di vigilanza vennero a riferire che avevano trovato soltanto un manifesto lacerato alla svolta del Molinetto e non avevano trovato neppure l'ombra di manifesti avversari.

Le cose erano state fatte con grande garbo perché i mesi di Peppone avevano fatto capire che, se c'era qualcuno che credeva di boicottare il comizio patriottico e apolitico del Fronte standosene a casa, loro erano disposti anche a dar via sberle da far perdere l'orizzonte. Così nel primo pomeriggio il paese era già pieno zeppo e nelle case attorno alla piazza c'era gente fin sui tetti.

«Anche se venisse Mussolini potrebbe baciarsi i gomiti!» esclamò Peppone che si era vestito della festa e si era messa la cravatta.

«Roba storica davvero» approvò il Brusco. «I reazionari devono scoppiare di rabbia.»

«Se a don Camillo non gli viene un attacco d'itterizia adesso non gli viene più!» sghignazzò Peppone.

Lui, l'onorevole, il Federale, quando arrivò in paese, rimase a bocca aperta per la meraviglia. Disse che di sezioni in gamba come quella non ce n'era una in tutta la provincia.

Salirono sulla tribuna e dalla massa si levò un tal temporale di urla e di battimani da far tremare i vetri delle finestre.

Peppone presentò l'oratore e l'oratore, cessati gli applausi, si avvicinò al microfono e disse:

«Cittadini...».

Poi dovette interrompersi perché dalla folla si era levato un mormorio e tutti guardavano in aria. Si sentì avvicinarsi il ronzio e di lì a poco apparve un piccolo aereo rosso che, arrivato sopra la piazza, sganciò mezza tonnellata di manifestini rossi.

Qui successe un putiferio e tutti pensarono soltanto ad arraffare al volo manifestini. Ne arraffò uno anche Peppone e strinse le mascelle. Erano le solite stupidaggini sull'oro di Dongo. Le solite perfide battute umoristiche.

L'oratore spiegò che davvero i nemici del popolo avevano poca fantasia, se non riuscivano che ad aggrapparsi a quelle vecchie favole e controbatté validamente parlando di Cippico. La piazza si rimise calma, ma, in quel momento, lo stramaledetto aereo rosso riapparve e sganciò dei manifestini verdi.

«Fermi tutti!» urlò Peppone. «I galantuomini democratici non debbono raccogliere le provocazioni degli avversari venduti allo straniero!»

La piazza accolse con calma l'arrivo dei manifestini verdi che parlavano del regime di vita dell'operaio russo e l'oratore riuscì a parlare per cinque buoni minuti. Ma poi l'aereo ritornò a farsi vivo e tutti i nasi si levarono in aria.

Non lanciò niente.

«Brucia!» urlò la gente vedendo un pennacchio di fumo nero uscire dalla coda dell'apparecchio, e ci fu un pauroso ondeggiamento nella folla. Ma si trattava di un'altra faccenda perché l'apparecchio faceva strani giri nel cielo e il fumo nero rimaneva sospeso in aria e, poco dopo, la gente si accorse che l'aereo aveva scritto a lettere enormi: «*W la DC!*».

274.

Un urlo di furore si levò dalle schiere degli attivisti e, soltanto quando la scritta si dissolse, tornò la calma in piazza e l'oratore poté riprendere il suo discorso.

Dopo cinque minuti riecco il mascalzone volante. Non buttò niente sulla piazza, ma, arrivato al limite del paese, sganciò una quantità enorme di strani arnesi che presero a scendere ondeggiando leziosamente nell'aria. Si vide che erano piccoli paracadute con un sacchettino legato sotto e la folla non poté resistere e ci fu uno squagliamento generale e attorno alla tribuna rimasero soltanto le squadre degli attivisti.

Quando la gente ritornò sghignazzando, qualcuno portò uno dei paracadute a Peppone: nel sacchetto c'era stampato «*Grano inviato dalla Russia*» e dentro il sacchetto c'era un pizzico di coriandoli. La folla, sotto gli urli di Peppone, smi-

se di sghignazzare e l'oratore ricominciò a parlare. Ma si udì ancora avvicinarsi il delinquente dell'aria.

Allora Peppone sentì che le budella gli si annodavano per la rabbia e, saltato giù dal palco, chiamò la «squadraccia» e si allontanò di corsa.

Arrivati alla cascina del Lungo si fermarono davanti al pagliaio.

«Via, spicciarsi!» urlò Peppone.

Gli uomini cavarono fuori di sotto la paglia un grosso arnese coperto di sacchi e, tolti i sacchi, apparve luccicante di grasso una mitragliera da 20 millimetri.

La piazzarono e il Brusco tentò di obiettare qualcosa, ma Peppone non lo lasciò finire:

«Siamo in guerra! Se loro hanno il diritto di servirsi dell'aviazione noi abbiamo il diritto di servirci della contraerea!».

Per fortuna l'aereo aveva finito il suo lavoro e se ne andò e la contraerea non entrò in azione. Ma oramai il comizio era andato a catafascio perché nell'ultimo lancio l'aereo aveva sganciato mezzo quintale di copie de *La Campana* edizione speciale, con un potente articolo di don Camillo e, in prima pagina, la famigerata vignetta con la campana che fa «*Din... Don... Dongo*». E tutti, meno gli attivisti che si erano cacciati il giornale in saccoccia, si erano messi a leggere.

Il Federale era nero. E non rispose neppure alle scuse di Peppone.

«Compagno» disse Peppone costernato «se lo avessi immaginato avrei piazzato la mitragliera prima e, dopo il primo lancio, lo avremmo liquidato. Quando l'ho piazzata era troppo tardi.»

Il Federale si fece spiegare la storia della mitragliera e impallidì e la fronte gli si coprì di sudore.

«In complesso è andata anche bene» balbettò mentre risaliva sulla macchina.

Intanto don Camillo, che aveva seguito tutta la faccenda dall'alto della torre, sbirciando attraverso una finestrina, stava pregando a mani giunte:

«Gesù, dammi la forza di resistere alla tentazione di mettermi a suonare le campane a festa».

E Gesù gli diede la forza di resistere alla tentazione. E fu un gran bene perché Peppone aveva un gatto vivo nello stomaco e se avesse sentito suonare le campane non ci avrebbe pensato su un secondo: sarebbe ritornato di corsa al pagliaio e, cacciata fuori la mitragliera, avrebbe aperto il fuoco contro il campanile.

Così venne la famosa domenica.

*

Peppone si mise in ghingheri, gonfiò il petto e uscì di casa per andare a votare. Davanti alla sezione si collocò in coda e tutti gli dissero: «Si accomodi signor sindaco», ma egli rispose che in regime democratico tutti sono uguali.

Ma, in realtà, trovava ingiusto che il suo voto valesse quanto quello di Pinòla, lo stagnino che era ubriaco sette giorni alla settimana e non sapeva neanche da che parte si alzava il sole.

Peppone si sentiva forte come una mandria di tori. Prima di uscire aveva preso un lapis e aveva segnato una decina di crocette su un foglio.

«Dev'essere il voto più deciso di tutto il Comune» spiegò alla moglie. «Così: zac, zac e Garibaldi vince alla faccia dei venduti e degli sfruttatori.»

Peppone si sentiva forte e sicuro di sé come non mai e, ricevuta la scheda, si avviò verso la cabina con feroce baldanza. "Ne posso dare uno solo di voti" pensò "ma lo darò con tanta rabbia che deve valere per due!"

Si trovò nella penombra della cabina, con la scheda spalancata davanti e il lapis stretto fra le dita.

"Nel segreto della cabina elettorale Dio ti vede e Stalin no": pensò alla frase letta su uno dei manifestini che il maledetto apparecchio aveva lanciato sul comizio e, istintivamente, si volse perché gli pareva di sentire che qualcuno, dietro, lo stesse guardando.

"I preti sono la peggiore genia dell'universo!" concluse. "Riempiono il cervello della povera gente con un sacco di favole. Avanti, croce su Garibaldi!" Ma il lapis rimase lì e non si mosse. E così, Peppone, non sapendo cosa fare, dovette pensare alla vecchia maestra. *"Sei sempre stato un mascalzo-*

ne" gli sussurrò all'orecchio la voce della maestra morta, e Peppone scosse il testone: "Non è vero!" ansimò.

Una grande bandiera rossa gli passò davanti agli occhi e Peppone puntò il lapis sulla stella con Garibaldi. Ma ecco apparirgli sul foglio bianco il volto pallido del figlio di Stràziami. *"L'America, se vince il Fronte, non ci darà più niente"* gli sussurrò all'orecchio la voce di don Camillo.

"Vigliacchi!" rispose Peppone stringendo i denti.

"Centomila italiani prigionieri in Russia non sono tornati!" gli sussurrò ancora all'orecchio la voce perfida di don Camillo.

"Non dovevano andarci!" rispose con rabbia Peppone. Ma gli apparve la vecchia Bacchini che non voleva più votare per nessuno perché nessun partito poteva farle ritornare il figlio dalla Russia, e Peppone si morse le labbra.

"Compagno" gli sussurrò allora all'orecchio la voce dura del commissario federale *"questo è il comunismo. "*

Peppone puntò deciso il lapis verso la stella con Garibaldi ma riecco la voce perfida di don Camillo:

"Chi ha riempito le fosse di Katyn?"

"Sono infami invenzioni!" rispose Peppone. "Sei un porco venduto allo straniero!"

Ma proprio allora gli venne fatto di pensare alla medaglia d'argento di don Camillo e alla sua medaglia d'argento. Le sentì tintinnare come se cozzassero l'una contro l'altra ed era lo stesso suono. Ma poi il suono cambiava e diventava quello d'una campana: *"Din... Don... Dongo"*.

"E il Pizzi, chi lo ha ammazzato?" sussurrò ancora la voce di don Camillo.

"Non sono stato io" balbettò Peppone. "Voi lo sapete chi è stato!"

"Lo so " rispose perfida la voce di don Camillo. *"È stato quello lì, quello lì che è nascosto sotto la stella con Garibaldi. L'avete già ucciso una volta, il Pizzi, perché lo volete ammazzare ancora?"*

Peppone avvicinò la punta del lapis al quadratino con la stella e Garibaldi.

"Voto per tutti quelli che ci hanno ammazzato gli altri" disse.

Improvvisamente sentì la voce del suo ex capo partigiano, il saragattiano che era stato tirato giù dal palco e picchiato:

"Beati quelli che sono rimasti lassù, in montagna, compagno Peppone".

"Carne maledetta!" sussurrò la voce di don Camillo. *"Se non fossero morti lassù, avreste picchiato anche loro. "*

Pensò al commissario che picchiava Stràziami alla presenza del ragazzo. Pensò al figlio.

"Nel segreto della cabina elettorale Dio ti vede e Stalin no. " Perché avevano buttato giù dall'aereo quei manifesti?

Peppone vide che la punta del lapis tremava, ma una grande bandiera rossa sventolò davanti ai suoi occhi e lo rinfancò.

"Contro tutti gli sfruttatori del popolo che si arricchiscono col nostro sudore!" disse con rabbia appressando la punta della matita al quadratino con la stella e Garibaldi.

"Non è la tua bandiera " sussurrò la voce perfida di don Camillo, e un drappo tricolore sventolò davanti agli occhi di Peppone.

"No, io non tradisco! È inutile, maledetti!" disse Peppone ansimando e chinandosi sulla scheda.

Uscì poco dopo e, quando consegnò la scheda, aveva paura che gli domandassero cosa aveva fatto in tutto quel tempo. Ma si accorse che erano passati quattro minuti soltanto, e si sentì rinfrancato.

*

Don Camillo stava cenando solo, ed era già buio quando entrò Peppone.

«Non usa più neppure chiedere permesso quando si entra in casa d'altri?» si informò don Camillo.

«Infami!» gridò Peppone stravolto. «Siete la rovina della povera gente.»

«Interessante» osservò don Camillo. «Vieni a tenere un comizio?»

«Voi riempite la testa alla povera gente con le vostre menzogne!»

Don Camillo approvò con un cenno del capo.

«Va bene: ma perché me lo vieni a dire proprio ora?»

Peppone si buttò a sedere e si prese la testa tra le mani.

«Mi avete rovinato» disse poi con angoscia.

Don Camillo lo guardò.

«Sei pazzo?»

«No» disse Peppone. «Adesso non lo sono più, ma lo sono stato stamattina e ho commesso un delitto!»

«Un delitto?»

«Sì: io, Peppone, io, il capo dei lavoratori, io, il sindaco, ho consegnato scheda bianca!»

Peppone si nascose ancora la testa tra le mani e don Camillo gli riempì un bicchiere di vino e glielo mise davanti.

«Ma se perdiamo vi faccio la pelle, perché la colpa è vostra!» gridò Peppone rialzando la testa di scatto.

«D'accordo» rispose don Camillo. «Se il Fronte perde per un voto mi farai la pelle. Se perde per due o tre milioni di voti, la faccenda del tuo voto passa in second'ordine.»

Peppone parve toccato.

«Vi faccio la pelle lo stesso per via dell'aeroplano» ribatté.

«D'accordo: intanto bevici sopra.»

Peppone levò il bicchiere e anche don Camillo levò il suo. E ci bevvero sopra tutt'e due.

Quando Peppone uscì si fermò un momentino sulla porta.

«Queste cose le dobbiamo sapere soltanto noi due» disse minaccioso.

«D'accordo» rispose don Camillo.

Invece andò subito a raccontarle al Cristo dell'aitar maggiore.

E poi gli accese davanti due grossi ceri:

«Questo» spiegò don Camillo «perché gli avete risparmiato il rimorso di aver votato per Garibaldi, e questo perché gli avete evitato il rimorso di aver votato per un partito che non è il suo.»

57 TECNICA DEL COLPO DI STATO

Alle dieci del martedì sera piovigginava e tirava vento ma la piazza era piena di gente piantata lì da tre o quattro ore ad ascoltare l'altoparlante che dava le notizie sulle elezioni.

Improvvisamente la luce mancò e tutto piombò nel buio. Qualcuno andò alla cabina, ma tornò ben presto dicendo che non c'era niente da fare perché il guasto era chi sa dove, lungo la linea o alla centrale.

La gente aspettò una mezz'oretta; poi, siccome s'era messo a piovere forte, tornò a casa e il paese diventò deserto e silenzioso.

Peppone andò a chiudersi nella Casa del Popolo assieme al Bigio, al Brusco, a Stràziami, a Gigio lo zoppo, il comandante della «Volante Rossa» del Molinetto: e tutti stavano lì a rodersi l'anima al lume di un moccolotto e a bestemmiare contro quelli della luce che boicottavano il popolo, quando alle undici e mezzo arrivò lo Smilzo che era andato con la moto a vedere se a Roccaverde sapessero qualcosa.

Entrò con gli occhi fuori dalla testa, sventolando un foglio.

«Il Fronte ha vinto!» ansimò. «Cinquantadue per cento Senato e cinquantuno Camera! Non c'è più niente da fare per

gli altri! Bisogna avvertire la gente e fare subito una dimostrazione! Se non c'è luce si incendiano due o tre pagliai dei più vicini.»

«Bene!» urlò Peppone.

Ma Gigio lo zoppo agguantò lo Smilzo per la giacchetta.

«Chiudi la ciabatta e non ti muovere» disse con calma.

«Per adesso nessuno deve sapere niente. Sistemiamo, prima di tutto, la faccenda della lista.»

Peppone lo guardò sbalordito.

«La lista? E quale lista?»

«Quella dei reazionari da far fuori subito. Vediamo un po'.»

Peppone balbettò che non avevano fatto nessuna lista e lo zoppo sogghignò:

«Poco male: ce l'ho io già pronta e completa. La vediamo un momentino assieme e, una volta deciso, si procede.»

Lo zoppo trasse di tasca un foglietto con una ventina di nomi e lo mise sulla tavola.

«Mi pare che ci siano tutti i porci reazionari del paese» spiegò. «Ho messo i più urgenti: per gli altri si vede dopo.»

Peppone scorse i nomi della lista e si grattò la pera.

«Cosa ne dici?» domandò lo zoppo.

«Bah» rispose Peppone. «In linea di massima siamo d'accordo. Non trovo però che ci sia tanta fretta. Abbiamo

tutto il tempo che vogliamo per sistemare le cose con garbo.»

Lo zoppo batté il pugno sul tavolo.

«Non abbiamo un minuto da perdere, invece» esclamò con voce dura. «Adesso che non sospettano niente li possiamo agguantare: se aspettiamo domani, taglieranno la corda!»

Il Brusco intervenne.

«Tu sei matto! Prima di fare fuori della gente ci si deve pensare sette volte!»

«Io non sono matto e tu non sei un buon comunista!» gridò lo zoppo. «Questi sono tutti porci reazionari e nessuno lo può mettere in dubbio e se tu, avendo tutta la comodità di farlo, non li elimini, tradisci la causa e il Partito!»

Il Brusco scosse il capo.

«Neanche per sogno! Si tradisce il Partito facendo delle fesserie! E se uno agisce come intendi agire tu, rischia di commettere delle fesserie fenomenali perché può sbagliare eliminando degli innocenti.»

Lo zoppo alzò il dito minaccioso:

«È sempre meglio eliminare dieci persone innocue che lasciarsi scappare una sola persona che può far del male al Partito. A danneggiare il Partito non sono i morti, ma i vivi! Te l'ho già detto: tu sei un cattivo comunista! E, se vuoi saperlo, lo sei sempre stato! Sei un molle, un sentimentale, un borghese travestito!».

Il Brusco impallidì e Peppone intervenne.

«Basta! Il concetto del compagno Gigio è giusto, e non lo si può mettere in discussione in quanto è uno dei concetti basilari del comunismo. Il comunismo indica la meta alla quale si deve arrivare: e la discussione democratica deve soltanto riguardare la scelta del modo più rapido e più sicuro per arrivarci.»

Lo zoppo, soddisfatto, fece di sì con la testa.

«Quindi» continuò Peppone «stabilito che queste persone sono o possono essere dannose al Partito e che perciò vanno eliminate, si deve studiare quale è il modo per arrivare allo scopo. Perché se noi, per leggerezza, agissimo in modo che qualcuno di questi reazionari riuscisse a sguagliarsela, allora saremmo colpevoli di tradimento di fronte al Partito. Mi spiego?»

«Giusto» dissero tutti. «Giustissimo.»

«Qui siamo in sei» spiegò Peppone «e le persone da eliminare sono venti, fra cui gente come il Filotti che ha un mezzo reggimento in casa ed è gonfio di armi. Se noi attacchiamo una per una queste persone, al primo colpo di fucile scappano tutti gli altri. Quindi si deve adottare il concetto dell'attacco simultaneo: occorre mobilitare gli uomini e formare venti squadre tutte adeguate ai diversi obiettivi.»

«Benissimo» approvò lo zoppo.

«Benissimo un accidente!» urlò Peppone. «Perché non è ancora tutto! Occorre infatti una ventunesima squadra, la più robusta, che, appena la forza intervenga, la immobilizzi. Inoltre occorrono delle squadre di copertura per sorvegliare

le strade e gli argini. E quando uno pretende di agire, come volevi agire tu, senza nessuna cautela, esponendo l'operazione al rischio dell'insuccesso, non è un buon comunista, ma un cretino!»

Lo zoppo impallidì e masticò amaro. Peppone diede le direttive. Lo Smilzo sarebbe andato ad avvertire le cellule delle frazioni che radunassero gli uomini i quali, al levarsi di un razzo verde, si concentrassero in punti stabiliti dove si sarebbero trovati il Bigio, il Brusco e Stràziami, i quali avrebbero formato le squadre e assegnato gli obiettivi, in attesa del razzo rosso. Lo Smilzo partì sulla moto e il Bigio, il Brusco, Stràziami e lo zoppo si misero a lavorare per combinare le squadre.

«Tutto sia fatto perfettamente» disse Peppone. «Rispondete personalmente del successo. Io intanto vado a vedere come va la faccenda dei carabinieri.»

*

Don Camillo, dopo aver atteso per un bel po' che la luce tornasse e che la radio riprendesse a chiacchierare, si accingeva ad andarsene a letto, quando sentì bussare e, aperta con cautela la porta, si trovò davanti Peppone.

«Via!» ansimò Peppone agitatissimo. «Sbrigarsi! Fate il fagotto e squagliatevela! Mettetevi un vestito da uomo, montate in barca e poi fate l'accidente che volete!»

Don Camillo lo guardò incuriosito.

«Hai bevuto, frontagno sindaco?»

«Via!» esclamò Peppone. «Il Fronte ha vinto e le squadre stanno organizzandosi. È saltata fuori la nota di quelli da far fuori e il primo siete voi!»

Don Camillo si inchinò:

«Quale onore inaspettato, signor sindaco! Non mi sarei mai immaginato che voi foste uno di quei fior di mascalzoni che fanno le liste della brava gente da eliminare!».

Peppone ebbe un gesto d'impazienza.

«Non dite fesserie, reverendo! Io non voglio ammazzare nessuno!»

«E allora?»

«È quel maledetto zoppo che ha tirato fuori la nota e le direttive del Partito.»

«Il capo sei tu, Peppone: potevi dirgli che andasse all'inferno lui e la sua nota.»

Peppone sudava e si passò la mano sulla faccia.

«Voi non capite niente di queste cose! Il capo è sempre il Partito e comanda sempre quello che parla in nome del Partito. Se insistevo, quel maledetto mi avrebbe messo in nota davanti a voi!»

«Che bello! Il compagno Peppone e il reazionario prete don Camillo appesi alla stessa pianta!»

«Don Camillo, sbrigatevi!» ansimò Peppone. «Voi ve ne infischiate perché siete solo, ma io ho un figlio, una moglie, una madre e un sacco di altra gente che dipende da me! Sbrigatevi se volete salvare la pelle!»

Don Camillo scosse il capo.

«E perché soltanto io? E gli altri?»

«Gli altri non posso mica andarli ad avvertire io! Non sono mica preti!» esclamò Peppone. «Dovete farlo voi. Andate da due o tre intanto che arrivate alla barca e dite che passino subito la parola. E che si sbrighino! Scrivetevi la nota!»

«Bene» approvò don Camillo quando ebbe preso nota dei nomi. «Mando il ragazzo del campanaro a chiamare il Filotti e i Filotti che sono in cinquanta avvertono poi tutti gli altri. Io non mi muovo di qui.»

«Voi dovete andarvene!» urlò Peppone.

«Il mio posto è qui» ribatté calmo don Camillo «e non mi muovo neanche se viene Stalin in persona.»

«Siete pazzo!» urlò Peppone. Ma in quel momento bussarono alla porta e dovette correre a nascondersi nella stanza vicina.

Il nuovo arrivato era il Brusco: ma fece appena in tempo a dire «Don Camillo tagliate la corda» che si udì ancora bussare alla porta. Il Brusco andò anche lui a nascondersi dov'era andato Peppone, e, di lì a poco, entrò nella stanza il Bigio.

«Don Camillo» disse il Bigio «ho potuto liberarmi soltanto adesso. Qui la faccenda scotta e voi dovete filare. Questa è la nota degli altri da avvertire.»

Poi dovette rifugiarsi anche lui nella stanza vicina perché bussarono ancora. Ed era Stràziami, sempre cupo e fero-

ce. Il quale però non fece neppure in tempo a cominciare che rientrarono peppone, il Brusco e il Bigio.

«Pare una di quelle vecchie farse da oratorio» sghignazzò don Camillo. «Adesso aspettiamo lo zoppo e poi siamo al completo.»

«Quello non verrà» borbottò Peppone. Poi sospirò; batté la mano sulla spalla del Brusco, diede una manata sulla pancia al Bigio e uno scapaccione a Stràziami.

«Vacca miseria!» esclamò. «Ci si ritrova ancora tutti, come ai bei tempi. Possiamo ancora capirci come allora.»

Gli altri tre fecero di sì con la testa.

«Peccato» sospirò Peppone «se ci fosse anche lo Smilzo ci sarebbe tutta la vecchia guardia!»

«C'è» spiegò calmo don Camillo. «Lo Smilzo è stato il primo a venire.»

«Bene!» approvò Peppone. «E adesso sbrigatevi, voi!»

Don Camillo era testardo.

«No, ti ho già detto che il mio posto è qui. Mi basta sapere che voi non sparerete contro di me.»

Peppone perdette la pazienza e si calcò giù il cappello fino alle orecchie dopo avergli anche dato un'avvitata, come faceva quando si preparava a scazzottarsi con qualcuno.

«Voi due pigliatelo per le spalle che io lo prendo per le gambe e lo portiamo via di peso e lo leghiamo sul biroccio. Tu, Stràziami, vai ad attaccare la cavalla.»

Non fecero in tempo ad alzare le mani che la luce si accese, e rimasero abbagliati.

Dopo qualche secondo la radio riprese a chiacchierare:
«... *Ecco i risultati della Camera dei Deputati, di numero 41.000 sezioni su 41.168: Democrazia Cristiana 12.000.257, Fronte Popolare 7.547.468...*».

Stettero tutti zitti ad ascoltare finché la radio non tacque. Poi Peppone guardò cupo don Camillo.

«La gramigna non si estirpa mai» disse con rabbia. «L'avete scampata anche questa volta!»

«Anche voi l'avete scampata» rispose calmo don Camillo. «Dio sia lodato.»

Chi non la scampò fu Gigio lo zoppo che stava fieramente aspettando l'ordine di far partire il razzo verde e che, invece, ricevette tante di quelle pedate che lo azzopparono anche nel sedere.

Sic transit gloria mundi.

58 GLI IRREGOLARI

È arrivato il momento di parlare dello Smilzo, «capostaffetta» del Comune e capo della «Volante-proletaria» della sezione, ed è venuto il momento di definirlo quale veramente egli era: un immorale.

O, meglio ancora: uno spudorato. Perché chi non si cura dello scandalo che può suscitare in un piccolo paese convivendo con l'amante è soltanto uno spudorato. E spudorata la disgraziata che divideva il suo letto.

La gente chiamava la Moretta «la mantenuta dello Smilzo», ma in verità si trattava di una ragazza che si manteneva benissimo da sola perché era un pezzo di donna che lavorava come un uomo e lavorava bene, tanto è vero che le affidavano la trattoria per l'aratura e guidava il Lancia RO di Censetti con la sicurezza di Peppone. E per quanto le donne del paese la definissero una sporcacciona, non c'era barba di uomo che, avendo tentato qualche confidenza, non si fosse pigliato sul muso uno schiaffone di quelli che fanno perdere l'indirizzo di casa.

Con tutto questo era lo scandalo del paese assieme a quell'altro balordo dello Smilzo che la chiamava «*la mia compagna*» e se la portava in giro per il paese seduta in can-

na alla bicicletta, quando non era lui seduto in canna e la squilibrata in sella.

Allorché don Camillo, sobillato da tutte le «chéche» del paese, aveva parlato di «certe sporcaccione che girano in bicicletta da corsa per il paese mostrando il sedere come la faccia», la compagna Moretta aveva cominciato a marciare in tuta e la tuta blu col fazzoletto rosso al collo era diventata la sua divisa suscitando uno scandalo furibondo.

Don Camillo, una volta che riuscì ad agguantare lo Smilzo, provò a parlargli di «regolarizzare la sua posizione», ma lo Smilzo gli sghignazzò in faccia.

«Non c'è da regolarizzare un accidente! Noi facciamo, né più né meno, quello che fanno i fessi che si sposano.»

«I galantuomini, non i fessi!» ribatté don Camillo.

«I fessi che rovinano tutta la bellezza dell'unione di due anime gemelle mettendoci in mezzo un mammalucco di sindaco, e un tabaccone di prevosto!»

Don Camillo aveva incassato il «tabaccone» e aveva insistito. Ma lo Smilzo sghignazzò ancora.

«Il Padreterno, se avesse stabilito che gli uomini e le donne si devono unire per mezzo del matrimonio, nel Paradiso terrestre ci avrebbe messo, oltre ad Adamo ed Eva, anche un prete. L'amore è nato libero e libero deve rimanere! Verrà il giorno in cui la gente capirà che il matrimonio è una condanna alla galera e si sposerà senza bisogno di preti e allora ci faremo tante feste da ballo nelle chiese!»

Don Camillo si trovò sottomano soltanto un mattone e lanciò il mattone: ma lo Smilzo era quello famoso che, *temporibus illis*, riusciva a passare fra palla e palla di una raffica di mitra e fu un mattone sprecato.

Don Camillo non disarmò e un giorno riuscì a intrappolare la Moretta e la Moretta arrivò in canonica in tuta e col fazzoletto rosso al collo: si sedette davanti a don Camillo e accese una sigaretta.

Don Camillo non la prese a scapaccioni e non ruggì: parlò con voce sommessa.

«Sei una ragazza che lavora» le disse «so che la tua casa è pulita, che non consumi il danaro, che non chiacchieri dietro la gente. So pure che vuoi bene a tuo marito...»

«Non ho marito: ho un compagno» lo interruppe la Moretta.

«So che vuoi bene al tuo compagno» continuò paziente don Camillo «quindi, per quanto tu non abbia mai voluto venirti a confessare, io credo che tu sia una donna onesta. Perché allora ti comporti in modo che la gente ti giudichi una donna disonesta?»

«La gente io me la metto qui» spiegò con calma la Moretta battendosi la palma della mano destra sulla tasca posteriore della tuta.

Don Camillo, che cominciava a vedere leggermente rosso, prese a parlare del matrimonio, ma la Moretta lo interruppe subito.

«Se il Padreterno avesse stabilito che gli uomini e le donne si devono unire per mezzo del matrimonio...»

«Grazie» la interruppe don Camillo «il resto lo so già.»

«L'amore è nato libero e libero deve rimanere» concluse gravemente la Moretta. «Il matrimonio è l'oppio dell'amore.»

*

Le vecchie non davano tregua e andarono anche in commissione dal sindaco dicendo che era una vergogna per tutto il Comune e che lui aveva il dovere di tutelare la moralità pubblica, e tante altre belle cose.

«Io mi sono sposato» rispose Peppone «e posso sposare chi si vuole sposare, ma non posso obbligare a sposarsi chi non si vuole sposare. Adesso la legge è così. Quando comanderà il Papa, allora sarà diversa.»

Le vecchie insistettero.

«Se voi non lo potete come sindaco, lo potete come capo della sezione: quegli svergognati sono tutt'e due iscritti al vostro partito. È un disonore anche per il vostro partito.»

«Proverò» promise Peppone.

E difatti provò.

«Piuttosto che sposarmi mi iscrivo al partito di Saragat» gli rispose lo Smilzo.

E così non se ne parlò più e passò del bel tempo e lo scandalo dei due spudorati fu sommerso dalla politica. Ma un bel giorno lo scandalo saltò fuori e fu una cosa furibonda.

Era un bel pezzo che la *compagna* non si vedeva in giro e, a un tratto, una notizia rimbalzò da bocca a bocca: adesso i compagni erano in tre perché, disse la levatrice, era venuta al mondo una bambina che neppure se la meritavano quei due mascalzoni, tanto era bellina.

Le vecchie cominciarono a trebbiare parole e parolacce, i *politici* urlarono: «Ecco la moralità di quei porci dei comunisti». «Vuoi scommettere che non la fanno neanche battezzare, quei senzadio?» si disse anche. E la voce arrivò a Peppone che si precipitò a casa dei due irregolari.

*

Don Camillo stava leggendo nel suo studiolo, quando entrò lo Smilzo.

«C'è da battezzare roba» disse lo Smilzo.

«Bella roba» borbottò don Camillo.

«Adesso per mettere al mondo dei bambini ci vuole il nulla osta dell'onorevole Andreotti?» si informò lo Smilzo.

«Ci vuole soltanto la vostra porca coscienza» ribatté don Camillo. «A ogni modo, affari vostri. Ti avverto che se quella disgraziata della tua *compagna* mi viene davanti in tuta vi caccio via a sberle tutti. Passate fra venti minuti.»

Arrivò la Moretta con in braccio il fagotto, e assieme c'erano lo Smilzo, Peppone e sua moglie tutta in ghingheri.

Don Camillo si fece sulla porta della chiesa.

«Via tutta la roba rossa!» ordinò senza neanche guardare se avessero roba rossa indosso. «Qui è la Casa di Dio, non la Casa del *Poppolo*.»

«Qui di rosso non c'è che la nebbia che vi riempie la zucca!» rispose cupo Peppone.

Entrarono. Don Camillo apprestò il fonte battesimale e iniziò il rito.

«Che nome?» borbottò.

«Rita, Palmira, Valeria» sussurrò la madre.

Don Camillo sbirciò la Moretta.

«E perché no anche Colonnella e Donga?» chiese cupo.

«Rita è mia madre, Palmira è la madre di lui e Valeria era mia nonna» protestò la Moretta.

«Peggio per loro!» rispose don Camillo secco. «Emilia, Rosa, Antonietta.»

Peppone scalpitava come un cavallo. Lo Smilzo sospirò e scosse leggermente il capo.

Al termine del rito andarono in canonica per via della registrazione nel libro.

«Adesso, col nuovo governo, è proibito chiamarsi Palmiro?» si informò sarcastico Peppone. Ma don Camillo non gli diede retta e fece cenno che lui e sua moglie potevano andare.

Rimasero fermi davanti al tavolo lo Smilzo e la Moretta con la bambina in braccio. Don Camillo andò a chiudere la porta.

«Enciclica rerarum novium» annunciò annoiato lo Smilzo facendo il viso dell'uomo rassegnato al suo destino.

«Nessun discorso» disse don Camillo con voce fredda e distante «solo una avvertenza. Anche se voi non vi sposate, non succederà niente, niente crollerà. Siete semplicemente due scarafaggi che tentano di rosicchiare un pilastro di San Pietro. Non mi interessate né voi né il vostro prodotto.»

In quel momento qualcosa si agitò nel fagotto e il nominato «prodotto» spalancò gli occhi e sorrise a don Camillo. Ed era una faccina così bella, così fresca e così pulita che don Camillo, dopo un istante di stupore, sentì montarsi il sangue alla testa e gli scapparono i cavalli.

«Vigliacchi!» gridò. «Non avete il diritto di caricare su quella creatura il peso delle vostre sciocchezze! Non avete il diritto di sporcare una cosa così pulita e innocente! Diventerà una bellissima donna e la gente la invidierà e non sembrerà vero alla gente di poter macchiare quel fiore chiamandola "figlia di una mantenuta". Se non foste due sudici mascazzoni non esporreste vostra figlia alla cattiveria della gente ipocrita e gelosa della bellezza altrui. Tu puoi infischiartene di quello che la gente dice di te, ma come potrai infischiarti del veleno che la gente, per causa tua, tenterà di gettare su tua figlia?»

Don Camillo aveva alzato i pugni e gonfiato il petto e pareva ancor più alto e colossale e i due sciagurati si erano ridotti in un angolo.

«Sposatevi, canaglie» urlò don Camillo.

Lo Smilzo era pallido e sudava e scosse disperatamente il capo.

«No, no, sarebbe la fine per noi. Ci sarebbe da morire di vergogna davanti alla gente!»

La bambina evidentemente si divertiva e si mise a ridere ancora agitando le mani: allora don Camillo si sentì come sgomento.

«Ve ne prego» implorò «è troppo bella!»

Succedono delle cose strampalate, a questo mondo: uno, per esempio, prende una mazza di ferro e tempesta una porta e non riesce a smuoverla di un millimetro. Poi, a un bel momento, stanco morto fa per asciugarsi il sudore e appende il cappello alla maniglia e si sente un «trik» e la porta si spalanca da sé.

La Moretta era una porta d'acciaio, ma aveva anche lei la sua maniglia e così, appena sentì che don Camillo smetteva di fare il furioso e diceva «Ve ne prego, è troppo bella» con una voce che pareva di un altro, si spaventò e, buttatasi a catafascio su una sedia, si mise a piangere.

«No, no» singhiozzò «non si può: è da tre anni che siamo sposati e nessuno lo sa perché ci siamo sposati via di qui. A noi ci è sempre piaciuto l'amore libero. E non abbiamo detto niente.»

Lo Smilzo fece di sì con la testa. Proprio così.

«Il matrimonio è l'oppio dell'amore» spiegò lo Smilzo.
«L'amore è nato libero. Se il Padreterno...»

Don Camillo andò di là un momentino a rinfrescarsi la faccia. Al ritorno trovò lo Smilzo e la compagna moglie abbastanza tranquilli. La ragazza porse un foglietto a don Camillo ed era l'atto di matrimonio.

«Sotto il segreto della confessione» sussurrò la ragazza.

Don Camillo fece di sì con la testa.

«E così tu nell'impiego sei dichiarato come celibe e non prendi neanche gli assegni familiari» disse don Camillo allo Smilzo.

«Precisamente» rispose lo Smilzo. «Per il trionfo dell'idea si può far questo sacrificio e altro.»

Don Camillo restituì il foglio.

«Siete due mammalucchi» osservò con molta calma.

Poi siccome la bambina gli sorrideva ancora rettificò.

«Siete due mammalucchi e mezzo.» Giunto sulla porta lo Smilzo si volse e salutò col pugno chiuso.

«A piazzale Loreto c'è sempre un posto per i detrattori del popolo» spiegò gravemente.

«Mettici il cappello, così il posto non te lo portano via.»

«Il 18 aprile rappresenta un semplice episodio di insignificante valore» chiari lo Smilzo con voce solenne. «Noi veniamo di molto lontano e andiamo molto lontano. *Dasvidania*, cittadino prete.»

59 FURORE

Dalle quattro del mattino, il signor Bacchi stava facendo dei conti.

Bacchi era *l'industriale* del paese: in origine aiutava suo padre a segare, zappettare e piallare tavolette di gelso per far doghe da bigoncio, poi a vent'anni andò soldato e così scoperse la città e il bindello, o sega a nastro.

Finita la ferma, fece una scappatina a casa per salutare il padre; poi, siccome aveva delle braccia che parevano pilastri, andò al Canada a fare il boscaiolo e, da solo, rendeva come una squadra di sei uomini. Dopo cinque anni rimpatriò, comprò un bindello e lo sistemò per bene sotto il portico di casa sua.

Il padre non disse niente. Quando il figlio ebbe finito l'impianto, smise un momento di piallare e levò gli occhi:

«E adesso chi te lo fa andare?» chiese. «Lo Spirito Santo?»

Il giovanotto si grattò la zucca: a questo non aveva pensato. Allora ingrassò per bene il bindello, lo fasciò con carta catramata e tornò in America. Ci rimase due anni e, al ritorno, aveva il danaro sufficiente per comprare i rottami di uno di quei vapori su ruote che servivano per azionare le trebbia-

trici. Dio solo sa cosa combinò il giovane Bacchi attorno a quel mucchio di ferraccio: il fatto è che un bel giorno la gente trovò una grande insegna sul tetto della casupola del falegname: *«Luigi Bacchi e Padre – Segheria a vapore»*.

Il bindello marciava e bene; poi la faccenda si perfezionò e si ingrandì e, a cinquantasei anni, Bacchi era il signor Bacchi, proprietario e direttore di un'azienda con 45 operai i quali facevano marciare tutte le macchine più importanti che il Padreterno ha creato per la lavorazione del legno.

Il signor Bacchi, dunque, stava sfogliando registri e facendo conti dalle quattro del mattino e, quando alle 8 e 30 si affacciò alla porta dell'ufficio il ragioniere, alzò la testa e domandò:

«Sette per otto?».

«Cinquantasei.»

Il signor Bacchi allargò le braccia.

«E allora, se sette per otto fa cinquantasei, o si licenziano quindici operai e gli altri aumentano la produzione del venti per cento senza aumenti di paga, o qui la baracca salta.»

Il ragioniere scosse il capo.

«Lo so perfettamente: ma chi riuscirà a farglielo capire?»

«Sono esseri ragionevoli» rispose il Bacchi. «Si chiamano, si mostrano loro i conti, le fatture, le cambiali, eccetera, e dovranno darmi ragione.»

In quel momento entrarono i quattro della commissione interna. Disse il capo:

«Veniamo per la risposta alla lettera».

Il ragioniere trasse dal cassetto una busta e la porse al Bacchi.

«L'hanno portata ieri sera quando lei era fuori. Chiedono la riassunzione immediata dei due licenziati la settimana scorsa e la ripresa delle trattative per l'aumento chiesto sei mesi fa.»

«Sì» aggiunse il capo della commissione. «Abbiamo l'incarico di comunicarvi che se i due licenziati non saranno immediatamente riassunti e se le trattative non verranno immediatamente riprese, entreremo in sciopero.»

Il Bacchi indicò i registri.

«Adesso vi spiego come stanno le cose.»

I quattro confabularono sottovoce.

«Noi non siamo competenti» rispose alla fine il capo. «Manderemo un funzionario della Camera del Lavoro.»

Arrivò il funzionario camerale e il Bacchi gli mostrò i registri, le fatture, i conti e concluse che, per tirare avanti la baracca, occorreva licenziare una quindicina di operai.

«Lei scherza» sghignazzò l'uomo. «Qui si tratta di riassumere due licenziati, e lei mi parla di licenziarne quindici.»

«Lei ha visto la situazione» ribatté calmo il Bacchi. «Come si fa per starci dentro?»

«Non c'è bisogno di licenziare operai: basta aumentare la produzione.»

Il Bacchi non perse la calma.

«Vede» spiegò «io prendo legno grezzo e lo lavoro con le macchine. Ora, se ogni macchina ha bisogno di un operaio per farla funzionare e invece mi trovo con tre operai ogni due macchine, anche se gli operai ci mettono la migliore buona volontà, la produzione non può aumentare: se una *toupie* mi fa un incastro alla volta, non ne può fare uno e mezzo. Capisce: è come se avessi due automobili e tre autisti.»

Il funzionario scrollò le spalle.

«È semplice: o lei compra nuove macchine o lei fa due turni di lavoro. Così la produzione le aumenta automaticamente.»

«Giusto» osservò calmo il Bacchi. «Ma c'è un piccolo inconveniente. La nostra lavorazione principale consiste nel prendere il legno grezzo e costruire con esso dei serramenti: porte, finestre, eccetera. Ora, abbiamo, sì, qualche tipo standard di avvolgibili per finestre o roba del genere, ma, di solito, i serramenti si fanno su misura e secondo il disegno fornito dal cliente. In un certo senso è come un barbiere che vuole aumentare la produzione: se non vengono i clienti mica può preparare delle barbe già fatte. Ora i registri parlano chiaro: le ordinazioni bastano per dar lavoro soltanto a venti operai. E per poter sostenere la concorrenza occorre che questi operai rendano il venti per cento in più di quello che rendono

adesso, e ciò allo scopo di diminuire i costi. Quindi mi occorre una diminuzione di produzione nella quantità e un aumento nella qualità.»

«Niente licenziamenti» disse il funzionario. «C'è un solo sistema per risolvere la faccenda: aumentare la produzione. Se non c'è chi compra qui, deve creare dei tipi di serramenti standard e puntare sull'esportazione.»

«E i soldi per comprare il legname e tenere poi il lavoro in magazzino?»

«Aumenti il capitale. Se la ditta è sua la trasformi in società anonima. Emetta delle azioni, allarghi l'azienda: potrà produrre in serie, abbassare quindi i costi ed esportare. Lei deve mettersi in mente che bisogna e-spor-ta-re!»

«E dove esporto, se è lecito? Me li procura lei i clienti all'estero?»

Il funzionario si seccò: disse che lui era lì per tutelare gli interessi degli operai, non quelli degli industriali. E allora il Bacchi si informò:

«Scusi, ma per essere assunti come funzionari alla Camera del Lavoro occorre avere un cervello pieno di sabbia come il suo?».

L'altro cominciò a urlare:

«Si ricordi, caro lei, che io ho fatto due anni in montagna, e che, mentre noi rischiavamo la pelle per salvare le vostre fabbriche, voi stavate in poltrona a grattarvi la pancia! E basta con le chiacchiere: o lei immediatamente riassume i

due licenziati e riprende le trattative per l'aumento famoso, o qui non si lavora!»

«Fate vobis» disse il Bacchi.

Allora gli operai, che avevano sentito tutto perché stavano raggruppati davanti alla porta e alle finestre spalancate, brontolarono minacciosi: «Vedremo chi la spunta» e poi tornarono a casa loro.

*

Don Camillo stava per andare a letto, quando sentì bussare e, poco dopo, si trovò davanti il Bacchi.

«Reverendo» disse il Bacchi «voi sapete come stanno le cose da me?»

«Sì» rispose don Camillo «mi hanno riferito tutto il discorso di stamattina. Capisco perfettamente, ma dovete pur trovare una soluzione.»

«Sono appunto venuto a dirvi che la soluzione l'ho trovata.»

In quel momento si sentì urlare nel sagrato; poi cominciarono a rintoccar le campane.

«State calmo» borbottò il Bacchi «è la segheria che va a fuoco: ho sistemato le cose in modo tale che non si salverà neppure un mattone. Badate bene: mica per fare un colpo con l'assicurazione! Quest'anno non l'ho rinnovata: i soldi mi servivano per cose più urgenti.»

Don Camillo balzò in piedi.

«Siete un criminale!» urlò.

«Con la roba mia ci faccio quel che mi pare» ribatté il Bacchi. «C'è dentro tutto quello che possedevo. Tutto: l'unica roba che mi rimane è la valigia piena di vestiti che ho lì nell'andito, e i soldi sufficienti per arrivare in Argentina e rimettermi a lavorare. Criminale niente: la roba è mia.»

«Non è roba vostra, quella!»

«È mia, l'ho creata io!»

«Non avete creato niente! Avete semplicemente trovato il bandolo di una matassa. Le macchine non le avete fatte voi! Il ferro per fare le macchine non l'avete cavato voi, e neanche il carbone per fondere quel ferro! La centrale elettrica che dà l'energia alle vostre macchine non l'avete fatta voi. In quella vostra azienda c'è dentro il lavoro di centinaia di uomini: ingegneri, minatori, muratori, fonditori, meccanici, elettricisti, idraulici, contabili, disegnatori, falegnami. Di vostro c'è soltanto il seme. Quel seme che è, sì, tutto, che è, sì, la base di tutto, che è, sì, il principio di tutto, ma che senza la terra non è niente! Voi avete gettato un seme e la terra lo ha nutrito e il seme si è moltiplicato. Voi avete seminato il granello e il granello è vostro, ma la spiga appartiene a tutti, non soltanto a voi, perché è prodotto della terra e la terra è di Dio! Voi, pur avendo piantato il seme, non avevate il diritto di distruggere la spiga che rappresenta il nutrimento per tutti.»

Il Bacchi scosse il capo.

«Se io non avessi piantato il seme, quella spiga non sarebbe nata: quell'organismo, quella macchina che dava pane a tanta gente, lo dava per merito mio, e la sua esistenza deve dipendere dalla mia volontà perché essa è prodotto della mia volontà.»

Don Camillo alzò l'indice.

«Non prodotto della tua volontà, ma della volontà di Dio! È Dio che dà ad alcuni uomini il seme perché essi lo gettino nel solco e dà agli altri uomini la forza e la pazienza per coltivare la pianticella che germinerà da quel seme. Nessuno ha il diritto di distruggere la buona opera nata dalla buona semente. Neppure l'artista, neppure il pittore che crea il capolavoro! Perché non è lui che crea la bellezza del suo dipinto: sono gli altri, i centomila altri che lo guardano e lo trovano bello. Un poeta egoista si sdraia sulla proda di uno stagno e, col dito, scrive una poesia sull'acqua: come gettare un seme dentro il crogiolo colmo di incandescente ghisa fusa. Non è lo scultore che fa la bellezza della sua statua: ma gli occhi di coloro che guardano quella statua. L'uomo, da solo, non costruisce niente: l'uomo solo è come il poeta che scrive sull'acqua. Tu non hai il diritto di distruggere la spiga germogliata dal granello che tu hai seminato: il seme è, sì, tuo, ma la terra che l'ha alimentato è di tutti.»

Il Bacchi non si turbò.

«Non rubare» disse. «Dio ammette la proprietà e voi no.»

«Io non dico che i sacchi di grano prodotti dal tuo seme non debbano essere tuoi e che tu non debba ritrarre guadagno dalla tua fatica, io ti dico che tu non hai il diritto di distruggere quei sacchi di grano perché il grano deve servire per la fame di tutti. Se lo distruggi sei tu che rubi al tuo prossimo e perciò Dio ti dice: non rubare.»

Il Bacchi si strinse nelle spalle.

«Può darsi che abbiate ragione: a ogni modo, non ho rimorsi. Se non l'avessi mandata all'aria io dandole fuoco, la baracca si sarebbe sfasciata fra un mese per merito della irragionevolezza dei miei operai. Ho mostrato loro i conti, ho spiegato che voler continuare con questo sistema significava il suicidio. Avevano la mia stessa responsabilità: perché dovevo pensarci soltanto io e non loro?»

«Perché loro sono in quarantacinque e ragionano con la testa degli altri e tu sei solo e ragioni con la testa tua.»

Il Bacchi allargò le braccia.

«Vado. Lasciatemi arrivare in Argentina e poi dite pure che il fuoco l'ho appiccato io perché non ne potevo più. Se ho sbagliato, Dio mi punirà.»

Don Camillo scosse la testa.

«Dio non permetterà un simile delitto!» esclamò convinto.

«Con la benzina c'è poco da fare» ghignò il Bacchi. «Ce ne sono sei bidoni (e li ho aperti) proprio vicino alla catasta incendiata. Adesso non dovrebbero essere rimasti che i muri della cinta.»

Si appressò alla finestra il sagrestano.

«Tutto finito, grazie a Dio» gridò. «È bruciata soltanto una catasta di ritagli di legno e il tetto di un capannone. Quando sono arrivato io c'erano già tutti i quarantacinque operai della segheria che lavoravano come dannati. Avevano una gran paura per via di cinque fusti di benzina che stavano vicino alla catasta incendiata: invece non hanno preso fuoco. È stato un vero miracolo!»

*

Il Bacchi incontrò don Camillo la mattina dopo.

«Non è stato poi quel gran miracolo che pareva» disse molto cupo. «Perché qualcuno nei giorni scorsi aveva fregato la benzina riempiendo i cinque bidoni d'acqua.»

«E gli uomini?»

«Be': si sono rimessi a lavorare senza più chiedere niente. D'altra parte bisogna riconoscere che stanotte si sono prodigati tutti in modo ammirevole per spegnere il fuoco.»

«Già» osservò don Camillo «bisognerà tener presente che son loro che ti hanno salvato l'azienda.»

«Ne ripareremo» borbottò il Bacchi, andandosene.

60 MISERIA

Don Camillo entrò nell'officina e trovò Peppone che, seduto in un angolo, stava leggendo tranquillamente il giornale.

«Il lavoro nobilita» disse don Camillo. «Bada a non sforzarti troppo.»

Peppone levò un istante gli occhi, volse la faccia per sputare verso babordo, poi riprese la lettura.

Don Camillo si sedette su una cassetta, si tolse il cappello, si asciugò il sudore, poi osservò calmo:

«Nella vita quello che conta è la buona grazia».

In quel momento entrò lo Smilzo, ancora ansimante per la corsa in bicicletta. Vistosi davanti don Camillo si toccò con un dito la visiera del berretto.

«Buon giorno, Eminenza» disse. «L'influenza del clero sulle menti semplici ancora ottenebrate dalle nebbie del Medioevo è un elemento ritardatore del progresso.»

Peppone non si mosse di un millimetro. Don Camillo continuò a sventolarsi col fazzoletto limitando la sua reazione a un impercettibile spostamento del viso che gli permise di guardare con la coda dell'occhio dalla parte dello Smilzo.

Lo Smilzo si sedette per terra contro il muro e non disse più niente.

Passò qualche minuto e arrivò Stràziami con la giacchetta su una spalla e il cappello all'indietro. Vista la situazione, si appoggiò allo stipite della porta e si interessò del paesaggio.

Dopo qualche minuto, arrivò il Lungo che, senza dir verbo, spostò con la zampa gli utensili sul banco e si sedette.

Passarono dieci minuti e l'unico dei cinque che dava segno di essere vivo era don Camillo che continuava a sventolarsi col fazzoletto.

A un tratto Peppone spiegazzò il giornale e lo buttò via.

«Mondo schifoso!» gridò con voce rabbiosa. «Non c'è dunque nessuno che ha da fumare?»

Nessuno si mosse e don Camillo continuò a farsi vento col fazzoletto.

«Neanche voi?» disse con cattiveria Peppone a don Camillo. «È da stamattina che non fumo.»

«E io son due giorni che non sento l'odore del tabacco» borbottò don Camillo. «Speravo che ne avessi tu.»

Peppone buttò lontano con un calcio una latta vuota.

«L'avete voluto?» urlò. «Adesso godetevelo anche voi il vostro De Gasperi!»

«Se tu, invece di leggere il giornale, lavorassi, i soldi per il fumare li avresti» ribatté calmo don Camillo.

E allora Peppone buttò per terra il cappello e cominciò a urlare.

«Lavorare! Lavorare! E che accidente faccio se nessuno mette più il naso in officina? Cosa faccio se questa porca gente piuttosto che far accomodare una macchina per segare l'erba si cuoce il cervello tagliando l'erba con la falce? Cosa lavoro se da due mesi ho il camion fermo perché nessuno fa più un trasporto? Me lo dite voi dove sbatto la zucca per tirare avanti?»

«Nazionalizza l'azienda» rispose calmo don Camillo, e Peppone muggì come un bue.

Lo Smilzo alzò il dito.

«Il piano Marshall» comunicò gravemente «è l'oppio dei popoli. Il proletariato ha bisogno di riforme sociali, non di illusioni.»

Peppone si piantò a gambe larghe davanti a don Camillo.

«Smettetela di farvi vento con quel maledetto fazzoletto!» urlò. «E ditemi invece: cosa ha fatto fino a ora il vostro sporco governo?»

«Non lo so» rispose calmo don Camillo. «I giornali non ci stanno più nel mio bilancio. Da un mese non leggo che il libro da Messa.»

Peppone scrollò le spalle.

«Vi fa comodo di non sapere quello che succede!» urlò. «Il fatto è che voi tutti avete tradito il popolo per i vostri sporchi interessi!»

Don Camillo smise di farsi vento col fazzoletto.

«Io?» chiese con voce sommessa.

Peppone si grattò in testa poi andò a sedersi nel suo angolo e si nascose la faccia tra le mani e il silenzio ripiombò nell'officina semibuia.

Passò qualche minuto.

«E pensare che di là dal fiume c'è gente che può lavorare e fa sciopero» esclamò a un tratto don Camillo. «Questo è un delitto in un momento simile!»

Peppone alzò la testa.

«Lo sciopero è l'unica arma che possiede ancora il lavoratore!» urlò. «Volete togliergli anche quello? Toglierci tutto? Perché dunque abbiamo combattuto e rischiato la pelle?»

«Per perdere la guerra più alla svelta» rispose don Camillo.

Cominciò la discussione su chi dovesse pagare la guerra e continuò fino a tardi. Poi, scolando una ventina di canestri da benzina, si riuscì a riempire il serbatoio della moto e così lo Smilzo e il Lungo partirono mentre don Camillo ritornava verso casa.

A mezzanotte una barca scivolava silenziosa sull'acqua del fiume e dentro c'erano cinque uomini in tuta e con la faccia sporca d'unto: parevano macchinisti o roba del genere, e tre erano pezzacci di cristiano con spalle larghe così. Toccarono terra dall'altra sponda, molto giù a valle. Dopo un paio di chilometri, fra i campi deserti, trovarono un camioncino che li aspettava e montarono e arrivarono a una grossa fattoria, dove gente li aspettava.

Poco dopo i cinque stavano già portando enormi carrette di letame fuor dalle stalle. Poi si buttarono sotto a mungere ed erano in cinque, ma parevano un battaglione. Verso le nove, quando stavano mungendo le ultime vacche, arrivò qualcuno ansimando:

«La squadra!».

I cinque fecero appena in tempo a levarsi in piedi e a uscire dalla stalla: la squadra era già sotto la porta-morta dove erano allineati i bidoni pieni di latte.

«Adesso vi faccio vedere come si fa il burro!» sghignazzò il capo della squadra di sorveglianza dando una pedata a un bidone che si rovesciò. E il latte si sparse in terra.

«E intanto che voi sistemate gli altri bidoni, noi sistemiamo questi maiali di crumiri!» urlò il capo della squadra avanzando minaccioso verso i cinque.

Quelli della squadra erano in dodici, ma tre stanghe come quelle manovrate dai tre omoni grossi facevano almeno per otto e i due magri erano svelti come anguille e lavoravano sfruttando la velocità. La squadra, dopo un certo tempo, dovette andarsene con le ossa ammaccate. Tre ore dopo apparve sulla strada carraia che porta alla fattoria un mezzo esercito.

I cinque agguantarono dei tridenti e aspettarono l'attacco.

La squadraccia si fermò una ventina di metri prima dell'aia.

«Non vogliamo farvi niente» gridò il capo della banda. «La colpa non è vostra ma di chi vi è venuto a prendere in città. È lui che deve pagare. Voi andatevene per i fatti vostri e pensiamo noi a regolare i conti col vecchio.»

Le donne della fattoria cominciarono a piangere e il padrone vecchio e i suoi due figli erano bianchi di paura.

«Non si può» borbottò uno dei cinque.

Rimasero; e gli altri avanzarono brandendo i bastoni.

«Attenzione!» urlò uno dei tre più grossi. E brandito il forcale lo lanciò verso la piccola mandria in arrivo che si fermò e fece un balzo indietro. E il forcale si infilzò nella terra a mezza strada.

L'uomo che aveva lanciato il forcale con un balzo fu nella stalla, ma ritornò fuori in tempo per spalancare davanti alla banda che si era rimessa in moto la bocca di un mitra.

Il mitra è una cosa seria che fa paura, ma quello che fa più paura quando ci si trova davanti a un mitra è la faccia di chi lo impugna. Perché si capisce subito se è uno che è deciso a sparare o meno. E la faccia dell'omaccio col mitra dava l'esatta idea che se uno non tagliava la corda entro un minuto la festa sarebbe immediatamente cominciata.

Ci fu un tentativo, la notte, ma bastò una raffica di cinque colpi per convincere la banda che era meglio soprassedere.

Rimasero dodici giorni, fino al termine dello sciopero, e quando se ne andarono li riempirono di soldi e di roba da mangiare.

Nessuno seppe mai chi fossero i cinque maledetti crumiri.

Un fatto positivo è che per un bel po' Peppone, lo Smilzo, Stràziami e il Lungo non parlarono più di crisi, e poi ci fu una lunga discussione tra don Camillo e il Cristo dell'altare, perché il Cristo sosteneva che il mitra l'aveva portato lui, don Camillo, e don Camillo replicava che l'aveva portato invece Peppone. E alla fine don Camillo allargò le braccia.

«Cosa volete, Gesù mio» disse. «Come faccio a dirVe-lo? Così camuffati come eravamo e con la faccia tinta e la barba lunga, non si capiva più quale fossi io e quale Peppone. Di notte tutti i crumiri sono bigi.»

E siccome il Cristo insisteva che il fatto era avvenuto di giorno, don Camillo allargò ancora le braccia.

«Cosa volete! In determinate circostanze si perde la nozione del tempo...»

61 LA CORDA

Gigo era povero in canna ed era uno che, se alle due di notte, per un caso qualsiasi, trovava qualche straccetto da dieci dimenticato, correva a svegliare l'oste del Molinetto per farsi dare un bicchiere di vino.

Però i soldi per comprare la corda li aveva risparmiati e così si era poi comprata la corda.

Con una scaglia di sapone aveva lisciato bene la corda per via che non dovesse incepparsi o che so io: per il resto era a posto e aveva già scelto la pianta adatta e il ramo con la forcella in modo che la corda non dovesse scivolare.

Poi aveva preso le misure col filo a piombo e, sempre di nascosto, aveva tirato su, ai piedi della pianta, una piletta di mattoni che aveva coperto con della sterpaglia perché non la vedessero.

Ogni tanto, nei momenti più disgraziati, quando cioè non aveva una lira e quindi non c'era neanche da pensare a poter tracannare un mezzo bicchiere di vino, Gigo apriva il cassetto del comò e tirava fuori la sua bella corda, e la palpa-va con le dita, leggermente, come se accarezzasse una ragazza. E si consolava pensando al momento in cui avrebbe passato la corda attorno al collo del suo uomo; eccolo lì in piedi

sulla piletta di mattoni; Gigo lega la corda alla forcella del ramo, poi tira via di sotto i piedi del suo uomo i mattoni del primo strato, poi il secondo strato, poi il terzo. Ecco, è arrivato il momento in cui le punte dei piedi dell'uomo appeso per il collo cercano disperatamente un appoggio e non lo trovano più.

Gigo si consolava così: poi rimetteva la corda nel cassetto del comò e sospirava guardando il lunario inchiodato alla porta. Tutte le sere bagnava con la lingua la punta del lapis copiativo e poi segnava una croce sul giorno passato. E contava i giorni che rimanevano per arrivare al famoso 18 aprile.

«Il 18 niente» diceva Gigo a sua moglie. «Il 19 mi pianto dietro la siepe del Palazzetto poi, quando sento sparare perché si sanno i risultati e la gente comincia a far fuori i signori, io salto nel giardino, spalanco sotto il naso di quel maiale il revolver, gli passo la corda al collo e me lo tiro dietro come un bue fino alla pianta.»

Gigo ce l'aveva a morte con Bedolfi, il quale aveva la grave colpa di essere il padrone del Palazzetto e di quattrocento biolche di terra con case e stalle piene di bestie. Bedolfi era uno sui cinquantacinque, un pezzo di cristiano di centodieci chili, e Gigo appunto per questo aveva voluto la corda nuova.

«E poi con una corda nuova la cosa è diversa» spiegava alla moglie. «Mi dà l'idea di impiccarlo di più.»

Avvicinandosi il 18 aprile, Gigo cominciò a far la ronda attorno al Palazzetto: non voleva che il suo uomo gli scappasse all'ultimo minuto. E le ultime notti le passò intere dietro la siepe del giardino. E così arrivò la domenica delle elezioni e Gigo, dopo aver votato, andò a casa a preparare la corda e, prima di tutto, fece l'occhiello per il nodo scorsoio. Ma le mani gli tremavano e la corda, che era grossa, gli scappava di sotto le dita e allora cominciò a disperarsi:

«Maledetto mondo: vedrai che adesso arriva la notizia della vittoria e io non sono ancora pronto».

Si fece aiutare dalla moglie e riuscì a preparare il nodo. Poi, la mattina del 19, si avvolse la corda attorno alla vita, tra la maglia e la camicia, e andò ad appostarsi dietro la siepe del giardino del Palazzetto, aspettando che cominciassero a sparare, in paese.

Ma non spararono e non successe niente e quando, il mercoledì, tutti i giornali stamparono grosso così che gli *altri* avevano vinto, Gigo prima non voleva crederci, poi si buttò bestemmiando in mezzo ai campi e Dio sa dove passò le cinque o sei notti che rimase fuor di casa. Poi ritornò.

«Sono venuti a cercarmi?» chiese alla moglie.

«E perché dovrebbero cercarti?»

«La corda» balbettò Gigo.

«Lo so soltanto io quello che volevi fare e mica lo vado a raccontare in giro» esclamò la donna.

Si mise tranquillo. Ma la prima volta che vide da lontano Bedolfi quasi gli venne un colpo e corse a nascondersi in solaio.

Così gli cresceva l'odio e, siccome non poteva sfogarsi col vino, l'odio gli andava tutto in veleno.

Un giorno fermò Peppone.

«Quando ci sono le altre elezioni?» domandò cupo.

«Fra cinque anni.»

Se ne andò bestemmiando. Troppi, erano, cinque anni.

Aveva sempre avuto poca voglia di lavorare, ma adesso poi non riusciva più a metter sotto il groppone neanche un'ora.

«Se non bevo io non funziono» gridava con la moglie. «Tu lo sai che io senza vino sono come una macchina senza benzina!»

Col venire del caldo andò peggio.

«Senza vino io mi sento come ubriaco!» gridava. «Questo sole mi picchia sul cervello e mi secca la lingua e, se io non bevo un po' di vino, non mi caverò mai la sete.»

Un giorno aperse il cassetto del comò, tirò fuori la corda e la guardò: era lunga almeno cinque metri e ci si sarebbe potuto impiccare una famiglia intera in una volta sola.

«Tanti sacrifici per niente!» disse Gigo. «Roba consumata, soldi buttati via. E tutta colpa di quel porco di Bedolfi, perché, se non ci fosse stato lui, io non avrei speso i miei soldi per comprare la corda per impiccarlo!»

Ritornò spesso, anche in seguito, su questo pensiero, e, alla fine, fu sicuro che, se lui non poteva bere, la colpa era tutta di Bedolfi il quale gli aveva fatto buttar via i soldi nella corda.

«Ebbene, chi rompe paga!» gridò. E agguantata la corda andò dritto dritto al Palazzetto e disse deciso a Bedolfi:

«Mi dovete pagare la corda».

Bedolfi stava leggendo il giornale seduto su una panchetta, nel giardino, e levò la testa.

«Ti crolla il soffitto?» chiese calmo.

«Mi dovete pagare la corda» insistè Gigo. «Io l'ho comprata per colpa vostra e ho speso i miei quattrini e adesso ho sete e non posso bere.»

«Se hai sete vai alla fontana» borbottò Bedolfi, rimettendosi a leggere.

«Cinquecento lire» urlò con rabbia Gigo. «Cinquecento lire ho buttato via per colpa vostra. Tenetevi la vostra corda e datemi i miei soldi! Voi non avete il diritto di derubare un povero lavoratore, un proletario che quei soldi li ha sudati! Per voi, io li ho spesi i miei soldi, e per colpa vostra adesso mi trovo in questa miseria! Voi non potete sfruttare il popolo che soffre!»

Il Bedolfi fece un fischio tra i denti e apparve Bill, il grosso lupo.

«Fila o te lo spedisco dietro il sedere!» disse Bedolfi. E siccome Bill mostrava le zanne, Gigo se ne andò con la sua corda.

Ma quando fu fuor dal cancello riprese a urlare e a imprecare mostrando i pugni, e continuò un bel pezzo.

Tornò a casa e si buttò sul letto deciso a non muoversi più. Ma il giorno dopo era già in giro da una casa all'altra, per veder di vendere la corda. E così per una settimana. Ma tutti gli risero in faccia, poveri e ricchi, amici o no, e allora Gigo concluse che erano tutti dei vigliacchi.

In seguito lo trovarono appeso con la sua corda al ramo della sua pianta.

La gente disse che era un vagabondo di meno, ma la vedova di Gigo, passando davanti al cancello del Palazzetto, mostrò il pugno a Bedolfi e urlò con voce gonfia di odio: «Verrà la tua volta! Verrà, stramaledetto sfruttatore del popolo».

62 ESPERIMENTO

«Fermi tutti!» gridò Peppone aparendo sulla porta.

Tutti quelli che erano nella stanzetta si riducevano a un unico don Camillo che, allungato sulla sua poltrona, stava dormendo tranquillamente e aprì gli occhi stupito.

«Cosa succede?»

«Succede che se voi avete la spudoratezza di uscire da questa stanza, io non rispondo di quello che il vostro contegno provocatorio può suscitare nell'indignazione popolare.»

Don Camillo si sfregò gli occhi col palmo della mano.

«Contegno provocatorio?» domandò quando fu sicuro di essere sveglio. «Adesso è un contegno provocatorio anche quello di un galantuomo che, dopo aver mangiato un boccone, fa un pisolino fra i muri di casa sua?»

Peppone ebbe una smorfia di disgusto.

«Quando si ha la delinquenza di alzare la mano assassina sul difensore del popolo, si dovrebbe almeno avere il pudore di stare zitti! A ogni modo sappiate che è arrivata l'ora della riscossa proletaria e c'è lo sciopero generale. E quindi se voi avete il coraggio di mostrare il muso, il popolo reagirà come è suo diritto.»

Don Camillo si fece attento.

«Chi è che ha alzato la mano assassina sul difensore del popolo?» disse.

«A me lo chiedete?» urlò Peppone. «Chiedetelo al vostro governo che lo ha mandato lui, il sicario! Basta: uomo avvisato mezzo salvato. Per l'altra metà si vedrà il seguito degli avvenimenti. L'insurrezione è in atto. Milano, Genova, Torino, Piombino, Siena, Savona, Bologna, Ferrara, eccetera sono nelle nostre mani. Sappiatevi regolare.»

Don Camillo scosse il capo.

«Sappiti regolare tu; ricordati che sei il sindaco e che il tuo dovere è quello di convincere la popolazione a star calma e a rispettare la legge.»

«Le direttive non le prendo né dalla Curia né tanto meno dall'America.»

Peppone fece qualche passo e si guardò in giro.

«Se avete armi» disse alla fine «consegnatele subito perché, se poi il Comitato di Salute Pubblica ve le trova, andate contro a guai grossi.»

«Ho soltanto questo scacciacani» rispose don Camillo che nel frattempo aveva allungata la mano dietro una tenda.

Peppone si volse di scatto e guardò il nominato "scacciacani".

«Il popolo ci fa la birra non solo col vostro mitra ma coi mitra di tutti gli sbirri dell'universo» ghignò Peppone. «Se non avete altro che quel catenaccio lo potete tenere tranquillamente.»

«Lo so» rispose don Camillo.

Peppone se ne andò e, poco dopo, arrivò la moglie del sagrestano a fargli il rapporto della situazione. Ed era un pasticcio perché i pochi carabinieri erano tutti fuori per servizio.

«Hanno già cominciato a girare le squadre: è gente che viene da altri paesi per non essere riconosciuta. Quella di qui va negli altri posti. È una roba organizzata.»

Poi spiegò quello che aveva detto la radio e don Camillo tentennò il capo e a capo chino andò in chiesa a confidarsi col Cristo.

«Gesù» disse «non bastava il sangue versato?»

«Non basta mai, don Camillo. Non bastò il mio, non bastò quello di milioni di uomini. Gli uomini studiano affannosamente le macchine per potersi uccidere sempre più in fretta e l'invenzione più diabolica, quella che diede origine a tutte le altre, non fu l'invenzione della polvere da sparo, ma l'invenzione della giustizia terrena. Invenzione sacrilega perché esiste una sola giustizia ed è quella di Dio. Ed esiste un solo Paradiso ed è quello celeste, mentre la giustizia terrena regola le cose del mondo come se non esistessero che i beni della terra.»

Don Camillo allargò le braccia.

«Gesù» balbettò. «Ma i Comandamenti dicono "*Non rubare*". Essi ammettono l'esistenza dei beni terreni.»

«Sì, ma non come fine, bensì come mezzo, mentre la giustizia terrena non va oltre la materia. In nome di questa falsa giustizia si fanno guerre e rivoluzioni e si costruiscono

ordigni infernali che distruggono intere città. E se una schiera di centomila uomini stermina un'altra schiera di uomini, nessuno dei primi si sente colpevole perché quello che è delitto per il singolo, alla luce della falsa giustizia terrena, diventa cosa giusta e onesta per la massa. Mentre la legge divina dice *"Non ammazzare"* e non lo dice soltanto all'individuo isolato, ma a ogni individuo anche se è parte d'una massa. E se son mille individui a concorrere nell'uccidere un uomo solo non la millesima parte della colpa commette l'individuo, ma la colpa si moltiplica per quanti sono i peccatori, e così un uomo solo viene ucciso, ma è come se fossero stati uccisi mille uomini, perché ognuno dei mille ha ucciso un uomo. La falsa giustizia umana condanna il delitto del singolo e ammette il delitto di massa, il delitto di popolo, il delitto della folla. Questa falsa giustizia che punisce il furto del singolo e giustifica le guerre che sono rapina di massa. Dio ha detto: *"Non uccidere"*. Dio ha detto: *"Non rubare"*, e lo dice a ogni creatura umana. Dio fissa soltanto dei doveri per ogni uomo: e non esistono i diritti delle classi, o dei popoli, ma esistono soltanto dei doveri per ognuno degli individui che compongono le classi e i popoli. Non esiste una morale individuale e una morale per le masse. In Cielo non esistono sconti per le comitive. Tutti gli uomini sono uguali davanti a Dio, ma ognuno d'essi è distinto dall'altro. Non è la rotellina di un meccanismo composto di centomila ingranaggi, ma un completo meccanismo. Don Camillo, ricordati: ognuno nasce per

conto suo. E ognuno muore per conto suo anche se muore assieme ad altri centomila uomini.»

«Gesù» sussurrò don Camillo. «Il popolo è nelle strade e si dà alla violenza.»

«Non è il popolo, don Camillo: popolo sei anche tu e tu sei qui e serenamente parli col tuo Dio.»

Don Camillo si inchinò e tornò in canonica, ma di lì a poco arrivò per la via dei campi un ragazzino il quale veniva a dire che il vecchio dei Pianelli era alla fine dei suoi patimenti e voleva l'Olio Santo. E don Camillo si buttò sulla bicicletta e partì verso la casa dei Pianelli che era la più lontana, fuori dal paese, oltre il Boscone.

*

Tutta la gente si era chiusa in casa e le strade erano deserte ma, alla svolta del Molinetto, la rivoluzione aveva impiantato un posto di blocco e don Camillo si trovò la via sbarrata.

Si avanzò lo Smilzo.

«Reverendo» disse lo Smilzo dopo essersi cacciati i pugni sui fianchi. «Se non erro vi hanno avvertito che nessuno che non sia esplicitamente autorizzato può circolare.»

«Io sono autorizzato» rispose calmo don Camillo.

«Da chi?»

«Dal Padreterno.»

Lo Smilzo scosse il capo.

«Questo nome non figura nella lista di coloro che posso concedere un lasciapassare.»

«Non ha importanza: debbo portare l'Olio Santo al vecchio Pianelli. Sta andando all'altro mondo.»

«Mi dispiace ma andrà all'altro mondo senza lubrificazione» ribatté lo Smilzo. «Vedrete che sottoterra ci arriverà lo stesso anche senza olio.»

La squadra al posto di blocco era composta di roba venuta da fuori e tutti sghignazzarono. Don Camillo sentì che il motore gli si stava imballando, ma tenne duro e replicò con calma.

«Smilzo, ci sono delle cose che debbono funzionare anche quando c'è lo sciopero generale. Se uno sta morendo e chiede di confessarsi, non si può impedire al sacerdote di recarsi al suo capezzale. Il servizio religioso...»

«Il servizio religioso non è un servizio pubblico!» lo interruppe lo Smilzo. «Ma un servizio al servizio di uno stato estero al servizio di un altro stato estero.»

«Smilzo» riprese con dolcezza don Camillo «se adesso, invece del Pianelli, fosse il tuo capo supremo in fin di vita e chiedesse un prete, tu cosa faresti?»

Lo Smilzo scrollò le spalle:

«Prima di tutto il capo non sta morendo perché la radio ha detto che anzi sta meglio. Secondariamente il mio capo non ha bisogno di preti perché ha la coscienza a posto!».

«D'accordo, ma ammetti che, per un caso qualsiasi, egli non l'avesse e prima di morire volesse un prete; dimmi: lo lasceresti passare o no il prete che va da lui?»

Lo Smilzo allargò le braccia.

«Non posso risponderti: non abbiamo ricevuto direttive in proposito.»

Don Camillo fece un gesto di sconforto.

«Mi dispiace, ma allora passerò ugualmente anche senza direttive.»

Gli uomini della squadraccia cominciarono a sghignazzare e uno si fece avanti minaccioso: ma un pugno di don Camillo lo appiccicò per terra come una buccia di fico. Poi don Camillo cominciò a sventolare la stanga dello sbarramento.

Intanto, alla Casa del Popolo, Peppone stava perfezionando gli ultimi particolari organizzativi della rivoluzione.

«Qui non c'è da discutere! La più importante cosa da impiantare è il Comitato di Salute Pubblica, il quale deve sedere in permanenza. Quindi, trovati i membri, adesso il Bigio prende la presidenza del Comitato e buona notte al secchio.»

«Io non sono adatto» protestò il Bigio.

«E chi più adatto di te che sei l'assessore dell'Igiene? Sei nel tuo ambiente.»

Il Bigio scrollò la testa.

«L'igiene non c'entra niente con la Salute Pubblica» insistè.

«C'entra benissimo: l'igiene si occupa dei corpi e la Salute Pubblica si occupa dello spirito. *Mente sana in corporum sanis*: più logico di così! Tu ti insedi nell'Ufficio Igiene e lì te ne stai tranquillo ad aspettare gli ordini. Per via dell'occupazione degli edifici pubblici siamo a posto perché non ci sarebbe che il municipio e quello l'abbiamo occupato con le elezioni. La forza pubblica è fuori sede e quindi neutralizzata. Il blocco stradale è a posto...»

In quel momento arrivò lo Smilzo.

«Don Camillo sta tentando di violare il blocco stradale!» urlò. E raccontò ansimando il fatto.

«Se il tentativo riesce, la sovranità del popolo riceverà un oltraggio sanguinoso» concluse drammatico lo Smilzo.

Peppone si grattò in testa.

«Qui è roba di competenza del Comitato di Salute Pubblica» esclamò. «Se no, se devo sempre essere io a decidere è sempre la solita storia di prima.»

Il Bigio confabulò un poco coi membri del Comitato di Salute Pubblica poi concluse:

«Abbiamo deciso che l'unica cosa da farsi è quella di andare a vedere come stanno le cose».

Andarono tutti ma dovettero camminare un bel po' per arrivare a don Camillo, perché don Camillo procedeva a ondate successive nel senso che, dopo aver dispersi gli avversari, faceva in fretta un centinaio di metri e poi gli altri si riorganizzavano e lo raggiungevano e don Camillo doveva consolidare con una nuova scarica di stangate la nuova posizio-

ne conquistata. E a ogni tappa uno rimaneva fuori combattimento e oramai erano rimasti solo quattro. La battaglia si era portata in mezzo ai campi e don Camillo era tutto intento a manovrare il suo legno, ma si accorse del sopraggiungere della schiera guidata da Peppone.

Erano una ventina e allora don Camillo buttò via la stanga.

«Adesso siete in troppi» esclamò. Poi frugò sotto la veste e apparve il famoso "scacciacani".

Lo Smilzo fece una smorfia e disse con aria annoiata:

«È vecchia, reverendo! Trovate qualcosa di nuovo!».

«Risponderete al Comitato di Salute Pubblica di questa vostra indegna provocazione» gridò cupo Peppone.

«Adesso tu non mettermi nei pasticci!» borbottò sottovoce il Bigio.

La squadraccia ritornò sui suoi passi mentre don Camillo scompariva in mezzo ai filari di viti.

Giunti sulla strada, i rivoluzionari videro abbandonata sul margine del fosso la bicicletta di don Camillo.

«Tiralà su e portagliela in canonica» ordinò il presidente del Comitato di Salute Pubblica. «Se gliela rubano quello fa causa al Partito!»

Lo Smilzo montò in bicicletta e cominciò a pedalare con le ginocchia in fuori, pestando sui pedali coi tacchi, alla «diotifulmini».

Andava a zig zag, a passo d'uomo, e gli altri lo seguivano silenziosi.

Arrivati alla Casa del Popolo, Peppone si rivolse all'uomo di servizio al telefono.

«Niente dalla federazione?»

«Niente, capo.»

«E la radio?»

«Ha dato il nuovo bollettino medico.»

«Vada a farsi benedire anche lui!» borbottò Peppone di malumore.

Così finì una rivoluzione.

63 (a, b) LE STORIE DEL FIUME

Il fiume scorre placido e indifferente nella pianura e, tra il fiume e i paesi, c'è l'argine; perciò le case non si specchiano nell'acqua, ma le storie d'ogni paese scavalcano l'argine, e il fiume tutte le convoglia: storie buffe e storie malinconiche, e se le porta via verso il gran mare della storia del mondo. E, durante il viaggio, le racconta a chi si siede in riva all'acqua ad ascoltare le chiacchiere del fiume: robaccia che par cascata giù dalla pagina di cronaca dei giornali, o robetta che pare scivolata via dalle pagine dei vecchi libri di lettura. Il fiume scorre placido e indifferente e racconta anche queste strampalate storie di Natale.

IL COMPAGNO GESÙ (a)

Cabassa è in su, verso monte insomma: un porco paese dove si semina granoturco e nascono comunisti. Durante la guerra, siccome a due chilometri da Cabassa c'è un ponte, vennero quegli stramaledetti che buttano giù bombe sui ponti e così, mentre il ponte neanche fu toccato, andarono in bricciole sette case e la chiesa. Allora, per prima cosa, tutti snocciarono quattrini e rimisero in piedi la chiesa:

«Se no» dissero i «rossi» «che gusto ci troveremo, quando faremo la rivoluzione proletaria, se non avremo neanche uno straccio di chiesa da distruggere?».

Poi la rivoluzione non veniva mai, ma i «rossi» quasi ne avevano piacere:

«Così» dicevano «il Padreterno si affeziona sempre di più alla chiesa e, quando gliela buttiamo giù, gli facciamo maggior dispetto».

Inoltre potevano battagliaire col parroco e questa era una cosa molto importante.

«Più che distruggere le chiese» diceva sempre il capo dei «rossi» «quello che importa è fare in modo che la gente si allontani dalla Chiesa: riuscire insomma a convincere la gente delle falsità che la Chiesa tiene da secoli in circolazione per addormentare il popolo.»

Il capo dei «rossi» di Cabassa era uno in gambissima: un intellettuale, uno che aveva studiato a scuola e poi aveva studiato in prigione, poi aveva studiato all'estero e poi era ritornato a studiare a casa. Capace di fare dei discorsi di due ore senza neanche tirare il fiato: quelli di Cabassa ci sguazzavano dentro e, quando il capo veniva mandato dalla federazione a tenere dei discorsi nei Comuni vicini, c'era sempre un sacco di gente che montava in bicicletta e lo andava a raggiungere per sentirlo parlare e gridargli: «Bravo, Cisto!», anche se dovevano macinare trenta o quaranta chilometri. Come succede con le squadre di *football*.

Il capo aveva dichiarato guerra a oltranza al Padreterno: però non era di quelli che, per combattere il Padreterno, butano le bombe sulle processioni o sparano schioppettate sulla schiena dei preti.

«Abbiamo davanti un nemico intelligente e fortissimo» diceva sempre Gisto «quindi bisogna battersi con astuzia; non si può dire a un cristiano: "Tu non devi più credere e non devi più andare in chiesa", invece bisogna dirgli: "Bravo, sono anch'io un cristiano come te e in chiesa ci andremo insieme". Poi lo si piglia a braccetto e, parlando di Santi e di Madonne, lo si porta su un'altra strada. Per la nostra strada.»

Si avvicinava il Natale e Gisto fece una riunione straordinaria.

«Il Natale» disse Gisto «è la pacchia dei preti per via che tutti ci cascano nella storiella di Betlemme e anche i più indifferenti va a finire che, per la Messa di mezzanotte, finiscono in chiesa. Quest'anno bisogna che noi ci mettiamo al forte per impedire che questa porcheria si ripeta.»

Ognuno fece la sua proposta: incendiare la chiesa, legnare parroco e fedeli e roba del genere. Gisto scosse il capo e si mise a ridere.

«Queste sono proprio le cose che cercano i preti! L'idea di stangare i preti, di incendiare le chiese e di rompere la testa a chi va in chiesa è ottima, ma è da applicare in un secondo tempo. Adesso si tratta di minare le basi della Chiesa, poi, quando i muri saranno traballanti, si comincerà a stangare e tutto verrà giù. Per impedire alla gente di andare a Messa la

Vigilia, bisogna prenderla a braccetto e portarla da un'altra parte. Insomma: esalteremo anche noi la Natività, ma in modo tale da attirare l'interesse e la curiosità della gente, e in modo tale da svuotare la Natività di ogni significato tradizionale. Intanto, per prima cosa, si fonda un "Comitato di Fratellanza Cristiana" che organizza per la sera della Vigilia una "Sacra Rappresentazione" all'aperto.»

«Una parodia, insomma» osservò qualcuno.

«Parodia un accidente!» gridò Gisto. «Stiamo freschi se tiriamo fuori le parodie! Una cosa seria, spaventosamente seria. Il segreto è appunto nella sua serietà: la gente deve rimanere ingannata, trovarsi nel roccolo senza saperlo.»

Il capo trasse da una busta un fascicoletto manoscritto.

«Il concetto è chiaro: noi facciamo una rievocazione della Natività tale e quale la fanno i preti. Con gli stessi, identici, precisi elementi. Però, mentre i preti dimostrano la tesi del figlio di Dio che si fa uomo, noi dimostreremo la tesi del figlio dell'uomo che si fa Dio. Roba che lì per lì sfugge, ma che è d'importanza basilare.»

Gisto passò a spiegare.

«Occorre poca roba: in piazza, davanti alla casa bombardata del Giobini, si pianta un gran palco a un metro e mezzo da terra. Le macerie fanno da scena, basta aggiungere dei pezzi di macchina che troviamo facile, perché deve rappresentare una fabbrica in rovina. Si pianta un pennone in cima, un gran palo pitturato di nero per confonderlo con la notte. Si tira un filo di ferro tra la cima del palo e il tetto del-

la casa del Brelli che è uno dei nostri. Tutte spente le luci. Riflettori e impianto sonoro che abbiamo. La banda per il finale. Insomma tutta roba che c'è o che possiamo fare in due giorni.»

Gisto aperse il fascicolo e cominciò a leggere.

PARTE PRIMA

(All'ora fissata la banda esegue un inno sacro, non politico, all'inizio della strada principale. La gente si distende ai lati della strada. Ed ecco che, finita la musica, appare la Sacra Famiglia: San Giuseppe e la Madonna sono due contadini vestiti come San Giuseppe e la Madonna. La Madonna è su un asinello e San Giuseppe si tira dietro l'asinello. Grazie a un accordo col sindaco, si spengono tutte le luci della strada e un riflettore illumina Giuseppe e Maria. Il riflettore è installato sul camioncino del sonoro che cammina lentamente precedendo la Sacra Famiglia. Il camioncino è collegato con due fili a due microfoni: uno è fissato sulla testa dell'asino e serve a Giuseppe. L'altro nelle pieghe del mantello della Madonna, vicino alla bocca, e serve alla Madonna. Comincia l'azione: Giuseppe ferma l'asino davanti a una casa.)

GIUSEPPE: *(grida con voce stanca)* «Ohei! Buona gente! Avete da dare un po' di ristoro e un po' d'alloggio a una povera madre sofferente?»

(Nessuno risponde e allora San Giuseppe riprende il cammino e ritorna a fermarsi poco dopo davanti a un'altra casa. Ma nessuno gli dà retta. Allora la Madonna sospira.)

MADONNA: *(sospirando)* «È inutile che ti affanni, compagno Giuseppe! Essi hanno orecchi e non sentono, hanno occhi e non vedono... È inutile bussare alle porte dei ricchi! Chiusi nelle loro tiepide case essi lietamente banchettono con cibi rari e vini prelibati e non si curano del popolo che soffre!»

GIUSEPPE: «Hai ragione, compagna Maria. Ma io non ho ancora perso la fede negli uomini e ancora credo che qualche porta si aprirà: se i ricchi son così malvagi, ci sarà pur qualche povero, in questo paese.»

MADONNA: «Sì, compagno Giuseppe, poveri ce ne sono in tutto il mondo: poveri e schiavi, ma essi gemono nelle prigioni o dormono in orrende cantine sotterranee e non possono udire la nostra voce!»

PARTE SECONDA

(Giuseppe riprende il cammino e ogni tanto si ferma e bussa alle porte dei ricchi ma nessuno risponde. Intanto la gente, spostandosi, segue con interessamento la vicenda. Così arrivano tutti in piazza: la piazza è buia, si accende il riflettore che illumina le macerie della fabbrica in rovina. Giuseppe, Maria e l'asino salgono per il piano inclinato a fianco del palco e arrivano su tra le macerie della fabbrica. La Madonna smonta faticosamente.)

GIUSEPPE: «Compagna Maria, non ti sembra cosa strana che noi, lavoratori della terra, abbiamo trovato il nostro unico ricovero proprio in una fabbrica? Non ti sembra strano che noi, che veniamo dal regno della natura, siamo finiti qui nel regno della macchina?»

MADONNA: «No, compagno Giuseppe. Io vedo anzi un profondo significato in tutto questo: è come un ammonimento divino! Il contadino che si appoggia all'operaio per avere protezione ed entrambi uniti fraternamente marciano per la via radiosa della riscossa proletaria!»

GIUSEPPE: «Quanto è mai vero quello che tu dici, compagna Maria! Solo così i lavoratori potranno riscattarsi dal servaggio! Ma ohimè, non vedo operai, qui.»

MADONNA: «Dormono nei tuguri o gemono nelle prigioni.»

GIUSEPPE: «Ohimè, tutto qui cade in rovina: le macchine sono rotte e piene di polvere!»

MADONNA: «È la nefasta politica del tiranno Erode che ha condotto alla rovina l'industria nazionale gettando sul lastrico gli operai!... Ma ohimè, compagno Giuseppe! Ecco che un brivido mi serpeggia per le ossa...» (*lungo gemito di dolore*)

(Per un istante si spengono tutte le luci, mentre la banda accenna in sordina a un inno religioso, non politico. Ed ecco che, sul tetto della casa del Brelli, si accende una grande stella rossa con una lunga coda. È appesa con due piccole carrucole sul filo teso fra la casa e il pennone sopra la

fabbrica. Lentamente procede verso la fabbrica. D'improvviso si riaccendono le luci e appare la puerpera che tiene tra le braccia il Bambino Gesù. Sulla nuca del Bambino Gesù è fissato il microfono, così la Madonna, contraffacendo abilmente la voce, può parlare come se fosse invece il Bambino Gesù a parlare.

(La stella rossa si ferma sulla fabbrica. Ecco salire per il piano inclinato i tre Re Magi: il primo è in automobile, è grasso e ha una tuba in testa e rappresenta il Capitalismo. Il secondo viaggia a piedi sotto un baldacchino portato da quattro disgraziati magri e stracciati: è grasso, vestito da gran sacerdote, ed è il Clericalismo. Il terzo viaggia su una macchina camuffata da carro armato con la stella americana e la sigla USA. È grasso e vestito da generale.

(Si avanza il Capitalismo che si inginocchia davanti al Bambino e gli offre un sacchetto.)

CAPITALISMO: «Io sono il Capitalismo e ti porto l'oro per rendere ricco te, o mio Dio!»

GESÙ: «No, non lo voglio! È oro che sanguina! È oro rubato al popolo lavoratore e io non posso essere il tuo Dio!»

(Si avanza allora il Clericalismo che porge un incensiere.)

CLERICALISMO: «Io sono il Clericalismo e ti porto l'incenso per onorare te, o mio Dio!»

GESÙ: «No, non lo voglio: il tuo fumo serve soltanto per annebbiare gli occhi del popolo e io non posso essere il tuo Dio!»

(Si avvanza il Militarismo che si inginocchia e porge un mitra a Gesù.)

MILITARISMO: «Io sono il militarismo e ti porto mitra! Mitra perché tu possa essere potente, o mio Dio!»

GESÙ: «No, non li voglio! Quelle sono le armi che servono per straziare la carne del popolo e io non posso essere il tuo Dio! Via! Via! Allontanatevi dal mio cospetto!»

(I tre cosiddetti Re Magi si allontanano vergognosi ed ecco avanzarsi una piccola schiera di povera gente: donne, uomini, bambini.)

OPERAIA: *(porgendo a Gesù il suo piccino)* «Io non ho che questo da offrirti, compagno Gesù. E te lo offro!»

OPERAIO: *(mostrando le mani callose)* «Ecco la mia unica ricchezza, compagno Gesù: il mio lavoro, e a te lo offro.»

VEDOVA DI GUERRA: «Io non ho che il mio dolore, compagno: e a te lo offro.»

GIOVANE TBC: «Io non ho che la speranza, compagno, e te la offro!»

PERSEQUITATO POLITICO: «E io ti offro le mie sofferenze e i miei lunghi anni di carcere!...»

INTELLETTUALE *(porgendo a Gesù un grande libro di Carlo Marx e uno di Lenin)* «E io il mio studio!...»

(Altri vengono che fanno la loro offerta e, alla fine, il Bambino Gesù esclama con voce commossa:)

GESÙ: «Sì, compagni! Questi sono i doni che il mio cuore gradisce e io li accetto. Io accetto le vostre sofferenze,

le vostre speranze, i vostri dolori, e li terrò qui tutti, nello scrigno rosso del mio cuore, e io penserò soltanto al vostro bene, o compagni! Sì, io sono e sarò il vostro Dio!»

(Si leva una voce possente, voce da uragano.)

VOCE DA URAGANO: «Sorgete, fratelli! Sorgete! È nato il Figlio del Popolo! È nato il Figlio del Popolo!»

(In ombra completamente la Sacra Famiglia: il riflettore si alza lentamente e lentamente illumina una enorme immagine di Stalin che si staglia contro il cielo, mentre dalla massa si leva ancora possente l'urlo: «È nato il Figlio del Popolo!» e la banda attacca l'Inno dei lavoratori. Indi l'Internazionale e poi Bandiera rossa mentre sopra la coda della grande stella rossa si accende la dicitura luminosa: «Leggete l'Unità!».)

PARTE TERZA

(Due operai in tuta blu ma con candide ali d'argento aprono il corteo, preceduto dalla banda, reggendo un grande cartiglio con scritto: «Pace ai lavoratori!»). Dietro: San Giuseppe e la Madonna sull'asino col Bambino in braccio. Dietro i bambini con un candido giglio in mano. Poi i lavoratori con bandiere.)

*

Il capo, quando ebbe finito di leggere, si asciugò il sudore.

«Compagni, cosa ve ne pare?»

«Straordinario!» gridarono i compagni mettendosi a battere le mani.

Cisto era soddisfatto.

«Così si deve fare la propaganda intelligente» spiegò. «Prendere tutti gli elementi dell'avversario e, con leggere, quasi impercettibili modifiche, dare una diversa interpretazione del fatto. In questo caso, senza alterare la verità storica di un millimetro e senza mai cadere nell'irriverenza, noi abbiamo tranquillamente democratizzato la Natività!»

«Va là! Dici poco!» esclamò ammirato il vice capo.

«È così che si fregano i preti!» concluse Gisto.

Il giorno dopo si misero subito al lavoro. Distribuirono le parti, cominciarono a racimolare il materiale e a far propaganda. Furono fatte trenta prove nella Casa del Popolo. E così arrivò la sera della Vigilia e la gente moriva di curiosità per via di tutti quei preparativi.

Dieci minuti prima che il parroco incominciasse la Messa, la banda eseguì l'inno religioso (non politico) e si spense le luci. Balenò un riflettore e al principio della strada apparve Giuseppe seguito da Maria sull'asinelio. Era davvero un bellissimo effetto.

Quando Giuseppe si fermò davanti alla prima casa e si udirono le sue parole attraverso l'altoparlante, la gente trattenne il respiro.

Ottima riuscita anche alla seconda fermata. Alla terza, quando la Madonna osservò con dolore che è inutile bussare alle case dei benestanti perché nelle case di chi sta bene i po-

veretti non possono trovare mai niente, una finestra della casa davanti alla quale San Giuseppe si era fermato si spalancò e si udì la voce potente del vecchio Cibacca, il padrone del più grosso podere di Cabassa:

«Hai ragione! Hai ragione! Nelle case dei signori ci sono soltanto dei porci egoisti, ma non in tutte! In casa Cibacca c'è sempre un bicchier di vino e una fetta di buonagrazia per tutti i galantuomini. Mariòla! Francesco! Portate su dalla cantina cinquanta bottiglie di Albana!».

L'Albana non l'aveva che il vecchio Cibacca, in tutto il Comune! E con cinquanta bottiglie di Albana c'era da far drizzare le orecchie a una provincia intera.

«Bene! Viva Cibacca!» urlò San Giuseppe entrando con annessi asino e Madonna nell'androne di Cibacca.

Il capo si mise a urlare, ma gli chiusero la bocca con una raffica di sei bicchieri d'Albana fatti ingoiare uno subito dopo l'altro. Poi arrivarono su delle fettacce di torta che parevano sberle di granatiere. Il Capitalismo, il Clericalismo, il Militarismo, il proletariato, le vittime della plutocrazia, l'intellettuale coi libri di Marx e Lenin, davanti all'Albana dimenticarono tutto. Il Figlio del Popolo si attaccò a una sleppa di torta e non si mosse più. Poi arrivò una fisarmonica e la Madonna cominciò a ballare col Capitalismo.

L'asino, cacciato fuori a pedate dalla vecchia Cibacca, se ne tornò a casa pian piano scrollando la testa e intanto, nella chiesa piena di luci e di canti, la gente stava guardando l'altro Presepe, quello non democratizzato, con la solita stella

d'argento e i soliti angeli in camicia bianca e non in tuta blu.

E questa è la storia di Cabassa.

LA POESIA DI NATALE (b)

Campetto è più a valle, un borgo di case sparpagliate nei campi come se le avessero buttate là con la fionda. Anche Campetto è subito oltre l'argine, e il fiume racconta una strana storia.

Era la notte della Vigilia e un uomo camminava in mezzo ai campi coperti di brina. Era partito dalla città quattro ore prima, a piedi, e poi, arrivato all'osteria dove i camionisti si fermano a bere un bicchiere di brusco o a mangiare qualcosa, aveva trovato un passaggio fino al ponte del Crocilone. Lì era smontato e non c'era anima viva in giro perché, oltre al resto, era notte e faceva un freddo cane. Si buttò per i campi e cominciò a camminare in fretta girando alla larga dalle poche case.

"Nessuno mi ha visto smontare, nessuno può avermi visto salire, là, all'osteria dei camionisti. Ho guardato bene chi c'era, prima di entrare. Nessuno può immaginare che io sia tornato." Così pensava e camminava nel buio. Erano sei mesi che non vedeva i suoi: chi sa come era cambiato il bambino, in quel tempo. Fece i conti: adesso il bambino aveva quattro

anni e due mesi. Tastò il fagotto che si era infilato tra la camicia e la giacca.

Lo conoscevano tutti come Mario della Pioppetta perché viveva in un suo poderetto che si chiamava appunto Pioppetta. Era un brav'uomo di quarant'anni che lavorava come un maledetto e non dava fastidio a nessuno.

L'inverno prima erano venuti quelli della commissione a dirgli che doveva prendere due disoccupati a lavorare e Mario si era messo a ridere:

«Cosa gli faccio fare?».

«Siete voi il proprietario del fondo» gli risposero quelli della commissione. «I vostri affari ve li dovete vedere voi. Domattina vi mandiamo due uomini.»

«Potete avanzare di mandarli: io gli posso dare soltanto il buongiorno. Se volete un biglietto da mille e cinquanta chili di farina per l'assistenza, sempre pronto.»

Gli risposero che la commissione non accettava l'elemosina da nessuno e se ne andarono minacciando.

La faccenda fu dura da spuntare, ma il Mario non aveva bisogno di lavoranti, non aveva la possibilità di pagarli perché si grattassero la pancia alla gloria del proletariato e non li volle. E non riuscirono ad appiopparglieli. Però lo classificarono fra i porci reazionari e incominciarono col tagliargli cinquanta piedi di vite, poi gli avvelenarono il cane, poi gli azzopparono una vacca.

Un giorno, mentre passava davanti all'osteria, gli gridarono un sacco di porcherie. Mario tornò indietro, agguantò

un legno e rispose a stangate. Niente di straordinario, qualche bernoccolo grosso come un'albicocca. Però, una settimana dopo, uno dei capocchia rossi ne prese un sacco non si sa da chi, e allora corsero in branco alla Pioppetta urlando che era stato lui, il Mario.

Fece a tempo a malapena a chiudersi in casa. La moglie era gelata dallo spavento e il bambino urlava. Mario si affacciò alla finestra con la doppietta in mano:

«Lasciatemi in pace che non ho fatto niente!» gridò. «Non fatemi fare fesserie. Lasciatemi stare che sono un galantuomo e sono in casa mia.»

Lui aveva la doppietta, ma era solo e gli altri erano in sessanta, pieni di vino e di cattiveria fino agli occhi. Si buttarono come vacche contro la porta e la scardinarono. Entrarono nella casa e cominciarono a spaccare tutto quello che trovavano: Mario era su, al primo piano, con la donna e il bambino.

«Non fatemi fare fesserie!» urlò. «Badate che se venite su, sparo!»

«Ti butteremo dentro la tampa della stalla!» gli risposero.

Mossero in branco su per la scaletta, urlando: ma il primo che svoltò l'angolo si prese una impallinata in faccia che gli portò via mezza una guancia. Il colpo fece urlare di più il bambino: allora l'uomo sparò l'altro colpo e, mentre la moglie gli ricaricava la doppietta, tenne sgombra la scala a colpi di pistola.

Quando si accorsero che quello sparava sul serio, se ne andarono, tirandosi dietro il ferito.

Il ferito guarì, ma rimase con la faccia rovinata. Ci fu il processo e il Mario venne assolto per legittima difesa. Ma il capo dei «rossi», finito il processo, gli si avvicinò e gli disse in un orecchio:

«Non ti assolviamo mica noi, però. Se ti fai vedere ancora al paese, ti facciamo la pelle».

Rimase in città e trovò da lavorare da qualche parte: e intanto la moglie si arrangiava a mandare avanti alla bell'e meglio il podere, lavorando come una maledetta lei e facendosi aiutare da un po' di mano d'opera forestiera.

Non si erano più visti: riuscivano a farsi avere delle lettere attraverso il parroco che andava spesso in città e non c'era lettera in cui la donna non gli dicesse: *«Qui va tutto bene: tu resta lì e non ti muovere per nessuna ragione. So quel che dico»*.

Ma oramai erano passati sei mesi e l'uomo voleva rivedere la sua casa, la sua donna, il suo bambino, almeno nella notte di Natale. E così si era messo in viaggio. Non se ne sarebbe accorto nessuno.

Camminava nella notte costeggiando le siepi: sarebbe entrato dal cancelletto tra l'orto e il forno, poi, sotto la finestra di cucina, avrebbe fatto il fischio che sapeva lui.

Aveva i piedi fradici. Pensò alla casa tiepida e al bambino. Palpò il fagotto infilato tra la giacca e la camicia.

Nessuno poteva averlo visto. Chi poteva essersi accorto che lui era tornato?

Ed ecco finalmente la sua casa. Si sentì mancare il fiato ed ebbe voglia di mettersi a correre. Invece prese a camminare ancora più adagio: la finestra della cucina era chiusa ma, dalle fessure, trapelavano dei fili di luce.

Si asciugò il sudore della fronte.

Eccolo dentro l'orto. Ecco il cancelletto coi cardini piantati nel muro del baracchino del forno. Il cancelletto si aprì senza far rumore e l'uomo ebbe un respiro di sollievo: adesso gli pareva che se le sue scarpe avessero scricchiolato l'avrebbe sentito tutto il paese.

Camminò cauto rasente al breve muricciolo del forno. Arrivò nell'aia e già vedeva lì a venti metri la finestra della cucina.

Un colpo di spranga di ferro gli si abbatté sulla spalla destra. Era intabarrato, non poté muovere subito le braccia e il secondo colpo gli spaccò la testa.

Cadde con un gemito disperato e la sbarra di ferro gli frantumò ancora le ossa del cranio.

La porta della casa si spalancò e buttò luce sull'aia. I due (erano due quelli che lo avevano appostato) buttarono le spranghe e si perdettero nella notte.

Apparve sulla porta una donna con una lanterna in mano: un gemito la guidò verso il forno e Mario era lì, per terra, con la testa spaccata.

La donna si inginocchiò e lo chiamò e tentò di sollevarlo.

«È inutile» rispose con un sussurro l'uomo.

La donna avvolse lo scialle attorno a quella povera testa.

«Perché sei tornato?»

«È Natale» sussurrò l'uomo. «E il bambino?»

Il bambino era lì, aveva seguito sua madre e ora stava guardando l'uomo sdraiato per terra.

«Qui, sotto la giacca» disse l'uomo. E la donna gli tolse lentamente di sotto la giacca il fagotto e nel fagotto c'era un orsacchiotto di pezza.

«Te lo ha portato il babbo» spiegò la donna porgendo l'orsacchiotto al bambino.

Il bambino guardò l'orsacchiotto; poi, senza neanche sapere perché, cominciò a recitare ad alta voce la poesia di Natale. Era la prima che imparava e la recitava adagio e, a mano a mano che andava avanti nel dire la poesia, sentiva come una gran voglia di piangere, e non capiva come mai avesse voglia di piangere proprio adesso che aveva tra le braccia l'orsacchiotto che era la cosa più meravigliosa del mondo.

«Sì... Sì...» sussurrava intanto l'uomo mentre il bambino recitava la poesia.

D'improvviso venne dai campi un soffio di vento gelato e portò su verso il cielo nero le ultime parole del bambino e l'anima del padre.

64 LA CELLULA DI MEZZANOTTE

Qui bisogna rifarsi al famoso pasticcio di luglio, quando cioè don Camillo si vide piombare in canonica Peppone con lo stato maggiore al completo.

Peppone era molto agitato.

«Voglio un Tedeo!» gridò. «Una grandiosa funzione di ringraziamento pubblico! Hanno sparato addosso al Capo!»

Don Camillo rimase perplesso.

«Be'» rispose calmo «capisco tutto, ma non mi pare il caso di fare una funzione solenne di ringraziamento perché hanno sparato a un disgraziato. Sia quel che sia, è sempre un uomo.»

Peppone strinse i pugni.

«La funzione di ringraziamento è perché non sono riusciti ad assassinarlo!» urlò. «E voi state attento a non fare tanto lo spiritoso perché siamo in periodo di emergenza! A ogni modo si resta d'accordo così: voi mi organizzate una funzione, un Tedeo con musica, cantori, fiori, giochi di luce, tendaggi, campane e un gran cartello sulla porta, con due angeli, uno da una parte e uno dall'altra. Noi intanto facciamo stampare i manifesti con l'invito alla popolazione; si appiccicano dappertutto e poi si sta a vedere. Chi viene, bene; chi

non viene è un porco reazionario e lo si mette in lista: poi si passa casa per casa e si fa un massaggio a tutti.»

«D'accordo, capo» approvò solennemente lo Smilzo. «I perturbatori dell'ordine pubblico debbono essere identificati e puniti per il loro contegno provocatorio. Il popolo è stanco di porcherie!»

Don Camillo guardò lo Smilzo.

«La fai tu la nota?» gli domandò.

«Si capisce.»

«Bene» disse don Camillo. «Allora comincia col mettere in nota me, per il massaggio. Perché io, alla funzione solenne, non ci vengo.»

Peppone si buttò il cappello all'indietro e si mise i pugni sui fianchi.

«Dunque voi vi rifiutereste di celebrare una funzione di ringraziamento al Padreterno perché ha salvato la pelle a un galantuomo vittima di un attentato criminale!»

«No: io mi rifiuto di fornire a te e alla tua banda di squilibriati, attraverso una funzione religiosa, il pretesto per stangare della gente. Se proprio ci tenete a ringraziare il Padreterno, venite qui voi e tutti gli altri della banda e io vi celebriamo una Messa, come l'ho celebrata ieri per Gigino Forcella che è cascato giù dal tetto e non si è fatto niente.»

Peppone pestò un pugno sulla tavola.

«Il popolo vuole un Tedeo, una pubblica funzione solenne, non una Messa comune! Qui non si tratta di un fatto

qualunque come quello di Gigino Forcella! Qui si tratta di un fausto avvenimento di carattere perlomeno nazionale!»

«Un fausto avvenimento di carattere esclusivamente privato» precisò don Camillo. «Si capisce: ogni buon cristiano si deve rallegrare che un suo simile sia scampato da un pericolo; ma, ragionando come ragioni tu, sarebbe come se i parenti di Gigino Forcella avessero preteso da me, invece di una Messa di ringraziamento, un *Te Deum*.»

Peppone aveva una faccia che pareva la *réclame* dell'apoplessia.

«Il Capo non è Gigino Forcella!» urlò. «Gigino Forcella non è uno di importanza nazionale! È uno che interessa soltanto quelli della sua famiglia! Il mio Capo è di importanza universale!»

Don Camillo non si impressionò.

«Il tuo capo interessa semplicemente la sua famiglia, come Gigino Forcella. La sola differenza è che Gigino Forcella ha una famiglia composta di alcune persone, mentre il tuo capo ne ha una composta di alcuni milioni di persone. Una grossa famiglia, ma sempre una famiglia: non la nazione. Quindi se voi, famiglia del vostro capo, volete una Messa di ringraziamento, io ve la dico e ben volentieri. Però, date le tue dichiarazioni di poco fa, deve essere una cosa privata nel modo più assoluto. E in chiesa non voglio vedere che gente della vostra banda e proibisco l'ingresso agli altri. Lo proibisco e lo debbo proibire perché non posso rendermi complice del vostro stramaledetto gioco di rappresaglie e di violenze.

In chiesa uno deve venire di propria spontanea volontà, non perché lo ordina il capo di un partito o perché ha paura di rappresaglie. Non si può sfruttare la Chiesa per scopi di propaganda politica.»

Lo Smilzo si girò la visiera del berretto da una parte e, piantatesi le mani sui fianchi, guardò don Camillo di sotto in su.

«Senti chi parla» sghignazzò. «Roba che se ci fosse un Dio vi avrebbe già fatto rimanere lì, secco come un chiodo, per la vostra spudoratezza!»

Peppone era gonfio di parole ma non sapeva da che parte cominciare perché ne aveva troppe da dire.

«Giuda!» urlò. «Giuda che avete venduto Cristo per trenta dollari!»

Intervennero lo Smilzo.

«Capo, lascia perdere! Con certa gente non c'è che questo sistema!»

Trasse di tasca un libretto, lo aperse, bagnò la punta del lapis con la lingua e poi scrisse energicamente qualcosa.

«Ecco qui: "Don Camillo!". E ci metto anche il punto esclamativo! E adesso che siete in nota non vi tira più via neanche il Padreterno.»

«Bene!» approvò Peppone. «Tenetevi i vostri Tedei e anche le vostre Messe! Il Partito non ha certamente bisogno dei vostri Santi e delle vostre Madonne! E da oggi il primo dei nostri che mette piede ancora in chiesa lo spacco! Così!»

Peppone agguantò una sedia e stritolò, torcendola tra le mani, l'assicella dello schienale.

Poi guardò negli occhi don Camillo.

«Adesso però me la fai accomodare» disse calmo don Camillo.

Peppone non lo prese neanche in considerazione: fece dietrofront e, seguito dallo stato maggiore, uscì sbatacchiando la porta.

Poi, subito dopo, rientrò lo Smilzo che, truce in volto, agguantò la sedia rotta, se la portò via e camminava fieramente, con la testa alta e il petto in fuori, e pareva la marcia inesorabile della rivoluzione proletaria.

Don Camillo riebbe poi la sedia riaggiustata, ma non rivede mai più in chiesa né Peppone né nessuno dei suoi e delle loro famiglie. Dopo tre mesi nacque un bambino al Bigio, ma don Camillo lo aspettò invano per il battesimo. Il Bigio, quando incontrava don Camillo, scantonava rapidamente; ma, una sera, don Camillo lo agguantò.

«Che tu non venga in chiesa per via delle direttive del partito, *transeat*. All'animaccia tua ci devi pensare tu. Ma tuo figlio ci può venire almeno una volta per farsi battezzare. O l'hai già iscritto al partito?»

Il Bigio, che era il più ragionevole di tutta la banda, allargò le braccia.

«Reverendo» disse «l'ordine vale per tutta la famiglia: nessuno deve mettere più piede in chiesa. Se lui sa che ho

mandato il bambino a battezzare, mi dà una martellata in testa.»

«Non occorre che Peppone lo sappia» rispose don Camillo.

La notte stessa gli portarono il bambino e ci fu il battesimo clandestino. Ma fu tutto quello che don Camillo riuscì a ottenere. Però non si scoraggiava.

«Gesù» diceva al Cristo Crocifisso dell'altare «io li aspetto a Natale. Non s'è mai dato, in tanti anni che son qui, che siano mancati alla Messa di mezzanotte. E la notte di Natale ritorneranno. È impossibile che possano rinunciare alla Messa di mezzanotte. Giubài, quando l'altr'anno era ricercato dalla polizia per via di quel pasticcio, la notte della Vigilia ritornò a galla e io lo vidi là in fondo, in quell'angolo, intabarrato fino agli occhi. Gesù, fidateVi di me.»

«Io mi sono sempre fidato di te» rispondeva il Cristo sorridendo. «Ma tu poi ti fidi di te?»

«Be'... abbastanza. Però, più che altro io mi fido di Voi.»

Quando ci si appressò al Natale, don Camillo mise in movimento le sue cellule e cominciarono ad arrivare le prime notizie: nelle famiglie si discuteva fra i mariti e le mogli. Le mogli cominciarono a dire che, insomma, almeno per la Messa della Vigilia, bisognava rompere la regola.

Poi, via via che il Natale si avvicinava, le discussioni si facevano più accese. Poi le donne presero posizione: «Noi e i nostri figli ci andiamo, voi fate quello che volete!». Venne

fatta una riunione speciale alla Casa del Popolo. Peppone, che, tra l'altro, si era preso da sua moglie un tal calcio negli stinchi da rimanere mezzo azzoppato, riconobbe che l'agitazione era da prendere in considerazione seria e alla fine si decise: le donne e i ragazzi facciano l'accidente che vogliono. Gli uomini rimangano fermi nella loro posizione di intransigenza! Hanno detto che non metteranno piede in chiesa e non lo metteranno. Per evitare defezioni e per dar prova di cosciente disciplina, tutti i compagni si sarebbero riuniti la notte della Vigilia alla Casa del Popolo e avrebbero contrapposto alla provocatoria e reazionaria Messa di mezzanotte una democratica «Cellula di mezzanotte», vale a dire una speciale e solenne riunione di cellula con letture di testi classici della religione marxista-leninista e di pagine scelte di scrittori democratici quali lo Stalin e roba del genere.

*

E venne la Vigilia di Natale, cadde la notte e la chiesa era piena di luci e di canti; ma, seduti sulle dure panche dello squallido salone della Casa del Popolo, uomini cupi ascoltavano in silenzio Peppone che leggeva roba che nessuno sapeva cosa fosse. Ogni tanto, nelle pause, il vento della notte portava le note dell'organo della chiesa ad appiccicarsi contro i vetri delle finestre del salone.

La Messa finì alla svelta perché don Camillo era nervoso: aveva un chiodo piantato nel cervello, un chiodo che gli dava un fastidio tremendo.

Rimasto solo in chiesa, si svestì in fretta e andò a sbarrare la porta col catenaccio. Camminò in su e in giù per qualche minuto, poi si fermò davanti al Cristo Crocifisso.

«Gesù» disse «avete visto?»

«Ho visto» rispose il Cristo. «Ti sei fidato troppo di te, don Camillo.»

«No: mi sono fidato troppo di Voi» precisò don Camillo.

«Quindi, adesso, hai perso la fede in me!»

Don Camillo si indignò:

«Gesù» protestò «questo mai! Sarebbe come uno che ha fame e, lì sulla tavola, c'è un pezzo di pane e l'uomo dice: "Lo so che Dio non mi lascerà morire di fame", e se ne sta lì fermo senza muovere un dito. È logico che, se non allunga la mano e non prende il pane, Dio non può prendere il pane e metterglielo in bocca. Insomma, uno, anche quando ha una grande fiducia nella Divina Provvidenza, non deve rinunciare a ragionare. E, ragionando, uno conclude che se il pane non va verso di lui, è lui che deve andare verso il pane. D'altra parte lo dice anche la Sacra Scrittura: se la montagna non va a Gesù, Gesù va alla montagna».

Il Cristo sorrise.

«Don Camillo, veramente la frase è: "Se la montagna non va a Maometto, Maometto va alla montagna".»

«Perdonate» si dolse don Camillo «credetemi, io...»

«Non ho niente da perdonarti, don Camillo: non sono le parole quelle che contano, contano le intenzioni.»

Don Camillo si passò la grossa mano sulla fronte e guardò su, verso il Cristo. Ma pensava a Maometto e il Cristo, che lo sapeva, sorrise.

*

«Compagni» stava dicendo Peppone «adesso, per finire degnamente questa democratica riunione vibrante di fede, vi leggerò un magistrale profilo di Mao Tse-tung», quando la porta si spalancò ed entrò un grosso uomo intabarrato che, passando come un *Panzer* tra le panche, arrivò davanti al palco sul quale stava Peppone, salì la scaletta e, spalancato il tabarro, cavò fuori una vecchia cassetta grigioverde che mise con violenza sul tavolino di Peppone.

Tutti quelli delle prime due file di panche la conoscevano a memoria quella vecchia cassetta grigioverde, perché l'avevano tante volte vista in montagna, quando don Camillo rischiava le pallottole per arrivare fin lassù. E quelli delle due prime file si alzarono.

Don Camillo sollevò il coperchio della cassetta ed ecco sorgere l'altarino da campo. Peppone intanto si era alzato ed era sceso dal palco.

Don Camillo si volse un momento e fece un grugnito.

Allora, caracollando, lo Smilzo salì la scaletta e arrivò al fianco di don Camillo, come aveva fatto tante volte lassù. Poi lo aiutò a vestirsi, accese le candele e, quando fu ora, si inginocchiò a lato dell'altare.

Fu una Messa povera, roba da soldati, roba quasi clandestina. Ma avevano spento le luci della sala e le candele dell'altarino facevano un bell'effetto. E poi le note dell'organo della chiesa, quelle che erano venute ad appiccicarsi ai vetri delle finestre del salone, erano ancora vive e palpitanti, e così c'era anche una lontana musica nell'aria.

65 ALL'«ANONIMA»

Fioccava che Dio la mandava, ma lo Smilzo, piuttosto di usare l'ombrello, simbolo della reazione borghese e clericale, si sarebbe fatto scannare.

D'altra parte, se si fosse messo il cappello, come sarebbe entrato? Tenendoselo in testa o cavandoselo?

"Entrare in casa di un nemico del popolo tenendo il cappello in testa è, sì, un atto fiero, adeguato alla dignità del popolo: però è provocatorio. Entrare in casa di un nemico del popolo togliendosi il cappello non è un atto provocatorio, però è servile e umiliante: quindi dannoso alla causa del popolo. L'unico modo per conservare la propria dignità senza, per questo, assumere atteggiamenti provocatori è quello di andare in casa dei nemici del popolo senza mettersi il cappello. Si serve la causa del popolo anche prendendo un raffreddore. Ogni azione rivoluzionaria comporta dei sacrifici."

Così pensò lo Smilzo e perciò, quando entrò in canonica, era fiero senza essere provocatorio: però aveva la testa piena di neve.

«Ciao, Gennaio» gli disse don Camillo. «Neveica anche sul partito?»

«Può darsi» rispose con voce ferma lo Smilzo. «Però presto verrà il sole anche per il Partito.»

«C'è scritto sul *Solitario Piacentino*?» si informò don Camillo.

Lo Smilzo assunse un'aria notevolmente annoiata.

«Dice il capo che, se nel Piano Marshall non esiste nessuna clausola in contrario, vorrebbe parlarvi.»

«Bene» rispose don Camillo. «Digli pure che io non ho cambiato casa: abito sempre qui.»

Lo Smilzo ebbe un risolino, di quelli tutti da una parte e col singhiozzino sotterraneo.

«Fin che dura!... A ogni modo, siccome si tratta di cose strettamente personali e siccome voi non volete andare da lui, mentre la sua dignità non gli permette di venir qui a riverirvi, il capo ha organizzato un incontro in campo neutro. Vi aspetta all'"Anonima".»

L'«Anonima» era un gran baraccone fuori dal paese: un tempo era stato una fabbrica di salsa di pomodoro. Roba impiantata nel 1908 e che aveva funzionato per una decina d'anni. E siccome sul frontale c'era scritto «*Società Anonima Conserve Alimentari*» la gente trovò che l'«Anonima» rendeva l'idea meglio di tutto il resto e con tal nome battezzò la baracca. Ora la fabbrica, abbandonata da anni e annorun, funzionava semplicemente da ricordo di giovinezza per i più vecchi e da «centrale giochi» per i più giovani.

Don Camillo infilò gli stivaloni e andò a pestar neve, e lo Smilzo lo seguì, ma, duecento metri prima di arrivare, si fermò e tornò indietro.

«Così nero in mezzo alla neve fate un bell'effetto» osservò lo Smilzo quando fu lontano una ventina di metri. «Stareste proprio bene in Siberia. Vi terremo presente, reverendo.»

«Tu, invece, staresti bene all'Inferno» borbottò don Camillo.

*

Peppone era ad aspettarlo sotto una tettoia e aveva acceso un bel fuoco e si stava scaldando, seduto su una cassa sgangherata.

Don Camillo spinse col piede una cassa vicino al fuoco e si mise a sedere di fronte a Peppone.

Rimasero lì un bel po' ad arrostirsi le mani in silenzio. Poi Peppone levò la testa e disse con voce aggressiva:

«Qui bisogna venire a una conclusione. È una storia che non può funzionare.»

«Quale storia?» si informò don Camillo.

«E quale deve essere? Quella della Messa!» spiegò sgarbato Peppone. «Ecco: i compagni hanno apprezzato molto il vostro gesto della Vigilia di Natale. Il fatto del clero che esce dal suo isolamento e va a bussare alla porta del popolo ha un valore. Sta a significare che Dio capisce finalmente l'impor-

tanza del popolo e allora va lui a cercare il popolo. Dio fa un'autocritica, riconosce le sue deviazioni ideologiche e il popolo allora apre la porta a Dio e gli perdona. Dio insomma diventa veramente democratico: non più il popolo che deve andare alla Casa di Dio, ma Dio che va alla Casa del Popolo.»

Don Camillo tirò su uno stecco dal fuoco e si accese il sigaro.

«Siete una manica di porci» disse don Camillo con calma. «Approfittate di uno stupido come il sottoscritto, che in un momento di debolezza ha commesso una fesseria, per gonfiarvi di boria e bestemmiare il nome di Dio.»

Peppone lo guardò perplesso.

«Non avete commesso nessuna fesseria, reverendo. C'è scritto sui vostri libri che il buon pastore lascia il gregge nell'ovile e poi va in giro di notte a cercare la pecorella smarrita.»

Don Camillo scosse il capo.

«Sì, ma non c'è scritto che poi la pecorella, per ricompensarlo, gli dice le eresie che hai detto tu. Voi non siete delle pecorelle: siete una mandria di bufali. Io non sono venuto a dire la Messa alla vostra Casa del Popolo perché c'era il Padreterno che vi cercava. Io sono venuto per aiutare voi a cercare Dio, per aiutarvi a ritrovarlo. Dio non ha bisogno di voi, siete voi che avete bisogno di Dio.»

«Io non avevo intenzione di offendervi» obiettò Peppone.

«E neanche mi hai offeso» replicò duramente don Camillo. «Però hai fatto ben di peggio: hai offeso Dio!»

Peppone fece un gesto d'impazienza.

«Reverendo» esclamò «non ricominciamo la solita storia di buttare in politica tutto! Lasciamo stare la tattica del vittimismo! Non facciamo ragionamenti abulici!»

Don Camillo guardò preoccupato Peppone.

«Cosa intendi per "ragionamenti abulici"?» domandò.

Peppone si strinse nelle spalle.

«Cosa intendo per ragionamenti abulici? E cosa volete che voglia dire? Ragionamenti abulici! Ragionamenti così, insomma!» concluse agitando le braccia.

Don Camillo scosse il capo.

«Se intendi dire una cosa di quel genere, allora "abulico" è un aggettivo che non va bene. "Abulico" significa...»

Peppone fece un'alzata di spalle e lo interruppe:

«Reverendo, l'importante è che ci si capisca! Non è il caso di fare delle discussioni di letteratura. Tanto, la letteratura è una porca faccenda che serve soltanto per imbrogliare le idee, perché va a finire che uno, invece di dire quello che vorrebbe dire lui, dice quello che vuole la grammatica e l'analisi logica. E, a un bel momento, non ci capisce più dentro niente neanche quello che parla. Se io, porcaccio mondo, nei comizi potessi fare dei discorsi in dialetto, me la sbrigherei in metà tempo e difficilmente direi delle stupidaggini. Perché, quando uno fa un discorso, prima di tutto bisogna che capisca lui quello che dice. Se io parlo come mi ha fatto mia

madre capisco tutto quello che dico. Perché, caro reverendo, mia madre mi ha fatto in dialetto, mica in italiano. Ma così, vigliacco mondo, va a finire che, dopo aver fatto un discorso, uno deve farsi spiegare da un altro quello che ha detto!».

«Adesso parli giusto» osservò don Camillo.

«Lo so. E tutti parlerebbero giusto se non ci fosse questa porca letteratura che complica sempre di più le cose. Perché, se ci sono cento cose, ci devono essere duemila modi per dire queste cento cose? Ci sono i nomi scientifici, e va bene: quelli servono per gli specializzati. Ma gli altri debbono usare soltanto le parole che capiscono. Si fa un comitato di galantuomini di tutte le categorie, si piglia il vocabolario, si cancellano tutte le parole inutili e se uno, dopo, usa in pubblico qualcuna di queste parole proibite, lo si prende e lo si schiaffa dentro come quelli che tentano di spacciare moneta falsa. I signori poeti si lamenteranno perché non trovano più la rima? Noi gli risponderemo che facciano le poesie senza rima. Un povero diavolo ha almeno il diritto di sapere quello che dice. Perché io ho parlato poco fa di discorsi abulici? Perché io, questa sporcaccionata di parola, l'ho letta o sentita da qualche parte e, siccome si presenta bene, mi è piaciuta e mi è rimasta appiccicata al cervello.»

«Capisco, ma perché l'hai usata se non la conoscevi che di vista?»

«Non l'ho usata io! È stata lei che ha usato me! Io volevo dirvi: "Non diciamo delle vaccate, reverendo!", e mi pareva, così, dall'aspetto, che "abulico" significasse sempre roba

bovina ma detta in modo più pulito, più distinto. Più letterario, insomma!»

Peppone era triste e sospirò:

«Forse era giusto se dicevo "discorsi bucolici" invece che "discorsi abulici"».

Don Camillo scosse il capo:

«In "bucolico" il bestiame c'entra molto di più che in "abulico". Però, nel senso di "discorsi a vacca" o "vaccate", il "bucolico" non funziona. Dai retta a me: anche quando parli nei comizi devi dire soltanto le parole che sai».

«Il guaio è che ne so poche.»

«Anche se tu ne sapessi metà, basterebbero. Ha bisogno di molte parole chi deve mascherare la sua mancanza di idee o chi deve mascherare le sue intenzioni. Credi tu che Gesù Cristo adoperasse più parole di quante ne puoi adoperare tu? Eppure riusciva a farsi capire da tutti e abbastanza bene, mi pare.»

Peppone si strinse nelle spalle e sospirò:

«Altri tempi, reverendo. Altro tipo di propaganda!».

Allora don Camillo cavò dal fuoco un mezzo travicello infuocato e lo brandì minaccioso.

«O la pianti di bestemmiare, o ti vernicio a fuoco il muso. Se mi hai fatto venir qui per sentire le tue bestemmie, hai sbagliato indirizzo. Si può sapere una buona volta che cosa vuoi da me?»

Peppone esitò un poco poi si rinfrancò:

«Reverendo, qui bisogna sistemare la faccenda: quello che è detto è detto e poi ci sono delle ragioni speciali e indietro non si torna. Noi in chiesa non ci possiamo venire più. D'altra parte siamo gente battezzata. Quindi...».

«Quindi?»

«Ieri sera abbiamo fatto una seduta straordinaria. Non ne mancava neanche uno e abbiamo deciso di proporvi la carica di cappellano della sezione.»

«Cioè?»

«Cioè voi, la domenica, dovrete venire a fare una Messa speciale per noi. Diciamo una Messa di Partito.»

Don Camillo lo guardò.

«Io non faccio il barbiere» rispose. «Sono i barbieri che fanno il servizio a domicilio. Alla vostra Casa del Popolo io non ci metterò più piede vita natural durante.»

«Non alla Casa del Popolo. Non si potrebbe neanche perché ci sarebbero delle interferenze politiche. Voi verreste qui: sotto quelle tre tettoie ci stiamo tutti. Qui siamo in campo neutrale: la distanza da qui alla Casa del Popolo è uguale alla distanza da qui alla chiesa. Dio è dappertutto e quindi Lui resta dov'è e nessuno gli dà dei fastidi: ci muoviamo noi e ci incontriamo a metà strada. Gli uomini si muovono e il Padreterno sta fermo. Insomma: se la montagna non vuole andare a Maometto e Maometto non vuole andare alla montagna, Maometto e la montagna vanno tutt'e due all'"Anonima" e buonanotte suonatori.»

Don Camillo si alzò.

«Ci penserò» disse andandosene.

Peppone rimase solo vicino al fuoco che ardeva sotto la tettoia della vecchia fabbrica abbandonata.

"Se il Padreterno non è un fazioso" pensò "deve capire che queste storie non le facciamo per lui."

Poi pensò alla faccenda dell'"abulico" e sospirò.

"Peccato dover rinunciare a una così bella parola. Quella, per esempio, la si potrebbe mantenere nell'elenco delle parole permesse."

66 (a, b) IL FIGLIO CLANDESTINO

Don Camillo guardò in su verso il Cristo dell'aitar maggiore e disse:

«Gesù, al mondo ci sono troppe cose che non funzionano».

«Non mi pare» rispose il Cristo. «Al mondo ci sono soltanto gli uomini che non funzionano. Per il resto ogni cosa funziona perfettamente.»

Don Camillo camminò un po' in su e in giù, poi si fermò davanti all'altare.

«Gesù» disse «se io comincio a contare: uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette e vado avanti per un milione di anni sempre a contare, ci arrivo in fondo?»

«No» rispose il Cristo. «Tu, così facendo, sei come l'uomo che, segnato un gran cerchio per terra, comincia a camminare attorno a esso dicendo: "Voglio vedere quando arrivo alla fine". Non ci arriveresti mai.»

Don Camillo, che oramai mentalmente si era messo a camminare su quel gran cerchio, si sentiva l'affanno che di solito prova chi, per un istante, tenta di affacciarsi alla finestra che dà sull'infinito.

«Eppure» insistè don Camillo «io dico che anche il numero deve avere una fine. Soltanto Dio è eterno e infinito e, se il numero non avesse una fine, sarebbe eterno e infinito come Dio.»

«Don Camillo, perché ce l'hai tanto coi numeri?»

«Perché, secondo me, gli uomini non funzionano più proprio a causa dei numeri. Essi hanno scoperto il numero e ne hanno fatto il supremo regolatore dell'universo.»

Quando don Camillo innestava la quarta era un guaio. Andò avanti un bel pezzo, poi chiuse la saracinesca e camminò in su e in giù per la chiesa deserta. Tornò a fermarsi davanti al Cristo:

«Gesù, questo rifugiarsi degli uomini nella magia del numero non è invece un disperato tentativo di giustificare la loro esistenza di esseri pensanti?».

Tacque un istante angosciato.

«Gesù, le idee sono dunque finite? Gli uomini hanno dunque pensato tutto il pensabile?»

«Don Camillo, cosa intendi tu per idea?»

«Idea, per me, povero prete di campagna, è una lampada che si accende nella notte profonda dell'ignoranza umana e mette in luce un nuovo aspetto della grandezza del Creatore.»

Il Cristo sorrise.

«Con le tue lampade non sei lontano dal vero, povero prete di campagna. Cento uomini erano chiusi in una immensa stanza buia e ognuno d'essi aveva una lampada spenta.

Uno accese la sua lampada ed ecco che gli uomini poterono guardarsi in viso e conoscersi. Un altro accese la sua lampada e scopersero un oggetto vicino, e mano a mano che si accendevano altre lampade, nuove cose venivano in luce sempre più lontane e alla fine tutti ebbero la loro lampada accesa e conobbero ogni cosa che era nella immensa stanza, e ogni cosa era bella e buona e meravigliosa. Intendimi, don Camillo: cento erano le lampade, ma non erano cento le idee. L'idea era una sola: la luce delle cento lampade, perché soltanto accendendo tutte le cento lampade si potevano vedere tutte le cose della grande stanza e scoprirne i dettagli. E ogni fiammella non era che la centesima parte di una sola luce, la centesima parte di una sola idea. L'idea dell'esistenza e della eterna grandezza del Creatore. Come se un uomo avesse spezzato in cento pezzi una statuetta e ne avesse affidato un pezzo a ciascuno di cento uomini. Non erano cento immagini di una statua, ma le cento frazioni di una unica statua. E i cento uomini si cercarono, tentarono di far combaciare i cento frammenti e nacquero mille e mille statue deformi prima che ogni pezzo riuscisse a combaciare perfettamente con gli altri pezzi. Ma, alla fine, la statua era ricomposta. Intendimi, don Camillo: ogni uomo accese la sua lampada e la luce delle cento lampade era la Verità, la Rivelazione. Ciò doveva appagarli. Ma ognuno invece credette che il merito delle belle cose che egli vedeva non fosse del Creatore di esse, ma della sua lampada che poteva far sorgere dalle tenebre del niente le belle cose. E chi si fermò per adorare la lampada,

chi andò da una parte e chi dall'altra, e la gran luce si immiserì in cento minime fiammelle ognuna delle quali poteva illuminare soltanto un particolare della Verità. Intendimi, don Camillo: è necessario che le cento lampade si riuniscano ancora per ritrovare la luce della Verità. Essi oggi vagano sfiduciati ognuno al fioco lume della sua lampada e tutto sembra loro buio intorno e triste e malinconico e, non potendo illuminare l'insieme, si aggrappano al minuto particolare cavato fuori dall'ombra dal loro pallido lume. Non esistono le idee: esiste una sola Idea, una sola Verità che è l'insieme di mille e mille parti. Ma essi non la possono vedere più. Le idee non sono finite, perché una sola Idea esiste ed è eterna: ma bisogna che ognuno torni indietro e si ritrovi con gli altri, al centro della immensa sala.»

Don Camillo allargò le braccia.

«Gesù, indietro non si torna...» sospirò. «Questi disgraziati usano l'olio delle loro lucerne per ungere i loro mitra o le loro sporche macchine.»

Il Cristo sorrise:

«Nel Regno dei Cieli l'olio scorre a fiumi, don Camillo».

*

In canonica trovò il Brusco. Il Brusco era il vice Peppone e si trattava di un pezzaccio d'uomo che parlava soltanto

quando aveva delle cose importanti da dire. Quindi sputava sì e no dieci o quindici parole al giorno.

«Chi ti è morto?» si informò don Camillo.

«Nessuno» rispose il Brusco. «Mi succede una disgrazia.»

«Ti è scappato ammazzato qualcuno?»

«No: è per via di mio figlio.»

«Chi? il Falchetto?»

«Nessuno degli otto. L'altro. Quello che è in Sicilia dal 1938.»

Don Camillo si ricordò che, nel 1938, era arrivata in paese una sorella del Brusco, una che aveva sposato bene in Sicilia e aveva terra. Prima di andarsene aveva guardato i nove ragazzi in fila.

«Ne posso prendere uno?»

«Piglia quello che vuoi» rispose il Brusco.

«Prendo il meno sporco» disse la donna. E toccò a Cecotto che si era appena lavato la faccia. Cecotto allora arrivava sì e no agli otto anni, e aveva un non so che di diverso dagli altri.

«Patti chiari e amicizia lunga» avvertì la donna. «Questo viene con me, lo tiro su io, e tu non lo vedi più.»

Il Brusco era appena rimasto vedovo e, a portargli via un figlio, era una grazia divina: fece di sì con la testa. Poi, quando il ragazzo fu sulla porta, il Brusco afferrò per la manica la sorella.

«È lo stesso se, invece di questo, ti do il Falchetto?»

«Figurati: non lo voglio neanche per niente» ribatté la sorella come se Cecotto lo avesse pagato a contanti.

Don Camillo si ricordò della storia.

«E allora?»

«Sono dodici anni che è via e non lo vedo» spiegò il Brusco. «Però mi ha sempre scritto. Adesso dice che mi viene a trovare.»

Don Camillo lo guardò.

«Brusco, il piano quinquennale ti ha dato alla testa? È una disgrazia se tuo figlio ti viene a trovare? Vi vergognate anche dei figli, "rossi" stramaledetti?»

«Non mi vergogno neanche del Falchetto che è la più vigliacca creatura del mondo» ribatté il Brusco. «La colpa è mia se l'ho fatto male. Qui la questione è un'altra. Laggiù sono tutti dei maledetti reazionari: baroni, latifondisti, clericali e roba del genere. D'altra parte i figli sono sempre figli anche se finiscono malamente... Il guaio è che, se mi piombava qui così, io sono disonorato davanti al Partito. Perché io dovevo avvertire il Partito della situazione illegale...»

Don Camillo si stufò.

«Brusco, vieni giù dal pero e scuci il sacco! Cos'ha fatto quel disgraziato?»

Il Brusco abbassò il capo.

«Hanno voluto farlo studiare.»

«E ti vergogni perché hai un figlio che studia?»

«Sì, ma studia da prete» spiegò cupo il Brusco.

Don Camillo si mise a sghignazzare.

«Tu hai un figlio prete! Questa è fenomenale! Un figlio prete!»

«Quasi, insomma... Ma piantatela, per favore.»

Era una voce che don Camillo non aveva mai sentita dal Brusco. Si rimise tranquillo.

«Se viene qui, appena se ne accorge, Peppone mi ammazza. E poi, insomma, dato che lui è prete, non vorrei che sapesse che io sono uno degli altri. Fra voi preti vi intendete: se non mi sistemate voi la cosa, io sono rovinato. Arriva domani col treno delle otto.»

«Va bene: fammici pensare stanotte.»

Il Brusco non aveva mai detto grazie a nessuno in vita sua.

«Poi ci accomodiamo» borbottò andandosene. Quando fu sulla porta si fermò e si volse. «Tutte a me devono succedere» sospirò. «Con tanti reazionari che ci sono in giro proprio a me deve capitare un figlio prete!»

Don Camillo non si scompose.

«Con tanti saltafossi che ci sono in giro, proprio a un povero prete va a capitare un padre comunista!»

Il Brusco scosse il capo.

«Ognuno ha le sue disgrazie in questo boia di mondo» sospirò con amarezza.

67 CHI L'HA VISTO?

Don Camillo corse subito alla Pioppa e, incontrato sotto la porta-morta il vecchio Borda che usciva dalla stalla, tirò fuori di tasca la *Domenica del Corriere* e gliela spalancò davanti esclamando:

«Cosa vi dicevo io?».

Il vecchio Borda entrò difilato in cucina e stanò la vecchia che stava lavando delle scodelle nello sgabuzzino del secchiaio.

«Mettiti gli occhiali e guarda qui!»

La vecchia si asciugò lentamente le mani nel grembiule, inforcò gli occhiali, andò a mettersi vicino alla finestra, guardò il giornale poi si mise a piangere.

Allora arrivò la nuora, poi arrivarono i due nipoti, poi qualche donna dei famigli da spesa, poi qualche uomo e così la cucina era grande ma, a un bel momento, non ci stava più dentro nessuno.

«Guardate com'è somigliante!» sospirava la vecchia mentre il giornale passava di mano in mano.

Intanto il vecchio Borda era uscito insieme a don Camillo. Camminarono un po' nell'aia poi il vecchio Borda si fermò:

«Io vi debbo ringraziare perché l'idea di mandare la fotografia alla *Domenica del Corriere* è stata vostra. Io non credevo che la mettessero così, da una settimana all'altra. C'è della brava gente anche a Milano».

Guardò un po' per terra poi scosse la testa.

«Non mi faccio nessuna illusione, però. Sono passati tre anni e mezzo oramai: per me è rimasto in Germania. Per me lo hanno tirato nel tranello e lo hanno fatto fuori quelli là. Ce l'hanno troppo con noi.»

Era una delle centomila storie della stramaledetta guerra. L'unico figlio del Borda nel '43 era militare e, quando successe il ribaltone del settembre, andò a finire in Germania. L'avevano messo a lavorare nei campi e, a stare a quello che scriveva, tirava avanti abbastanza bene. Scrisse fino all'ultimo. Poi, da metà marzo del '45, più niente.

In giugno era rientrato a Castelletto uno che era sempre stato con lui. Disse che gli inglesi li avevano liberati il 18 aprile e avevano subito radunato tutti i prigionieri italiani in un gran campo di concentramento, poi, finita la guerra, avevano cominciato a rimandarli in Italia un po' alla volta. Lui e Athos Borda erano nella stessa baracca: gli inglesi li lasciavano uscire e girare qualche ora per il paese. Una sera Athos non rientrò: doveva essere verso il 28 o 29 aprile.

Rientrarono anche altri e dissero di aver incontrato Athos fuori dal campo: stava benissimo. Poi saltò fuori la storia di una certa ragazza tedesca con la quale pare se la intendesse fin dai primi tempi della prigionia, quando andava a

lavorare nei campi. Qualcuno prospettò l'ipotesi che si fosse fermato là di sua volontà: quando c'è di mezzo una sottana, non si sa mai le fesserie che può fare un uomo.

Ma il vecchio Borda si era fatta subito la sua idea: quei maledetti tedeschi gli avevano combinato il tranello, magari attraverso la ragazza, e poi lo avevano fatto fuori.

Adesso, a tre anni e mezzo di distanza, dopo tutte le ricerche fatte senza badare ai quattrini perché i Borda stavano bene e parecchio, il dubbio era diventato certezza. L'idea di mandare la fotografia del figlio alla *Domenica del Corriere* per la rubrica del «Chi li ha visti?» l'aveva accettata più che altro per tener viva ancora un po' la speranza della vecchia, che pensava soltanto al figlio ed era diventata quasi scema. E poi, anche per i due ragazzini vedere la fotografia di loro padre sul giornale era una bella cosa.

«È la stessa fotografia che hanno visto centomila volte sul comò» aveva spiegato il vecchio Borda. «Ma questo non conta. Altro è vedere una fotografia in casa propria e altro è vederla stampata su un giornale. Una fotografia stampata sul giornale è una cosa che viene da lontano. Mi spiego, don Camillo?»

«No. Ma capisco il concetto.»

La fotografia di Athos Borda sulla *Domenica del Corriere* fu il primo fatto che movimentò, in quei giorni tediosi di gennaio, la vita del paese. Poi, neanche una settimana dopo, accadde la disgrazia che costò la pelle allo Spiccio.

Lo Spiccio una sera prese la barca e s'inoltrò nel fiume perché gli servivano una quindicina di pali. Non è che dall'altra sponda si trovassero delle botteghe che vendevano pali: di là si trovavano, come di qua, delle aie più o meno custodite, vicino alle quali c'erano delle cataste di pali. Uno li tirava su zitto zitto, li caricava sulla barca e tornava a casa.

Lo stesso faceva molta gente di là che montava in barca verso sera e passava di qua a comprare pali: e, in definitiva, non si trattava che di un normale scambio di merce da una riva all'altra. Non è il caso di parlar di furto. La cosa era un po' più grave quando, alla stagione dell'uva, arrivavano dei barconi carichi di gente che vendemmiava dieci o quindici filari di viti, o, all'epoca del grano, mieteva una piana di frumento. Più grave perché potevano saltare fuori delle mezze guerre.

Lo Spiccio andò a tirar su i pali e li caricò sulla barca; ma li caricò male perché, quando fu in mezzo al fiume, la barca si capovoltò e lo Spiccio, fulminato dal gelo, andò a fondo come un gatto di piombo.

Lo Spiccio era uno della «Volante Rossa» di Peppone; già maturo e con quattro figli: ma di quelli di prima linea. Quindi ci fu lo scontro tra Peppone che voleva per forza le bandiere rosse al funerale e don Camillo che non le voleva neanche sentir nominare.

Peppone incassò ma, il giorno del funerale, successe uno di quei fatti che possono succedere soltanto da quelle parti. Ci fu il suo bravo funerale da cristiani, col prete, i ceri

e via scorrendo e tutto funzionò regolarmente. Calata la cassa dentro la buca, don Camillo la benedisse e se ne andò. Ma, appena uscito don Camillo, i «rossi» tirarono su la cassa, la rimisero dentro il carro funebre e ritornarono di gran carriera in paese girando dal di fuori. Arrivati davanti alla Casa del Popolo, tirarono fuori le bandierone rosse, si misero al collo i fazzoletti scarlatti, poi, composto un gran corteo, rifecero attraverso il paese la strada fino al cimitero. E davanti al carro funebre c'era la banda che suonava l'*Internazionale*.

Così don Camillo, mentre tornava tranquillo e senza sospetto, si vide passare davanti al naso quella diavoleria e, capito di che cosa si trattava, sentì la voglia di combinare un quarantotto. Dovette limitarsi a gridare a Peppone che quella era una mascalzonata nera, ma Peppone non si scompose:

«Neanche per sogno! Siamo liberi? E allora, se un cittadino ha il diritto di andare al cimitero per conto di Gesù Cristo, ha anche il diritto di andarci per conto del Partito. Dio e patria.»

Don Camillo corse dai Pasotti, si fece dare la motocicletta, si infilò un paio di bragoni, montò in macchina e partì a saetta verso la città.

In vescovado non riuscirono ad arginare lo straripamento di don Camillo che comparve così, davanti al Vescovo, ancora coi bragoni da motociclista.

Il vecchio Vescovo lo stette a guardare un po', poi allargò le braccia.

«Figliolo» disse con molta dolcezza «non hai per caso sbagliato indirizzo? Bada che il manicomio provinciale è più avanti.»

«Lo so e, se non mi aiutate a punire quei criminali sacrileghi, io dovrò andarci per forza. Io...»

Il Vescovo lo interruppe.

«Non mi piace sentir parlare la gente così eccitata. Prima di raccontare i tuoi guai recita lentamente e ad alta voce quindici *Patere* quindici *Avemarie*. Adagio, scandendo bene le parole.»

Don Camillo mandò giù, si asciugò il sudore e cominciò. A metà del primo Paternoster si fermò: si allargò il colletto e si asciugò ancora il sudore. Era rosso come un peperone.

«Monsignore» ansimò «non ce la faccio! Sento che al terzo Paternoster mi viene di sicuro un colpo secco.»

Il Vescovo lo guardò.

«Parla» gli disse.

Don Camillo raccontò la tragica e sacrilega trovata del doppio funerale. Poi concluse che era necessario fare qualcosa di grosso, qualcosa che bollasse a fuoco tutta quella gente.

«Bisogna che tutta la nazione lo sappia!» esclamò.

Il vecchio Vescovo tentennò il capo.

«Bisogna fare intervenire direttamente Sua Santità!»

Il vecchio Vescovo tentennò ancora il capo.

«Don Camillo, sei proprio convinto che sia necessario cavarne uno scandalo nazionale? Pensaci bene, con calma. Con molta calma.»

Don Camillo oramai si era messo tranquillo. Rimase zitto qualche minuto e poi rispose:

«No, non mi pare che sia necessario, monsignore».

Il Vescovo fece la faccia scura.

«Inginocchiati qui davanti!» ordinò. «E abbassa la testa!»

Don Camillo si inginocchiò e abbassò la testa. E allora il Vescovo, con la mano piccola e ossuta, gli appiccicò in cima alla zucca uno scapaccione che risuonò secco nel silenzio della sala.

«E se lo sai che cosa devi fare, perché vieni qui a invadere la mia casa?»

Don Camillo si alzò e rinculò fino alla porta.

«Scriverò io una letterina al tuo famoso sindaco» disse il Vescovo. «Tu torna a casa e vai piano!»

Don Camillo uscì e il vecchio Vescovo si alzò e andò alla finestra perché voleva vedere don Camillo partire in motocicletta.

Lo vide schizzare via come un fulmine sulla macchina rombante, poi scosse il capo e continuò un pezzo a borbottare da solo, nella grande sala deserta e opprimente.

Il giorno dopo, verso sera, quando don Camillo vide comparirsi davanti in canonica Peppone, si stupì:

"Accidenti se ha fatto presto a scrivere!".

Invece Peppone non aveva ricevuto niente dal Vescovo.

Era preoccupato.

«Vi debbo confidare una cosa sotto il sigillo della confessione.»

«Devi confessare che ti vergogni della infamia che hai combinato ieri?»

«Lasciamo stare la politica» borbottò Peppone cupo.

«Questa non è politica!» protestò don Camillo.

«*Transeat!*» disse Peppone solennemente, accompagnando la parola con un gesto maestoso.

Don Camillo pensò al Vescovo e fece macchina indietro.

«Parla: ti ascolta il confessore.»

Peppone trasse di tasca una lettera e la porse a don Camillo. «L'ho ricevuta poco fa. Leggete pure.»

«Caro Peppone,

quando tu riceverai questa lettera, io sarò in fondo al fiume. La gente crederà che sia stata una disgrazia. Invece sono io che mi ammazzo e lo saprai soltanto tu al mondo. Sono quattro giorni che penso alla fotografia che ho visto sulla Domenica del Corriere. Io ci ho sempre pensato, ma vedermela d'improvviso lì, davanti agli occhi, sul giornale, mi è venuto un tuffo al cuore. Peppone, nessuno lo sa, ma

Athos Borda l'ho fatto fuori io. L'ho incontrato la sera del 5 maggio del '45 nei campi. Era vestito da soldato e non lo avevo conosciuto perché si era fatto crescere i baffi. Disse che veniva dalla Germania dove era stato prigioniero dei tedeschi. Poi, siccome gli inglesi tardavano a rimandarlo a casa, era scappato dal campo di raccolta e, viaggiando sui camion alleati, era arrivato fino a qui, dalla Germania. Nessuno lo sapeva che era tornato, nessuno lo aveva preso in nota. Io intanto lo avevo riconosciuto. Mi è sempre stato odioso, poi era un maledetto reazionario. Allora erano giorni che scottavano e io, arrivato a un certo punto, l'ho fatto fuori con una revolverata alla nuca. Poi l'ho seppellito in riva al Canaletto, tra la Pioppa e il Molino Vecchio, all'altezza di dove c'è la serranda per l'acqua. Io non so come ragionavo in quei giorni: poi poco alla volta mi è tornata la testa normale e allora ho cominciato a pensarci. Ed è stato il mio incubo, e tutte le volte che vedevo uno dei Borda mi veniva freddo alla schiena, e quando vedevo i due bambini del morto mi veniva il crepacuore. Poi, quando mi è capitata sotto gli occhi la fotografia della Domenica del Corriere, è stato come se avessi visto un fantasma e l'avrò guardato mille volte quel giornale. Adesso non ce la faccio più: è come se lui fosse venuto qui in casa mia a dirmi che è arrivato il momento di pagare. Pago. Ma non voglio che i miei figli sappiano che suo padre era un assassino e nessuno lo deve sapere: soltanto io e te. Fai tu quello che vuoi: sei il mio capo. Però che nessuno sappia niente. Addio. Se puoi pensa ai

miei figli. Dagli un'occhiata, che non facciano l'infamia che ha fatto suo padre.

Dondi William detto Lo Spiccio.»

Don Camillo respirò a fatica, poi guardò Peppone.

«Non lo deve sapere nessuno» disse con voce dura Peppone.

«E perché me l'hai detto?»

«Voi quando confessate non siete nessuno. Cosa si fa?»

Era un problema difficile. Spaventosamente difficile.

«Non lo deve sapere nessuno» ripeté cupo Peppone. «Se si fa in modo che i carabinieri scoprono il cadavere, anche se non si dice che è stato lo Spiccio, si saprà che il Borda è stato eliminato, quindi ci saranno delle indagini, degli interrogatori. E, magari, salterà fuori chi è stato: non si sa mai dove possono arrivare questi stramaledetti carabinieri! Intanto cominceranno subito col pensare che sia stato uno dei nostri.»

«Per forza!» disse don Camillo. «Cosa vuoi che pensi: che sia stato io? Chi è che in quei giorni... Be', lasciamo stare la politica! Sì, nessuno deve sapere niente. Nessuno deve sapere che Athos Borda non è morto in Germania, ucciso dai tedeschi, ma è stato assassinato qui, a pochi passi da casa sua, da uno del suo paese. Tutti, in casa Borda, credono che Athos sia stato ucciso dai tedeschi e tutti ora odiano i tedeschi e i bambini crescono imparando a odiare i tedeschi. L'odio è una orrenda cosa, è una serpe che si annida nel cuore dell'uomo: però è meglio odiare genericamente della gente

straniera, lontana di qui, gente che mai si incontrerà, piuttosto che odiare gente di qui, gente che si vede tutti i giorni. Si: bisogna evitare che i figli di Athos alimentino nel cuore l'odio per voi «rossi» della malora e per i figli di colui che ha assassinato il loro padre. Perché lo si verrebbe a sapere che è stato lo Spiccio a farlo fuori! Bisogna rompere la catena dell'odio, non tramandarla di padre in figlio. L'odio contro gli stranieri non resiste al tempo, cade rapidamente. L'odio fra figli della stessa terra non cade, ma aumenta di giorno in giorno. Bisogna rompere questa maledetta catena, ogni anello della quale è un serpente velenoso che si morde la coda...»

Don Camillo guardò Peppone.

«Tu sei venuto qui perché ti preme di soffocare uno scandalo che danneggerebbe il tuo partito! Abbi il coraggio di dire la verità!»

Peppone pestò una zampata sulla tavola.

«Io, in un caso come questo, il Partito me lo metto qui» urlò furibondo battendosi la mano sulla tasca posteriore dei pantaloni.

«È il suo posto giusto» approvò soddisfatto don Camillo.

Poi si mise a camminare in su e in giù per la stanza.

«Athos Borda ha il diritto di dormire in terra benedetta!» esclamò don Camillo. «Ci dorme lo Spiccio, assassino e suicida per di più! Che ha avuto il disonore di un funerale sacrilego ma anche l'onore di un funerale religioso!»

«Don Camillo» sbuffò Peppone. «Si ricomincia la storia?»

Don Camillo prese una risoluzione:
«A mezzanotte ti aspetto qui».

*

La notte era piena di nebbia e i due uomini ci misero un'ora intera per trovare il posto, sulla riva del Canaletto, all'altezza della serranda.

Avevano piccone, vanga e badile. Scavarono e trovarono. Portarono un sacco di grossa tela impermeabile. Misero i resti nel sacco: ma, prima, don Camillo frugò tra i brandelli dei vestiti e riuscì a trovare un portafogli, un portasigarette, il piastrino e un anello.

Alle tre erano in chiesa e nessuno poteva averli visti. Portarono il sacco fin sulla cella campanaria.

*

Quando, il giorno dopo, il Vescovo si vide davanti don Camillo, levò le braccia al cielo. Ma don Camillo era estremamente calmo.

«Monsignore, vengo a confessarmi» disse.

Il Vescovo allargò le braccia rassegnato, e don Camillo raccontò della lettera e dell'avventura notturna.

«Possibile che tutte le volte che tu vieni da me ci sia di mezzo un morto? E cosa posso fare io?»

«Ecco, monsignore: la lettera, invece di scriverla al sindaco, scrivetela a me. Ordinatemi di avvertire la famiglia Borda che la commissione per il recupero delle salme dei caduti fuori patria ha trovato anche la salma del loro Athos. E mi ordinate pure di consegnare ai Borda gli oggetti rinvenuti sulla salma. E mi date ordine di occuparmi io delle pratiche.»

«Ma questo è un imbroglio! È un falso sacrilegio!» esclamò il Vescovo.

«Monsignore: bisogna romperla, la infernale catena dell'odio! Il colpevole si è punito da solo e sarà doppiamente punito da Dio. Permettiamo a una creatura di Dio di riposare come merita in terra benedetta. Permettiamo a una madre di poter pregare sulla tomba di suo figlio. Seppelliamo un morto e un odio.»

Il vecchio Vescovo levò gli occhi al cielo.

«Gesù» sospirò «portatemi via alla svelta da questa terra o costui mi spingerà alla perdizione. Egli approfitta di me perché sono vecchio e debole mentre lui è ancor giovane e forte come un elefante. Ma tu, figliolo, perché invece di fare il prete non hai fatto l'elefante?»

«Non ci ero tagliato, monsignore. Gli elefanti sono animali intelligenti mentre io...»

«*Vade retro!* Tu mi diffami il clero, qui davanti a me! Vattene! Vattene di là e preparami la minuta della lettera.»

*

I Borda seppero del rinvenimento della salma del figlio, riebbero l'anello, il piastrino e le altre sue cose. E fu uno strazio e una liberazione.

«Fate tutto voi, reverendo» esclamò il vecchio Borda.
«Non badate a spese.»

Così, una sera, arrivò alla chiesa una cassa piena di terra e, durante la notte, don Camillo tolse la terra e mise nella cassa i resti di Athos Borda.

Il funerale fu imponente e c'era tutto il paese. E Peppone salutò con un discorso il fratello che, vittima dell'odio che strazia gli uomini, ritornava alla sua terra. E piangeva come un qualsiasi stupido borghese, perché quelle erano tutte parole che capiva.

La sera don Camillo si ritrovò solo col Cristo e gli raccontò tutto.

«Gesù» disse alla fine «l'anima di Athos Borda sarà adirata con me per quel che ho fatto?»

«Le anime dei morti abbandonano in terra l'ira assieme alla carne, don Camillo.»

«E Voi cosa ne pensate? Ho fatto male?»

«Ognuno sarà giudicato dalla giustizia divina non per quello che ha fatto ma secondo l'animo col quale ha fatto qualcosa. La giustizia umana giudica gli atti, la giustizia divina giudica i pensieri che hanno ispirato questi atti. Mi hai detto tutto, don Camillo?»

«No, Signore. Ho fatto pagare al vecchio e ricco Borda ventimila lire di più e sono andato a portarle ai bambini dello Spiccio che soffrono la fame.»

«E poi?»

«E poi, dieci minuti fa, nel ritornare, ho scritto col gesso alcune cose sul muro della Casa del Popolo.»

«Don Camillo, perché hai fatto questo?»

«Gesù, la carne è debole e la nebbia era forte.»

Il Cristo sorrise e non rispose. E così il giorno dopo sul muro della Casa del Popolo fu trovato scritto:

«*Peppone Canaglia!*» ma Dio non se ne addolorò.

68 (a, b) LA «VOLANTE»

Quando venne la sua stagione, anche quell'anno ci fu la faccenda dello strillonaggio del giornale del Partito.

Anche Peppone doveva andare in giro a vendere i giornali per via della disciplina: però non era disposto a dare spettacolo e, quattro o cinque giorni prima di quello stabilito, bloccò don Camillo che stava tornando in bicicletta da un girretto.

«Reverendo» disse Peppone molto solenne «una volta passi, ma due non passi.»

Don Camillo mise giù la gamba.

«Cioè?»

«Cioè: domenica c'è la giornata dello strillonaggio e non sono disposto a tollerare scherzi di nessun genere. Voi fate i fatti vostri e io faccio i miei. Un'offesa a me significherebbe un'offesa al Partito.»

Don Camillo tentennò il capo.

«Ma se t'incontro per la strada, posso almeno comprare un giornale da te?»

«No. Il fatto stesso che un reazionario in divisa si avvicini a me per comprare il giornale del Partito del popolo dal locale capo del Partito del popolo, significa un gesto provo-

catorio. Sarebbe come se io venissi a offrirvi il giornale. Ognuno al suo posto: voi fate la propaganda al Papa e io faccio la propaganda al Partito.»

Don Camillo parve soddisfatto.

«Questo mi piace: tu ammetti che io abbia il diritto di fare la propaganda al Papa?»

«Si capisce: sempre però che non la facciate in modo provocatorio. Nella vostra competenza potete fare la propaganda anche all'accidente che vi strafalmina.»

«D'accordo.»

Arrivò così la domenica mattina: Peppone aveva stabilito il suo piano strategico.

«Noi non ci facciamo vedere in giro altrimenti questa gentaglia, piuttosto di darmi la soddisfazione di comprare un giornale, è capace di rinunciare alla Messa. Il fatto che debba rinunciare alla Messa è già una vittoria per il Partito, in quanto sottrae la massa alla ingerenza clericale. Però il giornale non trae nessun vantaggio. Quindi noi li intrappoliamo; facciamo correre la voce che siamo andati al Castelletto: quelli escono tranquilli e vanno in chiesa. A mezzogiorno sortita in massa; blocchiamo la piazza e, se vogliono tornare a casa, debbono passare davanti a noi e vedremo chi ha il coraggio di non comprare un giornale!»

Bisogna dire la verità che tutto funzionò benone. La gente andò a Messa e, pochi minuti prima del mezzogiorno, ecco la squadraccia tamponare tutti gli sbocchi della piazza.

Ma a mezzogiorno la gente non uscì.

«Si è accorto della manovra e tira in lungo la Messa per tener la gente in chiesa» esclamò Peppone.

«Ha voglia però!»

Invece la gente uscì pochi minuti dopo ma, invece di sparpagliarsi in giro, si addensò sul sagrato.

«Cosa fanno quegli stramaledetti?» borbottò Peppone.
«Chi aspettano?»

In quell'istante ecco un fracasso formidabile venir dalla cima del campanile.

«Quel vigliacco ha impiantato l'altoparlante!» gridò Peppone. «Se fa un discorso politico, qui succede l'ira di Dio!»

Il frastuono che usciva dall'altoparlante aumentò: e si capì che era un mare di gente che applaudiva e urlava. Poi si udì nitida e possente una voce, ed era il Papa che parlava a duecentocinquantamila romani.

Parlava del cardinale condannato dai «rossi» d'Ungheria e parlò poco ma molto chiaro e, alla fine, quando l'altoparlante riversò dal campanile l'ultima tempesta di grida e di battimani, la piazza era gremita perché tutta la gente del paese, anche le vecchie bacucche, erano venute giù e la squadraccia di Peppone si trovò scardinata e impelagata in mezzo a quel pantano di gente. Gente che aveva fretta di tornare a casa. Gente che parlava con vivacità e che si sentiva straordinariamente forte perché l'altoparlante continuava a riversare sulla piazza le grida dei romani e ognuno si sentiva come spalleggiato dalle duecentocinquantamila persone di Piazza

San Pietro. Poi, quando la trasmissione da Roma finì, immediatamente don Camillo attaccò il radiogrammofono e giù cori e musiche a tonnellate, e questo tenne su di giri la gente.

Alla fine quelli della squadraccia si trovarono coi loro giornali tra le braccia, in mezzo alla piazza quasi deserta.

Lo Smilzo provò a offrire il giornale agli ultimi della estrema retroguardia, ma non gli diedero neanche retta.

Peppone si riprese per ultimo: aveva in testa tanta di quella confusione e dentro lo stomaco tanta di quella rabbia che per un bel po' non capì più niente.

Ritornò in carreggiata quando vide apparire sulla porta ancora spalancata della chiesa don Camillo. Allora Peppone, a testa bassa, avanzò verso il sagrato.

Quando fu davanti a don Camillo, si fermò e strinse i denti.

Don Camillo lo guardò sorridendo:

«Come vedi io sono stato ai patti. Tu hai fatto la *réclame* al partito e io ho fatto la *réclame* al Papa».

Quando si ha in testa un intero vocabolario di cose da dire è neanche inutile incominciare: Peppone si limitò a tirare un sospiro che pareva l'anticiclone atlantico. E rimase lì, a testa bassa, e l'unico desiderio che gli venne fu quello di avere le corna per poter sbudellare don Camillo e tutta la cristianità.

«L'Unità, per favore» disse una voce: e nel campo visivo di Peppone apparvero quindici lire.

Peppone porse una copia del giornale e ritirò le quindici lire. Poi, quando stava mettendosele in tasca, si sovvenne di qualcosa e alzò la testa e vide don Camillo con l'*Unità* tra le mani.

Allora perdette di nuovo l'indirizzo di casa. Sollevò fin sopra la testa il pacco dei giornali e lo sbatacchiò contro terra con tutta la forza che il Padreterno gli aveva messo nelle ossa.

E fu un bel tonfo.

Poi fece dietro-front e si incamminò a gran passi e lo Smilzo raccolse il pacco e lo seguì.

Fatti due metri, lo Smilzo si fermò.

«Reverendo: quando da Piazza San Pietro parlerà Stalin sentirete che roba!»

Don Camillo si mostrò molto interessato.

«C'è scritto, qui sul tuo giornale, quando Stalin parlerà da Piazza San Pietro?»

«No, reverendo» ammise lo Smilzo a denti stretti.

«Be', per essere un giornale russo è poco informato» osservò ad alta voce don Camillo.

Peppone però sentì e, fatto un altro dietro-front, arrivò rapidamente davanti a don Camillo.

«E *sull' Osservatore Romano* c'è scritto quando il Papa parlerà dalla Piazza Rossa di Mosca?»

«No» rispose don Camillo.

«E allora siamo pari!» urlò Peppone.

Don Camillo allargò le braccia.

«Perché dunque ti arrabbi, Peppone, se le cose stanno così?»

«Perché le cose non stanno così: ma vi voglio vedere impiccati tutt'e due, voi e il vostro Papa, là dove c'è adesso l'altoparlante!»

«Lo sai, Peppone, che Sua Santità non può muoversi da Roma e viaggiare.»

«Allora vi porterò là io!» urlò Peppone. «Ma vi voglio vedere penzolare assieme dalla stessa forca.»

«Tu mi onori troppo, Peppone. Quasi quasi compro un'altra *Unità*.»

Peppone se ne andò perché aveva dei figli e non voleva compromettersi.

*

Era una sera di febbraio e pioveva e le strade della Bassa erano piene di fango e di malinconia.

Don Camillo, davanti al fuoco, stava sfogliando un librone di vecchi giornali, quando arrivò qualcuno a spiegargli che stava succedendo qualcosa di grosso.

Allora don Camillo buttò per terra il libriccino e, buttatosi addosso il tabarrone nero, corse in chiesa.

«Gesù» disse «ci siamo ancora col figlio di quel disgraziato!»

«Di quale disgraziato parli?»

«Il figlio di Peppone. Deve essere poco simpatico al Padreterno...»

«Come fai a saperlo, don Camillo? L'Eterno Padre ti tiene forse al corrente dei Suoi decreti? E poi come osi dire che esistano esseri umani più o meno graditi al Padreterno? Dio è uguale per tutti.»

Don Camillo stava frugando in un armadietto e parlava col Cristo Crocifisso, stando dietro l'altare.

«Gesù» rispose «non so niente, non so niente. Il fatto è che il figlio di Peppone questa volta è spacciato e mi hanno mandato a chiamare per dargli l'Olio Santo. Un chiodo arrugginito, roba da niente... E adesso muore.»

Oramai aveva trovato tutto quello che gli occorreva: passò ansimando davanti all'altare, si inginocchiò in fretta poi scappò via. Ma non corse molto: arrivato a metà della chiesa si fermò e tornò indietro.

«Gesù» disse quando fu davanti all'altare. «Io devo farVi un lungo discorso, ma non ho tempo. Ve lo farò lungo la strada. L'Olio Santo Ve lo metto qui, sulla balaustra. Non lo porto.»

Camminò in fretta sotto la pioggia e, soltanto quando fu arrivato davanti alla porta di Peppone, si accorse che aveva il cappello in mano. Si asciugò la testa con un lembo del tabarro e bussò.

Venne ad aprirgli una donnetta che lo precedette e bisbigliò qualcosa affacciandosi a una porta. E allora si udì un urlo immenso e la porta si spalancò e apparve Peppone.

Alzò i pugni. Aveva gli occhi sbarrati, iniettati di sangue.

«Via, via» urlò. «Via di qua!»

Don Camillo non si mosse.

La moglie e la madre di Peppone si aggrapparono a lui disperatamente ma Peppone pareva impazzito e si scagliò su don Camillo afferrandolo per il petto.

«Via di qui!» urlò. «Cosa volete voi? Siete venuto a liquidarlo? Via o vi strozzo.»

Bestemmiò ed era una bestemmia atroce, una bestemmia da far impallidire il cielo. Ma don Camillo non si turbò: lo scostò con un urtane ed entrò nella stanza del bambino.

«No!» urlò Peppone. «No, l'Olio Santo no! Se gli date l'Olio Santo vuol dire che è finito!»

«Di che Olio Santo parli? Io non ho nessun Olio Santo con me.»

«Giurate!»

«Giuro.»

Allora Peppone si calmò di botto.

«Non avete portato l'Olio Santo?»

«No. Perché dovevo portarlo?»

Peppone guardò il medico, guardò poi don Camillo. Poi guardò il bambino.

«Di che cosa si tratta?» domandò don Camillo al dottore.

Il dottore scosse il capo.

«Reverendo, qui soltanto la streptomicina potrebbe salvarlo.»

Don Camillo strinse i pugni.

«Solo la streptomicina lo può salvare? E Dio no?» urlò.
«Dio c'è dunque per niente?»

Il dottore si strinse nelle spalle.

«Io faccio il medico, mica il prete.»

«Voi fate schifo!» gridò don Camillo.

«Bene!» approvò Peppone.

Don Camillo era oramai lanciato:

«Dov'è questa streptomicina?».

«In città» rispose il dottore.

«La si va a prendere!»

«Arriveremo sempre troppo tardi, reverendo. È questione di minuti. Non c'è nessun mezzo per arrivare in città. Il telefono e il telegrafo sono interrotti per via del temporale. Non c'è niente da fare.»

Allora don Camillo tirò su il bambino, lo avvolse nella coperta e nella trapunta.

«Via, sbrigati, cretino!» gridò a Peppone. «Chiama quelli della squadra.»

Quelli della squadra erano lì che aspettavano, nell'officina: c'erano lo Smilzo e l'altra robaccia giovane.

«Ci sono sei motociclette in paese: io vado da Breschi a prendere la Guzzi da corsa, voi andate a prendere le altre. Se non ve le danno, sparate!»

Scattarono. Don Camillo corse da Breschi.

«Se non mi dai la moto, questo bambino muore. E se muore io ti rompo il collo!» disse don Camillo.

Non aprirono neanche la bocca e gli piangeva il cuore pensando alla Guzzi da corsa, nuova di zecca, buttata allo sbaraglio in mezzo al fango e alla notte.

Dieci minuti dopo la squadra era al completo, sulle motociclette rombanti. C'era qualche testa rotta in qualche casa, ma don Camillo disse che questo non aveva importanza.

«Siamo in sei: uno deve arrivare per forza in città» spiegò don Camillo. Egli era a cavalcioni della Guzzi da corsa, rossa e scintillante che era un sacrilegio farla marciare nel fango. Aveva il bambino in grembo e se lo fece assicurare bene col mantello e una corda, poi partì.

*

Due davanti, due dietro affiancati, in mezzo don Camillo e, davanti a tutti, Peppone sulla enorme DKW di Bolla: lungo le strade buie e deserte e squallide della Bassa, la «Volante» saetta sotto la pioggia.

La strada è viscida, le curve improvvise e insidiose. Rasentano i fossi, i muri: ma la «Volante» non si ferma.

Via, via, via dentro il fango, in mezzo al ghiaietto.

Ed ecco la grande strada asfaltata. Le macchine rombano, ed è una corsa folle.

Ma, a un tratto, don Camillo sente un gemito doloroso uscire dal fagotto che ha in grembo. Bisogna far più presto.

"Gesù" implora don Camillo a denti stretti. "Gesù, dammi ancora del gas! Corri, porca, corri di più o poi vado a Mandello e spacco tutto!"

Ed ecco che la Guzzi ha come un balzo. Pare che dentro i cilindri abbia tutta la fabbrica di Mandello con la commisione interna al completo.

Via, via!

Li passa tutti e Peppone se la vede sgusciare di fianco e non può seguirla perché non ha più niente da girare: lui non ha un Gesù come quello di don Camillo cui chiedere ancora del gas!

Corre la «Volante» nella notte, ed è una corsa infernale, ma don Camillo vola.

*

Don Camillo non seppe mai come arrivò. Gli dissero soltanto che egli arrivò con un bambino in braccio, prese per il collo un portiere d'ospedale, poi spaccò con una spallata una porta, poi minacciò di stritolare la testa a un dottore.

Il fatto è che la «Volante» ritornò senza il bambino, che oramai aveva bisogno soltanto di un po' di riposo nella sua bella camerina all'ospedale.

Ritornò la «Volante» la notte stessa, ed entrò in paese rombando, piena di glorioso fango.

69 LA BICICLETTA

Non si riesce a capire come, in quella fettaccia di terra che sta tra il grande fiume e la grande strada, ci sia stato un tempo in cui non si conosceva la bicicletta. Difatti, alla Bassa, dai vecchi di ottant'anni ai ragazzini di cinque, tutti marciano in bicicletta. E i ragazzini sono speciali perché lavorano con le gambe di sbieco in mezzo al triangolo del telaio e la bicicletta cammina tutta di traverso, ma va. I vecchi contadini viaggiano per lo più con biciclette da donna, mentre vecchi agrari col pancione adoperano ancora le vecchie Triumph col telaio alto e montano in sella servendosi del predellino avvitato come dado al perno della ruota posteriore.

C'è davvero da mettersi a ridere vedendo le biciclette dei cittadini, quegli scintillanti arnesi di metalli speciali, con impianto elettrico, cambio di velocità, portapacchi brevettati, copricatena, contachilometri e altre porcherie del genere. Quelle non sono biciclette, ma giocattoli per far divertire le gambe. La vera bicicletta deve pesare almeno trenta chili. Scrostata della vernice in modo da conservarne soltanto qualche traccia, la vera bicicletta, tanto per incominciare, deve avere un solo pedale. E dell'altro pedale deve essere ri-

masto soltanto il perno che, levigato dalla suola della scarpa, luccica meravigliosamente ed è l'unica cosa luccicante di tutto il complesso.

Il manubrio, privo di manopole, non deve essere stupidamente perpendicolare al piano della ruota, ma essere spostato a destra o a sinistra di almeno dodici gradi. La vera bicicletta non ha parafango posteriore, ha soltanto quello anteriore, in fondo al quale deve penzolare un buon pezzo di pneumatico d'automobile, preferibilmente di gomma rossa, per evitare gli spruzzi.

Può avere anche il parafango posteriore qualora dia fastidio al ciclista la striscia di fango che si viene a formare sulla sua schiena quando piove. In questo caso, però, il parafango deve essere inclinato un bel pezzo in modo da permettere al ciclista la frenata all'americana che consiste appunto nel bloccare con la pressione del fondo dei pantaloni la ruota posteriore.

La vera bicicletta, quella che popola le strade della Bassa, non ha freno e i suoi copertoni devono essere debitamente sbudellati indi tamponati con trance di vecchie gomme, in modo da creare nel tubo pneumatico quei rigonfiamenti che poi permettono alla ruota di assumere uno spiritoso movimento sussultorio. Allora la bicicletta fa veramente parte del paesaggio e non dà neppure lontanamente l'idea che essa possa servire a dar spettacolo: come appunto succede con le biciclette da corsa, che rispetto alle vere biciclette sarebbero come le ballerinette da quattro soldi nei confronti delle brave

e sostanziose donne di casa. D'altra parte un cittadino queste cose non riuscirà mai a capirle perché il cittadino, nelle questioni sentimentali, è come una vacca nella melica. Questi cittadini che sono pieni fino agli occhi di porcherie morali, e poi chiamano mucche le vacche perché, secondo loro, chiamare vacca una vacca non è una cosa pulita. E chiamano *toilette* o *water-closet* il cesso, ma lo tengono in casa mentre, alla Bassa, lo chiamano cesso ma ce l'hanno tutti ben lontano da casa, in fondo al cortile. Quello del *water* nella stanza vicina alla stanza dove dormi o mangi sarebbe il *progresso*, e quella del cesso fuori da dove vivi sarebbe la *civiltà*. Cioè una cosa più scomoda, meno elegante, ma più pulita. Nella Bassa la bicicletta è una cosa necessaria come le scarpe, anzi più delle scarpe perché mentre uno anche se non ha scarpe ma ha la bicicletta può andare tranquillamente in bicicletta, uno che ha le scarpe ma non ha la bicicletta deve andare a piedi. Qualcuno magari osserva che questo può succedere anche in città, ma in città è un'altra cosa per via che c'è il tram elettrico mentre', nelle strade della Bassa, non ci sono rotaie ma soltanto, segnate nella polvere, le righe diritte delle biciclette e dei barrocci e delle moto, tagliate ogni tanto dal solco leggero e saettante che fanno le bisce quando passano da un fosso all'altro.

*

Don Camillo non aveva mai commerciato, in vita sua; a meno che non si voglia chiamare commercio il comperare un chilo di manzo o due sigari toscani e relativa scatola di *fulminanti*, come li chiamano alla Bassa, e sarebbero poi quei vigliacchi di zolfanelli che si accendono bene soltanto a sfregarli sul fondo dei pantaloni o sotto la suola delle scarpe.

Don Camillo non aveva mai commerciato, però il commercio gli piaceva come spettacolo e così, quando si apriva l'aria, il sabato montava sulla bicicletta e andava alla Villa a vedere il mercato.

Lo interessavano molto il bestiame, le macchine agricole, i fertilizzanti e gli anticrittogamici e, quando aveva l'occasione di comprare quella cartocciata di zolfo o di solfato di rame da dare alle quattro viti che aveva dietro la canonica, era tutto contento e si sentiva agricoltore almeno come Bidazzi che era padrone di seicento biolche di terra. E poi al mercato c'erano le bancarelle e i divertimenti e quell'aria di festa e di abbondanza che tira su il morale.

Anche quel sabato don Camillo approfittò della bella giornata e, montato sulla sua vecchia bicicletta, macinò allegramente i dodici chilometri per arrivare alla Villa. Il mercato era formidabile, con tanta gente che non s'era mai vista, e don Camillo se la sguazzava più che se fosse stato alla Fiera di Milano.

Poi, alle undici e mezzo, andò a tirar su la bicicletta dal deposito e, tirandosela dietro per il manubrio in mezzo alla

confusione, si avviò verso la stradetta dopo la quale si sarebbe trovato davanti la libera campagna.

Qui però il Demonio ci mise la sua lurida coda perché don Camillo, passando davanti a una bottega, si ricordò di dover comprare non si sa quale cianfrusaglia e così, poggiata la bicicletta contro il muro, entrò e, quando uscì, la bicicletta non c'era più.

Don Camillo era una spropositata macchina d'ossa e di muscoli e dalle piante dei piedi alla cima della testa era alto come un uomo normale su uno sgabello, mentre dalla testa ai piedi era alto almeno una spanna di più: il che significa che, mentre gli altri lo vedevano in un certo modo, lui si vedeva in un altro, perché il coraggio di don Camillo era appunto alto una buona spanna di più della sua statura. E anche se gli spalancavano davanti uno schioppo non perdeva un filo di pressione. Ma quando inciampava in un sasso o gli facevano un tiro da birichino si smontava e gli venivano le lagrime agli occhi per l'umiliazione.

In quei momenti sentiva una specie di compassione per se stesso e l'anima gli si riempiva di malinconia.

Non fece nessun cancan.

Si limitò a domandare con indifferenza a un vecchietto che era fermo lì davanti se avesse visto uno con una bicicletta da donna con la reticella verde. E siccome quello rispose che non si ricordava di averlo visto, si toccò il cappello e se ne andò.

Passò davanti alla stazione dei carabinieri ma non pensò neppure di entrare: il fatto che a un povero prete con venticinque lire in tasca avessero rubata la bicicletta era di carattere morale, soprattutto, quindi roba che non doveva essere immischiata nei normali affari della vita. Sono i ricchi quelli che appena derubati vanno a denunciare il furto, perché per loro è un semplice affare di quattrini, mentre per il povero il patire un furto è un'offesa: come se, a uno che ha una gamba sola, un porco maledetto desse di proposito uno spintone, o gli spaccasse la stampella.

Don Camillo si tirò il cappello sugli occhi e si incamminò verso casa. Quando sentiva alle spalle sopraggiungere un biroccio usciva dalla strada e si nascondeva per paura che gli offerissero di salire. Voleva camminare a piedi, non gli andava di parlare con nessuno. E soprattutto voleva macinare a piedi i dodici chilometri quasi per aggravare la colpa di chi gli aveva fatto quel torto infame, per il gusto di sentirsi più offeso ancora.

Camminò per un'ora senza fermarsi, solo come un cane nella strada piena di sole e di polvere, e aveva il cuore pieno di pena per quel disgraziato don Camillo al quale egli pensava come se si trattasse di un altro.

Camminò un'ora intera senza fermarsi e la strada era deserta. Arrivato all'imbocco di una stradetta secondaria, si fermò per sedersi sulla spalletta del piccolo ponte di mattoni, e, contro la spalletta del ponte, era appoggiata la sua bicicletta.

Ed era proprio la sua, la conosceva pezzo per pezzo, non c'era da sbagliare.

Si guardò attorno e non vide nessuno. Toccò la bicicletta; con la nocca del dito batté sul manubrio ed era proprio di ferro, non un'illusione.

Si guardò ancora attorno: non un'anima viva. La casa più vicina era almeno a un chilometro. Le siepi ancora nude, pelate.

Si affacciò alla spalletta del ponte e c'era un uomo seduto nel fosso asciutto.

L'uomo guardò in su e mosse la testa come per dire: «Ebbene?».

«Questa bicicletta è mia» balbettò don Camillo.

«Quale bicicletta?»

«Questa qui appoggiata alla spalletta del ponte.»

«Bene» osservò l'uomo. «Se alla spalletta del ponte è appoggiata una bicicletta e se la bicicletta è vostra, cosa c'entro io?»

Don Camillo rimase perplesso.

«Domandavo» spiegò. «Non volevo sbagliare.»

«Siete sicuro che è vostra?»

«Altroché! Me l'hanno portata via un'ora fa alla Villa, mentre entravo in una bottega. Non capisco come si trovi qui.»

L'uomo rise.

«Si vede che si è stufata di aspettarvi e allora è andata avanti.»

Don Camillo allargò le braccia.

«Voi come prete siete capace di mantenere un segreto?»
si informò l'uomo.

«Certamente.»

«Be', allora vi dirò che la bicicletta è lì perché ce l'ho portata io.»

Don Camillo spalancò gli occhi.

«L'avete trovata da qualche parte?»

«Sì, l'ho trovata davanti alla bottega nella quale eravate entrato. E allora l'ho presa su.»

Don Camillo rimase in forse un poco.

«È stato uno scherzo?»

«Non diciamo stupidaggini!» protestò offeso l'uomo.
«Figuratevi se, alla mia età, io vado in giro a fare degli scherzi! L'ho presa sul serio. Poi ci ho ripensato e vi sono corso dietro. Vi ho seguito fino a due chilometri prima di qui, poi ho tagliato per la Strada Bassa e, arrivato qui, ve l'ho messa sotto il naso.»

Don Camillo si sedette sulla spalletta e guardò l'uomo seduto nel fosso.

«Perché avete presa quella bicicletta se non era la vostra?»

«Ognuno fa il suo mestiere: voi lavorate con le anime e io lavoro con le biciclette.»

«Hai sempre fatto questo mestiere?»

«No: sono due o tre mesi soltanto. Faccio le fiere e i mercati e lavoro tranquillo perché tutti questi contadini han-

no a casa le damigiane piene di biglietti da mille. Stamattina non mi era riuscito di combinare niente e allora ho preso su la vostra bicicletta. Poi da lontano vi ho visto uscire e, senza dir niente, pigliar la strada. Allora mi sono venuti degli scrupoli e vi ho seguito. Non riesco neanche a capire come sia stata: il fatto è che vi ho dovuto seguire. Perché tutte le volte che stava per arrivare un biroccio vi nascondevate? Lo sapevate che io ero dietro?»

«No.»

«E invece io c'ero! Se foste salito su un biroccio io sarei tornato indietro. Invece, visto che continuavate a camminare a piedi, ho dovuto fare quello che ho fatto.»

Don Camillo tentennò il capo.

«E adesso dove vai?»

«Torno alla Villa a vedere se mi riesce di trovare qualcosa.»

«Un'altra bicicletta?»

«Si capisce.»

«E allora piglia questa.»

L'uomo guardò su.

«Reverendo, neanche se fosse d'oro! Sento che l'avrei in coscienza per tutta la vita. Mi rovinerebbe la carriera. Alla larga dai preti!»

Don Camillo gli domandò se avesse mangiato, e l'altro rispose di no.

«Allora vieni a mangiare a casa mia.»

Si avvicinava un biroccio ed era quello del Brelli.

«Avanti, pelle grama! Piglia la bicicletta e seguimi. Io monto in biroccio.»

Fece fermare e salì dicendo che gli faceva male una gamba.

L'uomo lasciò il fosso, tornò sulla strada. Era arrabbiatissimo: buttò il cappello per terra, disse un sacco di male parole all'indirizzo di molti santi poi montò sulla bicicletta.

*

Don Camillo già da dieci minuti aveva preparato la tavola quando arrivò in canonica l'uomo della bicicletta.

«Ti devi accontentare» disse don Camillo. «C'è solo pane, salame, un pezzo di formaggio e un po' di vino.»

«Non vi preoccupate, reverendo» rispose l'uomo «ci ho pensato io.» E mise sulla tavola un pollastrello.

«Stava attraversando la strada» spiegò l'uomo. «Senza volere gli sono passato sul collo con la ruota della bicicletta. Mi ha fatto pena lasciarlo lì agonizzante in mezzo alla strada. Gli ho abbreviato le sofferenze. Reverendo, non mi guardate con quegli occhi: se voi lo fate andare alla graticola come si deve, sono sicuro che Dio vi perdonerà.»

Don Camillo fece andare il pollastro alla graticola e tirò su una bottiglia di quelle speciali.

Dopo qualche ora l'uomo si apprestò a tornare per i fatti suoi ed era molto preoccupato.

«Adesso» sospirò «è un guaio ritornare a rubare biciclette. Mi avete rovinato il morale.»

«Hai famiglia?»

«No, sono solo.»

«Sta bene; ti assumo come campanaro. L'altro è andato via due giorni fa.»

«Ma io non so suonare le campane.»

«Un uomo che sa rubare una bicicletta impara subito.»

L'uomo scosse il capo e allargò le braccia.

«Accidenti a voi e a quando vi ho incontrato!» borbottò.

E rimase a fare il campanaro.

70 IL «PATTO POLARE»

Erano i giorni famosi in cui andava di moda quella specie di gran macchina politica internazionale che i giornali chiamavano «*patto atlantico*» forse per significare che, tra il dire e il fare, c'è di mezzo il mare, e Peppone se l'era presa come se si trattasse di un affronto personale.

E ce l'aveva tanto con gli «*insidiatori della pace*» che, se fosse dipeso da lui, avrebbe dichiarato guerra all'America senza neanche pensarci su un minuto secondo.

Quindi lavorava con la tranquillità di uno che ha mangiato un gatto vivo e, quando vide apparire sulla strada don Camillo che si avvicinava camminando lentamente, intento nella lettura del Breviario, si fece sulla soglia dell'officina e sparò una bestemmia da far venire i capelli ricci.

Don Camillo si fermò e levò gli occhi.

«Hai chiamato?» domandò tranquillamente.

«Parlavo con Dio» rispose minaccioso Peppone. «Siete forse Dio, voi?»

«No, ma siccome Dio non ha tempo di darti retta, se vuoi ti do retta io.»

Peppone era disposto a dichiarar guerra all'America però non ad aprire le ostilità con don Camillo; per molte ra-

gioni, non ultima quella che, mentre l'America era lontana, don Camillo era vicino e aveva raccolto un cavicchio di ferro e lo teneva ben stretto in mano: e francamente non gli andava di farsi benedire da un prete che impugnava un aspersorio fuori ordinanza del genere.

Peppone si limitò a stringersi nelle spalle. Poi, per fortuna, arrivò sferragliando un trattore che si fermò davanti all'officina, tra lui e don Camillo, e Peppone lasciò perdere don Camillo per dar retta a quello della macchina.

«Non va» si dolse il guidatore scendendo. «Sputa, dà il contraccolpo, ci deve essere qualcosa giù di posto nell'accensione.»

Il trattore era un grosso Fordson; Peppone guardò bieco la macchina, poi toccò col manico del martello il marchio «*Made in USA*» e gridò:

«Tra me e l'America è finito tutto! Se vuoi fare accomodare la tua trappola vai dal prete che lui se la fa con gli americani!».

Don Camillo, che aveva appena ripreso il suo cammino, si fermò e tornò indietro lentamente.

Quando fu davanti all'uomo del trattore, gli consegnò il cappello, il Breviario e il soprabito. Poi si rimboccò le maniche e, tirato su il cofano, cominciò a frugare dentro il motore.

«Dammi una chiave del dieci» disse dopo un po': e l'uomo del trattore cercò nella cassetta dei ferri e porse a don Camillo una chiave fissa.

Don Camillo lavorò ancora qualche minuto poi si tirò indietro.

«Prova.»

L'uomo mise in moto il trattore.

«Pare un cronometro!» esclamò l'uomo allegramente.
«Le debbo qualcosa per il disturbo, reverendo?»

«Niente» rispose don Camillo. «È tutto compreso nel Piano Marshall.»

Il trattore si mosse e se ne andò. Peppone era rimasto lì a bocca aperta e don Camillo gli mise davanti il Breviario aperto.

«Leggi qui e dimmi cosa significa» gli disse don Camillo indicandogli un punto della pagina.

Peppone si strinse nelle spalle.

«Io ne so assai di latino!» borbottò.

«E allora sei un asino!» concluse don Camillo placidamente.

E riprese la sua strada. Col naso sporco di morchia, ma fiero.

*

Questo fu un fatterello da quattro soldi, ma bastò ad aumentare il malumore di Peppone che, la sera, riunito lo stato maggiore alla Casa del Popolo, si mise a urlare che bisognava darsi da fare per dimostrare al mondo l'indignazione popolare suscitata dalla proditoria firma del maledetto patto.

«Bisogna occupare qualcosa di importante!» concluse.
«Fare un colpo grosso!»

«Capo» disse lo Smilzo «in Comune ci siamo noi, alla Casa del Popolo ci siamo noi, nella scuola ci sono i nostri ragazzi, al cimitero ci sono i morti: non ci resta che occupare la chiesa.»

«Bene!» gridò Peppone. «E quando abbiamo occupata la chiesa che cosa ne facciamo? Ci mettiamo a dir messa in concorrenza col Vaticano? Noi dobbiamo occupare qualcosa che rappresenti una effettiva conquista dei lavoratori. Solo così si può protestare contro il patto atlantico. Brusco, ci siamo intesi?»

Il Brusco capì al volo dove voleva arrivare Peppone.

«Va bene» rispose. «Quando si fa l'operazione?»

«Subito. Entro mezzanotte tutti devono essere avvertiti. Si stabiliscono degli scaglioni che agiscono a cominciare dalle due. Per domattina alle cinque l'Isola deve essere occupata.»

*

Il fiume si allargava, davanti al paese, e pareva un pezzo di mare. Poco più a valle della chiesa sommersa c'era l'Isola. La chiamavano Isola ma in realtà era un'isola per modo di dire: era una gran fettaccia di terra staccata di una quindicina di metri dalla riva, che correva per un migliaio di metri e più

parallela alla riva e, arrivata in fondo, si attaccava alla riva con una sottile lingua di terra fangosa, quasi a filo d'acqua.

Non era terra coltivata, ma tenuta a bosco di pioppi. Tenuta nel senso che i pioppi crescevano per conto loro, poi, ogni tanto, arrivava il signor Bresca, il padrone, che segnava con un coltello le piante da tirar giù e da vendere.

Peppone e i suoi avevano deciso da un sacco di tempo che quella era terra abbandonata e quindi doveva essere occupata dai lavoratori i quali, tirate giù le piante dell'interno, ne avrebbero cavato fuori una cooperativa agricola. L'occupazione era sempre stata rimandata, ma adesso era venuto il momento.

«Al patto atlantico noi contrapporremo il "*patto polare*"» aveva concluso Peppone la sera della storica decisione.

Sempre per via che *polare*, per quanto non sembri, deriva molto di più dal Po che non *padano* che viene dal latino e quindi ha le sue radici nella più marcata e putrida reazione. Ed è veramente ora di finirla con Giulio Cesare e con gli antichi romani che, d'accordo coi preti, parlavano in latino per ingannare il popolo.

In questi termini aveva risposto Peppone a chi gli aveva fatto osservare, *temporibus illis*, che chiamare *Squilla Polare* un giornale che voleva essere del Po era improprio per via della etimologia.

«Sono passati i tempi dell'etimologia!» concluse allora Peppone. «Le parole ricominciano da adesso!»

Il fatto è che il «*patto polare*» fu concluso secondo le direttive e, alle sette del mattino seguente, qualcuno veniva ad avvertire don Camillo che Peppone aveva occupato l'Isola coi suoi uomini. I quali uomini, pure essendo per la massima parte donne, lavoravano come stramaledetti a tirar giù pioppi a colpi di scure.

Un pioppo, il più alto, era stato spennato come il collo di un pollo e adesso funzionava da pennone per la bandiera. E la bandiera ondeggiava allegramente, rossa purpurea, all'aria fresca della mattina d'aprile.

«Reverendo» disse preoccupato il messaggero della triste notizia «qui va a finire male. Hanno chiamato la Celere e Peppone ha dato ordine di tagliare la lingua di terra che porta a riva. Ha detto che resisterà. Don Camillo, se non vi muovete voi succede un pasticcio.»

Allora don Camillo si mise un paio di pantaloni di fustagno, infilò gli stivaloni, si mise una casacca da cacciatore perché l'Isola era l'impero del fango, e si incamminò verso il fiume.

*

Peppone era là, sull'Isola, a gambe larghe, che dirigeva i lavori del taglio dell'istmo. Dapprima non riconobbe don Camillo, poi fece finta di non averlo riconosciuto e, alla fine, non ne potè più e scoppiò.

«Vi siete travestito per venire a fare la spia in campo nemico?» gli gridò.

Don Camillo scese dall'argine e, sprofondando fino a mezza gamba nel fango, passò l'istmo e fu davanti a Peppone.

«Peppone» gli disse. «Lascia perdere. C'è la Celere in viaggio!»

«Che viaggi!» disse Peppone. «Se deve venire qui bisognerà che si faccia prestare la flotta dall'America!»

«Peppone, dalla riva all'Isola ci sono quindici metri e le pallottole viaggiano!»

«Anche dall'Isola alla riva ci sono quindici metri e anche le nostre pallottole viaggiano!» rispose Peppone cupo.

Era un brutto momento per Peppone e don Camillo lo tirò da parte.

«Senti: tu hai il diritto di essere un disgraziato e di comportarti da disgraziato. Però non hai il diritto di trascinare nella disgrazia anche questi poveracci. Se ti va di andare in galera padronissimo: resisti e spara. Ma non puoi costringere gli altri a rovinarsi.»

Peppone rimase a pensare qualche minuto poi gridò:

«Gli altri faranno quello che vorranno! Io non obbligo nessuno. Chi vorrà rimanere rimarrà».

Gli uomini che spicconavano a tagliare l'istmo smisero di lavorare: si sentivano rombare dei motori dalla parte della strada provinciale.

«Sono le *jeep* della Celere che arrivano» spiegò ad alta voce don Camillo. E gli uomini guardarono Peppone.

«Fate come volete!» borbottò Peppone. «La democrazia è bella perché ognuno fa come gli pare. E qui sull'Isola siamo in piena democrazia!»

Arrivarono lo Smilzo e gli altri dello stato maggiore.

Lo Smilzo guardò curiosamente don Camillo:

«Anche qui le ingerenze vaticane?» domandò. «Andatevene, reverendo, perché qui fra poco scotterà.»

«Non ho paura del caldo» replicò calmo don Camillo.

Lontano, sulla strada dell'argine, si levò una nuvola di polvere.

«Arrivano» dissero gli uomini che stavano spicconando. E, buttati i picconi, passarono l'istmo e tagliarono la corda.

Peppone li guardò con disprezzo. Le camionette erano sei e si fermarono sull'argine. Il comandante si levò in piedi e, rivolto verso la gente che stava tagliando piante sull'Isola, urlò:

«Sgombrate!».

La gente continuò a menar colpi d'ascia sulle piante. Allora il comandante si rivolse a un sottufficiale:

«Forse non hanno sentito. Fai un po' di musica!».

Il sottufficiale sparò una raffica di mitra in aria e tutti levarono la testa, nell'Isola.

«Sgombrate!» urlò il comandante.

Peppone e il suo stato maggiore si spostarono agli estremi lembi dell'istmo: cominciò a passar gente che arrivata a

riva si sparpagliò a destra e a sinistra e scavalcò poi l'argine lontano dalle camionette.

Sull'Isola rimasero in una decina e continuarono a menar colpi d'ascia sui tronchi.

Peppone e il suo stato maggiore si riunirono formando come un muro che sbarrava tutto l'istmo, e stettero lì fermi, muti e con le braccia incrociate sul petto ad aspettare.

«Sgombrare, voi!» gridarono dall'alto dell'argine.

Nessuno si mosse e le guardie saltarono giù dalle camionette e scesero l'argine.

Peppone aveva le vene del collo gonfie e stringeva i denti.

«Il primo che mi tocca lo stritololo!» borbottò cupo.

Don Camillo, anche lui, era rimasto lì, vicino a Peppone, a fare il piantone della siepe.

«Peppone» disse don Camillo. «In nome di Dio non fare pazzie.»

«Cosa fate voi qui?»

«Faccio il mio dovere. Rimango a ricordarti che sei una creatura pensante e devi perciò ragionare. Su, andiamo!»

«Andate voi! Io non sono mai scappato e non scapperò davanti a nessuno.»

«Questa è la legge!»

«Non è la mia, è la vostra. Ubbidite voi.»

Le guardie erano arrivate giù dall'argine: si fermarono davanti alla stretta lingua di terra fangosa e sconvolta.

«Sgombrate!» ordinarono.

Don Camillo agguantò per un lembo della manica Peppone.

«Andiamo!»

«Non mi muovo di qui neanche se mi scannano! Il primo che mi tocca gli fracasso la testa.»

I militi ripeterono ancora l'ordine di sgombrare poi si mossero ed entrarono nel fango.

Si trovarono davanti a quel muro e ripeterono l'intimazione, ma nessuno si mosse e nessuno rispose.

Un sottufficiale allora agguantò Peppone per la giacca e l'infelice avrebbe finito male i suoi giorni se Peppone non si fosse trovato imbrigliato nelle braccia di ferro di don Camillo.

«Lasciatemi!» disse a denti stretti.

Don Camillo era vestito come tutti gli altri, con le braghe, gli stivali e la casacca: la prima mazzata in testa arrivò a lui che strinse i denti e aveva una voglia matta di mollare Peppone e di agguantare due o tre militi e scaraventarli nell'acqua. Ma incassò senza battere ciglio.

Poi gli arrivarono sulla zucca nuove mazzate e mazzate cominciarono a piovere in testa allo Smilzo e allo stato maggiore. Ma nessuno aprì bocca. Si strinsero l'uno all'altro e incassarono in silenzio.

Dovettero tirarli fuori di lì come se fossero un macigno: d'altra parte nessuno si era ribellato, nessuno aveva aperto bocca, nessuno aveva mosso un dito.

«Questo è un paese di squilibrati» concluse il comandante. E poi l'Isola era sgombra perché i pochi rimasti se l'erano squagliata con le barche.

Allora i militi rimontarono sulle macchine e se ne andarono.

Don Camillo, Peppone e gli altri rimasero un bel po' in silenzio, seduti a piè dell'argine a guardare l'acqua del fiume e la bandiera rossa che sventolava in cima al pioppo pelato.

«Reverendo» disse alla fine lo Smilzo «sulla fronte avete un bernoccolo grosso come una noce.»

«Non ho bisogno che me lo dica tu» replicò duramente don Camillo. «Lo sento!»

Poi si alzarono e tornarono in paese e così finì il «*patto polare*».

71 LA LETTERA

Barchini, il cartolaio-tipografo, era malato già da un pezzo e la sua era una di quelle aziende che, quando manca il principale, restano senza maestranze in quanto le masse operaie e il padrone si identificano in un'unica persona.

E perciò don Camillo, dovendo stampare il suo Bollettino, dovette andarsi a trovare una tipografia in città e la trovò e così, quando poi dovette ritornare per correggere le bozze, si divertì a curiosare tra le macchine.

Il Demonio è un tal farabutto che non ha rispetto di niente e va ad appostarsi dappertutto per giocare i suoi sporchi scherzi alla gente: non soltanto nei luoghi di divertimento, di ozio, di perdizione e via discorrendo, ma anche nei luoghi dove la gente lavora.

Ecco: il Demonio era appostato vicino a una pedalina dove l'operaio stava stampando l'intestazione sui fogli di carta da lettera e così il povero don Camillo, quando uscì poi dalla tipografia, si trovò nei pasticci.

Ora, considerando che la carne è debole e che anche il più galantuomo dei parroci di campagna è di carne, cosa può fare un povero parroco di campagna come don Camillo che, ritornato al paesello, si trova, non si sa come, dentro la borsa

cinque o sei fogli di carta da lettera con la intestazione della segreteria provinciale di un partito politico?

*

Peppone, un paio di giorni dopo, ricevette dalla città una raccomandata e rimase perplesso perché la busta portava la intestazione di un certo Franchini e lui non conosceva nessun Franchini.

Aprì la busta e trovò un foglio recante una intestazione che lo fece istintivamente scattare sull'attenti:

«Caro compagno,

«tu sei al corrente della nuova situazione creatasi col tradimento dell'America che, con una clausola segreta del nefasto Patto Atlantico, impone ai Governi complici una rigorosissima sorveglianza sui partiti democratici allo scopo di sabotare ogni loro iniziativa di pace.

«Siamo spiati dalla polizia e lo scrivere lettere con buste recanti l'intestazione del Partito sarebbe una imperdonabile imprudenza. Con busta intestata al Partito si deve scrivere soltanto quando sia utile per noi che la polizia sappia determinate cose. Riceverai al momento opportuno le nuove disposizioni che regolano la corrispondenza.

Quanto oggi ti scriviamo è di natura delicatissima e deve rimanere assolutamente segreto.

«Compagno: la cricca cleric-capitalistica lavora per la guerra. La pace è insidiata e l'Unione Sovietica, che è l'unica forza benefica che possa difendere la Pace, ha bisogno dell'aiuto di tutti i compagni migliori.

«L'Unione Sovietica deve essere pronta a sostenere l'aggressione che proditoriamente le sferrerà la furia occidentale. La Santa Causa della Pace ha bisogno di avere a sua disposizione uomini di sicurissima fede, di alta competenza professionale, forniti di spiccate doti autocritiche e di cosciente disciplina.

«Siamo sicuri di te, compagno Bottazzi: pertanto la Commissione Speciale A. P. ha deciso con parere unanime di concederti l'onore di far parte del gruppo degli Eletti.

«Siamo certi che la notizia ti riempirà di legittimo orgoglio: partirai fra poco per l'URSS dove andrai a prestare la tua opera di meccanico là dove si lavora per la salvezza della pace.

«Il Glorioso Paese del Socialismo concederà, ai componenti di questa eletta Brigata della Pace, lo stesso trattamento del cittadino russo. E in questo ti prego di notare un altro segno della generosità dei compagni sovietici.

«Riceverai dettagliate istruzioni circa il giorno della partenza e l'equipaggiamento. Raggiungerai l'URSS per via aerea.

«Data l'estrema delicatezza della cosa ti ordiniamo di distruggere immediatamente questa lettera. Indirizza la risposta al compagno del quale troverai l'indirizzo sulla bu-

sta. Sii estremamente cauto, la Sacra Causa della Pace è oggi più che mai nelle tue mani. Attendiamo tua conferma».

Per la prima volta in vita sua Peppone disobbedì a un ordine del Partito: non bruciò la lettera.

"Non la brucio" disse tra sé. "Questo è il più bel riconoscimento che mi ha rilasciato il Partito. Un documento di quella importanza storica non lo mollo di sicuro: domani, quando qualche sporcaccione dovesse mettere in dubbio i miei meriti, io gli sbatto sul muso la lettera e lo metto a sedere. Carta canta e villan dorme."

Rilesse chi sa quante volte la lettera, poi, quando la seppe a memoria, concluse molto allegramente: "Si lavora, sì; ma si hanno delle grandi soddisfazioni".

Unico dispiacere, quello di non poter mostrare la lettera a nessuno. "Adesso gli preparo una risposta ancora più storica della lettera" decise Peppone. "Li faccio piangere tutti dalla commozione. Gli faccio vedere io che razza di sentimento ho qui dentro, anche se ho fatto soltanto la terza elementare!"

La sera stessa si chiuse in cantina e cominciò a scrivere la risposta:

«Compagno,

«l'immensità soprannaturale dell'orgoglio vibrante la quale esulta il mio animo per la scelta fra il numero degli eletti della Brigata della Pace onde sono pronto agli ordini indefettibili del Partito. Inalziamo il grido fatidico del Socia-

lismo: "Obbedisco!" come la camicia rossa Garibaldi e aspettiamo ordini in merito anche se l'impulso naturale sarebbe di partire subito. Per cui io non ho mai chiesto niente ma adesso chiedo di farmi partire primo di tutti!».

Peppone rilesse: c'erano, si capisce, delle parole da limare e c'era da sistemare la punteggiatura, ma, come prima ondata, andava benone.

Rimandò la seconda ondata alla sera dopo. Non era il caso di precipitare troppo le cose: lui doveva scrivere una lettera di quelle che poi il Partito stampa sui giornali con sotto la risposta della direzione.

Calcolò che in tre ondate avrebbe liquidata la faccenda.

*

Don Camillo, una sera, stava passeggiando per la strada del mulino fumando il suo sigaro e rimirandosi la primavera in fiore, quando si trovò tra i piedi Peppone.

Parlarono del tempo e della campagna, ma si capiva lontano un miglio che Peppone aveva qualcosa da sputar fuori.

E, a un bel momento, sputò:

«Sentite un po' don voi. Si può parlare due minuti da uomo a uomo e non da uomo a prete?».

Don Camillo si fermò a guardarlo.

«Cominciamo male» osservò don Camillo. «Questo tuo è un parlare da somaro a uomo.»

Peppone fece un gesto d'impazienza:

«Lasciamo perdere la politica! Io vorrei che voi mi diceste, da uomo a uomo, che cosa ne pensate della Russia».

«Te l'avrò detto ottantamila volte» rispose don Camillo. Peppone si fermò.

«Qui siamo soli e nessuno ci sente. Potete essere sincero, una volta tanto. Non si tratta di fare della propaganda politica. Cos'è insomma questa Russia?»

Don Camillo si strinse nelle spalle.

«Peppone, cosa vuoi che ne sappia io? Io non ci sono mai stato! Io so quello che ho letto sui libri e sui giornali. Per saperti dire come si sta veramente dovrei andarci. E poi tu queste cose le dovrei sapere meglio di me.»

«Si capisce che le so!» ribatté Peppone. «In Russia si sta bene, tutti hanno lavoro, il popolo comanda, non ci sono sfruttatori né sfruttati. Quello che la reazione racconta son tutte balle!»

Don Camillo lo guardò:

«E allora, se lo sai, perché me lo domandi?».

«Così, per sentire anche il vostro parere di uomo: finora io ho sempre sentito soltanto il vostro parere di prete.»

«In compenso io ho sempre sentito soltanto il tuo parere di *compagno*. Potrei sapere anche il tuo parere di uomo?»

Peppone si ribellò:

«Per essere *compagni* bisogna essere uomini e per essere uomini bisogna essere *compagni*. Quello che penso come compagno lo penso anche come uomo!».

Camminarono un po' poi Peppone tornò alla carica.

«Insomma, secondo voi, in Russia si starebbe più o meno come si sta qui!»

«Io non l'ho detto» ribatté don Camillo. «Ma, dato che lo hai detto tu, press'a poco questo è il mio parere. Sempre facendo eccezioni per la parte religiosa, si capisce.»

Peppone tentennò il capo.

«D'accordo» obiettò. «E allora mi sapete spiegare voi come mai tutti ne parlano e ne scrivono tanto male?»

Don Camillo allargò le braccia.

«Sai com'è la politica...»

«La politica, la politica...» borbottò Peppone. «Anche con l'America c'è la politica. Eppure nessuno dice dell'America quello che dicono e scrivono della Russia.»

«Il fatto è che, mentre tutti possono andare a vedere cosa succede in America, ben pochi possono andare a vedere cosa succede in Russia.»

Peppone spiegò che si trattava di logiche misure difensive. Poi agguantò per una manica don Camillo e lo fermò.

«Sentite un po', da uomo a uomo: se uno avesse la possibilità di andare in Russia a lavorare in un buon posto e vi chiedesse consiglio, voi cosa gli rispondereste?»

«Peppone, tu mi fai una domanda...»

«Reverendo: qui si parla da uomo a uomo e si deve avere il coraggio di essere sinceri: cosa direste voi?»

Don Camillo scosse la testa.

«Sarò sincero: se si trattasse di lavoro io gli risponderei di andare.»

Succedono delle strane cose nella vita: qui Peppone avrebbe dovuto fare un salto di gioia. Invece Peppone non fu per niente rallegrato dalla risposta.

Si toccò il cappello e si avviò per andarsene. Ma, fatto qualche passo, si volse.

«E come fate in coscienza a consigliare a uno di andare in un posto che voi non conoscete?» domandò.

«Lo conosco più di quanto tu non creda. Tu non lo sai ma io leggo anche i giornali vostri e, nei vostri giornali, c'è gente che in Russia c'è stata.»

Peppone gli volse le spalle di scatto.

«I giornali! I giornali!» brontolò allontanandosi.

*

Don Camillo schiattava di gioia e andò a confidarsi al Cristo dell'altare. Gli raccontò tutta la storia.

«Gesù» concluse don Camillo. «Egli adesso è nei pasticci. Egli vorrebbe rispondere che non accetta di andare, ma, data la sua posizione, non si sente di rifiutare quello che i suoi capi gli hanno proposto come un grande onore. Ed è venuto da me sperando che io, parlandogli della vita in Russia, gli dessi la forza di rifiutare. E adesso non sa come fare perché deve rispondere. Non vorrei essere davvero nei panni di Peppone!»

«Né io vorrei essere nei tuoi anche se Dio lo permettesse» gli rispose severamente il Cristo. «Sarei nei panni di un uomo malvagio.»

Don Camillo rimase a bocca aperta.

«Ma io» balbettò alla fine «io gli ho fatto semplicemente uno scherzo.»

«Lo scherzo è tale fino a quando non diventa compiacimento della sofferenza che esso procura a chi ne è vittima.»

Don Camillo se ne andò a testa bassa. Due giorni dopo, Peppone ricevette una seconda lettera dal Partito.

«Caro compagno,

«abbiamo il dispiacere di comunicarti che in seguito a gravi complicazioni sopravvenute né tu né nessuno degli Eletti destinati a costituire la Brigata della Pace potrete partire. Ti preghiamo di scusarci per la delusione che involontariamente ti abbiamo procurato. Servirai la causa della pace rimanendo qui.»

Non si seppe mai chi fu che, approfittando della sera, entrò in chiesa e portò un grosso cero. Il fatto è che don Camillo trovò il cero acceso davanti al Cristo, sulla balaustra dell'altare.

72 LE FIRME

Don Camillo stava ritornando in paese per la Strada Bassa fumando tranquillo il suo mezzo toscano quando, arrivato alla svolta del Pioppetto, si trovò davanti la squadraccia.

Erano in cinque e li comandava lo Smilzo.

Don Camillo li guardò incuriosito.

«Avete intenzione di farmi fuori qui o avete scelto un posto più adatto?» s'informò.

«Si prega di non provocare!» rispose lo Smilzo cavando da una cartelletta un foglio e mettendoglielo davanti.

«Sarebbe per le ultime volontà del condannato?» domandò don Camillo.

«Sarebbe che chi vuole la pace firma, e chi vuole la guerra non firma» spiegò lo Smilzo. «Qui si vede se uno è un galantuomo o un guerrafondaio.»

Don Camillo fece alcune osservazioni sulla colomba stampata in testa al foglio poi concluse:

«Io sono un galantuomo, ma non firmo. Quando uno vuole la pace non occorre che firmi niente».

Lo Smilzo si volse a Gigò che gli stava a fianco.

«Crede che questa sia una cosa politica» disse. «Secondo lui tutto quello che facciamo noi è roba politica!»

«Reverendo» affermò Gigò rivolto a don Camillo «qui la politica non c'entra. Qui si tratta di salvare la pace. La pace va bene per tutti i partiti. Quindi, se non si fanno le firme, non ci si può ritirare dal patto di guerra e succede come l'altra volta: scoppia il pasticcio e noi ci siamo dentro fino al collo.»

Don Camillo scosse la cenere del sigaro.

«Vi conviene mettervi in viaggio» consigliò. «Se non sbaglio siete ancora a zero.»

«Si capisce che siamo a zero. Vi facevamo l'onore di essere il primo nella lista. E poi è una roba logica: se si tratta di pace il primo deve essere il prete.»

Don Camillo allargò le braccia:

«Ma è sottinteso che i preti vogliono la pace. Quindi è come se la mia firma ci fosse».

«Allora, non firmate?»

Don Camillo fece segno di no con la testa e poi se ne andò.

«Con un clero di questo genere ne avremo non una ma due per volta, di guerre!» commentò amaramente lo Smilzo rimettendo il foglio dentro la cartelletta.

Più tardi arrivò in canonica Peppone.

«La politica non c'entra» premise Peppone. «Io sono qui come sindaco, come padre di famiglia, come cittadino, come cristiano e come galantuomo.»

«Troppa gente!» osservò don Camillo. «Questo è un comizio: lascia fuori gli altri e vieni qui come Peppone.»

Peppone si sedette.

«Ci siamo per gli stracci» cominciò solennemente. «Se i galantuomini non fanno l'alleanza va a finire che il mondo scoppia come una zucca.»

«Mi dispiace» rispose serio don Camillo. «C'è qualche novità?»

«C'è la novità che se non difendiamo la pace, fra poco la guerra distrugge tutto. Lasciamo perdere i partiti e la politica e uniamoci una buona volta.»

Don Camillo fece di sì con la testa.

«Questo è un ragionamento che mi piace» rispose. «Era ora che tu mollassi quei figli di Satanasso.»

«Ho detto che si lascia stare la politica» ribatté Peppone. «Qui si pensa e si agisce in funzione mondiale.»

Don Camillo lo guardò sbalordito: non gli aveva mai sentito dire delle parole così importanti.

«Voi volete la pace sì o no?» continuò Peppone. «Siete o non siete d'accordo con Gesù Cristo?»

«Certo.»

Peppone cavò di sotto la giacca la cartelletta col foglio e la mise davanti a don Camillo.

«Quando ci si batte per la santa causa della pace, il clero deve essere il capofila!» spiegò Peppone.

Ma don Camillo scosse il capo.

«Tu mi cambi le carte in tavola: si era detto di non immisciare la politica nei nostri affari.»

«Sono qui come semplice cittadino» protestò Peppone.

«Bene: e io, come semplice cittadino, ti rispondo che con me non attacca.»

Peppone si alzò in piedi agitato.

«Stai calmo: tu sai benissimo che se io firmo quel tuo foglio allora riesci a riempirlo di altre firme, altrimenti riesci a racimolare soltanto quelle dei tuoi disgraziati. E non tutte, perché c'è un sacco di gente che non sa neanche fare la propria firma. E siccome lo so anche io, se vuoi rimanere mettiti il piccione in tasca e prendi un bicchiere là su. Se no te ne vai tu, il piccione e la pace.»

Peppone ripose il foglio.

«E allora, siccome vi date tante arie, io vi faccio vedere che tiro su tutte le firme che voglio senza bisogno di voi!»

Peppone se ne andò fiero.

Fuori lo aspettavano lo Smilzo e la squadraccia della pace.

«Cominciate subito il giro. I nostri si fanno per ultimi. Devono firmare tutti. La pace si difende anche a suon di sberle.»

«Capo, e se poi vado a finire dentro» si informò lo Smilzo «cosa succede?»

«Non succede niente: si serve l'idea anche stando in galera.»

Non era una cosa molto rassicurante. A ogni modo lo Smilzo partì seguito dalla squadraccia, più un rinforzo, prelevato alla Casa del Popolo.

Ora bisogna tener presente che, quando si hanno fienili e pagliai e viti, è difficile dire di no a uno che viene a chiedere di sottoscrivere una domanda per avere la pace e spiega che non c'è di mezzo la politica. E, in un paese, l'importante è che firmino i primi cinque o sei. Ci vollero parecchie sere per accalappiare tutta la gente. Ma non ci furono discussioni: soltanto il Tonini, quando lo Smilzo gli mostrò il foglio, fece di no con la testa.

«Non volete la pace, voi?»

«No» rispose il Tonini che era un pezzo di cristiano con due manacce che parevano badili. «A me la guerra piace, così un sacco di farabutti ci rimettono la pelle e si pulisce l'aria.»

Lo Smilzo fece una osservazione assennata.

«Voi sapete che, purtroppo, nelle guerre, chi ci rimette la pelle sono proprio i galantuomini.»

«I galantuomini sono peggio dei farabutti.»

«E se vi ammazzano voi?»

«Preferisco farmi ammazzare piuttosto che firmare una carta. Quando uno crepa sa dove va a finire: quando uno firma una carta non si sa mai dove andrà a finire.»

La squadraccia provò a farsi avanti, ma il Tonini imbracciò la doppietta, e allora lo Smilzo disse che aveva capito e che non si disturbasse.

Per il resto, ogni cosa andò liscia come un olio.

Quando Peppone si vide davanti i fogli pieni zeppi di firme, pestò un tal pugno sulla tavola da far tremare tutta la

casa. Scoppiava di contentezza e subito andò a confrontare le firme con le liste del Comune. E c'erano tutti.

Aveva parlato coi sindaci degli altri Comuni e tutti dicevano che stentavano a cavar fuori le firme perché c'era una sporca reazione che rompeva le uova nel paniere. A Castellina c'erano state delle schioppettate, alla Fossa avevano continuato a pestarsi cazzotti per una giornata intera. Qui niente: i primi cinque o sei lo Smilzo aveva dovuto lavorarli un'ora ciascuno e ci aveva perso una sera intera. Ma, nelle sere seguenti, salvo il Tonini, gli altri avevano firmato senza neanche dire bai.

«È il prestigio del sindaco» affermò Peppone e, messi i fogli nella cartellina, andò a godersi la sua vittoria.

Don Camillo stava leggendo uno dei suoi libracci quando Peppone gli comparve davanti, in canonica.

«Reverendo» disse solennemente Peppone. «Ho il dovere di annunciarvi la decadenza del clero. Vi ringrazio a nome dei popoli democratici di non aver messa la vostra firma. Se ci fosse stata, forse non avrei tirato su neanche la metà delle firme. Mi dispiace per il Papa.»

Peppone distese sulla tavola i fogli pieni di firme.

«L'America è fregata!» spiegò Peppone. «Per noi il patto di guerra non è valido perché qui la totalità è contro il patto. E sarà così dappertutto!»

Don Camillo prese le liste e cominciò a scorrerle attentamente. Alla fine allargò le braccia:

«Mi dispiace per te, ma qui manca la firma del Tonini. Non hai la totalità».

Peppone si mise a sghignazzare.

«Io ho tutto il paese meno il Tonini. Uno contro ottocento conta assai!»

Don Camillo aprì il cassetto del tavolo, trasse dei fogli e li sciorinò davanti a Peppone.

«Tu hai le firme contro il patto e io ho le firme a favore del patto.»

Peppone spalancò gli occhi sbalordito.

«La Russia è fregata» continuò don Camillo. «Perché io ho anche la firma del Tonini.»

Peppone si grattò la pera.

«Niente di straordinario: io lavoravo di giorno e i tuoi di sera. Per questo non hanno trovato nessuna difficoltà a far firmare la gente. Anzi, facevate loro un piacere perché, firmando per voi, annullavano la firma fatta per me. L'unico che non era molto contento è stato il Tonini perché l'ho dovuto sbatocchiare un po' contro il muro. Non insistere con lui, perché ha giurato che, piuttosto di firmare ancora una carta, spara.»

Peppone riprese la sua cartella e se ne andò, e così, tirate le somme, nel Comune di don Camillo l'America vinse per un Tonini a zero.

73 SUL FIUME

In quei paesi là, in riva al fiume, nella gran piana dove il sole battente addormenta la gente di giorno e le zanzare la tengono sveglia di notte, sono tutti un po' balenghi e allora bisogna aspettarsene di ogni qualità.

Don Camillo sentiva che qualcosa non funzionava, in paese, ma per quanto si fosse dato da fare per grattare la crosta di mistero che da un po' di tempo si era formata attorno a Peppone e alla sua banda di scatenati, non aveva potuto sapere un accidente di niente e questo lo innervosiva.

Cosa stavano combinando dietro al sipario di ferro?

Ma poi, improvvisamente, il sipario d'acciaio si sbullonò e si seppe tutto e allora a don Camillo venne un fegato grosso come uno zaino affardellato. E tutto era spiegato in un manifesto appiccicato ai muri:

OMITATO PER LA PACE

«Cittadini!

«Nubi guerresche si addensano nel cielo tempestoso la quale ogni padre e madre di famiglia vedono la rovina irreparabile dei teneri figli e delle case. Le potenze plutocrati-

che si sono coalizzate in cui noi vediamo le loro reprobe intenzione di mettere il mondo a ferro e a fuoco.

«Poppoli pacifichi e umani, lavorano tenacemente per la Pace: ma la coalizione brutta insidia subdola e allora leviamo a Dio la preghiera e facciamone interprete la Santa Madre del Divino Operaio di Nazaret venuto in terra terrore dei tiranni e difesa del Proletario oppresso.

«Il Comitato comunale per la Pace organizza quindi per la sera del giorno di sabato 7 maggio, una pubblica solenne Processione Popolare con la Venerata immagine della MADONNA DELLA PACE!

«Sono vietate ogni intromettenza politica di alcun genere comprese bandiere e rappresentanze.

«Cittadini!

«Preparatevi ad accogliere degnamente la MADONNA DELLA PACE illuminando le finestre e adornando le case per affidare la preghiera di pace alla Santa Avvocata dei poveri.

Il Comitato com. per la Pace».

C'era scritto così e don Camillo lesse e partì a saetta verso il municipio.

Peppone, che, nel suo ufficio, stava firmando non so che carte, lo ricevette con molta calma.

«Cos'è quel manifesto?» gorgogliò don Camillo.

«È un manifesto» spiegò Peppone. «Con tanto di marca da bollo e permesso di affissione.»

«E cosa significa?»

«Significa quello che dice. Se lo avete letto lo sapete.»

Don Camillo mandò giù, ma era come spingere un tappo dentro una bottiglia piena.

«Non permetteremo mai che voi combiniate una simile pagliacciata!»

Peppone lo guardò curiosamente.

«Pagliacciata un corteo di brava gente che porta in processione una statua della Madonna? E voi non le portate a spasso le vostre Madonne e i vostri Santi?»

Don Camillo ripeté che non avrebbe mai permesso simile sacrilegio e allora Peppone trasse un gran foglio con disegnata la disposizione del corteo. Davanti, bambini e bambine, poi donne, poi, portata a spalle da quattro operai, la statua della Madonna della Pace. Ai lati e dietro, la guardia d'onore alla Madonna: lavoratori con fiaccole. Dietro, le autorità comunali, braccianti e popolazione. La banda avrebbe suonato esclusivamente *l'Inno della Pace* fatto fare apposta in città.

«Io non ci vedo nessun sacrilegio» concluse Peppone. «Vi diciamo niente noi quando voi portate in processione i vostri Santi? Avete forse il monopolio della Madonna, voi?»

Don Camillo si era calmato.

«Peppone, dammi retta: non immischiare le cose divine alla politica. Porta in processione chi vuoi, ma lascia le Ma-

donne e i Santi ai preti. Io ho forse mai portato in processione la statua di Stalin?»

Peppone era sicuro di sé:

«Il paragone non funziona: Stalin è un uomo, ma la Madonna è un Dio e Dio non è mica soltanto vostro. Per dire Messa bisogna avere la patente da prete, siamo d'accordo: ma per portare a spasso la statua della Madonna, purché tutto sia fatto col dovuto rispetto, lo può fare ogni cristiano che sia battezzato».

Peppone si era alzato e, avvicinatosi a una porta, l'aveva aperta.

«Ecco» disse «non è una Madonna regolamentare?»

In mezzo alla stanza, su un piedistallo coperto da un rosso velluto, c'era la statua della Madonna. Ed era una bellissima statua uscita dal migliore magazzino di arredi sacri della città. Teneva in braccio un Bambinello di ottima fattura e con la mano libera reggeva leggiadramente una candidissima colomba che aveva un ramoscello d'olivo nel becco.

Don Camillo chi sa cosa avrebbe pagato per averla lui, in chiesa, una Madonnina così bella, e, per un istante, la stette a guardare a bocca aperta. Poi, al pensiero della Madonnina portata in giro per le strade a far *reclame* al partito di Peppone, strinse i denti.

«Questo corteo non si deve fare e non si farà!» disse con rabbia.

La disgrazia era che, alla Casa del Popolo, esisteva una biblioteca circolante e così Peppone, inquinato dalla letteratura, rispose solennemente:

«Se voi vi pare di parlare come il Griso, io non mi sento di fare il don Chisciotte!».

Si trattava di una maledetta confusione tra don Abbondio e l'eroe di Cervantes e la risposta perdette molto del suo sapore: a ogni modo Peppone si era spiegato. E la guerra cominciò.

Don Camillo, una volta lanciatisi, era un *Panzer*: parlò in pubblico e in privato. Scrisse esposti, lettere, verbali. Andò a disturbare mezzo mondo ma, alla fine, la spuntò: e il Comitato per la Pace fu perentoriamente invitato a lasciare la Madonna estranea al patto atlantico.

Peppone era duro da piegare, ma dovette piegarsi.

Peppone si piegò: però, quando una settimana dopo si cominciò a vociferare in paese dell'arrivo della Madonna della Fontana, affermò perentorio: «Di dove non è passata la Madonna della Pace, non passerà la Madonna della Fontana».

Qualcuno parlò a lungo a Peppone: gli descrisse lo stato miserando delle prigioni cittadine, gli rammentò i suoi doveri di padre di famiglia, di cristiano e di sindaco. Ma Peppone sapeva quel che diceva.

«Qui la religione non c'entra. Qui è una faccenda privata tra noi e il prete. Voi potete chiamare duemila guardie con carri armati e cannoni, ma il pasticcio succederà lo stesso e il

morto ci scapperà fuori anche se io mi opponessi. Io vi ho avvertito per dovere di coscienza. Conosco i miei uomini.»

Le pallottole hanno bisogno di poco spazio per viaggiare e bisogna tener presente che in quei paesi là, in riva al fiume, sono tutti un po' balenghi. Don Camillo ci pensò quindi sopra parecchio. Poi andò a confidarsi col Cristo dell'altare.

«Gesù, se fossi sicuro che per far la processione deve scapparci fuori un morto e che quel morto sarò io, non esiterei un secondo. Ma chi mi dà questa sicurezza? Devo allora cedere a questa minaccia? Se fossi sicuro che, cedendo a questa minaccia, il solo danneggiato moralmente son io, non esiterei un istante a cedere. Ma chi mi dà questa sicurezza? Non posso rifiutarmi di cedere, conoscendo il pericolo cui esporrei qualche innocente. Non posso cedere conoscendo il danno morale che verrebbe alla Chiesa da questo atto che la gente interpreterebbe come paura, come viltà.»

Il Cristo Crocifisso sorrise.

«Un uomo aveva due figli gemelli che erano la sua unica ricchezza e un giorno, mentre attraversava un ponticello, questo si ruppe e tutt'e tre caddero nei gorghi. E l'uomo era in grado di trarre a salvamento un solo figlio per volta e non sapeva quale portare a riva, perché salvando l'uno perdeva l'altro. Allora, per non perderli entrambi, ne portò verso la riva uno e l'altro lo affidò a Dio. Ed ecco affiorare un enorme pesce che spinge il bambinello alla riva e così entrambi i figli furono salvi e fu salva anche l'anima dell'uomo che aveva avuta fede in Dio. Don Camillo: quando un dubbio tor-

mentoso ti afferra, interroga la tua coscienza e se la tua coscienza non ti sa rispondere interroga la tua fede in Dio.»

Don Camillo non aveva bisogno di interrogare la sua fede.

«La Madonna della Fontana passerà per queste strade e non sarà versato sangue di innocenti» disse don Camillo.

«Sei tanto sicuro di te?»

«Sono tanto sicuro di Voi.»

Il fiume si era gonfiato e la pioggia cadeva ancora a barili. Anche i torrenti e i canali si erano gonfiati e si davano arie da Rio de la Piata. Passerelle e ponticelli erano stati travolti: come si poteva organizzare un pellegrinaggio da Comune a Comune in quelle condizioni? Il parroco di Fontana ebbe allora un'idea. Fontana era l'ultimo paese a monte, in riva al fiume; la Madonna sarebbe stata portata fino al fiume: qui l'avrebbero caricata su una grossa chiatta addobbata e illuminata e tutta la gente dei paesi sarebbe venuta sugli argini con ceri e fiaccole. E la Madonna sarebbe passata, la prima sera di calma, rasente alla riva sinistra, poi, arrivata al ponte della ferrovia, sarebbe tornata su risalendo la corrente rasente la riva di destra. C'era chi avrebbe procurato il rimorchiatore e un gran corteggio di barche infiorate e illuminate avrebbe seguito la gran barca con la Madonna. Sarebbe stato uno spettacolo meraviglioso, come un enorme Canal Grande, con mille e mille luci nella notte. Ogni parroco avrebbe portato i suoi parrocchiani sull'argine o avrebbe seguito in barca assieme a essi la Madonna.

La gente si esaltò da matti a pensare al grande fiume illuminato e alla Madonna sulla barca infiorata. E continuava a piovere, ma la gente andò a piantar pali lungo l'argine; sui pali avrebbero poi messo dei trofei di frasche e di fiori e, da palo a palo, fili con palloncini colorati: roba di chilometri, da sistemare all'ultimo minuto.

Il fiume si era gonfiato e premeva per un buon metro d'altezza contro gli argini ma, quando finalmente una mattina smise di piovere e parve che il cielo si tranquillizzasse, e si decise di fare la straordinaria processione, la gente corse sugli argini e, quando cadde la sera, si accesero i lampioncini e fu una cosa da scrivere sui libri tanto era bella.

Ed ecco che la barca sfolgorante con la Madonna lascia Fontana. La corrente è forte, ma, dietro la chiatta, c'è agganciato il rimorchiatore che lavora a macchina indietro e regola il passo. Segue il corteggio delle barche che, costeggiando, si arrangiano.

Passa la piccola flotta con la gran barca piena di luce in testa da paese a paese: la gente è tutta sugli argini. Oramai ha già toccato il paese vicino a quello di don Camillo, ma don Camillo non è sull'argine ad aspettare la Madonna: l'argine è deserto. Nella mattinata è saltata fuori una infiltrazione; l'acqua si è scavato un buco sotto l'argine e rapidamente il buco si è ingrossato: alle sei di sera c'è mezzo metro di acqua in paese. Alle sette sono ottanta centimetri. Le bestie sono state portate tutte al di là del secondo argine e, nelle case, la gente è salita al primo piano.

L'argine è deserto e buio davanti al paese e alle nove l'acqua nel borgo è alta un metro. Ma non può più salire perché l'acqua in paese ha raggiunto il livello del fiume.

L'argine emerge dall'acqua circa un metro ma sotto, per tre o quattro metri, è tutto vuoto, perché l'acqua ha mangiato tutto. Così, quando la gran barca della Madonna arriva, l'ondata basta a buttar giù quell'inutile terra e la chiatta entra piena di luci nel borgo e tutti sono alle finestre, e non c'è lume in paese che non sia acceso.

I paesi lungo il fiume sono semplici: due lunghe file di case perpendicolari all'argine, in fondo la piazza e la chiesa.

La gran chiatta navigò lungo quel Canal Grande. Navigò maestosa nelle strade dove non era passata la Madonna della Pace e andò a fermarsi davanti alla chiesa.

Qui la aspettava don Camillo, vestito dei suoi più bei paramenti, e dentro l'acqua fino a mezza vita.

Dietro di lui, dentro l'acqua fino alla cintola, c'erano il sindaco Peppone col Consiglio comunale al completo. E la chiesa era illuminata, e il Cristo si specchiava nell'acqua che lambiva l'altare maggiore.

Poi, il giorno dopo, come per miracolo, il fiume si ritirò nel suo letto e, davanti a un fatto come questo, il Comitato per la Pace non potè fare a meno di regalare a don Camillo la statua della Madonna della Pace. *Amen.*

74 NOTTURNO CON MISTERO

Non si sa bene perché, ma già da un bel pezzo don Camillo si svegliava in piena notte.

Rimaneva a lungo in ascolto e non avvertiva niente di strano: però sentiva che qualcosa non funzionava.

Finalmente, dalli e dalli, una notte avvertì uno scalpiccio fuori e, levatosi dal letto, andò a sbirciare alla finestra e intravide un'ombra che si muoveva attorno alla porticina a fianco della chiesa, sotto il campanile.

Dovette fare un po' di rumore perché l'ombra scivolò via rapidamente: ma, da quella notte, don Camillo rimase sul chi vive. Preparò la finestra socchiusa con la doppietta già pronta sul davanzale. Ma poi rinunciò:

"Se quello tenta di entrare in chiesa non è che voglia far la pelle a me" pensò. "A meno che non abbia la porca intenzione di sistemarmi una bomba in qualche posto."

Poteva magari darsi, ma non si deve mai fare il processo alle intenzioni, neanche in campagna. Così, la notte seguente, don Camillo andò ad appostarsi per bene dentro la chiesa. Per tre notti fece la sentinella e la faccenda cominciava a seccarlo: ma, alla quarta, sentì che qualcuno stava grattando dentro la serratura della porticina sotto la torre. Non fiatò e il

lavorio continuò fino a quando si sentì scattare il paletto e poi la porta aprirsi lentamente. C'erano soltanto due lampade accese: due fiammelle smorte come la Quaresima, ma qualcosa si riusciva a vedere, e don Camillo vide entrare un uomo piuttosto giovane e magro e piuttosto titubante.

Si guardò attorno e, trovata la scaletta a pioli, la tirò su con garbo e la appoggiò cautamente contro il muro, a destra dell'aitar maggiore, dove erano appesi i quadretti coi cuori d'argento degli *ex voto*, e don Camillo pensò:

"È dunque a questo che miri!".

Lo lasciò salire fino a mezza scala, poi schizzò fuori dalla sua tana.

Don Camillo, quando si muoveva, aveva la leggerezza di un *Panzer*: fece perciò un fracasso spaventoso e l'uomo saltò giù e tentò di ripigliare la porta, ma don Camillo lo agguantò al volo per la collottola. Poi perfezionò la cattura mollando la collottola e agganciandolo per le braccia e sollevandogliele per vedere se aveva qualche brutto arnese in mano.

Ma l'uomo era diventato come uno straccio e, anche se avesse avuto una pistola, non avrebbe mai trovato la forza di tirare il grilletto.

Don Camillo lo portò di peso in sagrestia e, girando coi denti l'interruttore, accese la luce. E così poté guardare in faccia la selvaggina. E appena l'ebbe vista mollò tutto il fagotto per terra e gli si sedette davanti.

«Smilzo, anche come ladro non vali quattro soldi» disse don Camillo. E lo Smilzo si strinse nelle spalle.

«Non è il mio mestiere» rispose. «Io non volevo rubare niente.»

Don Camillo sogghignò.

«Non sapevo che, per dire le litanie, tu avessi bisogno di entrare solo, di notte, in chiesa, con chiave falsa e di salire su una scaletta a pioli.»

«Ognuno ha il suo sistema» spiegò lo Smilzo. E don Camillo rispose:

«Capisco: a ogni modo lo spiegherai al maresciallo».

A sentir parlare di maresciallo lo Smilzo si levò di scatto, ma don Camillo, con una zampata, lo ributtò giù.

«Non mi potete mettere nei pasticci» esclamò lo Smilzo. «Qui buttano subito la cosa in politica e succede un macello. Oramai è di moda buttare tutto in politica.»

«Non ti preoccupare: manterremo l'affare nell'ambito del reato comune. Semplice tentato furto.»

Don Camillo tirò su il fagotto di stracci e gli frugò nelle tasche.

«Anzi, non tentato furto, ma furto!» esclamò mostrandogli quello che aveva trovato.

«Furto un bel niente» protestò lo Smilzo «questa è roba mia, pagata con quattrini miei.»

Era un *ex voto*, uno dei soliti quadretti col cuore d'argento dentro. Era nuovo di trinca; ma don Camillo non si fidava e, trascinandosi dietro lo Smilzo, andò a guardare il

muro dove stava appoggiata la scala. Ed effettivamente non mancava niente perché i quadretti formavano un rettangolo completo e un vuoto lo si sarebbe subito notato.

Don Camillo guardò il quadretto trovato in tasca allo Smilzo: roba regolare, argento col timbrino, senza trucchi.

«E allora?» domandò allo Smilzo. «Come spieghi questa strana storia?»

Lo Smilzo si strinse nelle spalle.

«La riconoscenza è una bella cosa, ma la politica è una porcheria. Io avevo promesso che, se mi fosse andata bene una certa faccenda, avrei regalato al Padreterno un arnese così. Ma siccome i rapporti fra il Partito e il Vaticano sono tesi, non potevo farmi vedere, appunto per evitare delle speculazioni. Voi clericali siete specialisti in speculazioni: ci conosciamo bene. A ogni modo la partita è semplicemente rimandata, reverendo, e i signori guerrafondai...»

Don Camillo lo interruppe.

«Lascia perdere: tanto so tutto a memoria. Torniamo al nostro affare. Se non volevi farti vedere, potevi mandare qualcuno. Non vedo la necessità di combinare un romanzo come questo.»

Lo Smilzo cacciò fuori il petto.

«Noi gente del popolo abbiamo una parola sola anche se si tratta di rapporti religiosi. Avevo promesso di portare questa roba io, e l'ho portata. E ve la consegno.»

Laggiù, in riva al fiume, sono tutti un po' sbilenchi nella parte superiore; don Camillo ci pensò su un poco poi allargò le braccia:

«Va bene. Eccoti la ricevuta e non se ne parli più».

Lo Smilzo schivò la pedata e filò via; quando fu sulla porta si volse ad ammonire la cricca clericale:

«Se voi riuscite a passare ancora un anno senza essere impiccato dalla rivoluzione proletaria in cammino, di quei così li potete offrirne uno grande tre metri per tre».

Don Camillo rimase solo col quadretto in mano e lo mostrò al Cristo.

«Bisogna capirla, questa gente» disse don Camillo. «È assai meno complicata di quanto si creda. Sono dei primitivi e, anche se fanno una cosa pulitina, la fanno con violenza. Bisogna perdonar loro molte cose.»

«Certamente, don Camillo: bisogna perdonar loro molte cose» rispose il Cristo sospirando.

Don Camillo aveva sonno:

«Ora metto a posto il quadro e poi domani ci ripenso» decise. E, salito sulla scaletta, andò ad appendere il quadretto sotto l'ultimo della fila.

«Anzi» borbottò cavando la puntina che aveva infissa nel muro e tornando a ficcarla da un'altra parte» lo metto a fianco di quello di sua moglie. Perché Dio li fa e poi li accompagna ed è giusto che stiano sempre assieme a Casa di Dio e a Casa del Demonio.»

L'ultimo quadretto lo aveva portato tre mesi prima la Moretta, la moglie dello Smilzo. Era stata male parecchio e, visto che il Partito non riusciva a cavarla fuori dal letto, si era rivolta al Padreterno. E così, una volta guarita – ed era stato quasi un miracolo – aveva portato anche lei il quadretto col cuore d'argento.

Don Camillo stette a rimirare i due quadretti che erano precisi identici:

«Due corpi e un'animaccia sola» borbottò scuotendo la testa.

Scese dalla scaletta e si avviò per uscire: ma non arrivò alla porta. Si fermò e tornò indietro fermandosi davanti all'altare.

«Gesù» disse. «Uno scassina una porta alle due di notte per venire ad appendere un *ex voto*: è una storia che non funziona!»

Camminò un po' in su e in giù per la chiesa, poi tornò ad arrampicarsi sulla scaletta. Staccò i due quadretti, li portò sotto la lampada e li guardò a lungo. Poi levò il capo.

«Bisogna perdonare loro molte cose, don Camillo» disse sorridendo il Cristo.

*

La sera dopo lo Smilzo arrivò in canonica.

«Sono ancora qui per via di quella faccenda» spiegò con indifferenza. «La mia compagna adesso si è messa in mente

che deve far aggiungere due fiori d'argento nel quadretto del voto che vi ha portato tre mesi fa. Se me lo date, domani ve lo riporto subito.»

«È una buona idea» rispose don Camillo. «L'ho proprio qui sottomano. Ieri sera, nell'appendergli vicino il tuo, ho visto che della polvere era entrata sotto il vetro. Allora l'ho smontato e ripulito.»

Don Camillo aperse un cassetto della scrivania e trasse il quadretto.

Poi trasse qualcosa d'altro che mostrò allo Smilzo.

«Anzi, tra l'assicella e il velluto ho trovato questa roba qui. Non riesco a capire come sia andata a finire là. È tua?»

Era roba dello Smilzo: la sua tessera del Partito.

Lo Smilzo allungò la mano, ma don Camillo fu più lesto a ritirare la sua e a rimettere la tessera nel cassetto.

«E allora?»

«C'è poco da fare dell'ironia» rispose lo Smilzo. «La Moretta stava male da morire e allora lei ha fatto il voto del cuore d'argento e io, per conto mio, ho fatto il voto che, se guariva, offrivo il mio cuore di proletario... Poi è guarita e io ho messo la tessera sotto il voto. Ma non ho trovato il coraggio di dare le dimissioni dal Partito e ci sono rimasto... E adesso il capo vuol vedere la tessera che se uno la perde non è come da voi del clero, della borghesia, dove tutto si accomoda con la mancia. Ma ci sono delle deplorazioni e dei guai grossi. Insomma, la tessera mi ci vuole!»

Don Camillo accese il suo toscano.

«Tutto, adesso, funziona: tu ti sei fatto fare un quadretto uguale e sei entrato come un ladro in chiesa per sostituire il vecchio col nuovo e riprenderti la tua tessera.»

Lo Smilzo si strinse nelle spalle.

«Al posto della tessera, il giorno dopo, vi avrei mandato l'altro voto. Cosa se ne fa il Padreterno di una tessera del Partito?»

Don Camillo levò solenne il dito.

«Chi fa un voto contrae un debito solenne.»

«Lo pagherò quando sarà ora. Adesso non ce la faccio.»

Lo Smilzo pareva ritornato lo straccio della sera prima. Don Camillo trasse il cartoncino dal cassetto e glielo porse.

«È meglio che questa porcheria non stia in chiesa» spiegò con disprezzo.

Lo Smilzo si alzò e, afferrata la tessera, la mise con cura nel portafogli. Poi disse solennemente:

«Date a Cesare quel ch'è di Cesare, date a Dio quel ch'è di Dio, date al popolo quel ch'è del popolo.»

«E date allo Smilzo quel ch'è dello Smilzo!» gridò don Camillo spedendogli una pedata nel sedere.

Lo Smilzo incassò con dignità:

«Chi leva la mano provocatrice sul popolo inerme pagherà con gli interessi il giorno della riscossa, anche se la mano è un piede!».

Poi don Camillo andò a riappendere i quadretti e, passando davanti al Cristo, allargò le braccia. E il Cristo sorrise:

«Bisogna perdonare loro molte cose, don Camillo. Il giorno che si presenteranno al Giudizio Divino, saranno tutti senza tessere».

Intanto lo Smilzo marciava fieramente verso la Casa del Popolo e aveva la sua tessera in tasca, ma si sentiva perfettamente a posto con Dio e con gli uomini.

Perché, forse, il suo *cuore di proletario* non l'aveva nel portafogli come credeva, ma era là nel quadretto appeso al muro, a destra dell'aitar maggiore.

75 LE DUE STRADE

«Gesù» disse don Camillo al Cristo dell'aitar maggiore «io faccio conto che un uomo giusto e con buoni occhi sia affacciato alla finestra della sua stanza che è all'ultimo piano della casa. È una storia che può funzionare questa?»

«Se l'uomo affacciato alla finestra è veramente un giusto e veramente ha buona vista, sì» rispose il Cristo.

Don Camillo continuò la sua storia.

«L'uomo giusto vede tutta la campagna attorno alla casa altissima, fino alla linea dell'orizzonte. E, nella campagna, corre per un buon pezzo una strada che, arrivata presso la casa, si biforca. E il giusto vede con chiarezza che una delle due biforcazioni finisce in un dolce e placido paese e l'altra invece va a finire in un desolato pianoro dove la terra insidiosa inghiotte gli uomini e gli animali che vi si avventurano.»

Don Camillo camminò un po' in su e in giù davanti all'aitar maggiore, poi si fermò e riprese il suo racconto.

«Prima di arrivare al bivio la strada non si può dire che sia la cattiva anche se chi vi cammina appalesa la ferma intenzione di prendere poi la viottola che porta alle sabbie mobili. Un uomo camminava per la strada avvicinandosi al bi-

vio e il giusto, appena lo vide di lassù, gli gridò: "Fratello, quando sei al bivio, prendi la strada di destra perché quella di sinistra è la cattiva". E l'uomo gli rispose: "Ti sbagli, perché quella di sinistra è la buona e io prenderò la strada di sinistra come mi hanno insegnato i miei capi".

«E il giusto, che di lassù vedeva lontano, continuò a insistere che non prendesse la viottola di sinistra e quello di sotto gli rispondeva che, invece, avrebbe presa quella di sinistra perché era la buona, come gli avevano spiegato i suoi capi. E intanto continuava a camminare verso il bivio; ma il giusto non disse: "Sii maledetto perché io ti ho avvertito che quella di sinistra è la strada cattiva e tu vuoi prendere la strada di sinistra", gli gridò invece: "Sia maledetta la strada di sinistra e maledetto sia chi, sapendolo, vi camminerà ugualmente".

«Ma l'uomo, arrivato al bivio, prende ugualmente la strada di sinistra e il giusto lo vede camminare verso l'insidia e la morte.»

Don Camillo guardò il Cristo:

«Gesù» domandò «può funzionare la storia così?».

«No, don Camillo, perché se la storia finisce così l'uomo alla finestra non è giusto e non vede lontano.»

Don Camillo allargò le braccia.

«Quello che sta alla finestra» disse «continua a gridare all'infelice: "Bada che tu sei maledetto perché sai che la strada è maledetta e pur continui a camminare sulla strada maledetta. Torna indietro e prendi la strada buona". Ma l'altro

continua e sempre più si avvicina al pianoro delle sabbie mobili e si allontana sempre più dal bivio e, a un bel momento, non sente più la voce del giusto.»

Don Camillo guardò ancora verso il Cristo Crocifisso:

«Gesù» domandò «che altro può fare il giusto se non chiudere la finestra e andare a letto?».

«Il giusto se vuol essere giusto deve scendere, rincorrere l'infelice, raggiungerlo e fare ogni sforzo per riportarlo sulla strada buona» rispose il Cristo.

«Non può» obiettò don Camillo «perché "sarà maledetto chi camminerà, pur sapendo che è maledetta, sulla strada maledetta".»

«Don Camillo» disse il Cristo «dove vuoi arrivare? Quale tranello mi stai architettando? Cosa vuoi farmi dire?»

Don Camillo allargò le braccia sconsolatamente.

«Niente voglio farVi dire perché Voi avete già detto tutto quello che dovevate dire, e quello che avete detto è tutto scritto e ben chiaro sui libri sacri. E i Vostri concetti sono eterni, e come valevano per il passato debbono valere per il presente e per il futuro: ma alle volte le parole possono far ombra ai concetti che esse ci tramandano. Alle volte il senso immediato della parola può impedire di arrivare al concetto che essa vuole esprimere. Gesù: Voi avete già detto tutto quello che doveva esser detto e si può chiedere a Voi soltanto di aiutarci a interpretare nel suo vero senso quello che avete detto. Se quella strada è maledetta perché porta fuori dalla grazia di Dio, maledetto è chi vi si inoltra: ma benedet-

to chi inoltratosi nella strada maledetta si ferma e ritorna indietro perché ritornando indietro rientra nella grazia di Dio. Il concetto è questo e non può essere che questo: ma se pure il semplice fatto materiale di calpestare coi piedi quella strada portasse alla maledizione, il giusto sarebbe maledetto all'andata e benedetto nel ritorno.»

«Benedetto anche nell'andata se egli scende e si inoltra nella strada maledetta per rincorrere l'infelice e convincerlo a tornare sui suoi passi» disse il Cristo. «Don Camillo, su questo tu non dovresti avere dei dubbi. Se hai dei dubbi non sei un buon cristiano.»

Don Camillo arrossì:

«Voi dimenticate di parlare con un sacerdote!» esclamò.

«E tu dimentichi di parlare col tuo Dio» rispose sorridendo il Cristo.

«Io parlavo con la mia coscienza» si scusò don Camillo.

«La voce della tua coscienza dovrebbe essere la voce del tuo Dio» replicò il Cristo.

Don Camillo si inchinò con umiltà.

«Gesù» disse «io non ho dubbi sulla sostanza. Ho dei dubbi sulla forma: io come posso...»

«Tu? E cosa c'entri tu, don Camillo?» si stupì il Cristo. «Sei forse tu l'uomo giusto e che vede lontano?»

«Io sono semplicemente l'uomo affacciato alla finestra della Casa di Dio. Non so se io sia giusto ma, per quanto riguarda la vista, so ben distinguere quale è la strada del bene e quale quella del male.»

«Apprezzo la tua discrezione, don Camillo. Ma se tu sei l'uomo affacciato alla finestra, fa quel che ti suggerisce la tua coscienza. Alla fine io ti saprò dire se sei un giusto oppure no. Se sei un giusto io ti dirò che sei giusto anche se gli uomini ti giudicheranno e ti tratteranno come ingiusto. Don Camillo, ti interessa forse di più il giudizio degli uomini che il giudizio del tuo Dio?»

Allora don Camillo si inchinò, chiuse la finestra, scese e si inoltrò nella strada maledetta.

*

Peppone, dal giorno famoso del Decreto, non s'era più fatto vedere in chiesa. E neppure gli altri perché gli altri facevano soltanto quello che faceva il capo. E così, quando Peppone vide don Camillo apparire sulla porta dell'officina, rimase lì come un mammalucco. Poi si riprese.

«Chi è quel tipo?» domandò allo Smilzo indicandogli don Camillo. «Ha una faccia che non mi riesce nuova.»

Lo Smilzo, che, seduto sulla cassa dei rottami, stava leggendo il giornale, si levò, andò a squadrare da vicino don Camillo, poi ritornò a sedersi sulla cassa.

«Deve essere quello che ha la bottega in piazza, sotto la torre» spiegò lo Smilzo con sublime indifferenza.

Don Camillo non si scompose di un millimetro.

«Dite, buon uomo» domandò cortesemente «abita qui quel tal Peppone che ha la bottega in piazza, dall'altra parte della chiesa?»

Sentendo chiamar bottega la Casa del Popolo, Peppone pestò sul ferro rovente che stava lavorando una martellata di mezza tonnellata e poi si ricordò che lo Smilzo aveva chiamato bottega la chiesa di don Camillo, si calmò e cambiò tono.

«È un bel pezzo che non ci si vede, reverendo» esclamò. «Come vanno gli affari dell'azienda?»

«Bene» rispose don Camillo. «Abbiamo ripulito un pochino l'ambiente e adesso si sta tutti meglio.»

«Poca brigata, vita beata!» sghignazzò Peppone. «A ogni modo, dato che adesso vi avanzerà spazio, se volete affittarci un po' dei vostri locali, noi siamo qui. Non sappiamo più dove mettere la gente adesso.»

«Noi invece sappiamo benissimo dove metterla» spiegò don Camillo. «Inoltre la pietà di Dio riesce benissimo a riempire i vuoti che voi avete lasciato.»

Peppone si volse allo Smilzo.

«Dio?» domandò stupito. «Chi sarebbe?»

«Bah, è un nome che non mi giunge nuovo» rispose lo Smilzo. «Dev'essere il vecchio padrone della bottega di cui ti parlavo.»

«Già, mi sovviene» borbottò Peppone. «Quel vecchietto con la barba bianca, non è vero?»

«Sì» disse lo Smilzo. «Adesso però è morto.»

«Poveretto» si dolse Peppone. «Non lo sapevo. Mi dispiace davvero. Per il fastidio che dava, poteva benissimo rimanerci ancora, al mondo.»

Don Camillo contò mentalmente fino a quarantadue poi rispose molto tranquillo:

«Non è così: Dio si è ammalato per il dispiacere quando non vi ha più visto in chiesa, però è guarito e adesso sta bene».

«Ah sì?» ridacchiò Peppone. «E cosa fa di bello adesso?»

«Vi aspetta.»

«Mi dispiace ma dovrà aspettare un bel po'» ghignò Peppone.

«Non ha fretta: fate pure i vostri comodi. Anche se campaste un milione d'anni, lo trovereste sempre ad aspettarvi» disse don Camillo. «Pare che abbia qualcosina da dirvi.»

«Lo vada a raccontare al Papa!» ribatté con voce aspra Peppone.

«Gliel'ha già raccontato» affermò con sicurezza don Camillo. «Gli ha detto appunto che vi aspetta.»

La faccenda di Dio che l'aspettava non riuscì gradita a Peppone.

«Reverendo, quando vorrò sentire una predica verrò nel vostro ufficio. Qui sono in casa mia e non ho chiesto nessuna predica a domicilio!» disse.

Ma don Camillo si mise a ridere:

«E cosa c'entra questo? Io non vi faccio prediche: voi avete detto che Dio era morto e io vi ho semplicemente spiegato che Dio è vivo e vi aspetta».

Peppone si seccò e ruppe il gioco. Buttò sull'incudine il martello e andò a piantarsi a gambe larghe davanti a don Camillo:

«Si può sapere che cosa volete da noi? Veniamo forse noi da voi?».

«E cosa c'entra? Anche se voi non venite in chiesa, Dio esiste sempre e vi aspetta.»

Lo Smilzo intervenne:

«Il reverendo ha forse dimenticato che noi siamo scomunicati?».

«È una questione di secondaria importanza» replicò don Camillo. «Anche se siete stati scomunicati, Dio continua a esistere e continua ad aspettarvi. Scusate tanto: io non sono iscritto al vostro partito, non pratico la Casa del Popolo e sono considerato un nemico del vostro partito. Per questi fatti potrei forse asserire che Stalin non esiste?»

«Stalin c'è e come! E vi aspetta al varco!» urlò Peppone.

Don Camillo sorrise.

«Non lo metto in dubbio e non l'ho mai messo in dubbio. E se io ammetto che Stalin esiste e mi aspetta, perché tu non vuoi ammettere che Dio esiste e ti aspetta? Non è la stessa cosa?»

Peppone rimase molto colpito da questo elementare ragionamento. Ma lo Smilzo intervenne.

«La sola differenza è che, mentre il vostro Dio nessuno lo ha mai visto, Stalin lo si può vedere e toccare. E se anche io non l'ho visto e toccato, si può vedere e toccare quello che Stalin ha creato: il comunismo!»

Don Camillo allargò le braccia:

«E il mondo sul quale viviamo io, te e Stalin non è forse una cosa che si vede e si tocca?».

«Basta!» urlò Peppone. «Non ricominciamo con la storia dell'uovo e della gallina. Il fatto positivo è che io sono scomunicato, quindi non vengo più in chiesa e laonde io sto a casa mia e voi a casa vostra e buona notte al secchio! Quando io avrò bisogno di prediche verrò a trovarvi nella vostra bottega e quando voi avrete bisogno di un fabbro verrete nella mia bottega.»

«Vorrei un catenaccio per la porta del campanile» disse don Camillo.

Peppone agguantò un pezzo di gesso, scribacchiò sul muro un «Catenaccio campanile» sotto le altre annotazioni e riprese a martellare.

«Quando sarà pronto ve lo manderò a casa. Buon giorno.»

«Bene» disse don Camillo. «Avete ancora quel grosso camion?»

«Si capisce» borbottò Peppone.

«Eseguite ancora trasporti di cose e persone per conto di privati?»

«Sì.»

«Volete farmi un preventivo di quanto ci vorrebbe per portare a Roma venti persone?»

Già da un pezzo la baracca di Peppone andava male parecchio e il disgraziato non riusciva più a fare un trasporto da sei mesi. L'occasione era buonissima.

«Cosa significherebbe questo trasporto?» disse a denti stretti.

«Un pellegrinaggio per l'Anno Santo» spiegò don Camillo.

Peppone riprese a martellare sul suo pezzo di ferro.

«Io non posso fare cose che sono contrarie alle mie ideologie» rispose cupo.

«Strano» osservò don Camillo. «Io sono stato l'anno scorso a Roma assieme a una caterva di preti e, dal macchinista al controllore, in treno erano tutti comunisti. Eppure non hanno fatto difficoltà. C'è un'altra regola per la campagna?»

Peppone sbirciò dalla parte dello Smilzo e lo Smilzo allargò le braccia.

«In città ci sono dei preti che si fanno curare da medici comunisti» continuò don Camillo. «E i medici comunisti li curano. Non capisco.»

Peppone smartellò ancora un poco.

«Si tratta di portarvi a Roma e poi scaricarvi dentro il Tevere?» borbottò Peppone. «Se è così vi posso fare il servizio gratis. Se invece volete anche tornare indietro bisogna che ci pensi.»

«No, andata e ritorno» spiegò don Camillo.

«Vi manderò la risposta assieme al catenaccio» concluse Peppone.

Don Camillo uscì.

«Qui c'è sotto una sporca manovra clericale» disse Peppone allo Smilzo.

«La vigilanza è la prima dote del compagno» affermò lo Smilzo. «Capo, se tu vai vengo anche io. In due si vigila meglio.»

Peppone non aveva mai visto Roma e subito cominciò a friggergli il sangue. Corse di là a raccontarlo alla moglie.

«Prete o non prete, vengo anche io!» esclamò la donna.

Peppone andò nella rimessa a guardare il suo grosso autocarro. Lo aveva verniciato da poco e luccicava che era un piacere. Salì sulla cabina e toccò il volante.

Lo Smilzo da giù lo guardava grattandosi perplesso la zucca. E Peppone gli gridò con voce cattiva:

«Smettila di farmi quella faccia! Quando sono sul mio camion, il Partito sono io!».

«Il capo ha sempre ragione» disse lo Smilzo.

E, così da fermi, dentro la rimessa di Peppone, cominciò quella che poi doveva essere la famosa marcia su Roma.

76 LEGNATE MATRIMONIALI

Don Camillo, quando vedeva comparire in chiesa o in canonica il vecchio Rocchi, borbottava fra sé: "Ecco qui il commissario politico!". Perché il vecchio Rocchi era il capo di quella squadra di sorveglianza che non manca in nessuna parrocchia e che ha il compito di vigilare sul contegno del prete in chiesa e fuori, e di scrivere le lettere di protesta al Vescovo quando, secondo i vigilanti, il prete sgarra o addirittura dà scandalo.

Il vecchio Rocchi non mancava naturalmente a nessuna funzione, e siccome aveva il banco di famiglia in prima fila, poteva seguire don Camillo dall'a alla zeta e così, ogni tanto, durante la Messa si voltava verso la moglie e le diceva con un sorrisetto: «Ha tagliato». Oppure: «Chi sa dove ha oggi la testa». Oppure: «Non è più il don Camillo di una volta».

E, alla fine, andava in canonica a fare le sue osservazioni sulla predica e a dare i suoi consigli. Don Camillo non era certo il tipo da preoccuparsi di gente come il vecchio Rocchi; però gli seccava di sentirsi sempre quegli occhi addosso e se, durante la Messa, gli veniva il bisogno di soffiarsi il naso, levava gli occhi al Cristo Crocifisso e pregava mentalmente:

"Gesù, assistetemi: fate che io riesca a soffiarmi il naso in modo tale da non dar scandalo".

Il Rocchi, infatti, era severissimo nelle questioni di forma: «L'arciprete di Treville, quando si soffia il naso durante la Messa, non te ne accorgi: questo qui, invece, pare una tromba del Giudizio Universale» aveva osservato più d'una volta.

Il Rocchi era insomma un tipo così e se Dio permette che esistano tipi così significa che ci vogliono anche loro: aveva tre figli e una figlia, la Paolina, che era la più bella e virtuosa ragazza del paese. E fu proprio Paolina che, una sera, fece sobbalzare don Camillo nel confessionale.

*

«Io non posso darti l'assoluzione se prima non fai quello che devi fare» disse don Camillo.

«Me ne rendo conto» rispose la ragazza.

Questa è una delle solite storie di paese e per capirla bene bisognerebbe abitare un po' nelle case basse della piana lungo il fiume, sentire sul cervello il sole di luglio, veder spuntare, qualche sera d'agosto, la luna enorme e rossa dietro l'argine. Tutto pare immobile, nella piana della Bassa, e uno ha l'idea che non succeda mai niente lungo quegli argini deserti, e che non possa succedere niente dentro quelle case rosse o blu dalle finestre piccole. Invece succedono più cose che al monte e nelle città perché quel sole dannato va dentro

nel sangue della gente. E quella luna rossa e smisurata non è la solita luna gelida degli altri posti, ma scotta anch'essa e, la notte, scalda il cervello dei vivi e le ossa dei morti. E, d'inverno, quando il freddo e la nebbia premono sulla piana, il caldo immagazzinato durante l'estate è ancora tanto che la gente non ha il cervello sufficientemente fresco per ripensare alle cose fatte durante l'estate e così, ogni tanto, una doppietta sputa fuoco da dietro una siepe, o una ragazza fa quel che non dovrebbe fare.

Paolina tornò a casa e, quando la famiglia ebbe finito il Rosario, si avvicinò al padre.

«Papà» disse «vi debbo parlare.»

Gli altri andarono per conto loro e la ragazza e il vecchio Rocchi rimasero soli davanti al camino.

«Di che cosa si tratterebbe?» domandò sospettoso il padre.

«Si tratterebbe di pensare al mio matrimonio.»

Il Rocchi scrollò le spalle:

«Non ci pensare. Non sono affari tuoi. Quando sarà ora troveremo il tipo adatto.»

«È ora» spiegò la ragazza. «E ho anche trovato il tipo adatto.»

Il Rocchi fece due occhi grandi così.

«Fila a letto e che non ti senta mai più parlare di queste cose!» urlò.

«Va bene» rispose la ragazza. «Il fatto è che ne sentirete parlare dagli altri.»

«Hai dunque dato scandalo?» gridò atterrito il Rocchi.

«No, ma lo scandalo scoppierà. Sono faccende che non si possono nascondere.»

Il Rocchi agguantò la prima cosa che gli capitò sottomano: e disgraziatamente si trattava di un mezzo palo. La ragazza si accucciò in un angolo, cercando di ripararsi la testa, e rimase lì, immobile e silenziosa sotto il temporale di legname.

Fu anche fortunata nella sua disgrazia perché il palo si ruppe e l'uomo allora si calmò.

«Se hai la disgrazia di essere ancora viva, alzati!» disse il padre.

La ragazza si levò.

«Nessuno sa niente?» domandò il Rocchi.

«Lui lo sa...» sussurrò la ragazza. E qui il vecchio perdettesse ancora l'indirizzo di casa e ricominciò a pestare con un bastone cavato fuori dalla fascina appoggiata al camino.

Quando anche la seconda ondata fu finita la ragazza ritornò su.

«Lo sa anche don Camillo» sussurrò la ragazza. «Mi ha negato l'assoluzione...»

L'uomo si scagliò ancora sulla ragazza.

«Se mi ammazzate succederà uno scandalo peggiore» disse la ragazza, e il vecchio si calmò.

«Chi è lui?» domandò il vecchio.

«È il Falchetto» rispose la ragazza.

Se avesse detto: «È Satanasso in persona» la cosa avrebbe fatto meno colpo.

Il Falchetto era Gigi Bariga, uno dei più importanti soggetti dello stato maggiore di Peppone. Era l'intellettuale della faccenda, quello che preparava i discorsi di propaganda, organizzava i comizi e spiegava le direttive federali.

Era quindi ancora più scomunicato di tutti gli altri della banda perché capiva più di tutti gli altri. La cosa era orrenda.

La ragazza aveva oramai prese troppe botte: il padre la spinse su un letto, poi le si sedette vicino.

«Adesso basta picchiarmi» disse la ragazza. «Se mi tocate mi metto a urlare e faccio uno scandalo. Io debbo difendere la vita di mio figlio.»

Verso le undici di notte il vecchio Rocchi cedette alla stanchezza.

«Non posso ammazzarti, non posso metterti in un convento dato lo stato in cui ti trovi» disse. «Sposatevi e andate sulla forca tutti.»

*

Il Falchetto, quando si vide davanti la sua Paolina così conciata, rimase a bocca aperta.

«Dobbiamo sposarci o sarà la mia morte» disse la ragazza.

«Certamente!» esclamò il Falchetto. «È quello che ti chiedo da tanto tempo. Anche subito, Paolina.»

Era una sciocchezza pensare di sposarsi a mezzanotte e tre quarti: a ogni modo una frase detta così, sotto il portichetto in fondo all'aia, con davanti i campi coperti di neve, aveva un valore.

«Hai già spiegato tutto a tuo padre?» domandò il Falchetto.

La ragazza non rispose e il Falchetto capì di aver detta una stupidaggine.

«Io piglio il mitra e li faccio fuori tutti!» esclamò. «Io...»

«Non si tratta di prendere dei mitra: si tratta semplicemente di andare dal parroco a prendere il consenso.»

Il Falchetto fece un passo indietro.

«Lo sai che io non posso. Conosci la mia posizione. Basta andare dal sindaco.»

La ragazza si strinse nello scialle.

«No» rispose. «Questo mai. Non me ne importa niente di quello che può succedere. O si fa un matrimonio da cristiani o non ci si vede mai più.»

«Paolina» implorò il Falchetto. Ma la ragazza aveva già infilato l'usciofano famoso.

*

La ragazza rimase a letto per due giorni: il terzo giorno il vecchio Rocchi sali da lei.

«L'hai visto l'altra sera!» disse. «Lo so.»

«Lo so anche io.»

«E allora?»

«Niente da fare: non vuole sposarsi da cristiano. O si sposa da cristiano o niente.»

Il vecchio si mise a urlare e a pestar calci da tutte le parti. Poi andò giù, si buttò sulle spalle il tabarro e uscì.

Così, poco dopo, don Camillo si trovò davanti a un grave problema.

«Reverendo, lei sa cosa è successo» disse il Rocchi.

«Lo so. Bisogna vigilarli, i figli» rispose don Camillo. «Bisogna dare a essi una sana educazione morale. Questo è il primo dovere di un padre.»

Era la disfatta per il Rocchi e il vecchio, se avesse potuto, avrebbe strozzato don Camillo.

«Reverendo, ho dato il mio consenso al matrimonio, ma il mascalzone non vuole sposarsi in chiesa.»

«Lo immaginavo.»

«Io vengo perché lei mi illumini: è più scandaloso che una ragazza nello stato in cui si trova mia figlia non si sposi, o è più scandaloso che si sposi in modo non cristiano?»

Don Camillo scrollò la testa.

«Qui non è questione di scandalo: è questione di bene e di male» rispose. «Bisogna pensare a quello che nascerà.»

«A me interessa che si sposino subito e vadano sulla forca!» esclamò il Rocchi.

«Se credete che questo sia l'essenziale perché venite a chiedermi consiglio? Se vi interessa soltanto che si sposino lasciate che si sposino come meglio credono.»

«Il fatto è che la ragazza ha detto che o si sposa in chiesa oppure non si sposa» mugolò il Rocchi.

Don Camillo sorrise.

«Dovreste essere contento di avere una figlia di così sani principî. Un male non lo si elimina con un altro male. È una ragazza col cervello a posto. Dovreste essere orgoglioso di lei.»

«Va a finire che io l'ammazzo!» urlò il Rocchi uscendo dalla canonica.

«Be'; non pretenderete forse che io convinca vostra figlia a non sposarsi in chiesa!» gli gridò dietro don Camillo.

*

Durante la notte la ragazza sentì i sassetti contro la finestra, e la faccenda continuò tanto e poi tanto che si decise a scendere.

Il Falchetto l'aspettava e, quando lo poté guardare in faccia, la ragazza si mise a singhiozzare.

«Mi sono tolto» spiegò il giovanotto. «Domani uscirà il comunicato di espulsione dal Partito. Prima di lasciarmi andare Peppone ha voluto che lo scrivessi io.»

La ragazza gli si avvicinò.

«Ti ha picchiato molto?».

«Non la smetteva più» spiegò il Falchetto «Quando ci sposiamo?»

«Anche subito» rispose la ragazza. E pure lei disse una grossa stupidaggine perché era quasi l'una di notte e, per di più, il povero Falchetto, oltre a tutto il resto, aveva un occhio nero come il carbone.

«Domani sera andrò a parlare con l'arciprete» disse il Falchetto. «Io però in municipio non ci voglio andare. Niente sindaco. Io non lo voglio più vedere Peppone.»

Si toccò l'occhio ammaccato e la ragazza gli mise una mano sulla spalla.

«Andremo anche dal sindaco: non temere, ci sarò io a difenderti.»

*

La Paolina andò la mattina presto a trovare don Camillo. «Potete darmi l'assoluzione» disse. «Guardate che io non ho fatto niente di quel che vi avevo confessato. Dovete semplicemente conteggiarmi in più la bugia che vi ho detto.»

Don Camillo la guardò perplesso.

«Se non inventavo quella storia lo convincevate voi mio papà a lasciarmi sposare il Falchetto?»

Don Camillo fece di no con la testa.

«Non gli dire niente a tuo padre, però» la consigliò don Camillo «neanche quando sarete sposati.»

Era una cattiveria: ma anche la tracotanza del Rocchi meritava una punizione.

«No, non glielo dirò» rispose la ragazza. «Le botte che mi ha dato me le ha date come se fosse vero quello che gli avevo raccontato.»

«È quello che dico anche io» affermò don Camillo. «Perché sciupare tante sante legnate?»

Quando passò davanti all'altare, il Cristo lo guardò un po' corrucciato.

«Gesù» spiegò don Camillo. «Chi si umilia sarà esaltato, chi si esalta sarà umiliato.»

«Don Camillo, tu cammini su una strada pericolosa da un po' di tempo.»

«Con l'aiuto di Dio si può camminare su qualsiasi strada» rispose don Camillo. «Questo sarà un matrimonio che ne varrà quindici dei soliti.»

E fu davvero così.

77 NOVITÀ

Peppone arrivò davanti a don Camillo d'improvviso ed era seguito dallo Smilzo, dal Bigio, dal Brusco e dal Lungo.

La faccenda aveva tutta l'aria della spedizione punitiva, e don Camillo pensò subito al Falchetto che si era tolto dal partito per poter sposare la ragazza di Rocchi. "Saranno imbestialiti perché immaginano che c'entro io" disse fra sé.

Ma la squadraccia non aveva neppure in mente il Falchetto.

«Qui Dio e tutte le altre storie di politica non c'entrano e non ci devono entrare» annunciò Peppone che soffiava come il tram quando faceva la salita del Mulino Nuovo. «Qui si tratta di utilità nazionale. Io sono qui come sindaco, e voi siete qui come cittadino prete.»

Don Camillo allargò le braccia:

«Parla pure, cittadino sindaco. Il cittadino prete ti ascolta».

Peppone prese posto davanti al tavolo dietro il quale stava seduto don Camillo, e gli altri rimasero in piedi dietro al capo. Muti, immobili, a gambe larghe e a braccia incrociate sul petto.

«La nemesi storica!» disse con voce solenne Peppone.

Don Camillo si preoccupò.

«La nemesi storica e, se non basta, anche la nemesi geografica!» continuò Peppone. «E se non basta ancora...»

«Credo che basterà» rispose don Camillo che, sentendo parlare di nemesi geografica, era subito tornato tranquillo. «Spiega come stanno i fatti.»

Peppone si volse verso lo stato maggiore e aveva un sorriso tra l'indignato e l'ironico:

«E poi pretenderebbero di governare loro» disse Peppone. «Non sanno neanche cosa succede a cinquanta metri da casa!».

«È gente che si è fermata all'egoismo medioevale» spiegò con molto sussiego lo Smilzo. «"Cicero pro domine suo" e il popolo che crepi!»

Don Camillo alzò gli occhi verso lo Smilzo.

«Vi insegnano anche il latino adesso?» si informò.

«E perché non dovrebbero insegnarcelo?» ribatté lo Smilzo. «L'avete voi, forse, il monopolio della cultura?»

Peppone troncò la discussione.

«Qui si tratta che una banda di mascalzoni senza patria vuole usurpare i sacri diritti del popolo, inventando delle infamie per costituire l'autonomia locale. Insomma si tratta di quei vigliacchi di Fontanile che si vogliono staccare dal Comune e fare un Comune per conto loro. Quindi occorre stroncare immediatamente il tentativo con un manifesto dall'A alla Z contenente la spiegazione della nemesi storica e

geografica che ci dà il diritto di essere noi il capoluogo e loro semplici dipendenti.»

La scoperta di quello che intendesse dire Peppone per nemesi storica e geografica non riuscì a divertire don Camillo. Egli conosceva perfettamente la Bassa e sapeva che quando due paesi si mettevano sul chi va là e cominciavano a guardarsi di sbieco, anche se c'entrava la nemesi storica e geografica, non c'era proprio niente da ridere.

E poi tra i due paesi c'erano ancora delle cosette in sospeso. Roba di anni e anni fa, ma che sarebbe ritornata a galla in pochi minuti. Inoltre quelli di Fontanile avevano sempre avuto il pallino di diventare Comune.

Il primo colpo lo avevano fatto nel 1902: si erano messi d'accordo con tre frazioni di quattro case ciascuna, avevano trovato i quattrini e, zitti zitti, avevano tirato su, in piazza, un signor palazzotto con portico, scalone e torre con orologio e tanto di stemma, e quello doveva essere il municipio. Poi avevano combinato un tal putiferio che dovettero intervenire i carabinieri e qualcuno andò anche in galera. Non avevano cavato un ragno dal buco. Ma il palazzo era rimasto e nessuno l'aveva mai occupato. Fecero un altro colpetto subito dopo la guerra, nel '20, e andò male anche allora. Adesso ritornavano alla carica.

Don Camillo si informò con cautela.

«Hai provato a parlare con loro?» domandò.

«Io parlare con loro?» urlò Peppone. «L'unica parola che posso dire a quei vigliacchi è una scarica di mitra.»

«Su questa base mi pare che sarà difficile intavolare delle trattative» osservò don Camillo.

Peppone pareva che sudasse a cottimo tanto era gonfio di rabbia.

«Si agisce in perfetta democrazia» disse a fatica. «Si fa il manifesto spiegando la nemesi storico-geografica e se la capiscono bene, se non la capiscono...»

Peppone si interruppe e il Bigio, che di tutta la banda era il più serio ed equilibrato, disse con voce cupa:

«Se non la capiscono, si pesta!».

Se il Bigio aveva detto così significava che la faccenda stava già a un pessimo punto.

Don Camillo girò la posizione.

«Se loro vogliono staccarsi si stacchino e facciano il Comune. A te che cosa te ne importa?»

«A me no!» urlò Peppone. «Ma una cosa così lede la sovranità del popolo! Il Comune siamo noi e basta! Se ci portano via Fontanile e le tre frazioni di là dalla Rocchetta, cosa ci resta? Che Comune diventa il nostro? Siete diventato un senza patria anche voi?»

Don Camillo sospirò.

«Perché buttare subito la faccenda in tragedia? Non hanno forse sempre negato a Fontanile di costituirsi in Comune? Lo negheranno ancora. Praticamente non è cambiato niente.»

Peppone si alzò e pestò un pugno sulla tavola.

«Lo dite voi!» urlò. «Adesso c'è il fatto politico, la quale al potere comunale ci siamo noi e siccome a Fontanile c'è un

sacco di reazionari, al Governo gli conviene creare un Comune nuovo con una amministrazione contraria alla nostra che ci porta via metà territorio e gente.»

Don Camillo guardò Peppone.

«Se lo dici tu che sei il cittadino sindaco e te ne intendi di politica, cosa vuoi che ti risponda io che non sono che il povero cittadino prete e di politica non so niente?»

Lo Smilzo si fece avanti e puntò un dito accusatore contro don Camillo.

«Sicario dell'America!» disse con voce tagliente.

Don Camillo si strinse nelle spalle.

«E cosa si fa allora?»

«Prima si fa il manifesto con le ragioni storiche, geografiche ed economiche.»

«E dove le trovo?» si informò don Camillo.

«Arrangiatevi! Cosa vi hanno insegnato in Seminario, soltanto a fare propaganda all'America? Quindi si vede. Se smettono, bene, se non smettono si manda un "intimatum"! O rinunciano o sarà quel che il popolo vorrà!»

«Quel che Dio vorrà, caso mai» corresse don Camillo.

«Si è già detto che qui non ci deve entrare la politica» affermò Peppone. «A ogni modo all'"intimatum" ci penso io.»

Don Camillo passò mezza la notte a scombiccherare il manifesto con la spiegazione delle ragioni eccetera per le quali sarebbe stato opportuno che Fontanile rinunciassero a di-

ventare Comune. E il difficile fu nel compilarlo in modo da salvare capra e cavoli e da non irritare nessuno.

Poi il manifesto venne stampato e una squadra di giovanotti, guidata dal Lungo, andò ad affiggerlo di notte a Fontanile.

*

A mezzogiorno Peppone ricevette in Comune una cassetina. Aperta la cassetina, Peppone trovò un fagotto e si trattava di uno dei manifesti affissi la notte. E dentro il manifesto c'era una brutta cosa.

Peppone riavvolse la carta e andò di corsa verso la canonica. Mise il fagotto sulla tavola, davanti a don Camillo, e allargò con cura la carta dell'involucro.

«Ecco» disse «questa è la risposta di Fontanile.»

«Va bene» disse don Camillo. «È roba indirizzata a me perché sono stato io a scrivere il manifesto. Lascia pur qui e non ti preoccupare.»

Ma Peppone scosse il capo.

Rifece con cura il pacchetto e se ne andò in silenzio.

Quando fu sulla porta si volse.

«Presto avrete parecchio lavoro, cittadino prete» disse Peppone.

E don Camillo rimase lì sbalordito, senza saper cosa dire perché le parole di Peppone lo avevano agghiacciato di paura.

«Gesù» disse al Cristo dell'altare «non bastava la guerra, non bastava la politica per riempire di odio il cuore di questa gente?»

«C'è sempre posto per un nuovo odio, nel cuore dell'uomo» sospirò il Cristo.

78 IL PARLAMENTO

Durante tutta la giornata ci fu un gran via vai di staffette e don Camillo non riusciva a capire cosa diavolo stessero combinando quegli stramaledetti perché nessuno sapeva niente o non voleva dire niente: ma, verso le nove di sera, quando oramai si preparava ad andare a letto, qualcuno bussò alla gelosia della finestra che dava sul sagrato ed era lo Smilzo.

«Siete convocato d'urgenza in municipio» spiegò lo Smilzo. «Vedete di spicciarvi perché il popolo non ha tempo di aspettare i comodi del clero.»

Lo Smilzo era particolarmente perentorio e questo non dipendeva soltanto dal fatto che tra lui e don Camillo c'era la solida inferriata della finestra: lo Smilzo aveva il tono dell'uomo fermamente convinto di compiere una missione di eccezionale importanza.

«Di che popolo si tratterebbe?» si informò Camillo. «Di quello sul tipo tuo?»

«Non sono venuto qui per fare delle discussioni politiche, reverendo. Se avete paura a venir fuori dalla tana è un altro discorso.»

Don Camillo si buttò addosso il tabarro, prese l'ombrello perché anche quella sera pioveva che Dio la mandava, e uscì.

«Si può sapere cosa sta succedendo?» si informò lungo la strada.

«Non sono argomenti da trattare per la strada» rispose lo Smilzo. «Sarebbe come se vi venissi a domandare cosa c'è scritto nell'ultima circolare segreta che vi ha mandato il Papa.»

«Tu il Papa lo devi lasciare in pace altrimenti ti rompo l'ombrello in testa» ribatté don Camillo. «Il Papa non c'entra.»

«Se c'entra o se non c'entra si vedrà il giorno della riscossa. A ogni modo lasciamo perdere. Quando sarete in municipio saprete di che cosa si tratta.»

Prima di arrivare al municipio, don Camillo e lo Smilzo furono bloccati.

«Alto là» disse una voce.

«Venezia!» rispose lo Smilzo.

«Sampierdarena!» ribatté la voce.

Passarono il blocco e don Camillo domandò che baggianata fosse quella ma lo Smilzo replicò che non si trattava di baggianate.

«La guerra è la guerra» concluse.

Entrando nel salone del Consiglio, don Camillo rimase sbalordito. C'era pieno zeppo di gente e non si trattava di

gente qualunque perché c'erano tutte le persone più importanti del Comune: rossi, neri, gialli, verdi, nessuno escluso.

C'era un silenzio di tomba: evidentemente aspettavano proprio lui e quando don Camillo entrò gli fecero largo.

Peppone allora si alzò e fece il punto della situazione.

«Reverendo» disse «in questo tragico momento la quale i destini della patria sono in pericolo, voi vedete qui i cittadini più rappresentativi senza distinzione di partiti, dall'agrario al lavoratore, dal proprietario all'artigiano, tutti uniti in un'unica fede. Il sopruso in cui una masnada di incoscienti cerca di calpestare i sacrosanti nostri diritti deve essere respinto a ogni costo: e fin qui mi pare che siamo d'accordo.»

«Bene!» rispose l'assemblea unanime.

«Per togliere ogni diffidenza di carattere politico e ogni timore di speculazione di partito, i rappresentanti di tutte le categorie e le tendenze ci siamo accordati di scegliere una persona che dica il suo giudizio passionato e apolitico su ogni decisione del Comitato di Salute Pubblica che qui abbiamo costituito, per la difesa del Comune. Fatta la votazione segreta, siete venuto fuori voi ed ecco che noi, superando le nostre divergenze politiche, vi abbiamo chiamato e vi domandiamo se accettate di far parte del Comitato con la funzione di osservatore neutrale.»

Don Camillo si guardò attorno.

«Accetto» rispose. E l'assemblea gli fece un grande applauso.

Peppone continuò la sua esposizione.

«Prendiamo atto della vostra solidarietà. La situazione è dunque la seguente: al nostro manifesto regolarmente approvato dal qui presente rappresentante del Vaticano, la popolazione di Fontanile ha risposto con un gesto provocatorio, offensivo e antidemocratico la quale significa la sfida spudorata alla capitale morale!»

Un cupo mormorio si levò dall'assemblea.

«Sissignori! I nostri diritti storici, geografici ed economici ci autorizzano a definirci la capitale morale del Comune! Capitale che è una e indivisibile e non potrà essere che una e indivisibile!»

«Bene!» urlò l'assemblea.

Peppone oramai aveva innestato la quarta e procedeva a tutta birra.

«In questo clima apoteotico di concordia e di comprensione, noi vi diciamo che il sopruso degli autonomisti di Fontanile che cercano di scindere la patria unità comunale erigendosi a Comune indipendente non sarà sopportato! Propongo quindi che venga inviato ai responsabili di Fontanile un energico "intimatum": o la piantate o ve la facciamo piantare noi. Perché la democrazia è una bella cosa: ma quando si trovano dei vigliacchi come quelli di Fontanile...»

Peppone, gonfio com'era di rabbia, pareva ancora più grosso e potente e l'assemblea lo guardava affascinata: disgraziatamente, arrivato a Fontanile, gli si chiuse il vocabolario e non trovò più parole. Si trovò invece sotto le zampe un grosso elenco del telefono spesso tre dita: allora lo ag-

guantò e, torcendolo lentamente tra le mani enormi, lo spac-
cò in due.

Argomentazioni di questo genere, laggiù alla Bassa, sono sempre decisive: l'assemblea lanciò un urlo d'entusiasmo e, quando Peppone buttò i due tronconi del libriccio sul tavolo gridando: «E questo è il nostro "intimatum"!» ci fu un applauso da far venir giù il soffitto.

Quando la calma fu tornata, Peppone si rivolse a don Camillo.

«L'osservatore neutrale vuol dirci il suo parere?»

Allora don Camillo si alzò e disse a voce alta, con estrema calma:

«Il mio parere è che voi siete una gabbia di matti».

Fu come una ventata di gelo, e cadde un pesante silenzio sull'assemblea.

«Avete perso il senso della realtà» continuò don Camillo. «Qui state fabbricando un palazzo di quindici piani con cinque centimetri di fondamenta. Vi crollerà addosso travolgendo tutti. Non si tratta di lanciare degli *ultimatum* né di spaccare degli elenchi del telefono. Si tratta di ragionare. E ragionando si arriva a capire che prima ancora di mettersi a discutere bisogna aspettare che l'autorità conceda a Fontanile il permesso di staccarsi e fare Comune.»

«L'autorità siamo noi!» urlò Peppone. «Queste sono cose che riguardano noi!»

Don Camillo guardò l'assemblea e in prima fila c'era proprio il vecchio Rocchi.

«Reverendo» disse calmo il vecchio Rocchi «siamo perfettamente d'accordo che non bisogna drammatizzare e bisogna agire con calma. Ma se aspettiamo che l'autorità abbia dato il permesso, non potremo più opporci perché diventerebbe una ribellione al Governo. Bisogna, nei dovuti modi, si capisce, impedire che quelli di Fontanile presentino la domanda. Secondo me, il sindaco sbaglia quando dice di usare la violenza, ma nella sostanza ha perfettamente ragione.»

«Giusto!» esclamò l'assemblea. «Nella sostanza il sindaco ha ragione. Il sindaco ha un'idea politica e noi un'altra: ma qui è chiaro che la politica non c'entra! Qui c'entrano gli interessi del Comune! E poi, insomma, siamo sinceri: sappiamo chi sono quelli di Fontanile! È una cosa che non possiamo mandare giù!»

Peppone guardò con aria di trionfo don Camillo e don Camillo allargò le braccia:

«È triste» disse «ma gli uomini riescono a mettersi d'accordo soltanto quando si tratta di fare qualche grossa sciocchezza. A ogni modo, prima di spingere le cose agli estremi, si deve parlare, discutere. Si mandi una commissione a parlare con quelli di Fontanile. Questa è la prima cosa da farsi».

«Si capisce, questa è la prima cosa da farsi» approvò il Rocchi. E tutti gli altri fecero di sì con la testa.

Peppone non aveva un elenco telefonico da svitare, però aveva qualcos'altro nel cassetto e lo tirò fuori e lo mostrò all'assemblea: ed era il famoso manifesto con la famosa brutta cosa dentro:

«Si può andare a discutere con gente che risponde in questo modo?» domandò Peppone.

L'assemblea allora si inquietò.

«Altro che mandargli l'"intimatum"» gridò l'agrario Bacchini sventolando il suo grosso bastone. «Questo è l'"intimatum" che ci vuole per quella gentaglia!»

Don Camillo si sentì solo.

«Non posso pregare Iddio di illuminarvi il cervello perché state dimostrando di non aver cervello» gridò. «Io vi dico soltanto che voi non potrete fare niente di quello che pensate!»

«E chi ce lo potrà impedire?» ribatté Peppone.

«Io!» rispose don Camillo.

Si avviò deciso verso l'uscita e, quando fu sulla porta, si volse e sventolò l'ombrello:

«Intanto vado subito ad avvertire il maresciallo!» gridò. «Sappiatevi regolare.»

Peppone dall'alto della sua predella gli puntò contro il dito accusatore.

«Spia!» urlò.

La massa fece muro fra lui e Peppone e don Camillo non poté far altro che andare di corsa alla palazzina dei carabinieri a parlare col maresciallo.

Le forze dell'ordine erano quattro uomini più il maresciallo e vennero dislocate immediatamente metà a Fontanile e metà nella *capitale morale*: il maresciallo, che non poteva

esser diviso in due parti, cominciò a girare in bicicletta rinforzando or l'uno or l'altro presidio.

Ma passarono tre giorni e non successe niente di niente.

«Si vede che ci hanno ragionato su» disse il maresciallo a don Camillo. «Si sono calmati.»

«Speriamo che Dio li abbia forniti di cervello e poi glielo abbia illuminato» rispose poco convinto don Camillo.

Nel pomeriggio del quarto giorno successe un brutto pasticcio alle Case Nuove: un gruppo di braccianti disoccupati arrivati un po' dappertutto in bicicletta invase il grosso podere dicendo che loro avevano bisogno di lavorare e che li facessero lavorare.

Oltre al resto la pretesa era stupida perché per dieci giorni aveva continuato a piovere e l'unico lavoro che si potesse fare nei campi era quello di camminare per due metri e poi trovarsi impantanati nella terra fino al sedere. Si trattava evidentemente di una delle solite faccende politiche organizzate per creare dei pasticci: a ogni modo, siccome bisognava evitare che quelli di Case Nuove si stancassero e cavassero fuori le doppiette, il maresciallo dovette spostare tutti i suoi uomini alle Case Nuove.

Verso sera ci andò anche don Camillo, tanto per dare un'occhiatina: il podere era stato sgombrato e il gruppo dei braccianti si era diviso in tanti gruppetti che gironzolavano nei paraggi.

«Se andiamo via, quelli, in cinque minuti, ritornano ancora tutti qui e ricomincia la storia» disse preoccupato il ma-

resciallo. «E poi viene la notte e la notte è brutta quando ci sono in ballo dei pasticci di questo genere.»

Don Camillo ritornò a casa e si imbatté in uno dei gruppetti famosi: erano cinque uomini e, in uno di essi, don Camillo riconobbe il sarto del Molinetto.

«Hai cambiato mestiere?» gli domandò don Camillo. «Ti sei messo a fare il bracciante disoccupato adesso?»

«Se ognuno pensasse agli affari suoi sarebbe una gran bella cosa» rispose seccato il sarto.

Don Camillo proseguì e incontrò il postino vecchio in bicicletta e con la cassetta degli arnesi a tracolla: il postino vecchio funzionava anche da guardafili e spiegò a don Camillo, stupito di vederlo in giro a quell'ora:

«Vado a dare un'occhiata. Con questi maledetti temporali si deve essere guastato qualcosa: non va più niente, né telefoni né telegrafo».

Allora don Camillo, invece di tornare in canonica, corse dai Brelli. Scrisse in fretta una lettera e la diede al più giovane.

«Piglia la moto e fa una volata fino a Villetta e consegna questo biglietto al parroco. È questione di vita o di morte!»

Il giovanotto inforcò la moto e schizzò via come un maledetto. Poi, dopo un'ora, ritornò:

«Ha detto l'arciprete che avrebbe telefonato subito».

Il fiume era gonfio in quei giorni e l'acqua premeva contro gli argini, e gonfi erano anche tutti i fiumiciattoli che se-gavano la piana e andavano a buttarsi nel fiume grosso. Questi fiumiciattoli da quattro soldi, a vederli in tempi normali, fanno ridere perché sono secchi oppure portano a spasso sì e no quattro bigonce d'acqua e uno si domanda come della gente che ha la testa sulle spalle abbia potuto buttar via montagne di quattrini per tirar su dei grossi argini lungo le rive di queste sassaie. Ma sono fiumicelli balenghi: come gli uomini che bevono sì e no un bicchiere di vino al giorno e poi, la volta che perdono l'indirizzo di casa e prendono la sbornia, la prendono così grossa che a chiamarla «ciclone» è ancora poco per rendere l'idea. Ogni tanto questi fiumiciattoli si gonfiano e allora diventano peggio del Mississippi e riempiono non soltanto tutto il letto, ma arrivano fino a metà dell'argine e anche di più.

In quei giorni anche i fiumi piccoli erano gonfi da far paura e gente cominciava a gironzolare sugli argini misurando col bastone l'acqua per vedere se fosse salita ancora. E l'acqua continuava a salire.

Fontanile era divisa dal territorio della *capitale morale* da uno di questi fiumi che correva fra due robusti argini e da almeno vent'anni non si era mai vista tant'acqua.

Oramai era scesa la sera ma don Camillo era nervoso e continuava a girare in su e in giù sulla stradetta in cima all'argine e il nervoso gli passò soltanto quando sentì il fracasso di una grossa automobile in arrivo.

Era carica di poliziotti e allora don Camillo ritornò in canonica e riattaccò la doppietta al chiodo del muro.

Dopo cena arrivò in canonica Peppone. Peppone era cupo.

«Siete stato voi a chiamare la polizia!» disse a don Camillo.

«Si capisce: dato che sei stato tu a organizzare quella pagliacciata alle Case Nuove per tirar via i carabinieri e aver mano libera. E sei stato tu a far interrompere i telefoni e il telegrafo.»

Peppone lo guardò con disprezzo:

«Siete un traditore!» gridò. «Avete chiesto l'intervento dello straniero. Siete un senza patria!»

La cosa era così grossa che don Camillo rimase a bocca aperta.

Però Peppone aveva ancora qualcosa da dire.

«Siete un senzadio!» urlò ancora. «Ma la vostra polizia non riuscirà a combinare un bel niente perché fra due minuti la giustizia di Dio trionferà!»

Don Camillo balzò in piedi, ma non fece a tempo a dire una parola: si udì un lontano boato.

«L'argine di Fontanile è partito!» spiegò Peppone. «Con un filo ben nascosto si può sempre comandare a distanza una piccola mina. Adesso, con l'acqua in casa, possono fondare il Comune di Venezia se lo vogliono.»

Don Camillo agguantò per il collo Peppone, ma non fece in tempo a stringere: si udì un altro boato, più vicino. Poi seguì uno scroscio.

Poi l'acqua entrò in canonica.

Quando fu arrivata fino alla cintola di Peppone e di don Camillo, l'acqua smise di salire.

«Avete visto che razza di assassini sono?» urlò Peppone. «Ecco quello che macchinavano, quei vigliacchi!»

Don Camillo guardò malinconicamente tutta quella liquida miseria poi scosse il capo e sospirò:

«Buon Dio, se questo è il principio del Diluvio Universale, sia benedetta la Tua divina misericordia che libera il mondo da questa povera umanità cretina».

Ma Peppone non la intendeva così.

«Navigare necessarium est!» gridò fierissimamente Peppone prendendo a diguazzare verso la porta. «Il destino dell'Italia è sul mare!»

«Non ci resta allora che aspettare la bassa marea» concluse tranquillamente don Camillo.

In chiesa c'era un buon metro d'acqua e le candele dell'aitar maggiore erano accese e l'acqua balenava di fiammelle.

«Gesù» disse don Camillo al Cristo Crocifisso «Vi domando perdono ma se mi inginocchio vado dentro all'acqua fino al collo.»

«Rimani pure in piedi, don Camillo» rispose sorridendo il Cristo.

79 GLI SPIRITI

La Cagnola era una casa in rovina, una casaccia abbandonata da trenta o quarant'anni; da quando, cioè, vi era successo non so che pasticcio.

La Cagnola era lontana dal paese, sepolta in mezzo alle gaggie; e, siccome lì vicino era il traghetto, un sacco di gente passava nei paraggi; ma, dal giorno della tragedia, nessuno si era mai spinto fino alla casa. Adesso parecchi avevano notato che alla Cagnola stava succedendo qualcosa che non funzionava e avevano concluso che si poteva trattare soltanto di spiriti.

«Voi siete il sindaco» disse l'opinione pubblica a Peppone «e dovete andare a vedere di che cosa si tratta. Se avete paura è un'altra cosa. Però, quando uno ha paura, invece di fare il sindaco è meglio che faccia un altro mestiere.»

Peppone allora si alzò, andò a casa a prendere la doppietta e, seguito dall'opinione pubblica, si avviò verso la Cagnola. Quando il gruppetto fu arrivato davanti al fitto boschetto di gaggie in mezzo al quale si intravedevano i muri scalcinati della casa maledetta, tutti si fermarono; e Peppone capì che, se non avesse continuato a camminare, il Partito avrebbe ricevuto un colpo tremendo in tutto il Comune e Co-

muni confinanti. Continuò a camminare, inoltrandosi nel boschetto.

Quando, entrato sotto la porta-morta, si trovò davanti allo sconquassato uscio che portava nella cucina, gli vennero tutti i sudori che possono venire a un uomo. Poi gli venne la disperazione e spalancò di colpo l'uscio. Vide soltanto due immensi occhi che lo fissavano, e imbracciò la doppietta puntandola verso quegli occhi; ma un grido di angoscia lo fermò a tempo.

Allora si accorse di aver davanti una povera ragazza piena di paura.

«Prego, signore, non mi fate del male.»

La ragazza aveva una voce dolce, ma parlava con difficoltà, quasi non trovasse le parole.

«Chi siete?» domandò Peppone avvicinandosi.

Venne dall'esterno il mormorio della gente che aspettava ai margini del boschetto; e la ragazza corse alla finestra a guardare attraverso una fessura delle imposte sconnesse, poi si volse verso Peppone e lo implorò a mani giunte.

«Prego, signore: non dire niente, in nome di Dio.»

Peppone sentì che dietro di lui stava succedendo qualcosa; e, voltatosi di scatto, si incontrò con altri due occhi: grandi come quelli della ragazza, ma più in basso, perché appartenevano a un bambino che aveva per culla una cesta di vimini.

«Vecchio mondo» gridò imbestialito Peppone «si può sapere che razza di vigliaccata è questa sporca faccenda?»

«Prego, signore; non dire niente, in nome di Dio» ripeté piangendo la ragazza, che si era chinata sulla cesta come a proteggere il bambino.

Quattro occhi così erano troppi per Peppone; si mise la doppietta a tracolla e uscì sbatacchiando l'uscio.

Quando lo vide apparire, la gente ammutolì.

«Ho guardato dappertutto» spiegò, cupo, Peppone. «Di positivo non ho trovato niente. Però, effettivamente, ci deve essere qualcosa che non funziona. Effettivamente si sentono dei rumori che mi piacciono poco.»

*

Don Camillo guardò preoccupato Giorgino, il figlio più giovane del Morini; poi allargò le braccia.

«Mettiti calmo e parla.»

Il giovanotto si asciugò il sudore che gli gocciolava dalla fronte e si sedette davanti a don Camillo.

«Quando ero prigioniero in Germania» disse «mi portavano fuori tutte le mattine a lavorare, a Brema, assieme agli altri del campo. Si sgombravano le strade dalle macerie; ma era un pasticcio, perché anche di giorno arrivavano gli aerei, a mille, millecinquecento la volta, e trovare un posto dove rifugiarsi era un pasticcio. Una mattina dei primi di aprile del '45, mentre scavavo, mi cascò un blocco di cemento su una gamba; roba da spaccarmela: ma io ho le ossa dure e non mi si spaccò niente: però non riuscivo più a camminare. In quel

momento arrivarono gli aerei e io rimasi lì all'aperto, solo come un cane. Mi trascinai dentro una casa diroccata e, seduta su un mucchio di calcinacci e di rottami, c'era una ragazza. Io mi arrangio a parlare tedesco: "Cosa fai?", le domandai. "Sto qui", rispose la ragazza. Io avevo sentito delle risposte cretine, ma, stupida come quella, mai. "Vedo che stai qui" dissi io. "Perché non vai nel bunker?" Intanto era cominciata la musica; e pareva un terremoto. "Tutto *kaputt*' rispose quella stupida, sorridendo. "*Kaputt* anche il tuo cervello?" le domandai. "No" disse la ragazza. "*Kaputt* mio padre, *kaputt* mia madre, *kaputt* mio fratellino, *kaputt* la mia casa. Tutto qui sotto" spiegò indicando il mucchio di calcinacci sul quale stava seduta...»

Il giovanotto si interrompe.

«Reverendo» sospirò «la guerra è una porca cosa; ma quando ci si trova sotto un maledetto bombardamento a tappeto, seduti sulla rovina di una famiglia a fare dei discorsi come quello là, cosa volete che faccia un cristiano? Feci la pace separata con la Germania. "Tutto *kaputt*" sospirò la ragazza guardandomi con quei suoi maledetti occhi. "No" risposi io "tutto no. Dio non è *kaputt!*"»

«Bravo!» esclamò don Camillo.

«E allora lei mi guardò; poi venne giù dal mucchio e mi fasciò la gamba col fazzoletto che portava al collo. Poi ritornò sul suo mucchio di calcinacci e continuò a guardarmi. Il *Lager* era cinque o sei chilometri dalla città; e la gamba mi faceva un male d'inferno; finito il bombardamento, mi fecero

fare la strada a piedi; e Dio sa cosa avevo di dentro; ma quel maledetto fazzoletto che mi fasciava la gamba mi impediva di pensare quello che avrei voluto pensare. La mattina dopo stavo già meglio; e arrivato a un certo punto della strada, c'era la ragazza che aspettava. E seguì la colonna fino sui lavori; e stette lì, seduta su un mucchio di rottami, fino a quando ci fecero tornare. Allora ci seguì fino al *Lager*. "Quella ri-vuole il suo fazzoletto" pensai. Allora, la sera, lo lavai, lo stitai col coperchio della gavetta pieno di brace, lo misi in un pezzo di carta con un sasso dentro; e, la mattina seguente, quando la ragazza tornò a ripetere la storia del giorno prima, io le buttai il fagottino. Il giorno dopo me la rivedo ancora, che mi aspetta fuori dal campo; poi mi accompagna fin sui lavori; poi si siede e mi sta a guardare lavorare; e poi mi segue al ritorno. Dico io: "Ma adesso che diavolo vuole da me quella crucca maledetta? Vuole il noleggio del fazzoletto?". Parlarle non potevo, perché era proibito; quando venne un altro allarme, finì di essermi fatto male una gamba, e rimasi. Così la avvicinai. "Si può sapere che cosa vuoi da me?", le domandai, cattivo, mentre venivano giù bombe come se piovesse. "Non lo so" rispose. "Ti dispiace se ti guardo?" "Ma perché proprio guardare me?" dissi io. "E chi posso guardare?", domandò lei. In quel momento venne giù una bomba a poca distanza; e per lo spostamento d'aria ci trovammo... ci trovammo... sarebbe come a dire... abbracciati...»

«Ho sentito dire che le bombe fanno degli scherzi molto strani» approvò gravemente don Camillo. «Vennero poi giù altre bombe nelle vicinanze?»

«Nossignore» rispose il giovanotto. «Il bombardamento finì lì; e fu l'ultimo bombardamento. Poi vennero a liberarci gli Alleati e ci tennero chiusi dentro il campo per via della confusione e dell'ordine pubblico. Poi ci trasferirono in un altro campo; e lì aspettammo qualche tempo; e poi io fui uno dei fortunati e mi imbarcarono fra i primi su un treno per il rimpatrio.»

«E la ragazza?» domandò don Camillo. «L'hai più rivista?»

«Sì, la ragazza era alla stazione a vedermi partire. Dio solo lo sa come abbia fatto a seguirmi e a raggiungermi; il fatto è che la ragazza era lì alla stazione.»

«Bel caso davvero. E allora?»

«E allora voi dovete pensare che c'era ancora una confusione d'inferno; e di casi così ne son successi a centinaia. Feci una colletta fra i miei più intimi e tirai su un paio di scarpe, un paio di pantaloni, una giubba e un cappello da alpino. E la ragazza salì sul mio vagone vestita da alpino. Arrivai di notte e la feci nascondere» continuò il giovanotto. «Non potevo tornare a casa con una donna. Lo sapete come sono i miei: in queste cose sono tremendi. Tornai a casa solo e trovai quello che non avevo mai pensato di trovare.»

Don Camillo si prese la testa fra le mani.

«Che pasticcio, ragazzo mio! Che spaventoso pasticcio!»

I Morini erano gente che stava bene e conduceva un grosso fondo con una stalla gonfia di bestiame. I Morini avevano sei figli, quattro maschi e due femmine. La guerra aveva portati via tre dei quattro maschi e ne aveva restituito uno solo, Giorgine. Gli altri due erano stati fucilati per rappresaglia dai tedeschi proprio nel cortile di casa, davanti agli occhi del padre, della madre e delle due sorelle. E adesso Giorgino ritornava con una ragazza tedesca.

«Reverendo» disse con angoscia Giorgino «se l'avessi portata in casa, me l'avrebbero fatta a pezzi. E lei non ne ha nessuna colpa, capite? Non potevo abbandonare i miei; e neanche potevo abbandonare lei.»

«Dov'è?» domandò don Camillo.

«L'ho tenuta nascosta un po' in città; ma, adesso che c'è il bambino...»

«Anche il bambino!» urlò don Camillo. «Anche questa complicazione!»

«Adesso che, insomma, le cose stanno così, da circa un anno è nascosta alla Cagnola... La vado a trovare di notte, quando posso... È un anno che fa una vita da talpa.»

Don Camillo si alzò e cominciò a camminare in su e in giù.

«Ma il pasticcio grosso succede adesso» gemette il giovanotto. «Vengo di là; voi la sapete la storia degli spiriti eccetera; Peppone è stato alla Cagnola e ha visto tutto. Lei non

ha detto chi è; ma, se Peppone parla, in un momento salta fuori la verità. Non è per me, reverendo; ma, se i vecchi vengono a sapere la storia, muoiono di crepacuore. Reverendo, cosa debbo fare?»

«Tu vai alla Cagnola; io, intanto, vado da Peppone» rispose don Camillo.

*

Don Camillo entrò subito in argomento.

«Oltre a te, chi lo sa quello che hai visto alla Cagnola, oggi?» domandò.

«Voi» borbottò Peppone. «Cos'è che voi non sapete?»

«Bene» disse don Camillo. «Resta inteso che lo dovremo sapere soltanto noi due.»

Peppone guardò don Camillo; e poi si mise a sghignazzare.

«Voi andate a dare ordini in sagrestia. E, tanto per dimostrarvi la paura che mi fate, vi garantisco che domani lo sapranno anche i gatti.»

«Sei un vigliacco!» disse don Camillo.

Peppone lo guardò stringendo i denti; poi cambiò, d'improvviso, espressione.

«Be'» disse accomodante «se quella ragazza e il relativo ragazzino interessano voi personalmente, allora si può discutere... Siamo uomini, reverendo, e si capisce che la carne è debole...»

Don Camillo aveva ricevuto da Dio due regali importanti: una immensa fede e un tipo di diretto al mento capace di abbattere un bue, ammesso che un bue abbia il mento. Un sindaco, anche della taglia di Peppone, oltre a possedere un mento, era meno robusto di un bue. Peppone assorbì il diretto e sprofondò.

«Ti faccio vedere io se la carne è debole» borbottò don Camillo.

Peppone si rialzò con gli occhi cattivi e si avvicinò con i pugni stretti.

«Peppone» disse don Camillo «non è questo il luogo per regolare il conto. Sono in casa tua e per me l'ospitalità è sacra e inviolabile. Ho levato la mano su di te e ne sono angosciato: non la leverò mai più. Se non ti metti calmo, ti rompo, quindi, la testa con questa spranga di ferro.»

Peppone arretrò.

«Adesso ascolta» disse don Camillo. «Dopo farai quello che vorrai. Prendi il tabarro e andiamo alla Cagnola.»

*

Entrando nella squallida stanza, illuminata soltanto da un focherello striminzito del camino, Peppone vide dapprima soltanto sei occhi: i due della ragazza, i due del bambino e i due di Giorgino.

Si sedettero senza parlare, lui e don Camillo, davanti al camino; poi don Camillo disse al giovanotto:

«Ripeti a lui per filo e per segno quello che hai raccontato a me».

Il giovanotto cominciò a raccontare; e Peppone ascoltava in silenzio, cupo, a testa bassa.

Alla fine balzò in piedi, gettando lontano il ferro col quale, per tutto il tempo del racconto, aveva frugato nella cenere.

«Ma tu, porco maledetto» urlò «con tutte le donne che ci sono al mondo, proprio una della razza di quei maledetti che ti hanno ammazzato i fratelli dovevi andare a trovare?»

«Peppone, non è lui che l'ha cercata. È stato lo spostamento d'aria della bomba...»

«Voi state zitto altrimenti finisce a coltellate!» gridò Peppone. «Qui ci sono dei morti! Dei morti che gridano vendetta!»

«C'erano dei morti anche sotto il mucchio di macerie sul quale, a Brema, stava seduta la ragazza» disse sottovoce don Camillo.

«E allora? Li hanno forse ammazzati i fratelli di questo imbecille?» ribatté Peppone. «Tu, porco maledetto, facendo quello che hai fatto, hai sputato sui cadaveri dei tuoi due fratelli.»

La ragazza seguiva attentamente il discorso di Peppone. Si vedeva che capiva tutto. Quando la voce tonante di Peppone tacque, si udì la voce sommessa e dolcissima della ragazza.

«Prego, signore» sussurrò lasciando un lungo spazio fra una parola e l'altra. «Lei ha grandemente ragione. Io prima non sapevo. Dopo era troppo tardi. Neanche lui sapeva. Bisogna, per favore, avere un po' di pazienza.»

La ragazza sorrideva; Peppone guardò sbalordito don Camillo.

«Bisogna avere, per favore, un po' di pazienza... È la guerra, signore...»

La ragazza era seduta col bambino in braccio, vicino a Giorgino. Allungò una mano e cercò la sua mano; e gliela strinse.

Quanto durò quel silenzio?

Fu il pianto del bambino a rompere l'incubo. Perché fu il bambino ad accorgersi per primo, senza saperlo, che sua madre non era più lì ma era tornata a sedersi sul suo mucchio di macerie tra i muri diroccati di Brema. Rimaneva lì una piccola, insignificante cosa fredda.

Appena era stata scoperta da Peppone, nel pomeriggio, aveva deciso di mandar giù il contenuto della bottiglietta nascosta nel buco che sapeva lei. E la morte l'aveva presa lentamente e dolcemente.

Giorgino non aveva neppure la forza di urlare; Peppone lo agguantò e lo andò a portare ai suoi.

«Tenetelo d'occhio e non abbandonatelo un momento» disse semplicemente «se non volete perdere anche quello.»

Poi tornò di corsa alla Cagnola; e trovò il bambino che dormiva nella cesta e don Camillo inginocchiato davanti alla

ragazza morta. Allora si inginocchiò anche lui; poi cominciò a singhiozzare.

«Fai piano, che svegli il bambino» borbottò don Camillo.

Cadde il silenzio nella cucina e passò del tempo; e il silenzio diventava sempre più cupo e pesante e freddo come se, adagio adagio, l'aria gelasse.

E a un tratto si udì un gemito lungo e straziante che percorse le stanze vuote e deserte della casa maledetta.

Peppone sbiancò in viso e guardò atterrito don Camillo; ma don Camillo disse a voce alta:

«Pace a voi anime di tutti i morti assassinati dalla guerra».

«*Amen*» ansimò Peppone. E il gemito tacque.

*

Fu trovata una sconosciuta straniera morta alla Cagnola. Le autorità stabilirono che, perdutasi, si era rifugiata lì ed era morta di freddo.

Le trovarono un bambino vicino e l'arciprete tanto si dimenò che, con l'aiuto di Dio, riuscì a farlo adottare dai Morini.

Il sindaco, alle volte, mentre a letto guardava il buio a occhi spalancati, sentiva una voce che raccontava: «... "Tutto *kaputt*", sospirò la ragazza, guardandomi con quei suoi

maledetti occhi. "No" risposi io "tutto no. Dio non è *kaputt*"...»

Giorgino era come se gli avessero girato il cervello per un altro verso: gli pareva, talvolta, che anche a lui qualcuno avesse raccontato una storia così. Una dannata storia di guerra.

80 FULMINI

Per il sindaco Peppone il cinematografo era un male di famiglia. Il padre di Peppone, infatti, era stato il primo a portare una macchina trebbiatrice nelle aie della Bassa e i vecchi se lo ricordavano tutti.

I giovani di adesso si mettono a ridere sentendo parlare così perché non riescono a capire cosa c'entri il cinematografo con una macchina trebbiatrice: ma i giovani d'oggi sono dei disgraziati che nascono già col numero del telefono di casa loro scritto nel cervello e, nelle faccende dove c'entra il sentimento, hanno il garbo della scrofa che va a spasso in un campo di granturco.

Allora l'elettricità era un lusso riservato ai soliti mammalucchi cittadini e, siccome per fare andare il cinematografo ci voleva l'elettricità, il padre di Peppone aveva piantato una dinamo sul vapore che serviva per far funzionare la trebbiatrice e la imballatrice: e, quando non trebbiava, andava in giro per i paesi col vapore trascinato da due vacche a dare spettacolo col cinematografo.

I trattori a petrolio sono porcherie puzzolenti arrivate alla fine della grande guerra, quindi ne son già passati degli anni da allora e i giovani di oggi non sanno neanche come

erano fatti i vapori che giravano per le campagne trascinati dai buoi: avevano un alto camino che, durante gli spostamenti, veniva ribaltato, erano pitturati di verde, con delle magnifiche cerchiature di ottone lucido e portavano un grande volano. Non facevano baccano: lavoravano in silenzio, senza puzzo, e avevano un fischio che era una meraviglia.

Il cinematografo, per il sindaco Peppone, era un male di famiglia e quando, finita la Casa del Popolo, si trovò a disposizione il grande stanzone delle assemblee, la prima cosa alla quale pensò fu il cinematografo.

E così, una bella mattina, il paese si svegliò pieno di manifesti che annunciavano per la domenica seguente la inaugurazione della stagione cinematografica alla Casa del Popolo.

Il padre di don Camillo non si era mai neanche sognato di andare in giro per i paesi a mostrare il cinematografo: però l'idea di impiantare una cabina di proiezione nel suo Ritroviogiardino era sempre stata il chiodo fisso di don Camillo e così, quando vide i manifesti di Peppone, si sentì un gatto vivo dentro lo stomaco.

Si consolò un poco soltanto il pomeriggio della domenica perché scoppiò un temporale maledetto e cominciò una pioggia da Diluvio Universale. Alle dieci di sera don Camillo era ancora alzato ad aspettare il resoconto e venne il Barchini gocciolante ma contento:

«C'erano quattro gatti in tutto alla Casa del Popolo: l'acqua ha tenuto lontano la gente delle frazioni. Oltre al resto la

luce calava e cresceva continuamente e così, a un bel momento, hanno dovuto smettere. Peppone era imbestialito».

Don Camillo allora andò a inginocchiarsi davanti al Cristo Crocifisso dell'aitar maggiore:

«Gesù, Vi ringrazio» disse.

«Di che cosa, don Camillo?»

«Di aver fatto scoppiare il temporale e d'aver guastato la linea elettrica.»

Il Cristo sospirò.

«Don Camillo, io non c'entro col guasto alla luce elettrica: lo sai che io facevo il falegname, non l'elettricista. In quanto al temporale, tu credi davvero che l'Eterno Padre abbia scomodato i venti e le nubi e i fulmini per impedire che Peppone proiettasse tranquillamente la sua pellicola?» «Don Camillo abbassò la testa. «Veramente no» balbettò. «È il maledetto vizio di noi poveri uomini quello di ringraziare Dio delle cose che ci fanno comodo e di credere che esse siano avvenute per far comodo a noi.»

*

Il temporale si ammansì verso la mezzanotte, ma alle tre del mattino riprese più furibondo di prima e a un tratto un fragore d'inferno risvegliò di soprassalto don Camillo. Don Camillo non aveva mai sentito uno schianto così forte e così vicino: saltò giù dal letto, corse alla finestra per vedere cosa

diavolo fosse successo e rimase a bocca aperta. La guglia del campanile non c'era più. Un fulmine l'aveva polverizzata.

Era un fatto straordinariamente semplice, ma a don Camillo sembrò addirittura incredibile e così andò a confidarsi col Cristo.

«Gesù» disse con la voce tremante per l'emozione «il campanile è stato colpito dal fulmine!»

«Capisco, don Camillo» rispose calmo il Cristo. «Il fatto che durante un temporale, il fulmine cada su un edificio è comune.»

«Il fulmine è caduto sul campanile!» insistè sbalordito don Camillo.

«Ho inteso, don Camillo.»

Don Camillo guardò sbalordito il Cristo Crocifisso poi allargò le braccia:

«Perché?» domandò con voce piena di amarezza.

«Durante un temporale, un fulmine è caduto sulla guglia di un campanile» disse il Cristo. «Credi tu necessario che il tuo Dio si giustifichi davanti a te di questo fatto? Poco fa lo ringraziavi d'aver fatto scoppiare quel temporale che danneggiava il tuo prossimo: adesso lo rimproveri perché lo stesso temporale ha danneggiato te?»

«Non ha danneggiato me» rispose don Camillo. «Ha danneggiato la Casa di Dio.»

«La Casa di Dio è l'infinito e l'eternità. Anche se tutti i mondi che popolano l'universo si polverizzassero, la Casa di

Dio rimarrebbe intatta. Durante un temporale, un fulmine è caduto sulla guglia di un campanile, don Camillo: questo è tutto quanto si può dire o pensare. Doveva pur cadere in qualche parte.»

Don Camillo parlava col Cristo, ma il pensiero del suo bel campanile scoperchiato gli riempiva il cervello.

«Quel fulmine avrebbe potuto benissimo anche non cadere!» disse don Camillo. E il Cristo ebbe pietà del suo dolore e continuò a parlargli con dolcezza.

«Don Camillo, calmati e ragiona. Dio ha creato l'universo, e l'universo è un perfetto sistema armonico nel quale ogni elemento è indissolubilmente legato per vie dirette o traverse a tutti gli altri, e ogni cosa che nell'universo accade è prestabilita e necessaria, e quindi se quel fulmine non fosse caduto in quel preciso istante, in quel preciso punto dove esso è caduto, questa armonia sarebbe stata distrutta. Questa armonia è perfetta e se il fulmine è caduto in quell'istante in quel punto è giusto che vi sia caduto e bisogna ringraziarne Dio, come bisogna ringraziare il Creatore di ogni cosa che avvenga nell'universo perché ogni cosa che avviene nell'universo è una prova dell'infalibilità di Dio, creatore di un sistema perfetto. Il fulmine doveva cadere lì, non un millesimo di millimetro più in là, don Camillo: chi ha sbagliato è l'uomo che ha costruito un campanile proprio in quel punto. Poteva costruirlo due metri più in là.»

Don Camillo pensava al suo bel campanile scoperchiato e aveva il cuore pieno di amarezza.

«Se ogni cosa che avviene nell'universo» ribatté don Camillo «è una manifestazione della volontà di Dio perché tutto è prestabilito altrimenti il sistema non sarebbe perfetto, ciò significa che se il campanile è stato costruito lì, è lì che doveva essere costruito e non poteva essere così due metri più in là.»

«Poteva, sì, essere costruito due metri più in là» rispose sorridendo il Cristo. «Ma allora l'uomo avrebbe contravvenuto inconsciamente al regolamento divino. Ma Dio non lo ha permesso.»

«Gesù» protestò don Camillo «ma allora non c'è più libertà!»

Il Cristo continuò a sorridere e a parlare con dolcezza.

«Guai a chi, preso dall'ira o dal dolore o dalla esaltazione dei sensi, dimentica di sapere quello che sa. Dio indica agli uomini la strada giusta ma lascia a essi la libertà di sceglierla o di non sceglierla. E siccome la sua bontà è infinita, lascia all'uomo la possibilità di percorrere la strada sbagliata e di salvare la sua anima riconoscendo, col pentimento, di aver percorsa la strada sbagliata. Durante un temporale un fulmine è caduto sulla cima di un campanile; il fulmine doveva cadere proprio lì e ha sbagliato l'uomo che ha costruito lì il campanile: però era destino che il campanile fosse costruito lì e l'uomo deve ringraziare Dio di averlo costruito lì.»

Don Camillo sospirò.

«Gesù, Vi ringrazio. Però, se col Vostro aiuto riuscirò a far ricostruire la guglia, la munirò di un parafulmine.»

«Sì, don Camillo: se è stabilito che tu metta un parafulmine sulla cima del tuo campanile, tu metterai un parafulmine sulla cima del tuo campanile.»

Don Camillo si inchinò, poi andò a rimirare tristemente, alla prima luce dell'alba, il suo povero campanile scoperchiato.

"Effettivamente" disse fra sé alla fine "il campanile voleva costruito lì."

*

La gente incominciò ben presto a venire in piazza a vedere il campanile folgorato e tutti stavano là sotto pioggia che veniva giù fitta e minuta, a guardare muti e sgomenti.

Quando la piazza fu piena, arrivò anche Peppone accompagnato dal suo stato maggiore. Si fece largo e, giunto in prima fila, rimirò a lungo il campanile smozzicato, poi disse levando solenne il dito verso il cielo:

«Ecco la prova della collera di Dio! Ecco la risposta di Dio alla vostra scomunica. I fulmini cadono dove Dio li manda, e Dio li manda dove li deve mandare.»

Don Camillo ascoltava affacciato a una finestra della canonica: Peppone lo vide e lo additò al popolo.

«Il reverendo tace!» urlò. «Tace perché il fulmine ha colpito la sua chiesa. Sentireste, adesso, se il fulmine fosse caduto invece sulla Casa del Popolo!»

Lo Smilzo guardò anche lui verso don Camillo:

«Questa è la risposta di Dio ai guerrafondai!» urlò.
«Viva Mao Tse-tung!»

«Viva la pace e il piano della CGIL!» fecero coro quelli della banda.

Don Camillo, prima di dire quello che avrebbe voluto dire, contò fino a cinquantadue. Poi non disse niente: trasse di saccoccia un mezzo toscano e se lo ficcò in bocca e gli diede fuoco tranquillamente.

«Ecco!» urlò Peppone. «Ecco Nerone che suona la lira sulle rovine di Cartagine!»

E con questo prezioso riferimento storico Peppone e lo stato maggiore se ne andarono fieramente.

*

Verso sera don Camillo andò a deporre le sue amarezze ai piedi dell'aitar maggiore.

«Gesù» disse alla fine «la cosa che mi fa impazzire di rabbia è che questa canaglia parla di collera divina! Io non ardisco neppure di pensare di poter turbare l'armonia dell'universo: ma se, dopo le bestemmie che hanno detto stamattina quei criminali, un fulmine cascasse sulla Casa del Popolo,

sarebbe davvero una magnifica cosa! Con le loro sacrileghe parole essi hanno provocato la collera divina!»

«Don Camillo, ora sei tu l'agente provocatore» disse sorridendo il Cristo. «Come hai tu il coraggio di voler scomodare la maestà di Dio per buttare all'aria quattro tegole di una casipola? Rispetta il tuo Dio, don Camillo.»

Don Camillo se ne tornò in canonica e il viaggio dalla chiesa alla canonica era un viaggio breve: ma, di notte, anche in viaggi di venti passi si possono fare pessimi incontri.

Pioveva sempre e, a mezzanotte, la pioggia aumentò d'intensità. All'una si ripeté la solfa della notte precedente e ricominciarono i tuoni e i fulmini. Alle due si udì un fragore che svegliò mezzo il paese. Alle due e dieci tutto il paese era sveglio perché una casa della piazza bruciava: ed era la Casa del Popolo. Un fulmine si era abbattuto su di essa e l'aveva incendiata. Quando don Camillo arrivò, la piazza era piena di gente e già lo Smilzo e la squadra avevano domato le fiamme. Il tetto della Casa del Popolo era interamente scoperchiato, parte delle travature erano distrutte e il resto era ridotto a tizzoni fumanti.

Don Camillo fece in modo di capitare per caso vicino a Peppone.

«Bel lavoretto» osservò don Camillo con indifferenza. «Bisogna onestamente riconoscere che c'è ancora della coscienza tra i fulmini!»

Peppone si volse.

«Vuoi un mezzo toscano?» gli domandò don Camillo.

«Non fumo!» rispose cupo Peppone.

«Già, hai ragione: fuma già tanto la Casa del Popolo! A ogni modo mi dispiace; se non fumi, come faccio a dire: "Ecco Nerone che suona la lira sulle rovine di Cartagine?". Guarda che non si trattava dell'incendio di Cartagine: era Roma che stava bruciando.»

«Ho piacere!» mugolò Peppone. «Crepì Roma con tutti i preti che ci sono dentro.»

Don Camillo scosse il capo e disse gravemente, ad alta voce:

«Non bisogna provocare la collera divina. Hai visto cosa avete ottenuto con le sacrileghe parole di stamattina?».

Peppone schizzava rabbia da tutti i pori.

«Non ti arrabbiare» lo consigliò don Camillo. «Adesso arriva il piano della CGIL e ti rimette a posto tutto.»

Peppone si piantò davanti a don Camillo, a pugni stretti.

«Fra tre giorni il tetto sarà rifatto, signor reverendo! Non abbiamo bisogno di piani» gridò «qui comandiamo noi!»

«Bene, signor sindaco» rispose don Camillo a bassa voce. «Così fai un viaggio e due servizi. Quando fai stanziare in Consiglio la spesa per il tetto della Casa del Popolo, approfitti dell'occasione e fai stanziare anche la spesa per il tetto del campanile.»

«Neanche se crepate!» disse Peppone. «Fateveli dare dall'America, i quattrini! La Casa del Popolo è un edificio di utilità pubblica, la chiesa è un edificio di utilità privata!»

Don Camillo accese il suo mezzo toscano.

«Certo che è stato un gran fulmine» osservò. «Un fulmine molto più in gamba del mio. Ha fatto davvero un magnifico fracasso e ha combinato un bell'accidente di guaio. Sarebbe davvero un fulmine da studiare. Lo voglio dire al maresciallo appena arriva.»

«Interessatevi dei porci affari vostri!» disse Peppone.

«Appunto: a me interessa solo che tu mi faccia rimettere a posto il tetto del campanile.»

Peppone lo guardò cupo.

«Sta bene» disse a denti stretti. «Però un giorno me le pagherete tutte.»

Don Camillo si avviò verso la canonica perché oramai non c'era più niente di interessante né da vedere né da sentire né da dire. La sua idea era quella di entrare subito in canonica, ma sapeva che il Cristo l'aspettava.

«Don Camillo» disse severo il Cristo quando don Camillo fu davanti a lui nella chiesa semibuia. «Non mi ringrazi perché un fulmine è caduto, come tu volevi, sulla Casa del Popolo?»

«No» rispose don Camillo a testa bassa. «La caduta di un fulmine rientra nell'ordine naturale delle cose predisposte da Dio. Non si può pensare che Dio, per far piacere all'ultimo disgraziatissimo prete di campagna, scomodi i venti, le nubi, i tuoni e i fulmini per buttare all'aria quattro tegole di una casipola.»

«Sì» disse il Cristo «e soprattutto non si può pensare che Dio approfitti di un temporale per andare a buttare una bomba sul tetto di una Casa del Popolo. Una mascalzonata simile la può fare soltanto un disgraziatissimo prete di campagna.»

Don Camillo allargò le braccia.

«Sì, Gesù: però, anche in questo pur vergognoso fatto, si ravvisa la benevolenza di Dio perché se il disgraziatissimo prete di campagna, sobillato dal Demonio, non avesse gettato la bomba sul tetto della Casa del Popolo per far passare la stessa bomba come un fulmine di rappresaglia, la cassa di munizioni nascosta appunto nel solaio della Casa del Popolo non sarebbe scoppiata eliminando così un grave pericolo e dando modo a un povero prete di campagna di sfruttare la cosa per farsi ricostruire la guglia del campanile distrutta da un fulmine vero. Inoltre c'è da considerare il fatto che chi bestemmia il nome di Dio deve essere punito della sua tracotanza.»

«Don Camillo» disse il Cristo «sei tu dunque convinto di aver agito giustamente?»

«No» rispose don Camillo. «Dio dà agli uomini la possibilità di sapere quale sia la via giusta e di scegliere la via giusta: io ho scelto quella sbagliata: lo riconosco e me ne pentirò.»

«Non te ne penti sin da ora?»

«No, Signore» sussurrò don Camillo. «È ancora troppo presto. Domando una proroga.»

Il Cristo sospirò e don Camillo, andando a letto e pure avendo la coscienza orrendamente sporca, dormì profondamente e sognò che avevano fatto al suo campanile una guglia tutta d'oro.

Risvegliandosi ripensò al sogno e si compiacque: poi si avvide di aver dimenticato una cosa importantissima. Allora si riaddormentò in fretta e sognò che sulla guglia tutta d'oro mettevano un meraviglioso parafulmine.

81 L'ANELLO

Uno che non avesse saputo la storia si sarebbe meravigliato che alla Gisa venisse il magone entrando in quella stanza a pianterreno, piena di polvere e di disordine, una specie di magazzino, una confusione di mobili, bauli, casse, quadri e via discorrendo; ma, a saper la storia, tutto diventava chiaro.

La faccenda consisteva in un ritratto a colori nel quale si vedeva la moglie del podestà tutta in ghingheri, seduta col sussiego di una imperatrice su una poltrona con lo schienale alto; aveva la mano sinistra abbandonata sul bracciolo imbottito della poltrona, così come se niente fosse, ma invece era tutto uno studio per far vedere il famoso anello.

Quando vedeva quel ritratto, alla Gisa veniva il magone: e nessuno obbligava la Gisa a entrare in quella stanza e a guardare quel ritratto. Ma la Gisa invece, almeno una volta al giorno, entrava in quella stanza proprio per guardare quel ritratto, come se ci trovasse gusto a farsi venire il magone.

Il fatto è che, ai Pilastri, i Torconi non c'erano più da un bel pezzo e pareva che non avessero nessuna intenzione di tornarci perché tirava brutta aria. E poi, anche se fossero tornati, i Biolchi piuttosto di mollare la villa avrebbero fatto le

schiozzettate, quindi praticamente la Gisa Biolchi era lei la padrona della villa: ma in realtà chi comandava ancora, là dentro, era sempre l'odiosa signora Mimi Torconi, la moglie del podestà.

E tutto questo dipendeva dal fatto dell'anello. Del famoso anello. Non era una questione di magia o altre stupidate, era una questione di prestigio; l'anello famoso era come l'insegna del comando.

Uno capisce subito che queste sono le solite filosofeggi- ni psicologiche dei romanzi e delle commedie, roba da gente di città, insomma: eppure anche la Gina Biolchi, che non sapeva fare una "O" col bicchiere e che era semplicemente la moglie di un mezzadro, ci arrivava benissimo a capirlo. Dove si vede che la filosofia, la psicologia e tutta l'altra merce del genere guastano la testa anche a chi non sa che esistono. Una specie di microbo, di bacillo di Koch del cervello.

Il podere Torconi si chiamava «Pilastri» per via appunto di due pilastri senza cancello, vecchi come il cucco, piantati a metà della Strada Quarta, sul lato destro camminando verso il fiume. Dai pilastri partiva una lunga carrareccia e, in fondo alla carrareccia, c'era la villa Torconi col giardino attorno, e la mura del giardino confinava col rustico: la casa del mezzadro Biolchi, l'abitazione dei famigli da spesa, la stalla, il fienile e via scorrendo.

Oggi, quando si parla di ville, uno pensa subito alle vi- gliaccate che vengono su come i funghi nelle città e trasformano i quartieri in sezioni della Fiera Campionaria. Ma le

ville che si vedono laggiù, nella fettaccia di terra bagnata dal gran fiume, sono cose serie: grosse case quadrate col pianterreno, il primo piano e poi i solai coi finestrini a fetta d'anguria. Le finestre hanno la loro brava simmetria e sono messe tutte per il verso dei cristiani, col lato più corto in basso perché i cristiani sono tutti col lato più corto in giù e il lato più lungo in piedi.

La villa Torconi era fatta così: piena poi di un sacco di bella roba, con sala e salotto e anche salottino personale della signora Mimi: perché la signora Mimi, essendo la moglie del podestà, aveva bisogno, si capisce, di un salottino privato con le poltrone di raso e i tappeti e il campanello per chiamare la serva: «Maria, il tè...». Il caffè non era abbastanza chic: ci voleva quella brodaglia gialla per la signora Mimi. E i relativi biscottini speciali fatti venire apposta dalla città.

La Gisa, quando parlava di queste cose coi famigli da spesa, diventava blu dalla rabbia: e, a dire la verità, non aveva neanche torto da un certo punto di vista perché, mentre i Torconi che erano in due soltanto più la serva avevano otto o dieci o dodici stanze, i Biolchi che avevano un reggimento di ragazzi dovevano arrangiarsi in quattro camerette.

Ma quello che faceva più rabbia alla Gisa Biolchi erano le arie da imperatrice che si dava la signora Mimi. Era un bel pezzo di donna, sui quarantacinque, con un gran petto (e ci voleva poca fatica perché non aveva mai avuto figli), vestiva sempre di scuro perché era bionda e lo scuro le donava, e non portava né bracciali né spille né altri gioielli: aveva sem-

plicemente un enorme anello tutto lavorato con oro e brillanti. Roba che faceva venire l'ispirazione di inginocchiarsi e di baciarlo.

Il segreto di tutto era nell'anello: la Gisa ricordava che, una volta, l'unica volta, aveva visto la signora Mimi tutta in disordine e con uno straccio di vestito addosso e un fazzolettaccio in testa perché stava facendo delle pulizie. Vestita peggio ancora della serva e con la faccia sporca di polvere: però aveva al dito il famoso anello e incuteva la stessa soggezione di quando era in gran montura. Più ancora che prezioso (si trattava in fondo di oro e piccoli brillanti) era maestoso, aveva la dignità dell'insegna del comando.

Il podestà Torconi si dava anche lui le sue brave arie, e stava sempre sul chi va là, però non c'era mai stato niente da dire su di lui: non aveva bisogno di combinar pasticci perché era ricco, e non aveva mai fatto del male a nessuno perché non voleva far carriera politica. Era tutt'al più un podestà antipatico come oggi si direbbe un sindaco antipatico. Ma nessuno se ne era accorto.

Quando avvenne il ribaltone, allora un sacco di gente si accorse che era un podestà antipatico e, in questi casi, basta incominciare. Rimase podestà anche durante la seconda ondata e non fece né più né meno di quanto avesse fatto prima, ma l'odio attorno a lui aumentava di giorno in giorno.

Nella storia è sempre stato così: a un bel momento una certa situazione comincia a cambiare e la gente allora scopre di essere stata angariata e subito le viene l'affanno perché ha

bisogno di trovare gente da bastonare o da far fuori a schioppettate il giorno del ribaltone definitivo. E l'odio che non era mai esistito prima, nasce e aumenta; e tutti guardano la vittima prescelta, mentre passa, e pensano: "La va a pochi, carogna!".

E così don Camillo un giorno andò a trovare a casa il podestà: si era ai primi del '45 e cominciava a scottare forte un po' dappertutto.

«Sarà meglio che tagliate la corda fin che siete in tempo» disse don Camillo al podestà «date retta.»

«Reverendo» rispose il Torconi «voi lo sapete bene: io non ho mai fatto del male a nessuno.»

«Questo non significa niente. Significa tutto davanti a Dio ma, davanti a una sventagliata di mitra, non significa niente. I mezzi non vi mancano. Se ve lo dico ho le mie ragioni.»

Al Torconi questa fuga non andava a genio.

«Scappa chi ha la coscienza sporca» ribatté.

«Se un toro infuriato rompe la catena e vi si butta addosso, voi non vi scansate? Anche se avete la coscienza a posto, se non vi scansate il toro vi sbudella.»

«Qui è diverso: qui scappare è umiliante.»

«È umiliante morire ammazzati quando non si è fatto niente di male. Bisogna proteggere i galantuomini: io proteggo voi e voi badate a proteggere voi stesso.»

Al Torconi seccava maledettamente di abbandonare la sua bella casa. Ma riconobbe che bisognava abbandonarla:

aspettò fino ai primi d'aprile, poi andò a salutare don Camillo.

«Vado, reverendo. Caso mai dovesse passare molto tempo prima che l'aria tornasse respirabile, vi lascio questa lettera per il mezzadro Biolchi; ci sono le istruzioni per quello che dovrà fare: vendita dei prodotti, versamento del ricavo eccetera. Vedete un po' voi. Io tento di raggiungere la Svizzera con mia moglie. Ho ricevuto un sacco di lettere anonime con minacce. Avevate ragione voi.»

«Fate le cose senza fracasso» lo ammonì don Camillo.

«Ho già organizzato perfettamente la scomparsa: l'unico a sapere qualcosa siete voi. Io sto tranquillo.»

Il Torconi fece le cose veramente per bene e si accorse della sua fuga soltanto tre giorni dopo: «Abbiamo fatto male a lasciarcelo scappare!» disse allora con rabbia la gente. «Aveva l'animaccia nera, se no non sarebbe scappato!»

Poi accadde quel che accadde e un bel giorno apparvero in giro per le strade del paese quelli col fazzoletto rosso al collo.

I Biolchi non si lasciarono scappare l'occasione: si misero tutt'e due, marito e moglie, un fazzoletto rosso al collo, caricarono sul biroccio due sacchi di bottiglie, andarono alla sede del comitato, consegnarono le bottiglie e domandarono:

«Noi e i nostri figli ci roviniamo l'esistenza in quattro stanze da pollaio dove piove dentro, mentre a venti metri da noi c'è una villa vuota perché un porco di podestà è scappato per sottrarsi alla giustizia del popolo. Va bene questo?».

«Pigliatevi la villa e date le vostre stanze ai famigli» rispose il comitato cominciando a stappare le bottiglie.

E i Biolchi spaccarono la serratura della porta e presero possesso della villa. Ma qui cominciò la tragedia. Misero ritratti, bauli, mobili, biancheria personale e la roba di cucina dei Torconi nella stanza d'angolo a terreno perché a loro interessava lo spazio vitale, non la proprietà privata. Però, immediatamente, la Gisa si sentì la signora Gisa e volle tenersi il salottino privato intatto, e le tendine alle finestre, e i vasi da fiori e, in molte stanze, anche i tappeti, perché questo era stato il suo sogno per anni e anni e poi tutto era messo così bene e con tanta eleganza che sarebbe stato un delitto guastare quell'armonia che essa non capiva ma che sentiva. E così, poco alla volta, eccettuate le cose secondarie e i ritratti e gli effetti personali e la biancheria da letto e la roba di cucina dei Torconi, tutto ritornò fuori e ritrovò il posto di prima. E la Gisa diventò una belva perché, se qualcuno sporcava un tappeto o si sedeva su una poltrona di raso, scattava come una leonessa. Cominciò col chiudere a chiave tutte le stanze principali e la famiglia si ridusse a vivere in cucina e nelle stanze di servizio.

Gli affari andavano benone perché, non dovendo più fare i conti col padrone, il mezzadro si teneva il novanta e più per cento e il resto lo versava in banca come c'era scritto sulla lettera che gli aveva dato don Camillo. E poi la borsa nera e via discorrendo, il fatto è che i Biolchi erano pieni di quattrini. La Gisa si fece fare degli abiti scuri sul tipo di

quelli della signora Mimi e, ogni tanto, si metteva in ghingheri e, da sola, andava a chiudersi dentro le stanze vietate agli altri familiari e toccava questo e quest'altro, e si sedeva sulle poltrone di raso. Un pomeriggio provò a farsi anche il tè ma lo fece bollire e così ne uscì una cosa imbevibile ma lei lo bevve sorridendo.

Era la padrona, insomma: tutta roba sua, oramai, perché non riusciva neppur lontanamente a pensare che i Torconi potessero un giorno ritornare. E poi i Biolchi, se qualcuno avesse tentato di metterli fuori di lì, erano disposti a fare le schioppettate o peggio. La Gisa era la padrona, insomma: ma sentiva che, in realtà, a comandare era ancora la signora Mimi. Tanto è vero che, se tentava di spostare qualcosa – un vaso, un ninnolo – subito si sentiva obbligata a rimmetterlo dove era prima.

E allora la Gisa andava a farsi venire il magone nella stanza, guardava il grande ritratto della signora Mimi e sempre più si convinceva che tutto il segreto era nell'anello famoso. Una volta che avesse avuto al dito un anello così, la Gisa si sarebbe sentita veramente la signora Gisa, la padrona.

Incominciò a torturare il marito per via dell'anello: l'anello, l'anello, sempre la storia dell'anello. Voleva l'anello; senza l'anello non poteva più vivere.

I soldi non mancavano e poi l'oro e i diamanti sono sempre un ottimo investimento.

«Ti compro un bracciale» le rispondeva il marito. «Ti compro una spilla, ti compro gli orecchini.»

Ma la Gisa voleva l'anello e soltanto l'anello.

Una notte il mezzadro non ne poté più con la storia dell'anello.

«Purché tu chiuda una buona volta quella maledetta ciabatta» disse «avrà l'anello e che Dio ti strafulmini!»

Scesero, andarono nella stanza delle cianfrusaglie, spostarono una cassa, tolsero due file di mattonelle, poi incominciarono a scavare piano piano. Prima il calcestruzzo, poi la ghiaia del sottofondo, poi la terra. Qui presero a scavare con le unghie; trovarono il braccio sinistro della signora Mimi e lo sollevarono: apersero le dita scarnificate della signora Mimi e tolsero l'anello. Poi ricoprirono e rimisero a posto le piastrelle.

La Gisa si sentì finalmente padrona con l'anello al dito. Ma perdette il controllo e, due giorni dopo, qualcuno dei famigli le vide al dito l'anello della signora Mimi: era un anello che conoscevano tutti nel paese, e così la voce corse e arrivò lontano.

Un pomeriggio, i carabinieri apparvero sullo stradale, ma il mezzadro e la moglie li avvistarono e, saliti al primo piano, cominciarono a sparare schioppettate. Tutt'e due, il Biolchi e la Gisa.

Spararono anche i carabinieri e la cosa durò fino a quando una scarica inchiodò i due disgraziati.

Trovarono la Gisa stecchita, col fucile ancora in pugno accanto al cadavere del marito. Era in grande montura e aveva al dito l'anello della signora Mimi.

Trovarono la signora Mimi sepolta, insieme al marito, nella stanza delle carabattole e li avevano liquidati tutt'e due i Biolchi, a colpi di scure in testa, la notte in cui si apprestavano a tagliare la corda.

Fu don Camillo a rimettere al dito della signora Mimi l'anello, e la signora Mimi andò a dormire in terra benedetta col suo anello al dito e così ritornò a essere la padrona.

82 (a, b) CRONACA SPICCIOLA

Quando cavarono fuori, da sotto il pavimento della stanza famosa, il podestà e la signora Mimi per portarli al cimitero, venne in chiaro anche la storia della vecchia Matilde, la serva dei Torconi, di cui non si era più sentito parlare.

Infatti il cadavere della vecchia Matilde stava sotto quelli dei suoi padroni. I Biolchi avevano fatto fuori anche lei tanto per liquidare completamente la faccenda togliendo di mezzo l'unico testimone dell'impresa.

Qui però intervenne Peppone il quale disse chiaro e tondo che se i Torconi spettavano a don Camillo, e se li tenesse pure, la Matilde spettava al popolo perché era una figlia del popolo, vittima dell'egoismo padronale.

Don Camillo si strinse nelle spalle.

«Non mi risulta» rispose. «La Matilde era, sì, una figlia del popolo, una lavoratrice, ma è rimasta vittima del mezzadro Biolchi, lavoratore figlio del popolo. È lui che l'ha ammazzata.»

«Se ci fosse la giustizia sociale» ribatté Peppone «la Matilde non sarebbe stata costretta a fare la serva ai Torconi e il Biolchi non l'avrebbe ammazzata. Quindi il funerale alla Matilde lo fa il popolo.»

«Il funerale lo faccio io, assieme a quello dei Torconi, perché si tratta di tre cristiani che hanno vissuto da cristiani e hanno il diritto di essere seppelliti da cristiani. A te spettano gli altri due che sono vissuti da bestie e son morti da bestie: pigliati i Biolchi. Dato che li hanno ammazzati i carabinieri, ti possono servire per dar un buon colpo contro il governo e la polizia.»

Peppone guardò cupo don Camillo.

«Io farei volentieri il vostro funerale» disse «e ve lo farei con la banda.»

«Grazie: la musica non mi piace.»

Discussero lungamente. Peppone si sarebbe accontentato di far seguire il carro della Matilde da una rappresentanza con bandiera, ma don Camillo non si smosse di un millimetro e allora Peppone se ne andò urlando che non sarebbe finita così.

Quella sera ci fu una riunione importantissima alla Casa del Popolo e, il giorno dopo, don Camillo, finita la funzione funebre, quando uscì dalla chiesa per accompagnare il funerale, si trovò davanti, perfettamente inquadrati e al comando dello Smilzo, cinquanta facce proibite della banda di Peppone. Non avevano bandiere, non avevano fazzoletti, non avevano neanche il distintivo all'occhiello.

«Se poi, durante la strada, mi fate lo scherzo di tirar fuori fazzoletti rossi o bandiere o cartelli, qui succede un guaio grosso» disse don Camillo a Peppone.

«Vanno bene così come sono adesso?» domandò brusco Peppone. «Così come sono adesso possono seguire il carro della Matilde, oppure debbono mettersi una faccia approvata dal Vaticano?»

«Così vanno bene» rispose don Camillo.

Si compose il corteo e, dietro al carro della Matilde, si accodarono i cinquanta di Peppone. Il corteo si mosse e i cinquanta si tolsero il berretto.

Era stata una faccenda dura per i barbieri della sezione ma adesso il colpo d'occhio era davvero interessante. I cinquanta erano stati prima tosati "all'umberta" poi, con un abile e paziente lavoro di forbici, sulla zucca di ognuno era stato ricavato – tagliando i capelli fino alla radice – un solco a falce e martello. Pareva che ognuno avesse in testa una piccola aiuola di giardino e, in principio, la gente non se ne accorse, poi fu un guaio.

Don Camillo fermò tutto il corteo e raggiunse la squadraccia.

«Solo della gente che ha al posto del cervello della segatura e al posto della coscienza del concime può arrivare a trasformare un funerale in una sporca carnevalata!» urlò don Camillo.

I cinquanta erano di ossa dure e decisi: ma quando don Camillo ne ebbe sistemati quattro con sberle di una tonnellata l'una, la gente prese coraggio e successe un putiferio straordinario.

Ma anche questo era previsto: la Casa del Popolo era gonfia di gente che aspettava e che piombò come un fulmine in mezzo alla mischia. Cominciarono a volare le prime legnate. I «rossi» pestavano da maledetti e poi avevano l'organizzazione tattica che li aiutava: i «rossi» stavano già prevalendo quando la Divina Provvidenza fece capitare tra le mani di don Camillo una pesante panca da osteria.

Con una panca di rovere in mano, don Camillo non era più un uomo, era l'invasione dei Visigoti. Sotto quelle sventolate l'organizzazione tattica dei «rossi» andò a pallino e don Camillo, a un bel momento, si trovò a roteare la sua panca nel vuoto: la gente si era tutta ritirata ai margini della piazza.

Un gran silenzio era caduto d'improvviso e questo stupì don Camillo che ristette perplesso; ma subito ebbe la spiegazione del fatto: con una panca di rovere tra le mani, Peppone stava avanzando lentamente verso di lui.

Un duello a colpi di panca di rovere fra due colossi come Peppone e don Camillo era uno spettacolo da far venire i brividi per l'emozione: e la gente aspettava silenziosa trattenendo il respiro.

I due colossi si guardarono, ma nessuno di essi si risolveva a levare la panca per primo. Andò a finire che le levarono tutt'e due assieme. Le panche volteggiarono nell'aria, poi cozzarono con fragore l'una contro l'altra.

Don Camillo e Peppone erano due ottime panche – nel senso in cui si dice «due buone lame» – e battagliarono un

bel po' gagliardamente senza riuscire a colpirsi. A un bel momento Peppone sparò un fendente alla testa di don Camillo. Don Camillo parò e il colpo era così forte che la panca di Peppone si spaccò in due.

La gente lanciò un urlo e allora successe il resto.

I cocchieri dei tre carri funebri erano venuti giù e si erano messi in prima fila, affascinati dallo spettacolo: l'urlo della folla fece imbizzarrire i due cavalli del primo carro che si impennarono mettendo in allarme i cavalli degli altri due carri. Il secondo urlo, quello della gente impaurita dall'impennarsi dei due cavalli, fece il resto: le bestie partirono come fulmini. La folla fece largo atterrita e i tre carri schizzarono via passando fra don Camillo e Peppone che fecero appena in tempo a scansarsi.

Don Camillo buttò via la sua panca.

«I morti si vergognano di assistere all'indegno spettacolo che danno i vivi» disse. E anche Peppone buttò via il suo mozzicone di panca.

I cavalli impazziti si erano avventati per la strada del Borghetto, verso l'aperta campagna: i tre carri sobbalzavano paurosamente. Ed ecco che la gente partì all'inseguimento dei morti.

E quando venne giù la sera, i cavalli galoppavano ancora sulle strade in cima agli argini.

Li fermarono e li riportarono in paese che era già buio come il carbone.

Allora tutti tirarono fuori fiaccole, lampade, candelotti, e quello riuscì il più formidabile funerale che mai si fosse visto.

C'era anche la squadraccia di Peppone: ma tutti avevano il berretto in testa e si erano divisi in tre squadrette; una dietro la vecchia Matilde, una dietro il carro della signora Mimi e una dietro quello del podestà.

Fu davvero una cosa straordinaria e don Camillo scoppiava di contentezza.

«Nella vita non bisogna mai buttare le cose nel tragico» gli disse Peppone all'uscita dal cimitero. «Ragionando si riesce sempre a mettersi d'accordo.»

«Si capisce» rispose don Camillo convinto. «Perché Dio ci ha dato il cervello? Per ragionare.»

Poi passò del tempo e successe un altro fatto dove si dimostrò che il ragionamento è la base di tutto, specialmente del vivere in pace.

Ma qui ci vuole la carta topografica se no non si capisce un accidente.

Il grande fiume scorre per conto suo e buona notte al secchio e, si capisce, da una riva e dall'altra sboccano i fiumiciattoli e i torrenti che vengono a buttarsi nel fiume grande. Il Tincone è uno dei fiumi piccoli che si buttano nel grosso e così la strada del Molinetto che congiunge la frazione di Pieve a quella della Rocca, correndo parallela al fiume grosso, passa a un bel momento sul Tincone. E lì c'è il suo bravo ponte, un ponte abbastanza lungo perché il Tincone è largo,

in quel punto, essendo a soli due o tre chilometri dallo sbocco nel fiume grosso. La Pieve e La Rocca sono distanti ciascuno cinque chilometri dal ponte sul Tincone, il quale Tincone divide il territorio delle due frazioni.

Questa è tutta la geografia della storia; e la base di tutto è l'istruzione pubblica.

La scuola che doveva servire le due frazioni era piantata alla Rocca e così, per quelli della Pieve, era un guaio in quanto, tutti i santi giorni, quei disgraziati dei ragazzi dovevano sorbirsi dieci chilometri che, anche in pianura, sono sempre diecimila metri e più perché i ragazzi hanno la mania della scorciatoia, e siccome la strada del Molinetto era perfettamente diritta, ogni scorciatoia risultava sempre più lunga della strada maestra.

Il fatto è che un giorno quelli della Pieve mandarono una commissione di donne in Comune a dire chiaro e tondo al sindaco Peppone che se non si tirava su una scuola anche alla Pieve, loro non avrebbero più mandato a scuola i ragazzi.

Il Comune aveva quattrini come una lepre in viaggio: fare una scuola nuova alla Pieve significava raddoppiare esattamente le spese e così, trovati con sforzi da leone i quattrini per tirar su la scuola, Peppone decise di togliere la scuola alla Rocca e di fare la nuova al ponte del Molinetto; cioè a metà strada fra le due frazioni.

E qui saltò fuori il problema.

«Sì» dissero quelli della Rocca: «va bene la scuola al Molinetto, però dalla nostra parte.»

«Sì» dissero quelli della Pieve: «va bene la scuola al ponte del Molinetto, però dalla nostra parte.»

In verità, a voler essere precisi, avevano torto tutt'e due (il che è la stessa cosa che se avessero avuto ragione tutt'e due), perché la vera metà strada fra La Pieve e La Rocca cadeva non su una riva o sull'opposta del Tincone, ma nel bel mezzo del ponte sul fiume.

«Non vorrete che tiriamo su la scuola in mezzo al ponte!» urlò Peppone dopo aver discusso un sacco di tempo con le commissioni delle due frazioni.

«Il sindaco siete voi» gli risposero. «Sta a voi di trovare il sistema di fare le cose imparziali.»

«Per fare le cose imparziali dovrei portarvi tutti a metà del ponte del Molinetto, legarvi una macina al collo e poi buttarvi nel fiume» gridò Peppone.

E, in fondo, non aveva torto neanche lui.

«Qui non è una questione di cento metri in più o cento metri in meno» gli spiegarono. «Qui è una questione di giustizia sociale.» E così gli chiusero la bocca perché, quando sentiva parlare di giustizia sociale, Peppone si metteva sull'attenti come davanti al miracolo della creazione dell'universo.

Intanto cominciò la solita musica. Alcuni ragazzotti della Rocca arrivarono una bella sera al Molinetto, fecero un gran segno di vernice rossa sulla strada in mezzo al ponte e

dissero che quelli della Pieve avrebbero fatto benissimo a non passare mai quel segno per via dell'aria calda che avrebbero trovato di là.

La sera dopo alcuni ragazzotti della Pieve fecero con la vernice verde una riga verde parallela a quella rossa e spiegarono che quelli della Rocca avrebbero fatta una santa cosa a non sconfinare mai di là.

La terza sera i due gruppi di ragazzotti si trovarono contemporaneamente in mezzo al ponte del Molinetto. Uno di quelli della Rocca sputò oltre la riga verde, e uno di quelli della Pieve sputò oltre la riga rossa. Dopo quindici minuti tre ragazzotti erano dentro il fiume, e cinque avevano la testa rotta.

Il guaio grosso consistette nel fatto che, dei tre buttati nel fiume, due erano della Pieve e uno della Rocca; quindi, per essere pari, bisognava buttare nel Tincone un altro della Rocca: mentre, dei cinque con la testa rotta, tre erano della Rocca e due della Pieve, quindi era necessario rompere la testa a uno della Pieve. E questo sempre per la giustizia sociale.

Le teste rotte e la gente buttata nel fiume aumentarono di giorno in giorno e, oltre ai ragazzotti, intervennero i giovanotti e gli uomini maturi.

E un giorno lo Smilzo, che incrociava sempre nei paraggi del ponte come osservatore, corse affannato da Peppone e gli diede l'annuncio della catastrofe:

«Una donna della Pieve e una donna della Rocca si sono picchiate al Molinetto».

Quando in queste faccende si intrufolano le donne è finita: le donne infatti son loro a mettere tra le mani dei mariti, dei fratelli, dei fidanzati, e magari anche dei figli o dei padri, lo schioppo. Le donne sono la peste della politica e nel mondo, purtroppo, il novantacinque per cento delle cose è politica.

Cominciarono difatti a volare le prime coltellate e le prime schioppettate.

«Bisogna decidere subito» disse Peppone «altrimenti qui, invece di una scuola, dovremo fare un nuovo cimitero.»

A parte il fatto che si impara molto di più a vivere stando sepolti dentro un cimitero che seduti dentro una scuola, la cosa era grave: e quella volta Peppone fu davvero in gamba.

Sul grande fiume erano, da anni e annorum, ormeggiati due di quei mulini galleggianti che son fatti di due barconi accoppiati con una casetta di legno a cavallo dei due barconi. Peppone fece rimorchiare i due mulini fin sotto l'arcata centrale del ponte del Molinetto, li ancorò con grosse catene ai piloni del ponte e, delle due casette, fece un capannone unico. Una passerella univa i barconi alla riva della Rocca, un'altra passerella alla riva della Pieve.

E così, un bel giorno, venne inaugurata solennemente la scuola galleggiante.

E, bisogna dire la verità, ci fu un sacco di gente (non parliamo dei giornalisti che piombarono come falchetti al

Molinetto) che si prendevano su dalla città per venire a vedere la scuola galleggiante.

L'unico inconveniente fu che Beletti, quello famoso che ripeteva da sei anni la terza elementare, un giorno si seccò e buttò nel fiume il maestro Torrini.

Ma il sindaco Peppone non si scompose quando gli raccontarono il fatto.

«L'Italia è un paese mediterraneo» rispose. «L'importante è di saper nuotare.»

Questo episodio fu funestato dal fatto che lo stesso Peppone prese lo spunto dall'avvenimento per proporre l'istituzione di una scuola nubile nel senso di *scuola di nuoto*.

Ma era sempre il Peppone della *Squilla Polare* nel senso di *Squilla Padana* e così nessuno ci fece caso.

83 VITTIMA DELLA SVALUTAZIONE

L'oste del Mulino alle otto aprì bottega e alle otto e dieci aveva già un cliente. Un omaccio sui quarantacinque, malmesso e con due strani occhi.

Mai vista una faccia così da quelle parti: doveva venire di molto lontano. Mangiò una mezza cesta di pane, del salame, del formaggio, delle uova.

Quando fu gonfio come un rospaccio tirò fuori di sacoccia un biglietto da mille.

«Portatemi un bicchierino di *cognac* e pagatevi» disse.

L'oste vide subito che il biglietto era di quelli buoni. Andò e tornò col bicchierino e coi soldi del resto.

L'omaccio guardò perplesso il danaro e lo contò.

«Mi avete dato quattrocentodieci lire» disse. «Io ve ne ho dato mille.»

L'oste del Mulino era un tipo spiccio. Prese una lavagnetta da un tavolo vicino e cominciò a scrivere col gesso.

«Cento pane, duecentocinquanta salame, cento uova, cento formaggio e quaranta il *cognac*. Totale cinquecentonovanta. Più quattrocentodieci fa mille. Rendo l'idea?»

L'omaccio guardò il danaro del resto, guardò la lavagnetta poi guardò l'oste.

«Non capisco» borbottò. «Per mangiare quel che ho mangiato ci vogliono cinquecentonovanta lire?»

«Se andate in un altro posto, mangiate peggio e ne spendete seicentocinquanta» rispose l'oste. «Provare per credere.»

Entrò una donna a comprare un po' di formaggio, una boccetta d'olio e una scatola di zolfanelli perché al Mulino c'era osteria mista con gioco delle bocce, cucina casalinga e vendita di commestibili e generi di privativa: l'omaccio vide che pagava con un biglietto da mille e, senza dire né ai né bai, se ne andava con trecentoventi lire di resto.

«La vita è cara» sospirò l'oste ritornando vicino al tavolo dell'omaccio. «Adesso uno alla sera si illude quando vede un cassetto pieno di soldi. Ma poi basta pensare che per comprare un canchero di bicicletta come quella là bisogna mungerne trentacinquemila lire e allora vien voglia di mettersi a piangere.»

L'omaccio intascò i soldi del resto. Non bevve neanche il bicchierino. Si alzò, si toccò il cappello e uscì.

Si fermò a guardare la vetrina del calzolaio e quella del merciaio e, letti i cartellini dei prezzi, si sentì la fronte piena di sudore.

Si buttò nella prima stradetta che incontrò e camminò in fretta come se qualcuno lo rincorresse. Si fermò soltanto quando fu in aperta campagna.

Aveva voglia di mettersi a piangere, di urlare, di spaccare la faccia alla gente, di sbattere la zucca contro il muro.

Poi lo prese la malinconia: si sedette su una ceppaia, cavò di saccoccia un pacchetto, lo aporse. Era un blocchetto di biglietti da mille. Li contò lentamente ed erano quarantanove.

Ripensò alle cinquecentonovanta lire dell'osteria, ai prezzi letti sui cartellini delle stoffe e delle scarpe.

Era arrivato nella notte, veniva da un altro mondo, come se si fosse svegliato all'improvviso da un lungo sonno. Aveva camminato attraverso i campi fermandosi ogni tanto sbalordito per l'abbaiare lontano di un cane e per l'odore della terra bagnata.

La notte era nera come l'inchiostro e, una volta arrivato in vista delle prime luci del paese, aveva stentato a orizzontarsi.

Poi, riconosciuto l'argine del Molinetto, si era incamminato verso il macchione dei Rossi, e aveva il cuore che gli si spaccava per l'ansia perché non sapeva se la chiesa del Ponte fosse ancora in piedi. Potevano anche averla tirata giù, in tutto quel tempo: era già diroccata, allora, e non serviva più a niente. E se l'avevano abbattuta tutto era finito.

Invece, arrivato alla svolta, gli era sbucata davanti, lì a cinquanta metri, la chiesa del Ponte, precisa come allora.

Aveva girato tutt'attorno alla chiesetta solitaria e abbandonata, era entrato per il finestrino dietro. Una volta dentro gli era venuto ancora il batticuore: e se il tetto fosse crollato? Non aveva il coraggio di levar gli occhi. Ma il tetto c'era, per fortuna: anche qui Dio lo aveva protetto. Per la scaletta che

portava al balconcino dell'organo era salito fin sulla volta, sopra l'altare.

Ma oramai non aveva più forze. Si era buttato sul pavimento addormentandosi subito.

Si era risvegliato che erano le sei del mattino e il cielo era già chiaro. La grossa trave maestra di rovere era lì, nera e intatta, a due metri sopra la sua testa.

Scorticandosi le mani era riuscito a raggiungere la trave e, appiccicato così al legname del tetto, pareva un enorme, mostruoso pipistrello: aveva cominciato a tastare la faccia superiore della trave ed ecco il buco e, dentro il buco, il tubo di zinco.

Arrivato giù aveva aperto il tubo e, avvolti nella grossa carta oleata, aveva trovato, nitidi e intatti, i suoi biglietti da mille.

Li aveva contati e ricontati cento volte ed erano proprio cinquanta e pareva che, sotto i polpastrelli dell'omaccio, si risvegliassero anche loro e ricominciassero a vivere.

Nessuno lo aveva visto entrare nella chiesetta, nessuno lo poteva veder uscire. Fuori, l'aria fresca della bigia mattinata di marzo gli aveva risvegliato la fame. Aveva raggiunto il paese girando alla larga. Aveva aspettato che l'oste del Mulino aprisse bottega. Aveva mangiato, aveva pagato col primo biglietto da mille.

E adesso, pover'uomo?

L'omaccio intascò il pacchetto di banconote, si levò dalla ceppala e cominciò a camminare lentamente.

Trovò una carrareccia e via lungo la carrareccia, sempre a testa bassa, sempre pensando alle cinquecentonovanta lire dell'osteria e ai cartellini del merciaio e del calzolaio.

Un paio di scarpe, un vestito, un cappello e il minimo di biancheria. Ancora, magari, dieci o quindici o al massimo venti pasti magri, poi fine del tesoro. E dormire? E fumare? E il resto?

A un tratto fu come se gli pestassero una gran martellata in cima alla testa: ristette tremando per lo sgomento. Ma era la campana della chiesa e la chiesa stava lì a venti metri.

Gli altri rintocchi lo calmarono, non pensò più alle cinquecentonovanta lire e al resto. Pensò alla chiesa e alla campana.

Gironzolò per un bel pezzo in su in giù per la carrareccia che finiva dietro la chiesa, davanti alla siepe dell'orto.

"Chi sa se c'è ancora?" si domandava l'omaccio.

Poi vide che c'era ancora, e ancora più grande e grosso d'allora e sempre col sottanone nero sbottonato sulla pancia, sempre col cappello alla diotifulmini, sempre col mezzo toscano fra le labbra.

Don Camillo si avvicinò lentamente alla siepe e venne a guardare in faccia l'omaccio.

Non ci mise molto a sfogliare il catalogo del suo cervello.

«Hai finito?» domandò don Camillo dopo pochi istanti.

«Sì» rispose l'uomo.

«Bene: ci mancavi proprio tu in questo paese di stramaledetti. Passa dal cancelletto.»

Don Camillo si avviò verso la canonica, entrò e l'omaccio lo seguì.

«Quando sei arrivato?»

«Questa notte. Mi hanno portato fino alla città, poi mi hanno dato via libera alle quattro del dopopranzo e sono venuto a piedi. Ho il foglio.»

Porse un foglio pieno di timbri a don Camillo.

«Non mi interessa: io non sono il maresciallo dei carabinieri.»

Mostrò una sedia all'omaccio che si sedette.

«Li hai fatti tutti e venticinque?» si informò don Camillo.

«Venti soli: cinque me li hanno tolti per buona condotta.»

«E adesso, come ti trovi?»

«Sono un disgraziato» rispose l'omaccio.

Si trattava di una storia molto balorda e molto semplice: nel 1930 era successo un maledetto pasticcio fra un certo Gianni Stombarri di venticinque anni e un certo Antonio Moletti, di trentotto. Roba di donne: il Gianni Stombarri non aveva una lira, però aveva un fior di bella ragazza. Il Moletti, negoziante di bestiame, stava bene a quattrini e, non contento, voleva anche la ragazza di Gianni.

Volarono delle sberle e poi, dalli e dalli, andò a finire che il Moletti fu trovato, una mattina, dentro un fosso, morto stecchito e con la testa spaccata. Non ci avevano neanche pensato un minuto; erano andati a prelevare il Gianni e Gianni, a un bel momento, aveva dovuto raccontare la storia: si erano incontrati per caso, si erano messi a litigare sempre per via della famosa ragazza. A un bel momento il Moletti, preso dalla rabbia, gli aveva spalancato sul muso un revolver e allora Gianni, per difendersi, gli aveva spaccato la testa con la vanga che portava in spalla. La storia era troppo chiara per essere chiara: a ogni buon conto avevano appiccicato sulla groppa del Gianni Stombarri venticinque anni di galera. E Gianni Stombarri era l'omaccio malmesso che stava davanti a don Camillo.

L'omaccio levò la testa:

«Sono l'uomo più disgraziato dell'universo!» disse. «Un vestito, un paio di scarpe, un cappello, una manciata di biancheria, sì e no venti pasti e poi fine! Vent'anni di galera mi costa questa roba!».

Don Camillo lo guardò perplesso e l'omaccio trasse il pacchetto di biglietti da mille.

«Li ho nascosti prima che mi beccassero e stamattina li sono andati a prendere. Erano là intatti. Cinquanta biglietti da mille vent'anni fa erano una cosa grossa...»

«Allora non è stato per la ragazza» disse don Camillo.

«Non sono il tipo io che fa le stupidaggini per le ragazze. Cinquantamila lire del 1930 erano una cosa grossa!»

esclamò l'omaccio. «E adesso... Io non sapevo niente, stando laggiù. Non pensavo a niente. Io pensavo solo ai miei cinquanta biglietti da mille. Ero sicuro che li avrei trovati. Mi sarei comprato un camion e avrei lavorato... E adesso! Vent'anni di galera per un vestito, un paio di scarpe, un cappello e una manciata di biancheria! Bell'affare!»

L'omaccio buttò il pacchetto sul tavolo di don Camillo.

«Non mi servono più» disse. «Fatene quel che volete.»

«Via» disse don Camillo «via quei soldi maledetti!»

L'omaccio prese il danaro e lo buttò nel fuoco del camino.

Poi si alzò e se ne andò senza dir niente.

E don Camillo lo lasciò andare e lo guardò perdersi tra i campi.

84 IL *KOLCHOZ*

Gli vennero a dire che il popolo aveva occupato le Ghiaie e il Boschini stava facendo i conti del latte, roba seria, ma piantò lì tutto e, fatto attaccare il cavallo al biroccio, andò a vedere.

Lungo la strada incontrò il maresciallo dei carabinieri che in bicicletta stava pedalando come un maledetto verso il paese.

«Bisogna che vada a telefonare che mi spediscono rinforzi dalla città» spiegò il maresciallo. «Siamo soltanto in quattro gatti e non possiamo certamente mandar via tutta quella gente scatenata.»

Il Boschini si mise a ridere.

«E perché la volete mandar via?» domandò. «Una volta che riesco a trovare dei disgraziati che prendono in considerazione le Ghiaie, voi me li volete far scappare. Lasciate perdere, maresciallo.»

Un sito di cento biolche è una faccenda grossa e le Ghiaie erano appunto un podere di cento e passa biolche ma era terra che, a seminar frumento, rendeva sassi e così, dopo aver passato Dio sa quanti affittuari e mezzadri, il podere era rimasto abbandonato. Era abbandonato da almeno dieci anni

ma il popolo se ne era accorto soltanto adesso e così lo aveva occupato, bandiere in testa alla colonna e gran cartelli con parole tremende.

Appena il Boschini comparve sullo stradone che portava alla casa, tutti gli corsero incontro minacciosi e lo bloccarono.

Peppone si avanzò e disse con voce cupa:

«Piantatevi bene nella zucca che ci siamo e ci resteremo. Se a voi la terra non interessa, interessa al popolo affamato».

«Bene» rispose il Boschini. «Però qui i casi sono due perché la legge non l'ho mica inventata io: o voi sgombrate la mia proprietà, oppure vi mettete in regola prendendola in affitto.»

«Voi dunque tentate di speculare sulla miseria del popolo affamato?» domandò Peppone.

«Non mi pare, dato il prezzo speciale che vi farei» rispose il Boschini. «Si fa il suo bravo contrattino e io vi do il fondo per una lira all'anno. Mi date cinque lire e siete a posto per cinque anni.»

Peppone lo guardò sospettoso.

«Che accidente di porcheria c'è sotto?» si informò.

«Nessuna porcheria perché si mette tanto di nero su bianco davanti al notaio» lo rassicurò il Boschini. «Voglio semplicemente divertirmi. Voglio proprio vedere cosa riuscirete a combinare in mezzo a questi maledetti sassi.»

Il contratto regolare venne steso davanti a un notaio e Peppone prese in affitto le Ghiaie per cinque anni e versò le cinque lire di affitto anticipato, il tutto a nome della Cooperativa Agricola Popolare.

E in un proclama solenne, lasciando perdere il particolare del contratto, annunciò al mondo che *«sulle rive del Volga italiano era nato il primo Kolchoz della repubblica conquistato dal sacrificio e dall'ardimento del popolo»*.

Organizzare un *Kolchoz* non è uno scherzo perché bisogna informarsi come funzionano le fattorie collettive nei paesi democratici, bisogna buttare giù regolamenti, statuti, stabilire dei turni di lavoro, selezionare le domande degli aspiranti kolchoziani e via discorrendo.

Il Boschini stette tre mesi senza farsi vedere alle Ghiaie, poi un giorno arrivò e, visto che nessuno aveva smosso neppure un sasso e tutto era uguale di prima (salvo la bandiera rossa in cima a un gran palo piantato in mezzo all'aia, che era una novità), andò da Peppone e gli disse:

«Quando siete pentiti dell'affare, io vi restituisco le cinque lire e si manda a monte tutto».

Peppone sghignazzò divertito.

«Noi veniamo di molto lontano e andiamo molto lontano» rispose. «Noi non abbiamo fretta: il primo piano quinquennale funziona già perfettamente. Chi vivrà vedrà.»

Il *Kolchoz* delle Ghiaie era diventato il divertimento di tutti i reazionari dei paraggi ed era un continuo viavai di gen-

te che gironzolava attorno al podere per curiosare e malignare. Ma il podere pareva abbandonato.

Finalmente scoppiò la bomba e il popolo venne convocato in piazza per ascoltare comunicazioni di importanza straordinaria.

Prepararono le cose per bene e arrivò popolo da tutte le parti del Comune e dei Comuni vicini e, allorché la piazza fu zeppa come un uovo, sulla tribuna addobbata di rosso apparve Peppone.

«Compagni» disse Peppone. «Il momento è solenne. La gloriosa nazione sovietica ci porge la mano fraterna e invia alla Cooperativa Agricola Popolare il suo tattile aiuto!»

Peppone continuò su questo tono e parlò della differenza sostanziale fra chi vuole la pace e chi vuole la guerra e altre cose essenziali. Poi concluse che, siccome le parole vengono dall'Occidente e i fatti dall'Oriente, avrebbe presentato al popolo dei fatti concreti.

«Fate largo alla civiltà che avanza!» urlò alla fine Peppone. E il popolo fece largo e, fra due ali di popolo, avanzò solennemente, preceduto da una formidabile staffetta motociclistica, il maestoso trattore russo a cingoli assegnato al *Kolchoz* di Peppone.

«Fate largo alla civiltà e alla pace!» urlò ancora Peppone: e la banda attaccò *Bandiera rossa*.

Era un momento solenne davvero e, proprio in quell'istante, il trattore si bloccò e fu un vero peccato perché erano

già pronti bambini e bambine vestiti di rosso, con gran mazzi di fiori da gettare sulla maestosa macchina.

Lo Smilzo che stava al volante saltò giù e cominciò a frugare dentro il cofano del motore; poi si rivolse verso il palco e allargò le braccia desolato. Non ci capiva un accidente.

Allora Peppone abbandonò il palco e, con gli occhi pieni di sangue per la rabbia, si diresse verso il trattore.

«Maledetto sabotatore» disse a bassa voce allo Smilzo. «Poi facciamo i conti, io e te!»

Per Peppone non esisteva motore che potesse nascondere dei segreti malanni. Toltasi la giacca, Peppone cominciò a lavorare con la chiave inglese ma, dopo due minuti, il gambo di un bullone gli si sbriciolò tra le mani. Non c'era più niente da fare.

«La macchina è magnifica» disse ad alta voce. «La macchina è perfetta, ma i sabotatori sono troppi in questo porco mondo!»

A ogni modo non si poteva piantare lì, in mezzo alla piazza, il trattore: bisognava a ogni costo farlo sfilare davanti al palco, sul quale palco, oltre al resto, c'era anche il rappresentante della federazione provinciale.

Belletti prestò il suo Fordson e, trascinato dall'Occidente guerrafondaio, l'Oriente passò davanti al palco e fu salutato e coperto di fiori.

Intanto però, a parte il piccolo incidente, il trattore c'era e lo si sentiva perché faceva un baccano maledetto. E c'era

anche un potente aratro, il che significava che Peppone aveva ragione quando affermava che il piano quinquennale era in pieno funzionamento.

Peppone era assetato di rivincita e lavorò tutta la notte attorno al trattore. Poi vi lavorò attorno anche tutto il giorno dopo perché trovò una quantità di piccole cosette che non erano a punto.

Alla fine però poteva far affiggere uno storico comunicato:

«Cooperativa Agricola Popolare Kolchoz "Le Ghiaie" «Comunicato n.1 «Sabato mattina, con l'intervento di tutte le autorità comunali avrà inizio, con breve e vibrante cerimonia, i lavori di dissodamento della terra conquistata dal popolo. «La terra ai contadini!

«Viva la Pace! Viva il Lavoro!».

E venne il sabato mattina e Le Ghiaie furono invase da un sacco di gente. Peppone spiegò brevemente il significato del fatto, poi il più vecchio lavoratore del *Kolchoz* agguantò la manovella per dare l'avviamento al motore. Al volante stava il più giovane kolchoziano e tutto questo aveva un fondo delicatamente allegorico.

La banda attaccò l'inno dei proletari: il vecchio girò la manovella, poi si abbatté gemendo per terra. Un contraccolpo gli aveva spaccato il braccio destro. Se ne accorsero sol-

tanto i più vicini perché Peppone con un balzo lo aveva sostituito e aveva dato lui l'avviamento.

Il popolo urlò d'entusiasmo e il trattore, scoppiettando allegramente, si mosse. Proseguì in modo veramente maestoso per sei metri, poi si bloccò. Peppone intervenne, e con mezz'ora soltanto di messa a punto rimise in perfetta efficienza il motore e il trattore ripartì.

Dopo trenta metri successe un curioso fatto: il trattore fece un brusco voltafaccia, spaccò i tiranti d'agganciamento dell'aratro e, continuando il suo maledetto giro, passò sopra l'aratro spezzando in due il timone.

Si era semplicemente spaccato uno dei cingoli della parte destra, il guidatore era stato sbalzato giù e ora il trattore faceva il girotondo.

Ci fu, nei ranghi della reazione, gente che quel giorno si ubriacò di gioia e a qualcuno vennero i crampi per il gran ridere.

Peppone aveva un fegato gonfio come un dirigibile e, siccome il danno era piuttosto grosso, lavorò quattro giorni per rimettere il trattore in grado di fare il trattore e l'aratro in grado di fare l'aratro.

Il dissodamento del *Kolchoz* ricominciò quasi clandestinamente, questa volta. Nessuno lo annunciò, ma tutti lo sapevano e, quando il trattore si mosse per continuare il solco iniziato, le siepi e i cespugli attorno a Le Ghiaie erano pieni di occhi curiosi.

L'attesa era forte, ma non fu delusa: a metà del solco, il trattore si impuntò e si vide Peppone mettersi a saltare urlando come un matto.

Oramai Peppone lavorava esclusivamente per il trattore, ma il dissodamento non andava avanti, semplicemente perché, una volta messo a punto, il trattore faceva venti metri e poi si piantava come un mulo.

E la solfa non accennava a finire.

*

Una sera don Camillo stava leggiucchiando in canonica quando apparve Peppone.

«Reverendo» disse Peppone «qui la politica non c'entra. Qui c'entra la terra da arare, la terra da risanare, il pane per la gente che ha fame!»

«E allora?» domandò, calmo, don Camillo.

«Allora io non so che razza di accidente maledetto abbia quel trattore nella pancia. Non va! Non va! Appena finisco di accomodare a destra si guasta a sinistra. Appena ho finito di sistemarlo sotto, va giù di virgola sopra!»

«Questa è una canonica, non un'officina meccanica» spiegò sorridendo don Camillo.

«Ho fuori la moto» continuò Peppone «e si fa in un minuto. Venite a benedire quel canchero di trattore perché deve avere nella pancia tutte le maledizioni del creato.»

Don Camillo scosse il capo.

«Per un trattore bolscevico io non mi muovo neanche se fosse in punto di morte» disse. «Digli che ti spieghi che la religione è l'oppio dei popoli: lui che è bolscevico e viene dalla centrale, le sa benissimo queste cose.»

Peppone strinse i pugni, poi scappò via perché non ce la faceva più a rimaner calmo.

Dopo una mezz'ora don Camillo pedalava sulla sua bicicletta verso il *Kolchoz*.

Alle Ghiaie tutto era buio. Un po' di luce soltanto nell'aria: seduto in mezzo a un mucchio di ferraglia, Peppone, con una chiave inglese in mano, stava guardando desolato il trattore attorno al quale aveva lavorato per otto ore consecutive.

«E allora?» domandò don Camillo.

«Non ci capisco più niente» gemette Peppone prendendosi la testa fra le mani. «Ho ripassato tutto, ho verificato tutto, ho messo a punto tutto, ho provato tutto. Non va! Non va!»

La desolazione di Peppone era immensa, come la malinconia della terra nuda, come il silenzio della notte. E sull'acqua del grande fiume correva il vento della primavera.

Don Camillo si appressò alla macchina e levò l'aspersorio sussurrando le parole di rito.

Quando ebbe finito, Peppone si levò e girò la manovella e la macchina si mise in moto tuonando e fumando come se stesse cacciando fuori il Demonio dal tubo di scappamento.

Peppone salì, si mise al volante e innestò la marcia.

«Va, stramaledetto te e chi ti ha portato qui!» borbottò don Camillo dando una gran pedata al trattore.

La macchina si avviò verso il solco incominciato.

E non si fermò.